MARY GENTLE
IL TRAMONTO DEGLI DEI
(Rats And Gargoyles, 1990)

Questo libro è dedicato a
G.K CHESTERTON e
JAMES BRANCH CABELL

I

Nella piazza della cattedrale la folla ormai rauca si apprestava ad impiccare un maiale.

Un giovane rallentò il passo per guardare.

Le assi gialle del patibolo, inchiodate frettolosamente, stillavano linfa; un odore resinoso di pino giunse alle sue narici, e ancora più forte, il fetore di sterco animale. Lucas cercò un fazzoletto per tergersi il volto sudato. Non trovandolo, usò, disgustato, un lembo della manica. Si fece strada fra gli spettatori, con la testa che gli rintronava per il rumore.

Un uomo e una donna erano in piedi sulla piattaforma. In mezzo a loro, una scrofa dal respiro affannato, con la schiuma alla bocca, era avvolta in una veste scarlatta che insudiciava con le zampe fesse. L'animale scosse la testa e arricciò il grugno, infastidito dalla corda di canapa che gli pendeva dal collo. La corda si levava bianca contro il cielo, fino al nodo che la fissava alla forca.

Il sole asciugava l'umidità dai lastroni di pietra, lasciando una polvere sulla quale gli stivali del giovane calcavano le proprie impronte. I gradini, i portali e le colonne della cattedrale dominavano la piazza: una filigrana di granito bruno si stagliava contro un cielo mattutino accecante; i battenti scolpiti e le torri rotonde conservavano ancora tracce della rugiada notturna.

«Questa bestia è stata debitamente processata da una corte di giustizia.» La voce della sacerdotessa giunse alla piccola folla dalla piattaforma. «Questa scrofa appartiene a Messere de Castries, di Passo del Veto, ed è stata riconosciuta colpevole di infanticidio, avendo bestialmente e sordidamente divorato il bambino della figlia del suddetto Messere de Castries. La sentenza è stata emessa. L'animale deve essere impiccato, secondo la legge e la giustizia. Fate il vostro dovere!»

VISIT…

La sacerdotessa scese pesantemente gli scalini traballanti del patibolo, con la veste ricamata di foglie che le si avviluppava attorno alle caviglie. Diede una gomitata a Lucas nel momento stesso in cui questi si rendeva conto di doversi spostare, e gli venne la pelle d'oca suo malgrado.

L'uomo rimasto sulla piattaforma si inginocchiò accanto alla scrofa. Lucas lo udì dire: «Perdonami per essere il tuo carnefice.»

«Impiccate il mostro!» gli strillò vicino all'orecchio una donna grassa vestita di velluto, e Lucas sobbalzò; un uomo alto, dal volto segnato, avvicinò alle labbra le mani a coppa e gridò: «Ammazza-bambini!»

Il carnefice si rialzò e col piede tolse il fermo che chiudeva la botola.

La botola si apri con un botto, forte come un colpo d'arma da fuoco. La scrofa precipitò giù, un rumore secco mise fine ai grugniti e ai gemiti, il lamento della corda che si tendeva cantò nell'aria. Nel silenzio, Lucas udì lo schianto delle ossa. Le zampe della scrofa scalciarono una volta, tutte e quattro, divaricandosi. La veste scarlatta, con una 'T' per *infanticida* rozzamente cucita sul dorso, si sollevò per le contorsioni dell'animale, denudando due file di mammelle ballonzolanti.

«Ammazza-bambini!»

«Che la tua anima possa marcire!»

Lucas si allontanò a viva forza dai festeggiamenti. Attraversò la piazza a lunghi passi, stordito, sudato. Il puzzo di ammoniaca dello sterco di maiale lo seguì. Si fermò a una fontana pubblica con la vasca a ridosso del muro della cattedrale, slacciò con uno strattone i bottoni dell'alto colletto e aprì la giacchetta sul collo. La pelle era lucida di sudore. Si chinò e raccolse l'acqua a due mani, spruzzandosela sul viso, esitante per l'inconsueta sensazione. L'ardente acqua fredda gli bagnava i capelli, il collo; la scrollò via.

Poi si appoggiò con entrambe le mani al granito bruno, a capo chino. Il sole gli bruciava la nuca. L'acqua, increspata dal rivolo della fontana, gli rimandò l'immagine di un volto riflesso: metà uomo e metà ragazzo, contro un cielo azzurro; neri capelli ondulati, elaboratamente raccolti; occhi infossati sotto alle sopracciglia unite. Nonostante la sua pelle fosse abbronzata, non era la pelle screpolata di un apprendista.

Si rassettò la giacchetta nera imbottita, tesa sulle spalle muscolose, si mosse per andarsene e si bloccò.

La luna brillava debolmente nel cielo del primo mattino. La vedeva chiaramente, riflessa accanto al proprio volto, bianca come un osso; i suoi mari erano dello stesso azzurro pallido del cielo.

Sulla faccia riflessa della luna apparve una riga di sangue, sottile come il graffio di un gatto. Un'altra linea curva intersecò la prima; a tratti e punti, una terza linea di sangue, come il segno di una frustata, si distese attraverso l'incompiuto globo: un simbolo rosso e scintillante.

Si volse di scatto e sollevò il capo per guardare verso il cielo d'occidente. La luna affondava fra i tetti della città, pallida come la polvere, bianca come farina semolata. Nessuna traccia di simboli sconosciuti...

Un fiotto di colore rosa si soffuse sulla luna gibbosa, quasi piena, e i suoi mari si inondarono di cremisi intenso.

Si volse di nuovo, afferrò il bordo della vasca, e fissò l'acqua limpida. Adesso sulla luna riflessa c'era un simbolo diverso; mentre guardava, il simbolo svanì, e una terza serie di linee di sangue si incurvò sulla superficie butterata.

Uomini e donne gli passavano accanto, disperdendosi ora che l'esecuzione del maiale era conclusa. Freneticamente cercò di capire dai volti se anche loro vedessero la stessa luna insanguinata; ma essi, nei loro eleganti abiti cittadini, aperti per il caldo, parlavano fra di loro e non lanciavano nemmeno un'occhiata al di sopra dei tetti.

Quando guardò di nuovo nell'acqua, e di nuovo il cielo, la luna era pulita.

«Apprendista, dov'è il tuo laboratorio?»

Ovviamente l'uomo aveva dovuto ripetere la domanda due volte. Lucas tornò in sé, e vedendo che l'uomo indossava la divisa di seta dì un falegname, assunse il tono di estrema cortesia di chi non ha rapporti con gente simile.

«Io non ho alcun laboratorio, messere,» disse. «Sono uno studente, e sono nuovo nella vostra città. Sai dirmi, per favore, dove posso trovare l'Università del Crimine?»

Non lontano, un palmo squarciato sanguina. La mano è chiusa a coppa. Il sangue si raccoglie, forma rivoli che seguono la linea della vita, e la linea del cuore, scivola tra le dita, ma forma una pozza sufficiente per essere usato.

La faccia della luna sì riflette in uno specchio rotondo di venti spanne di diametro. Lo specchio, fissato su un perno e in una cornice di legno semicircolare, può essere rivolto verso il soffitto della stanza, o verso la finestra a oriente, o come adesso, verso quella a occidente.

Dalla finestra aperta entra odore di polvere, di caldo, di pelliccia, e di

cavolo bollito. Dalla finestra aperta entra l'ultima immagine evanescente della luna mattutina.

Con la punta della penna dì un uccello bianco, intinta nel sangue, la donna scrive con rapidi tratti. Disegna sul vetro dello specchio, sull'immagine riflessa della faccia della luna macchiata dai suoi mari. Traccia, spinta da un bisogno incalzante, un messaggio che sarà compreso da coloro che guardano la luna con consapevolezza.

Il sole abbacinante cadeva sul grande cortile e sui muri di pietra arenaria bruni come cera vecchia. Ampie scalinate circolari salivano diagonalmente dal cortile verso l'interno dell'università: Lucas si immaginò occhi che spiavano da dietro le finestre smaltate a sesto acuto, e si raddrizzò. Era in piedi con due dozzine di altri cadetti, sotto il sole che a mezzogiorno sarebbe stato letale, e che in quel momento era una prova di resistenza.

«Il *mio* nome,» disse l'uomo con la barba camminando a lenti passi lungo le fila di giovani uomini e donne, «è *Candia»*

Parlava normalmente, ma la sua voce arrivava a rimbalzare contro le pareti in muratura di pietra arenaria. Aveva capelli biondi e ispidi, legati dietro con una striscia di stoffa scarlatta; portava stivali e brache morbide color cuoio, e un giustacuore screziato di scarlatto. Lucas gli dava una trentina d'anni, ma dovette aumentare la stima quando l'uomo gli passò davanti.

«Candia,» ripeté l'uomo. Sotto ai capelli lisci, il volto era pallido e gli occhi scuri; aveva un'espressione di permanente dolorosa sorpresa. «Sono uno dei vostri docenti. Siete stati singolarmente invitati a frequentare l'Università del Crimine; mi aspetto che non siate stupidi. E poiché vi trovate negli edifici dell'università da un'ora, mi aspetto che nessuno di voi abbia più la sua borsa.»

Candia fece una pausa, poi indicò tre cadetti in rapida successione. «Tu, tu, e *tu,* fate un passo avanti. Avete appena detto a un borsaiolo dove tenete la borsa.»

Lucas sbatté le palpebre.

«Bene.» L'uomo si mise i pugni sui fianchi. «Quanti di voi adesso non sanno se hanno ancora la borsa oppure no? Dite la verità... Bene. Voi quattro venite avanti e mettetevi con loro. Tu...»

Indicò dietro di sé senza guardare; Lucas scoprì di essere il prescelto.

«... Lucas.» Candia si volse. 'Tu hai la tua borsa? E lo sai senza andare a toccarla, tradendoti, come questi tristi esempi? Dimmi come.

Sorpreso dalla naturalezza con la quale sapeva rispondere all'impertinen-

te domanda, Lucas disse: «Tensione muscolare. È in una cinghia al polpaccio.»

«Bene. Bene.» L'uomo fece un calcolato momento di pausa, e aggiunse: «Purché, adesso, tu la cambi di posto.»

Attese appena il mormorio di risate; scosse la testa in modo da buttare indietro i capelli e la striscia di stoffa, e parlò rivolto a tutti.

«Apprenderete a impadronirvi di una borsa infilata in una cinghia al polpaccio in modo che il suo proprietario non sappia che è sparita. Apprenderete a conoscere le carte truccate, il gioco proibito dei dadi sul ripiano dai bordi rialzati, il trucco dello specchio, e gli svariati modi di fermare qualcuno senza ucciderlo.»

Lo sguardo di Candia passò lungo le file di volti. «Apprenderete a fare giochi di prestigio con le monete, a prenderle, moltiplicarle, prestarle e rubarle di nuovo. Nell'università non esistono regole. Se avrete ancora qualcosa di vostro alla fine del primo trimestre, allora sarà ben fatto. Io non ci sono riuscito.»

Si concesse un breve sorriso per l'occasione, e molti cadetti gli risposero sorridendo a loro volta.

«Apprenderete a scalare muri e ad infrangere finestre, conoscerete gallerie e polvere da sparo, saprete quando corrompere un magistrato e quando inscenare una confessione dell'ultimo minuto sugli scalini del patibolo. *Se vivete per apprendere, apprenderete.* Ora...»

Il caldo faceva scintillare l'aria sui lastroni di pietra. Lucas se lo sentiva battere sulle guance, abbagliargli gli occhi lacrimanti. La sua maglia nuova di cotone gli sfregava ruvida sul collo, e quando l'ombra lo sovrastò fu conscio solo della sensazione di sollievo. Guardò in alto solo casualmente.

L'uomo dai capelli biondi sollevò la testa. Poi tolse le mani dai fianchi, e si piegò su un ginocchio, con la testa sempre alzata.

Lucas guardò su nel cielo abbagliante.

Vide i comignoli di mattoni coperti di licheni, si domandò perché mai a un tronco di edera nera fosse stato permesso di attorcigliarsi attorno a un gruppo di comignoli, lo seguì con lo sguardo, vide che si inspessiva salendo - no, avrebbe dovuto essere più grosso verso il *basso,* verso le radici - e poi vide le zampe artigliate strette alla copertura del comignolo, dove quella che era una coda si congiungeva al corpo.

Il cielo scorreva come fosse acqua, coagulandosi in un marrone giallastro.

Lucas sentì i lastroni di pietra schiantarsi contro le sue ginocchia quando

cadde in avanti, e un gelo che pareva solido sembrò spingerglisi a forza in gola. Gli venne un conato di vomito. L'aria frusciava per l'aridità, potente ed elettrica come lo sciamare delle locuste.

Ali stridettero come vele di una nave, color cuoio nel meriggio adombrato.

Aderente alla muratura, la coda irta era saldamente avvinghiata al gruppo di comignoli, le ali spiegate a mezzo si muovevano a scatti per mantenere l'equilibrio. Le anche possenti sì levarono verso le spalle, e la creatura si accucciò, portando le punte delle immense ali nervate ad unirsi al petto scaglioso, e Lucas vide che le ali da pipistrello avevano dita, e pollice, all'articolazione centrale.

Tutto accadde in una frazione di secondo, da come poté ricostruire in seguito nella memoria. Lucas si avvicinò agli altri cadetti, ed essi a lui, senza vergogna alcuna: ognuno di loro aveva rivolto almeno una volta lo sguardo alla faccia scagliosa e alle fauci del demone sospeso su di loro.

Una ragazza bionda di non più di quindici anni si scostò dal gruppo. Cominciò a camminare verso i cancelli dì ferro. Gli occhi di Candia si spostarono bruscamente da lei alla sommità dei tetti; quando non vi scorse alcun movimento, Candia si rilassò. La ragazza si fermò, alzò il volto sottile al cielo, e come se avesse visto qualcosa nell'espressione del mostro, grottesco come la figura di un doccione, sgusciò fuori dal cancello laterale e corse via per le strade della città. Il rumore dei suoi passi echeggiò nel silenzio.

Il cielo si raggelò.

Lo stesso gelo ottundente smorzò la voce di Lucas, che tossì, sputacchiò, e poi il calore del sole lo colpì come uno schiaffo. Trasalì con la sensazione che qualcosa di immenso fosse appena passato sopra la sua testa.

Il biondo Candia si rimise in piedi, spolverandosi le ginocchia delle brache color cuoio.

«Perché l'hai lasciata andare?» domandò Lucas.

Candia sollevò il mento. Il suo sguardo scese lungo il profilo del naso e fissò Lucas. «È stata chiamata. In città si dice: *Abbiamo strani padroni.*»

I suoi occhi indugiarono sul cancello. Poi, con un ultimo colpetto alla veste color cuoio, Candia disse: «Tutti voi assisterete alle lezioni, frequenterete i seminari; soprattutto parteciperete ai corsi di pratica. Le punizioni per le assenze variano dai ceppi alla frusta. Non siamo qui per farvi perdere tempo. Voi non fatene perdere a me.»

Lucas si strofinò le braccia nude, rabbrividendo nonostante il caldo mat-

tino.

«Il primo corso è all'ora del mattutino. Cioè adesso, perciò *muovetevi*... Voi quattro,» disse come per un ripensamento. «Garin, Sophonisba, Rafi e Lucas. Il servizio non può ospitarvi. Questi sono gli indirizzi degli alloggi.»

Lucas si fermò a guardare la striscia di carta. Gli altri tre cadetti si allontanarono lentamente confrontando gli indirizzi.

Quando Candia fece per andarsene, Lucas disse amabilmente: «Non ci tengo ad alloggiare fuori dall'università. Vai a chiamare il Prefetto.»

Candia lanciò un'occhiata oltre la spalla di Lucas, Lucas volse la testa, e l'uomo gli mollò uno scapaccione in faccia forte abbastanza da mandarlo a sbattere contro il muro di pietra arenaria.

«Rivolgiti ai docenti dicendo 'Venerabile Maestro',» disse l'uomo ad alta voce, poi si abbassò, lo prese per un braccio e lo aiutò ad alzarsi; ammiccò a Lucas, e aggiunse: «Vuoi che tutti sappiano chi sei?»

Lucas restò a guardare che si allontanava, con l'andatura molleggiata di un felino; aprì la bocca per chiamarlo, ma cambiò idea. Lesse il contenuto stampato sulla striscia di carta:

Madonna Evelian, presso l'insegna dell'Orologio nella Strada dello Scultore, accanto al Mulino dell'Orologio. Gli studenti sono avvisati di non lasciare mai il Diciannovesimo Distretto tra l'Università e la Cattedrale. E poi, dopo la parte stampata, scarabocchiato a mano: *A meno che non vengano chiamati da chi è più grande di loro.*

Candia spinse la pesante porta di legno della cattedrale ed entrò svelto all'interno, richiudendosela alle spalle. Si fermò per regolare il respiro affannoso e per abituarsi all'oscurità. La luce color del miele e delle foghe nuove cadeva sui lisci lastroni dalle vetrate dipinte in verde e oro.

Le narici dell'uomo vibrarono all'odore dell'incenso, muschiato come i funghi e la muffa delle foghe. A lenti passi silenziosi si incamminò tra le colonne verso l'altare, e gli stivali ammorbiditi dall'uso non facevano praticamente alcun rumore. Non vide nessuno nell'immenso, altissimo spazio che si apriva all'interno. Le colonne, scolpite in una pietra grigio argento che le faceva sembrare alti faggi, non nascondevano nessun novizio.

D'un tratto si fermò, si appoggiò a una colonna per mantenere l'equilibrio e rimase assolutamente immobile. La pietra era scolpita in basso ad imitazione delle radici, con uno scarafaggio o un bruco qua e là, e in alto, dove i rami scolpiti si incrociavano, c'erano uccelli di pietra. Il rumore (se

rumore c'era stato) non si ripeté.

Candia si avvicinò all'altare, vi si sedette sopra con un'anca, e si riposò sul grande blocco di quercia lustro, dalle venature serpeggianti. Restò in ascolto. Poi estrasse la daga, e prese a pulirsi le unghie con ostentata indifferenza, delicatamente.

Gli sfuggì un'imprecazione; si ficcò un dito in bocca e lo succhiò.

«Maestro Candia?»

Un uomo era in piedi all'ombra di una colonna. I capelli bianchi parevano imprigionare una chiazza di luce verde e oro. L'uomo lasciò cadere la spazzola per strofinare i pavimenti in un secchio di ferro e il rumore echeggiò sotto le arcate della cattedrale.

Candia si alzò dall'altare. «Monsignor Vescovo,» salutò.

Il Vescovo degli Alberi gli si avvicinò, torcendo una manica della veste inzuppata d'acqua. La veste era lunga fino ai piedi, verde scura, ricamata con l'immagine di un albero dorato le cui radici si stendevano tutt'attorno all'orlo, e i cui rami si allungavano fino all'estremità di ogni braccio. Il ricamo appariva liso, la veste era consunta e presentava evidenti rammendi.

«L'ultimo gruppo arrivato... non c'è *nessuno?»* Si fermò a sfiorare l'altare di legno con dita forti e sottili.

«No. Nessuno. Quattro dal Diciannovesimo Distretto, nove dai bacini portuali e dalle fabbriche; gli altri dal Terzo, Ottavo e Trentunesimo Distretto. Tre principi in incognito dal continente orientale, due dei quali hanno la sfrontatezza di credere che io non lo sappia.»

«Nessuno, magari camuffato? I Militi Sapienti viaggiano camuffati, uno di loro potrebbe volerti mettere alla prova.»

Candia si mise a ridere. «Un accolito è arrivato a prendere una ragazza. Un solo accolito li ha terrorizzati *tutti*. No, non c'è nessun Milite Sapiente tra di loro.»

«E questa era la nostra ultima speranza. Non possiamo aspettare per sempre l'aiuto dell'Invisibile Collegio.»

I bianchi capelli si arricciavano sul colletto del Vescovo. Sette decenni avevano riempito il suo volto più di pieghe che di rughe, pieghe di pelle che scendevano dal naso aquilino fino agli angoli della bocca. Gli occhi erano limpidi come quelli di un giovane, grigi e mobili, occhi nei quali la fioca luce della cattedrale restava come impigliata.

«Sei disposto a rischiare di attendere in questo momento, senza nessuna garanzia che i nostri messaggi abbiano almeno raggiunto la loro destinazione?»

Candia rivolse lo sguardo ai lastroni appena lavati, che mantenevano le tracce dei graffiti scarabocchiati nonostante il lavoro del Vescovo, e poi di nuovo al vecchio. «Così siamo costretti dagli eventi.»

«Ad andare dallo Spagira.»

«Sì. Credo che dovremmo.» Candia lasciò cadere il coltello nella guaina che portava alla cintura. Tirò un sospiro, si guardò le mani tremanti, fece un mezzo sorriso. «Precedimi, e io ti raggiungerò; se la facoltà mi vede con un sacerdote degli Alberi, il mio lettorato è perduto.»

Seguì il Vescovo lungo la navata centrale, attraverso la pietra e la luce verde. La polvere era sospesa nell'aria. L'uomo prese un cappello a tesa larga da un banco della chiesa, poi aprì i grandi portali arcuati, che erano stati chiusi a tre mandate prima che Candia decidesse di entrare, e li socchiuse al sole di mezzogiorno.

«Tu e i tuoi studenti,» disse, «approfittate di noi un po' troppo liberamente!»

«Io li mando qui, Theo. È una buona pratica.»

«Sono stato uno sciocco, non avrei mai dovuto consigliarti di andare come apprendista in quel posto!»

«Anche la mia famiglia oggi è della stessa opinione.»

Il Vescovo sbuffò. Si tirò indietro un ricciolo di capelli bianchi con la manica della veste, e si calcò il cappello in testa. «Ho avuto notizie dal Concilio della Notte.»

«Che perdita di tempo e di fiato!»

«Oh, certamente, ma cosa vuoi farci?» Il Vescovo si strinse nelle spalle.

Candia inspirò l'odore freddo e umido dell'incenso della cattedrale, e gli si rizzarono i capelli sottili alla base del collo. Si scosse, si diede una grattata, e si spostò per non essere visto quando avesse aperto la porta.

«Prendi la sotterranea, io ti seguirò dalla superficie. Siamo in ritardo, se dobbiamo trovarci là per mezzogiorno.»

Lucas si mise in tasca il foglietto con l'indirizzo e attraversò il cortile, con la guancia offesa in fiamme.

Un ultimo studente aspettava, appoggiato al cancello di ferro scrostato, con le mani affondate nelle tasche di un pesante cappotto scuro di due taglie troppo grande, e troppo pesante per quel caldo.

Poteva essere un ragazzo, o una giovane donna: lo studente aveva capelli neri e diritti che scendevano sul colletto rialzato del cappotto, e che gli cadevano davanti agli occhi scuri. La coda dura e sottile di un Katayan si

curvava sotto la falda del cappotto scuro, e la punta a ciuffo tracciava cerchi nella polvere.

«Posso portarti alla Strada dello Scultore.» La voce era acuta e leggera.

«E nel frattempo portarmi via la borsa?» Lucas si avvicinò al cancello.

Lo studente si raddrizzò con una spinta delle spalle, e il cappotto si aprì rivelando il corpo esile di una giovane donna vestita di nero. Sotto le ascelle c'erano chiazze di sudore. La coda sottile a pelo raso era quasi completamente nera, ma screziata di bianco. I piedi erano scalzi.

«Anch'io alloggio lì. Vicino al Mulino dell'Orologio La donna che se ne occupa è...» La giovane donna schioccò un bacio sulla punta di un dito sudicio e lo agitò in aria. «Splendida! Quarant'anni, nei giorni migliori, per via di quelle piccole rughe agli angoli degli occhi.»

L'odore di cavolo bollito e di panni freschi di bucato impregnava la strada angusta; le voci dalle finestre aperte sapevano di pasti appena serviti. Lucas si mise a fianco della giovane, che camminava a passi lunghi e irregolari. Giudicò che potesse avere diciassette o diciotto anni; più o meno un anno minore di lui.

«Parli di Madonna Evelian?»

«Sono lì da una settimana e ne sono *innamorata.»* Camminando teneva le mani in tasca, e gettava indietro la testa mentre rideva, e i corti capelli sottili le danzavano attorno alle orecchie.

«E tu sei una studentessa?»

A quelle parole la giovane si fermò, e si volse con la testa leggermente inclinata a squadrarlo dall'alto in basso.

«No, tu non lo farai. Io non sono qui per essere *collezionata,* non sono una specie di esemplare. Prendi il tuo superiore divertimento e ficcatelo nell'ano di traverso!»

«Bada a chi stai parlando!» ringhiò Lucas.

«Ecco, questa sì che è una domanda: a chi sto parlando?»

Lucas scrollò le spalle. «Hai sentito il Venerabile Maestro che leggeva il rotolo. Il mio nome è Lucas.»

«Sì, e l'ho sentito anche dopo.»

«Quelli sono affari miei...»

«E questa è una scorciatoia,» gli disse la studentessa scendendo per uno stretto passaggio in mezzo ad alte case di pietra. Lucas per seguirla infilò uno stivale nella sporcizia del canale di scolo. Gridò per farsi sentire; vide appena il cappotto e la coda svolazzare e scomparire dietro il lontano angolo del vicolo. La voce leggera gli gridò di rimando: «Quaggiù!»

Quando Lucas lasciò il vicolo lei si fermò, a cavalcioni di un basso muro di mattoni, per fargli cenno, e scivolò giù dall'altra parte. Lucas la udì grugnire. Si appoggiò al muro con le braccia. La giovane era seduta nella polvere, a gambe divaricate, col cappotto allargato attorno a sé, e agitava convulsamente la coda sottile.

«Dannato cappotto.» Si rialzò, spolverandosi. «È l'unica cosa che rende sopportabile questo tempo schifoso, ma è sempre tra i piedi!»

«Hai freddo?»

«Da dove vengo, adesso è pieno inverno.» Gli tese la mano dall'altra parte del muretto. «Zar-bettu-zekigal, del Katay Meridionale. Sembra che qui nessuno parli una lingua civile. Permetto che mi si chiami Zaribet; non *Zari.* È disgustoso.»

Lucas sorrise malignamente. «Onorato, Zari.»

Zar-bettu-zekigal sbuffò esasperata, facendo svolazzare i capelli sottili. Attraversò il cortiletto fino a un edificio e spinse una porta di ferro tempestata di borchie. L'interno era freddo e umido. Un'ampia scala scendeva, illuminata da lampade d'ottone. I getti di gas sibilavano dentro ai paralumi di vetro giallo, diffondendo una luce calda.

Le pareti erano coperte di ossa.

Nella muratura erano state lasciate nicchie e gallerie, e altre erano state scavate nella roccia naturale, come poté vedere Lucas mentre scendevano. La luce a gas si rifletteva sulle pareti bianche per il salnitro, e sulle ossa brunastre ammassate le une sulle altre: femori e costole ammonticchiati, e teschi saldamente incastrati negli interstizi. Le ombre danzavano nei cerchi frastagliati delle orbite.

Quando la scala sbucò in una vasta galleria dalla bassa volta, Lucas vide che contro tutte le pareti erano ammucchiate ossa umane; ogni muro divisorio aveva una sua nicchia in muratura. Le luci a gas sibilavano nel silenzio.

«Porta sotto il quartiere australe del Diciannovesimo Distretto. È troppo lungo fare il giro.» La voce di Zar-bettu-zekigal era squillante, per niente più sommessa di prima. Il ciuffo della coda nera si muoveva rapido e guizzante attorno alle caviglie nude. La giovane si scostò i capelli sottili dagli occhi. «Mi piace qui.»

Lucas allungò una mano e le scompigliò i neri capelli. Erano sorprendentemente ruvidi al tatto. Con le nocche le accarezzò una guancia, accanto alle lunghe ciglia. La sua pelle era confortevolmente bianca. Con fare esperto lasciò che la sua mano scivolasse lungo la linea della mascella, fi-

no ad accogliere la rotondità della nuca, e a farle sollevare il viso; l'altra mano si infilò nel cappotto e si chiuse su un seno minuto. Lei gli strinse le mani attorno al polso, vi appoggiò sopra il mento e alzò gli occhi su di lui. Storse la bocca in modo buffo e disse: «Quello che mi piace, *tu* non ce l'hai.»

Lucas si ritrasse, e arruffò i capelli della giovane come se fosse stata una bambina. «Davvero?»

«Davvero.» Era solennemente divertita.

«Questa è *davvero* una scorciatoia?»

«'Oh, *davvero»* Fece un passo indietro, e si rimise le mani in tasca, facendosi turbinare attorno il cappotto, col respiro che si condensava nell'aria fredda. «Oh, è vero. Tu sei figlio di un Re, abituato a sgualdrine e servette; povere ignoranti!»

Lucas aprì la bocca per metterla a tacere, rammentò il voluto anonimato, e sussultò quando la nera coda si levò a battergli sul braccio.

«Io lo riconosco,» disse Zar-bettu-zekigal pentita. «Io sono figlia di un Re. Il Re del Katay Meridionale. L'ultima volta che ci hanno contati eravamo novecentosettantatré. Mia madre è la Moglie d'Autunno Ottantuno. Non credo di aver mai visto mio Padre da vicino. Mi hanno mandato qui,» aggiunse, «per addestrarmi come Memoria del Re.»

Lucas le prese il mento tra il pollice e l'indice, e avvicinò il volto al suo, ma la sua faceta osservazione rimase inespressa, vedendo quegli occhi scuri diventare color seppia per l'intensità della concentrazione. Tolse improvvisamente la mano.

«Dannazione,» disse Lucas, con le orecchie in fiamme, «dannazione, ecco cosa sei; sei una Memoria. Ne abbiamo fatta venire una, una volta, per il Grande Trattato. Dannazione. Onore e rispetto a te, madonna.»

«Ah, ma guardatelo! Si sta pisciando nelle brache solo al pensiero. E non ti sei chiesto perché non lo grido in giro?»

La sua voce squillante si interruppe; il silenzio fece trasalire Lucas. Zar-bettu-zekigal spalancò gli occhi.

Lucas si volse e vide una figura incappucciata vicino ad una nicchia, e una zampa ferma a mezz'aria nel gesto di prendere un femore.

Le ultime parole di Zar-bettu-zekigal echeggiarono disturbando la concentrazione dello sconosciuto, che tolse il cappuccio rivelando un muso aguzzo ricoperto di nera peluria. Scintillanti occhi neri valutarono il giovane e la giovane, e un delicato orecchio si contrasse.

Il Ratto era azzimato e di corporatura magra, e in piedi sovrastava Lucas

di parecchi pollici. Portava una semplice guaina alla cintura e uno stocco, e la mano libera, ossuta e artigliata, dalle dita«più lunghe di quelle umane, era appoggiata all'elsa. Nell'altra mano teneva un piccolo sacco.»

«Cosa state facendo qui?» chiese.

Vapore e una fastidiosa polvere di carbone fossile ammorbavano l'aria. L'assito sul fondo della carrozza lasciava entrare il gelo come il fetore, e l'aria della città, fredda a quella profondità; il Vescovo degli Alberi ne raccolse il sapore sulla lingua e sputò.

Lo sputo gli cadde tra i piedi calzati dagli stivali, e si spiaccicò sul selciato della galleria che balenava sotto al passaggio della carrozza illuminata.

Il sedile di legno era duro, lustrato da anni d'uso, e lui scivolava da una parte all'altra ai sobbalzi della carrozza, che rollava faticosamente dietro al motore, sforzando le giunture per l'inclinazione. Il Vescovo degli Alberi guardò fuori dal finestrino. Più in alto, le luci di un'altra carrozza ballavano sotto la volta della galleria. Il carbone fossile sprizzava scintille.

Il vetro del finestrino brillava dell'oscurità della galleria, e sulla sua superficie si intrecciavano volute color argento. Lo sguardo di Theodoret era sardonico, dissacrante.

Un gruppetto di giovani batteva coi piedi sulle panche all'altra estremità della carrozza. Il Vescovo degli Alberi incrociò lo sguardo di un giovane, e udì il grido di un altro di loro.

Prima due, poi tutti si diedero a schiamazzare, riempiendo di clamore l'intera lunghezza della carrozza vuota.

«Ahhh...» La lunga esalazione di disgusto proveniva da un ragazzo dai capelli corti che indossava una costosa veste di lino, con il Regolo dei falegnami ricamato in oro sul davanti. Poi sorrise. Da sopra la spalla, rivolto a un ragazzo che gli era abbastanza simile da essere suo fratello, disse: «È solo un sacerdote degli Alberi. Hey, sacerdote, hai già pulito la merda dal tuo posto?»

«No, il fottuto ci rimetterebbe,» intervenne l'altro ragazzo, «poi lo chiamerebbero anche le altre corporazioni a fare lo stesso.»

Theodoret si slacciò la fibbia della grossa cintura di cuoio, pronto a levarsela e a sferzare il metallo sulle mani del ragazzo; ma nessuno dei due giovani estrasse il coltello dalla cintura, si appoggiarono solo pesantemente allo schienale del suo sedile, uno ad ogni lato.

«Hey, hai già imparato?»

«Fai a pezzi il fottuto posto su cui sei seduto!»

«Fallo a pezzi?» Lo sputo volò dalle labbra del ragazzo dai capelli corti, schizzandogli la veste di seta. «Non l'hai costruito tu. Merda, quando mai avete costruito qualcosa, voi sacerdoti degli Alberi, parassiti che non siete altro? Siete troppo bravi per lavorare per i nostri padroni!»

«Riuscite solo a far sembrare *corrotti* i nostri quartieri,» disse un ragazzo abbronzato. L'ultimo dei quattro, un giovanotto smilzo in veste e camicia di seta, sorrise senza motivo, e diede un colpo di tacco contro l'assito di legno. Il rollio della carrozza lo fece volare contro il ragazzo abbronzato; entrambi caddero avvinghiati fra rauche risate.

«Merda, non dargli fastidio. Hey! *Sta pregando!»*

Il Vescovo degli Alberi fissò lo sguardo oltre i giovani, focalizzandolo su un punto in un lontano spazio indeterminato. La rabbia montò in lui. Theodoret distese automaticamente mani e dita nel segno dei Rami.

«Se voi sapeste,» disse, «per che cosa prego!»

Si irrigidì, perché aveva infranto la regola principale, aveva ammesso la propria esistenza; ma il giovanotto smilzo rise, emettendo un suono cavo che fece barcollare gli altri tre.

«Hey, dite, non vale la pena che lo infastidiamo, merda, noi siamo *qui*, non vi pare?»

I quattro se ne andarono azzuffandosi verso la porta della carrozza, spingendosi, deliberatamente ostacolandosi l'un l'altro; il più giovane e lo smilzo fecero un balzo dalla carrozza che rallentava sulla piattaforma. La porta si chiuse con uno schianto in faccia a Theodoret, che la riaprì e scese dietro a loro sull'acciottolato della piattaforma.

Brontolò, a testa bassa, come un toro. Rapidamente, concentrò la rabbia in se stesso: lasciò che si rimarginasse, e che si disperdesse attraverso i canali ramificati dell'energia vitale... Il respiro rallentò e ritornò sotto controllo. I colori della sua visione interiore tornarono ad essere il verde e l'oro.

Si incamminò sotto la volta della grande caverna. I rumori dei motori in stazionamento e dei pistoni in movimento rimbombavano. Il sibilo del vapore frantumava l'aria. Vaste pareti si levavano da ogni lato: milioni di piccoli mattoni macchiati di nera fuliggine, e ricoperti qua e là di lichene bianco.

L'acqua trasudava dalle pareti, e l'aria era calda e afosa.

Da qualche parte in fondo alla piattaforma delle voci si misero a gridare; affrettò il passo, ma all'uscita non vide nulla. Salì pesantemente le scale fi-

no al livello del suolo, e si trovò sotto a un soffitto arcuato, a volta, di scintillanti scaglie che forse un tempo erano acciaio e vetro, ma che ora erano troppo annerite dalla fuliggine per lasciar filtrare la luce. Torce fumose bruciavano in lanterne alle pareti.

«Monsignor Vescovo?»

Candia era appoggiato con indolenza alla ringhiera di ferro.

«Sono in ritardo, ma le linee più basse sono chiuse al traffico,» disse Theodoret.

«Di già?»

«Ho sempre detto che quello sarebbe stato il primo segnale. Hai chiesto di vedere...?»

Candia gli rivolse un sorriso consapevolmente noncurante. «Come d'accordo. Il Dodicesimo Decano, lo Spagira. Ho avuto a che fare con lui.»

Theodoret grugnì.

Seguendo Candia fuori dall'atrio della stazione, il Vescovo degli Alberi passò accanto al gruppo di giovani. Tre facevano ressa attorno al quarto, il più giovane, che perdeva sangue dal naso. Il giovanotto smilzo imprecò contro l'uomo dai capelli biondi. Candia sorrise serafico.

Fuori dalla cupola di vetro e mattoni il caldo li investì come una corrente. Theodoret sudava. I piloni si levavano dalla lenta acqua tiepida, lungo la banchina del canale. La marea era molto bassa, e la fanghiglia puzzava. Tutto era sui toni del grigio e dell'azzurro, a malapena toccato dal sorgere del sole fino a mezzogiorno.

Il Vescovo si inginocchiò, appoggiando una mano sul vialetto che costeggiava il canale.

«Rammenta le impronte dei demoni.»

Si sollevò, afferrò la mano offertagli da Candia, e si rimise in piedi.

«Quelli» - Candia fece uno scatto con la testa in direzione della città - «sono come bambini che tengono a bada un giaguaro con un bastone. Quando si ritrovano il volto dilaniato, *allora* si ricordano di avere paura.»

«Tuttavia questa sarà una medicina amara per loro da mandare giù. Per loro e per noi.»

Il Vescovo voltò le spalle al canale, avviandosi cautamente su una lunga asse che attraversava un fosso. Fondamenta scavate a metà crivellavano il terreno, e squadre di scavatori erano acquattate alla scarsa ombra dei fossi, a consumare il pasto di mezzogiorno.

Obelischi frastagliati dominavano l'orizzonte. Candia si fece strada controvoglia nel fango. Il suo sguardo andò alle strutture che gli si paravano

davanti. Si infilò i capelli sotto la fascia scarlatta che gli cingeva il capo. «Ai Decani non importa. Per loro che cosa significa un altro millennio?»

Isolati in muratura si ergevano a metà sul terreno. Fra di essi sporgevano anguste piramidi di mattoni neri. Theodoret e Candia seguirono un sentiero ben marcato. Saloni semicostruiti si aprivano da ogni lato, ornati da patiboli di legno. Il luogo traboccava delle grida di costruttori, falegnami, muratori, scultori, capomastri.

Ad ogni passo la luce del sole si indeboliva, il cielo diventava cinereo.

Camminando, Theodoret aiutava con un bastone la gamba più debole; passava davanti a squadre di uomini e donne che trascinavano carri pieni di mattoni verso l'area della nuova costruzione, con il petto e le spalle segnati dalle corde tese per lo sforzo, e gli abiti da lavoro di seta e raso ormai sudici. Tutti erano annientati da ciò che si levava attorno a loro, che macchiava l'aria, impediva la vista di qualsiasi città all'orizzonte, a est e a ovest, a nord e a sud, e ad austro: il cuore del mondo, la fortezza-santuario, il Fano.

Il sacrilegio aveva un sapore amaro nella bocca di Theodoret. Edifici in granito, marmi, porfido, onice nera: l'insieme cresceva come cresce un albero, a cerchi concentrici a partire dal cuore della divinità, accumulandosi nei secoli, una montagna di tetti, torri, merlature, cupole e piramidi in decrescenza. L'affioramento più vicino e più massiccio condusse il suo sguardo verso il cielo con una serie di archi perpendicolari.

«Candia...»

Neri come sepolcri, senza finestre come monumenti, i piani si susseguivano, guglie dopo torri, lanciandosi verso i cieli. Passaggi e balconate collegavano i muri inclinati, fiori crociformi e pinnacoli scolpiti si stagliavano scuri contro il cielo meridiano.

Più si avvicinavano, più il silenzio aumentava, silenzio che cantava nella polvere pungente sulla lingua del Vescovo. La pavimentazione sulla quale stava camminando ora era antica, la fuga di scale che conduceva alle entrate, abbastanza ampia da poterci passare a cavallo, era canuta per l'età e i licheni.

Theodoret si lisciò la consunta veste verde. Lui e Candia erano *lì* fuori, tra i servi tutti in nero, strettamente abbottonati, e si sentivano perduti tra le folle silenziose davanti agli archi delle entrate.

Candia schioccò le dita verso l'uomo più vicino.

«Dì allo Spagira che sono qui.»

Il Vescovo si guardò indietro una volta. La città si stendeva come un va-

riopinto mosaico verso i cinque punti della terra.

Mezzogiorno è a mezzanotte: mezzogiorno di mezzanotte.

I due fulcri del giorno si incontrano e si congiungono, e in quell'istante gli uomini hanno la possibilità di oltrepassare questa soglia. C'è una tensione nella pietra cosparsa di lordura, mentre riceve le impronte dei loro passi.

Ci sono delle guide. Ma non parlano. Si inerpicano per anguste fughe di scale che salgono a spirale. Le scale non sono illuminate. Li guidano le dita, che strisciano lungo la pietra scivolosa.

Theodoret e Candia si inerpicano, intrappolati in quell'istante riflesso di mezzanotte e mezzogiorno.

«Cosa state facendo qui?» chiese il Ratto nero.

«Mio signore,» Zar-bettu-zekigal si inchinò, la dignità del gesto guastata dalle mani affondate nelle tasche fino al gomito alla ricerca di un po' di calore. «Siamo studenti, e stiamo andando dall'altra parte del quartiere australe del Diciannovesimo.»

Lucas notò che il mantello e la cintura del Ratto nero erano semplici, senza segni distintivi. Un cerchietto di metallo gli cingeva la testa passando sopra a un orecchio e sotto all'altro; da esso pendeva una penna nera. Il Ratto nero, nonostante fosse senza scorta, aveva un atteggiamento che Lucas associò a un rango, anche se non necessariamente militare.

«Siete fuori dal vostro legittimo quartiere.»

Il Ratto fece sparire gli ultimi frammenti di osso dalla nicchia dentro al sacco, e strinse i cordoni. Poi sollevò il muso: il volto sottile, da lupo, guardò prima Lucas e poi la giovane Katayan.

«Un'apprendista Memoria del Re?» si ricordò delle sue ultime parole. «Quanto sei brava, bambina?»

La giovane sollevò appena il mento, strinse gli occhi, e si soffermò con la coda sospesa a uncino nell'aria. «Io: *Quello che mi piace, tu non ce l'hai;* Lucas: *Davvero?* Io: *Davvero;* Lucas: *Questa è davvero una scorciatoia?* Io: *Oh, davvero. Oh, è vero. Tu sei figlio di un Re, abituato a sgualdrine e servette.»*

Il Ratto la interruppe con un cenno della mano inanellata. «O sei una novellina e sei eccellente, oppure sei quasi alla fine del tuo addestramento.»

«Sono nuova, da questa estate.» Zar-bettu-zekigal scrollò le spalle. «A-

desso devo fare tre mesi di università, per imparare pratica di difesa personale.»

«Parlerò con te più avanti. Venite con me.»

«Messere!»

Il Ratto troncò il tardivo approccio servile di Lucas. «Seguitemi.»

Proseguirono per cantine dal soffitto a volta, dove il rumore più forte era il sibilo delle lampade a gas. Eco sommesse si propagavano dai passi di Lucas; Zar-bettu-zekigal e il Ratto camminavano in silenzio.

Un rumore lontano, monotono e smorzato, crebbe fino a diventare un brontolio vibrante nelle pareti e nel pavimento di pietra. Polvere di ossa volò tutt'attorno. Il Ratto levò in alto la coda ad anello, pulendola con uno scatto infastidito. La mano scese sul piccolo sacco appeso alla cintura.

«Zari,» sussurrò Lucas restando indietro di un passo. «Praticano la *necromanzia* qui?»

«Sono anch'io un'estranea qui!» L'irascibilità della giovane era svanita. «L'unico modo di utilizzare le ossa è fertilizzare. A chi vuoi che interessino delle eresie di second'ordine?»

«Ma è blasfemo!» Il Ratto mosse le orecchie quasi trasparenti. Si fermò di colpo e si voltò. «Necromanzia?»

Lucas rispose: «Non è l'argomento adatto per questo luogo, messere, è vero. Ti disturba?»

Il Ratto nero alzò il muso, annusando l'aria. Lucas lo vide riconoscere il sudore della paura, e si maledisse.

«Anche se fosse un argomento adatto alla nostra discussione, la necromanzia, poiché utilizza i materiali primari, è la minore e la più debole delle discipline legate alla magia, e quindi non costituisce motivo di preoccupazione.»

Il Ratto si raddrizzò, stando in equilibrio sulle zampe posteriori munite di artigli, e contorse pensieroso la punta della coda. Lo stocco e le corregge della spada si urtarono, producendo un suono metallico.

«Chi vi ha mandato qui a spiare?»

«Nessuno,» disse Zar-bettu-zekigal.

«E questo è, presumibilmente, possibile. Comunque...»

«Plessiez?»

Il Ratto nero strinse le labbra. Sollevò la testa e chiamò: «Quaggiù, Charnay.»

Lucas e Zar-bettu-zekigal si fermarono con lui dove gli scalini scendevano dal livello della strada. Le volte ricoperte di ossa si susseguivano in

lontananza, dove l'assenza della luce a gas creava negli angoli macabre ombre. Lucas sentiva la secca polvere ossea attaccarglisi in gola; e sentiva un profumo, dolce e sottile, di decomposizione.

Zar-bettu-zekigal si alitò sulle mani per riscaldarle. La studentessa Katayan sembrava combattiva, ma la sua coda era mollemente arrotolata vicino ai piedi.

Un Ratto di grossa costituzione scese pesantemente gli scalini e fece capolino da sotto l'arcata di pietra. Lucas lo fissò. Era un Ratto femmina, bruno, alto facilmente sei piedi e mezzo; e le cinghie di cuoio delle corregge della spada erano strette in mezzo a mammelle pelose, attraverso un ampio petto. Portava uno stocco e una daga alla cintura, entrambi con l'elsa ingioiellata; la fascia che le cingeva la testa era dorata, la penna scarlatta, e il mantello azzurro.

«Messer Plessiez.» Accennò un inchino in direzione del Ratto nero. «Mi stavo preoccupando; sei stato giù tanto tempo. *Chi sono quelli?»*

Fece per estrarre il lungo stocco; il Ratto nero mise una mano sulle sue.

«Studenti, Charnay; ma di particolare talento. La giovane donna è una Memoria del Re.»

Il Ratto bruno esaminò Zar-bettu-zekigal dall'alto in basso, e il tozzo naso fremette. «Plessiez, amico mio, hai tutte le fortune, e proprio quando ti servono!»

«Il giovane uomo, viene anche lui» - il Ratto nero sollevò gli occhi dal sacco di tela che stava assicurando meglio alla cintura - «dall'Università del Crimine?»

«Sì,» mormorò Lucas.

Il Ratto si volse di scatto prima di salire le scale e osservò a lungo Zar-bettu-zekigal.

«Sei giovane,» disse, «e ti manca solo l'addestramento, da quanto ho capito, e non hai un patrono. Il mio nome è Plessiez. Nelle prossime ore io - noi - avremo un assoluto bisogno di una fidata registrazione degli eventi. Fidata per entrambe le parti. Se facessi questa proposta a te?»

Il volto di Zari si illuminò. Impulsiva, gioiosa, impudente come le mosse del ciuffo della coda che le spolverava le maniche, annuì con entusiasmo. «Oh, accidenti, sì!»

«Zari...» la ammonì Lucas.

Il Ratto nero si lisciò un baffo con una mano impreziosita da un rubino. La mano sinistra non abbandonava l'elsa della spada, e gli occhi neri erano vigili e attenti.

«Messere,» disse Plessiez, «da quando la gioventù è prudente?»

Lucas vide il collare d'argento quasi completamente nascosto dalla pelliccia nera del collo, e finalmente riconobbe l'ankh che pendeva da esso. Un sacerdote, quindi, non un soldato.

Inconsciamente raddrizzò le spalle, guardando il Ratto dritto negli occhi, sentendo di parlare a un suo pari. «Non hai nessun diritto di costringerla a fare questo - ooops!»

Le sue gambe si chiusero di scatto, automaticamente e senza dignità, ma comunque troppo tardi per bloccare la pungente coda della Katayan. Zari sorrise, agitando la coda, e fece scivolare una mano all'interno del cappotto a chiudersi su un seno.

«Io sarò la vostra Memoria del Re. Da mesi cerco l'opportunità di fare pratica,» disse. «Lucas potrebbe mettere in pratica il suo addestramento all'università per voi!»

«Io?' Il suo malumore sprizzava scintille di collera.»

«Hai sentito il Venerabile Maestro Candia. Non ci sono regole all'Università del Crimine. Prendila come una ricerca, pensa di fare una tesi!»

La frustrazione infranse l'autocontrollo di Lucas. «Ragazza, tu lo sai chi è mio padre? Tutti i Candover sono stati Maestri del Tempio Interno. L'imperatore d'Oriente e l'Imperatore d'Occidente si incontrano alla sua corte! Io sono venuto qui per imparare, non per essere coinvolto in meschini intrighi!»

«Grazie, messere.» Plessiez nascose un sorriso. Mormorò qualcosa in disparte al Ratto bruno, e Charnay approvò con aria grave, facendo ondeggiare la penna contro la pellaccia bruna e grigia.

«Sarai ospite a palazzo per due o tre giorni,» continuò Plessiez. «Sono rammaricato che non sia grazie a migliori circostanze, erede di Candover. Oh - tuo zio l'Ambasciatore è una vecchia conoscenza. Presentagli i miei saluti, quando lo vedi.»

Zar-bettu-zekigal fece un cenno col capo a Lucas, affondò le mani nelle tasche del pesante cappotto e salì spavaldamente gli scalini a fianco del Ratto nero.

«Quando sei pronto, messere.»

La pesante mano di Charnay si abbatté sulla spalla di Lucas.

Come sempre, l'altezza dello spazio chiuso lo fece sobbalzare. Candia allungò una mano per afferrare la ringhiera d'ottone quando vennero fatti uscire sulla balconata. Le pareti perpendicolari si allontanavano in circolo,

mutate dalla frusciante penombra. L'oscurità dietro le palpebre chiuse assunse una colorazione scarlatta, dorata, nera. Il fetore di olio bollente e carne putrida gli raschiò in gola.

Un servitore batté le mani due volte, lentamente. Eco acute si ripercossero in lontananza sulle pareti.

Una luce che luce non era iniziò a crescere, senza ombre, dai margini della circonferenza. Gli occhi di Candia bruciavano. In una visione che visione non era, iniziò a distinguere l'oscurità: gli intagli notturni del marmo nero, le colonne, gli archi e le cupole. La struttura a volta era sospesa come scure stalattiti. Fruscii e movimenti popolavano gli interni delle volte, sotto il soffitto; le occhiate degli accoliti appollaiati facevano accapponare la pelle.

Il dolore fluiva e defluiva dai centri nervosi, quando uno sguardo più intenso si aprì per accoglierlo.

Il demone giaceva enorme, occupando con la propria massa tutto lo spazio tra il distante pavimento e le volte arcuate, incorporando l'oscurità con i poderosi fianchi e le spalle di basalto. Dietro al Decano i saloni davano su vasti spazi, ancora solo l'inizio del cammino verso il cuore vero e proprio del Fano, e le ali dalle penne di basalto del demone-dio si sollevavano per impedire ad occhi mortali la visione del suo interno.

Tra le zampe distese del Decano, e sulle piattaforme, le balconate e i loggioni, i servi lavoravano ai Suoi ordini, filtrando, bruciando, controllando liquidi in vasi di vetro a doppie pareti, alambicchi e storte, trasportando carrelli fra le fauci ardenti dei forni. Il metallo fuso scorreva nelle tinozze.

«I miei rispetti, o Divino.» La voce di Candia cadde piatta nell'aria.

«Piccolo Candia...» Il suono, tanto profondo da far vibrare le piastrelle della balconata, giunse dalle grandi labbra delicate trasportato su un alito di carogna.

Palpebre di roccia viva si sollevarono, scoprendo neri occhi ardenti della non-luce del Fano, brillanti d'umore infero su Candia e il Vescovo. La testa grottesca si sollevò appena.

Un grugno puntuto e sporgente sovrastava la mascella inferiore dello Spagira. Zanne aguzze e prominenti si levavano contro il muso, a fianco di narici incrostate di giallo che fremevano in continuazione. Zanne aguzze e frastagliate scendevano dalla mascella superiore, seminascoste dai peli fluenti.

«Purificazione, sublimazione, calcinazione, congiunzione... e vicina co-

me non mai la *prima materia*, la Materia Prima.»

La voce vibrava nella testa di Candia, a livello cellulare. Alzò gli occhi e fissò il volto del demone-dio.

Il muso stretto si allargava in una grossa testa dagli zigomi scintillanti, coperti di scaglie; setole arruffate all'indietro circondavano gli occhi, e proseguivano fino a due piccole orecchie appuntite e senza peli.

Theodoret chinò la testa all'indietro. «I Decani praticano la Grande Arte? È pericolosa, mio signore, molto pericolosa. Cosa accadrebbe se scopriste il vero Elisir alchimistico, perfetto in se stesso, che induce la perfezione in tutto ciò che tocca? Forse, essendo voi degli dei, vi trasformerebbe nel male perfetto. O nella perfetta virtù.»

La grande testa si abbassò. Candia vide l'immagine propria e quella del Vescovo riflesse in quegli occhi, assenze di luce sulla superficie di ossidiana.

«Siamo già incarnazioni di una tale perfezione.» Il tono del Decano risuonava di divertimento. «Non cerco la trasformazione alchimistica, ma qualcosa di totalmente diverso. Candia, chi mi hai portato?»

«Theodoret, mio signore, Vescovo degli Alberi.»

«Un sacerdote degli Alberi?»

La non-luce fiammeggiò, e illuminò come un lampo al magnesio agli occhi di Candia il conclave di grotteschi doccioni degli accoliti del Decano: code irsute sferzavano attorno a colonne e archi, e sui fini intagli scolpiti nella pietra; artigli stringevano la presa, ali enormi battevano senza posa. Corpi ricoperti di scaglie e di setole si affollarono assieme, e orecchie aguzze e teste deformi si levarono a latrare un'accozzaglia di suoni, e la non-luce si spense in una fiammata incandescente.

«Mi occuperò di voi fra un momento. Questo è uno stadio cruciale...»

Sul sudicio pavimento più in basso i servitori lavoravano incessantemente.

La piattaforma sporgeva di una quindicina di iarde, sovrastando una sezione del pavimento immersa nella sporcizia dove giacevano fornaci abbandonate e vetri infranti. Il calore dei forni costruiti nei muri era insopportabile.

«Toglietelo dalla fornace,» ruggì la voce profonda.

Un servo in giubba nera dalla balconata ne chiamò un altro, e assieme sollevarono con le molle dalla fornace un contenitore di metallo incandescente. Il sudore scendeva a rivoli dai loro volti.

«Mettetelo là.»

Un chiacchierio animato echeggiava sotto le volte. L'oscurità, lontano dalla luce dei fuochi, ombreggiava la grande testa, contornando di nero l'immensità dei fianchi e delle ali arcuate. Una zampa enorme si fletté.

«Abbiamo ottenuto la Testa del Corvo, ma non il Drago. E in quanto alla Fenice» - gli occhi colmi di non-luce si abbassarono a guardare nell'alambicco - «niente!»

Candia disse: «Mio signore, questa faccenda è importante.»

«Il progetto continua,» rimbombò la voce di basso. «Materia purificata nello spirito, spirito distillato nella materia prima, e ancora... niente. Perché siete qui?»

Candia si mise i pugni sui fianchi e allungò il collo, guardando lo Spagira oltre il vasto spazio che li separava. La livida oscurità dei suoi occhi era accentuata dal pallore della paura, ma la determinazione lo tratteneva, teso, davanti al demone-dio.

«Si dà il caso,» disse, «che noi siamo traditori. Il Vescovo, qui, ed io. Siamo venuti a tradire la nostra razza per te.»

Un cambiamento di posizione, tenue come i primi tremori di un terremoto, ripiegò le Sue ali di tenebre. Il corpo del demone-dio si mosse, sollevò le articolazioni dei gomiti al di sopra delle spalle, minacciando di emergere dalle ombre della non-luce. Le palpebre si sollevarono, aprendo gli occhi stretti a fessura.

«Maestro Candia, tu mi diverti sempre,» brontolò, «e ciò mi riesce gradito. È un sollievo dopo i miei insuccessi.»

Candia fece un gesto di esasperazione. Camminò avanti e indietro, solo pochi passi in ogni direzione, come se muoversi gli risparmiasse di vedere il luogo dove si trovava. Non rivolse più lo sguardo verso lo Spagira, perché sentiva il proprio vigore esaurirsi.

Il Vescovo degli Alberi allungò una mano sulla spalla di Candia per tranquillizzarlo. «Persino il peggiore dei pastori bada al proprio gregge. Il Signor Decano non sa cosa sta succedendo nella nostra parte della città?»

«Forse il bestiame nell'aia si lamenta?» Una lingua biforcuta uscì ad accarezzare una delle zanne inferiori. Lo Spagira fissò Candia e Theodoret. «Quello che faccio qui non mi lascia tempo per simili meschine preoccupazioni. La grande opera deve essere portata a termine, e non sono affatto prossimo al suo compimento. Se ci saranno delle rivolte in città, dovrò sopprimerle con severità, io, la Mia Stirpe, o i vostri padroni minori, i Nobili Ratti. Lo sapete. Perché disturbarmi?»

Theodoret fece un passo avanti. Il volto rugoso e grinzoso, sotto la mas-

sa folta e arruffata di capelli color bianco polvere, era inflessibile.

«Grande Spagira!»

«Harrhummm?»

«I nostri *padroni minori* sono quelli a cui dovresti badare.» Gli occhi grigi di Theodoret seguivano la luce, mobili e ammiccanti. «I Nobili Ratti si stanno incontrando in questo momento con i Maestri delle Corporazioni, gli umani. Un incontro segreto, come supponevo.» L'incredulità gli inasprì la voce. «E vedo che abbiamo ragione, Grande Spagira. *Tu non ne sei al corrente.»*

Il Decano ruggì.

Candia scivolò in ginocchio, a capo chino, i capelli ispidi caddero in avanti; una mano si chiuse a pugno sulla veste del Vescovo, tanto forte che le nocche sbiancarono. Un lieve fulgore verde dorato lo sommergeva. Sentiva l'odore dei fiori di biancospino e di spirea. Le piastrelle sotto le sue ginocchia cedettero leggermente, come se fossero state di muschio.

Il Vescovo degli Alberi parlò sommessamente: «Noi eravamo qui prima ancora che tu esistessi, Grande Spagira.»

Il grugno peloso si levò, spalancando le fauci, mostrando le zanne luccicanti nella non-luce e nelle tenebre rossastre della fornace, e un urlo spaventoso *echeggiò* per *le* stanze, *le* gallerie, e le cripte del Fano.

Candia sollevò il capo e vide che già gli accoliti stavano lasciando le volte del soffitto, sostenuti dalle nere ali nervate.

Da una stanza dove ci sono più libri che mobili, la maga sta guardando fuori un azzurro cielo accecante.

Il suo specchio è coperto da un panno variopinto.

L'aria diurna odora di sonnolenza, di dolcezza, e lei annusa, cercando di cogliere il profumo della pioggia, o del tuono, e non c'è nulla.

All'improvviso si sente solleticare lungo l'avambraccio. Solleva la mano. Il palmo squarciato, quasi guarito dalle sue cure, ore le duole; e mentre lo guarda, un'altra goccia di sangue le scende lungo il braccio. Il suo viso si incupisce.

Attende.

Charnay sostò sul pianerottolo, rimirandosi nel grande specchio. Prese una piccola spazzola e si lisciò il pelo sulle mascelle; sistemò la fascia, e aggiustò la penna color cremisi in una posizione più elegante.

«Messer Plessiez ha una mente superlativa,» disse. «Presumo che quando ci lascerete, fra un giorno o due, sarà riuscito a trarre qualche vantaggio

persino da te.»

Lucas, consapevole che la tensione lo rendeva meschino, la punzecchiò. «Grandi parole. Hai preso lezioni dal sacerdote tuo amico?»

«Dentro!»

Si allungò e spinse una pesante porta di ferro borchiata. Lucas entrò nella cella. Il sole pomeridiano filtrava attraverso le sbarre, disegnando strisce di luce sulle pareti. Sporcizia e ragnatele ricoprivano il pavimento, e ciò che restava delle precedenti occupazioni - piatti di latta, un secchio, due coperte stracciate - era gettato su un materasso di crine in un angolo.

«Non avete diritto di chiudermi qui!»

Charnay rise. «E con chi hai intenzione di lamentarti?»

Richiuse la porta senza sforzo, fragorosamente. Lucas sentì scattare la serratura, i suoi passi che si allontanavano, scalpicciando lungo il corridoio. In lontananza uomini e Ratti gridavano, zoccoli scalpitavano: era la guarnigione del palazzo.

Lucas restò in piedi praticamente immobile. Il cielo oltre le sbarre splendeva azzurro, e la luce riverberava dai bianchi muri e dai quattro piani di finestre dall'altra parte del cortile interno, la parte opposta e identica alla sua.

Sbatté il palmo della mano contro la porta. *«Puttana!»*

Quattro piani più sotto, il Ratto bruno Charnay si era fermato nel cortile a chiacchierare e a vantarsi in compagnia di altri Ratti. Le sue orecchie vibrarono, e sollevò gli occhi, sorridendo, mentre si allontanava.

Le ombre sul muro scivolavano lentamente verso est.

«Carogna!»

Lucas agì con decisione. Si sbottonò la camicia e la ripiegò ordinatamente. Il freddo della cella di pietra gli fece venire la pelle d'oca. Si sfregò le braccia. Tenendo d'occhio la porta si sbottonò le brache, le tolse, e le rivoltò in modo che la fodera grigia risultasse all'esterno.

«Se hai intenzione di studiare all'università, comincia ad agire in conformità!»

Con le dita si mise a trafficare con la cucitura. Una sottile striscia di metallo sporgeva dalla cucitura al ginocchio, e la tolse; si rialzò in fretta e saltellò su un piede solo, infilando l'altro nella gamba delle brache, sempre in ascolto per accertarsi se c'era stato un rumore nel corridoio... No. Niente.

Le scure sopracciglia unite si inarcarono per la concentrazione. La punta della striscia di metallo sondò le profondità della serratura; Lucas contorse la bocca: ci fu uno scatto, provò a forzare la maniglia, e la pesante porta si

aprì.

Più chiaramente si udì il rumore della guarnigione più sotto.

Lucas si riabbottonò le brache. Fece un passo verso la porta aperta. Strinse una mano a pugno, e gli si imporporarono leggermente le guance. Trattenuto dalla riluttanza e dalla paura di iniziare la ricognizione, restò immobile per diversi minuti. Quando erano entrati non avevano oltrepassato nessun umano di rango superiore a un servo.

Si chinò a togliersi scarpe e calze, e le avvolse nella camicia. Poi si inginocchiò, rabbrividendo, e fregò le mani nella sporcizia, spargendosi poi polvere e ragnatele sulle braccia, sul viso e sul petto.

Quando giunse al secondo piano un Ratto nero gli passò accanto, ma non degnò di uno sguardo quello che sembrava un servo addetto alle cucine. Col suo fagotto sotto il braccio, e una vecchia borsa di pelle in equilibrio su una spalla, Lucas di Candover uscì libero dal palazzo.

Zar-bettu-zekigal si sporse dal finestrino della carrozza, incurante della polvere e dei grumi di sterco che volavano sollevati dagli zoccoli dei cavalli.

«Accidenti, siamo già fuori dal quartiere australe del Diciannovesimo Distretto - oof!»

La mano di Plessiez la afferrò per il cappotto fra le scapole e la tirò indietro sul sedile della carrozza. «È proprio necessario avvertire tutta la città della tua presenza?»

«Oh, non siamo nemmeno usciti da un Distretto Misto, messere, cosa c'è da preoccuparsi?»

Appoggiò le braccia al bracciolo traballante, e il mento sulle braccia, e sorrise guardando fuori sulla strada. La carrozza sobbalzava attraverso le piazze dove i panni stesi sembravano pallide bandiere, e le fontane zampillavano. Il sole batteva a picco dall'accecante cielo pomeridiano. Umani e Ratti affollavano le strade acciottolate; una dozzina di guardie del palazzo, in raso e seta e stocchi lucenti, bevevano gozzovigliando fuori da una taverna, e si prodigarono in saluti più o meno sobri al passaggio della carrozza a cavalli di Plessiez.

Zar-bettu-zekigal tirò un respiro profondo, annusando soddisfatta mentre passavano accanto alla siepe di biancospino di un giardino.

«Non hai un accento Katayan,» osservò il Ratto nero. La penombra all'interno della vettura non riusciva a nascondere il luccichio degli occhi neri, né le decorazioni in giaietto del pomo dello stocco.

«Messere,» lo rimproverò lei spiritosamente, «le Memorie del Re ricordano esattamente anche le inflessioni, dobbiamo farlo. Cosa me ne farei di un *accento?'*»

«Ti chiedo perdono, madonna,» disse Plessiez, sarcasticamente umile, e la Katayan gli rivolse un sorriso complice.

Il cocchiere gridò un avvertimento, le scintille sprizzarono dai cerchioni di metallo per l'attrito dei freni, e la carrozza traballò giù per un ripido viottolo. Plessiez afferrò la cinghia della porta con la mano inanellata.

«Madonna Zekegial... Zare-bethu...» Incespicò sulle sillabe.

«Oh, 'Zari' andrà bene, messere, per te.» Sollevò una mano in un gesto frivolo. Poi sporgendosi ancora dal finestrino mentre la carrozza si fermava stridendo, disse: «Tenete un incontro così importante in un *cantiere?»*

Plessiez trattenne quello che avrebbe potuto essere un sorriso e disse con dolcezza: «Questa è una delle Logge dei Massoni, piccola. Mostra il dovuto rispetto.» Zari aprì la porta della carrozza e balzò fuori nel cortile. Altre due carrozze erano già state ritirate nell'ingresso, e i cavalli avevano i fianchi schiumanti e le teste abbassate. Plessiez scese alla luce del sole. Era evidente che il Ratto nero aveva cambiato uniforme: ora indossava una giacca cremisi senza maniche, col semplice collare d'argento di un sacerdote. Anche il mantello cremisi era bordato d'argento.

Si fermò a sistemarsi lo stocco e la cintura, e Zari lo vide raddrizzare un *ankh* pettorale tempestato di gemme. Un trambusto di Ratti neri e bruni scesi dalle altre carrozze gli corse incontro; quelli col collare da sacerdote si mostrarono particolarmente ossequiosi.

«Mauriac, assicurati che le guardie siano piazzate in modo discreto; Brennan, tu - e *tu* - fate portare via queste carrozze.» Il naso del Ratto nero fremette.

Un massiccio Ratto bruno avanzò con aria tracotante dal fondo del gruppo. Tirandola da parte per un lembo del mantello, Plessiez le disse bruscamente: «La *mia* idea di un incontro segreto non consiste semplicemente nell'arrivare in una carrozza senza stemma! La tua sì, a quanto pare. Fai sparire questa folla. Solo tu entrerai con me.»

Charnay rise e diede una pacca sulla schiena a Plessiez. Il Ratto nero barcollò leggermente.

«Non preoccuparti, messere! Penseranno soltanto che sei venuto per il progetto dell'ala nuova.»

«Può darsi. Ma fai lo stesso come ti ho detto.»

I piedi nudi di Zar-bettu-zekigal calcarono la terra gialla del cortile. L'a-

ria scintillava per il caldo. Si strinse addosso il pesante cappotto, e guardò con sospetto i mattoni di argilla ammucchiati, le assi messe a stagionare, e i patiboli di legno ammassati tutt'intorno alla Loggia dei Massoni. Tegole e casse da imballaggio impedivano la vista delle case confinanti.

Inclinò il capo e arrotolò la coda screziata bianca e nera attorno alle caviglie. Con un cenno alla costruzione di assi stagionate, mezza villa, mezzo deposito, disse superando il rumore delle carrozze in partenza: «Allora, messere, ho già cominciato?»

«Non appena entreremo nella villa.»

Tranquillamente, con le mani giunte al petto, il Ratto nero si mosse in avanti. Charnay gli si mise a fianco. Due uomini tenevano le porte della villa aperte dall'interno, e Zari fece una piccola corsa su per gli scalini, raggiungendoli proprio mentre facevano il loro ingresso.

«Messer Falke!» chiamò Plessiez.

Sotto una chiazza di sole che batteva dai vetri di un lucernaio, un uomo sollevò il volto bendato. I corti capelli argentei, schiacciati sotto le strisce di cotone, riflettevano la luce.

«I miei rispetti, sacerdote.» L'uomo si volse verso Plessiez con un sorriso beffardo, come per caso. La sua veste di seta nera luccicava di fili d'argento al colletto, ai polsini e alle cuciture. Una pesante spilla d'argento a forma di compasso chiudeva il merletto nero sotto la gola. Anelli di onice e diamanti brillavano alla mano sinistra.

«Oh, cosa...?» Fu solo un sussurro. Charnay diede una gomitata nelle costole alla giovane Katayan, e Zari si inchinò, sempre fissando il delicato tessuto di lino che bendava gli occhi dell'uomo.

Gli uomini e le donne che si trovavano con Falke fecero un passo indietro, inchinandosi rispettosamente al Ratto nero, e l'azzimato sacerdote si incamminò per il passaggio che si apriva tra la folla, e andò a sedersi al capo di un tavolo poggiato su cavalletti. Come gli altri otto o nove tavoli nella stanza sembrava che fosse stato appena sgomberato in tutta fretta di progetti per aree fabbricabili e terreni, misurazioni, calcoli e modelli in scala.

Charnay estrasse con ostentazione lo stocco e lo depose sul tavolo davanti a sé.

«Zari,» la sollecitò il Ratto nero.

La giovane donna era in punta di piedi, sporta ad osservare il modello di un serbatoio per una rete fognaria. Si raddrizzò, e con le mani in tasca attraversò la stanza illuminata e andò a issarsi sul tavolo.

«Memoria del Re,» si presentò. «Avete un ascoltatore, messeri: io vi ascolto: questo è l'avvertimento.»

Alcuni degli uomini e delle donne riccamente abbigliati iniziarono a parlare. Falke alzò una mano, e tacquero.

«Qual è il tuo giuramento?»

Zari tolse le mani dalle tasche del pesante cappotto. «Di ripetere ciò che ho ascoltato, come l'ho ascoltato, ogni volta che mi venga richiesto; di non aggiungere nulla, di non omettere nulla, di non alterare nulla.»

Falke le passò davanti per sedersi al proprio posto, tanto vicino da consentirle di vedere le ciglia e le sopracciglia scure sotto il tessuto sottile. Un volto segnato, e fini capelli argentei: un uomo che non doveva ancora avere trentacinque anni.

«E la punizione,» disse, «in caso contrario?»

«La morte, naturalmente.» Si lasciò scivolare su una sedia pieghevole, sistemandosi esattamente a metà strada tra la gente di Falke e i Ratti.

La luce del tardo pomeriggio cadeva dai lucernari, illuminando i progetti, gli schemi e i calcoli appesi alle pareti. Falke, senza apparente difficoltà, fece un cenno alla mezza dozzina di uomini e donne che abbandonarono compassi, squadre e appuntite penne d'oca e si avvicinarono al tavolo per sedersi. Seta e raso frusciavano, bianchi pizzi brillavano a colletti e polsini.

«Maestro scalpellino. Maestro muratore. Capomastro della squadra trasporti. Maestro posatore.»

Plessiez, seduto col mento appoggiato alle mani giunte, disse: «Puoi chiamarli col loro proprio titolo, Maestro Falke. Se siamo qui per parlare onestamente, non dobbiamo avere segreti.»

«'Onestamente'? Dimentichi che ho già avuto a che fare in precedenza con i Nobili Ratti.» Falke si sedette, indicandoli con economia di gesti. «Molto bene, come vuoi tu. Shanna è un Compagno della Corporazione, come Jenebret.» Indicò un uomo anziano. «Thomas è un Apprendista. Awdrey è la Reale Madonna dei Figli delle Vedove. Io sono Maestro di Loggia.»

Zar-bettu-zekigal si sporse in avanti sul tavolo di legno, scostandosi i neri capelli dagli occhi.

«'Figli delle Vedove'... 'Maestro di Tenuta'...» mormorò soddisfatta. Colse lo sguardo ammonitore di Plessiez e sorrise con aria professionale, gli occhi entusiasti di Memoria.

Falke cominciò. «Noi...»

Le porte in fondo alla sala si spalancarono. Plessiez balzò in piedi, allon-

tanando rumorosamente la sedia.

Due Ratti e tre o quattro uomini lottavano per trattenere un uomo di mezza età alla testa di un gruppetto. *«Falke!»*

Falke scrutò verso l'estremità illuminata della sala da dietro le bende.

Charnay guardò il Ratto nero in attesa di un ordine, con la mano già sull'elsa della spada. Plessiez scosse il capo. «Credo di conoscere quell'uomo. Quartiere orientale. Sindaco del quartiere orientale?»

«Certo che sono io!»

L'uomo si liberò con uno strattone dalla presa dei Ratti bruni. Poteva avere cinquant'anni, ed era pieno di forza; i capelli biondi rozzamente tagliati incorniciavano una faccia da luna piena. Fronteggiando Falke, si tirò su le brache unte, e raddrizzò una catena verderame che pendeva sul logoro giustacuore.

«Sindaco Tannakin Spatchet,» ruggì, e puntò un dito robusto contro Maestro Falke. «Cosa significa tenere quest'incontro senza di me? Come minimo, qualcuno del Concilio del quartiere orientale dovrebbe partecipare!»

«Tan, esci di qui.» Falke agitò una mano in segno di congedo. 'Tu porti con te la feccia. Una plebaglia di burocrati, bottegai, avvocati e insegnanti!

I cinque o sei uomini entrati con Tannakin Spatchet strascicarono i piedi per terra con evidente imbarazzo.

«Abbiamo tutto il diritto di essere rappresentati! Se tu parli con i Nobili Ratti, la faccenda riguarda tutti nel quartiere.»

Falke scosse il capo. «No. Voi non siete ammessi ai segreti di questa tenuta, non potete stare nemmeno nella sala esterna. Thomas, fai uscire questa gente.»

«Al diavolo la vostra tenuta! Solo perché tu non intendi ammetterci...»

Plessiez sospinse Charnay in direzione della porta, e si rivolse a Falke. «Perdonami, messere, ma potrebbe non essere scorretto che altri mestieri vengano qui rappresentati.»

Una donna bionda si sporse in avanti, guardando il Ratto nero all'altro capo del tavolo. «Allora non possiamo parlare liberamente. I segreti della Corporazione non possono venire rivelati ai profani. E tu lo sai.»

Plessiez si strinse nelle spalle. «Allora, io me ne devo andare. Non appartengo a nessuna Corporazione.»

«Non possiamo sopportare quella feccia!» Il Compagno della Corporazione, Shanna, puntò il dito contro il Sindaco, che si inalberò. «La prossima volta ci farete invitare i *consiglieri*.»

Le mani di Falke si abbatterono sul tavolo. Lo schianto echeggiò,

nell'improvviso silenzio la sua testa bendata si inclinò da un lato, e Falke parlò.

«Le nostre dispute sono un invito a nozze per i nostri padroni. Non è vero, messere sacerdote?»

«Non ti capisco, Maestro Falke.»

«Sì, invece. Tu pensi di usare noi come selleresti un cavallo da montare. Pensi al nome di un uomo come a quello di un cane che prendi a calci per strada!»

Portò una mano dietro la testa, e si strappò le bende annodate, liberando i capelli prematuramente bianchi. Le dita corsero immediatamente a riparare gli occhi, i tratti del viso si contorsero per l'impatto con la luce improvvisa. Zari fece tanto d'occhi: nessuna ferita, nessuna cicatrice; solo nere pupille immensamente dilatate.

Falke continuò: «Poiché il mio nome è negli archivi, voi potete trovarmi e usarmi.»

Come dietro istigazione, il Compagno della Corporazione Shanna allargò le braccia, rivolgendosi agli altri uomini e donne seduti al tavolo. «Il Nobile Ratto non è obbligato a dirci nulla che non gli torni comodo. Noi dobbiamo dirgli tutto. Grazie alla nostra alleanza, lui può tradirci in qualsiasi momento gli aggradi, e andarsene con la massima tranquillità e in tutta incolumità. Ricordatevene, se dovessimo concedergli la nostra fiducia!»

Lo sguardo di Zar-bettu-zekigal dardeggiò da Falke a Plessiez. Con la coda arrotolata e appoggiata al braccio, tesa e nervosa, l'udito e gli altri sensi acuti e ricettivi, un sorriso le illuminò improvvisamente il volto.

Charnay rientrò dalla porta, agitò il mantello passando accanto ai Compagni seduti, e si chinò a parlare all'orecchio del Ratto nero. La giovane Katayan udì: «Desaguliers sta arrivando.»

Falke divenne di ghiaccio.

I baffi del Ratto nero fremettero. Gli occhi luccicanti si fissarono su Charnay, e il Ratto bruno inciampò facendo un passo indietro.

«Questa era la tua idea di segreto, vero, Charnay!»

Prima che potesse far altro che mugugnare, altre voci si erano levate, e il gruppetto di uomini alla porta venne spinto da parte da cinque azzimati Ratti neri, con le penne nere infilate nelle fasce attorno alla testa e gli stocchi sguainati; e un alto Ratto nero entrò dal cortile assolato nella bianca sala.

«Era necessario,» mormorò Plessiez in tono suadente, «portare i Cadetti in tale forza, Messer Desaguliers?»

Le pale del mulino giravano lente, facendo scrosciare l'acqua che rifletteva la luce del sole. Lucas fissò l'acqua scorrere oltre il muro di pietra dell'edificio (forse il tratto scoperto di un corso sotterraneo?) e poi guardò più su, verso la torre del mulino.

Un quadrante di dodici piedi azzurro e oro splendeva nel sole. Le lancette dell'orologio si mossero ad uno scatto metallico all'interno della torre, e una campana suonò il quarto. Lucas restò a guardare un cavaliere d'argento alto due piedi che scivolava su dei binari fuori da un lato della torre incontro ad un cavaliere di bronzo che gli si avvicinava sulla stessa traiettoria. Le spade si sollevarono di scatto e si incrociarono con un fragore che echeggiò per tutta la lunghezza della strada di ciottoli. Una pausa, poi entrambi iniziarono a ritirarsi.

Lucas si massaggiò il collo sudato, ritrasse la mano fradicia, e osservò speculativamente l'acqua corrente. Aveva sempre in mano la camicia e le calze. I piedi nudi si stavano surriscaldando negli stivali, e il petto e le braccia ormai sudici iniziavano a bruciare sotto il sole.

Una finestra al primo piano si aprì sulla strada, e una donna sbatté una trapunta e la lasciò penzolare fuori dal davanzale.

«Madonna,» chiamò Lucas, «è questo il Mulino dell'Orologio?»

La donna appoggiò l'avambraccio nudo sul davanzale, sostenendosi con l'altra mano per sporgersi, in modo che il gomito si trovò a puntare verso l'alto, e la massa voluminosa di biondi capelli le cadde attorno alle spalle. Indossava un vestito di raso azzurro e giallo screziato di bianco, con maniche a sbuffo e un bustino intero abbassato sul seno. Lucas mosse alcuni passi verso di lei.

«Il Mulino dell'Orologio e la Strada dello Scultore,» gli rispose.

Lucas alzò lo sguardo verso la finestra La trapunta penzolava coprendo a metà un fregio scolpito nel legno nero: clessidre, falci, vanghe e teschi. Da vicino, il volto della donna aveva qualche ruga. Lucas pensò che avesse almeno quarant'anni. Gli venne un barlume di memoria.

«È qui... tu sei Madonna Evelian?»

«E tu non sei uno dei miei ospiti?» Gli occhi azzurri della donna si strinsero, osservando il giovane sudicio e lacero. «Buon Dio. Chissà cosa pensa di mandarmi Candia in questi giorni? Entra, non stare lì. La terza porta dà nel cortile. Adesso ti apro.»

Lucas aveva fatto solo pochi passi che la donna aveva rimesso la testa fuori dalla finestra.

«Hai già incontrato gli altri studenti? Non sai niente di quella giovane Katayan, Zaribeth?»

Zar-bettu-zekigal era seduta con le mani sporche sul tavolo di fronte a sé. La coda screziata sollevava la polvere dal pavimento della sala. Un odore di legna tagliata, pece, e tè messo a bollire da troppo tempo riempiva la già pesante aria pomeridiana.

I suoi occhi vagarono dal canuto Falke, in posizione rilassata sulla sua sedia, a Tannakin Spatchet (rigidamente eretto), ai costruttori benvestiti e ai malvestiti consiglieri; da Plessiez e Charnay al Ratto nero Desaguliers, in piedi che si lanciavano occhiate di fuoco da una parte all'altra del tavolo.

«Penso che il Re possa essere interessato a quest'incontro,» sfidò Desaguliers. Era un Ratto nero alto e magro, e portava corregge di cuoio semplice e la corazza d'argento di un soldato; i peli sul muso sottile stavano ingrigendo.

«Il Capitano Generale è naturalmente al corrente che il Re è a completa conoscenza di...»

Desaguliers interruppe rudemente Plessiez: «Sterco di cavallo! Non sono al corrente di nulla del genere!»

«Davvero negligente da parte tua.»

«Gentili messeri. Vi prego.» Falke parlava con sardonica serietà. Era seduto con la mano sugli occhi scoperti, per proteggerli dalla bianca luminosità della sala. Lacrime gli scendevano lungo le guance; sbatté rapidamente le palpebre. «Sapete quanto soffre il vostro onore, ad essere visti litigare da noi subalterni.»

«Maestro Falke!» scattò Plessiez. «Mi scuso, molto umilmente. Mi azzardo anche a ritenere che questo ponga fine alla nostra discussione. E che saremo noi a soffrire per il vostro complotto.» Lisciò la benda tra le dita, e chinò il capo per legarsela di nuovo sugli occhi.

Lo sguardo di Zari ritornò a Plessiez e al Ratto nero Desaguliers.

«No,» disse Plessiez, elegante nella veste scarlatta. «Pongo questa tenuta sotto la protezione di Guiry. Che Messer Desaguliers ascolti il nostro colloquio. Poiché prevedo che le sue spie ne verranno presto o tardi a conoscenza, che sia adesso. Non ho niente da nascondere.»

Desaguliers grugnì. «Questo è un miracolo!»

Le calde chiazze di sole, cambiando posizione all'interno della sala, furono accolte di buon grado da Zari, che tossì e sollevò la coda sopra la testa, agitandola. «Se parlate mio tramite, messeri, sarà più semplice per la

registrazione.»

Desaguliers le lanciò un'occhiata esaminatrice lungo il tavolo. «E *quello* cos'è?»

Plessiez, sedendosi e drappeggiando il mantello scarlatto sullo schienale della sedia, mormorò: «Zari, del Katay Meridionale. Una Memoria del Re.»

«Una Memoria del Re.» Il Ratto più alto scosse il capo in segno di riluttante ammirazione, e si lasciò cadere su una sedia dalla sua parte del tavolo. Il sole luccicò sulla sua corazza. Con un calcio del tallone nudo ricacciò indietro il fodero dello stocco. «Plessiez, sono pochi i trucchetti che ti sfuggono. Allora, sentiamo cos'hai da dire.»

Plessiez si mise un artiglio sottile sulle labbra per alcuni secondi, appoggiandosi allo schienale, coi baffi sottili immobili. Gli occhi si strinsero in fessure di ossidiana. La mano ricadde ad accarezzare *l'ankh* pettorale.

«Non penso di dover fare altro che ripetere ciò che ho già detto durante il nostro precedente incontro. Maestro Falke, noi, i vostri padroni, confiniamo gli umani in alcune aree ghetto all'interno della città.»

«Come siete confinati anche voi, da quegli esseri Divini che sono padroni di noi tutti.» L'uomo dai capelli bianchi sedeva con le braccia allungate sui braccioli della sedia, e gli occhi coperti dalla benda trovarono esattamente il volto di Plessiez. «Può irritarti, Messer Plessiez, ma ci sono Distretti Umani il cui accesso è proibito persino a te. I Decani l'hanno decretato.»

«Se ho parlato duramente, Maestro Massone, devi perdonarmi. Qui la posta in gioco è alta.»

«Tu chiedi scusa a questa *feccia?'* Desaguliers sghignazzò sonoramente, e si interruppe all'occhiata scoccatagli da Zari. Volse lo sguardo ai Ratti neri, i Cadetti messi di guardia attorno alla sala. Zari riassunse la concentrazione necessaria all'ascolto, con la testa piegata da un lato come un uccello.»

«Ci serve il tuo aiuto, Falke,» disse il Ratto nero Plessiez, col tono di chi intende comportarsi correttamente, «e tu, dici, hai bisogno del nostro. Entrambi per la stessa ragione: che uno può andare dove l'altro non può.»

Falke inclinò il capo.

«Se, di conseguenza, ci accordiamo per un reciproco scambio di aiuto.» Tannakin Spatchet si levò in piedi. Si asciugò il volto arrossato per il caldo afoso. «Noi non partecipiamo a contratti in bianco. Come Sindaco locale, io *devo* sapere cosa intendi, messere sacerdote.»

«Tu non 'devi' niente.» L'elsa dello stocco di Plessiez urtò contro la sedia mentre cambiava posizione. «Comunque, sono disposto a discutere un poco la situazione.»

Il Ratto nero lanciò un'occhiata a Zari, che sorrise e si diede un colpetto col dito sul lobo lentigginoso dell'orecchio.

Plessiez proseguì: «Ci sono dei luoghi all'interno della città, dove, per nostri scopi personali, vorremmo depositare certi... 'articoli'. Pacchi. Tre di essi si trovano in quartieri dove gli umani possono entrare e noi no. Perciò...»

Desaguliers grugnì. «Vostri scopi personali, già, messere, certamente!»

«Non vedo la necessità di discuterne con te.»

«Potrebbe mettere in pericolo il Re.»

«Non lo farà. Ma se sua Maestà intende essere Re non solo di nome, allora qualcuno di noi deve agire; e tu e i tuoi Cadetti avrete tutta la mia riconoscenza se nel frattempo resterete in silenzio.»

«Questo è tradimento, messere!»

Zar-bettu-zekigal si allungò distendendosi per metà sul tavolo di legno, e colpì con la mano l'elsa della spada sguainata di Charnay proprio mentre il Capitano Generale tentava di afferrarla. Plessiez rilassò lentamente le mani strette ai braccioli della sedia.

Sempre sdraiata sul legno riscaldato dal sole, la giovane Katayan disse: «Non saresti qui se non volessi sapere cosa sta succedendo, Messer Desaguliers, perciò perché non stai zitto e ascolti?»

Plessiez gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

Zar-bettu-zekigal si rimise a sedere. «Non ho a disposizione tutto il giorno. Se perdo le conferenze di questo pomeriggio, sono morta. Quindi possiamo continuare, per favore?»

Il canuto Massone, Falke, osservò i Nobili Ratti armati. «La nostra parte nella faccenda è questa. Ci sono antichi edifici in questa città il cui accesso non ci è consentito, a causa del luogo dove sono situati. In quegli edifici ci sono documenti e iscrizioni di cui abbiamo bisogno. Se Messer Plessiez e la sua gente può farceli avere, noi sbrigheremo le sue commissioni.»

«No!» Tannakin Spatchet picchiò un pugno sul tavolo. «Chi può sapere quale castigo imporremmo al nostro quartiere se lo facessimo? Quale Sindaco?»

«Tan, stai calmo,» ordinò Falke.

Desaguliers si sporse in avanti. «Quel bifolco ha ragione. Voglio sapere cosa e perché, messere sacerdote. Un piano per aprirci ogni distretto, vero?

Temerario, ma utile. Ma se mi parli di certi 'articoli' che devono essere messi in certi luoghi, questo sa di *magia.* E ci sarebbe da aspettarselo dal dannato Ordine dei Sacerdoti di Guiry!»

Falke, col capo chino sul petto, parve, a causa del movimento del mento, dirigere rapidi sguardi ad entrambi i Nobili Ratti armati. Gli angoli della sua bocca si contrassero. «Vuoi dirglielo, Messer Plessiez?» Gli occhi del Ratto nero passarono da Desaguliers a Falke. «Vuoi parlare *tu* di quello che ti serve, e perché?»

Zar-bettu-zekigal tese la mano verso Falke, come per sollecitarlo.

«Se devo. Se serve a far parlare te, dopo?' Falke sollevò le dita scorticate e tagliuzzate. Alcune ciocche nere si dipartivano ancora dalle tempie per confondersi coi ricciuti capelli bianchi. Si tolse di nuovo la benda dagli occhi.»

«Tu ed io,» disse, «siamo governati dai Trentasei.»

Le lunghe ciglia sottili sbatterono sugli occhi senza iridi. Pupille nere come la notte, immensamente grandi, innaturalmente dilatate, inghiottivano tutto il colore che avrebbe potuto esserci.

Asciugò le lacrime che colavano dall'occhio sinistro, sbatté le palpebre, e lanciò uno sguardo a Desaguliers.

«Non voglio dare spettacolo, ma lo farò. Nascondo i miei occhi perché ora la luce cruda è troppo forte per me, e perché non voglio pensare ad essi, a come sono, a cosa sono.»

«Come...?» Zari si tappò la bocca con una mano.

Falke avvolse la benda attorno alle nocche di una mano, che levò poi a ripararsi gli occhi.

«Tu vieni da me, un Maestro Massone. Io, e i miei fratelli, tutti costruiamo per i nostri sconosciuti padroni. Costruiamo ancora, come abbiamo costruito per innumerevoli generazioni. *Ciò* che abbiamo costruito, il Fano, è un involucro di fredda pietra. Niente di umano è stato nel cuore del Fano da quando i lavori di costruzione sono terminati.»

Il sole e il silenzio invadevano la sala.

«Tranne, una volta, io stesso. Io *ho visto...*»

«Sono stato così sciocco da trovare la strada per entrare. Fino al centro. C'è un freddo cancro che divora, estendendosi, pietra dopo pietra, anno dopo anno. Noi costruiamo per loro, e loro se ne impadroniscono. Noi costruiamo per Dio e Quelli trasformano la nostra opera. Noi vediamo solo le ombre di ciò che sembrano. All'interno, nel cuore del Fano, io ho visto ciò che sono realmente.»

Le forti dita spianavano la benda; si levarono a fregare le palpebre color seppia.

«Solo che, una volta visto, non si smette mai veramente di vederlo.»

Il Ratto alto e magro, Desaguliers, grugnì. «E tutto ciò è indubbiamente vero, ed era vero al tempo dei padri dei nostri padri, quindi perché dovremmo preoccuparcene?»

Falke, molto tranquillamente, disse: «Perché continuiamo a costruire. Siamo costretti. Non siamo nemmeno i loro servi, siamo i loro schiavi.»

«Non riesco a capirne l'importanza. È sempre stato così. Voi...» Il Capitano Generale fece un gesto che comprendeva gli uomini e le donne seduti al tavolo. Lo scetticismo era evidente sulla sua faccia da lupo. «Voi cosa pensate di poter fare, esattamente, contro i Decani nostri padroni?»

La donna bionda accanto a Zari sospirò. «Diglielo, Falke.»

Falke si fissò le mani.

«Questa adunanza sta cercando la Parola perduta. La Parola per nascondere la quale il Costruttore morì quando la sua città fu invasa, e il Tempio di Salomone venne abbandonato. La Parola di Seshat, perduta da millenni. E per tutto quel tempo il nostro Tempio è rimasto incompiuto, mentre noi siamo costretti a costruire in schiavitù per degli sconosciuti padroni.»

Tannakin Spatchet si sedette lentamente, con un'espressione stupefatta nei pallidi occhi azzurri.

«Sì, sto parlando dei segreti della Corporazione.» Gli occhi dilatati di Falke incontrarono lo sguardo di Zari, e le ciglia scure sbatterono rapidamente sulle pupille lucide come vetro nero. «Noi stiamo cercando il Grado perduto, e il Segno perduto. E il Segreto perduto: noi sappiamo chi ha costruito la parte meridionale del nostro Tempio, e qual era la loro paga; ma finché non conosceremo i segreti della parte australe, e ciò che sostengono le colonne nere e bianche, rimarremo quelli che siamo, degli schiavi. Quando sapremo, quando il nostro Nuovo Tempio potrà essere cominciato?»

«Noi lo costruiremo e faremo del cuore del mondo la Nuova Gerusalemme,» terminò per lui la donna bionda.

Falke alzò stancamente le spalle. «Dobbiamo riconquistare il nostro potere, capite? Costruire di nuovo per noi stessi, e non per i nostri padroni.»

Il Capitano Generale si alzò agitando la coda squamosa. «E questa è la faccenda in cui ti sei fatto coinvolgere? Plessiez, sei uno sciocco! Resterai ad ascoltarlo mentre parla contro i Trentasei senza protestare? Se lo mangeranno vivo, amico mio!»

Plessiez sorrise. «Se avessi paura dei Decani nostri padroni non avrei nemmeno cominciato.»

Tannakin Spatchet fissò l'*ankh* sul petto del Ratto nero. «Tu sei un sacerdote, messere! Come puoi parlare contro di Essi? Essi sono il respiro e l'anima della tua Chiesa.»

Plessiez abbassò un pollice e accarezzò i pesanti smeraldi dell'*ankh.* Poi disse, in tono capriccioso: «È leggermente oppressivo per qualsiasi chiesa, dovete ammetterlo, avere un Dio incarnato sulla terra; e non solo sulla terra, ma anche, in questo caso, dietro l'angolo, nella strada accanto...»

Scandalizzato, il Sindaco grassoccio protestò. «Messere!»

«Che Essi sono dei è vero, che stanno con noi sulla terra è vero; e qualcuno dice anche,» aggiunse Plessiez, «che noi staremmo meglio se abbandonassero le loro incarnazioni qui e riprendessero le loro abitazioni Celesti.»

Il tono incredulo di Desaguliers tagliò l'afosa sala bianca come acido: «E *tu* speri di influire sui Trentasei?»

Il Ratto nero si lisciò il giustacuore scarlatto con un'espressione appena stupita. «Ah, forse le mie ambizioni non sono così elevate. Forse cerco solo di commuoverli influendo sulle loro creazioni. E su questo non dirò altro, messere; non fa parte del nostro baratto.»

Desaguliers imprecò, e Zari gli impose il silenzio, poi si girò sulla sedia e sollevò una gamba sotto di sé, fissando Plessiez.

«Allora parlerò io per te.» Falke si alzò in piedi, le mani vuote poggiate a palmo in giù sul tavolo. «La conoscenza era il prezzo del mio consenso in quest'affare. Se i nostri piani vengono denunciati al Re, lo saranno anche i vostri!»

Guardò Desaguliers. «Per quello che riguarda la *magia,* sì, ciò che farà Messer Plessiez potrebbe essere chiamato necromanzia, cioè quella branca di magia povera che viene esercitata utilizzando gli involucri abbandonati delle anime, i corpi mortali.»

«So che Messer Plessiez progetta di invocare una pestilenza. In realtà una pestilenza di grosse dimensioni, ma che non stermini la mia razza, né la vostra, Messer Desaguliers; una pestilenza»di tali dimensioni che arrivi a toccare gli stessi Decani.

Desaguliers si accarezzò la pelliccia grigiastra sulla mascella. Le dita sottili si muovevano malferme. «Plessiez, amico mio, tu sei pazzo. Il Fano conosce tutte le stramaledette arti magiche. È una follia.»

Plessiez si alzò dalla sedia. «Vedrò sua Maestà diventare un vero Re,

Desaguliers, e ciò non può essere mentre ci sono dei padroni che ci governano!»

Desaguliers schioccò le dita. Il metallo stridette, e altri tre flessuosi Cadetti estrassero la spada.

«Follia, e tradimento. Io ti arresto!»

Zari sentì il piano del tavolo tremare sotto i palmi distesi.

Il grasso Sindaco fece un balzo all'indietro, gettando da parte uno dei Cadetti armati come se fosse un bambino; afferrò il braccio di uno dei suoi compagni e lo trascinò verso la porta. «Cosa ti avevo detto? Gliel'avevo detto!»

Il sapore del rame riempì la bocca di Zari, familiare dopo quel mattino nel cortile dell'università.

«Scappa!»

Salì con un piede sulla sedia, e si lanciò lontano da essa mentre polvere e schegge di legno precipitavano con fragore sul tavolo, accecata da un'improvvisa incandescenza; inciampò e venne scagliata contro la calda pelliccia bruna di Charnay. Si mise a sedere con la testa che le ronzava.

Falke alzò gli occhi e si gettò un braccio davanti al volto affaticato e rugoso.

La giovane Katayan afferrò, perse la presa, poi riuscì a stringere le mani alla caviglia di Plessiez proprio nel momento in cui questi guardava in alto, paralizzato, e lo trasse giù facendolo crollare sopra di sé; arrotolò la coda attorno alla gamba di Falke e tirò. L'uomo cadde in ginocchio.

Un brivido cauterizzante passò sopra le loro teste.

Zari sollevò lo sguardo verso il cielo aperto, ora scuro, quasi nero, come carta gettata nel fuoco.

La polvere scendeva stridendo dal soffitto crollato della sala. La parete in fondo vacillò, gemette, e con uno strappo e uno schianto come di legno spezzato cadde nel cortile.

Piedi la calpestarono, di umani e di Ratti che correvano in tutte le direzioni. Vide uomini in fuga, arrivati quasi al cancello del cortile, tuffarsi mentre correvano, e qualcosa di freddo e scuro passarle sopra.

«Guarda!»

Afferrò il braccio di Falke, ma l'uomo era troppo preso a frugare tra le assi su cui erano distesi in cerca della sua benda. Charnay impugnò lo stocco e gettò a terra Plessiez, quasi schiacciandolo sotto il proprio peso, ringhiando contro il cielo.

Una donna vestita di raso rosso alzò le braccia e strillò. Le spire di una

nera coda irsuta le lambirono il corpo, stritolandolo all'altezza dello stomaco. Il rosso del sangue oscurò quello del raso. Ali nervate batterono chiudendosi su di lei, mentre becco e fauci le ghermivano il volto.

Il fuoco si sprigionò dalle pareti di legno della sala con botti vuoti e dirompenti, bruciando di una fiamma azzurra e verde nella penombra del meriggio. Si propagò rapidamente, consumò persino la terra e il legname fuori nel cortile, e formò un muro di fiamme chiuso a cerchio. Uno dei Cadetti di Desaguliers lo saggiò con la spada. Uno strillo acuto perforò l'aria: il Ratto cadde all'indietro sul pavimento della sala, con la pelliccia in fiamme.

Il sole bruciava di una luce ustionante, come di tempesta.

Giù da quel cielo, maleodoranti di fuoco e di sangue, spingendo con le ali il fetore di carogna verso terra, gli accoliti del Fano scesero a centinaia in cerca di cibo.

II

Evelian si chinò sul mastello del bucato fuori nel cortile. Il giovane chiuse la porta dell'appartamento e si incamminò verso l'uscita. La donna sollevò il volto arrossato, si asciugò la fronte con il polso insaponato e lo chiamò.

«Lucas, aspetta. Zaribeth è lì?»

Il giovane dai capelli scuri scosse il capo. Nonostante il caldo afoso era abbottonato fino al collo, in un farsetto nero con una piccola gorgiera, e brache e calze erano immacolate.

«Il suo letto è intatto.»

«Il *suo* letto!» Evelian fece una smorfia. Lucas si fermò.

Una nebbia granulosa addensava l'aria, rendendo indistinti i tetti degli alloggi in assito su due piani che davano sul cortile. Un sole slavato splendeva a intermittenza sul bucato, fiacco sui ciliegi, e il profumo dei panni stesi riempiva l'aria.

Evelian sbatté una camicia sull'asse per lavare. Portava i capelli biondi raccolti in una crocchia, e un grembiule sul vestito di raso azzurro e giallo. «Che faccia di bronzo, quella ragazza! Lo sai, che una notte, l'ho trovata nel *mio* letto? Ieri. No, l'altra notte.»

Appoggiò una mano sui reni e si raddrizzò. «Sono salita in camera mia ed era là, sotto le lenzuola nel mio letto, nuda come un uovo! Mi ha guardato con quei grandi occhi scuri e mi ha chiesto se volevo davvero che se.

ne andasse, e se non avevo bisogno di essere riscaldata di notte.»

Lucas arrossì. Fuori dal cortile, il Mulino dell'Orologio batté la mezz'ora.

«Io le ho risposto che adesso ci troviamo nel bel mezzo di un'ondata di caldo,» aggiunse Evelian, «e allora si è alzata, tutta pallida e lentigginosa, con quei capezzoli minuti e quel sederino, con quella sua stupida coda che sollevava la polvere. L'ho presa e le ho mollato una sberla da lasciarle il segno! Le ho detto di non fare l'idiota; io non dormo coi miei ospiti; Oh, ecco, vedi, ti ho fatto arrossire.»

«Niente affatto.» Lucas si mosse imbarazzato. «Soltanto che stamattina fa caldo.»

«Mi piacerebbe» sbatté con violenza un indumento bagnato «sapere dove si è cacciata.»

Lucas sentì la nebbia calda solleticargli il volto. Guardando le nuvole addossate alle travi del tetto gli si parò dinanzi agli occhi come in una visione il fregio sul legno nero: vanghe in bassorilievo, femori incrociati, clessidre, borse di denaro e teschi.

«Non so dove si è cacciata,» scattò, «e non mi importa! Se sapessi cosa ho dovuto passare ieri per togliermi dall'impiccio in cui mi ha ficcato quella puttanella...»

Evelian gettò le camicie nell'acqua insaponata, e vi affondò le braccia fregando forte. La luce senza ombre ammorbidiva le rughe sul suo viso; in quel momento avrebbe potuto avere vent'anni anziché quaranta.

«Non ho intenzione di immischiarmi in quello che ti rode, ragazzo, qualsiasi cosa sia. L'ultima volta ho giurato che non avrei più avuto a che fare con le organizzazioni contro i Nobili Ratti. L'unica cosa buona che ne ho avuto è la mia Sharlevian. Ma, vedi, io vivo in città: non c'è possibilità di scampo.» Evelian si spostò sotto il ciliegio, fra le fresche foglie verdi e la biancheria umida. «La piccola Katayan è di poco maggiore di Sharlevian. Quella ragazza mi piace. Sono preoccupata per lei.»

Un'altra porta si aprì sul cortile, e uno studente uscì a precipizio chiamando: «Luke, ci vediamo là. Non fare tardi!» Evelian vide che gli si rizzavano i capelli sentendosi chiamare *Luke.*

Se ne stava già andando, quando si volse.

«Ieri pomeriggio. Ho sentito... ho potuto sentire il sapore del sangue. Sa di rame.» Continuò in fretta. «Anche altri, l'hanno sentito. Come ieri mattina, quando uno dei... uno di loro è venuto all'università. Come se qualcosa osservasse...»

Evelian si asciugò le mani nel grembiule, e gli occhi azzurri assunsero un'espressione assente per un lungo momento.

«Madonna Evelian?»

«Trova qualcuno che ti legga le carte o i dadi,» disse.

«Già, ma c'è qualcuno, qui?»

Evelian annuì. Un boccolo biondo sfuggì al fermaglio e le ricadde sul bustino.

«Corvo Bianco. È quella che ti serve. Ti fa i dadi, le carte, ti legge la mano, qualsiasi cosa ti passi per la mente. È l'unico filosofo Ermetico praticante in questo quartiere, per quanto ne so.»

«Non posso tardare, è il mio primo giorno.» Lucas chiuse la bocca di scatto. «Sì, che posso. Per citare il Venerabile Maestro Candia, non ci sono regole all'Università del Crimine. Dove si trova questa Corvo Bianco?»

«Proprio dall'altra parte del cortile. Quei due alloggi di sopra sulla sinistra.» Evelian indicò i traballanti scalini di legno che conducevano al primo piano. «Bussa e entra pure. Tutti i miei ospiti sono... *unici* in qualche modo.»

Salì pochi scalini, e sentì di nuovo la voce della donna alle spalle: «Chiedi di Zaribeth!»

Il corrimano di legno scottava, umido nelle volute della foschia. Lucas guardò su verso le finestre e il cielo aperto, mentre saliva gli ultimi scalini. I vetri sfaccettati frazionavano la luce del sole in schegge sottili. I bambini strillavano sulla strada; da qualche parte veniva odore di cavolo bollito.

Bussò alla porta, e la porta si aprì verso l'esterno. Chiamando ad alta voce: «Salve, c'è nessuno?» Lucas entrò.

La prima stanza era luminosa, spaziosa, disseminata di alte pile di volumi e libri rilegati in pelle. C'erano libri sulle sedie, sugli scaffali, appoggiati al davanzale, sparsi su un divano. Solo il tavolo rotondo, coperto da una stoffa variopinta, era sgombro.

«Madonna Corvo Bianco?»

«Sono qui.» La porta in fondo alla stanza si aprì, e entrò una donna con una camicia bianca di cotone e brache marroni tagliate al ginocchio. Un cane bianco la seguiva, vicino ai piedi nudi.

I capelli erano una massa prorompente color rosso-bruno, quasi il colore della cannella, e dove li aveva puntati per allontanarli dal volto, argento luccicante le screziava le tempie. In piedi era poco più bassa di Lucas, magra e vigorosa, ma i suoi movimenti conservavano qualcosa di languido. Poteva avere circa trent'anni.

Gli fece un cenno e si avvicinò alla finestra, si sporse sul davanzale e annusò il caldo del mattino. Sorrideva malinconica. Lucas scorse qualcosa di bianco, e notò che indossava un guanto di cotone senza dita sulla mano sinistra. Il palmo era macchiato di rosso.

«Non toccare Lazarus,» Io avvertì. «Non è un animale domestico.»

Lucas voltò la testa. Il cane non era un cane; era enorme, col pelo ispido, bianco, e argenteo attorno al collo, e aveva un muso vigile, sottile e appuntito. Anche l'animale voltò la testa e lo fissò con gli occhi azzurri. Il sudore gli scese tra le scapole mentre il lupo grigio argentato gli passava accanto e andava a sdraiarsi di traverso sulla soglia.

La porta si aprì ancora, cigolando sui cardini. Corvo Bianco sollevò le sopracciglia dello stesso color rosso-bruno dei capelli e sorrise a Lucas. «Sconcertante, vero? Raccontami di te.»

«Non spetta a *te* questo?»

«Tu vuoi che ti legga i dadi o le carte,» osservò la donna, spostando una pila di volumi di Paracelso da una poltrona, «e ti comporti come un maledetto aristocratico. Studi all'università, ma tutto ciò posso averlo saputo assieme al tuo nome, Lucas. Dai pettegolezzi. Non faccio trucchi da baraccone. Siediti.»

Lucas si irrigidì. La donna dai capelli color cannella si sfregò le mani, e trasalì.

Tolse il telo variopinto dal tavolo rotondo. Il vetro dello specchio scintillò. Con efficienza, si abbassò, tolse un fermo, e girò lo specchio sul suo asse capovolgendolo: la parte superiore era ora un comune piano di legno. Il fermo scattò di nuovo e il tavolo rimase stabile.

Avvicinandosi a una credenza, Corvo Bianco disse: «Dadi, penso,» e ne trasse un telo di seta marrone che stese sul tavolo.

Lucas prese la poltrona vuota e la avvicinò al tavolo. Qualcosa gli sfiorò i capelli con un forte ronzio; scosse la testa, e un'ape volò via per la stanza. La donna alzò un dito. L'ape vi si posò un momento, e la donna la sollevò davanti ad occhi che splendevano come ambra color bruno fulvo; strinse le labbra, e soffiò dolcemente. L'ape ronzò, volando come ubriaca fuori dalla finestra aperta.

«'Perché 'Corvo Bianco'?» Lucas si sedette, sprofondando nella poltrona e accavallando le gambe.

Lei sorrise. Sotto la camicia bianca di cotone, i seni erano piccoli e sodi. Zampe di gallina le segnavano gli occhi, e un leggero strato adiposo iniziava ad appesantirle il mento.

«Perché non assomiglia affatto al mio vero nome, Buono, Lazarus.»

Il lupo fece schioccare le mascelle, ringhiò un gemito breve e acuto, e altre due api entrarono dalla porta. Corvo Bianco tese distrattamente una mano. Mentre le api vi si riposavano, le fece scivolare sui capelli fulvi, dove si trascinarono lentamente, ronzando. Lucas rabbrividì. «Se hai uno scellino d'argento,» gli disse, «le cose procederebbero molto più spedite. Adesso dove ho...? Oh, sì.»

Con la sinistra spinse i libri giù dal davanzale, incurante di dove cadessero. Il davanzale si sollevava. Dallo scomparto prese una manciata di dadi. Si guardò attorno in cerca di un posto dove sedersi, poi prese un alto sgabello da un angolo.

Lucas si drizzò a sedere. Corvo Bianco gettò con scioltezza i dadi sulla seta che ricopriva il tavolo. Erano otto o nove cubetti di osso, e su ogni faccia, in lucido smalto, c'era un dipinto o un'immagine.

«Limitati a maneggiarli per un minuto, e poi gettali.»

La nebbia si schiariva e si rannuvolava, visibile dal lucernario aperto, e la stanza sembrava gonfiarsi o rabbuiarsi a seconda dell'intensità del sole. La donna si allungò verso un alto scaffale. La camicia le aderì ai seni, e sfuggì alla fascia delle brache, scoprendo la pelle abbronzata. Lucas agitò i dadi con entrambe le mani, appoggiandosi al tavolo per nascondere la subitanea erezione.

Lei prese una stola e se la gettò sul collo. Il raso bianco luccicava, ricamato con decine di minuscoli caratteri neri.

«Ora,» disse, e Lucas gettò i dati sul tavolo, trattenendo il respiro. Delle nove facce, quattro mostravano un teschio di smalto bianco dagli occhi blu pervinca, le altre cinque una corda annodata col nodo che stringe il sudario.

Corvo Bianco si piegò sul tavolo e guardò con sospetto, sollevando le sopracciglia fulve.

«Questi dannati affari funzionano ancora a intermittenza. Via, proviamo con le carte. Quanti anni hai?»

«Diciannove.» Lucas fece scivolare una mano tra sé e il tavolo, e furtivamente si sistemò il cavallo delle brache, mentre con lo sguardo seguiva la donna che girava per la stanza, rovistando tra libri e pigne di incartamenti, evidentemente cercando qualcosa.

Qualcosa in lei gli fece desiderare di abbandonare ogni finzione. «Veramente,» disse Lucas, «sono l'erede al trono di Candover. Principe Lucas. Figlio maggiore di Re Ordono.»

Inciampò nella stola e le sfuggì un'imprecazione. «In incognito?»

«Quella era la mia idea.» Si fece passare le dita tra i folti capelli ondulati. «Pensavo che sarebbe stato meglio non essere figlio di un Re, pensavo che la gente mi avrebbe trattato come gli altri, e che comunque si sarebbe notato, inevitabilmente, ciò che sono in realtà.»

Corvo Bianco disse freddamente: «Forse si nota,» e si raddrizzò con un mazzo di carte che mostrava i segni dell'uso. Lo diede a Lucas e si lasciò cadere sullo sgabello, sbuffando.

«Ma in ciò non c'è alcun vantaggio, mi rendo conto.» Lucas mischiò le carte. «Credo che la smetterò.»

«Oh, avere diciannove anni ed essere romantico!» La donna sorrise sarcastica. Riprese le carte e iniziò a disporle sul telo di seta. Quando ne ebbe messe dodici a forma di diamante si fermò, e si chinò in avanti fissando lo schema. Lucas vide che aveva gli zigomi appena spruzzati di lentiggini dorate. I capelli le scendevano su una spalla, mettendo in risalto l'argento fluente.

Corvo Bianco si frugò nella tasca della camicia cercando un paio di occhiali con la montatura d'oro, se li infilò con decisione, e annunciò: *«Ora...»*

Lucas vedeva una confusione di due e di fanti.

«Ad ogni modo, cosa ci fa il figlio di un Re a studiare all'Università del Crimine?»

«Mio padre ha detto che sarebbe stata la preparazione migliore per la corona. Avevo già una certa attitudine. Che cosa vedi?»

La donna dai capelli color delle spezie si tirò indietro e tolse gli occhiali con uno scatto.

«Niente. Oh, vedo delle indicazioni... Dovresti andare al molo, subito.»

Scrutò ancora le carte.

«O alla stazione principale.»

Girò un'altra carta: il Paggio di Scettri.

«O al campo d'aviazione.» Disgustata, buttò assieme le carte. «Questo è ridicolo! Lo faccio da più tempo dei tuoi anni di vita, e non ci sto capendo niente, niente del tutto.»

Il silenzio invase la stanza. Corvo Bianco si alzò, andò alla finestra, ripose dadi e carte nello scomparto del davanzale. La nebbia si sfilacciava lasciando filtrare la luce, e il sole batteva sull'argento dei suoi capelli; Lucas si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Mi ricorda le Montagne Bianche,» disse, annusando profondamente l'a-

ria.

La donna ripiegò la stola di raso, la adagiò sul davanzale, vi appoggiò sopra le mani chiuse a pugno, e si sporse a guardare il calore e le goccioline della nebbia. Panni e lenzuola drappeggiavano gli alberi del cortile, diffondendo un profumo persistente di sapone e biancheria umida.

«Viene il tempo,» disse Corvo Bianco, «in cui non puoi sentire il profumo di nessun momento della giornata senza che ti riporti alla mente un altro giorno passato. Quando succede, non sei vecchio, ma non sei più giovane.»

Lucas allungò una mano dietro le sue spalle e la appoggiò alla cornice della finestra, tanto vicino ai suoi capelli che gli si rizzarono i peli del braccio.

«Tu non sei vecchia.»

Il lupo emise un gemito, si sollevò appena, e ricadde ancora sulla soglia.

«Dirti che incontrerai qualcuno su un campo di aviazione, o in una stazione, è una magia da cialtroni!» Prese un pesante volume in ottavo da una sedia. «Data di nascita?»

Lucas levò il braccio, dubitando che l'avesse persino notato.

«Vigilia del pieno inverno, settecentocinquantesimo anno dalla fondazione di Candover.»

«Che corrisponde a...» Sfogliò il libro appoggiandolo al davanzale, cercando la pagina che le interessava. Un granello di polvere si bloccò nella gola di Lucas. A metà dell'opera, alzò gli occhi, e le esili spalle si afflosciarono.

«Perché mentire? Non posso farlo. Ieri, c'è stato un tale uso di potere in città che mi ha reso sorda e cieca. Non posso predirti il futuro più di quanto posso volare.»

«Evelian mi ha detto che alcune persone sono state ferite in un altro quartiere.»

«Ferite e uccise. È la seconda volta che gli accoliti vengono mandati fuori a nutrirsi, da questa primavera.»

Corvo Bianco tese una mano fuori dalla finestra e un'altra ape si posò strisciando sul palmo senza bende.

«Forse posso ugualmente fare qualcosa per te.»

Si toccò una tempia. Una delle api che si erano insinuate tra i suoi capelli volò via. Rapidamente chiuse la mano su quella rimasta, soffiò di botto nel pugno e lo aprì sotto il naso di Lucas.

Sul suo palmo giaceva un'ape d'oro.

«Prendila. Considerala una spilla per capelli.» Corvo Bianco era esasperata. «Vai all'appuntamento, con chiunque sia. Questa può esserti di protezione. Forse non ne hai mai sentito parlare, ma una volta era un segno di riconoscimento. Se hai bisogno di convincere qualcuno che conosci un mago, mostragli questa.»

Lucas la prese con cautela tra il pollice e l'indice. Era di freddo, pesante, duro metallo.

«Ma ti sarei grata,» aggiunse la donna, «se non la mostrassi senza effettiva necessità.»

Lucas aprì la bocca per esprimere il suo scontento, e il lupo sollevò la testa e lo fissò coi pallidi occhi azzurri, senza distogliere lo sguardo. Lucas interruppe per primo il contatto.

«Un'altra cosa,» insistette. «Evelian si preoccuperà se non te lo chiedo. La studentessa del Katay Meridionale che alloggia qui. Zari. Puoi scoprire dove si trova in questo momento?»

Desaguliers si fermò fuori dalla sala delle udienze, e si tolse la fascia piumata che gli cingeva la testa. Un moscone azzurro gli ronzò vicino alle orecchie, e lo cacciò via irritato. Si tirò il mantello sulle spalle magre, nascondendo le chiazze più evidenti di pelliccia bruciacchiata, e inspirò profondamente.

«Entra!»

Il Capitano Generale esitò. La faccia da lupo si perse un momento in congetture, poi si strinse nelle spalle ed entrò spingendo la doppia porta.

La luce slavata del sole irraggiava dai finestroni nella sala delle udienze, illuminando i tendaggi azzurri e il baldacchino trapunto d'oro. Desaguliers si avvicinò al letto.

«Tua Maestà,» disse.

Otto Ratti erano sdraiati sul grande letto rotondo rialzato. Tre venivano nutriti e agghindati dai servi. Uno giaceva addormentato. Un Ratto nero era assistito da un segretario seduto sui gradini del rialzo coperti dalla passatoia, che gli leggeva un rapporto a bassa voce, e due Ratti, dalia pelliccia così pallida da parere argentea, stavano dettando delle lettere. L'ottavo Ratto ricevette Desaguliers.

Il Capitano Generale salì i gradini e si inginocchiò davanti al letto. I Ratti erano sdraiati con il corpo rivolto verso l'esterno, e la coda al centro del letto, tra sete e cuscini. Ognuna delle code scagliose si avvolgeva alle altre, ingarbugliate, legate, strette in un nodo carnoso; e Desaguliers riuscì a vedere, mentre un Ratto-paggio bruno puliva delicatamente, dove le otto co-

de erano cresciute inestricabilmente unite.

«Una faccenda seria.» Il Re spazzò via le briciole dalla giacca bianca e dorata. Si voltò su un fianco, mettendosi di fronte a Desaguliers: un ossuto Ratto nero di mezza età.

«Uno dei miei Cadetti ha perso la vita. Altri tre sono feriti così malamente che ci vorranno mesi prima che possano riprendere il servizio militare.» Desaguliers fece una pausa. «Tua Maestà ha ricevuto notizie dal Fano stamane?»

«Nessuna notizia!»

Il Ratto ossuto scelse un frutto candito da un vassoio, vi diede un morso, e il Ratto nero semi-addormentato alla sua sinistra aprì la bocca per mormorare: «... dal Fano, assolutamente nessuna,» mentre il primo Ratto masticava.

Desaguliers represse un brivido. Raddrizzò le spalle, sobbalzando quando le corregge di cuoio sfregarono contro la carne bruciata.

«Ho scoperto ciò che ho potuto, Tua Maestà. C'erano dei Ratti presenti a questa tenuta, un sacerdote di nome Plessiez, e una delle guardie di Tua Maestà, di nome Charnay; entrambi sono rimasti uccisi. C'erano anche numerosi umani, morti durante l'attacco, la maggior parte, ma non tutti, appartenenti alla Corporazione.»

Il primo Ratto chinò il capo, mentre un paggio gli spazzolava la pelliccia lungo la mascella e dietro le orecchie trasparenti. I lucenti occhi neri incontrarono quelli di Desaguliers.

«E non hai idea di quale fosse l'intento dell'incontro?»

Lo sguardo di Desaguliers era impassibile. «Nessuna, tua Maestà. Continuo a indagare. L'attacco è stato sferrato subito dopo il mio ingresso alla Loggia dei Massoni, e non ho avuto la possibilità di fare domande.»

Il Ratto ossuto annuì. Una mosca passò ronzando. Il Ratto addormentato, ancora con gli occhi socchiusi, disse: «Sei stato fortunato, messere, a restare in vita.»

«La sala era provvista di una piccola cantina, come abbiamo avuto modo di constatare, e io e i miei Cadetti ci siamo rifugiati là sotto.» Desaguliers si bloccò all'occhiataccia del Ratto nero e si giustificò: «Davvero, Tua Maestà, ci siamo caduti dentro quando è crollato il pavimento, e ne siamo usciti dopo che gli accoliti del Fano se ne erano andati. Ho fatto perlustrare la cantina e le macerie per recuperare i corpi, o piuttosto ciò che ne restava.»

Un altro Ratto-segretario bruno si avvicinò per leggere dei rapporti, e

Desaguliers udì i due Ratti argentati gemelli dire in perfetto unisono: «Fai entrare prima l'ambasciatore; e la delegazione del quartiere australe del Secondo Distretto...»

«... subito dopo,» concluse l'ossuto Ratto nero con un sorriso. «Molto bene, Desaguliers. Siamo contenti di avere ancora il nostro Capitano Generale.»

«Fortuna,» disse Desaguliers, rilassandosi, con tono di sincero rimpianto. «Siamo stati fortunati a venirne fuori. Nessun altro è sopravvissuto, di quelli rimasti intrappolati nell'edificio.»

Nemmeno un filo d'aria girava nella stanza sotto le travi. Una mosca tracciava nell'aria angoli retti, dando l'impressione, nell'afa, che il rumore venisse da lontano, nonostante si trovasse a pochi piedi sopra la sua testa. Lucas si chinò sulla carta, imprimendovi ordinati caratteri cuneiformi con una penna a inchiostro. *L'università, sorella, mi piace abbastanza; piacerebbe anche a te. Dì a nostro padre che resterò qui per tre anni. Ne sarà contento.*

Candover adesso sembra molto lontana.

Appoggiò la penna sul tavolo. La giacca era abbandonata sullo schienale della sedia; si sbottonò la camicia e la sfilò dalla cintura. Massaggiandosi la peluria scura sul petto, continuò a scrivere:

Stamane ho consultato un filosofo (è così che chiamano i veggenti da queste parti), ma non ha saputo dirmi nulla. Ha detto che disegnerà il diagramma natale per un altro studente, ma le ci vorrà qualche ora. Le ho detto che ci tornerò a mezzogiorno.

Dei passi attraversarono il cortile. Lucas balzò dalla sedia e si sporse dal davanzale.

Madonna Evelian gli fece un cenno di saluto, spiegandogli a gesti che vorrebbe parlare ma non può, perché ha la bocca piena di mollette per i panni. Gli ultimi rimasugli di nebbia confondevano le tegole dei tetti. L'odore vagante di cavolo bollito entrava nella stanza. Dalla parte della strada, il suono pigro del corno di un musicante si levava nell'aria del tardo mattino.

Stringendosi le braccia, fradicio di sudore, Lucas ritornò al tavolo.

Gerima, forse non tornerò affatto a Candover. Potrei anche non andare all'università. Forse potrei semplicemente restare qui in città.

Il lucernario stridette, e scaglie di ruggine gli caddero negli occhi mentre lo sollevava ancora un poco. L'aria sopra al tetto inclinato lo colpì come

un'ondata di acqua calda, e Lucas ritrasse la testa all'interno. Un uccello gridò.

Il veggente è una donna che si fa chiamare Corvo Bianco. Ho detto che sarei tornato io stesso a prendere il diagramma della stella natale, anche se non sono in rapporti dì amicizia con la persona interessata. Corvo Bianco.

Il suono lento del corno squillava al caldo giorno, guidando tutte le azioni del mattino ad assopirsi tra i sogni.

Una mano accarezzava la peluria del torace, e le dita dell'altra scendevano a cercare la linea sottile dei peli che gli cresceva sul ventre. Il sudore gli appiccicava le dita. La stanzetta, in cui c'era posto solo per il letto, il tavolo e un lavabo di ghisa, lo soffocava. Stordito, intontito, pur senza aver bevuto, Lucas si gettò a pancia in su sul letto e restò a fissare il cielo dalla finestra aperta.

Rivide con gli occhi della mente i suoi capelli, di quello strano rosso scuro, screziato di bianco, argento puro che le fluiva dalle tempie; i suoi occhi sorridenti, che parevano irradiare fisicamente calore: una finzione impossibile, ma che colpiva un centro nuovo, ancora grezzo, dentro di lui.

Gerima, tanto della sua vita è già passato, e io non ne so nulla. Vorrei poter tornare indietro e fare che vada tutto bene per lei. Se dovesse ridere di me, mi ucciderei.

Il caldo accarezzava fiaccamente il suo corpo, mentre si spogliava e si adagiava sulle bianche lenzuola. Rivide il sudore che le scuriva la camicia sotto le ascelle, e le disegnava mezze lune sotto i seni, e il contrasto tra il fine incarnato della sua pelle e le brache di stoffa ruvida. Le sue dita si spinsero tra la riccia peluria dei genitali, strinsero brevemente i testicoli, e scivolarono di nuovo verso l'alto, stringendosi in lente carezze. Il suo respiro si fece più affrettato.

Una debole brezza si alzò sul davanzale della finestra e con un soffio spinse la lettera incompiuta sul pavimento.

Sul lato opposto del cortile il Mulino dell'Orologio batté le undici. La porta che dava sulla strada risuonò di un bussare autoritario. Corvo Bianco imprecò, gettò a terra le carte celesti e scese a piedi nudi la scaletta che dava in strada.

«Sì?»

Un uomo volgeva sguardi nervosi su e giù per il viottolo acciottolato. Un mantello grigio e polveroso lo avvolgeva dalla testa ai piedi, e il cap-

puccio era tirato molto in avanti per nascondere il volto.

«Sei tu Corvo Bianco?»

Corvo Bianco appoggiò un gomito alla cornice della porta, e la testa alla mano. Guardò dritto il volto incappucciato (stando in piedi sull'ultimo scalino era alta quanto lui) e sollevò un sopracciglio.

«Non fa un po' caldo lì dentro?»

L'aria sopra «ai ciottoli luccicava per il caldo, ora che la nebbia mattutina si era sciolta al sole. L'uomo spinse indietro il cappuccio abbastanza perché la donna potesse vedere un volto grassoccio e arrossato dal sudore.»

«Il mio nome è Tannakin Spatchet,» si presentò. «Sindaco del quartiere orientale del Distretto. Madonna, temevo che non volessi essere vista a ricevere un visitatore così poco rispettabile.»

Corvo Bianco sbatté le palpebre.

«Che cosa vuoi?»

«Talismani.» Si piegò in avanti, sussurrando. «Amuleti che avvertano quando stanno per arrivare gli accoliti dei Decani.»

«Niente del genere. Vattene. Non è possibile.»

Un braccio grassoccio bloccò la porta prima che la chiudesse. «È possibile! Una *ragazza,* ha salvato la vita a sei persone ieri grazie a un tale avvertimento. Adesso è morta. Per la sicurezza dei cittadini del mio quartiere, voglio un talismano o una figura simbolica che ci avverta se succede ancora!»

Corvo Bianco, con le mani aperte, fece un gesto verso il basso, come per abbassare fisicamente la voce dell'uomo. Il suo volto si incupì. Le rughe agli angoli degli occhi si irradiavano leggere lungo gli zigomi, visibili solo alla luce del sole.

L'uomo disse: *«È* possibile?»

«Mmm... Bruno di Nola dimostra inconfutabilmente come la magia scorra lungo una grande catena, dalle particelle più piccole, dalla pietra più piccola, fino ai microbi e ai batteri; rose, bestie, e uomini; potenze demoniache e angeliche, e fino ai Trentasei che tutto creano nella Loro divinità. E come il potere della magia possa essere udito e utilizzato ai diversi livelli della Grande Catena dell'Essere...»

Corvo Bianco si premette il pollice contro i denti. «Io utilizzo il mondo Celeste. Sì... Maestro Sindaco, ti rendi conto che dai talismani si può risalire a coloro che li hanno fatti? Coloro che li fanno, qui, non vivono a lungo. Chi ti ha mandato da me?»

«Un amico, un mio vecchio amico. Madonna Evelian. Mi ha parlato di un filosofo Ermetico che alloggia da lei...»

Corvo Bianco si passò una mano tra i folti capelli, e si sporse a guardare lungo la strada. «Quella donna è pericolosamente prossima a diventare la ruffiana di un filosofo. Oh, vieni, entra. Attento a... Non importa.»

Tannakin Spatchet si massaggiò la fronte che aveva battuto contro la bassa trave della porta, e la seguì su per la scala buia.

Lo condusse attraverso una stanza con una stufa di ghisa a una parete e un letto appena meno rigido all'altra, in una stanza spaziosa che odorava di carte e rilegature di pelle. Tese una mano per prendere il mantello.

«Puoi aiutarmi, madonna?»

Corvo Bianco ripiegò il mantello, studiando l'uomo massiccio dai capelli biondi. Sembrava avere cinquant'anni, ed era troppo pallido per essere in buona salute. Lasciò cadere il mantello a casaccio su una catasta di opuscoli scritti in caratteri gotici.

«Sindaco del Diciannovesimo Distretto,» ripeté lei.

«Del quartiere orientale. Mi dispiace di averti fatto visita in modo così poco cerimonioso. Non ho portato né impiegati né segretari, pensando che fosse meglio sbrigare la faccenda con discrezione.» Si schiarì la voce. «Ieri...»

Tannakin Spatchet toccò con un dito la sedia sgombra, osservò disgustato la polvere, e si sedette facendo molta attenzione. Poi incontrò lo sguardo di Corvo Bianco: il suo nervosismo era scomparso.

«Ieri ho visto gli accoliti dei Decani,» disse il Sindaco, «tanto da vicino che così vicini spero di non vederli mai più. Cinque dei miei uomini sono dispersi, morti dovrei dire. Mi serve qualcuno che mi sappia consigliare.»

Un animale gemette. Lo sguardo ansioso di Corvo Bianco scattò verso il punto di provenienza. Attraversò la stanza e si accucciò, sollevò da una scatola imbottita un cucciolo di volpe e prese un poppatoio pieno di latte. Si sedette sul davanzale della finestra con in grembo il fagotto di pelo rossiccio che puzzava di volpe, chinò il capo per sfamarlo, e disse: «In una Loggia di Massoni, nel quartiere orientale.»

«Ne sei al corrente?»

«Evelian me ne ha parlato stamattina. Penso che conoscesse qualcuno della Loggia. Io sapevo che *qualcosa* era stato distrutto.» Tese la mano libera, e la benda sul palmo era macchiata di sangue fresco. «Alcuni di noi hanno delle reazioni a certi disturbi.»

Il vento caldo soffiava dalla finestra, attenuando la puzza di volpe.

«Ciò che dico non deve uscire da questa stanza.»

Lei indicò la stanza con uno scatto della testa: i libri, le carte, i planetari e i globi terrestri e celesti. «Io sono ciò che sono, messere. Se vuoi il mio aiuto, dimmi perché.»

«Io... so così poco,» confessò Tannakin Spatchet. «Noi non siamo ammessi ai segreti della tenuta. Ho saputo dell'incontro solo all'ultimo momento. Io e i miei consiglieri abbiamo pensato che fosse opportuno entrare con la forza. Avesse voluto dio che mai... Maestro Falke stava parlando. Di come liberarci da coloro che governano la città.»

Il palmo le diede una fitta di dolore. Il cucciolo di volpe, assonnato, piagnucolò mordicchiandole il polso.

«Stupidi! *Stupidi.* Con che cosa avevate intenzione di combattere i Decani, messere, a mani nude?»

«Madonna, non ho prove, ma credevo che Maestro Falke fosse un ufficiale segreto della Società della Casa di Salomone; i loro ufficiali segreti si infiltrano in quasi tutte le tenute.»

Lanciò un'occhiata alle proprie spalle, verso la finestra aperta.

«La Casa di Salomone dice che se noi costruiamo pietra su pietra per aumentare la potenza del Fano, allora potremmo demolire pietra *da* pietra, e radere al suolo il Fano e con esso il potere dei Trentasei. Potrebbe essere così, madonna?»

«Tutte le magie, maggiori e minori, esigono degli schemi.»

Corvo Bianco sfregò le nocche contro l'ispida pelliccia del cucciolo di volpe, che aprì gli occhi ambrati. Lei uggiolò sotto voce, molto dolcemente, e si chinò a raccogliere una copia dei *Dieci Libri sull'Architettura* di Vitruvio appoggiata sul davanzale.

«Questa Casa di Salomone sembra seguire precetti ortodossi. Vitruvio scrive che le misure di un edificio correttamente costruito rispecchiano sia le proporzioni del corpo umano che la forma dell'Ordine universale. Il microcosmo rispecchia il macrocosmo; il Fano rispecchia in sé il Divino. Teoricamente, rompendo il Loro specchio si eliminano i Loro canali di potere. Ma stiamo parlando dei Trentasei.»

Tannakin Spatchet rabbrividì. Corvo Bianco scrollò le spalle.

«È pura follia. Non si possono sfidare i Decani così facilmente.» Parlava col disprezzo della conoscenza che dura nel tempo. «Hanno liberato i loro servi più insignificanti contro di voi, e...»

Tannakin Spatchet si alzò. «Sembro proprio tanto sciocco? Falke ha organizzato l'incontro; io l'ho ascoltato solo per caso. Falke ha invitato i

Compagni da metà delle Logge del quartiere; *Falke* ci ha portato i Nobili Ratti, e una Memoria del Re!»

«Falke è il Maestro di Loggia? E non hai potuto fermarlo, Maestro Sindaco?»

«Un costruttore ascolta uno chiunque di noi! Con ogni probabilità.» Un profondo sarcasmo traspariva dalla voce del Sindaco. Guardò Corvo Bianco. «Qualcuno ha tradito l'incontro rivelandolo a quelli del Fano. Falke è morto. E così tutti quelli che non sono usciti in tempo. Se loro sapevano chi li aveva traditi, io certo non lo so.»

Si asciugò la fronte. «Scusami, madonna. Ho trascorso la mattina con vedove e bambini. Non è semplice spiegare loro perché io sono ancora vivo e gli altri sono morti.»

Corvo Bianco rimise il cucciolo di volpe nella sua scatola. Si spazzolò i peli arancioni dalla camicia e dalle brache, si annusò le dita, e arricciò il naso. Sollevò la testa e fissò fuori dalla finestra aperta. La vista non era oscurata, e il sapore che sentiva in bocca era solo di vino acerbo.

«I Decani. Come se io, o tu, versassimo dell'acqua bollente in un formicaio. Cosa importa se qualcuna si salva? Con uno sforzo appena maggiore potrebbero cauterizzare l'intera città, umani e Ratti compresi.»

Tannakin Spatchet si sedette lentamente. Con fare distratto prese a lisciare gli spigoli delle carte ammucchiate sul tavolo. «Cosa siamo noi? Le loro mani. I loro *costruttori.* Non abbiamo più importanza di una cazzuola, di un secchio, o di un compasso. Il minimo di cui abbiamo bisogno è un avvertimento quando esercitano il loro potere. Madonna, puoi aiutarmi?»

«Se posso, lo farò.»

Una tale determinazione sembrò stupire persino lei stessa. Si alzò e cominciò energicamente a rovistare tra i libri su un basso scaffale.

«Mi hai detto che erano coinvolte altre Logge? E allora ci saranno altri incontri...?» Corvo Bianco si raddrizzò, con una mano appoggiata sui reni.

Tannakin Spatchet disse: «È possibile la cristalloscopia?»

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Per scoprire chi li ha traditi ai Decani,» spiegò il Sindaco. «E perché.»

«Molto difficile. Posso provare. Dimmi prima chi c'era. Chi si trovava nella villa quando è stata distrutta.»

Corvo Bianco guardò fuori nel cortile, e vide Madonna Evelian, con i capelli dorati risplendenti al sole, che stendeva il bucato, intrattenendo una conversazione gridata con lo studente dai capelli neri, Lucas, alla finestra del suo attico.

«Il Maestro di Loggia, Falke; e sua sorella, Awdrey, che era Madonna Reale dei Figli della Vedova. Due Apprendisti di un altro quartiere. Un uomo e due donne che non ho riconosciuto. Il Capitano Generale della Guardia del Re, Desaguliers.»

Tannakin Spatchet fece una pausa. Corvo Bianco scribacchiava su una pergamena ruvida con una penna d'oca, annotando nomi.

«... 'Capitano Generale.' Dovrò fare domande con molta prudenza in *quel* quartiere. Chi altro?»

Lui si fermò a osservare la sua calligrafia: rigida e inclinata di traverso sul foglio.

«Un Ratto bruno. Credo che fosse un soldato. Un sacerdote: un Ratto nero che il Capitano Generale chiamava col nome di Plessiez. E la ragazza che ha lanciato l'avvertimento, la Memoria del Re. Era molto giovane, madonna. Non conosco il suo nome. È lei quella che è morta, una Katayan.»

Sul pinnacolo più alto appena costruito, tra le impalcature sferzate dalle corde di canapa e ingombre di mucchi di mattoni, degli uomini stanno parlando a sussurri. Il sole è completamente assorbito dalla pietra nera. Acri di pietra si distendono sotto di loro, in curve e crepacci.

La lontananza cela il terreno sottostante alla loro vista.

«Lo sanno!»

Gli uncini penzolano dalle torri, inutilizzati, le corde scricchiolano. Le gru sono tutte abbandonate.

«Te lo dico io, sanno quello che stiamo facendo!»

Indossano tute da lavoro, di seta e di raso, e ognuno porta il marchio della propria Confederazione.

«Dobbiamo comportarci come se fossimo innocenti. Hanno bisogno di noi per costruire.»

Lo ziggurat sorgerà in mezzo a due obelischi piramidali uguali come grandezza allo stesso edificio. A un miglio di distanza sorge un'identica coppia di obelischi, terminata due generazioni prima. Immensi geroglifici bruciati sono scolpiti sulle pareti di pietra. La bruciatura della pietra è avvenuta durante un'eclissi di sole durata quattro giorni.

«No. Noi non aspettiamo.» Quello sembra il più sicuro di sé. «Hai ragione: hanno bisogno di noi per costruire, perché loro non possono farlo. Quindi...»

«Se smettiamo di lavorare, uccideranno tanti di noi che gli altri torneranno al lavoro. Ci abbiamo già provato.»

A nord, est, e austro dello ziggurat, le facciate del Fano si stagliano contro il cielo, anch'esso, in quel luogo, color della cenere.

«Possono obbligarci a lavorare,» dice il primo, «ma chi può obbligare un uomo a mangiare o a dormire?»

Le grandi pale del ventilatore sul soffitto giravano con lenti sospiri. L'unico altro rumore proveniva dalla penna d'oca dell'impiegato. Il caldo pomeridiano entrava furtivamente dalle imposte verde chiaro, chiuse sul lato sud-australe dell'ampia stanza.

Un soffio d'aria entrava dalle imposte della lontana parete opposta, aperte sulla terrazza, e sfiorava la fronte dell'uomo addormentato sulla sedia dietro la scrivania. Le ciglia dell'uomo tremolarono. L'Ambasciatore di Candover vedeva attraverso gli occhi velati dal sonno i muri sbiancati, il legno traforato verde pallido che decorava le porte, le imposte, e la balaustra della terrazza.

Un pugno batté sulle imposte. L'impiegato, un giovane magro, si alzò.

«Mhrumhh?" Andaluz sollevò la testa, subito sveglio.»

Un giovane aveva aperto una delle imposte, e l'ombra obliqua si stagliava contro il suo corpo; era a piedi nudi e portava brache al ginocchio e un farsetto gettato su una spalla. Il petto, le braccia e le spalle erano arrotondati dalla forte muscolatura. Guardò Andaluz da sotto le sopracciglia unite.

«Mio caro Lucas!» Andaluz balzò in piedi, fece cenno all'impiegato di allontanarsi e girò attorno alla scrivania. «Mio caro ragazzo! Aspettavo che mi facessi visita.»

Il giovane gettò il farsetto su una sedia, e l'uomo, più basso di luì, lo abbracciò schioccandogli un bacio su entrambe le guance. Poi si distaccò da Lucas, stringendolo sempre con le braccia tese, e lo osservò con attenzione.

«Ho sentito che sei arrivato ieri mattina col *Viper*. Avresti dovuto chiamarmi. Devo presumere dall'abbigliamento che sei sempre intenzionato a mantenere l'incognito? Tua madre me ne ha parlato in una lettera di qualche mese fa. Criticandolo molto, potrei aggiungere.»

Il giovane si mise a ridere, sollevando tutte e due le mani. «Ti racconterò, zio, se mi lascerai parlare.»

«Tè.» Andaluz schioccò le dita. L'impiegato uscì silenziosamente. Andaluz stiracchiò l'orlo della giacca bianca stropicciata dal sonnellino, senza preoccuparsi di allacciare i bottoni del colletto, e si ravviò i capelli ricci e brizzolati.

«E come sta la cara Pereluz?»

«La mamma sta bene.»

Il giovane alzò gli occhi verso un ritratto appeso sopra agli stipetti di mogano dell'archivio. Una chiazza di luce illuminava la donna seduta accanto a un uomo dai capelli color del sole. Portava una coroncina, come anche suo marito, su capelli scuri come quelli di Lucas; e le fini sopracciglia arrivavano quasi a congiungersi.

Andaluz vide, riflessi nel vetro, gli stessi lineamenti suoi e del giovane, anche se con quarant'anni di differenza. I suoi capelli erano nettamente brizzolati di nero e bianco, con poco grigio fra di essi.

«Mi ha detto di riferirti che a corte sente la mancanza del suo fratello preferito.»

«Ah, Pereluz.» L'Ambasciatore batté una mano sulla spalla di Lucas e tornò dietro la scrivania. Prese un paio di occhiali cerchiati d'oro e li infilò. «Cosa posso fare per te, Principe?»

Vide gli occhi scuri scintillare sotto le folte sopracciglia. Lucas si muoveva nella stanza offuscata dall'afa come un soffio d'aria del mondo esterno: dolcemente, odoroso di sudore e di sole.

«Sì, in effetti voglio che tu faccia qualcosa per me. Voglio mettere in chiaro con l'università che la mia frequenza comincerà da domani, anziché da oggi.» Il giovane fece una pausa mentre l'impiegato ritornava con il tè ghiacciato.

Andaluz scribacchiò un breve appunto, lo consegnò all'impiegato e lo congedò dopo avergli mormorato alcune istruzioni.

«Fatto, credo. Che altro?»

Lucas sorrise. «È tanto evidente?»

«Mio caro Lucas, se questa fosse una visita di cortesia, avresti chiamato ieri. Inoltre, mi hanno riferito che la tua permanenza qui, per quanto breve, non è stata priva di eventi.» Andaluz si interruppe per grattarsi la punta del naso. «Racconta. Posso smettere di essere un pubblico funzionario per qualche minuto.»

Il giovane scosse il capo con decisione.

«Voglio che indaghi su una morte. Una ragazza. Una studentessa, una Katayan; sono in grado di darti il nome completo.»

Andaluz inarcò le sopracciglia cespugliose. «Un'amica?»

«No. No...» Il giovane distolse lo sguardo. «Non mi piaceva, e non ho cambiato opinione perché è morta. Suppongo di sentirmi in colpa - *De mortuis nil nisi bonum.* Ma voglio sapere tutta la storia. Ci sono dei suoi

amici che hanno bisogno di sapere. Il suo nome era Zar-bettu-zekigal.»

Andaluz trascrisse le sillabe attentamente pronunciate.

«Ammettiamo che io venga a saperne qualcosa,» disse. «L'Ambasciata ti tiene d'occhio. Che altro?»

Il giovane mosse alcuni passi sul tappeto sbiadito. Si fermò un momento a guardare fuori sulla terrazza costruita in legno, e verso la striscia di terra gialla che in assenza del caldo sarebbe stata un giardino.

«Avevo un altro messaggio per te, zio, ma la persona che mi ha incaricato probabilmente è morta assieme a Zari.» Lucas si volse. «Un sacerdote, un Ratto nero di nome Plessiez. Ha detto che ti conosce... che ti *conosceva*. Ti mandava i suoi saluti.»

Andaluz si levò gli occhiali, e li appoggiò sulle carte che ingombravano la scrivania. Il sussurro del ventilatore risuonò più forte.

«Quel piccolo sacerdote è morto?»

«È quasi certo. Mi dispiace.»

«Glielo dicevo sempre a Plessiez che si sarebbe spinto troppo in là. Raccontami tutto,» lo sollecitò Andaluz, e quando ebbe ascoltato il ragazzo fino in fondo scosse lentamente la testa. «Il Concilio dell'Ambasciata ha mantenuto la calma. Credo che in cinque anni abbiamo avuto poco a che fare con gli intermediari del Fano. E adesso tre segretari e due ambasciatori sono stati convocati dai Decani in mezza giornata...»

Lucas riprese: «Mi serve anche sapere se hai un fascicolo su una donna, un filosofo naturale: si fa chiamare Corvo Bianco. La maggior parte di ciò che ho saputo riguardo alla tenuta l'ho saputo da lei. Voglio sapere quanto è affidabile.»

Andaluz prese un campanello dalla scrivania e lo suonò. Dopo pochi secondi apparve un altro impiegato, e l'Ambasciatore di Candover gli diede una striscia di carta con due nomi. Mentre aspettava si mise a sorseggiare il suo tè, osservando l'espressione del Principe.

«Ora non sei più in incognito,» disse. «Vuoi trasferirti qui? C'è un sacco di posto.»

Una scacchiera occupava un angolo dell'immensa scrivania. Lucas si appoggiò sugli avambracci, studiando il gioco già iniziato, e mosse con le dita sporche una zampa scolpita nell'ebano. Andaluz quasi riuscì ad immaginarsi ciò che passava per la mente del ragazzo: la strana casa nella Strada dello Scultore dove l'aveva mandato l'università. Si trattenne dal fare commenti.

«Rimarrò dove sono per il momento, zio.»

Il secondo impiegato ritornò, e mise un voluminoso schedario cartaceo di fronte a Andaluz. L'Ambasciatore iniziò a scorrere i fogli. Quando parlò, lo fece senza alzare il capo.

«La tua 'Corvo Bianco' è facilmente identificabile. Non ci sono molti filosofi naturali stranieri in città. Anche se questa sembra cambiare nome e residenza con molta facilità, sei mesi qui, otto là...»

Andaluz si appoggiò allo schienale. «Abbiamo rapporti su di lei che risalgono a cinque anni fa. Nessuna ragione particolare, solo che, come filosofo, è tenuta sotto osservazione. Esercita un po' di magia naturale per guadagnarsi da vivere, a quanto pare.»

Il ragazzo si era sporto in avanti. Chinò il capo, massaggiandosi la nuca con entrambe le mani. Quando si raddrizzò, avrebbe potuto essere quello il motivo delle guance arrossate.

Andaluz disse con dolcezza: «Spero che tu venga qui spesso, Lucas. Sento la mancanza dei miei conterranei, e della mia famiglia.»

Il giovane annuì, leggermente imbarazzato. «Naturalmente.»

«Mandarti all'università è stata un'idea di tuo padre. Certo, gli Ortiz hanno sempre avuto nel sangue una tendenza all'eccentricità...»

«E i Luz invece no?»

«Mio *caro* Lucas.» Due mosconi ronzavano attorno alla caraffa del tè, e Andaluz la coprì prudentemente col coperchio di rete. Le mosche si spostarono sul soffitto dall'intonaco crepato, oltre le pale del ventilatore, con decine di altri insetti.

«Intendevo solo dire che non avrei scelto proprio questa estate per mandare qui l'erede di Candover.»

Lucas scrollò le spalle. «Io resto qui.»

«Lo vedo.» La pazienza, appresa e praticata da tanto tempo, frenava la lingua di Andaluz. Sollevò gli occhi quando rientrò il primo impiegato che gli consegnò un biglietto con la risposta scritta alla sua richiesta.

«Ci saranno delle noie con l'università?»

Andaluz lesse e lo guardò.

«Non penso. Tutte le conferenze di oggi erano state cancellate,» disse l'Ambasciatore. «Il trimestre inizia domani. Sembra che uno degli oratori sia sparito. Un certo Venerabile Maestro Candia.»

Lucas lo fissò, stupito. «Ieri era lì con noi. Con i nuovi arrivati.»

Andaluz si strinse nelle spalle. «Ed ora, a quanto pare, ubriaco o morto o qualsiasi ne sia la causa, è completamente svanito.»

Si sentono delle voci nel buio. I toni echeggiano come se provenissero da uno spazio immenso, o rimbalzassero su superfici dure. All'eco si unisce il rumore di acqua che gocciola.

Non c'è luce, nemmeno la parvenza di un luccicore periferico.

«Volete aspettarmi!» Un tramestio e un tonfo. «Voi bastardi riuscite a vedere al buio, e io no!»

«Ti sei fatta male, piccola?»

Un borbottio indecifrabile.

Più distante, un'altra voce domanda: «Cosa ci fa lei qui?»

«Ci è capitata per errore, Charnay, che è piuttosto quello che di solito fai tu. Non lamentarti. Devi ringraziare lei se sei ancora viva.»

«Dove diavolo siamo?»

«Spero non all'inferno, anche se confesso di avere qualche dubbio in proposito.»

Un'altra voce. «Ascoltate!»

Ritorna il silenzio. In lontananza si sente un rumore, che potrebbe essere acqua, o vento, o un elemento fluido pertinente all'oscurità.

III

«L'uso del coltello,» annunciò la Venerabile Maestra Heurodis. «Tu, Lucas. Vieni qui.»

La luce scendeva dalle vetrate perpendicolari nella sala di addestramento dell'università. Lucas sfregò via dagli occhi il sonno della sua seconda notte in città e uscì dal gruppo di studenti.

«Il coltello può uccidere con rapidità, efficienza, e soprattutto in *silenzio*»

Gli occhi color azzurro fumo di Heurodis si spostarono su Lucas, che istintivamente curvò le spalle: solo la testa arrivava all'altezza della clavicola.

«Tieni.» Gli porse il manico d'osso di un coltello, con una mano dalle vene in rilievo, e la pelle cosparsa di macchie scure per l'età.

«Pugnalalo,» gli ordinò.

Lucas chiuse la mano sul coltello. La lama azzurrognola scintillava malvagiamente; sollevò gli occhi da essa per incontrare lo sguardo fisso e velato del condannato accanto a Heurodis.

Dall'uomo emanava odore di unto e sudore vecchio; sotto la camicia si notavano le costole, e i capelli giallo-grigiastri rivelavano che aveva solo

pochi anni meno di Heurodis.

«Che cosa stai aspettando?» chiese l'anziana donna. «Un colpo mortale, dove lo dirigeresti?»

Lucas udì qualcuno boccheggiare alle sue spalle; si impose di non voltarsi a guardare la mezza dozzina di studenti. Strinse il labbro inferiore tra gli incisivi e aggrottò le sopracciglia. La lama del coltello gli congelava il pollice. Un rivolo di sudore gli scese tra le scapole.

«A sangue freddo?»

«Questo non è un *gioco,* ragazzo. Se pensi che lo sia, non hai niente da fare qui all'università!»

«Io...»

Si mosse in avanti, e i suoi stivali risuonarono forte sul pavimento di legno. Il condannato rimase immobile: narcotizzato, intontito; le pulsazioni battevano regolari alla base del collo stretto da una corda. Heurodis si appoggiò al bastone.

«Taglierei la carotide, *qui!»* - La mano libera di Lucas batté sul lato della gola dell'uomo - «da dietro, se fosse possibile, Venerabile Maestra.»

Fece volteggiare il coltello d'acciaio, lo prese per la punta e glielo tese.

«Ma prima cercherei di non trovarmi in questa situazione. Oppure, se ci fossi costretto, mi accerterei che non esiste un'altra soluzione. E in mancanza di alternative, vedrei se posso stordirlo anziché ucciderlo.»

Qualcuno alle sue spalle borbottò. Un'ombra passò di scatto sul pavimento, l'ombra di un uccello che era volato davanti alle alte vetrate; lontano, un orologio batté le nove.

«Mi stai disobbedendo, ragazzo?» Il volto rugoso si increspò in un sorriso. «Bene! Verrà il tempo in cui dovrai uccidere per restare in vita. Ma la vita è preziosa; per toglierla dovresti avere sempre una ragione migliore di un ordine altrui.»

Una ragazza alta fece un passo fuori dal gruppo. «Ma noi siamo qui per imparare, no?»

Heurodis prese il coltello dalla mano tesa di Lucas. «Certamente. E i Venerabili docenti non devono essere disobbediti, e per questo motivo Maestro Lucas stamattina pulirà le latrine, come punizione.»

Lucas si asciugò il palmo sudato sulla camicia.

«Come punto di riferimento,» disse l'anziana donna, «solitamente non commettiamo uccisioni - coltelli, veleni, trappole - fino al secondo trimestre inoltrato.»

Consegnò la cavezza dell'uomo narcotizzato a uno degli assistenti, e

passò accanto a Lucas, che sentì l'odore del gelsomino e il profumo dei lillà. La donna si lisciò il vestito di cotone.

«Mettetevi a coppie ora. Voglio vedere le vostre tecniche nel disarmare qualcuno che ha un coltello. Maestro Lucas, devo parlarti.»

Gli altri studenti cominciarono a srotolare i materassini da esercitazione. Lucas si discostò di alcuni passi con la donna dai capelli bianchi.

«Ho saputo che ti sei servito dell'influenza familiare per evitare la punizione per la tua assenza, ieri.» Spinse la punta del bastone contro il petto di Lucas. «Non farlo più. Potresti passare il resto di questo trimestre a pulire latrine.»

«Io...» *sono stato traviato da una ragazza morta,* concluse Lucas mentalmente; e chiuse la bocca, incrociando lo sguardo fumoso di Heurodis. «Mi dispiace, Venerabile Maestra.»

Il bastone lo colpì confidenzialmente sotto la quinta costola. La donna sorrise, rivelando denti lunghi e regolari. «Bravo ragazzo.»

«Quando avrò finito di... *pulire*» - Le narici di Lucas si dilatarono leggermente - «mi unirò al resto della classe?»

«Sì.» Heurodis alzò la voce rivolgendosi a tutti. «Questo pomeriggio avrete una lezione con il Venerabile Maestro Pharamond, e la vostra prima lezione pratica, fuori nella città vera e propria.»

Nell'oscurità, l'acqua gocciolava. L'eco fuggiva verso invisibili distanze. Una brezza umida e fredda soffiava costantemente ora, e il fetore degli escrementi si alternava a effluvi di insopportabile dolcezza.

Le macerie erano sparse su una superficie dura; un tonfo nell'acqua fu seguito da un gemito e un'imprecazione.

«Zari?»

«Il mio *piede!* Il mio piede nudo!»

La Katayan era a faccia in giù, lunga e distesa sul pavimento di mattoni, mezza dentro e mezza fuori da una pozza d'acqua. Sollevò la testa, allontanando dagli occhi la nera frangia tagliata diritta, e alzò le braccia, con le mani spalancate.

«Hey! Ci *vedo.* Questa è luce. Da dove viene?»

Si mise in ginocchio e strizzò l'orlo del cappotto. La coda screziata fendette l'aria come una frusta, spruzzando acqua nell'oscurità.

«Dove siamo? Possiamo uscire di qua?»

«Mi sembra improbabile.»

Una luce fioca illuminava Plessiez, con lo stocco sguainato, fermo in

piedi a fissare un pozzo in mattoni che si apriva sopra la sua testa. Da esso un cono di luce argentea cadeva sulle macerie sparse sul pavimento, sui mucchi di escrementi secchi, rami ossificati e ossa ingiallite.

«Charnay, guarda se è possibile arrampicarsi.»

Il Ratto bruno emerse dall'ombra, appoggiò i pugni sui fianchi coperti di pelliccia, e allungò il collo. Il pozzo, di almeno trenta piedi di diametro, si apriva senza sporgenze né bordo nella volta arcuata a sei o sette piedi sopra di loro.

«È Uscio,» riferì Charnay.

«Lo vedo. Cerca di trovare un appiglio. *Arrampicati.*»

Zar-bettu-zekigal si rialzò scotendo il piede gocciolante, e si avvicinò al cono di luce. Lo scheletro intero di un serpente giaceva arrotolato di fronte a lei, con le vertebre delicatamente biforcate intatte; si abbassò ad osservare il cranio a forma di cuneo.

Alto un pollice, con le orbite vuote rivolte verso di lei, luccicava sotto un mucchio di ramaglia abbandonata.

Zari scavalcò la coda senza vita del crotalo e andò zoppicando vicino ai due Ratti.

«Dov'è...? Abbiamo di nuovo perso Falke,» disse.

Charnay fece un salto e per un attimo sembrò riuscire ad aggrapparsi all'orlo del pozzo; Plessiez si tirò indietro mentre le zampe posteriori del Ratto bruno scalciavano furiosamente sopra la sua testa. La sua coda sferzava l'aria in ampi cerchi.

«Al diavolo quell'uomo.»

Il Ratto bruno perse la presa malferma, si impigliò con un piede tra il fodero e la coda e cadde pesantemente sulle natiche. Plessiez si fece da parte.

«Non sono la sua balia!»

«Ma dov'è?»

La fioca luce del pozzo rendeva appena visibili le pareti attorno a loro. Il profumo dolciastro era più forte. La Katayan socchiuse gli occhi, scorgendo un disegno fosforescente che decorava la volta. Un pallido groviglio di rovi, di foglie dentellate, di petali...

Zari avanzò e alzò la testa per osservare l'interno del pozzo, con le mani sempre affondate nelle tasche. I mattoni disposti a spirale e il fetore dolciastro le fecero venire le vertigini, e barcollò all'indietro aggrappandosi al braccio di Plessiez.

«Sale per un bel pezzo, messere. Credo che ci sia una curva a gomito.

Che fiori sono?»

Il sacerdote si toccò l'*ankh* pettorale. «Una possessione di rose. Raramente si vedono cose simili in superficie. Ti consiglierei di lasciarle stare.»

Un brivido si comunicò dalla mano di Zari al braccio di Plessiez, che cercò un luogo asciutto sul pavimento, illuminato dalla luce del pozzo, e vi fece sedere la giovane Katayan.

«Ci riposiamo un momento, Charnay; trova Falke.»

Il Ratto nero rinfoderò lo stocco e si slacciò il mantello scarlatto. Lo levò, si mise in ginocchio, e prese tra le mani il piede lentigginoso della donna, asciugandolo col mantello e tastandolo con attenzione.

«È solo malamente contuso. Puoi camminare?»

Lei lo incenerì con un'occhiata. «Messere, è *ovvio* che posso camminare.»

Il Ratto nero le affondò i pollici nel calcagno, e gli anelli che portava alle dita erano gelidi. Gli occhi di ossidiana scintillarono nella penombra.

«Un'onesta valutazione delle tue possibilità sarebbe più utile della spavalderia, mi pare.»

I polpacci le dolevano per l'infinità di passi, passaggi, scale a pioli, e gallerie. «Posso camminare.»

Plessiez le avvolse temporaneamente i piedi nel caldo mantello foderato, e le si sedette accanto. La sottile faccia da lupo era pensierosa. Nella penombra la giacca scarlatta mostrava evidenti macchie di fango, e la fascia piumata era inzaccherata. Solo il contorcersi della coda scagliosa denotava la difficoltà del suo autocontrollo.

«Maledetto uomo! Questa è la sua via di fuga; lui dovrebbe sapere dove conduce.»

Zari rialzò il bavero del cappotto, e si sedette abbracciandosi le ginocchia. «Messere, sii sincero. *Tu* ti sei fermato a chiederglielo, quando è fuggito da quelle... cose?»

«No, non l'ho fatto.»

Plessiez si levò la fascia, si grattò la peluria tra le orecchie, e lisciò le nere piume arruffate. Due unghie giallastre della mano destra erano spezzate. Sulla pelliccia risaltavano alcune abrasioni e grovigli di pelo. Guardò la giovane al suo fianco.

«Non ho dimenticato che la tua prontezza ci ha salvato.»

La Katayan si passò le pallide dita tra i capelli, e chinò la testa, poi la rialzò gettando all'indietro i capelli neri. «È stato Falke, con le sue trappole

e le finte cantine.»

Si sollevò in ginocchio, con i piedi sempre avvolti nel mantello di Plessiez. Si allungò, mise le mani sulle spalle del Ratto nero, e iniziò distrattamente e massaggiare i muscoli tesi sotto la pelliccia, sciogliendone in parte la rigidità. «Se questa è una rete fognaria, allora è qui da *sempre!*»

Un suono fece palpitare l'oscurità.

Plessiez afferrò lo stocco e scattò in piedi. Zar-bettu-zekigal fece per alzarsi, incespicò nel mantello e ricadde a sedere. La voce di Charnay, poco lontano, disse: «Allora dovresti essere contento che ti ho tirato fuori, messere, invece di perdermi in chiacchiere!»

Il Ratto bruno entrò barcollando nel cono di luce, con un corpo umano gettato di traverso sulle spalle. Grugnendo per lo sforzo, si inginocchiò e lo adagiò sul pavimento di terracotta. Dagli indumenti neri l'acqua sgocciolava sui mattoni.

«Dobbiamo uscire da qui! Altrimenti moriremo di fame!» Falke si aggrappò alle corregge dello stocco di Chamay stringendole tanto forte che le nocche sbiancarono. I capelli trasparenti erano fradici, scuriti e lisciati dall'untume e dall'acqua, e gli occhi, scoperti, come pozzi di velluto, erano fissi in uno sguardo da folle.

Plessiez rinfoderò lo stocco, guardando il pallido fuoco delle rose spettrali.

«L'ultima delle nostre preoccupazioni è la morte per fame, messere.»

Il Ratto bruno assestò una pacca violenta sulla schiena di Falke. «Non abbiamo bisogno di gente isterica.»

Zari scalciò liberando i piedi dal mantello e si rimise in piedi. Strinse il braccio di Charnay, che si stava strofinando la pelliccia con un fazzoletto di seta per asciugarla.

«È bagnata!»

«Già, è bagnata.» Charnay scosse la coda con un colpo secco spruzzando sonoramente acqua tutt'attorno. «E allora?»

Plessiez pose una mano sulle spalle della Katayan, trattenendola. «Acqua?»

«Oh, sì, messere.» Il Ratto bruno passò ad asciugare lo stocco.

«Dove?»

Sorpresa, Charnay gli rispose: «Più avanti, non molto lontano. Falke l'ha trovata nel modo meno piacevole. Non so come abbia fatto, c'era tanta luce che non ci sarebbe caduto dentro nemmeno un Rattino!»

Plessiez spinse indietro Zar-bettu-zekigal, che saltellò da un piede nudo

all'altro, senza preoccuparsi minimamente di evitare il tremante Falke, rannicchiato e sgocciolante.

«Luce? Luce di *cosa*, stupida idiota!» Plessiez cominciava a spazientirsi.

Charnay rinfoderò lo stocco asciutto, si aggiustò le pieghe del mantello e guardò Plessiez con un'espressione perplessa.

«Lungo il canale ci sono delle lampade,» spiegò.

Il riflesso del sole sulla dura sabbia gialla lo abbagliava. Lucas era seduto sulla muraglia della laguna, e distribuiva delle carte sulla liscia superficie di pietra.

I palazzi di marmo bianco si levavano a terrazze dalla laguna, risplendenti sotto il luminoso cielo azzurro. Stendardi rosa e azzurri penzolavano da balconate, muri, archi e cupole. Le persone per strada erano solo dei puntini di colori vivaci. Da una processione che scendeva da una strada più alta venivano il lieve rullio dei tamburi e il suono metallico dei cembali d'ottone. Sulla passeggiata, molti erano i Ratti neri sulle lettighe che si fermavano a parlare, bloccando il passaggio. Il sole scintillava sulla corazza delle loro guardie del corpo.

«Giochi a Briscola Chiamata?» gli propose una voce.

Lucas annuì rivolto alla donna in brache da marinaio e camicia, identificandola un'operaia di passaggio, e quindi autorizzata a portare con sé del denaro. La donna appoggiò a terra la borsa da viaggio e si sedette sulla balaustra scolpita accanto a lui. Lucas diede le carte con fare esperto.

«Sei troppo bravo,» disse infine la donna. I suoi occhi gialli si strinsero sospettosi. «Sei uno studente, per caso?»

Lucas, mentendo solo implicitamente, disse con tono di disapprovazione: «Sono arrivato col *Viper* solo due giorni fa.»

«Mi hanno detto di diffidare degli studenti...»

Le acque calme della laguna riflettevano le terrazze di marmo bianco e il cielo limpido. Le dorature delle colonne del tempio e dei fregi delle cupole scintillavano. Lontano, dove la laguna si apriva nel mare, si scorgevano le alberature, e i marinai che governavano le navi, e i mercanti fuori dai depositi.

Lì, sulla sabbia compressa e appiattita, le immense ombre ovali dei dirigibili che tendevano le corde degli ormeggi chiazzavano il terreno.

«Mi devi cinque scellini.»

La donna pagò, e Lucas restò ad osservarla mentre si allontanava. Erano quasi le tre, e una dozzina di altri studenti si sparpagliò lungo la passeggia-

ta, e al suo arrivo c'erano già cinque bari che improvvisavano giochi di carte...

Nessuno di loro è la persona con la quale *lei* mi ha predetto l'incontro. Eppure, lei ha detto la stazione, e il porto, e anche qui.

Continuò a distribuire pigramente le carte: Paggio di Scettri, Dieci di Denari, Tre di Graal. Un soffio di vento spazzò via le carte da gioco dal piano di marmo. Lucas fece un ampio gesto con le mani per afferrare le carte.

Una mano delle dimensioni di un prosciutto si abbatté sulla balaustra di pietra, fermando il Paggio di Scettri e imbrattando carta e pietra con striature di grasso.

«Ecco.» Una tuonante voce beneducata.

«Di tutti i *sudici...*»

Lucas si alzò, col sole che gli batteva sulla nuca. Sulla distesa di sabbia la folla si affrettava verso un dirigibile a elio ormeggiato; carretti e piccole carrozze tracciavano solchi nella sabbia. A Lucas la voce morì in gola quando si accorse che tutto il suo campo visivo era occupato.

L'uomo pulì il Paggio di Scettri sul risvolto della giacca di raso rosa. Anche il raso era macchiato di grasso nero. Poi osservò la carta con gli occhi blu cina, e lasciò cadere una borsa dall'altra mano grossa quanto un prosciutto. La borsa fece un tonfo sulla sabbia.

«Non gli è successo niente,» gli assicurò incoraggiante e restituì a Lucas il mazzo di carte.

«Aspetta solo un dannato minuto!»

«Sì?»

I capelli raccolti avevano il riflesso del rame. Quando guardò giù oltre la montagna del suo stomaco, verso il giovane seduto, gli innumerevoli menti si increspano in pieghe sudate e luccicanti. L'odore dei frangenti lontani era coperto da quello del grasso, del sudore e dell'aglio.

Lucas apri e richiuse la bocca diverse volte.

L'omone si mosse e si sedette cameratescamente sulla balaustra. Il marmo tremò sotto il suo peso. Si tirò su le brache di seta macchiate di grasso, si allentò il fazzoletto annodato al collo e ruttò; poi volse lo sguardo alla città circostante con immenso piacere.

«Architettonica,» mormorò. Si diede una vigorosa grattata ai capelli color rame e si esaminò le unghie, staccandone la pellicina. «Meravigliosa. Tutta la città è così?»

«Oh, no.»

«Peccato.»

L'uomo gli tese una mano grassoccia. La manica era ricoperta da una sostanza gialla, quasi fino al gomito. Chiazze di sudore si allargavano sotto le ascelle.

«Casaubon,» disse. Lucas si sforzò di deglutire, umettandosi le labbra secche. Perso nei suoi pensieri, borbottò: «Non è possibile che sia tu... *No!*»

«Ti assicuro, il mio nome è Baltazar Casaubon.» L'omone si informò con serietà, superando il rumore dei motori, delle voci e delle campane lontane. «Chi dovrei essere?»

«Non sono sicuro. Non lo so.» Lucas chiuse la mano sul mazzo di carte. Decisamente sbigottito, riprese: «Un veggente mi ha predetto un incontro, qui... In qualche modo fatico a convincermi che tu sia la persona in questione.»

«Le predizioni mi interessano.» Casaubon frugò nelle capaci tasche del lungo cappotto e ne tirò fuori una manciata di ali di pollo arrosto. Spiluccando ciò che era rimasto attaccato alle ossa, disse: «Ti do uno scellino se mi aiuti a portare i miei effetti personali, e nel frattempo potremmo parlarne.»

Lucas si alzò dalla balaustra; la sua pazienza era esaurita, e il sole pomeridiano gli logorava i nervi. «Oh, davvero! Ci sono dei limiti a quello che un principe è disposto a fare!»

L'omone guardò le carte, e il mucchietto di monete al fianco di Lucas. In un fine sputo di pollo masticato e saliva, osservò: «Ci sono realmente? E quali sono?»

Lo sguardo impietoso di quegli occhi ridussero Lucas al silenzio.

«Signore?»

Un'esile donna dai capelli castani in redingote si avvicinava sulla sabbia. Dietro di lei, chiazze di luce argentea scivolavano sullo scafo tondeggiante di un dirigibile. Schioccò le dita ordinando a un portatore di seguirla: l'uomo vacillò sotto il peso di un baule coi profili in ottone. Altri due uomini portavano un baule ancora più grosso, e i loro stivali affondavano nella sabbia. La donna fece un profondo inchino convenzionale.

«Ah... *Parry!* Eccoti.» Lo stentoreo latrato assordò Lucas.

«Ho chiamato una carrozza, Grande Architetto. Allora sei sicuro che...?»

Casaubon si levò, torreggiante, molto più grosso di Lucas, alto almeno sei piedi e quattro o cinque pollici. Fece un cenno di congedo alla donna.

«Parry, non scocciare. Torna indietro, come d'accordo. E *cerca* di impe-

dire al Senato di rovinarmi mentre non ci sono, va bene?»

La donna, sudata in brache e redingote di lana, emise un sospiro di rassegnata sopportazione. «Sì, Grande Architetto.»

Una carrozza arrivò rollando, e i portatori iniziarono a caricarvi i bagagli depositati sugli scalini attorno al dirigibile, valigia dopo valigia, baule dopo baule, finché le ruote cerchiate affondarono profondamente nella sabbia La donna, attenta e precisa, schioccò le dita e chiamò un'altra delle carrozze ferme poco lontano.

Casaubon si avvicinò a grandi passi per controllare l'operazione di carico, asciugandosi i rotoli di grasso sulla nuca con un fazzoletto marrone. Due uomini lottavano strenuamente per sollevare una cassa quadrata. Li spinse da parte, si abbassò, si raddrizzò con la cassa fra le mani, e la caricò sulla carrozza.

«Uff! Ci servirà un'altra carrozza. Parry, stai perdendo la nave.»

L'esile donna guardò la ciurma che mollava gli ormeggi del dirigibile più vicino.

«Io mi arrangio da solo,» la anticipò l'omone, «farò chiamare un'altra carrozza da questo mio amico.»

La donna fece un inchino frettoloso, sembrò voler dire ancora qualcosa, poi udì la sirena del dirigibile, e si volse allontanandosi a grandi passi. Casaubon rimase a guardarla, profondamente rammaricato, scosse il capo, e si rivolse a Lucas.

«Ti dispiace?»

Lucas, a un passo di distanza, esitò. Si passò una mano fra i folti capelli ondulati e si scostò la camicia di lino dal collo. Il calore del sole pomeridiano aveva reso deserti la passeggiata, le distese di sabbia e le strade; le lettighe scomparivano nei freschi cortili, e uomini e donne si infilavano in bar e caffè. Non c'era più nessuno disposto ad essere adescato in una partita a Briscola Chiamata, e a rischiare un'insolazione.

Infilò una mano nella tasca delle brache, e la tirò fuori chiusa a pugno. «Riesco a pensare ad un solo modo per scoprire se sto perdendo tempo.»

Lucas aprì la mano. Sul palmo, pesante e perfetta, scintillante sotto ai raggi infuocati del sole, giaceva un'ape d'oro.

Camminando nel caldo umido, con le braccia strette attorno al corpo, Falke era scosso dai brividi. Una mano si stringeva a vuoto, in mancanza della spada per il cui possesso avrebbe meritato la morte, secondo la legge dei Nobili Ratti. Si ritrasse quando umidi petali gli sfiorarono il volto.

Grandi rose monopetale brillavano come ebano nell'oscurità, e rovi, foglie, gemme, erano profilati di lucido argento.

Il loro tocco gli scivolava attraverso la pelle, incorporeo.

«Ecco!» esclamò il Ratto bruno, più avanti.

Falke scostò i capelli fradici dagli occhi, e guardò fisso lungo la galleria fognaria. Ogni rumore, persino quello della sterpaglia spinta da parte, di un calcio dato a una pietra, il suono brusco dell'acqua che gocciolava dalla volta di mattoni, lo percorreva come un fremito. I riflessi dovuti all'illegale addestramento alle armi lo facevano sussultare e contrarre.

Un fetore dolciastro gli riempiva narici, gola e polmoni.

«Messere.» Al suo fianco comparve la giovane Katayan; la pelle chiara luccicava nell'oscurità della galleria, e il volto era chiaramente visibile ai suoi occhi dilatati.

Con una scrollata di spalle la giovane si levò il pesante cappotto e vi avvolse l'uomo. «Stai tremando. Tienilo. Quaggiù è la prima volta che sento caldo da quando sono arrivata nella vostra dannata città!»

L'aria calda e umida gli carezzava la pelle, lasciandolo freddo come la creta. Si strinse il cappotto attorno alle spalle. Il sapore del rame gli invadeva la bocca.

La giovane, che camminava facendo forza sui talloni, affondò le mani nelle tasche del semplice abito nero «Pensavo che avrebbe fatto più freddo, più saremmo scesi.»

Il Ratto nero, che si intravedeva appena in fondo alla galleria, svoltò a sinistra e svanì. Falke udì la sua voce, e quella di Charnay; poi Zar-bettuzekigal fece scivolare un braccio sotto al suo, e lo guidò giù per due scalini e sulla banchina di un canale fognario.

La prima lampada a olio, dalla fiamma bianca e azzurra, era appesa in una nicchia scavata nella parete della galleria. Il soffitto altissimo si levava ad almeno trenta piedi. Sotto, gli scalini di mattoni continuavano a scendere fino alla banchina. Le increspature dell'acqua rimandavano schegge di luce cristallina che gli ferivano gli occhi. Altre lampade brillavano, perdendosi in lontananza, luccicando sulla banchina buia, ingombra di sudiciume, e sulla massiccia volta della galleria che si curvava su di loro e sembrava non finire.

L'acqua oleosa luccicava, mobile. La giovane Katayan tossì. «Che *puzza*, sembra pesce morto. Come al mare.»

Falke scivolò sul lastricato bagnato, e si afferrò al braccio di lei.

«Troppa luce, non riesco a vedere.» Gli abiti infradiciati gli si incollava-

no addosso; si accovacciò sul primo scalino, col cappotto stretto addosso e le mani premute sugli occhi dilatati.

«Interessante.» La voce di Plessiez li raggiunse con chiarezza. «Eppure l'olio deve pur bruciare in qualche modo. Mi chiedo se queste lampade vengano sostituite ad intervalli regolari.»

La voce di Zar-bettu-zekigal disse: «Se è per via della marea, allora siamo vicini al mare. Vicini all'uscita.»

Falke sollevò il capo, coprendosi gli occhi. «No. L'acqua marina arriva da molto lontano. Ci sono centinaia di miglia di rete fognaria prima dei bacini portuali.»

Il Ratto nero tornò sui suoi passi, circospetto, con lo stocco sfoderato che brillava alla luce delle lampade. La giacca scarlatta, sbottonata, gli dava l'aria dissoluta di un duellante; del sacerdote era rimasta ben poca traccia Solo Falke vide come schivava fantasmi neri e argentei.

«Charnay, percorri duecento passi lungo la galleria; io vado duecento passi nell'altra direzione. Poi torna indietro e riferisci.»

«Sì, messere.»

Il Ratto bruno balzò giù sulla banchina e si allontanò. Falke lo udì canticchiare sottovoce. Alzò lo sguardo e incontrò quello perplesso di Plessiez.

«Resta qui, messere, con la piccola. *No,* Zari, tu non vieni. Resta dove sei.»

La giovane si spolverò l'abito con il ciuffo della coda. «Naturalmente, messere.»

Il Ratto nero si incamminò silenziosamente. Falke osservò la figura flessuosa confondersi tra le ombre della galleria, muovendosi a grandi passi verso la svolta. Dalla direzione opposta, un'imprecazione fu seguita dal tonfo di un qualche ostacolo gettato nell'acqua.

«Stai *zitta!»* Si premette un pugno contro le labbra, soffocando l'impulso.

Zar-bettu-zekigal si lasciò cadere sullo scalino accanto a lui. «Se qualcuno la sente, tanto meglio. Vogliamo uscire da qui.»

La risata gli si smorzò in gola. Si mise entrambe le mani sul viso, e tirò un sospiro tremolante; poi tolse le mani e se le strinse, fissando le nocche tremanti.

La voce di lei si levò tranquilla. «Gli accoliti hanno spaventato anche me.»

«È... molto più di quello. Più che vigliaccheria.» Falke ridacchiò, dolo-

rosamente, e il riso gli si fermò in gola. «Sono un vigliacco, certo, ma...»

Gli occhi color seppia della donna si incupirono, nella concentrazione della Memoria. Si tirò i capelli dietro le orecchie con entrambe le mani, e spostò il bacino in modo da avvicinarglisi maggiormente. Falke trasse un inconfessato sollievo da tanta promiscuità.

«Solo che, una volta visto, non si smette mai veramente di vederlo. L'interno del Fano. Ma perché qui?» gli chiese.

Adesso il Ratto nero era fuori vista, dopo aver oltrepassato la curva della galleria. Falke si sporse per cercare di scorgere Charnay, ma anch'essa era scomparsa.

«Quando ho costruito le vie di fuga dalla villa, intendevo soltanto che sbucassero in superficie. Quaggiù, sai quanto è antico tutto questo? Queste fogne, se scendi abbastanza in profondità, fanno parte delle catacombe del Fano.»

L'umidità cadeva a gocce nell'acqua lenta del canale, e dalle increspature salivano nuovi fetori. La saliva gli riempiva la bocca, preludio alla nausea. Contrasse la mano come se il gesto potesse farvi apparire una delle spade illegali della Casa di Salomone, e volse gli occhi dilatati sulla Katayan.

«Una volta, sei o sette anni fa, ero un architetto del Tempio. Solo una piccola aggiunta a un'ala, ma ne ero fiero: ci sono tuttora i più alti archi perpendicolari, alti centottanta piedi, e contrafforti a rampa unica sottili come merletti...»

La Katayan si chinò in avanti e gettò una pietra sulla banchina, colpendo uno scorpione che cadde dibattendosi nell'acqua e affondò.

«Non potevo sopportare di non vederlo più dopo che l'ebbi terminato.» Si scostò i sottili capelli bianchi dal volto. «Che stupido. Ero troppo vecchio per essere così stupido. Pensai di potermi nascondere all'interno, quando sarebbero venuti a occuparlo, e di vedere, e così avrei saputo.»

Le parole si riversavano dalla sua bocca e precipitavano nello sguardo seppia della Memoria.

«Tutta la sporcizia disseminata lungo il Chiasso dei Maghi non riuscirebbe a nascondere loro un solo essere umano. Mi hanno trascinato fuori all'aperto. E mi hanno portato, dentro, nel cuore del Fano, dove niente di umano è più entrato da quando è stato costruito, millenni fa.»

Sospirò rumorosamente.

«I Decani come lo Spagira, che di tanto in tanto trattano con il genere umano, si corrompono, diventano un po' come noi.»

L'aria calda e umida si stava facendo opprimente. Eco soffocate giunge-

vano da direzioni non identificabili; le ossa scricchiolavano e strusciavano tra i mucchi di sterpaglia fradicia. Zar-bettu-zekigal alzò la testa di scatto quando la luce della lampada a olio si mise a tremolare.

«Cos'altro?»

«Il *rumore*. Il rumore. Agonia. Carne straziata. Anime straziate. Sì, l'anima può essere ferita.» Rise, un riso sofferto, imbarazzato. «Non ascoltarmi. Prima di allora non avevo paura di nulla, e adesso ho paura praticamente di tutto. I poteri che esistono lì dentro non sono corrotti dall'umanità. Sono i Trentasei Decani, le Potenze Celesti degli inferi, e vivono su questa terra, e noi *costruiamo* per loro!»

Zari si volse verso di lui, inclinò la testa da un lato e lo fissò negli occhi.

Falke disse: «Occhi che hanno visto il *cuore* del Fano mutano per sempre.»

Qualcosa nella rigidità del corpo della donna lo frenò, e lo preparò ad accogliere le sue successive parole.

«Vedi, se fossi stata in te, non avrei inventato delle storie, non avrei raccontato di essere stata nel cuore del Fano per giustificarmi.»

Il cuore di Falke sobbalzò con un battito doloroso. Con assoluta calma, disse: «Storie?»

«Già, Messer Falke! Nel cuore del Fano? Nessuno c'è mai stato. Saresti stato schiacciato come una pulce.» Gli occhi scuri brillarono per un attimo della luce di un lampo. «O avresti fatto da pranzo.»

Zar-bettu-zekigal si alzò. L'orlo del suo vestito gli sfiorò il viso, e Falke colse l'odore di erba secca e sudore; allungò una mano e afferrò un lembo del tessuto.

«Non mi piace sentirmi dare del bugiardo, ragazza!»

«O del codardo?» Una mano dal dorso lentigginoso gli arruffò i capelli. Il viso pallido e i capelli neri si stagliavano contro le rose nere e argentee. I rovi che si stendevano nell'aria le passarono innocui attraverso il braccio e la spalla; e lei si allungò, come se volesse afferrarli, inarcando la schiena e la coda.

«Se l'ho scoperto io, prima o poi lo scoprirà anche messere. Probabilmente lo sa già, e sa anche perché racconti delle storie. Se non si tratta solo di vanità.»

Si lasciò cadere sui talloni davanti a lui.

«Hey! Scommetto che la gente si impressiona, però, sempre che sia abbastanza credulona. Salve, messere, trovato niente?»

Plessiez avanzò silenzioso, uscendo dall'oscurità.

«Niente di diverso. Le lampade in quella direzione hanno meno olio. Dov'è Charnay?»

«Caduta nel canale?» suggerì la Katayan.

«Oh, non credo proprio. Strategia e tattica possono essere al di sopra delle sue possibilità, ma in quanto a forza fisica è...» La voce di Plessiez si spense.

Falke si alzò. La paura gli pulsava nella mente, in un miscuglio dovuto alla rivelazione e al trauma subito; le sue dita, fredde nonostante l'afa, annasparono tentando di infilarsi nelle maniche del cappotto della giovane. Grugniti e ringhi giungevano dalla lontana oscurità della banchina.

Zar-bettu-zekigal saltellò da un piede nudo all'altro.

«Oh, guarda, *guarda* là!»

Gli occhi dilatati di Falke scrutarono nell'oscurità oltre le lampade, scorgendo la figura di Charnay che si avvicinava.

Per la prima volta, sorrise.

Il Ratto bruno camminava piegato in avanti, tirando una corda che si tendeva al di sopra della sua spalla, i muscoli contratti sotto la pelliccia. Le increspature si allargavano nell'acqua in riva alla banchina, seguendola, riversandosi abbondantemente sul lastricato. Il Ratto grugnì, puntò i piedi divaricati sulla banchina sdrucciolevole, e trasse a sé la corda e il pesante oggetto al quale era attaccata.

«Che io sia dannato!» disse Falke. «È una barca.»

Lucas si volse indietro mentre la carrozza passava traballando sotto l'arco, entrando nel cortile del palazzo. Scivolò di nuovo al suo posto. I Ratti in uniforme di guardie lo ignorarono, come l'avevano ignorato il giorno prima, quando era passato davanti a loro dopo essersi insudiciato per rendersi irriconoscibile.

Alzò lo sguardo verso i muri bianchi, le finestre, le torri e le guglie piastrellate di azzurro, e uno strano sorriso gli illuminò il volto.

«E così questa è la loro idea di un palazzo... Sei un testardo, Lucas.» Casaubon appoggiò le braccia grosse come dei cuscini allo schienale del sedile di fronte, e girò la faccia verso la luce del sole.

La redingote rosa si spalancò sul petto immenso. Aloni gialli di sudore macchiavano la camicia di lino slacciata, sotto le ascelle. Con le dita tozze si grattò la peluria color rame sul petto. Si sporse in avanti, mentre le carrozze si arrestavano nel cortile, e appoggiò un avambraccio sulla coscia generosa.

«Hai mai sentito parlare dell'Invisibile Collegio?»

Lucas scosse il capo. «Qualcosa a che fare con l'Università del Crimine?»

«Oh, niente affatto.»

All'altro lato del cortile un'altra arcata si apriva su due cortili successivi, ognuno dei quali era circondato da edifici di quattro o cinque piani. Il sole pomeridiano fiammeggiava sui muri bianchi. Flessuosi Ratti neri in uniforme e penna azzurra piantonavano tutte le entrate del cortile, qualcuno armato di picca e qualcuno di stocco. Tutti volsero la testa a guardare la carrozza di Casaubon che si fermava tra schizzi di ghiaia, seguita da tre carri-bagagli caricati fino all'inverosimile.

«Devo andare. Sto perdendo il mio tempo e il tuo,» osservo Lucas. «Tornerò al campo d'aviazione. Forse in questo momento sto mancando all'appuntamento con la persona che sono *veramente* destinato a incontrare.»

L'uomo chinò la testa dai capelli color rame, riposando il mento sui rotoli di grasso. I luminosi occhi azzurri incrociarono lo sguardo di Lucas. Lucas stimò che potesse trovarsi alla fine dei trenta o al principio dei quarant'anni.

«C'era un tempo in cui tutti riconoscevano l'ape d'oro,» disse Casaubon, «e suppongo che questo sia il morivo per cui hanno smesso di usarla.»

Tese un palmo con fare imperioso. Lucas vi lasciò cadere con riluttanza l'ape di metallo. L'oro riluceva nel sole, quasi perdendosi tra le pieghe della mano di Casaubon.

L'omone chiuse la mano; strinse gli occhi nello sforzo di un'immane concentrazione, e gli occhi quasi scomparvero nelle guance coperte di pallide efelidi. Lucas si sporse in avanti ansioso, indicando le guardie che si avvicinavano.

«Loro...»

«Ecco!»

Casaubon aprì la mano. Un'ape viva, dalle ali trasparenti e il corpo peloso giallo e nero, scattò in aria e volò via, ebbra, attraversando il corrile affollato.

«Come hai fatto...? Allora, tu *sei*?»

«Posso esserti utile, messere?» gli chiese un Ratto nero in uniforme, avvicinandosi alla fiancata della carrozza scoperta. La mano era prossima all'elsa dello stocco.

«Sì. Trovami chi comanda.»

L'omone allungò una mano grossa come un prosciutto per aprire lo sportello della carrozza. Fece passare una coscia, poi l'altra, e piombò al suolo con un grugnito. La carrozza ondeggiò sulle molle. Casaubon si pizzicò pensieroso il naso, guardando le finestre.

«Cosa diamine dovrei fare io adesso?» Lucas scese e gli si affiancò sulla ghiaia. «Ero in prigione qua dentro, ieri!»

«Conduci davvero una vita piena di avvenimenti, giovane Lucas.»

Casaubon si tirò su le brache bianche di seta, armeggiando per allacciare i primi due bottoni e abbandonando l'impari lotta.

«Ma...»

Un Ratto nero sbucò da sotto un arco di pietra poco lontano, stringendo gli occhi a fessura contro la luce del sole. I piedi posteriori muniti di artigli raschiarono gli scalini di pietra che scendevano nel cortile.

«Sei tu l'architetto?» apostrofò.

Era alto una testa più di Lucas: magro, con ampie spalle, coperto di cicatrici. Portava un farsetto azzurro senza maniche che gli arrivava sotto le anche, per cui pareva indossare delle brache nere; una penna azzurra sporgeva dalla fascia attorno alla testa. Uno stocco dall'elsa a cesto gli dondolava al fianco.

«Sono tue *tutte* queste carrozze?»

L'uomo dai capelli color rame frugò all'interno della veste di raso, quasi tuffandosi nelle tasche voluminose. Una zaffata di aglio e di biancheria sporca colpì le narici di Lucas. Casaubon si accigliò, e rivoltò uno dei polsini riccamente ricamati Era raggiante quando ne trasse un pesante sigillo nero di cera appeso a un nastro, e un grugnito coronò lo sforzo di farselo passare attorno al collo.

«Casaubon,» si presentò, mentre la coda del Ratto nero cominciava a dare segni di nervosismo. «Baltazar Casaubon, Grande Architetto, Cavaliere del Castello della Rosa, Arcimastro, Custode dei Giardini...»

«Tu *sei* l'architetto,» lo interruppe il Ratto nero. «Bene. Io mi chiamo Desaguliers. Vieni con me. Ti mostrerò cosa devi fare. Quando puoi cominciare il lavoro?»

Casaubon aggrottò le sopracciglia, e sembrò voler elencare ulteriori titoli a dispetto dell'interruzione. Invece mutò il cipiglio in un sorriso, diede una sonora pacca sulla schiena di Lucas e aggiunse: «Maestro Desaguliers, questo è Lucas, il mio paggio.»

Il cortile era affollato nonostante il caldo; Ratti e alcuni umani lo attraversavano indaffarati, e due o tre guardie si fermarono a scambiare qualche

parola con Desaguliers.. Il Ratto nero si rivolse a Casaubon e disse brevemente: «Seguitemi.»

Lucas, massaggiandosi la spalla ammaccata, si avviò dietro all'immensa estensione di raso rosa della schiena di Casaubon, fissandola con sguardo irritato mentre entravano in un fresco ingresso bianco, ai lati del quale era ordinatamente ammucchiata della legna da ardere. La collera non diminuì quando seguirono il Ratto su per la scala a chiocciola di pietra che saliva verso il centro dell'edificio.

L'omone saliva la scala con lentezza, calcando scalino dopo scalino, sbirciando attraverso le feritoie che si aprivano su entrambe le pareti. Un lato dava su delle stanze, l'altro sull'altra parte della doppia spirale di pietra. Lucas rimase indietro di un passo.

«Non sono il tuo paggio!»

Casaubon disse tranquillamente: «Lo so.»

«Dimmi come hai fatto, con l'ape.»

«Dimmi chi te l'ha data.»

Il magro Ratto nero li aspettava al terzo piano. Quando lo raggiunsero, questi si incamminò a lunghi passi sulle mattonelle, tra pareti intonacate d'oro, verso finestre listate di piombo che smorzavano la luce del sole pomeridiano. Spalancandone una, disse: «Sua Maestà desidera che gli progettiate un giardino. Qui.»

Casaubon si arrestò in cima alla scala. Le guance e il collo erano lustri e arrossati; tirò fuori una sudicia pezza quadrata di tessuto marrone e si asciugò il sudore dal volto e dal collo.

«Mi auguro che il progetto comporti una sfida.»

Lucas lo seguì fino alla finestra, che si apriva sul lato orientale del palazzo. Scure ombre di tetti, timpani, finestre a logge sporgenti e torrette piastrellate cadevano su acri di macerie. Mattoni spezzati, vetri rotti e polvere dì calcina sì estendevano fino al muro di cinta, a duecento iarde di distanza.

«Un'ala del palazzo è stata demolita apposta,» osservò Desaguliers.

Il Grande Architetto disse con voce fioca: «Che *razza* di giardino vuole, esattamente, Sua Maestà?»

Il Ratto nero si appoggiò alla cornice della finestra, a braccia conserte. Con aria sardonica, rispose: «Ha importanza? Sarai pagato.»

«Importa eccome! Innanzitutto, devo conoscere l'uso che intende farne. È un Giardino della Memoria, o illustra semplicemente dei motivi mitologici e filosofici? Deve rinvigorire o rilassare? Sua Maestà desidera esserne

divertito o istruito spiritualmente?»

Casaubon appoggiò le mani grassocce al davanzale della finestra. Lucas, alle sue spalle, notò che un piede infilato in una scarpa consumata stava grattando la caviglia opposta, lasciando dei segni scuri sulla calza di seta.

«Io devo saperlo,» insistette il Grande Architetto.

Con pacata diplomazia, Lucas si azzardò a dire: «Se ne può sicuramente discutere a tempo debito... mio signore?»

Desaguliers lo ignorò. «Hai familiarità con i meccanismi da giardino, Grande Architetto? Automi, organi ad acqua, meridiane meccaniche? Sua Maestà richiede soprattutto abilità con i meccanismi.»

«Naturalmente.» L'omone parve offeso. «Credo che dovrei parlare al Re, Maestro Desaguliers.»

Volse la schiena alla finestra, posando una mano sulla spalla di Lucas. «Il mio ragazzo mi troverà un alloggio in città. Preferisco non abitare nel luogo dove lavoro. Lucas, bada allo scarico dei carri. Ogni cassa o forziere segnati col gesso rosso restano qui; qualsiasi cosa segnata col gesso blu va al mio alloggio; tutto quello che non è segnato puoi rimandarlo al campo d'aviazione, per la ragione che non mi appartiene. Paga gli uomini e licenziali.»

Il Ratto nero sembrò notare Lucas solo allora. Mentre il giovane si allontanava, facendo cenno a Casaubon di seguirlo, lo riprese: «Ragazzo, sai *davvero* dove trovare gli alloggi per gli ospiti di Sua Maestà?»

«Sì, messere.» Il Ratto nero uscì dalla stanza Lucas guardò l'omone, incontrandone gli acuti occhi azzurri. La bocca del Grande Architetto si contrasse, e un sorriso si fece strada increspandone i lineamenti.

«So dove c'è una stanza in affitto,» disse Lucas frettolosamente. «Vorrei non saperne il motivo. La ragazza che ci abitava non tornerà. Vado a parlare con Madonna Evelian e ritorno qui. C'è una cosa che dovresti sapere.»

Casaubon, consapevole della necessità di un loro ulteriore incontro, sollevò un sopracciglio color rame. «E cioè?»

«Ho sentito parlare di Desaguliers. Molta gente qui ne ha sentito parlare. Non è la persona più adatta ad aver sviluppato una passione per il giardinaggio. Desaguliers è il Capitano delle Guardie del Re.»

Una barca sguazzava sotto la volta di mattoni.

Una lanterna a olio, legata a poppa, spandeva la propria luce su un Ratto nero seduto nella barca. La mano destra, inanellata, stringeva la barra del timone. L'altra riposava sulla giacca scarlatta. Accanto a lui, rannicchiata

con la schiena contro la sua calda pelliccia, dormiva una giovane donna.

L'altra lanterna, a prua, si rifletteva nell'acqua oleosa. Un Ratto bruno spingeva una pertica nella pece nera, facendo avanzare con forza la barca, aiutato da un uomo dai capelli chiari, vestito di nero, che affondava la pertica oltre l'altra fiancata.

Zar-bettu-zekigal si stiracchiò, con gli occhi ancora chiusi. Le pallide narici si dilatarono. Aprì gli occhi, si drizzò a sedere, e si sporse oltre la fiancata per sputare.

«Puah! Che *puzzai*»

«Si rifiuta di migliorare,» osservò il Ratto nero con serietà.

Zari sorrise. Con una mano e la coda screziata tese per stare in equilibrio, si alzò in piedi sulla barca. Si ravviò i capelli arruffati. «È già domani, messere?»

Quando il colpo di pertica gli concesse di voltarsi verso di lei, Falke le rispose: «La tua amica Charnay pensa che fuori sia notte. Io dico che dev'essersi fatto giorno.»

Zari si sporse oltre la poppa, scrutando nell'acqua melmosa. «Possiamo mangiare pesci. Se riusciamo a prenderli. E se ce ne sono.»

«Se non abbiamo obiezioni ad avvelenarci.» Plessiez gridò poi in direzione della prua: «Stiamo sempre seguendo le lampade? Non c'è nessun altro indizio che questo posto sia occupato?»

Charnay si passò una mano sulle orecchie translucide, raddrizzandosi dalla posizione che la teneva piegata sulla pertica. «Vuoi dire che quaggiù ci sta della gente?»

«Non c'è motivo per cui non ce ne debba essere.» Plessiez si sporse cercando traccia della corrente salata, poi si risedette, osservando: «Dopotutto, come diceva il nostro grande poeta, 'ci sono predoni di terra e predoni di mare, cioè ter-Ratti e Pi-Ratti'...»

Charnay parve sconcertata.

«Pi-rati,» ripeté Plessiez più chiaramente. «Pirati. Pi... Charnay, con te l'istruzione è sprecata.»

«Probabilmente hai ragione, messere,» rispose lei umilmente. «Credo che andando avanti si faccia più chiaro, messere.»

«Dove?»

«Hey, è *vero!*» Zari avanzò carponi sulle assi, allungò una mano per attaccarsi alla fiancata della barca che rollava pericolosamente, e si lasciò cadere in ginocchio sulla prua. Sporgendosi sull'acqua putrida, fissò diritto davanti a sé.

«Falke! Vieni qui! Quella è luce? Laggiù?»

L'uomo vestito di nero si accucciò sui talloni e seguì il suo sguardo, riparandosi gli occhi dilatati dalla luce delle lampade a olio Poi si rialzò, e Charnay prese la pertica di legno e l'affondò nel fango simultaneamente all'uomo. La barca avanzò sciabordando.

Zari si mise una manica del pesante cappotto davanti al naso e alla bocca. Sempre in ginocchio, si drizzò e fissò lo sguardo intento sui riflessi dell'acqua scura. *«Hey, merda!»*

La luce si fece accecante. Zari cadde all'indietro addosso a Charnay, che strillò un'imprecazione. Con gli occhi lacrimanti per il bagliore diffuso, colse la visione di una vasta caverna in muratura, con una fila di banchine sui tre lati, e ingressi di gallerie; e tutto l'insieme era immerso in una confusione di detriti fognari e salnitro, e persone: una folla di uomini e donne.

Con un rumore come di grandine sulla lamiera ondulata, una rete di maglie metalliche si sollevò rapidamente dal canale dietro la barca, bloccando l'unica via d'uscita.

«Merda!» La barca urtò violentemente contro la banchina, e Zar-bettuzekigal precipitò a testa in giù oltre la fiancata.

Udì un rumore di passi che le si avvicinavano correndo, una mano la spinse a terra, e sentì il sibilo come di seta strappata di uno stocco sfoderato sopra la sua testa. Si drizzò a sedere. Falke balzò sulla banchina, roteando la gaffa dall'uncino d'acciaio con due mani, come se fosse uno spadone.

Uomini e donne vestiti di stracci corsero lungo la banchina, urlando. Portavano bandiere lacere, bastoni levati, spade; una donna gridò, un uomo fece un salto per evitare un cumulo di macerie, e il lampo di luce bianca iniziò a indebolirsi. La luce gialla delle torce prese il sopravvento.

«Ferma!»

Zari ignorò la voce, e si levò in piedi, sentendo le dure mattonelle prima sotto le ginocchia e poi sotto i piedi nudi.

«In guardia, messere!»

Charnay colpì con freddezza, infilando lo stocco nella spalla di uno straccione vestito di azzurro. La sua pelliccia bruna luccicava alla luce delle torce. Con gli occhi brillanti, i denti gialli scoperti in un ghigno, superò d'un balzo gli scalini della banchina e scaraventò giù un gruppo di uomini.

«Ferma!»

Il bastone uncinato di Falke si abbatté sui ciottoli. Zari si volse. La barca stava andando alla deriva, vuota, a tre passi di distanza sull'acqua melmosa. Il bastone uncinato si mosse come una saetta, andò a segno: il volto di

una donna si contrasse per il dolore e una spada si schiantò al suolo.

«Messere?»

Zari si gettò in avanti. Qualcosa precipitò con un tonfo nel canale alle sue spalle. Un uomo alto, vestito di verde, incrociò il suo sguardo, sorrise, e levò l'ascia brandendola con le due mani. Lei si abbassò di scatto, mosse istantaneamente la mano sinistra e la coda ruotandole verso sinistra, e fissò la faccia irsuta dell'uomo per coglierlo di sorpresa; raccolse una pietra con la sinistra e la lanciò.

L'uomo lasciò cadere l'ascia e si portò entrambe le mani al volto. Il sangue sgorgava da un occhio. Zari inciampò col tallone nel basso scalino che saliva dalla banchina, e sì ritrovò improvvisamente seduta a terra. Plessiez gridò. Il Ratto nero roteò repentinamente lo stocco in una finta, col braccio sinistro avvolto nel mantello scarlatto; retrocesse verso l'estremità della banchina, contrastato da tre o quattro uomini.

«Fermi!»

La luce gialla delle torce vacillò.

Zar-bettu-zekigal si portò le mani alla bocca, soffocando il proprio respiro fattosi d'un tratto udibile.

Lentamente, senza distogliere gli occhi dagli uomini e dalle donne coperti di cenci, si alzò in piedi. La fogna, dal cui grande slargo si dipartivano sei gallerie, esalava un silenzio fetido.

Mucchi di nera cenere segnavano i luoghi dove le fiaccole avevano bruciato fino a consumarsi. Uomini e donne erano assembrati attorno all'estremità del canale, e tenevano alte le torce impeciate e accese; la luce si diffondeva sulle nere volte di mattoni, e giù sull'acqua oleosa, e sulla rete metallica che ondeggiava appesa agli argani. La maggior parte della folla portava spade, bastoni, stendardi. Fece scorrere lo sguardo su di loro, cercando chi aveva gridato.

«Smettete di combattere e non vi uccideremo,» gridò un uomo vestito di rosso dall'imboccatura di una galleria. Altre voci subito aggiunsero: «Non ancora,» e ci fu un brusio divertito.

Zar-bettu-zekigal, lentamente, con le mani ben staccate dal corpo, raggiunse Falke e i Ratti sul bordo del canale. L'uomo dai capelli bianchi era appoggiato al suo bastone, e con la mano libera si riparava gli occhi lacrimanti per il riverbero delle torce. Plessiez mormorò qualcosa a Charnay, che riluttante abbassò la punta dello stocco. La folla aumentava gradualmente, e si faceva sempre più vicina.

Improvvisamente gli stendardi dal fondo si spostarono creando un solco

in mezzo alla folla. Uomini e donne arretrarono per lasciar passare una lettiga portata da sei uomini che indossavano laceri abiti neri e i resti di un'armatura non lucidata.

«Sono tutti umani,» mormorò Zari, senza levare gli occhi dalla lettiga che si avvicinava.

«Sono tutti pallidi,» disse il Ratto nero in tono assorto, nonostante il torace seguitasse a sollevarsi sotto le corregge. «Penso che sia passato un po' di tempo dall'ultima volta che hanno visto la luce del sole. Onore a voi!»

Gli uomini in parziale armatura posarono la lettiga sui suoi supporti con uno scossone. Era enorme, avvolta in tendoni rossi macchiati dall'acqua; e a un angolo, da una lunga pertica, pendeva uno stendardo a brandelli su cui era dipinto un sole.

Plessiez si inchinò con eleganza all'invisibile occupante. Zari si tirò indietro mentre due uomini avanzavano portando uno scranno di quercia scolpito che deposero sui ciottoli. Una donna in armatura si spinse fuori dalla lettiga, faticosamente, battendo il fodero di una lunga spada sul lastricato, e usandolo come sostegno.

«Il primo che si muove lo sventro. Vale anche per te, Clovis. Cosa mi hai trovato?»

In tre lunghi passi incerti raggiunse lo scranno, vi si sedette con un gran cozzare di ferraglia, e allontanò con un gesto della mano ogni offerta di aiuto. Si appoggiò pesantemente allo schienale imbottito, e due uomini andarono ad inginocchiarlesi a fianco.

L'uomo biondo e sottile alla sua sinistra disse: «Sono arrivati così vicino che abbiamo dovuto attirarli dentro.»

La camicia e le brache lacere della donna erano color rosso scuro, rosso sangue alla luce delle torce; i bracciali agli avambracci e gli schinieri ai polpacci scintillavano. Una corazza le copriva il torace; alzò le mani, si levò l'elmo laminato munito di corna, e scrollò la testa, scotendo i corti capelli unti.

«Scopri come sono arrivati qui e poi uccidili.»

Zar-bettu-zekigal, con le mani in tasca, si fece roteare i lembi del cappotto attorno alle gambe e fece un passo in avanti. Con gli occhi scintillanti si fermò a guardare il sudicio volto sardonico della donna: gli alti zigomi, gli indescrivibili capelli, un principio di rughe a zampe di gallina.

Parlando sopra le proteste di Plessiez e le successive parole della donna in armatura, la Katayan disse: «E *tu* chi sei?»

Silenzio. Due donne con le spade levate esitarono, guardando la donna

in armatura, che strinse i fulvi occhi allungati. Un'espressione minacciosa le fece corrugare la fronte. Si sporse in avanti sullo scranno, e Zar-bettu-zekigal sorrise, stupita, stordita dalla paura che nel precedente quarto d'ora non l'aveva nemmeno sfiorata.

«Chi sei tu, piuttosto,» disse laconicamente la donna. «Mi chiamano La Iena. Regno sulla dinastia Imperiale umana, o su quello che ne resta.»

La polvere turbinava, ingiallendo i davanzali e gli scalini lungo tutta la Strada dello Scultore. Due carri oltrepassarono rombando uomini e donne, alcuni vestiti di raso, altri di stoffa grezza, che imprecarono contro la nube di polvere fine come farina. Casaubon adagiò la montagna del suo corpo sul sedile del primo carro e si rivolse a Lucas.

«Alloggi confortevoli, spero...?»

Un improvviso scampanio sommerse la sua voce. Il Mulino dell'Orologio suonava le tre, le lancette oro e azzurro si spostarono di una tacca, e il sole, la luna e le stelle formarono nuove configurazioni.

Un leone dalla folta criniera dorata avanzò a scatti sui binari, balenando nel sole pomeridiano, e passò accanto a un flessuoso segugio argenteo che procedeva sugli altri binari. Dalle profondità del meccanismo della torre ruggì una *vox animalis* dal timbro metallico.

Casaubon si sollevò. «Un novello Salomone di Caus.»

Lucas, con i muscoli indolenziti per il viaggio dal palazzo alla Strada dello Scultore e ritorno, passando dal Quartiere cintato dell'Ambasciata per andare a riprendere il Grande Architetto, si terse la fronte e slacciò le stringhe della camicia leggera.

«Madonna Evelian dovrebbe aver sgomberato le stanze,» osservò.

Casaubon sussultò quando la carrozza si arrestò con uno scossone. Uno dei cocchieri scese per badare ai buoi, e il secondo sistemò dei blocchi sotto le ruote. Lucas fece un cenno a uno dei due uomini.

«Questa scala porta al primo piano, passando dalla porta sulla strada, laggiù.» Scivolò giù in strada, e si volse a lanciare un'occhiata al grassone. «La persona di cui ti ho parlato, Corvo Bianco... non è detto che desideri vederti.»

Casaubon si diede una grattata all'inguine con le dita grassocce, con lo sguardo sempre fisso all'enorme quadrante del Mulino dell'Orologio.

«Chi lo sa?»

«Beh... prima farò una piccola indagine.»

Lasciò l'omone che continuava a guardare l'orologio, mentre sui ciottoli

alle sue spalle venivano scaricati casse e bauli e scatole. Il passaggio che introduceva nel cortile era fresco dopo la calura, e Lucas uscì dall'ombra sbattendo le palpebre alla luce ritrovata.

Il sole scaldava il fregio di legno: teschi, pale e ossa. Lucas si incamminò verso la scala dalla parte opposta, verso le stanze di Corvo Bianco. Con la coda dell'occhio scorse un barlume rosso sotto gli alberi.

«Hai...?»

La voce di Lucas si spense. Un quadratino di erba scura sotto i ciliegi era tutto il giardino del cortile. I capelli color cannella impigliavano il sole in raggi sottili come ragnatele; il capo della donna riposava sulle braccia nude, e le ciglia dorate erano abbassate; la schiena candida, quasi lentigginosa, i fianchi e le cosce lucevano nell'ombra screziata. I piedi erano appena divaricati, la fessura fra le natiche era in ombra.

«Mmmh?»

Corvo Bianco si rotolò pigramente sul dorso, allungando una mano verso gli occhiali abbandonati al suo fianco sulle pagine aperte di un manoscritto di magia. Quando si girò sulla schiena, Lucas vide i segni dei fili d'erba impressi sui seni appiattiti, le aureole scure, e il ricciuto pelo fulvo del pube. La donna si sistemò gli occhiali sul naso e sollevò la testa senza spostare le spalle, in un temporaneo doppio mento.

«Tu non sei Madonna Evelian.»

«No.» Lucas richiuse la bocca con un gracidio.

Senza fretta Corvo Bianco si guardò attorno in cerca della camicia di cotone, e dopo qualche istante la tirò giù dal ramo di un ciliegio e se la infilò dalla testa, calda di sole.

«Chi stavi cercando?» Sollevò i fianchi per indossare le brache di' cotone leggero.

Gli occhi color bruno fulvo incontrarono i suoi, e il volto sudato di Lucas avvampò, levando lo sguardo sulle facciate bianche e nere rivestite a metà di assi, e al cielo azzurro oltre di esse; e poi non poté fare a meno di abbassare di nuovo gli occhi su di lei. Corvo Bianco si mise in ginocchio e si infilò la camicia nelle brache.

«Ho sentito che abbiamo un nuovo inquilino. Tu non ne sai niente?»

«Molto poco.» Si sforzò di mantenere il controllo. «E non perché non ho potuto guardare negli archivi confidenziali di mio zio. Hai mai sentito parlare di una società chiamata l'Invisibile Collegio?»

La donna dai capelli color cannella si irrigidì, con una mano ancora ferma sulla fascia delle brache, a bocca aperta. Contemporaneamente Lucas

sentì il passo pesante di Casaubon nel passaggio.

«Non ho detto niente di te,» aggiunse Lucas frettolosamente.

Casaubon sbucò fuori alla luce del sole che gli brillò sui capelli unti color rame, illuminando ogni macchia e chiazza di sudore sugli abiti di lino e di raso.

Lucas si rivolse a Corvo Bianco, tendendole una mano rassicurante. «Lui...»

«Valentina.»

Lucas fece una giravolta, assordato dallo stentoreo muggito.

L'omone attraversò il cortile in mezza dozzina di rapide falcate, facendo tremare i ciottoli sotto il suo peso. Le ampie falde della giacca rosa svolazzavano, la camicia si era aperta, la peluria color rame luccicava tra la massa carnosa del torace; una calza di seta penzolava staccata dalla giarrettiera. Il volto era illuminato da un ampio sorriso.

«Valentina!» esclamò radioso.

La donna restò immobile, impallidendo. Le massicce braccia dell'uomo si tesero in avanti, le sue mani la afferrarono sotto le costole; con un grugnito di gioia la sollevò facendola dondolare, e gettandola in aria come se fosse una bambina. In una confusione di capelli e lembi di camicia, e agitare di braccia, la donna volò in alto, a sei o sette piedi sopra i ciottoli, ricadde e venne accolta in un massiccio abbraccio, senza che i piedi nudi riuscissero a sfiorare il suolo.

«Valentina!»

«Mettimi giù!»

Lucas si riscosse di colpo dallo stupore e si fece avanti. «Mettila giù, hai sentito cosa ti ha detto!»

La stretta di Casaubon si allentò. La donna scivolò a terra, in punta di piedi sui ciottoli; e l'uomo le gettò di nuovo le braccia attorno, schiacciandole il naso contro lo sterno, sorridendo generosamente, ridendo per l'incredulità. Abbassando gli occhi, giù oltre le montagne del mento e il gonfiore del ventre, le prese il mento fra le mani e si chinò a baciarla, con uno schiocco entusiasta.

«Vuoi» - la donna conquistò un po' di spazio a gomitate, e gli diede un energico pugno nello stomaco - «mettermi *giù?»*

«Sei tu.» Lo stupore gli si diffuse sul volto. «È meraviglioso!»

«Casaubon!»

La sciolse dall'abbraccio, continuando a sorridere felice. Lucas si fermò. Indeciso tra la violenza e il violento imbarazzo, guardò Corvo Bianco in

cerca di aiuto.

La donna si scostò i capelli rossi dal volto con mani tremanti. Scosse il capo con espressione incredula, e i suoi occhi erano solo per quell'uomo enorme; e improvvisamente strinse i pugni e se li portò alle labbra, continuando a fissarlo.

Lucas, esterrefatto, disse: «Ma questa è Corvo Bianco...»

Gli occhi blu di Casaubon si riempirono di lacrime che traboccarono sciogliendo lo sporco in rivoli che gli scorsero giù per le grasse guance. Rise, scosse la testa, rise ancora.

«Questa è il Maestro Capitano Valentina. È un Milite Sapiente, Valentina dell'Invisibile Collegio.»

«Ora non più!»

Come improvvisamente consapevole di trovarsi ancora fra le sue braccia, la donna si ritrasse, scivolò con un piede nudo sull'erba secca, mantenne l'equilibrio, e tese una mano in segno di protesta contro l'istintivo gesto d'aiuto del grassone.

«Non farlo!»

Casaubon batté le mani enormi, e poi allargò le braccia. «Meraviglioso!»

Lucas si mosse, e strinse prima la mano destra e poi, siccome non riusciva a chiudere la circonferenza, anche la sinistra attorno al polso di Casaubon. Contraendo i muscoli che avevano scaricato le casse del Grande Architetto da un carro di buoi, puntando i tacchi, riuscì a trascinarselo dietro.

«Lasciala stare.»

Casaubon sbatté gli occhi blu, luccicanti nel largo viso spruzzato di lentiggini. Si passò la mano libera fra i capelli color rame e lo guardò; e d'un tratto fece un ampio svolazzo con la mano e la abbatté sulla spalla di Lucas, spingendolo da parte...

«L'ho *trovata»* sorrise. «È meraviglioso.»

«Lei non la pensa così.»

Lucas sentì i muscoli sotto il grasso che avvolgeva il polso dell'uomo tenderglisi fra le mani. Strinse più forte, ma le sue dita furono costrette ad aprirsi per l'aumento della circonferenza. Lucas fece un passo indietro, vedendo il segno rosso della sua stretta sulla pelle bianca dell'uomo.

Casaubon, senza apparente risentimento, osservò ancora: «Meraviglioso!»

«Vuoi smettere di ripeterlo?»

Il tono di Corvo Bianco era decisamente esasperato. Abbandonò le brac-

cia lungo i fianchi, con le mani ancora strette a pugno. Il sole che filtrava tra le foglie le screziava il viso di ombra e oro, e quando avanzò in mezzo al cortile i capelli e le vesti di lino si infiammarono di rame e di bianco.

«Non ti voglio qui!»

Un odore stantio di cucina si diffuse nel cortile. Lucas udì la voce di Evelian che cantava in uno degli edifici aperti; e provò una fitta di panico al pensiero che lei o qualcun altro potesse uscire. «'Va lentina' non è un nome che appare nella tua pratica,» protestò.

La donna gli rivolse una breve occhiata sospettosa, e delle rughe le apparvero agli angoli degli occhi; lo sguardo le si era indurito in una fredda espressione di calcolo. Il cuore di Lucas salì alla gola, e senza alcun orgoglio disse: *«No, ti prego.»*

Lei fece un altro passo in avanti, fulminando l'omone grasso con lo sguardo.

«Fuori!»

Casaubon continuava a sorridere. Scrollò le spalle, muovendo le possenti masse di carne.

«Me ne vado.»

Le falde dagli orli intrecciati d'oro della giacca di raso turbinarono quando si volse. Lucas, con i visceri contratti per la gelosia e la rabbia, fissò l'uomo che si avviava solennemente verso l'arcata del passaggio.

Corvo Bianco guardava indecisa la schiena dell'uomo che si allontanava. Con una mano si ravviò i capelli scompigliati, raddrizzò gli occhiali, e quando Lucas stava per aprire la bocca, per protestare il suo sostegno e la sua lealtà, si levò di scatto gli occhiali cerchiati d'oro stringendoli nel pugno.

«Da dove sei venuto?» Alzò la voce. «Dove sei stato?»

Casaubon continuava a camminare. La quiete del cortile, creata dal sole e da voci lontane e dal profumo dell'erba secca, parve polverizzarsi.

«Cosa diavolo significa, ricomparire così!»

Lucas la vide stringere i pugni: la montatura d'oro si piegò deformandosi. Corvo Bianco gli si avvicinò, sussultò, lo afferrò per una spalla e si chinò a togliersi un sassolino dalla pianta del piede nudo.

«Maledizione a te! Tu sai cosa è successo in questa città?»

Lucas rimase in silenzio, la bocca arida, sentendo la calda mano di lei; guardò il suo profilo, la pelle delicata, le lentiggini più scure sulle orecchie, gli occhi dalle lunghe ciglia fissi su Casaubon che si allontanava.

«E cosa *c'entra* il Collegio?»

Era quasi scomparso, una scarpa consumata stava entrando all'ombra del passaggio che correva sotto le stanze di Evelian.

«Ho usato del sangue sulla luna.»

Si scostò di un passo da Lucas, ignorando la sua esclamazione.

«... Sei tu la risposta al mio messaggio?»

L'ombra dell'edificio scivolò lungo la schiena di Casaubon, e il raso rosa si fece color fragola nell'oscurità sotto l'arcata.

«Casaubon!»

L'omone si fermò e si guardò indietro, mostrando il profilo della fronte, del naso, delle labbra sottili, dei menti; la pancia che si gonfiava come la vela di una nave.

«Vuoi che resti, allora?»

«Merda!»

Corvo Bianco ritornò di un passo verso Lucas, si chinò a raccogliere il libro di magia, lo chiuse con un colpo secco che echeggiò piattamente dai muri del cortile, attraversò il cortile a lunghi passi e salì gli scalini dì legno.

La porta esterna si richiuse violentemente con uno schianto dietro di lei; un secondo dopo si schiantò anche la porta della stanza interna.

Lucas sobbalzò quando il braccio di Casaubon gli cadde sulla spalla, unto, massiccio, delicatamente leggero. Alzò lo sguardo. I capelli arancioni scintillavano sulla fronte dove le lentiggini erano a malapena visibili sotto il sudiciume.

Il grassone ricambiò lo sguardo, sorridendo beato.

«Lei vuole che resti.»

La corruzione dello spirito crepitava nell'aria, e prosciugava la bocca di Plessiez come la paura. La mano del sacerdote si levò a stringere la croce sul petto.

«La prendo io.»

La Iena strappò l'*ankh* d'argento dal collo di Plessiez, che fece un mezzo giro su se stesso per cercare con le svelte dita lo stocco che non si trovava più al suo fianco, sobbalzando quando la catena tagliò la pelliccia e la carne.

La donna, con noncuranza, gettò lontano la catena ingioiellata. «Un sacerdote ricco! Davvero insolito...»

Plessiez rabbrividì, appena consapevole del sarcasmo. Sopra la testa sentì uno sferragliare di catene: tutt'attorno, lungo le vaste pareti della caver-

na, sporgevano delle travi di metallo spezzate; alle estremità delle travi penzolavano delle catene, e dalle catene penzolavano dei cadaveri. Di alcuni era rimasto solo lo scheletro con i tendini essiccati; quello proprio sopra di lui era più fresco.

«Messere,» mormorò Charnay abbassandosi verso di lui. «Non hai paura?»

Plessiez represse un brivido, e il pelo gli si arruffò per l'orrore e la soddisfazione.

I grezzi bordi di mattoni rivelavano che una dozzina di camere fognarie erano state demolite e riunite in una unica, fornita di numerosi ripiani e costruita su livelli multipli. I laceri stendardi col sole erano appesi ovunque. Le fiamme lambivano i muri macchiati di fuliggine, bruciando in grandi piatti e corna di montone apparentemente vuoti. Le nicchie e i ripiani più alti erano illuminati dalla luce spettrale delle rose.

«Il potere assoluto...» sospirò Plessiez, dimenticando per una volta la prudenza. «Scavare ossa nelle cripte va già bene, ma *questo*... L'Ordine avrebbe - io avrei dovuto scoprirlo prima!»

Gli uomini e le donne vestiti di stracci erano accovacciati attorno a singoli fuochi, tra i mucchi di rifiuti, e osservavano con occhi cupi. Gli escrementi puzzavano sotto i piedi; l'odore di decomposizione e carne cotta ammorbava l'aria.

Plessiez, disarmato, con gli occhi neri che luccicavano, camminava nervosamente avanti e indietro, sbirciando parassiti e centopiedi che brulicavano sui mucchi di rifiuti, attivi per l'umidità. Fragili teschi di aironi, infissi su pertiche, frusciavano con spettrali piume smosse in un'aria altrettanto spettrale.

«Ascolta, messere,» consigliò Charnay, «i piani del tuo Ordine possono essere piacevoli all'osteria, in una serata estiva, ma qui la faccenda è grave. Lascia che rompa qualche testa. Non abbiamo bisogno di spade per uscire di qui; sono dei poveracci!»

«No!» Plessiez scosse violentemente il capo. «Non fare niente se non te lo dico io. Pensa, per una volta in vita tua! Quale posto migliore per sollevare una magia della peste? Che il Cardinal Generale pianga pure; sarò a capo dell'Ordine prima di invecchiare.»

I muri trasudavano di uno scuro salnitro che puzzava di sangue.

Il Ratto bruno gli pose una mano sul braccio. «Plessiez, siamo vecchi amici. Qualche volta sei uno *sciocco* ambizioso.»

Infuriato, Plessiez si volse di scatto, e perse l'equilibrio sul terreno co-

perto di sudiciume, mentre la giovane Katayan lo spingeva di lato. La luce densa che fluttuava nei bacili di metallo illuminò il volto sporco della giovane e i suoi occhi febbricitanti.

«Dateci da mangiare!» Alzò gli occhi sulla Iena, con le mani ancora nelle tasche del cappotto, con un sorriso che avrebbe potuto essere sia fiducioso che agonizzante. «Ci siamo persi da due giorni. Voi ci avete portati qui. Dateci da *mangiare!*»

La donna in armatura affidò il proprio peso alla lunga spada inguainata, il cui metallo scintillava opaco. Sputò, e lo sputo si spiaccicò sul lastricato coperto di terriccio accanto ai piedi di Plessiez, si mosse, strisciò via veloce, e Plessiez lo schiacciò sotto un tacco, amalgamando il mancato sottoprodotto della magia col terreno.

La donna parlò: «Non abbiamo cibo da sprecare per voi. Non avreste il tempo di cagarlo perché vi avremo già uccisi. *Clovis!*»

L'uomo biondo corse a inginocchiarsi davanti a lei, che gli rivolse alcune frettolose parole.

Plessiez osservava gli uomini e le donne della dinastia Imperiale che dormivano, mangiavano e discutevano tra le ombre della forca, senza mai alzare lo sguardo.

Braccia magre e dure lo strinsero all'improvviso. Imprecò, ingoiando le parole che gli salivano alle labbra. Zar-bettu-zekigal lo abbracciava forte, pressando dolorosamente le corregge della spada contro la sua pelliccia, e appoggiandogli il capo sul petto.

«Eeee!» La Katayan batté il suolo col piede nudo, e sollevò gli occhi incandescenti. «Ma è meravigliosa!»

«Maledizione a te, Zaribet!» Il cuore di Plessiez diede un balzo. «Che l'inferno ti maledica, piccola idiota!»

La Katayan sorrise incomprensibilmente. «Devo essere pazza. Non ha più di venticinque anni; è una *bambina.* Madonna Evelian sì che è una donna. Questa è piatta come l'acqua del rubinetto...»

L'esasperazione indurì la voce di Plessiez che cercava di riprendere il già fragile autocontrollo. «Ammetto che se avesse avuto intenzione di ucciderci l'avrebbe fatto subito. *Comunque...*»

La voce della Iena lo interruppe.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo preso qualcuno quaggiù?»

Levò la mano libera, mostrando alla luce giallastra la pelle sudicia, e scosse le catene della forca che scendevano sul capo di Plessiez. Il fetore

della putrefazione addensava l'aria. Plessiez tossì.

Qualcosa di irriconoscibile nell'oscurità cadde dalla forca, spiaccicandosi al suolo con un rumore molliccio.

«Circa un mese,» stimò.

Plessiez deglutì a fatica. Falke lo spinse indietro con una spallata facendosi avanti, e ringhiando alla donna in armatura: «Spaventa *me*, 'Madonna' Iena. Prova. Questi occhi hanno visto il cuore del Fano. Nulla di *umano* può più intimorirmi.» Lasciò cadere la mano che gli proteggeva gli occhi, e fissò la donna con le pupille di velluto.

«Clovis!»

La donna in armatura schioccò le dita. Due uomini in parziale armatura sollevarono un blocco di legno e lo deposero con un tonfo ai piedi della Iena. Il più alto dei due estrasse una sottile spada ricurva; la luce scivolò lungo il filo della lama. L'altro afferrò Falke per le braccia, torcendogliele dietro la schiena, e lo trascinò sul blocco, facendocelo sdraiare con metà corpo.

Plessiez socchiuse gli occhi in pelose fessure. Incontrò lo sguardo della Iena, e disse con voce chiara e suadente: «Onore a te.»

Lei lo fissò, scosse il capo ed emise un suono amareggiato. «A me? Messere sacerdote, se mi fosse rimasto dell'onore, perché mai ci troveremmo quaggiù?»

Uomini e donne, perlopiù tra i quindici e i quarant'anni, osservavano la scena con espressione cupa. Plessiez li ignorò, e ignorò anche Falke.

«Questi sono dei reietti, e tu lo sai,» disse chiaramente. «E poiché non sei né cieca né sorda, difficilmente puoi considerarli altro. Non è di loro che mi preoccupo.»

La donna avanzò zoppicando, con gran cozzare di armatura, e avvicinò il volto al suo. Plessiez sentì l'odore del sangue diffondersi spettrale attorno a lei. «Cosa possiamo *essere* noi umani se non i vostri servi o le vostre puttane? Ci affamate e vi servite di noi. Cosa possiamo fare? Lasciare la città? *No.* Portare una spada, e difenderci quando ci prendete a calci per strada? *No.* Portare del denaro, almeno? No!»

Aggrottò la fronte, inarcando le nere sopracciglia, e una ciocca di capelli sottili le coprì una guancia mentre scoteva rabbiosamente la testa.

«Ci strappate le viscere e ci lasciate morire, e intanto voi dormite tra lenzuola di seta; e nemmeno dopo morti ci liberiamo di questa città!»

Plessiez si lisciò la pelliccia con dita tremanti.

«Noi?» disse con molto tatto.

La Iena diede un colpo all'indietro con il rovescio della mano senza guardare, e l'uomo più vicino lasciò che Falke si divincolasse dalla sua stretta. L'uomo dai capelli bianchi alzò gli occhi colmi di lacrime verso la forca.

«Noi,» ripeté lei scostandosi i capelli dal volto Il tono infuriato lasciò il posto a un perplesso sospetto. «Sì, e anche tu, i Decani sono i tuoi padroni.»

Plessiez annuì.

«Onore a te,» ripeté. «Chi ha intenzione di uccidere lo fa in modo assolutamente pratico. Un coltello fra le due vertebre del collo è sufficiente. Penso che Charnay non lo ammetta, ma io credo che gli umani abbiano un onore militare.»

Charnay si inalberò, agitando la coda. «Merda di cavallo imperiale! Non mi importa se hanno rubato le spade da qualche parte; sono plebaglia.»

Plessiez colse con molta prudenza lo sguardo della donna in armatura, mostrando una rassegnazione leggermente adirata. Dopo un lungo momento, la bocca della Iena si distese in un sorriso.

«Un sacerdote, una Guardia del Re, un Capo Mastro e» - volse gli occhi su Zar-bettu-zekigal - «qualcosa dell'altro emisfero... Sarebbe un peccato rimetterci il riscatto. Vi ucciderò dopo che avrete provato ai vostri padroni che siete vivi. E poi non potrete raccontare loro dove trovarci.»

Plessiez si lisciò di nuovo la pelliccia, scoccandole un breve sguardo divertito; era tornato a essere sicuro di sé, ed era pieno di energia.

«Ti pagherò più di un riscatto,» disse. «Ti pagherò un riscatto da Re che sua Maestà è troppo mediocre per concederti. La tua gente si muove sotto la città, vero? Sotto tutta la città? Parliamo. Tu puoi fare qualcosa per me, e io posso fare molto per te.»

«Che voi Nobili Ratti vi ammazziate l'un l'altro va bene, ma la cosa non ci è d'aiuto.»

«Io appartengo a un Ordine all'interno della Chiesa,» proseguì Plessiez molto cautamente, cosciente di trovarsi sul filo del rasoio, «e temo, madonna, che ci resti troppo poco tempo perché io ti racconti trent'anni della sua storia; ti basti sapere che noi non abbiamo interessi nelle fazioni che dividono la corte di Sua Maestà il Re. Posso dire che ci occupiamo degli strani padroni della città?»

«I *Decani!*»

La donna volse intorno lo sguardo, afferrò la pertica della lettiga con la mano guantata e cadde a sedere. Alzò di nuovo gli occhi su Plessiez di tra

le tende e i cuscini macchiati di sterco.

«Un sacerdote pazzo. Abbiamo trovato un sacerdote pazzo. Tu combatteresti una divinità, vero? *Stupido* - e ancora più sciocca io che sto ad ascoltarti.»

Plessiez si impresse nella mente la gelida umidità della caverna, la luce demoniaca e le apparizioni spettrali, e accettò il rischio con ferma consapevolezza.

«Cinquant'anni fa la peste annientò un terzo della popolazione, senza sfiorare il Fano. Perché avrebbe dovuto? Uccideva solo i corpi. Da allora l'organizzazione all'interno della Chiesa alla quale appartengo sta studiando magia.»

Falce si sollevò aggrappandosi alla mano che Charnay gli aveva teso per aiutarlo, riparandosi gli occhi fissi su Plessiez.

«La peste è una presenza fisica, in termini concreti, e porta i corpi alla morte. E abbiamo scoperto l'esistenza di altre pestilenze, che si possono ottenere, di altri tipi di peste che infettano lo spirito e l'anima.» Le lunghe dita frugarono tra la pelliccia del petto in cerca dell'*ankh* perduto. «E ci sono pesti che possono essere suscitate solo tramite atti di magia. Portano una loro propria morte a quelli come i nostri padroni, i Trentasei Signori dei Cieli e degli Inferi: i Decani.»

La donna strinse un lembo del lacero stendardo col sole appeso alla pertica della lettiga. *«Morte?* La loro?»

«Dei Divini? No. Naturalmente no. Madonna, ciò che possiamo e dobbiamo fare è farli ammalare, in modo che abbandonino le loro incarnazioni e ritornino alla sfera celeste che è la loro degna abitazione, lasciando» - il tono si indurì - «il mondo a noi.»

La Iena, come se non avesse nemmeno ascoltato Plessiez, guardò la giovane Katayan dietro di lui. «Tu, cosa sei?»

Zar-bettu-zekigal si grattò un orecchio con la punta della coda.

«Una Memoria del Re?» suggerì.

La donna si alzò e lanciò l'elmo chelato dal basso in alto: Zari lo prese con entrambe le mani, e la Iena la afferrò saldamente per una spalla e la trasse da parte.

«Tu sei stata col sacerdote; *tu* mi devi dire ciò che hai ascoltato.»

Plessiez raddrizzò le spalle, e la pelliccia arruffata sembrò color rosso sangue alla luce spettrale. Gli occhi lucidi lampeggiavano, e nulla gli sfuggiva delle due donne dai capelli scuri, sporche, quasi come due gemelle, in piedi accanto alle pertiche ornate dai teschi degli aironi dagli occhi mobili.

La meno giovane, e anche la più alta, chinò il capo in ascolto. La più giovane stava immobile, con gli occhi socchiusi nella concentrazione della Memoria, mentre il discorso della Tenuta Massonica si srotolava in una fluida sequenza. Plessiez strinse gli occhi a fessura, drizzando le orecchie trasparenti; restò immobile, e ascoltò.

"Vitruvio scrive...»

Casaubon si abbandonò all'indietro tra le morbide curve della poltrona, con le gambe ben divaricate, e con la mano libera tenne il libro a una certa distanza. Diede un morso a un pezzo di pane intinto nel sugo di carne, masticò, e appoggiò il resto del pane sull'immensa coscia. Un liquido scuro impregnò la seta.

«Nei *Dieci libri sull'Architettura*, scrive di...» strabuzzò gli occhi, si leccò un dito sporco di sugo e sfogliò pensosamente le pagine, lasciandovi l'impronta del pollice. *«'La testuggine di Hegetor: una macchina da assedio.' 'La balista.'* Catapulte, balestre; *'Gli automi della guerra'...* Ingegneria militare. Niente a che vedere con il mio lavoro, ma posso farlo.»

«Casaubon!»

Corvo Bianco gli schioccò un bacio sulla tempia. Lucas fremette quando la donna prese il lembo della propria camicia e fregò prima una poi l'altra mano grassoccia del Grande Architetto fino a renderle relativamente pulite.

«Maestro Desaguliers ha messo a mia disposizione una linea di montaggio industriale.» Si succhiò un dito per pulirlo. «E il Re mi offre ampi fondi.»

«A Re è interessato all'ingegneria militare quanto Desaguliers?» Corvo Bianco riprese in mano il bicchiere del vino, e lasciò che il lembo della camicia penzolasse fuori dalle brache.

«Sua Maestà e Desaguliers sono dei tipi interessanti,» osservò Casaubon.

«Perché non te ne torni al tuo alloggio e ai tuoi libri,» si informò lei senza mezzi termini, «invece di mettere in disordine i miei?»

Casaubon voltò la testa considerando i libri sparsi e le pareti della stanza tappezzate di cartine e mappe. Sollevò capricciosamente un sopracciglio.

«Disordine?»

Lucas bevve una lunga sorsata di vino, scivolò indietro nella sua sedia, e continuò a guardare furioso il Grande Architetto. La luce grigio-azzurra, da temporale, rendeva indistinta la finestra. L'aria e il vino pesanti gli fa-

cevano pulsare le tempie.

I resti di un pasto erano sparsi sul tavolo rotondo. Corvo Bianco - o Valentina - passeggiava inquieta per la stanza, col bicchiere in mano.

«E comunque,» aggiunse Casaubon col tono della ragionevolezza offesa, «i facchini stanno ancora trasferendo i miei averi nella *mia* stanza.»

Il braccio grassoccio si tese verso il tavolo. Afferrò due pomodori da un piatto e ne morse subito uno, continuando attraverso una manciata di polpa rossa e di semini: «Chi desidera attaccare, o difendere, Maestro Desaguliers?»

«E a chi importa?» Valentina tornò indietro camminando sul pavimento ingombro di libri, e sollevò un'anca per sedersi sul davanzale della finestra. «Lucas lo verrà a sapere, non è vero, Lucas? Parlaci della politica, Principe.»

Lucas si sedette faticosamente in posizione eretta, e incontrò gli occhi color bruno fulvo di lei.

«Qualsiasi notizia saputa alla corte di mio padre sarebbe vecchia di almeno diciotto mesi. Dovrò parlare con mio zio. Lui potrebbe essere in grado di dirti qualcosa.»

«Allora fallo, Principe.»

Il sorriso di Corvo Bianco svanì; prese la bottiglia del vino, cullandola in grembo prima di riempire il proprio bicchiere. I suoi occhi si spostarono sul Grande Architetto, e Lucas non riuscì a decifrarne l'espressione.

«Perché sei qui? Lazarus, no!»

Lucas spostò le gambe quando il lupo entrò trotterellando dall'altra stanza, con gli occhi di ghiaccio fissi sul Grande Architetto, e iniziò a gemere, con un suono che pareva quello di un'unghia che grattasse sul vetro. Casaubon si chinò e spinse le dita tra il groviglio del pelo irto dell'animale, gli afferrò il muso e lo scosse.

«C'era del sangue sulla luna,» ricordò a Corvo Bianco.

Il lupo emise uno sbuffo adirato e si arrotolò accanto alla poltrona.

Lucas si passò le dita tra i folti capelli e si alzò, sforzandosi di acquistare un po' di calma e di autorevolezza, qualsiasi cosa che non fosse confusione.

«Io l'ho visto,» insistette. «L'ho visto quando ero arrivato in città nemmeno da un'ora.»

Corvo Bianco annuì col capo numerose volte, poi sollevò una spalla, e il cotone scivolò sulla rotondità di essa ed evidenziò il seno. «Hai del talento, Principe.»

Si udì un rumore di passi sulle scale esterne. Evelian infilò il capo nello spiraglio della porta aperta, bussando sull'architrave. «Messer Casaubon?»

«... È qui,» rispose Corvo Bianco.

«I facchini non possono portare tutto su nel tuo alloggio.» Evelian scostò col polso una pesante ciocca di capelli biondi. Il suo sorriso era sbiadito, e aveva delle borse sotto gli occhi. «Se entro due minuti non avrai deciso cosa tenere, dirò loro di lasciare tutto il resto sulla strada!» La gonna di raso gialla e azzurra balenò in una giravolta, e la donna scese rumorosamente le scale.

Casaubon gettò una manciata di bucce di pomodoro verso il lupo, che le addentò a mezz'aria, masticò, e immediatamente le risputò sul tappeto. Il Grande Architetto si alzò con agilità, sistemò le pieghe della giacca, si abbassò a sbirciare fuori dalla finestra, e tese un palmo grassoccio per saggiare l'aria.

Un calore accecante sbiancava le cime dei tetti, irregolare come una sventagliata di artiglieria. I segni lasciati dalla pioggia scurivano la vernice che si sollevava in bolle sul davanzale della finestra.

«Il Brandy è buono per i postumi e le influenze,» osservò speranzoso. «Torno subito, Madonna Valentina. *Ah.* Scusami.»

Si chinò pensierosamente e raccolse un oggetto da un angolo della stanza.

Lucas sbatté il bicchiere sul tavolo, versando il vino; attraversò barcollando la stanza, e si avvicinò alla finestra nello stesso istante in cui la donna dai capelli color cannella afferrava il cornicione e si sporgeva pericolosamente all'esterno. Si sporse accanto a lei, ricevendo la fresca pioggia sul viso.

Casaubon attraversava a lunghi passi il cortile, con la giacca fluttuante, una mano massiccia stretta attorno al manico di un parasole di pizzo.

Teneva la testa alta, ma non guardava in su. Quando scomparve sotto al passaggio Lucas udì il brontolio della voce da baritono, e il fragore di una cassa da imballaggio che veniva lasciata cadere.

«Oh!» Corvo Bianco si strinse le braccia attorno alle costole, boccheggiando, e si appoggiò alla parete ansimando come se le mancasse l'aria. Lucas aprì la bocca per parlare e rimase contagiato dalla risata.

«Accidenti!» disse. «Oh, accidenti, che visione!»

La donna si fregò gli occhi col dorso della mano. La luce della tempesta donava calore alla sua pelle delicata, e ai riccioli rosso scuri; e dal colletto aperto della sua camicia Lucas odorava il profumo del sole e dell'erba, e

della sua carne.

Si sedette sul lato opposto del davanzale. Lentamente la violenza della risata si affievolì e il tremito cessò.

Con parole prese chissà dove, Lucas cercò di spiegarsi: «Pensavo che fossi da sola in città.»

«Anch'io.»

Ora rilassata, piegò le labbra in un sorriso, e il tremendo calore dei suoi occhi lo colpì alla bocca dello stomaco.

«Sono sola,» si contraddisse dolcemente. «Talvolta guardo avanti, e vedo i giorni, ognuno come una piccola cella. Lui mi conosce, vedi. Quel buffone. Crede che se mi diverte potrà...»

Lucas le prese la mano e se la portò al volto, gustandone il calore, sentendo le callosità del suo dito medio.

«No.» La donna scosse il capo. «È la cosa più facile del mondo dirti: rimani. Non ascoltare *la belle dame sans merci.* Non la ascolterò nemmeno io.»

Lucas si stupì.

«Pensavo che non ti rendessi nemmeno conto della mia presenza.»

Lei ritrasse la mano, fece scivolare una manica della camicia di cotone mostrando la curva della spalla, e ammiccò. Il suo alito era dolce dell'aroma del vino.

«Ah, ma adesso non sarebbe così per causa tua.»

«Valentina!»

«No. Non 'Valentina',» disse lei. «Mai più.»

Quel *Mai più* gli pulsava nelle vene assieme al vino. Pensando che un Grande Architetto non sarebbe rimasto lì per sempre, e che uno studente poteva restare tre anni nella città, Lucas sorrise biecamente.

Il legno scricchiolò sotto il peso del grassone di ritorno. Le ringhiere protestarono sotto la sua stretta. Il Grande Architetto e Cavaliere del Castello della Rosa si abbassò, battendo comunque leggermente la testa contro l'architrave della porta.

«C'era troppo poco spazio,» confidò con aria raggiante. «Ho detto ai facchini di sistemare alcuni articoli in un'altra stanza. Madonna Evelian ha suggerito la tua, giovane Lucas. Ho pensato che fosse particolarmente adatta, considerato che sei il mio paggio.»

La luce è verde, verde come la luce del sole che filtra di tra le foglie dei noccioli in aprile. Splende sulla muratura crepata dal gelo di una piccola

cella. Splende su uno spuntone di ferro arrugginito.

L'aria si avvolge in spirali di vapore.

I suoi capelli sono identiche onde di delicato argento, un disordinato copricapo di folti capelli su lineamenti labili, anch'essi crepati di rughe. Gli occhi paiono colti da vertigine, sbattono vulnerabili, guarderebbero altrove se potessero. Invece la bocca si affanna a formare parole, per rispondere all'interrogatorio insistente.

Lo spuntone è scivoloso, incrostato di sangue, plasma, muco; viscoso di filamenti dei tendini. Un osso tondeggiante balugina appena dì rosso e di bianco.

La testa termina a brandelli su un moncone di collo... muscoli strappati, vertebre divelte, pelle lacerata sulla quale sono ancora evidenti le lentiggine scure dell'età. La testa è impalata sullo spuntone di ferro.

Il tempo ha cessato di scorrere nei labirinti di pietra del Fano. Si è perduto in un momento di carneficina, prolungato all'infinito; confrontando ancora la sua resistenza contro l'infinita, infinita pretesa del suo sapere.

Gli occhi grigi sono colmi di lacrime: non a causa del temporaneo dolore, ma perché il Vescovo degli Alberi ha scoperto che le torture degli dei sono infinitamente diverse, e prolungate nell'eternità.

«Io *non sono* il tuo paggio!»

Corvo Bianco assaporò il vino tenendolo in bocca, e l'ebbrezza dell'alcol le pizzicava la lingua. Il giovane muscoloso si irrigidì, raddrizzando la schiena; le sopracciglia nere si inarcarono, mutando in un istante l'espressione da quella di un adulto rilassato a quella di un ragazzo prepotentemente chiuso in se stesso.

«È un principe.» La donna sospirò, e le ultime tracce di beffardo umorismo la abbandonarono. «I principi non possono essere dei servi, capisci.»

Casaubon si pose una mano sul petto massiccio, e inclinò il capo in un inchino a Lucas di Candover. Colpì la porta con un piede e la chiuse con un calcio.

«Paggio di Scettri,» disse.

Corvo Bianco si avvicinò al tavolo con lo specchio rivolto verso il basso e si concentrò per sollevare e versare il vino dalla bottiglia. La fresca aria umida della tempesta fece vibrare le mappe stellari attaccate alle pareti.

«Lo so. Già. Lucas è coinvolto in qualche modo in tutto questo,» ammise Corvo«Bianco, appoggiando sul tavolo la bottiglia di vino paglierino.»

Il Principe si abbandonò sulla sedia vuota accanto al tavolo, e i suoi oc-

chi scuri non abbandonarono il volto di lei.

«Così.»

Casaubon afferrò passando un'ala di pollo fredda dal tavolo, si accomodò nella poltrona scricchiolante, diede un morso alla carne unta, e in un tono indistinto ma invitante, echeggiò: «Così?»

Corvo Bianco si appressò alla finestra che dava sulla strada. Si appoggiò allo stipite e con un colpo della spalla spalancò la finestra. La pioggia le spruzzò il viso.

Una luce gialla colorava le strade e i tetti delle case sull'altro lato. Più oltre, sulla protuberanza della collina all'orizzonte, in direzione sud-australe, il nitido profilo dentellato degli obelischi e delle piramidi segnava i confini del quartiere.

Ali chitinose ronzavano, troppo distanti per essere udibili dall'uomo. Come lontani sciami di mosche, gli accoliti scurivano l'aria sopra la pietra lontana.

Corvo Bianco gustò la pioggia sulle labbra.

«So esattamente di cosa si tratta.»

Sentì la poltrona scricchiolare, e seppe che la vasta mole di Casaubon doveva essersi mossa. La pioggia sottile scintillava sulle tegole dei tetti di fronte, e un odore di paglia e di grasso si levò fino a lei. Chiuse una mano a pugno e distese il braccio, sentendo il vino scioglierle i muscoli.

«Sentite il cuore del mondo... è pigro, non lo sentite?»

La coltre di nubi si stracciò per il forte vento. Sentì sulla lingua come la linea dell'orizzonte correva sul lato dell'edificio che apparteneva a Madonna Evelian: un'altra nera catena di cortili, ali e corti esterne, il Fano che si estendeva in direzione austro-orientale per dividere il Diciannovesimo Distretto dal Trentesimo e dal Porto.

Alle sue spalle la voce di Lucas si levò spontaneamente: «Siamo anime legate alla Grande Ruota.»

Corvo Bianco borbottò qualcosa, si passò una mano davanti al naso e alla bocca, si voltò e si sedette sul davanzale bagnato con un movimento imprudente.

«Che gli dei ci difendano dagli ortodossi!» Scosse il capo. La stanza le girava attorno. Mise giù goffamente il bicchiere vuoto. «Adesso penserai di dovermi dire che tutto ciò è vivo, e mantenuto nella costante creazione dei Trentasei. Da pietre, api e rose, a mondi che si muovono secondo la loro orbita, in armonia con la loro propria vita che li muove...»

«Chiuse le virgolette.» Il Grande Architetto ruttò, e si sdraiò di nuovo

nella poltrona. «Valentina, dall'ultima volta che ci siamo visti hai deprecabilmente più fiato.»

Corvo Bianco si alzò. La rabbia le permetteva di muoversi per la stanza con precisione, evitando le pile di libri e il tavolo.

«Quattro volte.» Puntò l'indice contro di lui. «La prima volta è successo il primo anno che sono arrivata qui. È per quello che sono rimasta. Poi un'altra, tre anni dopo. E poi *due* solo quest'anno: in inverno e l'ultima un mese fa. Adesso non dirmi che il Collegio non è in grado di leggere le stelle chiaramente quanto me. Non dirmi che non è per questo che sei qui!»

Casaubon la osservava con i franchi occhi blu cina.

«Cosa è successo quattro volte?» chiese il Principe Lucas.

La donna oscillò, e cercò di riconquistare l'equilibrio appoggiandosi al vuoto. L'odore acido del pasto consumato le rivoltava lo stomaco.

«Ti faccio vedere.»

Corvo Bianco camminò barcollando fino a una cassa appoggiata alla parete. Tomi rilegati in pelle pesavano sul coperchio. Una sedia raschiò e Lucas era dietro di lei, d'un tratto, e sollevava i libri appoggiandoli sul tappeto. L'odore di cuoio e polvere le fece fremere le narici.

Aprì il coperchio della cassa, e ne tirò fuori prima un vecchio sacco da montagna, con le cinghie crepate per mancanza di grasso, e poi uno stocco dall'elsa a cesto, ingrassato e avvolto nella seta.

«Milite Sapiente!»

Corvo Bianco ignorò la rumorosa esclamazione del Grande Architetto. Lasciò che la sua mano impugnasse l'elsa, e sollevasse la spada; e il ricordo fisico di quel gesto le fece pungere gli occhi.

«Mi farai diventare piagnucolosa,» ringhiò. «Ecco, guarda queste.»

Gettò i rotoli di mappe stellari a Casaubon. Lucas si spostò per osservare al di sopra della sua spalla il Grande Architetto che li srotolava. Corvo Bianco si alzò con cautela, e si sedette sulla sedia lasciata libera da Lucas.

«L'Invisibile Collegio deve sapere,» disse, «che lo Spagira pratica l'Alchimia. Sì? Lassù, nel cuore del Fano. Mentre noi giriamo con la Grande Ruota, e ritorniamo su questa terra, *lui* pratica sublimazione e distillazione ed esaltazione, per scoprire l'elisir della vita, o perlomeno così pensavo, fino a quest'anno.»

«Mmmmhmrm.» Il Grande Architetto srotolava e voltava una mappa stellare con movimenti sorprendentemente precisi.

«E poiché non c'è vita eterna al di fuori della vita dell'anima, tutto sarebbe risultato piuttosto innocuo. È un Decano, eterno, divino. Sarebbe stato

un gioco. Capite?»

«Oh, sì. Certo.»

Corvo Bianco era cosciente della presenza del giovane dalle scure sopracciglia aggrottate. Si appoggiò all'indietro, e sentì le assicelle dello schienale dure contro la spina dorsale. Nella bottiglia c'era ancora un dito di vino. La tenne in mano, inclinandola delicatamente prima da una parte e poi dall'altra.

«Oh, Lucas...»

Il corpo del giovane le sfiorò i capelli passandole accanto. «Dimmi.»

«C'è una cosa che gli uomini cercano.»

Parlava all'aria fragrante di pioggia, senza cercare di seguirlo con lo sguardo mentre passeggiava per la stanza.

«Nonostante i Decani l'abbiano trovata già da tempo; o piuttosto, essendo dei non ne hanno mai avuto bisogno. Intendo dire la Pietra Filosofale: quello stesso elisir che, perfetto esso stesso, non può fare a meno di rendere perfetto tutto ciò che tocca.»

L'effetto del vino la stordiva leggermente, e rise con tono sommesso.

«Incluso il corpo umano. E un corpo perfetto non potrebbe venire corrotto. Non potrebbe morire. Perciò a volte è chiamato elisir della vita eterna.»

La mappa di pergamena si accartocciò nel pugno di Casaubon mentre questi si sollevava dalla sedia e si inginocchiava accanto alla cassa con un tonfo che fece vibrare le assi del pavimento. Sollevò lo zaino di pelle e la spada, adagiandoli con cura nel baule.

«Sei sempre in grado di pulire una spada,» disse, «ma temo per la tua sapienza, se è così che interpreti queste carte.»

Lei si allungò ad arruffargli i capelli color rame, e a sentire la spalla massiccia che si tendeva sotto la camicia di lino.

«No. *No.* Stavo solo spiegando a Lucas che...»

La luce mutò dal giallo delle nubi temporalesche al giallo del sole in una schiarita serale. Una fresca brezza la sfiorò. Si sedette al tavolo, tra gli avanzi del pasto, sempre cullando la bottiglia. Il cielo profondo brillava dalla finestra. Alzò lo sguardo verso il nero orizzonte costellato di obelischi.

«Pigro, questo cuore del mondo... Sono venuta qui quando pensavo che non avrei fatto altro che ascoltarlo battere, che ascoltare la Grande Ruota girare; dimenticando di aver mai studiato magia, aspettando di morire e di rinascere.»

Fece saltare il tappo della bottiglia con uno schiocco del pollice. Il vetro era freddo sulle sue labbra.

«E poi, un mese dopo il mio arrivo, l'ho visto. Scritto nel cielo, chiaro per chiunque sapesse leggere le stelle. Una frattura della natura. Non sapevo che cosa fosse; riuscivo a malapena a credere di averlo visto. Così-ah.»

Rise con aria di biasimo, e agitò entrambe le mani come per allontanare qualcosa da sé, incontrando lo sguardo di Casaubon che si alzava in piedi.

«Così proprio quello che mi aspettavo che succedesse, successe. Pensavo di aver chiuso con lo studio. Ma ho pagato la stanza lavorando, e ho lavorato in cucine e bar per ottenere quello che mi serviva - lenti ottiche e libri soprattutto - e restai qui a spulciare il *De occulta philosophia,* lo *Hieroglyphika,* il *Corpus Hermeticum,* le *Trenta Statue*... Ogni e qualsiasi cosa. E questo è tutto, per quanto riguarda la storia di Valentina, che si nascondeva per timore che il Collegio riuscisse a trovarla.»

Il Grande Architetto stringeva ancora una mappa in una mano grossa come un prosciutto. La più recente, vide Corvo Bianco.

«Quattro sono troppe per essere accidentali,» osservò Casaubon.

«Adesso ci credo. Pensavo che potesse essere un incidente, e che la seconda volta fosse una coincidenza. Ci sono demoni-dei qui nel cuore del mondo, è così sorprendente se avvengono dei miracoli? Miracoli neri,» disse lei. «Miracoli neri.»

Lucas fece scorrere un dito lungo le annotazioni in margine alla mappa che il Grande Architetto teneva aperta, e si accigliò per la concentrazione.

«È un'ora di morte, vero? I cieli al momento della morte di un corpo?»

Corvo Bianco prese la pergamena e la srotolò tra i piatti e i vassoi sul tavolo, fermando uno degli angoli con la bottiglia del vino.

«Non un *corpo.* I corpi muoiono ogni momento, giovane Lucas. La Grande Ruota gira. Veniamo soppesati contro una piuma, spirito *ka* e anima-ombra assieme; e poi la Nave ci trasporta nella Notte, e ci riporta alla nascita.»

Gli ultimi postumi del vino avevano il sapore acre della melanconia sulla sua lingua. Una banale luce serale filtrava dalla finestra.

«È una mappa dei cieli in un momento che ho visto solo quattro volte. Quando il Grande Circolo stesso è stato spezzato.»

«Non e possibile,» negò Lucas.

«È possibile. Alchimia nera, e un elisir non di vita ma di morte, di morte vera... Quattro volte il Grande Circolo è stato spezzato da una morte che non era solo la morte del corpo.»

Il dito calloso della donna toccò l'allineamento sulla carta di Arturo, della Spiga, della Corona, la *sphera barbarica*. Le costellazioni di demoni-dei

dalla testa bestiale si muovevano in un cielo di nero inchiostro sulla pergamena ingiallita.

«In questa città, anche l'anima può morire.»

IV

«Ma io devo tenere degli ostaggi,» concluse la Iena. Rivolse gli occhi fulvi stretti a fessura su Falke e Charnay e Zar-bettu-zekigal.

Plessiez si portò al collo le scure dita flessuose in cerca dell'*ankh.*

I neri occhi penetranti si strinsero.

«Ho bisogno di Charnay; il Tenente è a conoscenza del piano. E della Katayan. Trattieni il Capo Mastro Falke.»

L'uomo non si mosse. Era seduto con la schiena contro la parete della fogna, e teneva il capo appoggiato alle braccia. Zari saltò su da dov'era seduta accanto a lui, e arrotolò la coda screziata attorno a una gamba, stringendo la punta alla caviglia.

«Io potrei restare!» si offrì.

Plessiez nascose un gelido divertimento. «Tu verrai con me, Memoria del Re, per ripetere la tua registrazione a sua Maestà, e al Generale del mio Ordine; poi ti rimanderò qui, per raccontare la tua Memoria a Madonna Iena.»

«Sempre che riesca a tornare indietro.» La Katayan sorrise con impertinenza.

La Iena lanciò un'occhiata a Charnay. «Il Tenente resta qui. Non ti importerebbe nulla se uccidessi un uomo, persino un Capo Mastro. Se uccido un Ratto, allora ti importa. Lei resta, assieme a lui.»

«Tenente Charnay...»

Il Ratto bruno ridacchiò, e sollevò la cintura della spada sulle anche pelose, facendo ondeggiare il fodero vuoto. Fletté le spalle massicce.

«Nessun problema, messere. Terrò persino in vita questo animaletto umano per te.»

«Come sei premurosa,» mormorò Plessiez.

Spostò lo sguardo sulla folla di straccioni che ora lo pressavano da vicino. Gli stendardi col sole e le ombre degli scheletri danzavano contro le pareti, sopra le loro teste, alla luce vacillante delle torce. Il fetore di corpi non lavati e di cibo stantio gli faceva fremere le mobili narici. «Non posso offrire nessuna garanzia che riuscirò ad ottenere soddisfazione per le vostre richieste.»

La Iena si voltò su se stessa, con un pugno chiuso. Un brusio di voci echeggiò dalle pareti fognarie.

«La nostra libertà.»

«Camminare per le strade.»

«... Portare armi...»

«Portare spade senza essere arrestati e imprigionat.»

«... Difenderci...»

«Commerciare...»

Un uomo vestito di stracci estrasse uno spadone macchiato di ruggine, tenendolo sollevato in modo che scintillasse alla luce. Altri due o tre uomini e donne lo imitarono, poi altri ancora; e, pur senza eleganza, la maggior parte della folla radunata.

«Libertà!»

«Sì-ì...» Plessiez si raddrizzò, una mano tesa lungo il fianco, a testa alta. Volse lo sguardo verso le facce umane. Di chiunque fossero gli occhi, si abbassavano quando li incontrava: servili, rabbiosi, intimoriti. «Non sono impressionato dall'arte drammatica di infimo livello.»

Si rivolse alla Iena, e aggiunse: «Solo perché so quanto è efficace col Generale del mio Ordine, e con Sua Maestà il Re... Madonna, potresti uccidermi adesso. Oppure potresti lasciarmi ottenere per voi la concessione di ritornare al mondo in superficie, col diritto di portare armi, e poi non fare nulla di quanto ti ho chiesto.»

La faccia scura della donna scintillò di rabbia.

«Può darsi, Plessiez. O forse potremmo lasciarti tentare con la tua necromanzia. Ma ti avverto: noi saliamo in superficie di nascosto, e conosciamo la città. Se non ottieni la tregua per noi, ti facciamo secco dovunque ti trovi.»

L'aroma dolciastro gli accentuava la salivazione. Il fetore delle rose sgocciolava dalle pareti della fogna, scintillando di una luce spettrale.

«Vieni qui.»

Quando Zar-betru-zekigal fu al suo fianco, Plessiez appoggiò le dita artigliate sulle spalle del suo vestito nero di cotone. «Memoria, sii testimone. Che il popolo di Madonna Iena possa portare armi, camminare per le strade in superficie, venire liberato dalle pene vigenti contro di esso in quanto ribelle e traditore.»

La Katayan fece un cenno affermativo col capo.

La donna incrociò le braccia, facendo tintinnare l'armatura. «Noi non facciamo nulla finché ciò non accade. Molto bene. Memoria, sii testimone.

Che certi articoli negromantici come parti di cadaveri vengano depositati nei punti eptagonali sotto il cuore del mondo, per l'evocazione di una pestilenza...»

«Che accadrà prima che sia passato molto tempo,» aggiunse Plessiez soavemente. «Ne ho già sistemati due; gli altri sono vostri. E se non appare subito alcun sintomo della peste, la polizia di Desaguliers avrà a che fare con la tua gente, madonna.»

Gli occhi allungati della donna incontrarono i suoi. «Se la magia del tuo Ordine funziona davvero, messere sacerdote, allora ognuno per sé.»

L'espressione avida sul volto sudicio fece accapponare la pelle sotto la pelliccia di Plessiez, che si volse bruscamente e schioccò le dita per attirare l'attenzione di Charnay, spingendo da parte gli umani che cercavano di fermarlo. Allontanò Zar-bettu-zekigal con un gesto.

«Charnay ed io siamo vecchi amici. Può darsi che abbia dei messaggi per la sua famiglia...»

Colse lo scetticismo nell'espressione della Iena, e la parte terminale della coda scagliosa batté ritmicamente per la tensione.

«Tenente, concedimi più giorni che puoi prima di fuggire da qui.»

Il Ratto bruno gli rispose nello stesso tono sommesso. «Resterò qui, messere. A dire la verità, preferirei battermi a duello con i Cadetti di Desaguliers tutti i giorni della settimana. Questi rifiuti sono dei dilettanti. Combattere con loro è come pugnalare qualcuno alle spalle...»

Abbassò la voce a un tono ancora più sommesso. «Dalle un paio di settimane, lascia che la peste prenda piede quaggiù, e io verrò fuori nella confusione. Non preoccuparti, messere! Ce la farò.»

La mano di Plessiez si chiuse sul suo braccio bruno, scura contro la lucente pelliccia. «Se vengono a sapere da te che non sono immuni da questa peste, giuro che ti farò squartare e infilerò le tue viscere in cima a un palo!»

Charnay annuì, di buon umore, continuando a sorridere. «Plessiez, concedimi un po' di buon senso! Non ho nessuna intenzione di morire almeno quanto non ne hai tu. L'unico modo in cui lo scopriranno è quando cominceranno a seppellirsi a vicenda.»

Plessiez la guardò intensamente. «Fai in modo che sia così.»

Fece un passo indietro, aggiungendo in tono più alto: «Siamo costretti a lasciarti, ora.»

L'uomo biondo, Clovis, guardò la donna in armatura. «Madonna, chi lo guiderà fuori?»

«Lo guiderò io.» La Iena puntò un dito. «Prendi quegli altri e da' loro da mangiare.»

Un uomo in uno sbrindellato abito di raso si beffò di loro. Un gruppo di giovani si fece largo a spintoni per seguire Falke e Charnay che venivano condotti via, abbassandosi a raccogliere manciate di sterco da gettare e strillando insulti. Plessiez rizzò il pelo e alzò la coda.

Quando la donna fece per andarsene, le parole gli uscirono spontaneamente:

«E ridammi la mia spada.»

La donna in armatura fece un cenno, senza voltarsi a vedere se veniva obbedita. L'immenso silenzio delle fognature gli premeva contro le orecchie. Gli inconsistenti rovi di rose gli sfioravano la pelliccia.

«No,» gli rispose. «Prova come ci si sente, messere, ad essere disarmati in presenza dei propri nemici.»

In superficie, in città, gli orologi battono le quattro del mattino.

Un rumore di passi echeggiò lungo la navata principale della Cattedrale degli Alberi. «Tu!»

Il novizio che dormiva sull'altare di quercia si svegliò di soprassalto. La luce brillante delle stelle illuminava la sua veste rattoppata e macchiata dall'acqua. Si strofinò gli occhi. «La cattedrale è chiusa.»

La voce disse brusca: «Noi non chiudiamo la cattedrale.»

La donna si spostò alla luce monocroma che filtrava dalle finestre buie nella notte. Il novizio la vide, una donna di colore di circa vent'anni. La sua veste con il ricamo di un albero era stretta in vita da un'alta cintura, tanto stretta che la faceva sembrare una clessidra: fianchi e natiche tondeggianti, e spalle e seni altrettanto tondeggianti. I crespi capelli corti imprigionavano l'oscurità in boccoli e riccioli.

«Arcidiacono Regnault, ti chiedo perdono!»

L'imbarazzato giovane ossuto scivolò giù«dall'altare.»

«Non sapevo che fossi tornata dal quartiere Australe.»

Regnault sorrise brevemente. «Siamo sempre una chiesa, a dispetto di tutto quello che possono farci. Sei qui da solo?»

«Gli altri sono fuori a cercare il Vescovo Theodoret.»

«Anch'io lo sto cercando,» disse l'Arcidiacono. «Il vecchio ha messo la testa tra le fauci del Decano una volta di troppo. Dovremo fare il possibile per tirargliela via.»

«Tu pensi... pensi che sia vivo, allora?»

L'Arcidiacono diede uno strattone alla cintura della veste. La mano scura accarezzò il ramoscello di biancospino appuntato sul seno. Le dita si distesero nel Segno dei Rami.

«Che fine ha fatto la tua fede?» gli chiese.

«Hey!»

Un ammasso di piume scese a capofitto e si gettò in una curva che risalì verso l'alto. Zari si protese con un braccio. Un paio d'ali le si distese davanti al volto come mani aperte. Si tirò indietro di scatto mentre l'uccello la oltrepassava con uno strido, confondendosi con il soffitto invisibile.

«Piccola?»

«Oh, nulla, non è nulla.»

La sua voce si spense. Il Ratto nero si fermò, e lei andò a sbattergli contro il gomito. L'umidità gli aveva agghindato la pelliccia di ciuffi. La giovane si strinse contro il suo fianco.

Pochi passi più avanti, la Iena si girò, facendo perno sullo stocco che usava come una gruccia. «Muovetevi! Vi ho detto che dovevamo attraversare il ponte.»

Nubi di vapore azzurrognolo andavano alla deriva lungo le pareti di pietre. Lì, nelle gallerie più vecchie, i mattoni avevano lasciato il posto all'arte muraria. Zar-bettu-zekigal tese una mano per passare le dita lungo un immenso blocco azzurro di pietra Portland, lasciando le proprie impronte sull'umidità gelida. Una raffica di vento la investì sollevandole ciocche di neri capelli.

«Messere, dove siamo?»

Il Ratto nero zoppicava, affaticato da quattro ore di cammino, e trascinava la coda nella polvere. Lo sterco gettato alla partenza imbrattava la sua giacca scarlatta. Le dita scure tormentavano il fodero vuoto.

«All'Inferno. Io.» La sua calma imperturbabile esplose. *«E quello cos'è?»*

Zar-bettu-zekigal fece di corsa i tre passi che la separavano dalla Iena. Spinse di lato la donna in armatura e veste rossa, sbandò, scivolò su un ginocchio inarcando la coda per mantenere l'equilibrio e puntò un dito di fronte a sé.

«Quello!»

Ali ampie almeno trenta piedi battevano, abbassandosi così lente che le punte delle penne maestre si distinguevano nettamente sulla curva superiore delle ali. Zari cadde carponi. Il becco affilato e gli occhi d'ambra si leva-

rono su di lei. Nero e scintillante, ad eccezione del piumaggio bianco sulla punta delle ali e sul capo, il condor sollevò un turbine d'aria che la colpì in pieno volto, disperdendo le nubi di vapore azzurrognolo.

Le diresse contro l'aria, ergendosi, troppo grosso per la stretta galleria. Le punte delle ali, a trenta piedi di distanza l'una dall'altra, sfioravano le pareti e il soffitto di pietra azzurra. Quando le penne sfondarono la consistenza della pietra, la pietra si frantumò e, mentre cadeva verso il basso, andava a colmare il vuoto che pareva essersi creato apposta.

Zar-betru-zekigal allungò il collo per seguire il condor che si sollevava alto sopra la sua testa. L'enorme uccello era svanito nella nebbia. Abbassò di nuovo lo sguardo, e nella sua scia riuscì a scorgere il cielo.

«Messer Plessiez!»

Si alzò, piegando la coda attorno alle ginocchia. Di fronte a lei si aprivano spazi vuoti, le pareti e il tetto della galleria si sbriciolavano, la pietra azzurra precipitava nell'aria azzurra.

Zar-bettu-zekigal fissò le macerie crollate al suolo, temporaneamente solide, che colmavano l'abisso. Il vuoto iniziò a divorare la pietra, a confondersi con la pietra che pareva sciogliersi come brina alla luce del sole.

«Ma siamo sotto terra,» protestò.

Forti dita sottili la afferrarono per una spalla. Alzò gli occhi e vide Plessiez che fissava davanti a sé, con gli occhi neri stretti in due fessure.

«Cos'è questo?»

«Vi trovate sotto la città,» rispose la Iena. «Siete sotto il cuore del mondo.»

Zar-bettu-zekigal si spolverò il vestito nero e si strinse addosso il pesante cappotto. Gli immensi abissi d'aria premettero dentro di lei, gonfiandole il cranio di vuoto fino a farla vacillare; per non cadere afferrò il braccio della donna, e sentì sotto la mano il freddo bracciale d'acciaio.

Diverse miglia più in basso, sotto le nubi azzurre, si stendeva una pianura, una nebulosa terra di mezzo, che Zari rimase a fissare sbattendo gli occhi contro il vento gelido. L'aria che inalò puzzava di bruciato.

Una mano coperta da un guanto d'acciaio le diede una spinta in mezzo alla schiena.

«Muoviti, o non lo attraverserai mai.»

Zar-bettu-zekigal fece un passo in avanti, saggiando con i piedi nudi la pietra Portland che l'acqua fredda rendeva sdrucciolevole. Il ponte di pietra si assottigliava davanti a lei, per la distanza e il gioco di prospettiva. Alzò la testa e vide, là dove i vapori si diradavano, le frastagliate parti terminali

di archi e argini di pietra che pendevano nel vuoto. *«Guarda,»* ansimò.

Torri in muratura terminavano sopra di lei, affondando i sotterranei ermeticamente chiusi da sotto la città giù nell'abisso, inframmezzate da mattoni e travi d'acciaio, da strutture che avevano la forma di fondamenta di edifici, e grovigli di pietra, calcina e legno ammassati a casaccio. Ancora più lontano, roccia grezza sporgeva giù nel cielo: la parte inferiore delle colline.

Zar-bettu-zekigal sforzò gli occhi, scrutando nel vapore.

Tra la parte inferiore della città e la pianura, c'era una luna in fase calante, piatta e bianca nel cielo azzurro. Un secondo emisfero era sospeso dietro la luna, più grande e più pallido. All'interno dell'orbita della luna più grande, Zar-bettu-zekigal scorse la crosta madreperlacea di un satellite più piccolo.

Guardò verso il basso, oltre il sottile ponte di pietra, e le si strinse lo stomaco. Sei miglia più sotto, la pianura bruciava di visibili fiamme, accogliente crogiuolo di lingue di fuoco gialle e arancioni; solo in seguito si rese conto che le profondità sotto al ponte erano percorse da condor e aquile che volteggiavano alti.

La pelliccia di Plessiez le sfiorò una spalla. Goccioline d'acqua luccicavano sul mantello néro del Ratto. Il sacerdote si mise a camminare deciso a lato di Zar-bettu-zekigal, sostenendola per un braccio. La giovane alzò lo sguardo e vide che i suoi occhi erano fermamente chiusi.

Dietro di loro, la donna esplose in una risata.

Il pavimento in muratura della galleria si mosse, iniziando a staccarsi per la forza turbinosa dell'aria. Zar-bettu-zekigal sbirciò ancora oltre il bordo, continuando a camminare con i piedi nudi che calcavano la pietra scivolosa, poi si arrestò.

«Quanto tempo abbiamo?»

Sentirono un guizzo di metallo e cuoio alle loro spalle. Entrambi si volsero contemporaneamente. La donna ora si appoggiava a una spada sguainata che rifletteva la luce sulla parte esterna della lama, e si passava una mano sul viso sudicio.

«Non molto,» disse, «e non possiamo tornare indietro. Adesso muoviamoci.»

Il Mulino dell'Orologio batte le quattro e mezzo.

Le stelle formavano geroglifici nel cielo notturno, addensato di nubi di pioggia.

Una figura imponente si aggirava furtiva nel cortile immerso nell'oscuri-

tà, odoroso di bucato. Il Grande Architetto si avviò verso gli scalini nell'angolo opposto, e l'orlo della sua camicia da notte di seta ondeggiava al vento.

Strofinò dolcemente il pollice e il dito medio, e una tenue luce dorata brillò e si spense. Raddrizzò le spalle, invisibile nella notte, e sorrise. Nessun filo di magia naturale nel quale potesse inciampare proteggeva l'accesso all'alloggio di Valentina...

Mise un piede sul primo scalino, e esitò sentendo scricchiolare il legno. La finestra della donna era buia. Salì un altro scalino, e un altro ancora.

Il piede del Grande Architetto incontrò un bordo metallico. Il manico di una casseruola si sollevò di scatto colpendogli uno stinco. L'altro piede si abbassò deciso all'interno di una pentola, e incespicando fece precipitare rumorosamente due scatole di latta giù per gli scalini dì legno.

Il Grande Architetto esplose in un'imprecazione, roteando e agitando le braccia massicce. Un'altra pentola cadde con un gran rumore giù dagli scalini fino sui ciottoli.

Al piano di sopra, una donna si scostò i capelli color cannella dalla bocca, rotolandosi sul ventre nel letto, con gli occhi incollati dal sonno, e sorrise.

Numerose luci si accesero alle finestre che davano sul cortile di Evelian: battere di pietre focaie, lampade di rame cercate a tastoni e accese, dita bruciacchiate, bofonchiare di bestemmie.

Con immensa dignità, e il piede sinistro incastrato in un vaso da notte smaltato, il Grande Architetto Casaubon ritornò con gran rumore al suo alloggio.

«Tornerò!»

Zar-bettu-zekigal stringeva con entrambe le mani la ringhiera di ferro della scala a pioli. Guardandosi fra i piedi, gridò ancora giù per l'angusto pozzo:

«Non dimenticarti di me!»

Molto più sotto, una donna rise.

«Vieni, piccola.» Il Ratto nero si sporse da sopra di lei, dove la scala era agganciata al bordo del pozzo. La luce che saliva dall'abisso gli illuminava il muso e gli occhi scintillanti.

Quando tese una mano per afferrare la scala fu presa dalla vertigine dovuta alla fame, e le scivolò un piede. Con subitanea mossa avvolse la coda attorno alla scala, afferrò la cintura del Ratto, e sentì il cappotto salirle ol-

tre le spalle mentre Plessiez la sollevava, tenendola sotto le ascelle, su un pavimento di mattoni.

Molto più sotto, la risata variò modulando i suoni della voce umana: si alzò fino ai registri più acuti, e si allontanò echeggiando in strilli, risatine, uggiolii da volpe.

La luce che saliva dal pozzo iniziò a svanire. Zari sollevò la testa, scrutando nel buio circostante.

«Ho visto posti che mi piacevano di più.» Sgusciò fuori dall'involontario abbraccio del Ratto, scostando i lisci capelli dagli occhi.

Il pozzo si apriva in una stanza di mattoni di venti piedi per trenta, e alla luce che si affievoliva pareva vuota. Il Ratto nero si allungò verso il soffitto a diciotto pollici sopra il suo capo e controllò tutte le placche di metallo connesse una all'altra.

«Stava ridendo perché sapeva dove saremmo sbucati,» suppose Zari. *«Deve* essere ancora in città. Quando sono arrivata in nave ci sono voluti cinque giorni solo per risalire l'estuario, e la città era sempre attorno a noi, per tutto il tragitto.»

La luce fioca le mostrava la faccia sottile e segnata dalla fame e dalla fatica dell'arrampicata, pozzo dopo pozzo, fuori dall'interminabile rete fognaria.

«Ah!»

Una placca si spostò verso l'alto e all'indietro, scomparendo con un rumore metallico, e Plessiez fece un salto per issarsi attraverso la botola ora aperta. Zari, sotto, saltellava da un piede all'altro.

«Che cos'è? Cosa c'è? Dove siamo?»

Plessiez iniziò a ridere.

Zari balzò su, aggrappandosi con le mani ai lati della botola, e sollevando un piede nudo per fare leva. Lo sentì ridere ancora, una sghignazzata sonora e sfrenata, per il terrore e l'ammirazione. Il metallo risuonò di rapidi passi che andavano avanti e indietro.

«Cosa?» Sbuffando, riuscì ad issarsi attraverso la botola.

«Ma è meraviglioso!»

L'espressione di Plessiez mutò da divertita ad assorta negli inevitabili susseguenti pensieri. Era in piedi in un corridoio costeggiato su entrambi i lati da stanze sbarrate, e aveva sferrato alcuni colpi alla porta borchiata in fondo al passaggio.

«Stupefacente. Piccola, queste sono le segrete dell'Abbazia di Guiry.»

Zar-bettu-zekigal strofinò le macchie verdastre sulle maniche del cap-

potto. «L'Abbazia cosa?»

Un ultimo attacco di riso scosse Plessiez.

«Il mio Ordine è l'Ordine di Guiry, i Guirisiti,» spiegò con serietà, poi si volse e diede alla porta un colpo fragoroso. «Guardie! Allora, *guardie?'*»

C'erano macchie verdi sulle piante dei suoi piedi, scopri Zari stando precariamente in equilibrio su una gamba. E macchie anche sul suo vestito nero.

Al di sopra del rumore dei passi che si avvicinavano, il Ratto nero disse: «Ascoltami, Memoria del Re, tu resti con me, adesso, e solo con me. Soprattutto, non dire nulla a meno che io non te lo ordini.»

«Io sono una Memoria del Re; parlo a chiunque me lo chieda.» Si abbottonò il cappotto pesante, coprendo le macchie più evidenti. «Messere, possiamo avere qualcosa da *mangiare?»*

Il rumore secco della porta che si apriva fu seguito da un accorrere di Ratti neri e bruni per il corridoio. Zari rimase a fissare i loro sobri abiti neri. Il primo Ratto, con penna e giacca nera, si fermò di colpo con uno scivolone quando vide Plessiez; afferrò l'*ankh* che portava al collo, e esclamò: «Plessiez! Il Cardinal Generale Ignazia ci ha detto che eri morto!»

Gli occhi di Plessiez incontrarono quelli di Zar-bettu-zekigal, che lo vide sorridere mettendo in mostra gli affilati incisivi. Divertimento, trionfo, e un'eccitazione febbrile gli facevano brillare gli occhi.

«Ci sono molte *cose* di cui il Cardinal Generale Ignazia non è a conoscenza, te *lo* garantisco.»

Un Ratto bruno si fece strada fino a trovarsi davanti a guardie e sacerdoti, osservò attentamente Plessiez, e con un'aria di trionfo concluse: «Tu non sei morto, allora?»

Plessiez si lisciò la lacera giacca scarlatta. *«No,* Mornay, e nemmeno tua sorella Charnay. Hilaire, ordina che la mia carrozza sia portata di fronte al palazzo. Lucien, cavalca immediatamente fino da sua Maestà e riferisci che devo ottenere un'immediata udienza. *Adesso.* Non voglio discussioni. Devo vedere il Re.»

Zari sorrise vedendo le facce stupefatte. Le dita sottili di Plessiez la dirigevano, trotterellante al suo fianco, mentre sparava ordini a destra e a sinistra. I polpacci le dolevano in acute proteste agli scalini che salivano dalle segrete fino alla sala delle guardie.

«Trova i Venerabili Capitani Fenelon e Fleury. Mi accompagneranno dal Re. Tira fuori i miei abiti migliori e lasciali nella mia stanza. Anche la mia spada. Sauval, vieni con me; voglio che tu trascriva il rapporto che ti dette-

rò strada facendo...»

«Cibo!» gridò succintamente Zari per farsi udire al di sopra della confusione.

«... e ordina nelle cucine che portino qualcosa da mangiare.»

Un Ratto nero di qualche anno più anziano di Plessìez si fece largo tra la folla, oltre Zar-bettu-zekigal. Il suo abbigliamento non pareva affatto quello di un sacerdote: la fascia piumata era bianca e oro, e la giacca era bianca bordata d'oro. «Dovrò informare il Cardinal Generale Ignazia, Plessiez. Non puoi chiedere di vedere il Re se lei non è al corrente del motivo.»

Plessiez esitò sulla porta della sala delle guardie, col capo inclinato, le orecchie translucide ritte. Zari lo vide ascoltare una voce interiore che lo sollecitava alla prudenza, e rifiutare il consiglio.

«Il Cardinal Generale Ignazia» disse Plessiez, «è una vecchia puttana incapace.»

«Cosa?»

Zar-bettu-zekigal mise entrambe le mani sulle spalle di due diversi Ratti e li spinse da parte. La luce del sole oscurava le candele fuori nel corridoio, chiazzava di colore le vesti e i foderi ricamati dei Ratti sacerdoti. Sbatté gli occhi che le lacrimavano. Spinse, urtò, ignorata a causa del litigio che stava sorgendo rapidamente, e riuscì a farsi strada fuori dal gruppo e ad attraversare il corridoio fino alla finestra più vicina.

Il sole era sospeso a un palmo sopra l'orizzonte, e illuminava di indaco la parte superiore delle nubi frastagliate, e quella inferiore di un rosa trasparente. Aprì i vetri della finestra, e l'aria fresca le inondò i polmoni: il primo rigore della sera o l'umidore rugiadoso dell'alba? Si passò energicamente le dita tra i capelli e sciolse i nodi del pelo bianco e nero della coda.

«Mattina o sera?» Afferrò il braccio di un Ratto di passaggio, che la fissò. Lei gli fece cenno col capo verso la finestra. Luce fredda e chiara come l'acqua copriva la«città che si stendeva ininterrotta all'orizzonte.»

«È l'alba. Messer.»

La voce di Plessiez squarciò l'aria. «Silenzio! Capitano Auverne, puoi renderti utile prendendo una squadra di guardie e controllando il pozzo fognario che si apre nei nostri sotterranei. Ma fai uso di tutta la prudenza possibile. Voglio una guardia laggiù giorno e notte da adesso in avanti.»

Il Ratto vestito di bianco e oro ringhiò qualcosa sottovoce, voltandosi riluttante per radunare le guardie.

«E sono molto irritato di scoprire che non sapevi nulla di quell'entrata, Capitano Auverne. Più tardi voglio che tu mi faccia gentilmente un rappor-

to con le dovute spiegazioni. Zari.» Plessiez volse le spalle al capitano indignato.

«Sono qui, messere.»

«Vieni con me.»

La giovane seguì il sacerdote che attraversava a lunghi passi i corridoi di pietra bianca. La debolezza dovuta alla fame le rintronava nella testa e le causava crampi allo stomaco; ad ogni finestra illuminata dal sole davanti alla quale passavano sorrideva e faceva un piccolo salto. Ogni finestra le regalava una visione sempre più ampia dell'alba, mentre il cielo pallido si faceva di un azzurro intenso.

Oltre le porte dei vasti appartamenti, il gruppetto al quale si erano aggiunti altri Ratti accorsi divenne una folla. La voce di Plessiez si levava al di sopra del brusio, e i suoi ordini a raffica mandavano i sacerdoti novizi a sbrigare le più svariate commissioni. Zari si lasciò cadere su un divano foderato di raso, e la sua attenzione venne attratta da un vassoio di pane e formaggio di capra, e da una coppa di acqua fresca.

«Fai piano, piccola.»

Alzò lo sguardo, coi denti strettì su un crostino di pane; ne strappò un morso, deglutì e annuì, tutto in un solo movimento.

«Lo so, lo so...» I crampi per aver mangiato troppo rapidamente le torcevano già lo stomaco.

Le porte esterne si chiusero. La luce del sole brillava nelle stanze imbiancate a soffitto basso, su tappeti, tappezzerie, scrivanie, globi e icone. Plessiez dettava al suo segretario mentre altri Ratti gli lavavano e spazzolavano la pelliccia sudicia. Zari cambiò posizione mettendosi a gambe incrociate sul divano, e prese a osservare i tendaggi blu reale, le coppe e i piatti d'argento.

«Non è,» disse approfittando di una pausa nella dettatura di Plessiez, «un Ordine molto austero, l'Ordine di Guiry.»

Plessiez ridacchiò. Infilò le braccia in una giacca cremisi screziata d'oro, e mentre un Ratto-servo bruno gliela abbottonava fino al collo, osservò: «Un Ordine accademico, piccola, e austero come, beh, come lo sono tutti gli accademici.»

L'orlo d'argento della brocca dell'acqua le gelò le labbra mentre beveva con tanta ingordigia da farsi venire le coliche; e ruttò.

«Plessiez!»

«Sono qui.» Il Ratto nero rispose al grido di gioia sollevando le braccia mentre un servo affibbiava e sistemava la cintura per la spada e lo stocco

dall'elsa a cesto. Scrollò le spalle per aggiustarselo addosso e la sua mano corse subito ad appoggiarsi sull'elsa. I sacerdoti novizi e i servi si ritrassero davanti ai due nuovi arrivati.

Zari si volse e si mise dritta in ginocchio sul divano, con le mani davanti alla bocca per soffocare un risolino. Un Ratto nero femmina basso e grassoccio socchiuse gli occhi osservando attentamente la Katayan il cui profilo si stagliava contro la luce del sole nascente.

«Hai intenzione di vedere il Re?» chiese a Plessiez.

«Fleury, certo che ne ha intenzione!» Un Ratto alto e magrissimo, con una vistosa pelliccia nera e un aspetto allegramente spirituale, batté una manata sulla spalla di Plessiez. «Dev'essere andato tutto liscio, eh? Quando diamo l'ordine di muoversi?»

Con un sobbalzo si accorse della presenza della Katayan.

«Zar-bettu-zekigal,» disse lei seria, grattandosi un orecchio con la coda. Il Ratto si inchinò.

«Fenelon,» disse.

«Fleury, Fenelon, voi verrete con me dal Re.» Plessiez fece un cenno. «Piccola.»

Zar-bettu-zekigal scese dal divano e si abbassò a massaggiarsi i polpacci con entrambe le mani. «Sono distrutta!»

«Riposati sul divano. Andiamo.»

«Messer Plessiez!»

Un anziano Ratto nero stava sulla porta a fianco del Capitano vestito di bianco e oro. Le orecchie erano sbrindellate e il muso ormai canuto. La veste aperta senza maniche che portava sopra la giacca era di un brillante color smeraldo. Il pizzo spumeggiava ai polsi e al collo. Un *ankh* pettorale incastonato di gemme pendeva tra le file dei capezzoli.

«Mi dispiace di non poter restare a disposizione del Cardinal Generale,» disse Plessiez prendendo il mantello scarlatto e la fascia piumata. «Il Cardinal Generale vorrà scusarmi.»

«Cosa stai facendo?» Il Cardinal Generale Ignazia aggrottò le ciglia, confusa. «Il Capitano Auverne mi riferisce che hai chiesto udienza al Re. Naturalmente devi riferire prima a me qualsiasi cosa concerna l'uso della magia.»

«La mia carrozza è qui?» Alla domanda di Plessiez Zar-bettu-zekigal si diresse alla finestra.

«C'è una carrozza che aspetta giù nel cortile, messere.»

«Bene.»

«Messer Plessiez, dovrai fornire delle spiegazioni!»

Zari vide la coda del Ratto nero sferzare l'aria in una mossa spavalda. Con studiata noncuranza Plessiez fronteggiò il Ratto sulla porta.

«La spiegazione sarebbe un po' troppo complessa per te, Ignazia. Solo con la forza potresti impedirmi di vedere il Re. E non userai la forza.»

Il Ratto nero che Zari riconobbe essere Auverne balzò in avanti. Fleury sguainò la spada, e la lama strisciò contro il fodero con un rumore stridulo e acuto. Il Cardinal Generale alzò una mano.

«Veramente, Messer Plessiez, la fretta è se non altro molto indecorosa; e pur non menzionando la tua avventatezza, il protocollo esige che le informazioni in tuo possesso siano ascoltate prima dal tuo superiore all'interno dell'Ordine.»

Zar-bettu-zekigal si fregò gli occhi, piantando i piedi nudi ben in equilibrio sull'assito del pavimento, stordita dal bianco accecante delle pareti e dalla luce del giorno. Il legno scaldato dal sole vibrò appena in un moto di assestamento, ma la giovane rabbrividì: la pelle delle piante dei piedi conservava intatto il ricordo della sensazione pungente dovuta al dissolversi della pietra.

«Quella ragazza ha visto della magia!» protestò il Cardinal Generale. Zari aprì gli occhi e si accorse che il Ratto più anziano la stava osservando.

«Già, magia. Trent'anni di studio dovrebbero almeno metterti in grado di riconoscerla quando la vedi!» ringhiò Plessiez, dirigendosi senza rallentare verso il Cardinal Generale. «O è stata per troppo tempo solo qualcosa da studiare sui libri? Non ti importa di quella nuda e cruda? Ecco, mentre tu leggevi e meditavi in Biblioteca per decenni, io ho *agito."*»

Il Ratto più anziano fece involontariamente un passo indietro. «È ancora la tua vecchia storia di un potere sotto il cuore del mondo? Come sei caduto in basso, Plessiez, non ti stai comportando meglio di un sacerdote degli Alberi. Abbiamo il nostro Dio a portata di mano, la loro dea della terra non si riesce a vederla da nessuna parte, e per quanto riguarda il sotterraneo della città.»

«Messer Plessiez,» interruppe una guardia facendosi largo tra la folla alla porta. «Quel pozzo delle fognature, abbiamo controllato. Scende per circa sei piedi, poi è completamente ostruito da macerie crollate da poco.»

I piedi di Zari formicolarono al ricordo del tremito dell'assito. Cercò di incontrare lo sguardo di Plessiez, ma il Ratto nero si limitò a fare un cenno a Fleury e Fenelon.

Quando oltrepassarono il Cardinal Generale, Zar-bettu-zekigal lo fissò, e

poi rivolse un'occhiata di complicità all'appariscente Fenelon.

«Fine di una lunga battaglia?»

«Durata circa sei anni,» confermò, poi si avviò tra Zar-bettu-zekigal e le guardie novizie di Auverne.

Plessiez tese i muscoli del corpo magro, facendo dondolare il mantello e la fascia dalla mano libera. Quando Zari li afferrò, gridò ancora da sopra la spalla: «Approfitta del tempo che ti resta, Ignazia. Ho intenzione di chiedere al Re di nominare un nuovo Cardinal Generale dell'Ordine di Guiry.»

Lontano, nel Fano, giorno e notte sono ricordi perduti. La luce che brilla sulla pietra è verde e fredda. Nell'aria non c'è il minimo indizio di decadenza.

«Perché hai tradito il tuo popolo?»

Non sente alcuna voce udibile. È uno scritto, invece, in linee di sangue che formano le parole dietro le sue palpebre chiuse. Il Vescovo può emettere stridule sillabe, facendo passare l'aria tra le corde vocali strappate, ma non intende parlare.

Le palpebre coperte da una ragnatela di vene azzurrognole sì aprono a scoprire occhi catarrosi. Per quanto cerchi di guardare in basso, nonostante la testa sia tenuta immobile dallo spuntone di ferro sulla quale è impalata, non riesce a vedere gli ostacoli della circonferenza del petto o delle spalle. Non esistono più.

«Perché hai tradito la cospirazione dei Massoni?»

Linee di sangue che si formano nel nulla.

La mascella inferiore, contorta, si muove. Il sangue che si va coagulando e i tendini gli occludono la gola.

«Come pensavano dì minacciare i demoni-dei»

«Io... non... lo so...»

«Rispondi e conterà in tuo favore. Stanno per arrivare coloro che non hanno bisogno di fare domande, coloro che sanno e vedono ogni cosa I Decani saranno meno gentili di noi che siamo solo i loro servi.»

«Madonna... dei... Boschi...»

Incapace di vedere i suoi inquisitori, incapace di muovere altro che la bocca un tempo eloquente, il Vescovo degli Alberi inizia a pregare.

Il calore del primo sole traeva vapori dal nero davanzale di legno. La terra e i ciottoli giù nel cortile fumavano della pioggia del giorno precedente che si andava asciugando. Il giovane si rotolò sul basso letto, semi-

addormentato, in un bagno di sudore; si sollevò su un gomito. Le vibrazioni del Mulino dell'Orologio che batteva le otto gli fecero aprire gli occhi di scatto.

«Oh, merda,» borbottò Lucas di Candover. «Merdamerda...»

Un lungo scricchiolio lo disorientò. Allontanò le lenzuola con un calcio e si drizzò a sedere. Una sagoma enorme, rosa, avvolta in salviette bagnate, torreggiava sul suo letto. Lucas deglutì la saliva amara che gli ristagnava in bocca.

«Co...?»

Il Grande Architetto Casaubon disse: «Attraversa un momento il pianerottolo, Principe. Ho bisogno d'aiuto.»

«Mmhm... *Cosa?»*

La porta della stanza di Lucas si richiuse cigolando. Si sfregò dagli occhi gli ultimi granelli di sonno e volse lo sguardo per la stanzetta. Solo un odore di vapore testimoniava di una presenza recente. Cercò a tentoni le brache.

«Merda!» Lottando con i vestiti, incespicò per il pianerottolo fino alla porta del Grande Architetto. «Cosa c'è? Cos'è successo? Si tratta di lei - Corvo Bianco?»

Il Grande Architetto era seduto sul basso lettino scricchiolante e si stava asciugando vigorosamente i capelli con una salvietta. In un angolo, una vasca da bagno di ferro sostenuta da zampe artigliate era circondata da salviette fradice. Cassette e bauli con borchie d'ottone occupavano lo spazio restante. Attraverso la finestra listata di piombo un azzurro cielo estivo diventava ad ogni secondo più pallido e caldo.

«Si trova in pericolo?»

«Cosa?» Il Grande Architetto emerse dalla salvietta con i capelli umidi color rosso oro ritti sulla testa. Sorrise a Lucas. «Per una ridicola ordinanza cittadina un essere umano non può assumere dei *servii* Che impestata fesseria. Passami il gilet, ti dispiace?»

«Servi?»

«Valletti,» specificò Casaubon. Si tirò su dal letto, e l'intelaiatura di legno scricchiolò una protesta. La salvietta bagnata raggiunse le altre sulle assi del pavimento. Infilandosi il gilet dalla testa, ripeté di tra le pieghe della stoffa: «Passami *quello,* là.»

Lucas lo fulminò con lo sguardo. «Io sono Principe di Candover e servo di nessuno!»

«Hmm?» Il Grande Architetto spinse la testa fuori dal gilet che quasi lo

stava soffocando. «Passamelo, svelto, ti dispiace? Fai il bravo figliolo.»

Qualcosa nel tono del Grande Architetto convinse Lucas dell'opportunità di adottare un comportamento accomodante. Prese l'indumento di tela grezza appoggiato allo schienale di una sedia e glielo porse. Soffocò uno sbadiglio che avrebbe potuto lussargli la mandibola e si ravviò con le dita i ricci ingarbugliati dal sonno.

«È per questo che mi hai svegliato? Di tutte le *insolenze*...»

Si interruppe e fissò il dorso di Casaubon, la cui maglia si sollevava sui lastroni delle cosce e delle natiche mentre il grassone infilava l'indumento dalla testa e lo tirava giù sulla protuberanza sferica del ventre.

«Maledetto cretino impestato.» Un gomito si arrestò a mezz'aria, l'altro si impigliò nell'indumento ancora allacciato. «Dammi una mano, ragazzo, ti dispiace?»

La corte di Candover esige da un principe tatto e diplomazia. Lucas tirò su forte col naso. «Quello è un corsetto?»

«Maledetta l'impestata *udienza* in abito da cerimonia.»

Lucas guardò stoffa, stecche d'osso e grossi lacci, stupefatto almeno quanto l'altro uomo. Rabbrividì, combattuto tra la doverosa reazione per l'insulto alla sua dignità e il sottile sospetto che la sua ignoranza gli stesse facendo fare la figura dello sciocco.

«I Principi di Candover non si vestono da soli!»

Allungò una mano e fece un tentativo, tirando l'orlo verso il basso. Il gomito di Casaubon sfuggì all'intricato groviglio, e il grassone tirò giù l'indumento, sbuffando, finché non riuscì ad imbrigliarci lo stomaco.

«Non posso prendere un dannato servo, e non posso fare un pasto decente.» Si girò verso Lucas con gli occhi in fiamme. «Quella dannata padrona di casa non serve mai niente senza cavolo bollito?»

«Non lo so,» ribatté Lucas soddisfatto. «Sono qui solo da una settimana.»

Il Grande Architetto esplose in una sonora risata, la cui giovialità coinvolse Lucas, il martino estivo, e i trilli canori degli uccelli nel cortile.

«Tira,» ordinò volgendo la schiena e i lacci del corsetto al Principe di Candover.

Lucas si avvicinò, fissando i muscoli imbottiti di grasso delle braccia e delle spalle del Grande Architetto. Tirò i due lembi del corsetto l'uno verso l'altro attraverso la distesa della schiena.

«Bene,» disse Casaubon. *«Bene.»*

Strinse forte i due lacci e diede uno strattone. Il Grande Architetto gru-

gnì e puntò i piedi divaricati.

«Lei non ti vuole qui.» Lucas enfatizzò le sue parole con una vigorosa tirata di lacci. «Parla con te solo perché non vuoi rispondere alle sue domande!»

La parte superiore del corsetto iniziò a stringersi sotto le ascelle del grassone. Lucas, sudando, tirò i lacci della parte inferiore: infilò le dita sotto il punto dove si incrociavano e sollevò.

«E per di più la stai infastidendo, e la cosa non mi piace.»

Casaubon grugnì. Si grattò la testa appena lavata, lasciando i capelli ritti a ciuffi. Allungando il collo per sbirciare oltre la spalla imbottita, il Grande Architetto disse mitemente: «E se avessi risposto alle sue domande al momento del mio arrivo, cosa avrebbe fatto?»

«Ti avrebbe detto di.» Lucas infilò le dita tra i lacci stretti e gli sfuggì un'imprecazione. «Di andare via.»

«Precisamente.» Il Grande Architetto trattenne il fiato e la pancia. I due lembi del corsetto si avvicinarono stridendo. «E in quale altro modo potevo costringere una donna irascibile e impaziente come Valentina a stare ad ascoltare il mio messaggio?»

Lucas guardò torvo la schiena del Grande Architetto. Si avvolse i lacci attorno al polso, mise un ginocchio contro la fessura tra le natiche del grassone e tirò.

«Quale messaggio?»

«Valentina me lo chiederà di persona.»

Lucas legò i lacci in uno stretto nodo e si sedette pesantemente sul letto, ansimando. Casaubon prese una camicia pieghettata e vi infilò le braccia, facendo cigolare dolcemente le stecche del corsetto.

«Ho detto che... la stai infastidendo... e che non mi piace.» Lucas appoggiò le braccia tese all'indietro per sostenersi e abbassò il mento sul petto. Fuori il caldo sbiancava i tetti della città e riempiva l'aria di polvere. Sudava. L'odore agro dell'acqua del bucato e dei panni bagnati gli riempiva le narici.

«Hai ragione,» disse Casaubon contrito. «È stato troppo improvviso.»

Allacciò le divette di legno della camicia, le cui falde penzolavano fin quasi ai massicci polpacci. Lucas scosse il capo, e gli porse le brache azzurre di seta distese in fondo al letto.

«Davvero troppo improvviso!» Il Grande Architetto si fermò con un piede nelle brache e l'altro barcollante a mezz'aria, e rivolse a Lucas un sorriso raggiante.

«Le farò la corte,» annunciò.

Il piede ricadde con un tonfo sull'assito. Mentre si allacciava le brache di seta, aggiunse; «Pensi che le piaccia la poesia? Le scriverò un sonetto. Due sonetti. Di quante righe pensi che dovrebbe essere?»

Lucas cadde all'indietro di traverso sul letto, ansando e con gli occhi che gli lacrimavano.

«Fatti curare quella febbre da fieno,» gli consigliò il Grande Architetto; con fare impacciato agganciò le bretelle alle brache, e sopra di esse avvolse una fascia tanto alta che gli copriva anche parte del massiccio torace.

Nell'attico il caldo afoso era insopportabile. Lucas rotolò dall'altra parte del letto e spalancò la finestra.

Il cortile era chiazzato di fango a ricordo della tempesta. Corvo Bianco si rialzò con due casseruole ammaccate sotto il braccio e salutò Lucas con un cenno della mano. Lui rimase a fissarla mentre saliva le scale del suo alloggio, raccogliendo per strada un altro barattolo di latta, e solo dopo si rese conto di non avere risposto al saluto.

«Quale messaggio? Se hai intenzione di coinvolgerla in qualche affare pericoloso...»

Il sole giocava con i capelli della donna, e Lucas si accorse che brillavano rossi, senza alcun barlume di arancio, né di oro. La camicia bianca sventolava fuori dalle brache lunghe fino alle ginocchia.

La porta si richiuse alle sue spalle.

Casaubon si avvicinò alla finestra, infilando una giacca di raso color blu reale con ampie tasche e ricami sui risvolti dei polsini, che si adattò come una seconda pelle allo stomaco trattenuto dal corsetto. Le falde a pieghe turbinavano. Lucas, che in quel momento pareva piccolo piccolo, si divertì ad immaginare come doveva sentirsi accaldato e scomodo il Grande Architetto ad un'udienza ufficiale.

«Valentina ha affrontato situazioni pericolose per il Collegio da quando aveva quindici anni,» disse serio Casaubon. «A quella donna piace. Stupida bambina.»

Lucas si alzò. Il Grande Architetto lo sovrastava ancora di almeno sette pollici.

«Mio zio l'Ambasciatore ha un servizio d'informazioni piuttosto efficiente. Se voglio scoprire cosa sta succedendo qui, posso farlo. Forse è meglio che sia tu a dirmelo.»

Casaubon sollevò un angolo del lenzuolo e guardò sotto il letto, poi attraversò la stanza con ai piedi le sole calze.

«Riesci a vedere una scarpa?»

Lucas si passò una mano sul petto, e i muscoli guizzarono sotto la pelle lucida di sudore. Al limite dell'esasperazione, esclamò: «Se ci tieni tanto a lei, perché non accetti l'aiuto che ti viene offerto? Io sono un principe. La mia gente, qui, è ai miei ordini. Potrei essere di aiuto!»

«Era qui da qualche parte...»

Lucas raccolse una scarpa nera di enormi dimensioni da dietro una cassa. Agendo d'impulso, girò attorno ai piedi del letto, mise una mano sul petto di Casaubon e spinse. Il Grande Architetto cadde pesantemente a sedere. Il legno gemette. Lucas si accovacciò sui talloni di fronte al grassone.

«Non riuscirai a liberarti di me.» Afferrò un piede e lo spinse a forza nella scarpa. Casaubon grugnì. Lucas stanò l'altra scarpa col tacco da sotto il letto e gliela infilò. «Così potresti - uh - potresti anche abituarti a me. Ecco fatto.»

Casaubon appoggiò i gomiti sulle cosce massicce, e i numerosi menti tra le mani. Gli occhi blu cina incontrarono quelli di Lucas.

«Sto andando a consegnare a Valentina il suo messaggio,» disse con aria grave. «Vorresti venire con me, prima di andare all'università?»

Lucas si alzò di scatto. «Sì! Sì...»

«Bene.»

Tirando ad indovinare, Lucas disse: «La porterai con te, all'udienza col Re?»

«Ho un'udienza,» confermò il Grande Architetto Casaubon,«ma non col Re. Ho un'udienza alle undici, al Fano.»

«No, è vero, i miei occhi sono una condizione naturale. Pupille perennemente dilatate. Anche mia nonna ne soffriva.»

Falke tirò giù le maniche di un farsetto di pelle grigia leggermente abbondante, e scrollò le spalle per abituarsi al nuovo indumento.

«Mi biasimi perché impressiono i creduloni? Tu dovresti sapere cosa significa sgobbare per ogni briciola di autorità, dato che per tutti questi secoli la dinastia è stata impotente... Io dico loro: qualunque moccioso della città va al Fano a parlare con Dio; ma io non parlo di anticamere o di lotti edificabili, io parlo dello smisurato interno di ciò che costruiamo... Io dico: *Ho visto.* E funziona.»

Fibbie d'argento gli tintinnavano ai polsi, e le allacciò, spingendo indietro la seta color tortora che sporgeva dai tagli sulle maniche di pelle. Puntini luminosi si rifletterono dal metallo nel suo campo visivo, e comincia-

rono a lacrimargli gli occhi.

«E creduloni o no, un mucchio di gente ascolta le parole della Casa di Salomone. Tu hai bisogno di un sostegno. Voi siete in numero relativamente esiguo, in confronto ai nostri padroni, i Nobili Ratti.»

Con un ultimo movimento infilò le brache griglie negli stivali nuovi, appena macchiati di sangue sulle punte, e si raddrizzò, asciutto e vestito, ora, e disposto a giocare il tutto per tutto, e a sostenere lo sguardo degli occhi fulvi della donna scompostamente seduta sullo scranno scolpito, sotto le torce, gli stendardi, e gli scheletri.

«Ti ho ascoltato.» Schioccò le dita, senza degnare di un'occhiata l'uomo biondo che accorreva al suo fianco. «Clovis, dagli da mangiare. Gli parlerò ancora più tardi.»

«E il Tenente?» chiese Clovis.

«Nulla. Devo pensare. Andate.»

Falke seguì l'uomo per il campo improvvisato nel vasto antro, camminando con facilità nella penombra del terreno irregolare. Un vento caldo gli soffiava sul viso, portando un fetore dolciastro di carogne; tuttavia inalò una gran boccata d'aria, e se ne riempì i polmoni. «Ecco.»

Clovis accennò con la testa a una vasta sporgenza in muratura. Falke vi balzò su leggero, mentre l'uomo si allontanava verso le pentole sorrette dai treppiedi.

Chamay aprì i luccicanti occhi scuri. Era allungata contro la parete di mattoni, con un'aria vagamente delusa, il corpo peloso sorretto a metà da sacchi e barili, e le lunghe dita comodamente intrecciate sul ventre. «Non mi aspettavo di rivederti. Chi ti ha dato quel completo nuovo?»

«Madonna Iena.»

Falke legò i capelli argentei in una coda di cavallo con un laccio di cuoio. Con le dita impegnate, rivolto all'enorme caverna, e con le braccia levate, era completamente indifeso. «C'è sempre un modo, e io l'ho trovato!»

Il Ratto rotolò su un fianco massiccio coperto dalla pelliccia bruna. «Non credo che uno di voi bifolchi troverebbe il proprio deretano, nemmeno con entrambe le mani e una mappa.»

Un piatto di terraglia batté contro il bordo della muratura, e Clovis se ne andò senza una parola. Falke lo guardò incespicare sulle protuberanze rocciose per lui chiaramente visibili alla luce delle torce, fosca come quella notturna. Ridacchiò silenziosamente, a denti stretti.

Si abbassò, raccolse la ciotola e smosse col dito indice l'ammasso indistinto di alghe bollite. Era caldo e unto, e l'odore gli provocava delle con-

trazioni allo stomaco. Se ne cacciò in bocca una manciata, rovesciando fronde di licheni sul farsetto di pelle, e continuò a parlare tra una masticata e l'altra.

«Adesso lei sa che sono stato all'interno del Fano. Una cosa di cui il tuo caro messer Plessiez non può vantarsi.»

«E a che le serve? Te la fai addosso solo a sentire parlare di demoni.»

Falke smise di masticare. «È vero, ma questo adesso non c'entra. Una pestilenza *magica*, una pestilenza da introdurre nel Fano. Benissimo. La Casa di Salomone approverà. *Io capisco il Fano.* Ascolta, e cerca di capirmi, Tenente. Messer Plessiez vorrebbe che tu mi sostenessi nello stringere un'alleanza con questa donna. Ha parecchia gente quaggiù, può essere utile.»

I brillanti occhi neri si mossero, il Ratto si drizzò goffamente sulle zampe posteriori e lo sovrastò, guardandolo dall'alto in basso. «Troppo tardi. Ha già stabilito uno scambio con lei, amico. Non ha più bisogno di te, adesso.»

Brividi caldi percorsero la pelle dell'uomo, sollevandone la fine peluria; i crampi gli contorsero le viscere. Falke voltò per un attimo le spalle al Ratto, e le ombre vacillarono; presenze spettrali sussurravano al confine delle zone illuminate. L'invidia gli strinse il cuore in una morsa. Dall'altra parte dell'antro, sotto a uno stendardo col sole raggiante, due uomini giravano uno attorno all'altro in allenamento: la luce scivolava sulle lame degli spadoni.

«La pensi così? Non è la prima volta che i Nobili Ratti si servono di me. Potrei ancora sorprenderli.»

Il clangore delle esercitazioni militari echeggiava nella camera fognaria, mentre il fetore si levava, diffondendosi dal lontano canale. Falke, con le mani infilate sotto le ascelle, osservava l'estensione di bivacchi, mucchi di sterpaglie, forche, uomini e donne. Ogni filo di luce gli pungeva gli occhi senza bende.

«Vivrò per ringraziare Messer Plessiez di avermi abbandonato qui.»

Non afferrò la bofonchiata risposta, perso com'era a fissare il campo militare, gli uomini e le donne che portavano spade, picchi, fruste, pugnali, che portavano armi ed erano esperti nel loro uso.

Il cucciolo di volpe morse il polso di Corvo Bianco, che imprecò e rimise la bottiglietta sul tavolo e il cucciolo nella sua scatola. Poi cercò sullo scaffale delle erbe l'estratto di amamelide da mettere sulla ferita.

«Dove l'ho...?»

Il lupo argentato attraversò la stanza rovesciando due pile di libri in già precario equilibrio; i libri scivolarono a terra, adagiandosi alla luce del sole che entrava obliquamente dalle finestre sulla strada e sul cortile, e dalla botola del tetto, luce che cadeva sui libri aperti, sulle carte stellari puntellate da bastoncini d'avorio, sui dischi di cera sparsi in tre mucchi, e sulle pergamene srotolate coperte di geroglifici.

«Qui.»

Accarezzò il muso del lupo, i cui occhi pallidi si fissarono nei suoi. L'animale aprì la bocca, lasciando che le dita della donna si insinuassero nello spazio lasciato vacante da un dente guasto, e scosse la testa con irritazione.

«Lazarus, tu vieni da me solo per farti aggiustare i denti,» lo accusò. «Io aspetterei ancora un giorno o due.»

Udì un rumore di passi, e gridò senza alzare lo sguardo: «Siamo chiusi! Andate via!»

La porta si spalancò. Sollevò la testa e vide il giovane dalla carnagione scura che la apriva con uno svolazzo beffardo, e si inchinava cerimoniosamente. Il Grande Architetto Casaubon entrò dopo Lucas senza nemmeno un cenno di ringraziamento.

«Valentina!»

Corvo Bianco si rivolse al lupo. «No. *Io* non lo so come fa.»

«Devo dire,» osservò Casaubon, «che potresti tenere questo posto decisamente più in ordine.»

La donna si mise i pugni sui fianchi.

«Sono in piedi dall'alba per lavorare all'ultima partita di talismani del Sindaco Spatchet, che non sono ancora finiti, e che non *saranno* finiti entro oggi a meno che non siamo tutti molto fortunati, perciò ti consiglio di non fare commenti critici di alcun genere, perché il mio umore non è dei migliori, chiaro?»

Il Grande Architetto diede una sistemata ai risvolti del soprabito di raso blu. «Anch'io ho avuto una notte un po' agitata.»

«Ah.» Corvo Bianco si sedette pesantemente al tavolo, affondando il mento tra le mani. Sprizzava ilarità dagli occhi luccicanti, fissi su Casaubon, e faticava a trattenersi dal ridere.

Le sopracciglia scure di Lucas si congiunsero in un'espressione corrucciata.

«Buongiorno... Principe,» disse Corvo Bianco.

Lucas raccolse una delle tavolette di cera. «Talismani?»

«Oh...» Glielo tolse dalle mani. «È abbastanza semplice fare un oggetto che avverta quando i Decani stanno esercitando il loro potere. La difficoltà è farne uno in modo che gli accoliti dei demoni-dei non si sentano immediatamente sfruttati da esso e non gli volino addosso in massa.»

Una leggera brezza le passò accanto sfiorandola e andò a sollevare le carte. Corvo Bianco ne fermò una pila sul tavolo posandovi sopra una manciata di talismani. Sotto al tavolo, in casse aperte, talismani scolpiti nel legno e incisi nella cera erano annidati nella stoppa. Massaggiandosi i reni, la donna guardò, oltre il viso serio del giovane, quello rubicondo di Casaubon.

«E se adesso tu mi dicessi perché sei venuto qui?»

Il Grande Architetto se ne stava in piedi con espressione intenta accanto alla finestra aperta sulla strada. Un fischio sibilò di tra le labbra finemente cesellate. Corvo Bianco andò a sedersi sul davanzale, e sollevò i piedi puntandoli contro la cornice della finestra.

«Da quando tu sei scomparsa, altri tre Militi-Sapienti sono venuti al cuore del mondo,» disse Casaubon.

Un frusciare di penne passò di fianco alla testa della donna, che sussultò all'improvviso battito d'ali.

Vivaci fringuelli volarono ad appollaiarsi sulle grassocce dita tese del Grande Architetto. Gli artigli di un tordo gli si attaccarono ai capelli, pizzicando e graffiando; e un colibrì dello stesso blu acceso della giubba di raso restò sospeso così vicino alla sua faccia che per guardarlo doveva incrociare gli occhi. Fischiò ancora.

Corvo Bianco incontrò il suo sguardo attraverso le ali vibranti.

«Nessuno di loro è sopravvissuto più di sei mesi,» concluse lui.

«Non lo sapevo. Questo posto mi fa una paura fottuta.» Corvo Bianco alzò il mento. «Non sei di molto aiuto.»

«Ho un messaggio dall'Invisibile Collegio.»

Lei si sporse in avanti, oltre le ginocchia sollevate, e toccò la cornice di legno della finestra, scaldata dal sole, appena umida. Respirò l'odore acre di polvere della strada; l'afa aveva già inzuppato il cielo: la gente si affrettava camminando all'ombra degli edifici. Dal lontano angolo venne il tocco della mezz'ora battuto dal Mulino dell'Orologio.

«Non ho scritto sulla luna in dieci anni. Credimi, non avrei inviato nessun avvertimento se non ci fossi stata costretta. Se avessi saputo che mi avrebbe portato *te*.»

Le braccia imbottite di lui si spinsero tra la schiena della donna e la cor-

nice della finestra, e sotto l'arcata delle sue ginocchia. Lei vi si afferrò con forza, perdendo l'equilibrio, vacillando a occhi chiusi per non precipitare dal primo piano. Le braccia di lui la strinsero. Corvo Bianco avvolse i pugni nella sua camicia quando il grassone la sollevò, reggendola oltre la protuberanza dello stomaco.

«Non sono abituato a fare il messaggero! Siediti, stai ferma e zitta, e *ascolta!*»

I piedi nudi della donna batterono con una fitta bruciante sul pavimento.

«Vai all'inferno fuori di qui!»

La voce di Lucas giunse dall'angolo della stanza: «Come fa un collegio invisibile a trovarsi per mandare messaggi?»

«Oh, insomma!» Esasperata, Corvo Bianco si volse di scatto, incontrando gli occhi scuri pieni di divertimento e di malizia. Annuì, e infilandosi la camicia bianca nelle brache disse: «Ben fatto, Principe. Ma non riuscirai a mettere fine alla nostra disputa. Per quanto riguarda la tua domanda, il Collegio è ovunque a due o tre Militi Sapienti avvenga di incontrarsi. Spesso non riesci mai veramente a scoprire chi abbia proposto qualcosa.»

Un ultimo passero volò fuori dalla finestra sulla strada. Il Grande Architetto si strofinò distrattamente le maniche, spalmando il guano sul raso blu. Chiazze umide di sudore iniziavano ad apparire sotto le ascelle.

«Sei stata promossa,» annunciò, «da Maestro Capitano a Maestro Medico Valentina.»

Lei sentì affiorare al volto un sorriso sorpreso, e avvicinò i pugni chiusi alle labbra per nascondere la gioia. «Stai scherzando. No, davvero.»

«Sto dicendo la verità,» disse Casaubon.

«Non avrei mai pensato che avrebbero - Ma io ho *lasciato* quel dannato Collegio!» Si sedette al tavolo e guardò Lucas. «Sì, e la tua prossima domanda è *Come fai a trovare il Collegio per lasciarlo?*»

Il Grande Architetto posò una mano sulla spalla di Lucas mentre faceva il giro del tavolo per guardarla in faccia. «Le regole dell'Invisibile Collegio sono ferree. Noi viaggiamo in incognito, Principe, e non siamo mai in più di due o tre.»

«Oh, questo è alquanto ridicolo.» Corvo Bianco teneva le nocche delle mani premute contro gli occhi, ed era persa in una scintillante oscurità. La voce di Evelian che parlava a sua figlia Sharlevian risuonava nel cortile, senza avvicinarsi. Un'ape ronzò entrando da una finestra e uscendo dall'altra.

«Stupido.» Si tolse dal viso le mani fradice di sudore. «Io me ne sono

andata davvero. Tu lo sapevi; e lo sapeva anche il Maestro Capitano Janou. Non potete fare di me un Maestro Medico perché io non ve lo permetterò.»

Il giovane si accucciò sul pavimento e si mise a giocherellare con un baule appoggiato alla parete.

«Sai cosa è davvero stupido?» Volse il capo verso Casaubon. «È stupido il fatto che a volte mi consolasse pensare di poter ancora far parte del Collegio, chiunque noi siamo, e quanti mai possiamo essere. Ho dovuto lasciarti, ma ho perso qualcosa quando me ne sono andata.»

«Anch'io.»

Corvo Bianco sentiva le guance in fiamme. Si fregò i palmi delle mani sul viso.

«Anche tu... E adesso non voglio averci niente a che fare. Ho inviato quell'avvertimento perché non voglio averci niente a che fare; volevo che qualcuno più saggio venisse qui e *facesse* qualcosa al riguardo!»

Casaubon schioccò la lingua con aria scettica. «Povera Valentina.»

Lucas allungò una mano sopra la sua spalla, e lasciò cadere un lungo involto sul tavolo.

«Ho chiesto al Grande Architetto dei Militi Sapienti,» disse il giovane. «Tu dovresti portare questa.»

Corvo Bianco ignorò lo sguardo perplesso di Casaubon, e disfece l'involucro facendo scivolare sul piano del tavolo la spada e il fodero. L'impugnatura sull'elsa, scurita dal sudore, si adattava perfettamente alle sue dita, modellata com'era secondo la loro esatta forma. Il peso che sentì al polso quando la sollevò, familiare e ad un tempo estraneo, le fece venire un groppo alla gola.

«Perché il Collegio ha bisogno di un Maestro Medico qui?»

«Mi piacerebbe saperlo,» disse Casaubon.

Passò un dito lungo la lama ingrassata della spada, sentendo il freddo metallo, freddo come i mattini camminando per strada, o le sere arrivando a una locanda; sentendo l'odore dell'olio mischiato a quello dell'inchiostro sul tavolo, che si stava asciugando sulle pergamene.

«Cosa potrebbe mai aver bisogno di essere *guarito?*»

Con un unico perfetto movimento ripose la spada nel fodero. Le cinghie e le fibbie della cintura ruzzolarono sul tavolo.

«Sono spaventata.»

La voce del Grande Architetto tuonò sopra la sua testa. «Questo mi fa paura.»

«Beh, questo è abbastanza logico.» Con le mani ancora sul fodero, guar-

dò Lucas di traverso. «Oh, e se la portassi per strada, sarei nei sotterranei del palazzo prima di poter dire *sua Maestà.»*

«È necessario che tu la porti,» insistette lui. «Ne hai bisogno. Non per protezione.»

Si guardò le mani abbronzate, e le vene azzurre che apparivano appena sotto la pelle sottile.

«Una bambina prudente. Mio signore, hai accanto a te una bambina prudente.» Prese il polsino di Casaubon tra pollice e indice. Il raso umido di sudore odorava di un costoso profumo. «Si tratta di una cosa ufficiale, vero?»

«Il Fano. Un'udienza, all'undicesima ora.»

«Cosa? Con chi? Lo Spagira?»

Il Grande Architetto tese le mani grassocce. «Come posso dirtelo? Hai lasciato il Collegio.» Corvo Bianco inspirò a fondo, e la saliva prese un sapore metallico. Esitava per guadagnare tempo, mentre con dita esperte slacciava le cinghie del fodero e della cintura. Borbottava con fare irato, rifiutando l'aiuto offertole da Lucas; e per quasi due minuti fu impegnata a lanciarsi cinghie dietro le spalle e attorno ai fianchi, e ad affibbiare il fodero in modo che le pendesse comodamente sul dorso, con l'elsa che sporgeva di sopra la spalla destra.

«E se accetto Maestro Medico?» domandò.

Casaubon spinse le pile di carta giù dal tavolo sul pavimento, girò il tavolo dalla parte dello specchio, e iniziò ad acconciarsi i capelli ramati alla Bruto Prima che lei potesse riprendere fiato per imprecare, si raddrizzò ed estrasse dei guanti di cotone bianco dalle capaci tasche.

«Mi hanno detto» - Casaubon fece aderire con calma i guanti alle dita - «che vedrò il Trentaseiesimo Decano, il cui segno sono i Dieci Gradi di Mezza Estate.»

Corvo Bianco si fece passare la cintura attorno alla vita e spostò una fibbia di una tacca. Poi tese le braccia, spinse via le dita del Grande Architetto, e gli allacciò i guanti ai polsi.

«Lucas...»

Attraversò la stanza e abbracciò il giovane, stando alzata in punta di piedi e allungando le braccia attorno al dorso muscoloso. Gli occhi di lui luccicavano. Poi si tirò indietro, sollevando una mano per toccare l'elsa della spada, pronta per un colpo diretto verso il basso da sopra la spalla.

«Grazie,» disse al giovane, e poi a Casaubon: «Vengo al Fano con te. Lucas, posso chiederti un favore? Ho bisogno che tu vada a trovare tuo zi-

o, l'Ambasciatore.»

Accecante, il sole si levò impercettibilmente più in alto.

Le pozze di acqua piovana nel cortile di Evelian si asciugavano lentamente ma inesorabilmente. Il calore del sole attirava le zanzare sulla superficie dell'acqua. Il fregio di legno con teschi e vanghe diventava sempre più caldo, e colonie di insetti sciamavano fuori dalle crepe.

Con un battito d'ali, un passero del Grande Architetto svolazzò verso le grondaie.

Oltre il Mulino dell'Orologio, le lucertole prendevano il sole agli angoli delle strade sonnolente e deserte. Polvere bianca e fiori bianchi imbiancavano le strade della città.

Il passero scattava dalle grondaie alle tegole del tetto, e ai cornicioni, attraversando il quartiere. Nel punto dove gli obelischi del Fano si stagliavano contro il cielo, l'uccello prese una breve rincorsa per alzarsi di quota, perdendosi nei lattei cieli azzurri, volando dolcemente verso sud-austro.

Giù fra le banchine di marmo, dirigibili ad elio gonfi per il caldo strattonavano le corde di ormeggio. Gli equipaggi si precipitavano verso gli sbocchi del gas. I neri occhi tondi dell'uccello registrarono il movimento. Come uno strofinaccio di penne color polvere, il passero cadde verso la cabina appesa sotto al ventre di un dirigibile.

Ad austro, nord, sud, est e ovest, la città si distende a dismisura, riflessa negli occhi del passero, che non può capire.

Il giorno dopo, una donna dell'equipaggio avrebbe trovato l'uccello, semi-congelato, sul dirigibile, e l'avrebbe nutrito con gocce di latte caldo e miglio, pensando di tenerlo come animale domestico, una volta terminato il lungo viaggio oltremare.

Il passero del Grande Architetto riposa, protetto, sotto la camicia della donna, fra i suoi seni. I rotondi occhi neri racchiudono un messaggio abbastanza semplice per coloro che hanno il potere di leggerlo.

«E portava una spada?» esclamò l'Ambasciatore di Candover.

«Era meraviglioso. *Lei* era meravigliosa!» Lucas si moderò. «All'inizio... Non so cos'abbia visto da incuterle tanto timore. Ma andrà al Fano alle undici, stamattina.»

«Una spada,» ripeté Andaluz.

«Beh, sì, teoricamente non dovrebbe, ma...»

Andaluz si passò una mano tra i capelli brizzolati, poi puntò un dito toz-

zo contro il suo Principe.

«Questo è il cuore del mondo, non la Montagna Bianca. Candover vede il suo Governatore Ratto solo una volta o due all'anno, e laggiù è concesso portare armi perché nessun altro ha il diritto di farlo. Ma qui, qualsiasi Ratto con pretese di sangue nobile porta una spada. Che Dio protegga gli uomini e le donne che oltraggiano i loro privilegi!»

La polvere entrava dalla finestra, trasportata da oltre il muro di cinta. Le mosche affollavano il soffitto, imperturbate dal ronzio del ventilatore.

«Io... non me ne ero reso conto.» Lucas, che era entrato portando la camicia in mano, se la gettò attorno al collo come una salvietta, e la fece scivolare avanti e indietro per asciugare il sudore.

«Tuo padre non potrebbe mai sopportarlo, e io gli sconsiglio di viaggiare in questi luoghi.» Andaluz spinse indietro la sedia, allontanandola dalla grande scrivania. «Lucas, caro ragazzo, qui io sono l'ambasciatore di selvaggi - sì, *selvaggi* - che si sopporta vivano sotto minore supervisione solo perché siamo troppo lontani e al di là della considerazione dei Nobili Ratti.»

«E io le ho detto di portare una spada.» Gli occhi di Lucas parevano più scuri nel viso divenuto pallido e verdognolo. «Devo avvertirla!»

«Se questa donna, Corvo Bianco, è stata cinque anni nel cuore del mondo, ti assicuro che lo sa.»

«Ne ha *bisogno.* Per essere ciò che dovrebbe essere.» Lucas alzò gli occhi dal polveroso tappeto fantasia. «Ha chiesto se ti saresti recato a corte oggi. Le ho detto di sì. Le ho detto che avresti usato tutta l'influenza di Candover col Re, Zio, se si fosse trovata nei guai o fosse stata arrestata.»

«Sì, Principe.» Andaluz fece una smorfia. «Per quello che ne resta. Ah... e l'università?»

«A quella ci penso io. La Venerabile Maestra Heurodis ha un modo di fare tutto suo con gli studenti,» disse il -giovane. «Io vengo con te a corte. La parola di un principe può avere un certo peso.»

«Hey, questo sole è troppo forte. Aspetta un minuto.» La donna dai capelli color cannella risalì rumorosamente le scale dalla porta che usciva in strada.

Il Grande Architetto Casaubon la aspettò accanto alla carrozza, scostando la camicia dalle pieghe del collo in cerca di un po' di sollievo dal sudore che gli colava giù per la schiena.

La donna si ripresentò alla porta con un cappello di feltro bianco a tesa

larga col cocuzzolo infossato. Aveva una fascia nera, e minuscoli caratteri neri impressi nel feltro. Se lo calcò in testa e lo inclinò per ripararsi gli occhi.

«E dici che *io* non ho gusto nel vestire,»

Lei sorrise. «Non hai gusto di nessun genere, per quanto ho potuto capire finora... Sai di cosa ha bisogno questo cappello?»

«Eutanasia?»

«Una penna nera. Dimmelo se ne vedi una.»

Si appoggiò istintivamente al suo braccio, ribattendo con impertinenza alle sue compassate risposte con la disinvoltura dell'abitudine e della confidenza. All'improvviso si accigliò, e si allontanò da lui.

«Maestro Medico.» Il Grande Architetto le offrì molto cerimoniosamente una mano guantata, facendola accomodare in carrozza.

Si sedette di fronte a lei, con le spalle al conducente, e la carrozza si abbassò sulle molle. I buoi chinarono la testa e iniziarono a tirare. La donna si calò il cappello sul naso e sollevò un piede sul sedile.

«I Decani,» disse, «non manderanno giù nessuna storia del genere: che tu sei un orologiaio ambulante o un architetto di giardini, o qualsiasi altra sciocchezza tu abbia propinato al Capitano Generale Desaguliers. Chi hai detto di essere?»

«Un Milite Sapiente del Invisibile Collegio.»

Sorrise, vedendo che Valentina era rimasta completamente senza parole. «Verranno a saperlo, ad ogni modo,» *aggiunse.*

«E tu pensi *che dopo ci lasceranno uscire* da là dentro?»

Lui sorrise.

«Casaubon!»

Casaubon si frugò in tasca, sfogliò le pagine di un minuscolo taccuino, estrasse una matita dal dorso, e iniziò a scrivere, con molte esitazioni e cancellature. La carrozza sobbalzò inserendosi su strade più ampie.

Corvo Bianco sopportò per ben tre minuti. «Cosa stai scrivendo?»

Gli occhi azzurri quasi scomparvero tra le guance paffute quando li socchiuse per la concentrazione.

«Poesia,» disse il Grande Architetto, «ma non riesco a trovare una rima per 'Valentina'.»

Il farsetto nero interamente abbottonato lasciava Lucas stordito per il caldo. Portò le dita alla bassa gorgiera e si avvicinò di un passo a Andaluz. Discussioni a voce alta risuonavano da quasi duecentocinquanta tra Ratti e

umani che affollavano la grande camera delle udienze.

La sala dalla cupola a quadrifoglio era molto alta, e Lucas sollevò il capo spalancando la bocca alla vista delle quattro luminose cupole. Le sopracciglia brizzolate di Andaluz si congiunsero nel familiare cipiglio.

«Due dei - no, *tre* dei Grandi Magi sono qui,» disse, scorgendo tra la folla i Ratti neri in abiti dorati senza maniche. «E la maggior parte dei nobili Casati... E tutti e sette i Cardinali Generali della Chiesa...»

File di guardie dalle nere pellicce lucenti, appaiate e in uniforme da Cadetti fiancheggiavano le pareti circolari collegate le une alle altre. A intervalli regolari dei tendaggi scendevano dal soffitto a coprire finestre che comunque lasciavano filtrare spiragli di luce.

«Qualsiasi cosa sia, è scoppiata come una tempesta estiva.»

«Cosa...?» Lucas si scostò dalla scalinata dell'entrata principale, e si avviò verso il punto dove si intersecavano due dei quattro pavimenti semicircolari.

Un mutino, azionato a mano mediante una ruota, era appena discosto dalla parete drappeggiata di azzurro, infisso sul perno di una macchina metallica munita di pannelli e catenacci. Dalla copertura metallica sprizzavano scintille bianche e azzurre.

Solo il mulino era alto otto piedi. All'interno della sua ingabbiatura due uomini e una donna, nudi fino alla cintola delle lacere brache, spingevano coi piedi gli scalini del mulino in una interminabile ripetizione. Lucas, sospinto dalla pressione dei corpi assembrati, si allontanò. Al di sopra delle teste della folla vide altri due mulini.

Spessi cavi salivano dalle macchine fino ai soffitti. Dalle quattro cupole cave pendeva una foresta di stalattiti: lampadari di cristallo a grappolo, filamenti che bruciavano di una fiamma azzurra e bianca e azzurra e porpora; Lucas rimase a fissarli per un attimo, poi fu costretto ad abbassare lo sguardo e ad asciugarsi le lacrime.

«Impressionante,» disse Andaluz. «Ma sarebbe meglio se non dovessero chiudere le tende per mostrarlo, soffocandoci tutti.»

La luce attinica vacillava illuminando Ratti con le vesti senza maniche da Grandi Magi, colletti e spade ingioiellate di nobili e soldati, il rosso e la porpora dei sacerdoti.

«Zio...» Lucas si volse. Sorpreso, incontrò lo sguardo di un giovane all'incirca della sua stessa età. Il giovane, biondo, nudo fino alla cintola e a piedi nudi, gli sorrise; portava alla gola un collare borchiato al quale era appeso un guinzaglio. Un Ratto nero femmina di mezza età, avvolto in una

nuvola di taffetà arancione, teneva distrattamente tra le mani l'altro capo del guinzaglio.

«Selezionato dalla razza più fine,» Lucas la sentì dire a un altro Ratto femmina, «e perfettamente addestrato in *tutte* le arti.»

Si tirò il guinzaglio sopra una spalla pelosa, e diede uno strattone agli anelli della catena. Il giovane dai capelli biondi si acquattò sulle anche al suo fianco.

«Un grazioso animaletto davvero.» Il secondo Ratto nero, snello in camicia di lino e brache strette sulle anche pelose, con lo stocco appeso al fianco, si volse per dare un'occhiata ai mulini. Due uomini e una donna arrancavano nella ruota, a testa bassa, con le mani coperte di sudore strette attorno alla barra centrale.

«Non fissarli a quel modo,» mormorò Andaluz. «Sembri un provinciale.»

Il Ratto vestito di lino e cuoio camminò per un poco con aria tracotante vicino al mulino, la mano sulla spada e le orecchie tese. L'altro Ratto tirò il guinzaglio e si allontanò col giovane che gli trotterellava alle calcagna.

«Devo confessare,» Lucas udì suo zio dire a un uomo in toga quando li raggiunse, «che temevo un incidente di una certa entità. Credo che una delle figlie del vostro Re sia stata uccisa qui...»

L'Ambasciatore del Katayan Meridionale si strinse nelle spalle.

«Conoscevo poco Zari.» Lucas incontrò gli occhi dell'uomo, pallidi come ambra. La toga bianca dietro era stata tagliata, e dalla fessura spuntava una liscia coda nera che accarezzava il pavimento piastrellato.

«Figlia del Re non è affatto una condizione rara. Il Katay Meridionale ne è pieno.» L'Ambasciatore, disinvolto, prese un bicchiere di vino dal vassoio di un Ratto-servo bruno di passaggio. «Il Re sarà naturalmente addolorato di sapere che Zar-bettu-zekigal non ha potuto completare il proprio addestramento come Memoria.»

«Lei!»

L'Ambasciatore Katayan colse lo sguardo di un alto Ratto tra la folla e mormorò: «Scusatemi. Devo parlare col Capitano Generale Desaguliers.»

Lucas fece scivolare una scarpa da cerimonia sulle piastrelle oro e azzurre. Ratti neri e bruni lo circondavano, in abiti da cerimonia di seta e mantelli e collari ingioiellati; si sentì perduto nel rumore delle loro voci. Di alcuni pollici più basso della maggioranza, non riusciva, dall'angolo in cui si trovava accanto alle alte finestre, a vedere il trono oltre le teste e le penne piumate.

«Mi faceva ridere,» disse. «Non le importava niente di nessuno. Forse mi sarebbe piaciuta, se ne avessi avuto il tempo.»

Andaluz annuì gravemente.

«Tieni d'occhio Desaguliers,» gli ordinò l'uomo più anziano. «Se ci sono degli arresti, saranno stati fatti dalla polizia di Desaguliers, e gli verranno riferiti. Se riusciamo a vedere quando succede, posso provare a portare la faccenda all'attenzione di sua Maestà.»

«Va bene.» Tenendo disinvoltamente d'occhio l'Ambasciatore del Katay Meridionale e Desaguliers, Lucas si fece strada attraverso la folla, scambiando una parola qui e là, come gli imponeva la sua educazione, levando la voce al di sopra del brusio, evitando i foderi sporgenti degli stocchi, e gli strascichi bordati di seta dei mantelli.

«Fai attenzione!» Un Ratto bruno lo spinse da parte, togliendo la coda dal passaggio con uno scatto. «Non saprò mai perché lasciano entrare questi bifolchi...»

Lucas si inchinò cerimoniosamente, stringendo una mano a pugno.

Corni d'ottone interruppero la conversazione. Un Ratto bruno in uniforme in cima alla scalinata annunciò nobili i cui nomi Lucas non riuscì ad afferrare. Rasi e pizzi turbinavano mentre i Ratti si facevano avanti per porgere i loro brevi inchini al Re Ratto. La conversazione riprese.

Desaguliers, abbandonando l'Ambasciatore Katayan, si fece largo verso il centro della sala. In alto, le cupole a quadrifoglio si intersecavano in una fantasia di volte. Lucas lo seguì a pochi passi di distanza, prendendo un bicchiere da un vassoio, e mettendo istintivamente in pratica tutto l'ammaestramento nel muoversi tra la folla senza essere notato.

«... che parli la Memoria del Re...»

Andò a schiantarsi violentemente contro la schiena di un alto Ratto vestito di seta grigia. Il Ratto gli mollò uno scapaccione su un orecchio, con una mano piena di anelli taglienti, e una goccia di sangue gli cadde sulla gorgiera. Lucas continuò imperterrito a fissare davanti a sé. A forza di gomiti spinse da parte due Ratti-servi bruni e si fece strada fino a trovarsi davanti alla folla, nella zona centrale.

Gli altissimi drappeggi pendevano, simili a tende, da una borchia dorata centrale e scendevano lungo le pareti che si intersecavano. Dov'erano colpiti dalle luci brillavano come il mare profondo contrastando con l'ombra purpurea come la sera. Incorniciata da tanto baldacchino, scintillava la candida seta di un grande letto rotondo.

Il dolce profumo dell'incenso penetrò nelle narici di Lucas.

I gradini del palco salivano fino al trono-letto, dove il Re Ratto giaceva tra cuscini e guanciali di seta. Otto code scagliose risaltavano scure in mezzo alle pellicce strigliate e alle giacche di seta dei Ratti, contorte e annodate, cresciute assieme.

Lucas ignorò le dozzine di Ratti di vario rango e abito che si inginocchiavano sui gradini del palco per parlare col Re Ratto. Teso, desiderò che la figura avvolta nel lungo cappotto si voltasse...

I capelli neri cadevano dritti ai lati di un viso affilato. L'esile giovane era a piedi nudi, e li strascicava sul pavimento di piastrelle sotto al palco, tenendo la testa all'incirca allo stesso livello di un Re Ratto dalla pelliccia argentata. Una mano era infilata nella tasca di un pesante cappotto marrone sudicio e strappato; l'altra gesticolava fluentemente.

«Zari?»

Si trovava ad alcuni passi di distanza da lei, ma alcuni nomi attrassero la sua attenzione: la Katayan volse il capo, e annuì una volta nella sua direzione.

«...che il popolo di Madonna Iena possa portare armi, camminare per le strade in superficie, venire liberato dalle pene vigenti contro di esso in quanto ribelle e traditore,» concluse, e la concentrazione della Memoria lasciò la sua voce.

Il Re Ratto dalla pelliccia argentata e quello nero e ossuto parlarono uno dopo l'altro a un Ratto sacerdote in ginocchio. Lucas fece di nascosto frenetici segnali che Zar-bettu-zekigal ignorò.

Guardò ancora il sacerdote. Un Ratto nero, chino su un ginocchio sui gradini del palco, con la giacca scarlatta risplendente contro la seta bianca del letto, teneva la fascia piumata stretta tra le lunghe dita inanellate. Il mobile muso peloso fremeva nel rapido monologo rivolto al Re Ratto argentato.

«È lei. *È viva!* E il sacerdote è Plessiez,» mormorò a Andaluz quando l'uomo lo raggiunse. «Quello che abbiamo incontrato nella cripta. Ne sono sicuro.»

Sul volto di lei lesse fame e sfinimento, tensione e sofferenza, e guardò di nuovo Plessiez. Il Ratto nero mostrava gli stessi sintomi, sebbene meglio celati. «Non possiamo parlarle adesso...»

Lucas scorse Desaguliers che si avvicinava con la coda dell'occhio. Richiamò l'attenzione dell'Ambasciatore di Candover, e si ritirò di un paio di passi in mezzo alla folla. Abilmente eluse l'attenzione del Capitano Generale, e iniziò a pensare intensamente. Si tuffò dietro a un grasso Ratto

femmina in raso color malva e se ne staccò vicino alla parete e al limitare dei drappeggi. Un Ratto bruno si spostò all'indietro, lo urtò e borbottò una scusa senza voltarsi per vedere che si era scusato con un uomo. Lucas si rese conto che la folla, davanti, era tesa ad origliare; sgusciò, vestito di nero com'era, dietro al Ratto bruno, e cercò di ascoltare.

«Tua Maestà non può non comprendere la necessità,» disse il Ratto nero, Plessiez.

Il Ratto argentato rotolò sul fianco sinistro, grattandosi pigramente una coscia pelosa. «Infatti comprendiamo, messere. Messer Plessiez, in considerazione delle tue parole, abbiamo deciso di concedere ciò che chiedi. Per un» preliminare periodo di prova.

Lucas vide Zar-bettu-zekigal irrigidirsi, e l'entusiasmo raddrizzare la linea delle strette spalle. Plessiez si alzò in piedi, inchinandosi, e retrocesse sicuro scendendo i gradini del palco.

«Allora, col permesso di tua Maestà, invierò la delegazione e la Memoria per informare Madonna Iena della tua decisione.»

Lucas aggrottò le ciglia, confuso.

«Andate. Così noi ordiniamo.»

Nello spazio tra il muso di Plessiez e la testa di Zari, Lucas scorse l'Ambasciatore Katayan afferrare il braccio di Desaguliers, mormorando rapide frasi all'orecchio del Capitano Generale. Un Ratto basso e grasso che gli bloccava la visuale e un vistoso Ratto nero affiancarono Zar-bettu-zekigal quando Plessiez le fece cenno di andare.

Zar-bettu-zekigal gli passò tanto vicino da sfiorargli la gamba con un lembo del cappotto pesante. Una brevissima occhiata di impotenza e umorismo sfrecciò in direzione di Lucas, poi di lei rimase solo un odore di acqua ferma e stagnante sospeso nell'aria. Lucas restò a riflettere con espressione corrucciata sulla natura delle macchie sul suo cappotto.

«Il suo ambasciatore non sembrava compiaciuto,» disse quando Andaluz riapparve di tra la folla.

«Ger-zarru-huk è un bastardo, nella migliore delle ipotesi. L'opinione è rigorosamente confidenziale.»

«Devo parlare con Zari.» Lucas si portò una mano al fianco, sempre aspettandosi di trovare una spada, e si accigliò non trovandola.

«Assomigli tantissimo a tua madre quando fai così,» osservò Andaluz, «e gli dei sanno che è una donna parecchio testarda. Allora, questa tua studentesca storia d'amore.»

«No. Non è affatto così.» Lucas lo interruppe. «Zio, cosa risulta dai tuoi

archivi sull'Invisibile Collegio?»

Andaluz sbatté le palpebre, eguagliando il nipote per raziocinio. «Sapienti e mercenari mendicanti spargono la voce che esista una cosa simile. Una mitologia, naturalmente. Sono state fatte indagini piuttosto approfondite.»

Il brusio della conversazione si era alzato parecchio. Lucas, stretto tra due Ratti neri, schivò l'elsa di un pugnale alla cintura di uno e scivolò di nuovo accanto all'Ambasciatore di Candover. Un dubbio lo assalì, improvviso e stupefacente come saltare giù da una scala al buio.

«Ma...»

Corni di ottone squillarono, e stavolta il suono echeggiò dalle alte volte, un suono brillante nell'artificiale splendore, si attenuò tra i drappeggi e i pendagli dei lampadari e echeggiò di nuovo, raddoppiato, in uno squillo che zittì ogni voce di Ratto e di uomo. Risuonò un'ultima volta e tacque.

Un Ratto-maggiordomo nero batté il bastone d'avorio tempestato di granate sulle piastrelle.

«Ascoltate sua Maestà il Re! Tutti quelli sotto al rango nobiliare devono lasciare la sala. Tutti i servi, gli ambasciatori e gli altri umani lascino immediatamente la sala. *Ascoltate le parole del Re!»*

I buoi si impuntarono mentre la carrozza sobbalzava sotto il quinto arco della Strada Australe. Il conducente imprecò. Corvo Bianco alzò gli occhi al soffitto traballante della carrozza e all'invisibile cocchiere, e sollevò il cappello bianco e nero in segno di saluto.

Attraverso i finestrini aperti e oscurati, il ronzio degli insetti echeggiava nelle gole tra le alti pareti.

La donna vide Casaubon adagiarsi sul sedile e rovistare in una tasca interna; la mano che ne uscì, dalle dita macchiate di inchiostro, quasi nascondeva una fiaschetta d'argento.

«Dammela,» disse Corvo Bianco afferrandola. Piegò indietro la testa, bevve, tossì, e si asciugò il naso. «Bevi *ancora* questa roba?»

Il Grande Architetto riprese la fiaschetta e fece per rimettersela nell'ampia tasca, poi la scosse vicino a un orecchio, ascoltò, e se la vuotò in gola.

«Casaubon...»

Casaubon la sollevò per bere ancora, rovesciandosi l'appiccicoso idromele sulla fascia ricamata in azzurro e oro e sulle brache di seta azzurra. Poi esplose sonoramente in un rutto fenomenale.

«Non puoi lasciarmi a farlo da sola,» protestò Corvo Bianco.

Il Grande Architetto rimise via la fiaschetta vuota, e fissò con occhi da gufo il minuscolo taccuino aperto sulle immense cosce.

«'Valentina',» bofonchiò. «'Eglantina'...? 'Porcospina'...?»

Corvo Bianco si passò la lingua dietro ai denti, e rabbrividì sentendo il sapore che le era rimasto in bocca.

«'Trementina'?» suggerì.

Dieci rintocchi risuonarono nel minuscolo quartiere meridionale del Diciannovesimo Distretto. Il Venerabile Maestro Candia si tolse la mano dal viso. La visione del cielo aperto, a cui non era più abituato, fu per lui come un trauma. Si guardò i palmi delle mani, macchiati di sangue.

«Mi hanno marchiato?» gracchiò. «Dovrei avere il segno.»

I piccioni si affrettavano su nel cielo, lasciando che ombre e guano cadessero nel vicolo sul retro della deserta Cattedrale degli Alberi. Quando fu gettato pesantemente nell'angolo tra il muro e la porta, Candia batté malamente le spalle e le natiche contro la muratura.

«Bastardo!»

«Ributtiamolo giù!»

«Qua, Sordio, lasciami...»

«È *mio*. E di nessun altro.»

Una mano lo afferrò per il colletto, strappando la camicia di pizzo. Candia si lanciò in avanti carponi, gemendo; e urlò di dolore quando uno stivale gli si abbatté sulle costole. Cercò a tentoni e si aggrappò al tubo di scolo assicurato al muro, sollevandosi sulle ginocchia.

Una stridula voce familiare disse: «Avrei dovuto sapere che ti avremmo trovato a curiosare attorno a questo posto. Trentasei! Perché l'hai *fatto?»*

Candia si passò il dorso della mano davanti alla bocca; avanzi di cibo rancido gli incrostavano la barba rada. Il suo proprio alito gli salì alle narici, maleodorante; tossì, e gli lacrimarono gli occhi. Uno scatto dovuto alla paura lo spinse in piedi, con gli occhi spalancati.

Vacillò in avanti, e altre mani lo trattennero prima che cadesse.

«Perché?»

Il sapore di rame che sentiva in bocca svanì per lasciare il posto a quello di vomito vecchio. Candia sorrise barcollando. Tese una mano e accarezzò la faccia dell'uomo che lo sosteneva per le spalle: un uomo dai capelli raccolti, dello stesso suo color sabbia; un uomo dagli occhi irritati dalla polvere; grosso, furioso, decisamente familiare.

«Sordio.» Batté leggermente sulla guancia dell'uomo. «E anche Ercole è

qui. Tutta la famiglia è -?»

Come venuto dal nulla, un pugno lo colpì in pieno volto, annebbiandogli temporaneamente la vista. Quando riuscì a vedere di nuovo attraverso le lacrime di dolore, una dozzina di uomini in vesti di seta gli stavano attorno, alcuni con dei bastoni, tutti più o meno della stessa età di Sordio; e lui cercò inutilmente di pulire i propri abiti sudici. Le ferite gli insanguinavano le dita.

«Fratello...»

«Tu non sei mio fratello.» Le mani di Sordio si contrassero. «Avremmo dovuto annegarti alla nascita.»

«Dannazione, sai cosa ho dovuto fare?»

Fissò i volti ammutoliti. Il sole batteva sul vicolo. Candia strascicò gli stivali consumati, infilando nelle brache la camicia strappata, e allacciando la grossa cintura di cuoio al terzo tentativo. Tutto l'insegnamento dell'università era scomparso, l'addestramento cancellato, eliminato persino l'istinto che l'aveva riportato alla cattedrale di Theodoret. Sostenne lo sguardo di Sordio.

«Ti abbiamo visto,» disse Sordio con voce piatta. «Là alla villa, tra le macerie.»

Il ricordo della struttura di assi e dei mattoni spaccati si risvegliò nelle sue mani; Candia le sollevò e fissò le unghie spezzate e le dita insanguinate.

Lo sguardo di Sordio passò da lui alla porta sbarrata della cattedrale. «Pensi che nostra madre non abbia mai saputo che è stato lui a farti arrivare così in alto?»

«Il Vescovo Theodoret è mio amico.» Le parole gli uscirono spontanee. Candia boccheggiò, gli occhi gli si riempirono di lacrime, e ridacchiò. «Sì, mi ha aiutato a entrare all'università. Sì. La vecchia puttana sarebbe orgogliosa di come gli ho ricambiato il favore...»

Ormai rideva senza ritegno. Un uomo dalla carnagione scura fece roteare il pezzo scheggiato di un'asse; Candia lo fermò col braccio alzato, con una rapida torsione glielo levò di mano e lo sbatté contro il muro della cattedrale, spezzandolo con un rumore secco che risuonò nel vicolo. L'uomo si ritrasse. Candia fissò Sordio.

«Lasciatemi solo!»

«Tu, bastardo, tu li hai portati giù alla villa, tu l'hai fatto!»

Il caldo sole mattutino gli bagnava le spalle contuse. Deglutì. In bocca aveva un sapore ripugnante, ma di una ripugnanza umana, non il sapore

amaro delle monete di rame. «Ti dirò una cosa.» Osservò Sordio. Un po' più vecchio, ora che un anno era passato, un po' più robusto, con i muscoli del costruttore, e il nastro d'oro della Casa di Salomone apertamente in vista sulla veste. «Sono andato dal Grande Decano. Gli ho detto cosa stava succedendo alla villa del Quartiere Orientale. *Tu* me l'avevi detto.»

«Trentasei, tu sei mio *fratello.* Pensavo di potermi fidare di te!»

«Potevi, e puoi ancora.»

Uno scarafaggio nero strisciava nella polvere sui gradini posteriori della cattedrale, dopo aver abbandonato il mucchietto di rifiuti nell'angolo della porta. Candia era appoggiato all'arcata della porta, e le sue spalle assorbivano il gelo della muratura. La tensione lo sopraffece: il suo corpo fu scosso da brividi incontrollabili, il pezzo di trave gli sfuggì di mano e cadde sul selciato.

«So esattamente quante persone sono morte in quella villa. Sono in grado di dirti i loro nomi.» Chiuse gli occhi, colto dalle vertigini, e li riaprì sulla luce del sole macchiata d'azzurro, e sulla rossa faccia sudata di Sordio. «Era meglio che alcuni morissero allora, piuttosto che l'intero Distretto morisse più tardi. Dovevamo prendere quella decisione. Ecco cosa dicevamo, che era meglio.»

Deglutì a fatica.

«Maledizione, fallo, allora! Sono qui. Ti dico che il Grande Decano potrebbe cancellarti *così.*» Con lo stivale schiacciò lo scarafaggio nero in una poltiglia chitinosa. «E noi cosa siamo per loro? Non perderebbero tempo a stabilire chi fa parte della cospirazione della Casa di Salomone e chi è innocente. Ti ricordi il Quinto Distretto? Un massacro!»

Da qualche parte, lontano, un orologio batté un quarto d'ora.

Una gragnuola di colpi si abbatté sul fianco e nello stomaco di Candia, che gridò. Altri due uomini si aggiunsero all'impari lotta. Candia barcollò, tentò un movimento rotatorio e un calcio, cadde in avanti fra le braccia di Sordio, boccheggiando.

Il pugno di suo fratello gli affondò duramente nello stomaco. Candia si piegò su se stesso, vomitando. Le lacrime gli offuscarono la vista, e chiuse forte gli occhi.

Molto più in alto, un fruscio di aride ali elettrizzò il cielo di mezzogiorno, e una linea di sangue si incise all'interno delle palpebre di Candia. Uno scherno lontano sibilò nel sole.

«*Due volte traditore!*»

«Sgomberate la sala,» ordinò il Capitano Generale Desaguliers. *«Muovetevi.»*

Azzimati Ratti Cadetti si separarono attraversando la grande sala delle udienze a forma di quadrifoglio. Desaguliers prese posizione sotto la volta di un'intersezione, e restò ad osservare gli ambasciatori che si lamentavano: Ger-zarru-huk protestava loquacemente, e se ne andò infine sferzando l'aria con la coda sollevato da due cadetti che lo tenevano saldamente sotto le ascelle; l'Ambasciatore di Candover usciva dalla sala spingendo davanti a sé il proprio polemico principe.

La faccia coperta di cicatrici si corrugò in un sorriso sardonico.

«Messere, e i generatori? I servi umani?»

Desaguliers si stuzzicò gli incisivi con un artiglio ben affilato. A differenza dei Magi, dei Nobili e dei sacerdoti, portava sobrie corregge nere e un colletto di cuoio borchiato.

«Lasciateli,» ordinò al giovane Cadetto. «Sua Maestà sputerà sangue se le sue preziose luci non staranno accese. Quando sarà tutto finito, gettateli in prigione per un paio di settimane, finché si saranno scordati di aver mai ascoltato qualcosa qui dentro oggi.»

Il Cadetto si toccò elegantemente l'argentea fascia piumata.

Desaguliers si fece strada attraverso la calca dei corpi, controllando che non fossero rimasti degli umani. Il mattino, caldo pur da dietro i tendaggi, gli provocò un brivido lungo la spina dorsale; come per una premonizione, sul volto coperto di cicatrici si incupì. Gli occhi neri, insolitamente ansiosi, cercavano tra la folla un sacerdote dalla giacca rossa: uno solo tra tanti.

«Plessiez,» mormorò.

Con le mani appoggiate alla semplice cintura della spada, avanzò a lunghi passi verso il palco e il Re, aprendosi un varco tra Ratti neri e bruni con le spalle strette e possenti. Le quattro porte a doppi battenti si chiusero fragorosamente. I Cadetti le sbarrarono con i catenacci, poi si misero sull'attenti contro le pareti. L'afa sollevava la pelliccia di Desaguliers in piccoli ciuffi. Il rumore e la confusione di duecento nobili, Magi e sacerdoti lo sommersero, e si terse il sudore dal pelo sopra gli occhi.

«Tutto a posto.» Fece un breve inchino ai piedi del palco. Il Re Ratto finì di ordinare ai paggi di sistemare i cuscini e le lenzuola di seta e alzò gli occhi, diverse paia di occhi, per rivolgerli su Desaguliers. Il Capitano Generale si irrigidì. In piedi sul gradino più basso del palco accanto a un Re Ratto argentato, Plessiez congiunse le mani sottili e sorrise.

«Messer Desaguliers.»

«Tua Reverenza.»

Le luci attiniche brillarono. Desaguliers udì una cinghia spezzarsi in fondo alla sala, e un mulino cigolare più veloce. Puntini di luce fredda riverberarono dai colletti di diamanti, dagli anelli, dalle else delle spade e dai neri occhi dei Ratti. L'odore del caldo e delle pellicce gli fece fremere ritmicamente le narici.

I Nobili Magi presero il loro posto nella prima fila del circolo che attorniava il trono-letto, e lui fece un passo di lato quando furono raggiunti dai sette Cardinali Generali. Attraverso la sala incontrò gli occhi del Cardinale Ignazia, che cercava inutilmente qualche presagio del futuro.

Il Re Ratto si levò, un Ratto bruno offrì una mano al Ratto nero e ossuto, e anche gli altri si sollevarono molto dignitosamente. Il groviglio delle code si ergeva rigido e duro, scaglioso, deforme. Con un solo movimento l'assemblea si inchinò. Desaguliers, raddrizzandosi, vide il Cancelliere battere il bastone d'avorio contro le piastrelle.

«Ascoltate sua Maestà!»

Tutte le voci tacquero, l'unico rumore veniva dal ronzio e dalle scintille dei generatori e dal cigolio dei mulini che giravano. Il Re Ratto stava in circolo, e ogni Ratto era rivolto all'esterno verso l'assemblea. I paggi terminarono frettolosamente di drappeggiare sulle spalle di ognuno i mantelli di stoffa intessuta d'oro.

Il Re Ratto nero e ossuto parlò:

«Capitano Generale.»

Desaguliers si inchinò, con le mani sempre sulla cintura della spada. «Tua Maestà desidera?»

«Sembra che Messer Plessiez sia sopravvissuto all'attacco del Fano.»

Tensione e paura del ridicolo provocarono una sequela di brividi lungo la spina dorsale di Desaguliers, che si guardò attorno contorcendo la coda. Dall'espressione era evidente che qualcuno non capiva. Con gli occhi percorse i volti dei Grandi Magi e dei Cardinali Generali, e vide sorrisi d'intesa.

«Sì, tua Maestà.»

Desaguliers fece un altro breve inchino, piegando un ginocchio sui gradini del palco. Le corregge della spada fecero un rumore metallico; quelle e il nero collare borchiato erano gli unici ornamenti del Ratto nero, magro e coperto di cicatrici, di mezza età. Sollevò il capo e incontrò lo sguardo del Re Ratto.

«Ci sarebbe piaciuto molto sapere...»

«... cosa era stato detto a quella tenuta,» concluse un Re Ratto bruno. «Ma tu non sei stato in grado di dircelo, messere.»

«Non sei stato in grado di dirci,» sorrise il Re Ratto nero e ossuto, «che noi sapevamo della missione di Messer Plessiez. Che lui possedeva la nostra autorità.»

Desaguliers tenne attentamente la faccia voltata per non vedere il sacerdote.

«Ho fatto del mio meglio per indagare,» giudicò opportuno dire.

Il Ratto nero fulminò con lo sguardo Desaguliers, che iniziò a sudare.

«Messer Plessiez ci ha detto esattamente per quanto tempo sei stato presente all'incontro, prima che gli accoliti del Fano attaccassero. Hai sentito tutto quello che è stato detto, e hai ritenuto giusto non informarci del fatto.»

I baffi di Desaguliers fremettero. La mano dalle lunghe dita si chiuse a pugno contro il fianco.

«Non ci importa di venire ingannati. Pensiamo che una tale offesa meriti uno sbrigativo congedo...»

«... a meno che la testimonianza del sacerdote non sia obiettiva,» concluse sarcasticamente un Ratto argentato, sporgendosi dalla parte opposta del letto circolare. Fissò Desaguliers con occhi scuri come granate. «Potremmo consigliarti di provare la tua innocenza, messere, e in tempo piuttosto breve.»

Il cicaleccio e le risate dei Grandi Magi e dei nobili lo investirono. Si levò in piedi, e fece un secca cenno di assenso col capo: «Come desidera tua Maestà.»

Il Re Ratto nero e ossuto volse il capo cercando tra i ranghi dei nobili, dei Grandi Magi e dei sacerdoti. Desaguliers respirava a fatica, sentendo che gli era stata concessa una tregua ma nessuna via di scampo.

«Cardinal Generale Ignazia.»

L'anziano Ratto femmina avanzò dalla fila degli altri sei Cardinali Generali della Chiesa, lisciandosi la veste color verde smeraldo.

«Tua Maestà, devo protestare per la repentina azione di Messer Plessiez. Ha agito interamente senza l'autorità dell'Ordine di Guiry.»

«Ha agito in ogni momento con la *nostra* autorità e completa conoscenza.»

«Non capisco, tua Maestà.»

Desaguliers si lisciò i baffi, studiando la sincera perplessità di Ignazia. Un impeto d'ira, e di paura, gli sconvolse le viscere. I commenti sussurrati

tra la folla identificarono la paura: che qualcosa di programmato così evidentemente da lungo tempo potesse accadere senza che la polizia di Desaguliers ne fosse al corrente.

Il Re Ratto nero e ossuto fece un cenno con la mano, e gli anelli scintillarono alla luce artificiale.

«Ci sembra,» disse mitemente, «che le pressioni della direzione dell'Ordine di Guiry si frappongano tra te e la tua eccellente dottrina, Cardinale Ignazia. Perciò noi promoviamo al tuo posto un nuovo Cardinale Generale, per permetterti di trascorrere ancora più del tuo preziosissimo tempo negli Archivi.»

Ignazia aprì la bocca, la richiuse, e si mise per alcuni secondi a strigliarsi il pelo di un braccio. Desaguliers incrociò il suo sguardo quando rialzò gli occhi appannati.

«Come desidera tua Maestà. Chi è il mio successore?»

Desaguliers non riuscì ad evitare di borbottare, sottovoce: «Devi essere l'unica in questa sala che non l'ha indovinato!»

«Messer Plessiez,» disse sardonicamente il Re Ratto nero, «ti investiamo Cardinale Generale dell'Ordine di Guiry. Ricordando sempre che un servizio indegno merita la perdita di tanta posizione.»

Plessiez girò la testa e fissò direttamente Desaguliers.

La collera del Capitano Generale divampò. «Io penso che tua Maestà non abbia nessun motivo di lamentarsi del mio servizio!»

Molti tra la folla risero sotto i baffi. Desaguliers si morse le labbra, si irrigidì, e dato che ormai era entrato nella trappola di Plessiez, volle essere tanto spavaldo da aiutarlo a dare il colpo finale. Rivolse un breve inchino al Re Ratto nero.

«Penso *veramente* che tu non abbia motivo di lamentarti del mio servizio. Se tua Maestà dubita di me, porgo le mie dimissioni ora, stamane, in questo istante. Che St. Cyr prenda il comando dei Cadetti.»

Il Re Ratto argentato e quello nero e ossuto si scambiarono un'occhiata. Desaguliers aspettava con la spina dorsale eretta e tesa, accarezzando con una mano l'elsa della spada. Gli occhi neri si muovevano a scatti dall'uno all'altro dei Re Ratti, brillanti di calcolo.

«Sì...» Il Ratto argentato sorrise. Il Ratto nero continuò: «Sì, siamo d'accordo. Per il momento, Messere Desaguliers, accettiamo le tue dimissioni. Convoca Messer St. Cyr alla nostra presenza dopo che avremo parlato con questa assemblea. Sarà conveniente affidare a lui la conduzione di questa indagine. Sarai reintegrato nella tua posizione quando ti sarai dimostrato

innocente di qualsiasi inganno nei confronti del tuo Re.»

Desaguliers aprì la bocca. La mascella penzolò abbandonata per alcuni secondi; poi si chiuse di scatto.

«Inoltre,» disse un Re Ratto nero, «St. Cyr dovrà badare alla supervisione del giardino balistico. Mandagli il tuo architetto esterno non appena lo considererai opportuno.»

Desaguliers accennò appena un inchino e si allontanò, senza aspettare il congedo. Il furore lo sconvolgeva. Prese a spallate cinque o sei Nobili Ratti, le cui risate lo investirono brucianti.

In fondo a una sala del quadrifoglio, accanto alle porte sbarrate, abbandonò ogni prudenza e chiamò a sé uno dei Cadetti con sguardo truce.

«Dobbiamo muoverci prima del previsto.»

«Messere?»

«St. Cyr avrà i Cadetti.» La faccia sfregiata di Desaguliers si contorse in un sorriso. «Si può dire che sono stato tanto sciocco da regalarglielo io, il suo comando... La prossima volta mi accerterò che Plessiez sia cadavere. Raduna gli altri. Ci vediamo a mezzogiorno. Tutti i piani dovranno essere anticipati. Passa parola.»

L'alto Ratto nero si inchinò, e sgusciò via tra la folla compatta.

Desaguliers riprese fiato con una certa difficoltà, fece abbassare gli occhi alla dozzina di Ratti che gli stavano accanto, e poi drizzò le orecchie quando i corni d'ottone squillarono di nuovo, zittendo l'assemblea.

«Vi abbiamo riuniti qui, inoltre, per assistere alla promulgazione di una nuova legge.»

Parlava il più alto dei Re Ratti argentati, la cui voce stillava sul silenzio denso di trepidante attesa. Sorrise scoprendo gli incisivi.

«Non è nostra intenzione spiegare la nostra politica, bensì essere obbediti in ciò che diciamo.»

«Per l'immediato futuro, e per tutto il tempo che ci sarà dato.»

«... e poiché siamo sovrani generosi, e non desideriamo altro che di essere benvoluti dal nostro popolo...»

«... noi qui revochiamo le pene per tradimento e cospirazione vigenti contro i ribelli umani ora fuggiaschi nel cuore del mondo.»

Un boato di protesta si levò sotto le volte.

Desaguliers guardò oltre le teste della folla, tra le orecchie translucide e le penne ondeggianti Le figure luminose dei Re Ratti vestiti d'oro riflettevano la luce abbagliando i nobili riuniti.

«Perciò,» continuò l'altro Ratto argentato, cercando di tartagliare il meno

possibile, «e in segno di benevolenza, noi promulghiamo la legge seguente: che a tutti gli uomini e le donne sotto lo stendardo oro-crociato del Sole sia permesso di portare armi per le strade e le dimore della città.»

«Mai!»

Contro l'aumentare delle grida, i Re Ratti dissero qualcosa al Cancelliere, che batté il bastone d'avorio e granate sul pavimento e urlò: *«Questa udienza è terminata!»*

Le luci si abbassarono, i Cadetti tirarono i tendaggi, e il sole e l'aria si riversarono all'interno. Mentre si faceva strada a spintoni tra la folla stupita, per essere il primo a uscire, Desaguliers colse un'immagine fugace di Plessiez in piedi sui gradini del palco, sorridente, immerso in conversazione col Re Ratto argentato.

La carrozza si fermò fuori da uno dei più piccoli e più antichi dei Trentasei templi che costituivano il Fano. Un orologio giù nel Quartiere Nord batté un quarto alle undici.

«Merda,» disse Corvo Bianco.

Una granulosa nebbia marina ingrigiva i cornicioni e le colonne di pietra. L'aria al di sotto della nebbia rendeva le strade umide e calde come l'acqua del bagno. Corvo Bianco infilò una stanghetta ripiegata degli occhiali nello scollo a V della camicia abbottonata, e spinse indietro la tesa del cappello.

«Non credo che questa sia una delle tue idee migliori,» osservò scendendo dalla carrozza. Le molle cigolarono quando il Grande Architetto scese dietro di lei.

«Cosa è più.» Volse il capo per aggiungere un'altra parola di inquietudine e si bloccò.

Il Grande Architetto Casaubon si muoveva pensieroso per trovare la posizione ideale accanto alla ruota posteriore. Corvo Bianco lasciò penzolare la mascella mentre l'uomo si slacciava la chiusura delle brache di seta azzurra, abbassava le mani, fissava con aria assente giù per il pendio della collina, e urinava abbondantemente a una certa distanza oltre i raggi di legno della ruota.

«Oh, ma guarda!» L'esasperazione di Corvo Bianco lasciò il posto a una sonora risata. «C'è tempo e luogo per esercitare antichi privilegi, e questo non è né il tempo né il luogo!»

La nebbia si dissolse. Sopra la città gli alianti rifrangevano la luce sulle loro ali, vorticando in circolo attorno a una colonna d'aria centrale.

«Sono nervoso,» spiegò Casaubon riabbottonandosi.

«Tu?»

«Aspettaci,» ordinò il Grande Architetto al conducente.

Corvo Bianco si avviò per prima. L'ombra le cadeva fresca sulla schiena, dove la camicia di lino si appiccicava alla pelle sudata. Come se fosse un talismano, si portò una mano alle narici e inalò gli odori umani dovuti alla calura.

Un arco rotondo interrompeva il muro di mattoni bruni del Fano. Quando lo attraversò, vide che a destra e a sinistra altri archi si aprivano negli altri muri. Oltre un piccolo cortile, i mattoni di un arco si brunivano al sole; oltre ancora, un'altro arco si levava nell'ombra.

«Bene, allora.»

Allungò le dita di entrambe le mani, distese i palmi, fletté i tendini in un gesto che non ricordava essere il Segno ecclesiastico dei Rami. Dopodiché spinse leggermente all'indietro il cappello e alzò gli *occhi verso il Grande* Architetto.

«E se lasciassimo tutto questo per un altro giorno?» propose.

«No.»

Una *breve zona* d'ombra la rinfrescò sotto l'*arcata. Nel* piccolo cortile il caldo le rimbalzò addosso dalla muratura antica. Il silenzio le ronzava nelle orecchie. Corvo Bianco guardò indietro, e si trovò di fronte un muro compatto: nessuna traccia dell'arco sotto il quale erano entrati. Sorrise con aria di rincrescimento.

«Quello,» disse Casaubon.

Lei si diresse verso l'arcata successiva. La redingote di raso azzurro del Grande Architetto le sfiorava il braccio sinistro ad ogni passo. La mano destra oscillava libera, e la sollevò a toccare l'elsa della spada; sorrise di nuovo, tra sé.

«Non ti sfugge mai un trucco,» osservò.

Il cielo rovente si colorava di giallo. Lampi di tempesta tremolavano sui ciechi muri di mattoni, quasi invisibili alla luce del giorno. Corvo Bianco camminava passo dopo passo affiancata a Casaubon, attraverso tre cortili chiusi, con le orecchie tese a cogliere ogni rumore, e gli occhi attenti a scorgere ogni movimento.

La saliva iniziava ad avere il sapore metallico della paura, il sudore rendeva la pelle appiccicaticcia nelle pieghe dei gomiti e delle ginocchia e sopra al labbro, e su ognuna delle palpebre. La donna alzò una mano ed estrasse la spada dal fodero.

«Valentina.»

«No. Ne ho bisogno,» disse. Il sole accecante fece riverberare la lama in tutta la sua lunghezza. L'impugnatura si adattava perfettamente al suo palmo, e il peso che le strappava la spalla era confortevolmente familiare. L'ansia le irrigidiva la spina dorsale, e le provocava un pizzicore alle vertebre.

Sorrise.

«Salvezza all'ultimo minuto.» La sua voce rimbalzò sui mattoni di un quarto cortile chiuso. «Frenetiche fughe, rinvii delle esecuzioni sulla scala del patibolo, vittoria o sconfitta all'ultimo istante, all'undicesimo minuto dell'Undicesima ora dell'undicesimo giorno...»

I capelli color rame di Casaubon luccicarono quando annuì. «In breve: il Decano dell'Undicesima Ora.»

Urgenza e agitazione irraggiavano dai muri assieme al calore e alla luce. Con la facilità dovuta alla lunga esperienza Corvo Bianco si allungò e fece scivolare la spada di nuovo nel fodero a spalla.

Volse il capo per compiere il gesto, e per guardare Casaubon mentre parlava, camminando ancora sotto un altro arco del labirinto. Voltandosi, si fermò, e il braccio imbottito di Casaubon la urtò facendole fare un altro passo in avanti; inciampò e sobbalzò all'impatto dei piedi nudi sulla ghiaia.

Il cuore del labirinto del Trentaseiesimo tempio le si aprì davanti.

Corvo Bianco avanzò lentamente nel grande cortile, racchiuso tra alte mura di mattoni un tempo scuri e ora schiariti dal sole nel colore dell'ocra, sotto un cielo vuoto e pieno di sole. Punti neri fluttuavano davanti ai suoi occhi; uno di essi le si posò su un braccio, strisciando tra la fine peluria rossiccia.

«La vecchia ape nera...» Sollevò il braccio, soffiò dolcemente, e l'ape volò via.

«Estinta in un'epidemia.» Casaubon le appoggiò una mano sulla spalla. «Maestro Medico.»

Il terreno era segnato da sassolini color ocra, giallo e marrone, un labirinto di disegni sulla terra. Corvo Bianco iniziò a camminare sull'intricato schema. Non aveva ancora alzato gli occhi per vedere cosa c'era al centro del cortile.

Rose nere spingevano i rovi nelle crepe della muratura. Il disegno la portò vicino a un muro, e lei si allungò a toccarlo: uno stelo nero, spine nere, petali neri, freddi come onice nera o giavazzo. Le piccole api le sciamavano attorno, il loro ronzio le riempiva la testa. Tese la mano sinistra dietro

di sé, senza guardare, e Casaubon gliela strinse nella sua.

Le piante dei piedi nudi bruciavano sulla terra rovente, e lei si spostò sul pavimento di mattoni, e raggiunse il centro del disegno. Il Grande Architetto le si mise a fianco. Il sole giallo inondava il giardino, e l'odore della terra calda e dei caldi mattoni le penetrò nelle narici.

Una statua giganteggiava al centro del cortile, e attorno alle zampe anteriori incrociate svolazzavano le api. Mattonelle marroni si levavano a formare spalle, fianchi, cosce leonine, e una coda che si piegava sopra a una zampa posteriore leggermente distesa. Attorno al capo e alle spalle, un drappeggio delineato nella muratura cingeva un volto dagli occhi a mandorla. Il gonfiore dei seni appariva sopra le zampe anteriori incrociate.

Corvo Bianco si spostò, gli occhi le dolevano per aver guardato troppo verso l'alto contro il sole. La sfinge torreggiava ad almeno diciotto piedi sopra di lei; la muratura modellata si curvava dolcemente, sbiadita dal sole, sbriciolandosi qua e là dove le api si erano annidate nelle crepe. Si sedette a gambe incrociate, ignorando le rimostranze di Casaubon; torta la sua energia veniva assorbita dal caldo.

Soffocata dallo stordimento, si terse il viso arrossato e si piegò a grattarsi le gambe nude sotto le ginocchia. Le dita della mano sinistra le pungevano dolorosamente; guardò e vide punture di spine rosse e brucianti dove aveva toccato i rovi delle rose nere.

La voce di Casaubon, semi-sommersa dal silenzio, dal sole e dalle api, disse: «Tempo.»

Lei non udì alcun orologio. L'ora risuonò invisibile come increspature sotto l'acqua, pulsando dentro di lei.

Le palpebre curve della sfinge si sollevarono.

Occhi color ocra senza pupille guardarono giù, da dodici piedi da terra. Corvo Bianco vide se stessa e il Grande Architetto riflessi nella sabbia luccicante. Nella sua mente una frontiera era stata irrevocabilmente varcata, e Corvo Bianco cedette a un'impudente spacconeria che avrebbe potuto passare per, o avrebbe potuto diventare, coraggio. Si tolse il cappello e si mise a ridere.

Le lunghe labbra si curvarono verso l'alto, le enormi zampe anteriori si mossero, e la polvere si levò nell'aria infuocata.

«Siete arrivati troppo presto.»

Il Grande Architetto si inginocchiò accanto a Corvo Bianco. Lei fissò la sua nuca, il lino macchiato di giallo e la pelle arrossata dal caldo.

«Cosa vuoi dire, 'troppo presto'!» protestò Casaubon indignato. «Avrei

potuto arrivare troppo tardi!»

Corvo Bianco prese il cappello bianco e nero per il cocuzzolo e si fece aria come con un ventaglio. Stando sempre seduta, gridò: «Signora dell'Undicesima Ora, che è Signore dei Dieci Gradi di Mezza Estate!»

Gli occhi della sfinge si spostarono sulla donna dai capelli rossi.

«Io sono il Maestro Medico Corvo Bianco,» disse Corvo Bianco, «e questo è Baltazar Casaubon, Grande Architetto, Cavaliere della Rosa d'Oro, Milite Sapiente dell'Invisibile Collegio...»

«Già.» Gli occhi antichi erano pieni di divertimento. *«Lo so. L'ho chiamato io.»*

L'immobilità calò su Corvo Bianco; solo i suoi occhi si spostarono sull'uomo inginocchiato accanto a lei. Ciò che aveva dimenticato della sua intelligenza e della sua forza (non semplicemente un uomo molto grasso, ma un uomo molto grosso anche grasso) le tornò in mente con l'impeto di cinque anni trascorsi a dimenticare.

Il pavimento di mattoni sussultò quando Casaubon vi si sedette pesantemente. Si levò la pesante redingote di raso, sbottonò la fascia ricamata, si asciugò il viso con le maniche già bagnate della camicia, e alzò lo sguardo sul Decano.

Il caldo faceva luccicare l'aria attorno ai mattoni sagomati. Le pieghe dell'ornamento del capo cadevano sulle spalle leonine, incorniciando un volto più che umano, articolato, impossibile. L'immenso corpo si sollevò su un gomito, allungando una zampa posteriore.

Corvo Bianco ignorò i tentativi di Casaubon di parlare ora che la sua indignazione si era affievolita. Guardò il demone-dio, incapace di impedire alle sue labbra di distendersi in un sorriso di gioia pura; rimise il cappello sulla massa dei rossi capelli aggrovigliati e lo inclinò per ombreggiare gli occhi. Fletté le dita, e le dita furono percorse da un formicolio per i gesti di un'arte da lungo tempo non praticata.

Anche le labbra piene del Decano sorrisero. Il capo coperto si chinò, e i brillanti occhi sabbiosi si fissarono su Corvo Bianco.

«Figlia della terra.»

«Signora.» Corvo Bianco rise. Il sudore le scendeva a rivoli di tra le scapole appuntite. II sole del Decano sciolse la tensione del suo corpo, e la addolcì in un'estasi di calore.

«Tu hai mandato a chiamare un architetto e un medico dell'Invisibile Collegio.» Casaubon, arrotolandosi ostinatamente le maniche della camicia, indirizzava le sue parole alla zampa delle dimensioni di un carro ap-

poggiata sul terreno accanto a lui; la sfinge fletté gli artigli in muratura.

«O Divina,» aggiunse come se ci avesse ripensato.

Impetuosa, come se avesse avuto dieci anni di meno e fosse ancora la donna che diceva la sua opinione anche di fronte a dei e demoni, infilò le dita nella spalla bagnata di Casaubon.

«Oh, guarda, aspetta, non ti muovere. Un *Decano* ha chiesto l'assistenza del Collegio? E tu non me l'hai detto?»

Crogiolandosi nel tepore del divertimento che emanava dal cortile di mattoni, il Grande Architetto disse: «Insomma, Valentina. Non saresti qui se te l'avessi detto. Ti conosco.»

«Già.» Corvo Bianco distese le gambe, massaggiandosi un polpaccio contratto da un crampo. «Già...»

Appoggiò un gomito sulla spalla di lui. La sua camicia mostrava chiazze di sudore sotto le ascelle e nel mezzo dell'ampia schiena. L'aria puzzava di sudore e di alcool.

«Questa non è l'ora prefissata.»

Corvo Bianco tentò di trattenere il Grande Architetto che si alzava maestosamente in piedi.

«È già tanto se mi trovo qui!» brontolò, con le mani-prosciutto piantate sui fianchi. «Ti porto il miglior impestato medico che ci sia (che non vuole venire), e il miglior esperto vivente di architettura (e nemmeno *io* volevo venire, se la tua Divina Presenza ancora non lo sa), e ci faccio arrivare tutti e due qui, adesso, attraverso la magia che infuria, e guarda che bel ringraziamento!»

Si fermò, raccolse la giacca di raso, recuperò la fiaschetta da una tasca, si diresse a passi pesanti verso il muro, e si mise a fissare l'intricato disegno di sassolini del cortile, cercando di spremere ancora alcune gocce di idromele dalla fiaschetta.

Il pavimento rovente tremò. L'altra zampa della sfinge vi si depose con leggerezza, in modo che da dove si trovava in mezzo alle due zampe, Corvo Bianco poteva allungare una mano e toccarle entrambe.

«Il migliore vivente - ma io posso risuscitare il migliore dei morti. Sei passato per un mondo di pericoli - ma noi possiamo disfare il mondo da un polo all'altro, in un battito del cuore.»

Corvo Bianco rideva.

Era conscia che Casaubon si era voltato, che le lentiggini sul suo volto accaldato risaltavano nell'improvviso pallore. Tutto il resto svanì nella tempesta di sabbia, e nel turbine di polvere dello sguardo del demone-dio,

quando il Decano abbassò la testa e fece convergere gli occhi su Corvo Bianco.

Affondando le unghie nei palmi delle mani, Corvo Bianco disse: «Signora, implorando il perdono della tua Divina Presenza, so che i Decani possono disanimare il cielo, sciogliere i legami che fissano la terra, scordare la danza del firmamento; poiché tutto ciò che è tra i Gradi dei Trentasei.»

Le palpebre di muratura ammiccarono.

«E so anche,» concluse Corvo Bianco, «quanto è difficile che trentasei esseri distinti si trovino d'accordo su qualunque cosa, e agiscano come un essere solo.»

Un caldo da fornace batteva il cortile. Più morbida del ronzio delle api nere e del fruscio delle rose, si udì la rara risata di un Decano. Corvo Bianco si alzò in piedi. I muscoli della parte posteriore delle gambe le tremavano.

«Lei è un Maestro Medico, capace di conoscere il conflitto e la contesa anche tra le Stelle. Ti sei comportato adeguatamente, figlio della terra, portandola qui. Benvenuta.»

«'Portandola'?» polemizzò Corvo Bianco.

«'Adeguatamente'?» si indignò il Grande Architetto.

Poteva sentirlo avvinghiarsi al suo rifugio di ottuso orgoglio e alcool, come lei si avvinghiava all'intelligenza o a una studiata indifferenza: poveri rifugi contro la presenza di un demone-dio che pervadeva la materia mortale. Le nocche grassocce di Casaubon le sfiorarono il mento, si mossero a sollevare la scompigliata massa di capelli, spruzzata d'argento sulle tempie. Il potere dei dieci gradi del cielo si riversò nel cortile: non concedeva evasioni, niente che non fosse pura verità.

«Ho fatto in modo che mi costringessi a restare qui. Ho fatto in modo che mi ascoltassi. Ho fatto in modo che tu venissi con me. Valentina.»

«Oh, sapevo come lo stavi ottenendo,» gli disse, «ma ti ho lasciato fare, comunque... Ho assunto un compito difficile quando mi sono nascosta qui a studiare il cuore del mondo per cinque anni, da sola.»

Corvo Bianco alzò la tesa del cappello e sorrise, abbagliata dal sole. «E farò il resto dei compiti difficili quando lasceremo questo posto, e se saremo vivi alla fine ti ringrazierò ancora per avermi trovata. Ma per intanto.»

«... per intanto,» proseguì il Grande Architetto Casaubon, voltandosi a fissare gli occhi di deserto stretti a fessura del Decano. «Sarei prudente, O Divina, su ciò che ho detto di fronte a Re mortali. Tu, che leggi i cuori e le

menti, conosci il mio cuore e la mia mente.»

La grande zampa si avvicinò impercettibilmente. Corvo Bianco sentì una radianza propagarsi da essa e attraversarle il braccio, le costole, la coscia, e tutta la parte sinistra del corpo. Fece un respiro profondo, metà aria e metà anima del calore, e il respiro le bruciò nei polmoni.

«Ho scritto con sangue di donna sulla luna, perché ho visto spezzare il Grande Cerchio quattro volte.»

«E verrà spezzato di nuovo.»

Il demone-dio le alitò sul viso, e Corvo Bianco sentì odore di polvere di ossa.

«Siete arrivati troppo presto. In tutte le cose c'è un'ora particolare per agire: quell'ora e nessun'altra.»

Corvo Bianco vacillò. Api nere dalle splendenti ali micacee riempivano l'aria, volavano esattamente lungo i roventi disegni del cortile, occupando l'aria sopra al labirinto di ghiaia. Tese una mano e annodò i lembi della camicia di lino di Casaubon. Linee spettrali di oscurità iniziarono a disegnare il cielo.

«Dovrà essere sanata la pestilenza nel cuore del mondo? Ho visto infinite generazioni imbarcarsi sulla Nave per essere trasportate attraverso la Notte e tornare a nascere. Questo è niente agli occhi delle Trentasei Potenze.»

«Pestilenza?' Corvo Bianco corrugò la fronte, perplessa, prudente.»

Il luccicante sguardo da salina del demone-dio cadde su Corvo Bianco. Una forma geometrica nera si stendeva nel cielo. Corvo Bianco si fregò gli occhi annebbiati dal sudore.

Il capo coperto del Decano si chinò per guardare Casaubon in piedi tra le sue zampe.

«Dovremo permettere che la Casa di Salomone venga eretta nel cuore del mondo perché diventi la Nuova Gerusalemme? Queste cose passano. Il Tempio è caduto una volta, e cadrà ancora. Questo è niente agli occhi delle Trentasei Potenze.»

«Ah, non ne so niente... O Divina.» Casaubon si infilò il dito indice nell'orecchio, lo tolse, guardò il cerume sotto l'unghia, e pulendolo sulla fascia ricamata disse: «Una volta ho governato una città. Era tutta costruita con la linea, la riga, la squadra; secondo le gerarchie e la giusta proporzione dell'armonia. L'hanno distrutta. È una repubblica, ora. I Grandi Architetti sono scomparsi.»

Corvo Bianco osservava la muratura consunta dal tempo muoversi come

carne viva, tendersi il corpo leonino butterato e sul punto di sgretolarsi.

«Noi siamo quelli che siamo, e non siamo destinati a venire sconfitti dalla riforma della muratura di pietra! Questo è niente. Ma lo Spagira, il Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte, interromperà la Danza?»

Corvo Bianco fece scivolare una mano sull'avambraccio di Casaubon, carne coperta di fine peluria color rame, dolce e quieta, umana. Si levò il cappello. La calura del cielo sopra al Trentaseiesimo tempio le si abbatté sul collo e sulla sommità della testa.

«È *stata* interrotta.» Casaubon fece passare un braccio attorno alle spalle di Corvo Bianco.

«Un miracolo nero.» Si passò una mano sulla bocca arida e sentì il sapore del sale. La voce le si incrinò. «Una Pietra Filosofale che dà la Morte eterna, la morte dell'anima.»

«Simili cose separano il cielo e la terra; sciolgono le forze che tengono attaccato il mondo al sole, e la carne alle ossa.»

La pelle di Corvo Bianco odorava ora al suo proprio olfatto di sudore e di dolce età, di anni di mezzo e di mezza estate, di sogni avverati e di poteri assunti da mani non avvezze. Si scostò i capelli dagli occhi, e il loro calore le bruciò le dita.

Casaubon le avvicinò la bocca calda di alcool all'orecchio, e sussurrò: «La faccia... Ha la faccia di tua madre?»

«Come facevi a saperlo!»

«Perché ha anche la faccia di mia madre.»

«Ogni cosa accade a una certa ora. Un'ora per agire, un'ora per fallire o riuscire.»

Il cortile ronzava del volo delle api, che si alzavano e si abbassavano senza posa. Il profumo delle rose nere aleggiava nell'aria appesantita dal caldo. La sfinge bloccava la luce, il capo coperto si levava contro il cielo giallo segnato dalle nere forme delle costellazioni, figure simboliche della realtà.

«Fate quello che volete, figli della terra. In un'ora, ci sarà la magia di una pestilenza. In un'ora, sarà posta la pietra fondamentale della Casa di Salomone. In quella stessa ora, fate quello che volete.»

Corvo Bianco rabbrividì all'ombra del demone-dio. Le labbra del Decano si curvarono, e i mattoni infuocati sbriciolarono polvere nell'aria. Le palpebre si sollevarono spalancando occhi spietati, divertiti e mortali come le zone deserte della terra.

«L'ora di quel giorno non è ancora giunta. Siete arrivati prima del vo-

stro tempo.»

«In quell'ora, il Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte spezzerà ancora una volta il grande cerchio dei vivi e dei morti: così io profetizzo. E in quell'ora la Ruota dei Trecentosessanta Gradi si frantumerà nel caos: così io profetizzo. Pietra da pietra, carne da ossa, terra da sole, stella da stella. Non ci sarà più un solo bruscolo di materia aggregato a un altro, né luce abbastanza per accendere una scintilla, né anima ancora in vita nell'universo.»

«In quell'unica ora.»

Corvo Bianco scorse un movimento con la coda dell'occhio, si liberò con uno strattone del braccio di Casaubon e alzò la mano verso la spada. Rimase immobile, con le dita tese pronte ad afferrare l'elsa. Più in alto, nel cielo giallo soffocato dal caldo, linee nere profilavano demoni-dei con la testa di animali e stelle al posto degli occhi.

«Dono ad entrambi il giorno che comprende quell'ora.»

Il cielo rabbrividì.

Un senso di vertigine assalì Corvo Bianco. Abbassò le palpebre per chiudere fuori il cielo, e il sole che si *muoveva*, spostandosi di trenta Gradi lungo il suo arco dal Segno del Signore del Mattino al Segno della Signora di Mezza Estate. I crampi le torsero il ventre, e si piegò su se stessa, schiacciandosi un pugno contro l'imboccatura dello stomaco, mentre il dolore della luna cresceva e decresceva in un attimo.

«Nel preciso momento in cui il Grande Cerchio sarà ancora una volta spezzato, allora dovrete agire!»

Le grandi zampe del demone-dio si chiusero.

Corvo Bianco allargò entrambe le braccia, spingendo contro i mattoni infuocati che fremevano sotto le sue mani. Barcollò, scivolò su un ginocchio, starnutì violentemente quando l'aria fredda le entrò a forza nei polmoni, e si rialzò faticosamente.

Un muro di mattonelle color ocra le bloccava la visuale. Le mani impolverate erano appoggiate al muro; le allontanò, e seguì con lo sguardo il muro verso l'alto... dove, sopra la sua testa, si incurvava in un arco.

Il primo arco all'entrata gettava un principio d'ombra sulla strada. Fuori nessuna carrozza stava aspettando. Corvo Bianco era da sola, piena di brividi nel vento che sentiva freddo solo per contrasto con l'anima piena di calore. Il ventre le doleva per la perdita del tempo trascorso.

«Merda!»

La sua voce echeggiò.

Corvo Bianco fece un giro su se stessa, e vide la rugiada che si stava asciugando sui ciottoli, la nebbia mattutina che rendeva latteo il cielo azzurro. «Evelian! Il mio alloggio! Chi ha nutrito i miei animali mentre non c'ero?»

Un passante mattiniero svoltò da dietro un angolo del Fano, e Corvo Bianco gridò: «Che giorno è, messere?»

Senza voltarsi né fermarsi, l'uomo rispose: «Il Giorno della Festa di Malgoverno.»

«Così tanto?»

Si volse di scatto per puntare un indice contro il Grande Architetto, ma si rese conto di essere da sola di fronte a un muro di mattoni liscio e senza entrate.

«... Casaubon?»

V

La luce si diffonde sul cuore del mondo.

Giù nel quartiere Nord dell'Ottavo Distretto le bancarelle dei baratti aprono presto; i tendoni a strisce sono imperlati della rugiada dell'alba. Uomini e donne discutono del valore del riso, dei quadri e delle sedie contro sali da naso, scarpe e *viola da gambas.* I mercati dei baratti chiuderanno tra un'ora: è la Festa di Malgoverno.

Nel Trentunesimo Distretto il mattino è avanzato. I bambini scavano nell'argilla fangosa degli appezzamenti, dissotterrando schegge di stoviglie smaltate di azzurro, sulle quali il sole si riflette da frammenti di lenti telescopiche. I genitori richiamano i bambini; è la Festa di Malgoverno.

Al palazzo reale la luce filtra obliquamente nei vasti cortili dal fondo di ghiaia, e si riflette abbagliante sui muri. Il clangore del cambio della guardia, lo scalpitio degli zoccoli, echeggiano nei cortili. Persino così presto il calore sommerge le sale dagli spessi muri dove i Ratti attendono una speciale udienza mattutina.

E dove il Quattordicesimo Distretto si incontra col porto, le alberature spoglie delle navi catturano il primo fuoco giallo del sole. Rimorchiatori alla fonda, bettoline ormeggiate; la luce copre di chiazze le onde che lambiscono le pigre barche, e finanche le transitorie fasi dei preparativi alla partenza.

L'alba cinerea tocca il Fano. La luce si caglia, illividisce, si polverizza per depositarsi sulle ali dentellate dei demoni: gli accoliti frusciano e si po-

sano. Occhi luminosi come la tempesta si aprono di scarto.

La luce si diffonde sul cuore del mondo, è l'alba del giorno della Festa di Malgoverno.

La Venerabile Maestra Heurodis disse: «Non posso restare a lungo quanto pensavo. Non sarebbe opportuno farmi vedere in tua compagnia.»

L'Arcidiacono Regnault era seduta sullo scalino del canale, e teneva un sandalo nella mano bruna. Con l'altra mano si massaggiava la pianta del piede destro, dolorante. Alzò la testa alle parole della Venerabile Maestra Heurodis, e rise mestamente.

«I novizi mi dicono che il Venerabile Maestro Candia si preoccupava ugualmente di non essere visto col Vescovo Theodoret degli Alberi.» Impostò la voce in modo da superare il costante tintinnio della campana di un ossario. «Si trovavano assieme, questo lo so. Non so nient'altro. Ed è stato trenta giorni fa!»

Si alzò stringendo in mano il sandalo.

«Il tempo a mia disposizione per la ricerca diminuisce. Adesso hanno bisogno di me all'ospedale. Non abbiamo mai dovuto guarire tanti malati di peste come questa Mezza Estate.»

Facendo cenno col capo a Heurodis di seguirla, attraversò zoppicando l'ampio viale fiancheggiato dagli alberi verso i caffè illegali del quartiere umano Sud del Diciottesimo Distretto, che avevano appena aperto, o appena chiuso, con l'alba.

«Se la vostra Chiesa non insistesse a guarire coloro che i demoni-dei destinano alla morte e alla rinascita» - Heurodis sollevò lo strascico dell'abito azzurro di cotone e tagliò per un sentiero tra foglie morte, pietrisco, e sterco fresco - «adesso non vi trovereste tra la povertà e l'ignominia.»

Edifici in arenaria su due o tre piani ricevevano dal sole una luce calda; le insegne a forma di scudo dei caffè luccicavano di azzurro, cremisi e oro. L'odore dell'acqua fresca si levava dai pavimenti appena lavati; dove sgocciolava nei canali, il liquido saponata accentuava gli odori di sterco del viale.

L'Arcidiacono si fermò sul marciapiede, aspettando che la donna la raggiungesse. Guardò di traverso il cielo lattiginoso e sospirò, in previsione del caldo e delle distanze da percorrere a piedi per il cuore del mondo perché la sua Chiesa era troppo povera per permettersi delle carrozze.

«Un Segno è passato, ma non mi arrendo. Dimmi una cosa,» insistette con ostinazione, «prima di tornare all'università.»

L'anziana donna nel lindo abito di cotone volse gli occhi azzurro-fumo sull'Arcidiacono.

«Ho un onesto lavoro di docente all'Università del Crimine,» disse Heurodis con voce esile ma ferma. «Perché mai dovrei metterlo a repentaglio interessandomi alle equivoche attività della Chiesa degli Alberi?»

L'Arcidiacono si spostò all'ombra di un eucalipto, fermandosi ad ascoltare le foglie che stormivano sopra la sua testa. Un getto d'acqua uscito da un negozio le bagnò il piede nudo, e fece fare un salto di lato a Heurodis che si mise a borbottare irritata. Allungò una mano per prendere l'anziana donna per il gomito e guidarla.

«Ah! Non volevo -» Scrollò il polso, si massaggiò il gomito, e si allontanò dalla Venerabile Maestra. La donna dai capelli bianchi sorrise.

«Cosa volevi chiedermi, ragazzina?»

L'Arcidiacono si spazzolò la spalla dell'abito verde di cotone e toccò la corteccia a spirale dell'eucalipto in cerca di conforto. Strinse la cintura di un'altra tacca. L'ombra screziata dalla luce che filtrava tra le foglie le bagnò la pelle scura. Tese un dito verso il viale, indicando uno di quei bar aperti tutta la notte nel cuore del mondo, che cominciava a chiudere i battenti.

«Quello è il Venerabile Maestro Candia?»

Heurodis si scostò dal viso i riccioli d'argento, e si riparò gli occhi con la mano. L'Arcidiacono seguì il suo sguardo oltre la facciata aperta del caffè. Specchi rotti contornavano le pareti; tra tavolini e bottiglie in frantumi, in mezzo ai fumi della canapa, il massiccio proprietario del caffè stava discutendo con un uomo abbandonato su una sedia.

«Sì.» Heurodis si sfregò le braccia nude, come per un brivido improvviso.

L'Arcidiacono infilò il sandalo sul piede nudo e si avviò verso il caffè. La Venerabile Maestra si affrettò dietro a lei.

«Ci pensiamo noi, qui.»

L'uomo corpulento girò un volto sfregiato sull'Arcidiacono e la Venerabile Maestra, e fece un cenno di assenso a Heurodis.

«Se questo bastardo è amico vostro, ha un conto da sistemare...»

Heurodis si guardò attorno, e sbatté una mano sul tavolino di Candia. La voce dell'omaccione si spense quando sollevò il palmo. Sei o sette monete d'argento luccicavano sul legno graffiato. Rapido come un serpente, fece sparire il denaro dal tavolino nella sua mano, la chiuse, e fissò la donna.

«Sei pazza! Usare *monetai* I Nobili Ratti ci impiccheranno tutti e quat-

tro.»

«Allora farai meglio a non dirglielo.»

Il proprietario incontrò per un attimo gli occhi impenetrabili di Heurodis, si volse, e si eclissò nel retro del caffè per sorvegliare la sommaria opera di pulizia.

«Candia!»

L'uomo biondo si era lasciato cadere così pesantemente che la sua testa era più in basso dello schienale, e i piedi chiusi negli stivali erano decisamente divaricati. La barba incolta gli scendeva sul colletto. Il farsetto color cuoio, aperto sulla camicia sudicia, aveva più tagli di quanti servissero a mostrare la fodera cremisi. Sussultò al tono brusco di Heurodis.

«Venerabile Maestro!»

L'Arcidiacono si piegò in avanti. L'alito caldo e puzzolente dell'uomo le arrivò in pieno viso; allungò una mano scura, gliela infilò tra i capelli e gli alzò la testa. I capelli biondi ricaddero attorno al volto, pallido ad eccezione del contorno pesto degli occhi, color seppia.

L'uomo bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

Heurodis congiunse ordinatamente le mani di fronte a sé. «Ci vogliono giorni per ridursi in questo stato.»

L'Arcidiacono si raddrizzò, e si guardò attorno. La luce del mattino illuminava impietosa i tavolini rovesciati nel bar deserto; il legno scuro sfregiato da tagli di coltello e da motti incisi si rifletteva negli specchi scheggiati. Prese un secchio dalle mani di un addetto alle pulizie e gettò l'acqua sporca sull'uomo semincosciente.

«Dov'è Theodoret? Dov'è il mio Vescovo?»

L'uomo si alzò di scatto dalla sedia, rovesciandola; imprecando, allargò le braccia sgocciolanti per acquistare l'equilibrio, aprì gli occhi e rivolse uno sguardo perplesso al caffè, a Heurodis e all'Arcidiacono. Si piegò in due, e una mano sudicia si tese verso la parete in cerca di sostegno. Un'espressione di stupore e di imbarazzo gli si dipinse sui lineamenti cadaverici.

Candia si piegò in avanti e vomitò sul pavimento.

Gli specchi rotti nel retro del caffè riflettevano il proprietario in conversazione con due uomini. Entrambi i nuovi arrivati indossavano fasce color bianco e oro; entrambi portavano cinture per la spada e stocchi rozzamente aggiustati.

Al di sopra del rumore dei conati di vomito, Heurodis disse: «Quelli sono uomini di Salomone... dobbiamo levarlo da qui, prima che inizino a fare

domande.»

Digrignando i denti contro la puzza di vomito, alcool e urina, l'Arcidiacono si tirò un braccio dell'uomo sulla spalla e lo guidò, non essendo abbastanza alta per sostenerlo, fuori sul viale. Dopo pochi passi le cadde addosso, e lei lasciò che scivolasse con la schiena contro uno degli eucalipto.

Candia aggrottò le sopracciglia, sollevando la testa che non voleva stare eretta. Aprì la bocca per parlare e si vomitò in grembo, sul farsetto e sulle brache.

«Sarebbe meglio, per il suo bene, non riportarlo all'università.» Heurodis sbatté le palpebre contro il sole.

L'Arcidiacono le si avvicinò. L'uomo giaceva contro il tronco dell'albero, con la testa riversa, le gambe divaricate, gemebondo.

«Dove sei andato col Vescovo?»

Si acquattò a due passi da Candia.

«I novizi vi hanno visto andare via assieme. *Dove l'hai portato?»*

Una striscia cenciosa di stoffa cremisi gli era stata legata attorno a un polso, parecchi giorni prima, a giudicare dallo sporco. Una cicatrice non ancora rimarginata sporgeva da sotto il tessuto.

«Manca da quasi trenta giorni,» insistette l'Arcidiacono. *«Dove l'hai lasciato?»*

Un leggero colpetto sulla spalla attirò la sua attenzione. Si sollevò e si trovò di fronte Heurodis. Dei carri passavano rollando sul viale dal fondo scabroso. Alcuni passanti mattinieri si volsero a guardare Candia.

«Sono passati quasi trenta giorni da quando il Venerabile Maestro ha tenuto l'ultima lezione all'università,» confermò Heurodis. «Non ho la minima idea di che cosa stesse facendo nella cattedrale con gente da poco, ma sembra piuttosto probabile che ci *fosse»*

L'anziana donna non mostrò alcun disgusto guardando l'uomo abbandonato sul selciato.

«Avrà bisogno di cure, temo, prima di poter camminare; e riusciremmo a malapena a trascinarlo.» Lo sguardo nebbioso di Heurodis si fece strada fino al volto dell'Arcidiacono. «Ho alcune nozioni basilari di medicina. E anch'io ricordo che bere serve ad allontanare il dolore.»

«Posso aiutarlo, temporaneamente.»

Heurodis tirò su col naso. Senza un'incrinatura nella sua espressione di disapprovazione, annuì. «Molto bene, allora, ma sbrigati. Essere vista con uno di voi è già abbastanza negativo, ma essere presente in pubblico mentre tu effettivamente... Datti da fare, ragazzina.»

L'Arcidiacono si inginocchiò davanti a Candia, con una mano sulla sua spalla e l'altra sul tronco dell'eucalipto.

La foschia dell'alba si stava diradando, sopra ai tetti e ai vicoli, e i carri passavano di frequente, sobbalzando sui lastroni di pietra sconnessi. Tutti i conducenti erano umani; non si vedevano Ratti. Il caldo iniziava a salire dal selciato, completando gli odori del canale.

Le foglie stormivano e frusciavano l'una contro l'altra.

Un'ombra di verde colorò le dita scure dell'Arcidiacono. La donna toccò Candia sul collo rigato di sporcizia, Candia si irrigidì, si raddrizzò, apri gli occhi e li sbatté alla luce del sole. Il profumo di foglie verdi e di muffa sopraffecero per un momento gli odori della città.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e una lacrima gli scese sul viso lasciando una scia nello sporco. Si concentrò in se stesso, tendendo le membra poco prima rilasciate e scomposte. L'Arcidiacono lasciò che il potere verde gli schiarisse ancora un poco la testa e le vene occluse.

«Riesci a capirmi?»

La mano sottile dell'uomo si levò a toccare la sua. Come se il tenue verde delle foglie primaverili gli causasse sofferenza, un altro afflusso di lacrime gli salì agli occhi.

«Lui... l'ha fatto, e non si è salvato...»

L'Arcidiacono alzò lo sguardo verso Heurodis. Dimenticando temporaneamente la guarigione in corso, aumentò la stretta sulle spalle di Candia e lo scosse.

«Chi l'ha fatto? Ho parlato con i costruttori, alcuni costruttori del Fano, dicono di aver visto lì il mio Vescovo. Eri tu? Eri con lui? Cosa gli è successo?»

Gli sfuggì un gemito. Il sudore gli imperlò la fronte, appiccicandogli i biondi capelli. Sollevò l'altra mano e afferrò il polso della donna.

«Chiedi - perché hanno lasciato andare me... e non Theo...»

«Si trova al Fano? È vivo e sta bene?»

«Sì... no...»

Gli puzzava l'alito. Alla vista dello sforzo che faceva per parlare l'Arcidiacono scosse la testa disgustata dalla propria mancanza di umanità. Toccò con reverenza il tronco dell'eucalipto, centrando i disegni delle vene sulle foglie e sulla pelle, in modo che l'energia si espandesse. Dopo un momento lasciò che il colore le sbiadisse dalle mani, si rimise il braccio di Candia attorno alle spalle e lo sollevò. L'uomo si alzò in piedi con difficoltà, abbandonando il proprio peso su di lei.

Heurodis alzò il mento per guardarlo, e dalla pelle del collo scomparvero per un momento le rughe. «Portalo a casa mia.»

Cercando di non respirare nella scia della sua puzza, l'Arcidiacono mise un braccio attorno al corpo di Candia per sostenerlo. Sotto la camicia le costole erano decisamente sporgenti, e l'osso pelvico le feriva il fianco. Heurodis, la cui irritazione aumentava con l'aumento della gente per strada, afferrò l'altro braccio del Venerabile Maestro e lo sospinse in un'andatura incerta e vacillante, passo dopo passo.

«Qualsiasi cosa faccio è quello che i Trentasei vogliono che faccia... quello per cui mi hanno lasciato andare...» La sua voce si confuse in un borbottio. «La gente *parla* quando pensa che sono ubriaco... Io non sono ubriaco. Ho sentito delle cose. Non ero ubriaco quanto avrei dovuto...»

L'uomo abbandonò le braccia sulle spalle delle due donne che lo sorreggevano, reclinò il capo e sollevò spaventato gli occhi al cielo, guardando da sotto sopracciglia arcuate dalla diffidenza. L'Arcidiacono cambiò posizione per sorreggerlo meglio; l'uomo volse la testa verso di lei e focalizzò lo sguardo sul ramo di biancospino che portava appuntato al corpetto.

«Maledetta la vostra chiesa! Maledetta la vostra arrogante chiesa di pezzenti -»

Si liberò della stretta dell'Arcidiacono, ignorando Heurodis, e alzò il volto al cielo, e al Fano che oscurava l'orizzonte sud-australe.

«Mettete la *mia* testa su uno spuntone, come la sua, perché non lo fate! Chiedete a *me* perché abbiamo tradito la Casa di Salomone!»

La donna restò di ghiaccio, sconvolta.

«Allucinazioni da ubriaco,» sussurrò Heurodis.

«Se uno degli uomini di Salomone lo sentisse...» L'Arcidiacono si pulì sull'abito le mani sporche di vomito. Il sole luminoso spuntava da dietro le cime dei tetti, sorgeva sul Giorno della Festa di Malgoverno, riscaldando le strade di pietra arenaria.

«Chiedete a *me*. Io lo so.» Candia cadde a terra in ginocchio. Le lacrime gli scendevano lungo il viso sudicio. Si Uscio confuso il farsetto e le brache strappati, e si asciugò il naso sulla fasciatura che gli stringeva il polso.

L'Arcidiacono si fece forza e continuò a camminare tenendo per un braccio l'uomo che borbottava, a testa china, rivolto al selciato sconnesso, parole ormai incomprensibili.

«Heurodis, Heurodis, io non ho il coraggio - no, non ho la *capacità* di fare ciò che dovremmo fare adesso.»

Il sole del mattino illuminava il quadrante del Mulino dell'Orologio, mentre i muli carichi passavano accanto alla ruota ad acqua. L'uomo dai capelli radi e il farsetto rammendato si terse la fronte, sudata per la precoce calura, e diede uno strattone alle redini del mulo di testa.

Sopra di lui, il quadrante azzurro e dorato mostrava i trecentosessanta Gradi contraddistinti dai segni dei Trentasei Decani. Le lancette indicavano le cinque e trentacinque.

Il Sindaco Tannakin Spatchet girò l'angolo della Strada dello Scultore accompagnato dall'odore di sterco di mulo. Due apprendisti in raso e seta si fermarono a burlarsi di lui. L'uomo si irrigidì. Una terza ragazza, con la fascia oro-crociata stretta in vita, li sgridò perché facevano tardi al lavoro, e i due corsero via sui ciottoli, strillando insulti. L'uomo guidò i quattro muli attorno ad un altro angolo, fino a una porticina, davanti alla quale si fermò a bussare.

Uno dei muli scalpitò sui ciottoli e il rumore rimbombò per la strada silenziosa. Il Sindaco alzò lo sguardo oltre il fregio di legno nero con i teschi e i bauli d'oro e l'edera, verso una finestra socchiusa.

«Madonna! Corvo Bianco!»

Col pugno grassoccio picchiò forte alla porta della strada. Lontano, più su, udì un rumore di passi.

«Sì?»

Una ragazza magra di circa quindici anni aprì la porticina. I capelli biondi erano tirati indietro in una crocchia, e l'abito di raso azzurro sembrava avere sul davanti uno strato di peli arancioni e una serie di chiazze bagnate.

«Sì?» ripeté.

Tannakin Spatchet, contrariato nel vedere la figlia della vedova, trasse un respiro che gli fece espandere il petto, e mettere in bella mostra la catena verderame di Sindaco. «Sharlevian, desidero vedere Corvo Bianco. Immediatamente. Vai a chiamarla.»

«Non è qui.»

«E quando?»

«Non *vive* qui,» scattò la ragazza.

Una voce, dall'oscurità oltre la rampa di scale, gridò: «Sharlevian, chi è?»

«Ah, mamma... nessuno. Solo il Sindaco.»

«Torna subito qui e finisci di dar da mangiare a questi benedetti animali!»

Tannakin Spatchet udì la voce irritata di Evelian aumentare di volume mentre scendeva le scale, finché ne scorse l'abito azzurro e giallo.' La donna gettò un biberon e un cucciolo di volpe tra le braccia di Sharlevian, ignorando le proteste di entrambi, e fece un cenno brusco all'uomo.

«Tannakin.»

L'uomo sollevò un dito, indicando la finestra del piano di sopra. «Tornerà?»

La donna prosperosa uscì in strada e si chiuse la porta alle spalle. Abbracciò con lo sguardo i quattro muli e le some alte almeno quanto loro, legate e protette dalla tela cerata, e inarcò un biondo sopracciglio.

«Non so per certo che *non tornerà*. Cos'è tutta questa roba? Sei venuto a prendere altri talismani?»

«Ci sono voluti trenta giorni per racimolarla tutta per pagare l'ultima partita, e adesso dici che se n'è andata... Non c'è un altro filosofo nel quartiere in grado di fare talismani protettivi?»

«Stai scherzando! Il Chiasso dei Maghi è vuoto come la dispensa di un sacerdote degli Alberi, e non c'è da stupirsi, dopo l'ultimo Segno.»

Evelian si mise a stuzzicare le some, e parlò senza voltarsi: «Sharlevian non parla d'altro che di questa Casa di Salomone. Tutti gli apprendisti sono uguali, è colpa di tutti quegli stupidi con i quali va a zonzo. Una cagna in calore, e lo dico io che sono sua madre. Vorrei non pensare che me la passerei meglio se avessi degli amici tra gli uomini di Salomone, ma è così.»

Tannakin le lasciò sfogare l'amarezza dovuta al caldo di mezza estate.

«Ho perso tre ospiti nel giro di trenta giorni. Mi hanno detto che la giovane Katayan è *viva*, ma io non l'ho vista. E Corvo Bianco... questa è tutta roba sua?»

Tannakin Spatchet sospirò, e sfogò a sua volta il proprio amaro risentimento: «È piuttosto poco. Pentole di ottone, qualche scaffale, un vecchio orologio, alcune lenti, quattro forme di formaggio. -»

«Del formaggio si sente anche l'odore.»

«... una dozzina di candele di sego, e una risma di carta. Gli altri carichi sono più o meno uguali. Madonna Evelian, io non sostengo affatto il movimento di Salomone, ma proprio per niente, eppure a volte darei la mia catena di Sindaco per non dover barattare, per poter portare del denaro e farci quello che ci fanno i Nobili Ratti.»

Vide che la donna sorrideva, ma non ne comprese fino in fondo il motivo.

«Dovremo trasportare tutto su per queste scale, e metterlo nel suo allog-

gio. *Sharlevian!* Se Corvo Bianco non ritorna,» disse la donna, «può restare a me per l'affitto arretrato.»

«Sempre un'ottima donna d'affari -»

Tannakin Spatchet si interruppe, fissando lo sguardo oltre la strada assolata, nella foschia del mattino. Punti scuri ronzavano all'orizzonte austro-occidentale: gli accoliti stavano sciamando attorno al Fano che si vedeva di scorcio.

Evelian si fece scudo agli occhi. «Quanto spesso vediamo un simile spettacolo? Maestro Sindaco, avremo tutti bisogno di ben altro che dei talismani per superare il prossimo Segno del Calendario.»

«Ascoltatemi!» La voce della Iena gracchiò dagli altoparlanti, soffocata per un momento dallo strepito della folla.

Zar-bettu-zekigal si sedette sui gradini e si sbottonò il cappotto nuovo, lasciando con cautela che i primi raggi del sole la scaldassero. Appoggiò il mento ai pugni chiusi e si arrotolò la coda vicino al corpo.

Il cappotto, nero opaco come i suoi capelli corti, si allargava a ventaglio sul gradino di marmo e sul tappeto giallo steso per l'occasione. Il tessuto ormai sbiadito del vestitino nero iniziava a scaldarsi al sole del mattino, e la giovane sorrise, distendendo i muscoli senza mutare posizione; un piede nudo era fieramente appoggiato sul calcio del suo moschetto, un gradino più in basso.

«Noi ricostruiremo il Tempio, il nostro Tempio, la Casa di Salomone: solo con il regolo e la squadra, perché la dinastia Imperiale governi con giustizia sulla nostra gente! Costruiremo per noi stessi, e mai più per i Trentasei!»

Zar-bettu-zekigal si sbadigliò tra le mani: la Memoria registrava automaticamente. Si avvicinò di un passo alle gambe coperte dall'armatura della Iena per osservare ogni sua parola, alzò gli occhi, e mormorò sottovoce: «Oh, sei bellissima! Ma, vedi, sei una bambina, solo una bambina!»

La Iena era in piedi sui tappeti di lana, sotto baldacchini di seta dorata sorretti da soldati malmessi vestiti di seta.

«Siamo stati i servi dei servi, gli schiavi degli schiavi, coloro a cui era vietato il minimo diritto, nascosti nell'oscurità, condannati a sgobbare solo per gli altri! Il nostro diritto di nascita un tempo sepolto è oggi risorto alla luce del sole; il nostro giorno, questo giorno, oggi nasce!»

Mosse alcuni passi avanti fino al bordo dei gradini. Contro il lattiginoso cielo azzurro, le spalle coperte dall'armatura scintillavano argentee; il volto

pulito della giovane donna brillava alla luce del mattino. Zari osservava il movimento delle mobili labbra, la passione che le illuminava il volto, i corti capelli castani che fluttuavano nella foga del discorso, i fulvi occhi a mandorla stretti contro la luce.

«Per loro, adesso, niente! Non tagliamo più pietre, non posiamo più mattoni, non scaviamo più fondamenta, non disegniamo più progetti! Oh, possono costringerci a lavorare, chi lo nega? Ma se siamo forti, chi può costringerci a dormire o a mangiare?»

Alle spalle della Iena, gli stendardi oro-crociati del Sole brillavano, alzati dai laceri soldati in fila che occupavano i gradini della piazza del Trentaduesimo Distretto. La puzza di polvere da sparo bruciata di alcuni entusiasti colpi di moschetto aleggiava ancora nell'aria. Spade e corregge tintinnavano.

«E quando moriremo e verremo trasportati sulla Nave, di nuovo, attraverso la Notte, chi resterà a costruire il loro potere? Chi, allora? Nessuno. Perché quando ritorneremo agiremo allo stesso modo: *non trascorreremo tutta la nostra vita a scavare le nostre fosse e a costruire le nostre tombe!*»

Il ruggito della folla, assieme all'eco degli altoparlanti della Iena, rimbalzò sulle pareti marmoree dei saloni per gli Incontri della Corporazione del Commercio, ora non più occupati dai Nobili Ratti. Zari si volse sul gradino e guardò avanti, verso l'esterno, oltre le teste dei dieci o quindicimila civili, uomini e donne, vestiti di raso e di seta, con le mani callose che stringevano ancora un regolo o una cazzuola, una chiave o un secchio.

«Ma non sono solo *io* a dirvi questo.» La voce della Iena si abbassò dal tono fervente di passione a quello di un'appassionata onestà. «Se fossi solo io, come potrei chiedervi di agire? Io mi sono nascosta nell'oscurità, ho colpito e sono fuggita, ho colpito ancora e ancora mi sono data alla fuga, danneggiando i Nobili Ratti ma mai affrontandoli apertamente. Non ho sofferto la fame, non sono morta per negare ai Trentasei la mia opera. Se fossi solo io, e questi soldati, perché ascoltereste?»

Zar-bettu-zekigal registrò nella Memoria le grida della folla, non molto alte, ma incoraggianti.

«E allora ascoltate uno di voi,» esclamò la Iena alzando la voce. «Ascoltate il Capo Mastro Falke!»

Scansandosi urtò Zari con un piede, abbassò lo sguardo e si scusò con un sorriso. Quando l'uomo dai capelli bianchi uscì dall'ombra del baldacchino di seta, la Iena si acquattò sui talloni accanto a Zar-bettu-zekigal.

«Scotta.» Zari le aveva appoggiato il palmo della mano sulla corazza: il

metallo bruciava. La donna prese un fazzoletto rosso scuro e se lo avvolse attorno al collo. Un soldato a due passi di distanza le reggeva l'elmo d'acciaio laminato. Lo stendardo col Sole raggiante pendeva da un bastone legato alla sua schiena.

«Diventerà ancora più caldo. Adesso è presto. Sta andando meglio dell'ultima riunione. Hai già sentito abbastanza?»

«Il Cardinale vorrà sapere tutto. Vuole sempre sapere tutto.» Un'unica fila di soldati con gli stendardi teneva la folla indietro dalla gradinata. La Iena si sedette di fianco a Zari con gran fragore di armatura. La Katayan si sollevò e fece scivolare una mano lungo l'acciaio bruciante fino alle spalle della donna, e mettendosi appena dietro a lei, iniziò a premere con i polpastrelli tra l'armatura e il collo, cercando i punti migliori per rilassare la tensione muscolare.

«Non poteva non funzionare qui.» La voce della Iena si era arrochita. «Dopo gli ultimi trenta giorni... Dì al tuo caro Plessiez che oggi ho dato l'ordine finale. Stiamo ufficialmente abbandonando le zone sotto la città. Troppa... *corruzione* laggiù.»

Zari spinse i polpastrelli in profondità. «Ma quelle possessioni non ci sono da sempre?»

«Non come adesso!» La mano guantata di ferro della donna batté contro la corazza. «Mi chiedo... Mi chiedo davvero, adesso, cosa ci ha fatto fare Plessiez con quelle sue commissioni sotterranee. Questo genere di appoggio non ci verrebbe dato se col nostro precedente aiuto non ce lo fossimo ampiamente meritato. Ma dopo oggi non avrà più importanza. Oggi ci assumiamo le nostre responsabilità.»

Falke si era fatto avanti, coi bianchi capelli che scintillavano al sole. Con uno stivale mancò per poco Zar-bettu-zekigal, che lo fulminò con un'occhiata da sopra la spalla.

Falke incedeva con gravità, coi pollici infilati nella nuova cintura per la spada. Portava i capelli argentei, ora più lunghi, legati a coda di cavallo con un anello d'argento massiccio. Il sole evidenziava le rughe attorno alla bocca; strisce di seta nera gli coprivano gli occhi. Si muoveva a disagio, sudando per il gran caldo, con la spada che gli pendeva dalla cintura, e la cotta di maglia, e la sopravveste sul farsetto imbottito di cuoio grigio. Le decorazioni ricamate imbrigliavano la luce del sole e scintillavano agli occhi della folla in piazza; sul suo petto a risplendere non era un Sole raggiante, ma il Regolo d'oro della Casa di Salomone.

«Amici miei.»

Anche la sua voce gracchiò rivolta alla piazza, con un tono a metà tra umorismo e indulgente auto-ironia.

«Amici miei, *io* non sono andato in esilio volontario. Io non ho addestrato uomini e donne perché diventassero guerrieri. Io non ho sabotato i Nobili Ratti, né vissuto indefesso tra gli stenti, o combattuto pur senza speranza, prima di vedere questo giorno. No, non ho compiuto alcuna di queste imprese. Perciò, voi dovete unirvi a Madonna Iena e alla sua gente. E, consapevole di tutto ciò, io parlo umilmente dopo di lei.»

La pelle sotto le dita di Zari si tese. La Katayan iniziò a massaggiare con i pollici la nuca della Iena, mentre questa borbottava: «E tre settimane fa balbettava per il terrore in una fogna. Per gli Dei, quell'uomo trarrebbe vantaggio da qualsiasi cosa.»

«Già, hai assolutamente ragione.»

Persa nella sensazione del contatto pelle a pelle, Zar-bettu-zekigal sorrise tra sé con aria sognante. Sbirciò Falke, e di tra le sue gambe appena divaricate la piazza affollata.

L'uomo portò di nuovo il microfono alle labbra.

«Avete ascoltato della buona oratoria da molti di noi stamane. Io vi deluderò: sono un parlatore semplice. Io sono a capo di una Loggia nel quartiere orientale del Diciannovesimo Distretto. Un quartiere fra centoottantuno quartieri; un Distretto fra trentasei Distretti. Ecco tutto. Ma ho imparato cose che voi avete il diritto di sapere.»

Abbassò il viso con un effetto calcolato, poi lo sollevò rivolto al sole, al cielo e alle migliaia di persone assembrate.

«Da oggi, non eseguiamo alcun lavoro in alcun posto. Non abbiamo scelta. Avete sentito, e io ho scoperto che è vero, che la sua cosiddetta Maestà il Re invierà le sue truppe per far fuoco su di voi. E verranno anche i sacerdoti degli Ordini di Guiry, e di Hildi, e di Varagnac, e vi danneranno con tutti i loro anatemi. Lasciateli fare! Possiamo sopportarlo. Noi siamo più forti. Noi non abbiamo scelta.»

La voce di Falke si levò.

«Voi sopporterete con me. Nessuno di voi è uno sciocco. Sappiamo che i Nobili Ratti ci sfruttano e ci rendono schiavi, e siamo abbastanza usi ai modi del mondo per non aspettarci di meglio Ma adesso abbiamo - sì, ve lo dico oggi, ora, in questo istante! - *ora* possediamo la saggezza tanto cercata. Tutti voi conoscete i Misteri. Sapete che il Tempio Interno e il Tempio Esterno sono specchi l'uno dell'altro, e dell'Ordine Massimo.»

Si posò una mano sul petto.

«Se possedessimo la conoscenza, abbiamo detto, noi costruiremmo in altro modo. Costruiremmo a immagine delle nostre anime, e costringeremmo il Divino a riconoscerci. Siamo stati tenuti nell'ottusità e nell'oscurità dai Nobili Ratti, ci è stato proibito di costruire per noi stessi, ci è stata proibita la conoscenza; ma ora non più. Ora, oggi, abbiamo finalmente recuperato la conoscenza perduta, la conoscenza che da tempo ci tengono celata. Ora, oggi, *noi possediamo la Parola di Seshat!*»

Commenti ed esclamazioni sussurrati riempirono l'aria, onde sonore che si propagarono nel caldo mattino e nella piazza, fino a lambire i colonnati dei portici e i frontoni marmorei dei saloni per gli Incontri della Corporazione del Commercio.

«Guardali! Non ci sarà un cantiere aperto, oggi, in città.» La Iena sorrise, battendo un tallone sul gradino di marmo. Girò il volto accaldato verso Zar-bettu-zekigal, indifferente all'abile tocco della Katayan.

«Un attimo è tutto come è sempre stato, e poi -» Batté un pugno contro il palmo dell'altra mano. «Entro oggi avremo uno sciopero generale. Niente costruzioni, niente treni, niente servi. Dillo a Plessiez. E digli che Falke ed io *dobbiamo* sapere quando la necromanzia sortirà il suo pieno effetto.»

«Glielo dirò.»

«Digli che ho bisogno di sapere cosa succede al Fano.» I fulvi occhi a mandorla si fecero sfuggenti, e il risveglio di una paura nascosta venne soffocato da un battito delle palpebre. «Devo saperlo.»

«Devo andare da lui adesso?»

La Iena alzò gli occhi verso Falke, che parlava ancora, gesticolando con le mani diafane. I soldati con gli stendardi erano sempre in piedi, ma la maggior parte della folla si era seduta sui lastroni di pietra, a gruppi in promiscuità sempre maggiore mentre il numero delle persone aumentava in modo costante.

«Sì, e affrettati a tornare. Falke ed io possiamo dare inizio a tutto questo, ma non possiamo più fermarlo una volta iniziato. Percorrerà tutta la città, come il fuoco, trasportato dal minimo sussurro. Non è più nelle nostre mani.»

Zar-bettu-zekigal si alzò, prese il moschetto, se lo appoggiò di traverso su una spalla, e accennò la parodia di un saluto militare. «Qualsiasi cosa per te, Madonna. Qualsiasi cosa.»

«Lascia qui quel fucile!»

La donna la prese per una spalla, ricordando solo in quel momento la sensazione del contatto fisico. La corazza di acciaio laminato rifletteva la

luce del sole. Zari socchiuse gli occhi, e la donna la guardò.

«Tienilo, allora, Memoria del Re. E stai attenta.»

Il dirigibile e il caldo seno della donna dell'equipaggio sono ormai lontani e il passero di Casaubon vola attraverso cieli popolati da avvoltoi che si levano sui venti delle mesas. Il caldo è una freccia acuminata che non cessa di trafiggere il cuore dell'uccello.

Da ogni lato si levano dirupi, e le strisce di sabbia delle mesas: ocra, scarlatto, arancione, bianco.

Negli occhi dì ossidiana dell'uccello si riflettono il deserto, il cielo azzurro, gli orizzonti immensi; le merlature dentellate di un castello costruito nel fianco della mesa; un cortile deserto nel mezzogiorno assonnato; la finestra della torre che domina il cortile.

Il passero cala dritto come un fuso, solleva un nugolo di polvere dal davanzale di pietra della finestra, e salta sull'anulare della mano tesa a riceverlo.

Il caldo sole del mattino e l'aria tiepida entravano dalle finestre aperte del corridoio del palazzo. Zar-bettu-zekigal, il cui moschetto era stato confiscato ai cancelli, si tolse il cappotto dalle spalle e se lo appoggiò sul braccio mentre camminava. La coda screziata spuntava dalla fessura del vestito nero lungo fino al ginocchio e si inarcava nell'aria.

«Messere!»

Plessiez alzò una mano in segno di saluto e avanzò verso di lei. Fece gli ultimi gesti di commiato verso il gruppetto di sacerdoti che lo accompagnava, impartendo ordini e mandando via l'ultimo in tutta fretta mentre si avvicinava alla Katayan.

«...e riferisci a Messer Fenelon che deve scortarmi all'Abbazia di Guiry tra un'ora. Onore a te, Zaribet!»

«Vengo adesso dall'Abbazia di Guiry, messere. Fleury mi ha detto che ti trovavi qui al servizio del Re.»

Fuori dalle finestre aperte, il sole offuscava le torri piastrellate di azzurro, le guglie e i belvedere che si innalzavano dai tetti del palazzo, in una distesa che pareva non finire. La foschia si levava dalle pozze d'acqua, ormai quasi prosciugate dopo l'ultimo temporale scoppiato al tramonto. Il Cardinal Generale Plessiez tirò un respiro profondo che gli illuminò gli occhi simili a perle nere e gli fece fremere il muso e i baffi. Incrociò le braccia e si appoggiò alla parete di pietra bianca del corridoio.

«Sì, ho appena avuto un'udienza con sua Maestà.»

Una fascia d'argento gli cingeva la testa passando sopra un orecchio translucido e sotto l'altro; una penna nera di struzzo vi era stata infilata alla sbarazzina. Uno stocco dall'elsa a cesto gli pendeva al fianco, provvisto di corregge di cuoio nero e di fibbie d'argento. Zar-bettu-zekigal sorrise vedendo che aveva legato la fascia verde da cardinale a sghimbescio, dalla spalla sinistra al nodo sopra l'anca destra; la coda era levata con tracotanza, e l'*ankh* d'argento quasi si perdeva nella folta peluria del collo.

«Ho molto da fare stamane. Adesso devo soprintendere al giardino balistico... Zaribet, vieni con me; avrò bisogno di te come Memoria.»

«Ma non proprio adesso.» Gli occhi di Zar-bettu-zekigal scintillavano. «Non dovrebbe essere Messer St. Cyr a badare al giardino balistico?»

Plessiez si volse schioccando le dita, senza accertarsi che la giovane Katayan si affrettasse dietro a lui. Zar-bettu-zekigal gettò il cappotto sulla strombatura di una finestra e ve lo lasciò. Raggiunse Plessiez dopo pochi balzi, sentendo con piacere sotto i piedi le piastrelle del corridoio tiepide di sole.

«Cosa ha detto il Re, messere?»

Il Cardinal Generale Plessiez rallentò la veloce andatura, intrecciò le dita inanellate dietro la schiena e cominciò con fare evasivo: «Una volta eliminato Messer Desaguliers, sarebbe stato sicuramente il suo secondo, St. Cyr, ad ottenere il controllo dei Cadetti... St. Cyr non è un uomo di Desaguliers; è uno dei miei. L'ho fatto entrare come tenente qualche anno fa; di conseguenza mi lascia fare quello che desidero; e ho detto che avrei provveduto io al giardino balistico.»

«E il Re?»

Zar-bettu-zekigal si lisciò all'indietro i capelli neri, a partire dalla scriminatura nel mezzo, con entrambe le mani, e alzò il volto sorridente verso il Cardinal Generale, osservandone la severità, il carattere beffardo e l'affettato atteggiamento da militare, con il compiacimento di un'intenditrice, o di un'ammiratrice.

Due sacerdoti si avvicinarono, defraudandola della risposta che aspettava. Plessiez si fermò a dare ordini, e Zar-bettu-zekigal si appoggiò alle doppie porte in fondo al corridoio, con i palmi contro la nera quercia e la coda screziata arrotolata vicino alle caviglie nude.

«Sii la Memoria del Re, ora,»' tagliò corto Plessiez quando la raggiunse. Lei spinse i battenti, aprendo le porte per farlo passare, poi iniziò con calma a ripetere la solita dichiarazione: «Messeri, voi avete un ascoltatore...»

Plessiez si diresse verso il salone successivo, dal quale scendeva la scalinata di pietra a spirale doppia, bianca per la luce che filtrava dalle finestre, che attraversava quell'ala del palazzo, e si fermò sotto l'entrata ad arco ad aspettare la giovane.

«Tu custodisci tutti i nostri segreti.»

Lei alzò gli occhi dai caldi gradini della scala che scendevano proprio di fronte a loro. «Nessun segreto, messere. Ciò che mi viene chiesto, io lo ripeto, a chiunque me lo chieda. Quando l'ho ascoltato come Memoria.»

«E altrimenti?»

«Oh, insomma, messere, non accetterei una simile domanda da nessun altro che non sia tu.»

Lì nella tromba delle scale di pietra, l'aria soffiava fresca come al mattino. La Katayan si sfregò le braccia scoperte. Plessiez la osservava con un certo reverente timore, o così l'aveva identificato, quasi fosse un falco avvicinatosi arrendevolmente alla sua mano senza essere stato addomesticato. «Forse è per questo che ti usiamo tutti come un confessionale.» Colse il lampo nei suoi occhi, accorti e innocenti, e torse il muso in un sorriso involontario. «O forse Madonna Iena finora ha diviso ben altro che l'orecchio della Memoria del Re?»

La Katayan strinse le mani a pugno per infilarle nelle tasche del cappotto che non aveva più, e le mise invece dietro la schiena, arrotolando la coda attorno ai polsi.

«Ci sto lavorando... Vuole sapere quando succede qualsiasi cosa al Fano. E poi, Maestro Falke si sta salvando il collo a forza di bugie.»

«Falke non dice nessuna bugia che io non venga a sapere.»

Il movimento del capo della Katayan, con i capelli corti svolazzanti, comprese tutti i Trentasei Distretti della città, invisibili oltre le mura del palazzo. «La sua 'dinastia Imperiale' e gli uomini di Salomone hanno dato l'avvio a qualcosa che non possono più fermare, laggiù in città.»

«Lo so,» disse Plessiez. «E sarà presto. È già cominciato.»

Lasciarono la scalinata due piani più sotto e attraversarono un salotto ingombro, dove Plessiez salutò con un cenno del capo uno dei Cadetti di St. Cyr in uniforme, e l'assistente di uno dei Grandi Magi. La Katayan era costretta a saltellare per tenere il passo con le sue lunghe falcate. Plessiez allentò la fascia verde all'altezza della spalla, e gli anelli d'onice e d'argento tintinnarono contro l'*ankh*.

Nel salone successivo tutte le porte-finestre erano state spalancate, e il caldo scivolava all'interno sulle ali di una lieve brezza, assieme al rumore

dei martelli e delle fucine, e alle grida dei Ratti. Fuori dalle finestre, un fatiscente terrazzo di marmo conduceva al giardino balistico. Una nebbiolina azzurra si condensava in volute sopra alle pozze di fango non ancora seccate dal sole.

Un Ratto bruno attraversò il terrazzo, e la Katayan cercò di vedere chi fosse. «Pensavo... poteva essere Charnay.»

«No. Non ancora.» Plessiez si tamburellava irritato il fianco con un dito. «Credo a Madonna Iena quando dice che l'ha liberata. Significa solo che Charnay è in giro per qualche suo folle progetto, e che quindi presto ci saranno guai.»

L'orologio di bronzo dorato in fondo al salone suonò sette rintocchi. Quando le note metalliche si spensero, un Cadetto aprì le porte e si inchinò profondamente a Plessiez.

«Monsignor Cardinale, l'architetto militare è qui per incontrarti.»

«Finalmente! Fallo entrare.»

«Lui... ah...»

Plessiez scorse un'ombra sul terrazzo. La pioggia della notte precedente sì era raccolta in pozze che riflettevano la luce del sole attraverso i vapori della foschia. Il fango, le macerie, le travi spezzate, e le macchine per il giardino balistico, tatto era oscurato dalla voluminosa sagoma di un uomo enorme, che guardò verso la finestra e fece un cenno col capo a Plessiez. I suoi capelli brillavano come il rame. L'uomo infilò i pollici sotto i risvolti della redingote di raso azzurro.

«Messere sacerdote, io sono Baltazar Casaubon, Grande Architetto, Milite Sapiente dell'Invisibile Collegio, Custode dei Giardini Straordinari, Cavaliere del Castello della Rosae,» l'uomo immensamente grasso entrò prima che Plessiez potesse interromperlo, «Orologiaio, Costruttore di Quadranti Solari e Lunari, Duca del Compasso d'Oro, e Fratello della Caccia Dimenticata. Dov'è Messer Desaguliers?»

Le macerie e la dura terra gli irritavano malamente la base della spina dorsale. Candia spalancò gli occhi, e il sole gli trafisse il cranio. Gemette, si lasciò cadere all'indietro e nascose il voltò contro le pietre aguzze.

«...*è* un sacerdote!»

«Non uno vero.»

«Uno vero non l'abbiamo, ma abbiamo lei. Hey, sacerdotessa, quaggiù!»

Le voci risuonavano nell'aria afosa sopra al suo capo. Al suo fianco ciuffi d'erba gialla crescevano dalle fenditure nel lastricato. Davanti agli occhi

gli mulinavano gambe vestite di seta e di raso, scarlatte, azzurre, coperte da tessuti luccicanti d'argento.

«- serve un sacerdote qualsiasi; noi -»

«- guarda come stanno le cose -»

«- necessario un esorcismo -»

«- un sacerdote, *subito!»*

Candia sollevò il volto. Il muro perpendicolare di mattoni di una fabbrica saliva nel cielo azzurro. Sopra e oltre si levavano le ciminiere spente. La testa gli ricadde in avanti. A sei pollici dal suo naso, tra le pieghe di un abito di cotone verde sbiadito, con il ricamo di un albero, una mano scura era stretta a pugno.

Una voce proprio sopra di lui disse: «Vado a chiamare qualcun altro dalla Cattedrale degli Alberi.»

«No. Non possiamo aspettare.»

«Non quando devono arrivare fin dal Diciannovesimo Distretto!»

Candia con uno sforzo sollevò ancora la testa, e mise a fuoco la sagoma di una donna robusta, con le braccia conserte; il Regolo d'Oro era ricamato sui suoi abiti e rifletteva un sole dolorosamente luminoso.

«No,» ripeté la donna. «Noi vogliamo te, Arcidiacono, prima che sia troppo tardi.»

Candia si passò le dita tremanti tra i capelli sottili. Come si mosse sentì la stoffa del farsetto e delle brache irrigidita per il liquido seccatoglisi addosso, e riconobbe la puzza di urina vecchia e di vomito. Si premette i pugni nelle orbite degli occhi.

«Chi? Dove?» La sua voce gracchiava debolmente.

Una caustica voce familiare, al suo fianco, gli rispose: «Sei uno sciocco, Candia. L'università ti ha sospeso ufficialmente dieci giorni fa. Cosa puoi aver fatto che valesse la pena di ridurti in questo stato?»

Sentì un leggero rossore diffonderglisi sul viso, e per un secondo la vergogna gli impedì di alzare lo sguardo su Heurodis. Le vene gli pulsavano dietro le palpebre chiuse che gli lasciavano intravedere il chiarore della luce come attraverso le foglie nuove. L'invadente presenza risanatrice non poteva venire più a lungo negata.

«Heurodis...» Levò le mani dalla faccia, appoggiò le spalle al muro, e si tirò in piedi strisciando contro i mattoni grezzi, provocando un altro squarcio nel farsetto color cuoio. Il sole del mattino era accecante. La giovane di colore che gli era accanto stava discutendo accanitamente con il robusto carpentiere. Il movimento degli operai che gli si erano affollati attorno sul

viale lo confondeva.

«Restate qui.» La donna avanzò di un passo verso la fabbrica, gettando uno sguardo ai cancelli chiusi in fondo al viale, e poi all'anziana Heurodis e a Candia. «Tornerò a prendervi.»

«No...» Il gesto e la voce si spensero; si abbandonò sfinito contro il muro, scostandosi i capelli dagli occhi, indifferente alla propria sporcizia.

«Sì.» Heurodis mise una mano sul braccio di Candia con aria protettiva, e ve lo tenne finché la donna non si fu allontanata. Poi inarcò un sopracciglio all'indirizzo del Venerabile Maestro.

«Aiutami,» disse Candia tremebondo. «Adesso, mentre stanno discutendo. Io ho visto, ho sentito... Heurodis, devo tornare nel Fano.»

«Naturalmente,» osservò il Grande Architetto, «ho lasciato progetti in gran numero, e molto *dettagliati...»*

Il Grande Architetto appoggiò una mano delle dimensioni di un prosciutto su un travetto della macchina, a circa quattro piedi da terra, e si chinò a sbirciare sotto la piattaforma. Il suo piede sinistro venne liberato dal fango bianco del giardino balistico con un risucchio improvviso. Con aria distratta abbassò lo sguardo sulla scarpa e sulla calza di seta infradiciate e sgocciolanti.

«... che la fabbrica avrebbe potuto seguire accuratamente.»

«A cosa è stata dovuta la tua assenza?» chiese il Cardinal Generale.

«Ti assicuro, messere, gli ultimi...» Casaubon fece una pausa invitante.

«Trenta giorni,» lo accontentò Plessiez.

«Gli ultimi trenta giorni, per me, sono trascorsi in un batter d'occhio. Si potrebbe dire, infatti, che sono passati nello spazio di un battito del cuore.»

«Sono ben consapevole che tu sia molto impegnato.» Plessiez, con un moto di stizza, tolse la coda dal fango e assunse una posizione più stabile sulle macerie del giardino balistico, all'immensa ombra della macchina, fresca sulla sua pelliccia riscaldata dal sole. Fece scivolare la mano sinistra sul fodero dello stocco e accennò a Zar-bettu-zekigal di avvicinarsi. «Stai insinuando che queste macchine speciali siano state costruite scorrettamente? È questo il motivo della difficoltà dell'operazione?»

«Oh, non *scorrettamente,* non fino a quel punto...»

Il Grande Architetto batté un pugno sul travetto più basso accanto alla massiccia ruota posteriore, facendo vibrare le placche di ferro del rivestimento. Diede poi all'enorme massa azzurra una bottarella più in basso, sotto la piattaforma della macchina.

«...semplicemente dei piccoli ritocchi...»

Mentre Plessiez stava a guardare, il grassone aveva afferrato un puntone, e lo stava usando come un perno per abbassare il proprio corpo. Una gamba massiccia scivolò in avanti, e il corpo andò a sedersi in tre pollici di densa fanghiglia, e poi si sdraiò sulla schiena, spingendosi ancora più avanti sotto l'assale con le mani massicce infilate nei guanti bianchi.

«...pochi giorni di lavoro...»

Plessiez si accigliò, si fece strada tra i solchi e si chinò a guardare sotto la macchina. Il Grande Architetto Casaubon giaceva supino nel fango, e la redingote di raso azzurro era ben distesa ad assorbire l'acqua delle pozzanghere. Come Plessiez fece per parlare, il grassone frugò nella tasca del panciotto ricamato, ne trasse un martello in miniatura, e si mise a percuotere l'assale di ferro. Un fragoroso scatto metallico echeggiò dal giardino balistico fino ai muri del palazzo reale.

«Io non ho 'pochi giorni', Grande Architetto. Queste macchine devono essere pronte a muoversi entro oggi.»

Plessiez, irritato, si raddrizzò e cercò con lo sguardo la Memoria del Re. La giovane Katayan si era messa con i talloni sul cerchione della ruota, dov'era appoggiato al terreno, con la schiena rivolta all'assale, e le braccia tese il più possibile lungo i raggi verso il telaio metallico. Il cerchione della ruota compiva la sua curva una iarda e mezzo sopra la sua testa. Il mento pallido era rivolto verso l'alto, mentre gli occhi consideravano attentamente la macchina che torreggiava dalla piattaforma montata sulle ruote.

«Zari!»

«Sto ascoltando, messere.» La Katayan abbassò il mento e sorrise.

Plessiez molto civilmente represse il fremito d'ira che gli faceva rizzare il pelo sulla schiena La punta della sua coda si muoveva con piccoli scatti a destra e a sinistra, denotando un notevole autocontrollo. «Ripeto: non ho giorni.»

Il grassone grugnì amabilmente. Le grosse dita delicate tastarono le ruote dentate sopra l'assale. Quando tolse la mano si ritrovò a fissare il guanto imbrattato di grasso nero. Poi iniziò a spingersi in avanti su mani, talloni e natiche, finché non ebbe ripulito tutto il fango in una successione di tonfi e sguazzi. Il Grande Architetto si alzò, picchiò la testa contro la parte inferiore della piattaforma, e si spalmò i capelli ramati di fango e grasso nel tentativo di massaggiarsi la parte dolente.

«Giorni,» ripeté Casaubon irremovibile, facendo capolino da sotto la piattaforma. Le brache di seta al ginocchio erano zuppe. Sollevò un lembo

della redingote tra le mani guantate, ma il tessuto si strappò spargendo fango per un raggio di cinque iarde.

La Katayan si ripulì una guancia col ciuffo della coda.

Plessiez abbassò gli occhi sul glutinoso fango bianco che gli inzaccherava la pelliccia e la fascia cardinalizia. «Forse tu pensi che questo comportamento sia accettabile. Io no. È possibile, Messer Casaubon, che queste tattiche abbiano lo scopo di nascondere la tua inefficienza. Ti assicuro che non hanno successo.»

Il Grande Architetto scoppiò a ridere, battendo la mano coperta dal guanto sporco di grasso sulla schiena di Plessiez. Il Cardinal Generale si ritrasse istintivamente, appoggiando un piede su una lastra sbeccata e ricoperta da un sottile strato di fango scivoloso.

«Cos...?»

Plessiez slittò, agitando braccia, gambe e coda per mantenersi in posizione eretta; una mano solida come la roccia si chiuse attorno al suo braccio e lo tenne in equilibrio. I menti non si contavano più, mentre l'omone sorrideva con occhi innocenti.

«Attento, messere.»

«Sto sempre attento, grazie.» Plessiez incrociò lo sguardo di Zar-bettuzekigal. La Memoria del Re teneva una mano davanti alla bocca, e aveva gli occhi lucidi. Plessiez fece un passo all'indietro, contemplando i rivestimenti metallici, le torrette, le feritoie e i rostri della macchina da assedio.

Il sole del mattino si rifletteva abbagliante sulle altre diciannove in fila dietro ad essa.

«Non è il mio genere di lavoro preferito, veramente, anche se sono comunque un esperto nel campo. Potrei farti degli automi ornamentali per il giardino,» offrì speranzoso il Grande Architetto, «o degli organi idraulici...»

Plessiez strinse gli occhi in fessure pelose e studiò quell'uomo enorme, giungendo in pochi momenti a una conclusione alla quale (se l'avesse saputo) Corvo Bianco aveva impiegato anni per arrivare. Sorrise, fece un cenno di approvazione e osservò: «Molto bene, vedo che ci comprendiamo perfettamente. Io mi trovo alquanto nelle tue mani, essendo alla mercé della tua perizia, e il tuo prezzo non è quel che si direbbe ortodosso. La tua richiesta potrebbe essere accolta, se non è troppo assurda, messere.»

Casaubon si illuminò, gli occhi azzurri come sempre privi di malizia. «Potrei lavorare più velocemente se sapessi a cosa servono *esattamente* queste macchine.»

La luce del mattino riverberava dalla terra bianca, dalle lontane finestre, dalle file di tetti, promettendo una prossima calura. Piccole figure si agitavano ai margini del giardino, trattenute dai Cadetti di St. Cyr; le voci impazienti degli ingegneri arrivavano a Plessiez nonostante la distanza che li separava.

«Noi due ci comprendiamo *davvero.* Molto bene,» si arrese Plessiez. Girò il muso verso Zar-bettu-zekigal che stava scendendo dal suo trespolo sulla ruota. «Ma mi dispiace, non in tua presenza, Zari. Per il momento questo deve restare tra sua Maestà e me, e adesso Messer Casaubon.»

«Deve andarsene?» Il volto dell'omone si corrucciò per il disappunto. «Una giovane donna tanto bella. E una Memoria, per di più? Madonna, avresti dovuto dirmelo.»

La Katayan appoggiò il gomito sul cerchione della ruota e la guancia sul palmo della mano. «Ma te l'avevo detto. Te l'ho urlato all'orecchio. In quel momento avevi la testa infilata nel rotore, ma io te l'ho detto che avevi un ascoltatore. Non è forse vero, messere?»

«Certamente.» Plessiez, con aria beffarda, incrociò le braccia facendo tintinnare le corregge; passando con lo sguardo dalla Memoria del Re al Grande Architetto, staccava distrattamente con la mano destra pezzetti di fango secco dalla pelliccia del gomito sinistro. «C'è nient'altro che voi due desideriate sapere?»

«A *me* piacerebbe sapere a cosa servono queste macchine.» La Katayan inclinò il capo verso il grassone, con la coda alzata. «Zar-bettu-zekigal. E *tu,* messer architetto, potresti aver bisogno di una Memoria del Re?»

Il Grande Architetto Casaubon prese la mano della giovane tra la punta delle dita coperte dai guanti sudici, la osservò per un momento, e si inchinò a baciarla. «Baltazar Casaubon, Grande Architetto, Milite Sapiente del...»

Plessiez lo interruppe a metà del prorompente flusso: «Se ascolti, Zaribet, lo fai a titolo personale.»

La Katayan annuì vigorosamente, e i capelli le ricaddero sulle nere sopracciglia arcuate.

Plessiez portò il proprio peso su una gamba, infilò il pollice nella cintura della spada, e socchiuse gli occhi contro il sole, riacquistando in parte l'abituale compostezza.

«Ci sono trentasei di queste macchine. Io ho diretto la catena di montaggio degli operai durante la scorsa settimana, e ne ho fatte stanziare sedici nei Distretti più lontani. Queste rimaste devono essere in grado di funzio-

nare e di muoversi per mezzogiorno, per essere disposte alle entrate del campo di aviazione, del porto, della ferrovia sotterranea e degli sbocchi terminali delle fogne, del viale principale che porta al palazzo reale, e in più punti possibili da dove possano dominare il Fano.»

Zar-bettu-zekigal sollevò la testa, passò in rassegna le piastre corazzate, le feritoie, i moschetti ammucchiati sulla piattaforma, gli arieti rostrati.

«Hai intenzione di attaccare il popolo della Iena!» lo accusò.

«Non consideriamo seriamente la minaccia di una piccola parte della classe servile che ha appena imparato a impugnare una spada dalla parte giusta.»

«No.»

Plessiez, sorpreso, alzò gli occhi dalla propria posizione in equilibrio sulle macerie e incontrò gli occhi blu cina del Grande Architetto. Il grassone strizzò con aria assente le code della redingote e scosse ancora il capo.

«Per come la vedo io, queste sono macchine spirituali.» Plessiez scrollò le spalle. «Progettate per proteggere il mio popolo dagli attacchi da parte dei servi dei Trentasei, gli accoliti del Fano.»

Un brivido percorse la spina dorsale di Plessiez. Chiuse momentaneamente gli occhi sul ricordo del massacro della Loggia dei Massoni, una vera e propria carneficina. Sentiva il sole, nonostante l'ora, già caldo sulla pelliccia. Riapri gli occhi ai riflessi di luce-dalie lontane finestre del palazzo. Il silenzio dei lavori sospesi pesava sul giardino balistico, come aveva pesato su tutta la città fin dall'alba.

Zar-bettu-zekigal socchiuse gli occhi di fronte alla luminosità del cielo deserto. Si lisciò il vestito con entrambe le mani sui fianchi sottili; la coda screziata penzolava fiaccamente.

«Sciocchezze!» tuonò la voce dì basso di Casaubon infrangendo il silenzio.

Plessiez, a labbra strette, spostò la mano inanellata sul pugnale appeso alla cintura. Una brezza improvvisa spiegò il mantello di seta col cappuccio del Cardinal Generale come un gonfalone. «Messere, se non ti dispiace attenerti all'architettura e all'ingegneria -»

Una mano enorme colpì Plessiez di piatto tra le scapole. Il Ratto nero girò la testa, la vista temporaneamente offuscata dalla penna di struzzo, per vedere l'impronta fangosa di un guanto nitida sulla sua veste.

«Perfette fandonie.» Il Grande Architetto Casaubon sorrise radioso. «Se fosse così, copriresti solo i distretti dei Ratti e quelli Misti. Non ti disturbe-

resti a mettere una macchina da assedio in ogni distretto, compresi quelli Umani.»

Plessiez aprì la bocca per protestare, vide Zari saltellare sorridendo da un piede nudo all'altro e Casaubon strizzarle l'occhio: «Non metto in dubbio che tu stia organizzando una difesa dal Fano. Non sono uno stupido, Messer Cardinale. Riesco a vedere chiaramente la taumaturgia in una serie di cianografie. E in quanto a queste» - uno scatto della testa in direzione delle gigantesche macchine da assedio gli fece ballonzolare i numerosi menti - «io sono un architetto. Ho seguito esattamente il tuo progetto. Mettile in posizioni strategiche e riuscirai a proteggere *tutti*, per quanto possibile. Vero?»

Il Cardinal Generale Plessiez chiuse la bocca che era rimasta aperta. Alzò il muso, squadrando l'omone dalla punta dei capelli ramati alle scarpe col tacco inzaccherate di fango, e depose lo sguardo sull'amabile volto sorridente, coperto dalle lentiggini spalmate di grasso che si perdevano tra i capelli raccolti. Il Ratto nero incontrò gli occhi dell'uomo.

«Suppongo che sia necessario che tu lo sappia,» disse Plessiez, «perché non intendo appagare una semplice curiosità, non in una faccenda che ha richiesto anni tra concepimento e messa in opera, e che, inoltre, coinvolge sua Maestà il Re. Nemmeno la curiosità di un eccellente architetto, messere.»

Il Grande Architetto Casaubon inclinò gravemente il capo, in attesa.

«Sì,» disse Plessiez. «L'intenzione è di proteggere più gente possibile, indipendentemente da chi o cosa sono, Ratti o umani, o persino accoliti. Oggi, messere, tu sei in condizioni di vedere questioni apocalittiche, e se qualcuno di noi riuscirà a sopravvivere, sarà grazie a queste macchine volute da sua Maestà e progettate da me.»

I sandali dell'Arcidiacono strisciarono sul cemento del cortile. L'erba color bruno fulvo germogliava tra le crepe del selciato. La donna alzò gli occhi verso i muri delle fabbriche circostanti: le erbacce avevano messo radici anche là, e si levavano contro il cielo azzurro del mattino. La puzza di grasso e delle fornaci le faceva storcere il naso.

«Una possessione in pieno giorno? Insensibile ai talismani?»

«Abbiamo provato di tutto. Continua a crescere.» La donna robusta si asciugò il sudore dagli occhi. «Delle piccole corruzioni sono riuscite ad aprirsi un varco, forse da più di dieci giorni, ma adesso i sacerdoti Ratti e il Fano non rispondono ai nostri messaggi.»

Oltre la porta della rimessa della fabbrica vicina uomini e donne giacevano esausti sulle panche, o si appoggiavano stremati alle pareti. L'Arcidiacono si guardò alle spalle, lungo il viale; la Venerabile Maestra e il biondo Candia erano al sicuro dietro a un cancello chiuso, e gli operai li guardavano sospettosi.

«Da questa parte.» La donna robusta con la divisa di seta dei carpentieri la condusse oltre le fresatrici e le matrici, silenziose e bisognose d'olio, verso il retro dell'edificio. Nell'insolito silenzio, le campane dei vicini ossari rintoccavano limpide.

«Tutta questa gente che sta male» - chiese l'Arcidiacono - «è la peste?»

Il carpentiere guardò indietro verso i suoi compagni, sdraiati o vacillanti. L'Arcidiacono vide il pallore della pelle sotto gli occhi della donna, una certa luminosità e angolosità nei lineamenti grossolani. Un'espressione assente le appariva di tanto in tanto sul viso.

«Io sono Yolanda.» La donna si fermò davanti al muro di fondo. «Capo operaio su nell'altra officina. Dunque, sacerdotessa -»

L'Arcidiacono puntò un dito verso un fagotto avvolto come in un sudario nella tela di canapa e gettato in un angolo, tra vetri rotti, metalli e sacchi di scarto, della lunghezza e della forma di un corpo umano: su di esso, le macchie di sangue si stavano seccando. «Quella è una vittima della possessione?»

Una nota di orgoglio approfondì la voce di Yolanda. «Garrard? È svenuto ed è caduto sotto i vagoni metalliferi fuori sui binari di raccordo. Non mangiava da cinque giorni, lo so con certezza. Avevamo un Sergente dell'Esercito quaggiù, che è corso dai Nobili Ratti e ci ha fatto chiudere. Noi abbiamo cercato un sacerdote vero.»

Si fermò e si strinse nelle spalle, con gli occhi fissi sul sudario. «Adesso sarà già sulla Nave, e starà viaggiando attraverso la Notte. Gli è sempre piaciuto andare per mare... La possessione è qui, Arcidiacono.»

L'Arcidiacono restò immobile a fissare nell'angolo della rimessa. «Quest'uomo è morto perché ha provato a lavorare senza mangiare né dormire?»

Yolanda incrociò le braccia. «È morto perché i Decani l'hanno destinato a morire oggi. Molti si prendono gioco di loro. Niente fonderie significa niente attrezzi, niente scaffalature, e presto niente costruzioni nei cantieri, niente più Fano. Impareranno presto come vanno le cose. Noi *vogliamo* lavorare, solo che non siamo in grado.»

L'Arcidiacono fece schioccare le nocche delle dita scure, sciogliendo i

muscoli delle mani. «Se la peste continua, non avrete bisogno di morire di fame o di affaticamento, Compagna Yolanda.»

«Ecco.» Yolanda aprì la porticina sul retro con una spinta.

La luce del sole che filtrava da un lucernario illuminò i fili verde scuro intessuti nel vestito di cotone dell'Arcidiacono che disegnavano radici, tronco, rami e foghe. La sacerdotessa strinse l'ampia cintura che le fasciava la vita. Con le dita toccò i centri di energia sulle tempie, sul petto e all'inguine, e sui polsi opposti.

«Nonostante voi disprezziate la mia Chiesa, non posso rifiutare di compiere il mio dovere. Il mio nome è Regnault.» La voce dell'Arcidiacono risuonava fredda e chiara. «Se dovessi venire ferita e non potessi di persona, dovrete provvedere voi a portare il Maestro Candia alla Cattedrale degli Alberi. Dite loro che Candia deve essere interrogato su Theodoret.»

«Candia deve essere interrogato su Theodoret -» Yolanda si ritirò di un passo assonnato mentre la porticina si apriva completamente. Si volse e si incamminò rapidamente verso la facciata della fabbrica, segnalando a gesti agli altri operai di stare indietro.

Regnault toccò con le dita la vernice scrostata e arricciò il naso all'odore di vegetazione putrefatta che veniva da oltre la porta: non una decomposizione sana, ma inquinata dalla corruzione della carne.

Entrò, avanzando lentamente di un passo all'interno della lunga stanza piastrellata di bianco, e si fermò, mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, avendo scorto un movimento con la coda dell'occhio. Una giovane donna di colore in un vestito sbiadito le stava di fronte all'altro lato della stanza. Aveva seni e fianchi rotondi, e folti capelli crespi e ricciuti che riflettevano una miriade di punti di luce dorata dal lucernario. L'Arcidiacono Regnault fissò la propria immagine riflessa allo specchio, la lunga fila di orinatoi di porcellana sulla parete alla sua sinistra, e la fila di porte aperte o chiuse dei gabinetti alla sua destra. L'oscurità formicolava oltre il limite della sua visuale. Il freddo si levò attraverso le piastrelle e le suole dei suoi sandali a trafiggerle le piante dei piedi.

«Radice in Terra proteggimi.» Il sussurro cadde nell'aria fredda e umida. Si portò le dita al petto, al rametto di biancospino che vi era appuntato, e spinse il polpastrello del dito indice contro la spina, forando la pelle e facendone uscire una goccia di sangue.

«Sopra, sotto: ramo e radice -»

Respirando piano, iniziò la Litania degli Alberi, lasciando che il suo potere diffondesse il profumo penetrante del biancospino nella stanza pia-

strellata, epurandola dell'odore di urina e feci, e della corruzione che sentiva ancora vagamente in bocca.

«Colonne del mondo -»

La luce del sole illuminò le alte finestre. Poco lontano udì un rumore come di un oggetto risucchiato nell'acqua. L'Arcidiacono avanzò, e si fermò improvvisamente.

La figura riflessa nello specchio non si era mossa.

«... ramo e foglia...»

La figura riflessa sollevò un volto sottilmente sfigurato, e sorrise con denti troppo lunghi e puntuti.

«... foglia nella gemma: rifugio e protezione -»L'Arcidiacono aprì le dita della mano sinistra nel Segno dei Rami. L'indice destro pulsava, lasciando cadere sulle piastrelle gocce di sangue in piccoli ovali e dischi perfetti.

Qualcosa ronzò vicino alla sua mano destra.

Regnault si fermò tra un passo e l'altro, lanciando occhiate da una parte e dall'altra. La porta del gabinetto accanto era socchiusa verso l'interno, e offriva alla vista le pedane di porcellana infangate della turca e la gola dello scarico aperto.

Un corpo peloso grande come due suoi pugni era sospeso sul buco di scarico, ronzando rabbiosamente: strisce gialle e nere, ali vorticanti come eliche che riflettevano la luce, occhi sfaccettati.

L'Arcidiacono distolse lo sguardo dallo specchio e fece un passo verso il cubicolo del gabinetto. L'acqua ammiccò dallo scarico aperto, rivelando un occhio scuro nella porcellana bianca. La vespa gigante si spostò nell'aria, e si spostò ancora, più velocemente di quanto lei potesse reagire. Infilzò di nuovo il dito nel biancospino e tracciò un segno di sangue nell'aria.

«... la protezione dei Rami che sostengono il cielo -»

La vespa si sollevò ronzando all'altezza della testa dell'Arcidiacono, e le vibrazioni si ripercossero sulle pareti. Regnault distese le braccia al livello delle spalle, aprì le dita e lentamente le richiuse.

Delle tacche apparvero sui segmenti del corpo peloso della vespa. Le ali diafane scintillarono come smeraldi del colore delle foglie primaverili, e si sbriciolarono. Il corpo soffice 'e pesante cadde, continuando a sbriciolarsi, e si schiantò sulla superficie smaltata, scivolò lungo il breve declivio e otturò lo scarico aperto, ronzando debolmente.

Il sudore scendeva a rivoli di tra le scapole di Regnault. Il passo compiuto in avanti l'aveva portata all'interno del cubicolo. Con gli occhi fissi sulla vespa morente, allungò una mano dietro di sé per aprire la porta che ruota-

va sui cardini.

Le dita tese toccarono un corpo peloso.

Si volse di scatto, e si appiattì contro le tubature alle sue spalle, sfiorando la vespa morta con una caviglia nuda. La porta si richiuse lentamente sotto la spinta del suo peso.

Delle forme tondeggianti, no, *una sola* forma aderiva all'interno scrostato della porta del cubicolo. Le fragili zampe di insetto si muovevano in cerca di una presa, i morbidi segmenti pulsanti del torso brillavano di giallo e di nero, le ali cristalline frantumavano tutto lo spettro dell'arcobaleno. L'Arcidiacono si schiacciò contro la parete, premendo i talloni contro le tubature.

Il corpo della vespa, alto e solido quanto il suo, aderiva vibrando alla porta, arcuandosi appena dove si separava in due bulbi; il pungiglione pulsava sotto il torso inferiore. A Regnault si era accapponata la pelle. Freneticamente alzò lo sguardo per vedere se poteva arrampicarsi sulle pareti del cubicolo. Oltre il divisorio si sentì un ronzio profondo, al quale se ne unì un altro, e un altro ancora. Il sole dal lucernario scintillò sulle ali levate.

La vespa attaccata all'interno della porta iniziò ad emettere un suono monotono e smorzato che aumentò in uno strillo acuto.

«... cuore del Legno proteggi, Madonna degli Alberi difendi -»

Uno scatto improvviso risuonò all'esterno del cubicolo, dal fondo della lunga stanza. Riconobbe il rumore di un sandalo sceso su un pavimento di piastrelle da una piccola altezza: l'altezza, per esempio, di uno specchio da parete.

Sollevò le mani tremanti, e spinse con cura ogni polpastrello contro il biancospino. Con le mani insanguinate lo staccò poi dal vestito, tracciando un segno sul tessuto e strappandolo in due manciate di ramoscelli e foglie. La sua pelle pareva ritirarsi per il disgusto dall'insetto sempre attaccato alla porta, le cui viscere trasparenti pulsavano di cibo semi-digerito.

Restando immobile, in preda allo stordimento, trasse una boccata d'aria senza ossigeno.

Fuori dal cubicolo, un rumore di passi segnava un inumano ritmo staccato. Da sotto la porta scorse una caviglia scura, e un piede munito di artigli.

Improvvisamente sentì dell'umidità su una gamba nuda.

Il corpo della vespa morta non otturava più lo scarico. Dal condotto saliva un umido tentacolo scuro che le si strofinava contro, le toccava la caviglia, intorpidendole la pelle e lasciandole delle grinzose macchie bianche.

«Cuore del Legno!»

Con entrambe le mani strette sul biancospino ormai schiacciato, si girò facendo perno su un piede e colpì di netto la porta con l'altro, a una spanna dalle ali ronzanti. La porta si chiuse di colpo e rimbalzò violentemente verso l'interno. Regnault si lanciò rotolando in avanti attraverso la porta, con le mani aderenti ai fianchi, cadendo a terra con le spalle.

La vespa si sollevò velocemente in aria, e l'acuto ronzio frantumò i vetri dei lucernari.

Regnault si rialzò in piedi, restando acquattata sulle piastrelle, e gettò il mazzo di biancospino che stringeva nella mano sinistra dritto nella faccia riflessa dai denti puntuti e dalla consistenza liquida che sogghignava sopra di lei.

Foghe insanguinate e fiori macchiati si stagliarono per un secondo contro una luce accecante, profilati di una luminosità verde e oro. Cadde su un ginocchio, ritirandosi verso gli orinatoi. Una sagoma nera le cadde addosso dall'alto soffitto. Istintivamente strillò, superando per intensità il ronzio delle ali della vespa, e lanciò il biancospino che teneva nella mano destra; poi scivolò e cadde lunga e distesa sul pavimento.

Le ultime finestre ancora intere implosero.

Un liquido nero e denso, bollente, le imbrattò il vestito e la pelle. Per trenta secondi cadde una pioggia di escrementi. Quando sollevò il capo, frammenti di ali e di peluria nera fluttuavano ancora nell'aria: le vespe non c'erano più.

L'Arcidiacono Regnault portò una mano al viso e si asciugò il sangue che le scendeva dal naso, poi sorrise con la soddisfazione dell'artigiano per l'opera compiuta. Il silenzio, profondo ed echeggiante, esercitava una dura pressione sui suoi occhi. Lentamente, dolorosamente, si alzò in piedi, con le dita ancora pulsanti e sanguinanti; i grumi di feci scivolavano sulle piastrelle.

Lo specchio da parete era ancora appeso, frantumato nello schema di una figura simbolica. Lesse la figura e corrugò la fronte.

«Il più antico, il più profondo, radicato nell'anima della terra; che non muore ma si trasforma, che dorme soltanto...»

Le piastrelle sotto ai suoi piedi si increspano, muovendosi come acqua, e lei cadde su un ginocchio.

Una macchia nera si allargava da sotto il cubicolo più lontano, liquido nero scendeva dagli orinatoi. La puzza di sangue e orina le soffocava la gola. Strinse i pugni, cercando la concentrazione nel dolore, tendendo i muscoli per spingersi verso l'uscita, ma le gambe non rispondevano ai suoi

comandi.

Le piastrelle di ceramica sotto il piede e il ginocchio andarono in pezzi, sottili come lo strato di ghiaccio su una pozzanghera. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi mentre scivolava nel vapore corrosivo, afferrandosi al bordo del pavimento che cadeva con lei, riuscendo per un brevissimo istante a stringere un travicello con una mano sanguinante.

Guardò verso il basso la struttura a volta inondata dall'oscurità liquida, udì le voci che la chiamavano, vide riflesso sulla lontana superficie luccicante il proprio viso, crudele, dai denti puntuti, sogghignante.

Nello spazio di un respiro il travicello divenne roso dai vermi, tarlato e friabile, e si sbriciolò sotto le sue dita annaspanti.

Regnault precipitò nel vuoto.

Un crepuscolo color seppia, caldo e scuro, si appiccica alle bocche delle fornaci abbandonate, ai bagnomaria e agli alambicchi rotti. Il Vescovo degli Alberi li osserva dalla porta aperta della sua cella, incapace di muoversi, e dì voltarsi, perché il sangue incrostato e i tendini stringono sotto il midollo allungato infilzato sullo spuntone.

«Perché... non... volete... lasciarmi... morire?»

Spinge fuori ogni parola con tutta la forza e il fiato che riesce a raccogliere tra le guance grinzose.

Ali frusciano nella calura, ali di basalto che si adagiano contro fianchi giganteschi mentre il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte, chiamato anche lo Spagira, cala la testa viticciosa e zannuta sulle vaste zampe.

«Tu sei esca»

«Cos...?»

Le palpebre eburnee si sollevano sugli occhi di basalto.

«I miei servi ti hanno interrogato per il loro piacere. Io sono un dio e un demone, uno dei Trentasei Decani: io so tutto quello che tu potresti mai sapere. Tuttavia, concedo agli accoliti di giocare»

Le scaglie frusciano, mentre la testa immensa si sposta ancora più avanti, e le narici incrostate di giallo fremono.

Theodoret, Vescovo degli Alberi, gira lo sguardo di carta smerigliata dove guarda anche il Decano. Giù tra le mura del Fano, sopra al laboratorio alchemico abbandonato, c'è una bolla dì vetro, anzi, una congerie di bolle di vetro, e ognuna racchiude un'immagine diversa del cuore del mondo...

Le bolle gettano una luce azzurrognola sullo Spagira e sul luogo dove il

Decano si distende, sotto le volte crepuscolari del Fano. Forse è quella luce - o il sole che non si trova nel suo Segno «o forse è l'istinto: l'istinto più primitivo è l'odorato, e a Theodoret quel senso è stato lasciato.»

Ogni respiro irrita il dolore, ogni parola si forma attraverso una gola lacerata e labbra spaccate; eppure, il Vescovo Theodoret spinge le parole nel silenzio infuocato del cuore del Fano.

«Tu... sai... tutto... mio... Signore... Io... che... non... so... nulla... ti propongo... un enigma... Cosa... può succedere... che spaventi... un dio?»

VI

La luce avanza. È mattino inoltrato nel Giorno della Festa di Malgoverno.

Rafi di Adocentyn si rotolò sul tappeto, tirando un calcio a una delle casse chiuse e abbandonate del Grande Architetto.

«Se avessi saputo che avevamo prove di teoria nei giorni di festa, non mi sarei mai iscritto all'università! Comunque, cos'è tutta questa robaccia?»

Lucas scelse deliberatamente di equivocare. Da dove si trovava, sdraiato sul letto, e circondato da libri aperti, borbottò: «Geometria, si spera.»

«Spiritoso, Candover, spiritoso.»

Il languido figlio del Re di Adocentyn si sollevò su un gomito, sempre sul tappeto, e lesse segnando sulla pagina con un dito sporco.

«Lucas, *ascolta* solo questa domanda: *I Cinque Punti del Compasso giacciono su una circonferenza di 360 gradi, ognuno ad un angolo di novanta gradi rispetto al successivo... Disegnate una rosa col compasso, e inserite Nord, Ovest, Est, Sud e Austro nelle appropriate posizioni.* '»

Lucas si spostò su una chiazza di sole, sapendo che più tardi avrebbe gradito l'ombra. Fece cenno a Rafi di continuare. L'altro studente dai capelli scuri puntellò il libro tenendolo aperto sul dorso.

«'Disegnate il seguente triangolo quadrilatero...'»

Lucas si chinò, afferrò un foglio di carta e una matita, e scarabocchiò per alcuni secondi. «Così.»

«Pensi davvero?» Rafi di Adocentyn si levò a sedere, dandosi una grattata tra le natiche. «Perderemo il culo sudando, oggi nell'Aula Grande.»

«Nel modo in cui vanno le cose qui, è una fortuna che sia il nostro unico problema.»

«Già, la Festa di Malgoverno non sarà un gran divertimento.»

Lucas si alzò e andò alla finestra aperta, con i pollici infilati nelle tasche posteriori delle brache. L'aria tiepida gli dava sollievo alle spalle e al petto scottati dal sole. Guardò giù in strada. Una foschia lattiginosa e tanto azzurra da essere quasi purpurea non si staccava dai tetti.

«Almeno tu non hai fregato latrine per tre settimane.»

Rafi esplose in una risata da convulsioni che gli alterò i lineamenti. «Merda, quella puttana di Heurodis l'ha tenuto in serbo per te!»

«E il resto.»

«Credo che sia divertente,» disse l'altro figlio di Re, «ma, insomma, niente di ciò che mi succede qui arriverà mai fino a Adocentyn se posso impedirlo.»

La cornice di legno scricchiolò sotto la stretta di Lucas, che si sporse dalla finestra con un ginocchio sul davanzale.

«Cosa c'è stavolta? Hey, *Luke!»*

Ricadde indietro nella stanza, batté la spalla contro la cornice della finestra, ignorò il grido di Rafi, e scese gli scalini a tre a tre fino alla porta e giù in strada.

Il sole era impietoso in un cielo senza nubi. Gli apprendisti passavano rumorosamente in fondo alla trasversale, dalla parte del Mulino dell'Orologio. Il suo respiro affrettato rallentò mentre correva a piedi nudi sui ciottoli fino all'altra parte del vicolo e voltava l'angolo.

Per strada risuonavano delle voci: la mocciosa figlia di Evelian, la stessa Evelian, e una donna, che si era appena fermata dando le spalle a Lucas.

Il sole era rimasto impigliato nei capelli color cannella.

«Voglio il mio affitto!» gridava Evelian. «E dov'è il tuo amico, il Grande Architetto?»

«Lo sanno gli dei! No - probabilmente loro lo sanno. Io non lo so.»

Se ne stava con un braccio teso, appoggiato al muro di intonaco e mattoni a guisa di sostegno, con la manica della camicia bianca arrotolata a metà. Sotto le ascelle era madida di sudore; dov'era scoperta, la pelle luccicava, appena arrossata. Gettata di traverso sulla schiena, con le cinghie logore ben strette, una spada scintillava al sole del mattino.

«Corvo Bianco?»

Il suo sussurro si incrinò, divenne stridulo, impercettibile.

Con la mano libera, la donna stava togliendo della sabbia dalla suola del piede destro. Polvere di mattoni, o di pietre, le si era appiccata ai polpacci lisci e ai bordi delle brache. Ai suoi piedi, sottosopra, giaceva un cappello di feltro bianco con dei simboli neri; si chinò, lo capovolse e lo raccolse, e

gli occhi fulvi incontrarono i suoi.

«Lucas!»

Percorse rapida i pochi passi che li separavano, e gli gettò le braccia attorno al petto: seni, ventre, gambe gli si compressero su tutto il corpo, facendogli sentire uno strano rimescolio. Il petto di lei si sollevava veloce, ansimante, aumentando il ricambio di ossigeno per il gran caldo. Lucas affondò il viso nei suoi capelli screziati di bianco, fragranti di caldo. Attento alla spada e alle corregge, attento alla sua pelle appena screpolata, e alla carne soda come porcellana, Lucas la abbracciò stretta.

«Sei abbronzato.» Corvo Bianco lo colpì al petto con la tesa del cappello, liberandosi dal suo abbraccio. «I misteri del tempo trascorso... Cosa diavolo è successo ai treni e alle carrozze? Sono dovuta venire a piedi dal Trentaseiesimo Distretto, e mi ci sono volute ore.»

«Devi essere nuova del posto.» La voce di Evelian era aspra e sarcastica. «Non hai sentito degli scioperi?»

Corvo Bianco sorrise. «Sono stata via, ricordi?»

Lucas osservava le sue labbra muoversi alla luce del sole. Una ruga sottile le segnava il labbro inferiore, a ricordo di una spaccatura dovuta alla sete. Rughe più sottili le segnavano gli angoli degli occhi e gli zigomi. Le ciglia color cannella battevano sugli occhi smorti in orbite sbiancate dal calore e dal sudore. Chinò il capo ad odorare il dolce profumo della sua pelle, e le baciò gli angoli rugosi degli occhi, teneramente.

«Sciacallo!» scattò Sharlevian in un attacco di gelosia.

Lucas si raddrizzò, ignorando la ragazza. Corvo Bianco mosse le labbra in una reazione troppo complessa per consentire una facile interpretazione. Risentendo ancora degli effetti della forte emozione, Lucas urlò: *«Cos'è successo? Cosa ti ha fatto il Fano?»*

Sharlevian respirava affannosamente, con la bocca comicamente spalancata. Evelian aveva il broncio. Corvo Bianco alzò la voce per zittire le rinnovate domande di Madonna Evelian: «Ero andata via, sono tornata; me ne andrò ancora, tra poco, dopodiché non lo so!»

«Ma.»

Il rumore interruppe Lucas: una dozzina di apprendisti si avvicinava schiamazzando diretta ai bacini portuali. Un ragazzo scuro e allampanato mostrò il pugno a Lucas mentre passava; un uomo lo schernì: «Studente!»

«Cosa sono quelle fasce bianche e oro?» chiese Corvo Bianco da sopra la spalla. «E quelle erano armi, quelle che portavano? Apertamente?»

Lucas restò a fissare il giovane allampanato finché non si volse, sputan-

do, per raggiungere gli altri. Della dozzina di uomini e donne di passaggio, almeno metà portava la fascia a strisce e una cintura per la spada sulle spalle o in vita.

«Il nuovo Ordine dei - *Merdai»* Un ciottolo volante gli si era schiantato sulla nocca. Se la ficcò in bocca e succhiò il taglio. «Dei Cavalieri Poveri della Casa di Salomone. All'università abbiamo avuto delle scaramucce con loro.»

«Mi chiedevo chi fossero. Nessuno mi ha chiamato per farsi aiutare.» Corvo Bianco toccò l'elsa della spada. La luce del sole si rifletteva sul metallo azzurro e sulle cinghie di cuoio scurite dal sudore, e sulla piega del braccio sollevato. «Sembra che la Casa di Salomone sia cambiata parecchio da quando il Sindaco me ne ha parlato.»

«Quelli non sono uomini di Salomone,» aggiunse Lucas. «Sono solo i loro seguaci. I loro colori sono bianco e oro. Sono quelli che dicono che si può portare la croce d'oro come protezione contro la peste.»

«C'è la peste?»

L'inquietudine le apparve sul viso. A Lucas dispiacque di aver drammatizzato «Non proprio. Solo che le febbri di Mezza Estate sono peggiori del solito. Sono tutte voci.»

«Ho bisogno di sapere...» Scosse il capo, e i capelli rossi argentati dal sole le caddero sulle spalle. Lucas notò sul polsino della sua camicia una macchia di vino rosso non ancora sbiadita.

«... Cosa *non* ho bisogno di sapere!» concluse.

«Aspettate qui, non muovetevi!»

«Io sono su nel mio alloggio. Evelian.»

Lucas tornò indietro di corsa, girò l'angolo dell'edificio, salì le scale e entrò nella sua stanza; l'improvviso sforzo fisico mascherava la frenetica eccitazione.

«La prova è tra un'ora,» grugnì il figlio del Re di Adocentyn, con le braccia piene di testi, mentre Lucas gli sfrecciava accanto e andava a rovistare in un mucchio di giornali vecchi. «Ci butteranno fuori se non riusciamo a passare, Luke!»

«Sì, sì. *Trovato.»*

Corse fuori in fretta, nell'aria del mattino, e vide Evelian e sua figlia che stavano ancora discutendo in strada; balzò verso le scale e slittò attraverso la cucina e nella stanza di Corvo Bianco.

«Tieni. Questo ti dirà tutto ciò che hai bisogno di sapere su Salomone. Viene stampato dalla donna che pretende di essere a capo della dinastia

imperiale.»

«A capo di *cosa?'*»

«Dovresti saperlo. Dove sei stata?» Poi tacque, immobile, per le implicazioni della casuale domanda.

Corvo Bianco si acquattò per guardare nella scatola dei cuccioli di volpe. Il gelo dell'abbandono e della sua assenza mitigava il caldo di Mezza Estate nella stanza aperta da poco. Roba di ogni genere era ammucchiata negli angoli e sulle sedie.

Il tavolo luccicava, girato com'era dalla parte dello specchio; i biberon avevano lasciato appiccicosi aloni circolari sulla superficie incrinata.

«Merda!» Corvo Bianco si chinò a controllare lo specchio magico rotto.

«Evelian non mi avrebbe lasciato entrare, altrimenti ci avrei badato io.»

Corvo Bianco si raddrizzò, sollevò la testa e la girò attorno, comprendendo con lo sguardo libri trascurati, carte, lenti. La linea appena appesantita del mento pareva soffocarle la gola. Sparpagliò sul tavolo un mucchietto di messaggi scarabocchiati a mano, e inclinò la testa di lato per leggerne uno.

«Devo risalire a qualcuno di questi nomi. E parlare a Evelian di persone che conosce. Adesso...» Prese il libello che Lucas le tendeva, e gli sfiorò la mano con le dita. Lui sorrise scioccamente.

«Dannata stampa a caratteri gotici... Fammi vedere. *Liber ad Milites Templi de Laude Novae Militiae.* 'A Lode della Nuova Cavalleria'?»

«Gli uomini di Salomone stanno dietro agli scioperi della fame organizzati su al Fano. Hanno quasi bloccato ogni costruzione in corso.»

«Casaubon sa più di me riguardo agli Ordini Segreti. In qualsiasi tempo sia stato messo ora...» Fece una smorfia con la bocca. «'Un'ora cruciale'- e si scopre che è la Festa di Malgoverno. Lucas, non crederci se qualcuno ti dice che gli dei non hanno il senso dell'umorismo.»

Lucas, perplesso, si passò una mano tra la peluria sudata sotto la camicia aperta e disse: «Non sarà una gran festa, con la malattia e gli scioperi. Cosa vuol dire qualsiasi *tempo?»*

Distrattamente Corvo Bianco ripiegò il libello a caratteri gotici, spiegazzandolo malamente, e se lo infilò in tasca. «Non so con sicurezza se i Decani abbiano fatto lo stesso a lui. Maledetto stupido impestato, perché non mi ha detto che cosa stava combinando! Mi domando se non è troppo tardi per contattare qualcun altro del Collegio...»

Si portò le mani chiuse a pugno alla bocca, battendole leggermente contro i denti in un gesto pensieroso che fece salire a Lucas il cuore in gola.

Poi, sempre distrattamente, prese una scatola di legno da uno scaffale, la aprì, e ne tolse tre piccoli talismani appesi a delle catene: una falce di luna tagliata da una trasparente pietra lunare; il tridente di una nereide tagliato nella perla; e la fredda Stella Polare nell'onice nero. Alcune chiazze bianche e rosse dovute al sudore le scomparvero dal volto quando se li mise al collo. Si stirò, e quasi cadde a sedere sul davanzale della finestra che dava sul cortile.

«Così va meglio. Avevo dimenticato com'era la Mezza Estate qui nel cuore del mondo...»

«Stai bene?» le chiese Lucas dolcemente.

Lei si passò le dita tra i capelli, scostandoseli dal volto; il bianco alle tempie luccicò. Appoggiata con la schiena allo stipite, con un piede nudo sul davanzale, gli sorrise con aria esausta.

«Sì, gentile signore, ti ringrazio per avermelo chiesto. Ma no,» disse, e il sorriso svanì, «dovrò andarmene di nuovo. Quei dannati trasporti non funzioneranno, proprio adesso che devo attraversare mezza città. E odio dover infrangere uno sciopero.»

Lucas girò lo sguardo sulle carte stellari che si srotolavano sulle pareti, sul tavolo magico con lo specchio rotto, sui volumi accatastati di Paracelso, Michael Meier, Basii Valentine. Le si avvicinò, guardando sopra il suo capo e giù nel cortile. Erba gialla spuntava di tra il lastricato. Una macchia scura bagnava il terreno dove Evelian aveva irrigato i ciliegi; la luce del mattino ne screziava le lunghe foghe ovali.

«Madonna, non hai bisogno che ti dica quanto mi sei mancata, o quanto ho temuto che fossi morta. Ho persino ordinato al povero Andaluz di fare delle indagini al Fano del Trentaseiesimo Decano. Mio zio ha paura dei Decani. Non è stato accolto, in ogni caso. Ma a te è stato consentito l'ingresso...»

Lei sollevò il viso, e Lucas perse il filo dei suoi pensieri e sorrise.

«Credo che mi sia mancato persino il tuo amico, il Grande Architetto, solo gli dei sanno perché; ma mi scopro a sperare che stia bene, come te.»

Corvo Bianco sbatté gli occhi come per allontanare un'immagine spiacevole. «Lo spero anch'io.»

Il caldo e la luce accecante che entravano dalla finestra abbagliavano Lucas; si sfregò gli occhi.

«Come potevo dimenticare quello che avevi detto? *In questa città, anche l'anima può morire.* Non ho bisogno di essere una Memoria del Re per ricordarmelo. Madonna, ho trascorso questi giorni studiando, e imparando,

all'università; e continuavo a chiedermi: è successo ancora? È stato portato qualcun altro dallo Spagira nel Fano a morire - morire, senza rinascita? E, se era successo, era successo a te?»

Lucas, dopo aver ripassato il discorso per una dozzina di notti, aveva perso la nozione della differenza tra realtà e fantasia; lasciò che le punte delle sue dita le accarezzassero i capelli sottili che il sole rendeva infuocati.

«No, e no è la risposta. Credimi, l'avresti saputo! Nessuno di noi sarebbe qui...» Scivolò giù dal davanzale e si mise a passeggiare per la stanza, tolse lo zaino di pelle dalla sua cassa, e iniziò a gettarci dentro gemme talismano, amuleti, erbe, pergamene e minuscole bottiglie d'inchiostro dalla strana composizione.

«E suppongo che farei meglio a prendere Cornelio...» Fece scivolare un libro nello zaino, rifletté un momento, e ne aggiunse un altro. «E la *Ghâya.»*

«Cosa ti ha detto il Decano?» Lucas le toccò una spalla mentre gli passava accanto; la stoffa della sua camicia era ruvida sotto la sua mano. «Non sembri cambiata, eppure hai parlato con dio.»

«Non ti trovi nel cuore del mondo da abbastanza tempo, Principe. Ci si abitua a vivere sul gradino della porta di dio, e ci si abitua a qualche intervento divino di natura molto pratica, quando si vive qui. Non ti ha mai detto nessuno che *questo è l'Inferno?»*

«Non sapevo cosa volessero dire.»

«Avrebbero allo stesso modo potuto dirti che *questo è il Paradiso.* Gli dei sono qui, sulla terra. Vivono qui, e noi viviamo guancia a mascella con ciò che muove le stelle viventi lungo il loro corso, e il sole, e la terra. Quando morirai, Principe, viaggerai attraverso la Notte, ed è la stessa Notte che esiste all'interno del Fano, è il Fano, cresce con il Fano come viene costruito. Sì, ho parlato con dio. Qui attorno la cosa non è molto insolita.»

Lucas deglutì, si umettò le labbra, toccato da qualcosa che ancora aderiva a lei, un profumo come di cortili assolati, e del silenzio alitato dalle pietre sotto la calura.

«Cosa farai?»

La donna dai capelli color cannella si chinò a raccogliere un pezzo di gesso e lo infilò nella tasca laterale del sacco da montagna.

«Non so cosa fare, so solo che dev'essere qualcosa che *potrebbe* fare un Milite Sapiente, perciò prendo questo.» Toccò lo zaino, e la sua spada. «E non so né dove né quando; ma poiché la causa di tutto è lo Spagira, sospet-

to che sia al Fano, a mezzogiorno o a mezzanotte. E se parto subito, potrei riuscire ad arrivare a piedi al Fano del Dodicesimo Distretto per mezzogiorno.»

Inclinò il tavolo-specchio in modo che imprigionasse il sole alto nel cielo. I riflessi le danzarono sul collo e sotto il mento. La bocca le si torse in un sorriso obliquo.

«L'aria è piena di magia! Se tentassi di usarla, ne verrei assordata e accecata come quando gli accoliti hanno attaccato quella tenuta. Ed è stata l'unica volta in cui avrei rischiato di trasferire una magia da qui a là senza andarci in mezzo...»

Lucas si incupì, i suoi pensieri impazzavano. «Il Decano cosa ha detto che avresti dovuto fare?»

«Guarire. Cos'altro farebbe un Maestro Medico? Naturalmente mi aiuterebbe sapere chi dovrei guarire. E perché il Decano vuole che siano guariti, invece di lasciarli morire nel giorno loro destinato per poi passare alla rinascita.»

«Hai da scegliere in mezzo a un'intera città di ammalati.»

«Oh, Principe.» Si raddrizzò dopo aver slacciato le corregge della spada e gettò lo stocco e il fodero sullo specchio, incurante di arrecare ulteriori danni. «Questa era abbastanza orrenda da essere degna del Grande Architetto in persona. Stai imparando.»

«Crescendo,» disse Lucas acidamente.

«Non ho mai dubitato che tu fossi cresciuto.» E gli strizzò l'occhio. Deviando la propria attenzione prima che Lucas potesse dire qualcosa di tutto quello che gli bruciava sulla lingua, aggiunse: «Io devo guarire, e Casaubon, penso, deve trattare con i costruttori. Lo sciopero, mi domando, o la Casa di Salomone? Il Decano non ha rivelato nulla a lui, e nulla a me. Ci ha solo assicurato che ci troviamo nel momento giusto per agire. E dovrebbe saperlo, essendo un Decano.»

Lucas aggrottò le sopracciglia. «Ma se i Decani sanno cosa accadrà nel futuro, allora perché...?»

Corvo Bianco sorrise. «Essi fanno il futuro. Girano il Grande Cerchio dei Cieli, nelle trentasei divisioni di Dieci Gradi. Ma... molti Decani sono in opposizione, l'uno contro l'altro.»

«E noi siamo le pedine del gioco.»

«Oh, Principe, è vita reale, non è un gioco.»

Aveva qualcosa della fata, pensò, e tuttavia con quell'aria attorno di demone-dio, come se ne gustasse il potere sulla lingua, come se lo sentisse

crepitare dentro di sé, quasi fosse elettricità statica. Notò che usava meno la mano sinistra, le cui dita erano trafitte e leggermente gonfie, come per delle punture di spillo, e avevano dei segni neri.

«Corvo Bianco, io posso dirti qualcosa. A te, o forse sarebbe più utile al Grande Architetto.»

Il gusto della conoscenza era svanito ora, svanito nell'immaginare la sua gratitudine quando l'avrebbe ricevuta. Si concentrò soltanto per essere il più chiaro possibile.

«Tutto è cominciato perché volevo parlare con Zari, quando ho saputo che era viva. Non l'ho ancora vista, ma ho visto quel sacerdote con cui è andata via, quello che si credeva fosse rimasto ucciso, e che adesso è un Cardinale.»

«E allora?» Chinò il capo, sistemando le corregge della spada in modo da potersele affibbiare in vita senza che la impacciassero con lo zaino.

«Plessiez e mio zio sono vecchi amici. Ho incontrato il Cardinale. Tra quello e gli archivi dell'Ambasciata, sono sicuro che abbia strettissime connessioni con la Casa di Salomone, e con la donna che ha scritto quel libello, quella che pretende di essere a capo della dinastia imperiale umana.»

«Sì,» annuì lei lentamente. «Lucas, voglio che tu faccia qualcosa per me. Trova la tua amica, la Memoria del Re, Zar-bettu-zekigal. Se tuo zio conosce il suo attuale patrono, non dovrebbe crearti complicazioni. E se non puoi portarla da me, cerca di trovare il Grande Architetto e portala da lui. Avrà bisogno di sapere tutto il possibile sulla Casa di Salomone.»

«Lo farò,» disse il Principe di Candover, «dopo che sarò venuto con te al Fano. Ci sono gli accoliti. È troppo pericoloso che tu ci vada da sola.»

Corvo Bianco apri la bocca, e Lucas prevenne la brusca risposta che le lesse negli occhi: «Milite, sì; Sapiente, d'accordo; ma sei stata addestrata all'Università del Crimine?»

Corvo Bianco inarcò un sopracciglio. «Bene. Riconosco che potresti avere ragione, principe.»

Restò a fissarla ancora per qualche minuto, mentre finiva di impacchettare con la disinvoltura dell'abilità e della pratica. I cuccioli di volpe guaivano dalla loro scatola.

«E se succede ancora?» chiese Lucas.

«Succederà. Ancora una volta. Lo so per.» Corvo Bianco fece una pausa, «Per autorità certa. Posso recitarti la profezia. *Il Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte spezzerà ancora una volta il grande cerchio dei vivi e dei morti. E in quell'ora la Ruota dei Trecentosessanta Gradi si frantumerà.* Ciò

che voglio sapere è, se il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte sa cosa quel gesto provocherà, e deve saperlo, allora perché farlo?»

Corvo Bianco si interruppe. Poi continuò: «Non gli importa della peste, era evidente. Quindi se non vuole che guarisca gli ammalati, chi devo guarire?»

«Se l'alchimia dello Spagira.»

«So cosa vuoi dire. Che non si tratterebbe di guarire un corpo dalla malattia ma un'anima dal miracolo nero dello Spagira: la vera morte. Io sono brava,» disse il Maestro Medico Corvo Bianco con un sorriso che non arrivò mai agli occhi, «probabilmente conosco più magia io di chiunque altro in questo momento nel cuore del mondo, incluso il Grande Architetto. E ai miei tempi ho fatto anche necromanzia. Ma non saprei nemmeno da che parte cominciare per risuscitare i veri morti.»

Lucas aveva finalmente identificato l'energia che la muoveva: eccitazione, e una paura sfrenata.

«Ha detto che ci sarebbe stato un momento per agire,» disse Corvo Bianco, «ma non ci ha detto cosa avremmo dovuto fare. Vorrei che Casaubon fosse qui... ma non posso aspettarlo.»

«Vengo io con te.»

La donna non fece obiezioni, il che prima lo lusingò e poi lo spaventò fortemente. Si issò lo zaino sulle spalle e si sistemò le cinghie, e gli passò accanto diretta verso la finestra mentre allacciava le fibbie.

«C'è dell'altro,» disse. «Qualcosa di nuovo.»

Corvo Bianco volse leggermente la testa, in modo da guardare giù nel cortile e non in faccia a Lucas. Con le dita toccò il caldo fregio di legno interrotto dalla cornice della finestra, i teschi e le vanghe scolpite.

«Venendo qui a piedi stamane... lo sento ogni volta che i miei piedi toccano terra. Ci sono degli epicentri di male e malattia, sotto la città. Ce ne sono sette. Peste magica, credo, necromanzia con avanzi di cadaveri. O disposti mentre ero via, o divenuti più forti nel frattempo. E la loro violenza aumenta ad ogni minuto che passa.»

«Necromanzia.» Lucas deglutì, e la saliva si era fatta improvvisamente densa nella sua bocca. «Madonna, credo di poterti dire qualcosa sulla necromanzia e il Cardinal Generale Plessiez.»

La calura del mattino inoltrato soffocava la piccola sala delle udienze. Lunghi teli di lino fine, tinto di azzurro, ombreggiavano le grandi finestre e Ratti-servi bruni giravano le pale di un ventilatore appeso al soffitto. Il

Cardinal Generale di Guiry scansò gli altri servi con un cenno mentre avanzava a grandi passi sul tappeto azzurro.

«Tua Maestà.» Plessiez si inginocchiò con uno svolazzo sul gradino del palco sotto al letto rotondo. «Ho delle notizie di cui è meglio discutere in via confidenziale.»

Il Re Ratto era adagiato su un copriletto di seta. Uno dettava una lettera a un segretario; un altro teneva un braccio teso perché un giovane Rattopaggio bruno glielo agghindasse; altri due giocavano con i dadi dei tarocchi, gettando i cubi di lucente smalto sui cuscini dov'erano sdraiati. Un Re Ratto nero e grassoccio era seduto a strigliare di persona il nodo delle otto code.

«Notizie?» Il Re Ratto nero e ossuto aprì un occhio. «Lo speravamo. Si sta facendo.»

«... tardi, Messer Cardinale,» concluse un Re Ratto bruno e grasso, che quel mattino si trovava accanto a quello nero. Schioccò le dita e congedò i servi confinandoli nei cinque angoli della sala. «Dunque?»

La tensione, come elettricità sotto la pelliccia, crepitava nell'aria appesantita dal caldo.

«Ho parlato con l'Architetto, tua Maestà, e corretto i difetti nei meccanismi di guida delle restanti macchine da assedio. Possono essere messe in moto in qualsiasi momento tu lo desideri.»

La diplomatica frase gli venne facile e spontanea. Plessiez teneva gli occhi fissi su un punto appena sopra la spalla del Re Ratto nero. Prima che il Re rispondesse, parlò ancora:

«Tua Maestà, questo è stato fatto per tua volontà. Io ho sempre agito, e confido di agire sempre così. La tua necromanzia è stata messa in atto, ed entro la fine di questo giorno non ci sarà nessuno che non si renderà conto dei suoi risultati.»

Uno dei Re Ratti argentati posò il rotolo che stava leggendo. «Quindi va tutto bene, messere.»

«Le tue macchine sono pronte per essere messe al loro posto, per sventare un eventuale attacco degli accoliti.» La Memoria toccò la spina dorsale di Plessiez con un freddo artiglio. «Ma supplico tua Maestà, ancora una volta, di approvare il piano che l'Ordine di Guiry ha suggerito, e risparmiare molte di quelle macchine per difendere i distretti Umani.»

Il caldo entrava a fiotti nonostante i tendoni di lino, e nel silenzio Plessiez udiva i servi sussurrare negli angoli della sala delle udienze. Il ventilatore dalle lunghe pale girava lento, come attraverso il miele chiaro.

«St. Cyr è stato da me, oggi.» Il Re Ratto nero e ossuto parlò senza considerare le ultime parole del Cardinale, e sorrise. «La cospirazione di Messer Desaguliers - o forse *colpo* è più indicato, dato che prevede la nostra rimozione e sostituzione - è giunta a maturazione. St. Cyr crede che lui suoi amici ribelli agiranno nei prossimi due giorni.»

«Elimina ora quello sciocco, tua Maestà.»

«Potrei ancora servirmi di Messer Desaguliers. Ma noi non.»

«... abbiamo chiesto la tua opinione in merito, Messer Plessiez.» Il più grasso dei Re Ratti bruni parlò ancora: «Che altro?»

Plessiez scrollò mentalmente le spalle, mosse appena il ginocchio sul gradino, che cominciava a dolergli, e riferì: «Sono cinque giorni, oggi, che assolutamente nulla è stato visto entrare o uscire da qualsiasi parte del Fano. Tua Maestà, credo che significhi che la magia inizia ad avere effetto su di loro. Dovremmo proteggere noi stessi.»

Tre Re Ratti parlarono assieme.

«Gli umani...»

«... questa febbre di Mezza Estate è la nostra peste camuffata. Comincia...»

«... ad assottigliare il loro numero.»

«Si dimostreranno più arrendevoli al nostro governo, se saranno in numero minore.» Il Re Ratto nero e ossuto si mosse, accomodandosi meglio sull'altro fianco. «Sì, Messer Plessiez, siamo consapevoli che tu lo trovi sgradevole. Governare è dura arte, più dura della tua magia. Bene, ordina che le macchine si muovano tra le undici e la una, quando il caldo svuoterà le strade.»

Plessiez si alzò per andarsene, sistemando la pendenza del fodero e la fascia verde da cardinale; infine non riuscì ad impedirsi di dare un ultimo avvertimento: «Tua Maestà, lo so, tu speri in questo modo di indebolire il potere dei nostri padroni, o persino, forse, di indurli ad abbandonare la loro incarnazione qui tra di noi. Ma considera che in quel caso noi non perdiamo solo la loro oppressione, ma anche la loro protezione.»

«L'abbiamo considerato,» disse il Re Ratto nero e ossuto. «Puoi andare e fai come ordiniamo, messere.»

Plessiez si inchinò profondamente, retrocedendo sul tappeto fino alle porte. I Ratti-servi bruni le aprirono silenziosamente, e Plessiez si volse e uscì. La sala senz'aria e il caldo gli avevano ammosciato la pelliccia, e fece una breve sosta nel corridoio del palazzo per ravviarsela.

«Monsignor Cardinale, un messaggio per te.»

Prese il foglio ripiegato che gli porgeva il Ratto bruno, pensando che si trattasse dei Venerabili Capitani Fleury o Fenelon, o forse qualcosa da parte dell'architetto militare. Lo spiegò e lesse:

Ho notizie urgenti ma non posso incontrarti in questo momento, messere. Trovati ai Bacini di Mauressy per mezzogiorno. La firma dai caratteri laboriosi diceva *Tenente Charnay, Guardia del Re.*

«Mi ci è voluta un'ora e *mezza* per arrivare qui a piedi.» Senza fiato, Zarbettu-zekigal si lasciò cadere pesantemente sul letto da campo. I supporti scricchiolarono penosamente.

«Cosa dice il Cardinal Generale?»

«Te lo dico... tra un minuto...»

La Iena misurava a grandi passi la lunghezza del padiglione improvvisato. La luce color seppia che filtrava dalle pareti di tela grezza le ingialliva il volto. Il fodero faceva un rumore metallico ad ogni suo movimento. La sua corazza pendeva abbandonata da un sostegno nell'angolo della tenda; la donna indossava solo la camicia rosso scura e le brache, macchiate di sudore per il caldo opprimente.

«Allora?» Passò oltre la scrivania ingombra di documenti, momentaneamente ignorandola, e finì per restare in piedi accanto al lettino, guardando la giovane Katayan. «Cosa ti ha detto?»

Gli orologi, ovattati, batterono le undici. Gli aspri rintocchi penetrarono a malapena tra le pieghe della tenda del padiglione.

La giovane si appoggiò all'indietro sui gomiti, e alzò gli occhi. Le braccia e le gambe chiare luccicavano dorate nella luce filtrata dalla tenda. Le ciglia nere scesero una volta sugli occhi scuri prima che spostasse il proprio peso su un gomito e con l'altra mano si toccasse la spalla del vestito nero.

«Non riesco a credere che faccia così *caldo.*»

La Iena incrociò le braccia, trattenendo a fatica un sorriso. «Sei una Katayan.»

«Ho caldo lo stesso!»

La giovane, incatenando con gli occhi quelli della Iena, aprì con precisi movimenti delle dita i ganci che scendevano lungo la spalla e il fianco del vestito nero.

«Sei fine come un mattone.»

«Oh, ma vedi, *funziona.*»

Divertita e esasperata, la Iena scosse il capo. «Non ho tempo per queste

cose, soprattutto non adesso. Dimmi di Plessiez.»

La Katayan sollevò le gambe sul lettino e rotolò in posizione prona, sdraiandosi sul vestito e appiattendolo col proprio peso, e appoggiò la testa alle braccia come fossero un cuscino. I capelli neri si arricciavano sul collo in una rada peluria che le scendeva lungo i rilievi delle vertebre per trasformarsi in vera e propria pelliccia dove si arrotolava la coda screziata, larga come il suo polso all'altezza del coccige, ma piatta.

«Ma non la smetti mai?»

«Mai!»

La Iena si sedette sul bordo del letto malfermo e iniziò a massaggiare le spalle della giovane. Zar-bettu-zekigal abbassò il capo e infilò il naso nell'incavo delle braccia. Qualcosa accarezzò le spalle della Iena, che sobbalzò e si accorse che si trattava del ciuffo della coda.

«Sto per ordinare di smontare il campo. Può andar bene per gli uomini di Salomone di fortificare le loro Logge, ma la dinastia è abituata a colpire e fuggire.» Fece una pausa. «Potremmo aver bisogno di essere invisibili prima della fine del giorno, e di attaccare senza avvisaglie del nostro arrivo.»

Zari sollevò la testa di quel tanto che le permise di dire: «È per quello che hai spostato le tende quaggiù, nel Quattordicesimo Distretto?»

La Iena spinse i pollici nella carne che ricopriva appena le scarne scapole, brucianti sotto le sue mani, puntellando le dita sulla pelle della Katayan. Le ombre attraversavano la tenda, ma nemmeno un alito di vento agitava le pareti di tela. Sentì all'esterno le grida della fanteria civile che si esercitava, e indulse in un breve pensiero per i soldati addestrati nelle fogne e la milizia di quel distretto.

«Il Fano.» Le dita affondarono nella pelle morbida.

«Messere il Cardinale dice: *Memoria, ascolta: al capo della dinastia Imperiale destino questo messaggio: le precauzioni personali di sua Maestà saranno state prese entro mezzogiorno. Se non desideri rappresaglie, non dirigere alcun attacco contro di esse; non sono state progettate per venire usate contro la tua gente...*»

La Iena annuì con impazienza. «So tutto delle macchine nel giardino balistico. Zari.»

Continuando a sciogliere i muscoli della giovane con pressioni ritmate, sentì le proprie mani muoversi mentre Zar-bettu-zekigal si girava sul dorso, fino a fermarsi sui seni piccoli e alti. La Katayan mise le mani dietro la nuca e sorrise. Un ciuffo screziato di peli le segnava il monte di Venere, e

lentiggini leggere le punteggiavano il ventre. La Iena mosse le mani verso il basso, lungo le costole sporgenti.

«Lascio a te la protezione della tua gente. I miei migliori esperti di magia prevedono che oggi a mezzogiorno sarà il momento in cui girerà la Grande Ruota. Ora io non so se sarà in favore del mio o del tuo popolo, ma tale incertezza regna su tutte le interpretazioni dei nostri strani padroni i Decani; io in confidenza ti anticipo...»

Sul punto dì perdere la pazienza, la Iena la sollecitò: «Sì? Allora?»

«*... anticipo che il nostro baratto qui si conclude. Madonna, quando il Fano cadrà...»*

La Katayan sobbalzò. La Iena ritrasse le dita che le avevano pizzicato la carne e annuì.

«Quando il Fano cadrà, e credo che succederà oggi a mezzogiorno, allora ognuno per sé. Madonna, addio.»

«Dannazione, è... è oggi! Subito - devo dare l'allarme.»

Balzò all'indietro e fece per alzarsi. Mani pallide si sollevarono verso di lei. Guardò la giovane con occhi assenti, poi improvvisamente la tirò su a sedere sul letto e le gettò le braccia al collo in un violento abbraccio. Zar-bettu-zekigal le strillò nell'orecchio.

Una voce dall'esterno della tenda chiamò: «Madonna Iena!»

Ignorando l'imprecazione di Zar-bettu-zekigal rispose gridando alla sentinella: «Cosa c'è, Clovis?»

«Vanringham sta attraversando il campo,» giunse la risposta in sordina. «Hai detto che questa volta l'avresti ricevuto, Madonna.»

«Fallo entrare.» Si alzò, andò alla scrivania, e si volse di scatto tornando sui suoi passi. «Zari, fuori!»

«Hey, cosa?»

«Non posso permetterti di parlare con lui. Fuori. Andiamo, fuori adesso!» La Iena la sollevò per i polsi, e la Katayan si alzò malvolentieri in piedi.

Con i pugni piantati sui fianchi, fulminò la Iena con lo sguardo. «Oh, *cosa!*»

«Dall'uscita posteriore. Subito!» Fece un fagotto del vestito spiegazzato e glielo cacciò fra le mani, voltando la testa per afferrare l'annuncio dell'ingresso. «Vanringham lavora a uno di quei volantini che diffondono le notizie. Non puoi parlare con lui.»

Il vestito cadde a terra. La giovane Katayan raddrizzò le spalle, alzò gli occhi da sotto la frangia di capelli neri, e con voce contratta per la rabbia

disse: «Io sono una Memoria del Re. Parlo con chiunque me lo chieda.»

«Esattamente, e non parlerai con la stampa. Adesso, *fuori,* quando te lo dico io!»

Un corno squillò fuori dal padiglione, e dei passi si avvicinarono con gran rumore di armature. La Iena avanzò di un passo, poi si volse ad osservare Zari che si chinava a raccogliere il vestito, se lo stringeva contro lo stomaco, e poi esitava.

La sentinella dall'esterno gridò: «Madonna Iena, il rappresentante del volantino del Diciannovesimo Distretto.»

Quando la parete di tela della tenda vibrò, la Katayan girò la testa e alzò il mento, e tenendo il vestito con un dito piegato a uncino se lo gettò dietro una spalla; la luce color seppia scivolava giù per le spalle nude, sui seni, i fianchi e le gambe, mentre si avviava con aria tracotante verso l'uscita principale.

«Zari.»

A voce abbastanza alta da essere udita, la Katayan disse con disprezzo: «Se non volevi una Memoria del Re, non avevi alcuna ragione di parlare di fronte a me!»

Sferzando l'aria con la coda uscì proprio mentre la sentinella e il nuovo arrivato sollevavano il lembo della tenda; concesse un distratto cenno di saluto ai due uomini a bocca aperta, e se ne andò sotto il sole accecante.

La Iena si scostò i capelli lisci dagli occhi, sospirando. L'uomo che era stato scortato all'interno, basso e di mezza età, con capelli bianchi ritti come le penne di un gufo, distolse a fatica lo sguardo dall'uscita della Katayan.

«Hai *davvero* una Memoria del Re al tuo servizio, Madonna?»

La Iena ignorò la domanda. Passando davanti a Clovis per andare a sedersi, disse tranquillamente: «Convoca il concilio dei capitani.»

La luce color seppia scintillava sugli stendardi della dinastia, adornati di bianco e di oro, nel retro della tenda. Un lampo di luce bianca si rifletté sul sostegno delle armature quando Clovis uscendo sollevò il lembo della tenda. La Iena percorse lentamente lo spazio che la separava dalla scrivania, si sedette, e affrontò il direttore del volantino con gli stendardi bianchi e oro alle spalle.

«Messer Vanringham, voglio mostrarti qualcosa.»

Spiegò un volantino che teneva appoggiato sul tavolo in cima a delle mappe. Il proprio volto le restituì lo sguardo tra le grigie sfumature della carta, e le sopracciglia inclinate parvero appesantirlesi per le ombre.

«Non ricordo di averti mai detto, Messer Vanringham, che l'esercito della dinastia umana è costituito da 'criminali evasi dalle segrete, ribelli, pazzi; giovani allettati dalle droghe o sedotti dal tradimento.' E nemmeno che 'il loro capo, che rivendica sangue imperiale, è in realtà la figlia di un bottegaio e di una sacerdotessa degli Alberi...'»

L'uomo si grattò la testa, arruffando i capelli in uno scompiglio ancora maggiore, poi si strofinò vigorosamente il naso e frugò nelle tasche del farsetto macchiato in cerca del suo taccuino. Disinvolto, e forse anche intrepido, disse: «Stampo ciò che devo, Madonna. Altrimenti sarei costretto a consegnare la mia pressa da stampa ai Nobili Ratti.»

«Criminale.» Lasciò che il sudore gli imperlasse la fronte, prima di aggiungere: «Ma non sei più costretto a sopportarlo.»

La luce e il caldo riverberarono per un attimo quando Clovis rientrò, con gran fragore di spade e armature, riempiendo improvvisamente la tenda di lucente metallo e sopravvesti oro-crociate: altri otto o nove capitani erano entrati con lui, ed erano andati ad inginocchiarsi davanti alla Iena.

Leggermente a disagio, Cornelius Vanringham la guardò da sopra le teste abbassate dei capitani. La Iena attese di vedere la freddezza professionale ricomporsi nei suoi occhi.

«Siamo pronti a fare l'annuncio oggi, messere. Voglio che stampi un'edizione speciale, che la stampi subito, e che la distribuisca in questi cinque quartieri e in tutti gli altri Distretti che i tuoi fattorini riescono a raggiungere.»

L'uomo protestò, ma era lampante che non si trattava della protesta che aveva in mente. «E lo sciopero?»

«La gente lo infrangerà. Questo per la dinastia umana e la Casa di Salomone. E non preoccuparti dei tuoi padroni e della tua pressa da stampa.» Attese un secondo perché il dubbio gli svanisse dalla faccia. Vedendo che non sarebbe svanito, e conoscendo le riserve dell'uomo, sorrise.

«Non dimenticare fino dove sono arrivata e in quanto poco tempo. Entro oggi dovrai credermi, Messer Vanringham. La storia che stamperai sarà questa: che la dinastia imperiale è finalmente pronta a riassumere il proprio posto come potenza governante nel cuore del mondo.»

La foschia dovuta all'afa si stendeva sulla laguna e sulla distesa delle banchine. Zar-bettu-zekigal chiuse gli ultimi ganci sulla spalla del vestito nero, e il tessuto bruciava sotto le sue dita.

«Puttana! Vacca! Stronza!»

Batté i pugni sulla balaustra del ponte, e un frammento di pietra precipitò nel canale. Si sporse a guardare le increspature dell'acqua. Tutte le banchine erano deserte. Nessuna chiatta salpava dall'arsenale; i bracci e le gru dei Bacini di Mauressy ristavano silenziosi.

Fiochi ma distinti, da mezzo miglio di distanza venivano i rumori del campo improvvisato, dei soldati imperiali e della Casa di Salomone.

«Puttana...»

Appoggiò i gomiti sul ponte, sull'erba che cresceva tra gli interstizi. Con occhi vaghi osservava il sole danzare sulle acque della laguna, e la foschia confondere le vele all'orizzonte. D'un tratto le cadde lo sguardo, e mise a fuoco qualcosa.

«Oh, cosa!»

Mise un piede sulla balaustra, si sollevò, poi si lasciò scivolare giù e scese di corsa i pochi scalini, andando a sbirciare tra le ombre del canale sotto al ponte. «Charnay!»

Il freddo metallo le sfiorò la spalla e le si appoggiò al collo.

«Non essere ridicola!» scattò. «Sono io.»

Lo stocco si sollevò, e una profonda risata le risuonò alle orecchie. Si volse. Chiazze bruciacchiate e cicatrici segnavano la pelliccia del grande Ratto bruno, il mantello e l'uniforme non c'erano più, ma Charnay rivolse a Zar-bettu-zekigal un sorriso fiducioso. «Vieni da parte di Messer Plessiez?»

Zar-bettu-zekigal scosse il capo.

«Ho mandato un messaggio,» si lamentò Charnay rinfoderando lo stocco. «Avrebbe dovuto essere qui a mezzogiorno.»

«Ma manca ancora un'ora!» Il Ratto bruno aggrottò le ciglia. «Charnay, dove sei stata? Cosa ti è successo?»

Il Ratto bruno sollevò la testa, restando in ascolto di eventuali passi. «Portami da Plessiez.»

«Non posso. Ho da fare come Memoria del Re. Devo tornare a vedere se la put - Se ha dei messaggi per lui.» Zar-bettu-zekigal alzò la coda per grattarsi una spalla che le pizzicava per il troppo sole. «Non è semplice come sembra, ma devo farlo. Charnay, dove sei stata?»

«Col Concilio della Notte.»

«Chi?»

Il Ratto bruno aprì la bocca come per parlare, poi la richiuse. Evidentemente imbarazzata, si guardò attorno in cerca di qualcosa, e infine puntò un dito verso la laguna. L'afa stendeva una cappa bianca sul mare azzurro,

e sulle strisce di sabbia che si delineavano all'orizzonte. Le vele delle piccole flotte pendevano come lenzuola sbiadite, in ansiosa attesa di un soffio di brezza.

«Ho osservato l'arrivo di quella flotta. Non hanno una nave pilota?» si chiese Charnay sorpresa. «Nemmeno un rimorchiatore?»

Zar-bettu-zekigal strinse gli occhi facendo la sua migliore imitazione di Messer Plessiez. «Charnay, qualcuno una volta ti ha spiegato come si cambia argomento, ma tu non hai mai afferrato il concetto, vero? È per via dello sciopero. Ora, cos'è questo 'Concilio della Notte'?»

Si aggrappò al braccio di Charnay, e il grosso Ratto sobbalzò alla stretta delle sue dita.

«Charnay, aspetta! Io *conosco* una di quelle navi. Quelli sono gli stendardi del Katay Meridionale!»

L'odore della magia riempiva l'aria come l'odore di un incendio.

Corvo Bianco premette le dita contro il cuoio scottante delle redini, arrestando la cavalla baia. Il rumore sordo e cavo degli zoccoli scalpitanti ruppe il silenzio. Qualcosa attraversò il suo campo visivo, e la donna allungò la mano libera per afferrarlo; riaprì la mano su una piuma nera. Sbatté gli occhi per farne gocciolare via il sudore e fissò il cielo deserto, ardente come una fornace.

«Dove si vede,» mormorò, «come un principe diventa un ladro di cavalli. Molto utile, il tuo addestramento universitario; possiamo ancora farcela ad arrivare al Fano per mezzogiorno.»

Abbassò decisamente la tesa del cappello bianco e nero per evitare il riverbero, e guardò di traverso le pareti e le imposte chiuse delle finestre lungo le strade deserte del Ventitreesimo Distretto. Erano quasi in cima alla collina. Nonostante i talismani per il freddo, si asciugò un volto bruciante e sudato.

«Odo qualcosa.» Lucas tirò le redini del castrato nero.

«Sento qualcosa.» Corvo Bianco sollevò una gamba oltre la sella e si lasciò scivolare sulla strada; tolse un sandalo e appoggiò il piede sul lastricato. La pietra bruciava contro la nuda pianta incallita.

«Sette epicentri di peste magica.» Due ore di cavallo le avevano reso la gola come carta vetrata e la testa le pulsava. «E, sì, è più di una pestilenza estiva. Ci sono malattie della carne che hanno risonanze nell'anima e nello spirito.»

«Quanto sono distanti?»

«Sono sparsi in un lungo raggio. Persino il più vicino è dannatamente lontano.»

Si sforzò di concentrarsi: eliminò dalla mente il peso dello zaino di pelle, la spada che le dondolava al fianco, la testa della cavalla che si sollevava vicino alla sua spalla strattonando le redini.

«Si stanno approssimando alla fase acuta, posso dire solo questo. Potrei tentare di raggiungerne uno, ma anche se solo tentassi, perderei l'incontro con lo Spagira a mezzogiorno. Dannazione. *Dannazione.»*

Lucas scese dal cavallo rubato e le andò vicino. I suoi capelli neri erano stati fermati alla meglio con una fascia rossa, e un coltello sporgeva dalla cintura che gli sosteneva le brache. Quando i suoi sandali toccarono i ciottoli gli sfuggì un sibilo, e strinse il talismano che portava al collo.

«Volevo dire che.»

Un boato assordante soffocò le sue parole.

Corvo Bianco si irrigidì, la cavalla si ritrasse di scatto, e le redini le diedero uno strappo al braccio e all'articolazione della spalla. Gli zoccoli si abbatterono sui ciottoli a pochi pollici dai suoi piedi. Istintivamente cercò parole magiche, esitò, le mani sudate persero la presa sulle redini e la cavalla indietreggiò ancora. Lucas imprecò, e si gettò di lato mentre il cavallo iniziava a scalciare, e si univa alla cavalla in un folle vorticare per strada. Il rumore degli zoccoli rimbalzò dai bianchi portici, e si affievolì quando i cavalli si allontanarono al galoppo giù per la collina.

Lucas continuava a imprecare in modo disgustoso, anche se sotto voce. «E *quello* cosa diamine è?» concluse.

Una macchina arrivava rombando verso di loro, gigantesca, alta fino alle balaustre di marmo lungo i tetti delle case. Corvo Bianco alzò la tesa del cappello e si fermò a guardare le luccicanti torrette metalliche che riflettevano lampi di luce sotto il sole; gli arieti muniti di rostri che parevano artigli sulla parte anteriore, e la balista rivestita di metallo sul retro, levata come la coda di uno scorpione. I Ratti neri e bruni acquattati sulla piattaforma della testuggine erano tutti armati di moschetti.

«È una macchina da assedio... È una macchina da assedio di *Vitruvio...»*

Il rumore si ripercoteva sul lastricato della strada e sulle sue costole; ne sentiva sul ventre il peso terribile e crudele; le ruote di ferro dai possenti raggi giravano lente e inevitabili.

Lucas la spinse con la schiena contro il muro, facendola salire sul gradino di una porta. Il rumore le rimbombava nel cervello, spaccandole i timpani. Quando la macchina si avvicinò, e la piattaforma si trovò a circa otto

piedi sopra le loro teste, due Ratti in uniforme azzurra abbassarono i moschetti e li puntarono sul Principe di Candover e sul Medico Maestro.

«Cosa.» Oltre ad aver perso le staffe si ritrovava anche senza fiato. «Che fine ha fatto il mio fottuto cavallo?»

Lucas la scosse per un braccio. Lei si volse e lo vide muovere le labbra, in silenzio, con gli occhi luccicanti di un'emozione convulsa che gli stravolgeva i lineamenti. Scosse il capo e si mise una mano a coppa davanti all'orecchio. Lucas la prese per le spalle e la fece voltare, in modo da metterla di fronte alla parte anteriore della macchina.

La macchina, che vibrava terribilmente, esplose un ritorno di fiamma in una nube di olio dall'odore dolciastro, e il motore si abbassò al minimo. Corvo Bianco si sturò le orecchie con un dito. Nella relativa calma, una voce sopra di lei disse: «Ci sono dei dannati *passeggeri* proprio adesso?»

Corvo Bianco alzò la testa. Una botola metallica si era aperta sulla sommità della testuggine. Riempiendo completamente l'apertura, un uomo immensamente grasso in maniche di camicia arrotolate e occhialini di protezione se ne stava con i gomiti appoggiati al bordo della botola. Si tolse gli occhiali e se li sistemò sui capelli raccolti color rame.

Una maschera bianca di pelle pulita contornava gli occhi del Grande Architetto, rivelando chiaramente le lentiggini. Il resto del viso, le mani e le braccia erano nere di olio e di grasso. Si asciugò i menti con uno straccio che sembrava piccolo tra le dita grassocce, e che un tempo doveva essere una fascia di seta ricamata.

«Valentina!» Sorrideva raggiante. «E anche il mio giovane Paggio di Scettri. Questa città è notevolmente a corto di mezzi di trasporto in questo momento, a quanto sembra. Posso offrirvi un passaggio da qualche parte?»

Andaluz infilò un dito sotto la stretta gorgiera del farsetto da cerimonia, sudando per il caldo opprimente che regnava sui bacini. Il sole tremolava sull'acqua del porto. L'Ambasciatore di Candover si allontanò dalla carrozza privata, facendo cenno all'impiegata di aspettarlo, e si incamminò giù per l'ampia scalinata di marmo lungo il molo del quartiere nord del Quattordicesimo Distretto.

«Ma è quasi deserto. Cara ragazza, dove sono gli altri ambasciatori?»

L'impiegata, una donna sottile dai capelli rossi vestita di nero, si strinse nelle spalle. «Sono stati avvertiti della presunta visita di stato Katayan. Perdonami, Eccellenza, non vedo nemmeno un Nobile Ratto presente per salutarli.»

Delle voci giunsero portate dal vento. Andaluz azzardò uno sguardo dietro a sé, oltre le piste sabbiose del campo di aviazione e i dirigibili sgonfi, verso gli edifici di marmo che si aprivano sulla grande piazza. Immaginava le dimensioni della folla, per riuscire a udirne le voci da quella distanza...

«Ci avrebbero rovesciato la carrozza, solo per aver infranto lo sciopero dei trasporti. Non posso biasimare i Nobili Ratti per non essersi arrischiati a scendere in strada,» disse seccamente Andaluz.

Sulla laguna, sotto l'afa di mezzogiorno che dilavava ogni colore dall'acqua azzurra e dalle variopinte bandiere, gli ingombranti galeoni avevano spiegato tutte le vele per approfittare dello scarso vento. Le sopracciglia di Andaluz si unirono quando corrugò la fronte, riflettendo. Quanto ci sarebbe voluto per gettare l'ancora al sicuro in quel bacino, uno dei più profondi? Inclinò la testa, ascoltando un lontano orologio che batteva la mezz'ora.

«A mezzogiorno,» stabilì. L'impiegata si inchinò.

«Eccellenza, se non c'è alcun nobile dal cuore del mondo, e nessun altro ambasciatore, prevedo che il Re del Katay Meridionale ti farà molte domande imbarazzanti.»

«Soltanto perché mi trovo qui? Cara ragazza, non posso ignorare il nostro dovere a causa di quel fatto inopportuno.» Andaluz incrociò le mani dietro la schiena. Senza tradire la minima sorpresa, aggiunse: «Ma *questa* giovane signora dovrebbe essere in grado di dirti molto più di me sul Katay Meridionale. Claris, probabilmente l'hai vista assieme al Cardinal Generale Plessiez e a me.»

L'impiegata mormorò: «È lei che il Principe Lucas vuole vedere? Devo seguirla quando va via?»

«Naturalmente,» confermò Andaluz, moderatamente sorpreso; e alzò la voce per esclamare: «Onore a te, Madonna Zar-bettu-zekigal.»

La giovane trotterellò giù per l'ampia scalinata fino al molo, seguita a breve distanza da un Ratto bruno. Fece un distratto cenno di assenso a Andaluz, si acquattò sulla banchina di marmo accanto a una bitta d'attracco d'argento, e appoggiò le braccia sul metallo e il mento sulle braccia.

«C'è qualcosa che non va. Senti, messer ambasciatore, quando ti hanno detto che sarebbero arrivati?»

«Tre giorni fa, quando la flotta ha passato la bocca dell'estuario. Tu non hai saputo niente dal tuo augusto padre?»

«Oh, se è arrivato qui tre mesi dopo di me, deve essere partito subito dopo la mia partenza. Ci vuole quasi un anno per arrivare qui dal Katay Meridionale.» La giovane si raddrizzò e si volse per sedersi sulla bitta. Quan-

do il grande Ratto bruno li raggiunse, lei indicò il porto con un brusco cenno del capo.

«Vedete, solo alcune sono bandiere Katayan. Quella non lo è. E nemmeno quella. E quell'ultima nave...»

Andaluz si accorse che l'impiegata dai capelli rossi gli si era avvicinata, abbassandosi appena per sussurrargli all'orecchio: «Eccellenza, gli stendardi dell'ultima nave sono di Nuova Atlantide. Li riconosco per via dei miei studi storici all'Università della Montagna Bianca.»

L'Ambasciatore di Candover alzò la testa; il mento e la barbetta divennero aguzze sporgenze. Mise una mano rassicurante sul braccio dell'impiegata. Metà della sua attenzione era fissa sulla figlia del Re, che era appoggiata al grande Ratto femmina e chiacchierava a bassa voce indicando le navi, e l'altra metà era fissa appunto sulle navi.

«Mia cara,» disse interrompendo Zar-bettu-zekigal, «faresti qualcosa per me? Vorresti contare quante navi ci sono?»

«Oh, certo.» La Katayan sollevò la coda screziata, indicando col ciuffo ognuna delle navi. «Quella con lo stendardo Katayan, quella col cassero alto, quella con le bandiere azzurre, una con lo scafo incrostato di conchiglie, e una con gli stendardi che la tua amica chiama di Nuova Atlantide - sei.»

La coda ritornò giù.

Il grande Ratto bruno sghignazzò, battendole una mano sulla spalla. «Credi che sia stupida, ragazza? Ne hai elencate cinque e ne hai sommate sei!»

Andaluz le ricontò silenziosamente fra sé.

«Una,» contò poi ad alta voce, «e ancora una, e un'altra... un'altra, e un'altra ancora... eppure ne vedo sei.»

L'impiegata annuì. «Anch'io, Eccellenza.»

Il Ratto bruno tornò accigliato verso gli scalini, come se avesse affari urgenti altrove. Portava lo stocco sguainato, ora, e Andaluz non gliel'aveva visto estrarre. La giovane Katayan ignorò la domanda borbottata del Ratto. Se ne stava con un pugno avvolto nella stoffa del vestito, e torceva e stringeva.

I suoi occhi incontrarono quelli di Andaluz. «Quelli sono stendardi antichi dell'Unione del Katay, non quelli di mio padre.»

L'Ambasciatore di Candover annuì, divaricò i piedi, si raddrizzò il farsetto, lanciò un'occhiata alla posizione del sole, e poi si mise a fissare il mezzo miglio d'acqua che divideva le navi dal bacino.

«Mia cara, mi sembra che una di quelle navi debba essere la Nave.»

Scarafaggi e millepiedi attraversavano precipitosamente la pavimentazione di marmo, per non venire arrostiti dal sole quasi a picco. Qualcosa le frusciò sul braccio, e Corvo Bianco allontanò con le dita un animaletto chitinoso, una locusta che svolazzò via. Si asciugò il labbro superiore, madido di sudore; riusciva a malapena a guardare il cielo. L'ombra della macchina da assedio le regalava un graditissimo sollievo.

«Questa è davvero una macchina stupefacente da guidare.» Il Grande Architetto Casaubon sorrise da sotto gli strati di grasso, poi sollevò la testa, e i menti si distesero, quando un orologio suonò la mezz'ora da qualche parte nella zona portuale. Corvo Bianco si morse le labbra per impedirsi di sorridere.

«Da quanto tempo sei tornato?»

Casaubon guardò giù da sopra al motore, dondolando avanti e indietro la mano grassoccia. «Dall'alba di oggi?»

«Già, io mi sono ritrovata più o meno nello stesso momento.»

Accorgendosi di aver attirato l'attenzione dei Ratti, cambiò il linguaggio ordinario in uno di più remote origini.

«Proverò ad entrare al Fano del Dodicesimo Distretto a mezzogiorno, altrimenti sarà per mezzanotte. Ma non credo che abbiamo tutto quel tempo. E poi c'è...»

Gettò un rapido sguardo al lastricato scottante. Casaubon annuì lentamente.

«Quello che c'è sotto? Oh, già. Ed è quasi maturo, a quanto si sente.» La sua massa si agitò. «Valentina... Impestato quel Decano; ci ha derubati di un mese! Avremmo potuto scoprire la natura di questa magia, e come impedirla.»

«Posso azzardare una supposizione migliore di quella del magnifico Grande Architetto Casaubon?» Corvo Bianco si terse la fronte madida. «Stupefacente. Ma parla con Lucas della cripta sotto il quartiere Australe. Questa è una peste magica, causa tra le altre cose dell'attuale pestilenza di Mezza Estate. Credo di sapere chi ne è responsabile, ma non ne conosco il motivo. Di che vantaggio è per i Nobili Ratti che gli umani si ammalino adesso?»

Sollevò un piede scottato dalla pavimentazione e si infilò il sandalo. «E se vado fino in fondo a questa faccenda, perdo l'entrata al Fano.»

Il Grande Architetto posò le braccia nude sulla copertura del motore,

sobbalzando alla temperatura del metallo, e cercando ovviamente un appoggio per il piede tra le viscere della macchina. Lentamente sollevò verso l'alto l'immenso torace. La camicia si impigliò in un chiodo ribadito e si strappò.

«Impestato quel Decano, mi ha dato il mio bel da fare, e *devo* farlo. Devo incontrare i costruttori. Se non torni dopo mezzogiorno vengo a cercarti.»

Si mise a sedere e tirò fuori le gambe dalla botola, scivolò sulla parte principale della piattaforma e si inginocchiò tendendo una mano a Corvo Bianco per aiutarla a salire.

«Se riusciamo a vederci, allora discuteremo le prossime mosse. Se mezzogiorno è il momento cruciale, allora agisci come meglio puoi. Non mi piace l'atmosfera di questo giorno.»

Afferrando i pioli metallici, ustionanti sotto i palmi delle mani, Corvo Bianco salì la scala; poi approfittò della mano del Grande Architetto e si ritrovò in piedi sulla piattaforma rivestita di acciaio. IL Grande Architetto si rialzò per starle accanto. Da qualche parte aveva perso una calza, e le scarpe erano imbrattate di fango bianco.

«Vorrei,» disse Corvo Bianco, «che il Decano fosse stato un *poco* più disponibile nel dirci cosa vuole che facciamo.»

Dall'alto della piattaforma poteva vedere che più avanti la strada si allargava. Guardò giù per la collina verso la laguna, il campo di aviazione, e oltre, il pendio di marmorei templi, e ancora più su, più lontano, il nero orizzonte austro-settentrionale e il Fano del Dodicesimo Distretto.

«Faccio quello che posso, Maestro Medico. Io sono solo» - Casaubon si mise una mano sulla camicia sudicia, al posto del cuore -«un povero Arcimastro e Maestro Capitano.»

«Questa è una cosa *seria.* Lucas... Lucas?»

Guardando giù si accorse che il Principe di Candover non c'era, ma sentì la sua voce venire da dietro la piattaforma, mentre si arrampicava sulla scala di metallo vicino alla balista e salutava un Ratto nero.

«Messer Cardinale!»

I Ratti in uniforme di Guardie si ritrassero dal bordo ad un cenno del Ratto nero. Magro, appena più alto di Lucas, con la mano inanellata posata sull'elsa dello stocco, il Ratto incedeva con leggerezza, la coda dritta, la penna nera messa di sghimbescio, un *ankh* d'argento al collo e solo la ricca fascia di seta verde per sottolineare che era più di un sacerdote.

«Dov'è Desaguliers?» Corvo Bianco sfiorò il davanti della camicia umi-

da di sudore di Casaubon. «Quelli sono i colori di Guiry. *Quello* è il Cardinal Generale di Guiry? Quello è Plessiez?»

Il Grande Architetto aprì la bocca, la richiuse, scosse il capo e rimandò le spiegazioni a più tardi gesticolando con le mani grassocce.

Il Principe di Candover attraversò la piattaforma, apparentemente insensibile al metallo incandescente sotto i sandali dalla suola sottile. «Messer Cardinal Generale Plessiez. Ci siamo già incontrati, come forse ricorderai. All'Ambasciata, con mio Zio Andaluz.»

La bocca del Ratto nero si contorse in un sorriso. «Inoltre, Principe, penso che ci siamo incontrati nella cripta sotto il quartiere australe del Diciannovesimo Distretto. Ma di questo non ho ancora discusso con tuo zio l'Ambasciatore.»

«In una cripta!» sbottò il Grande Architetto sottovoce.

Lo sguardo di Lucas, impassibile come quello di un qualunque diplomatico, si spostò su Corvo Bianco, che lo ricambiò con un apprezzamento professionale che in quel momento mascherava piacevolmente le sue immediate paure.

«La semplice questione che volevo sollevare, Messer Plessiez,» disse Lucas, «riguarda la ragazza Katayan che come ricorderai si trovava con me nella cripta, Madonna Zar-bettu-zekigal, Zari. I suoi amici temevano che fosse morta. Mi piacerebbe molto poterle parlare ancora.»

Il Ratto nero sollevò un sopracciglio cespuglioso.

Sul punto di parlare, Corvo Bianco esitò sentendo la voce di Casaubon uscire brontolando dal torace massiccio: «Anch'io penso che sarebbe gratificante parlare con la Memoria del Re. Valentina, tu non ne sei al corrente, ma io l'ho incontrata stamane, in compagnia del Cardinale qui presente. Una giovane signora molto *incantevole.»*

Corvo Bianco ignorò cortesemente l'ultimo commento. L'apparente compiacimento del Grande Architetto lasciò il posto ad un altrettanto apparente risentimento che la fece sorridere.

«Forse stai oltrepassando i privilegi di un arcimastro, Messer Casaubon.» L'espressione del Ratto nero oscillò sull'orlo della rabbia, e si limitò al luccichio degli occhi neri.

«Ma,» continuò Plessiez soavemente, «in realtà stavo per suggerire la stessa cosa. Ho mandato Madonna Zaribet alla grande piazza del Quattordicesimo Distretto con un messaggio, e potrebbe ancora trovarsi là. Forse, Principe Lucas, potrei pregarti di accompagnarci?»

Sempre in un linguaggio remoto, Corvo Bianco mormorò: «Quello non

riuscirà a tirare fuori dal Principe quanto spera, anche se vedo che ci proverà.»

«E la tua deliziosa amica straniera,» continuò il Cardinal Generale Plessiez, «che suppongo essere una professionista della nobile Arte? Madonna, se cerchi un impiego, potrei trovare una collocazione per chi sa pronosticare il destino.»

«Come per un Grande Architetto?» lo sfidò Corvo Bianco. «Che sembra tu sia riuscito a far cavalcare questa mostruosità, oltre che a fargliela costruire.»

«Guidare, non cavalcare,» la corresse Casaubon lievemente urtato. «Maestro Plessiez mi ha promesso di presentarmi al capo della Casa di Salomone, un certo Capo Mastro Falke, nella grande piazza. Per questo lo accompagno.»

«Falke?» Corvo Bianco appoggiò i palmi delle mani contro la rovente copertura metallica del motore per sostenersi. Incerta tra tensione e piacere, sorrise a Plessiez. «E così Maestro Falke è uscito vivo dalla tenuta del quartiere Orientale? Mi avevano detto che era morto. Ma d'altronde mi avevano detto che anche tu eri morto nella stessa circostanza, tua Eminenza. Non ci si può fidare dei pettegolezzi!»

I Ratti bruni in uniforme di Guardie del Re si sistemarono ai loro posti sulla testuggine, riparandosi gli occhi dal riverbero, o controllando la carica dei moschetti e dei calibri.

«Conosci Falke, Madonna?»

«So di lui. Come so di te.»

Lo scatto dell'otturatore di un fucile echeggiò sulle facciate delle case. Una puzza dolciastra di olio ammorbò l'aria, fremendo al minimo del motore della macchina da assedio. Plessiez guardò il Principe di Candover da sopra la spalla.

«Capisco...»

Il Grande Architetto Casaubon li interruppe: «Possiamo raggiungere la nostra destinazione passando dal Dodicesimo Distretto, Valentina. Sicuro! Arriveresti in ritardo se ti lasciassimo a piedi.»

Plessiez aprì la bocca per protestare.

«Oh, sicuramente,» disse Corvo Bianco impassibile. «Non riuscirei mai a convincere Lucas a rubare ancora cibo e cavallo per me nel poco tempo che resta. Naturalmente, se non fosse stato per questa *cosa*, avremmo ancora la cavalla e il castrato...»

Il sole batteva a picco. I tetti e i frontoni di marmo, bianchi e dorati con-

tro il cielo azzurro, alitavano il silenzio che sorge dalla pietra cocente. Il rumore del motore al minimo rimbalzava sui muri delle strade e dei vicoli come il frangersi delle onde, mescolandosi con le disinvolte chiacchiere delle Guardie che ispezionavano la piattaforma o si acquattavano nei posti all'ombra.

Il Cardinal Generale aggrottò le sopracciglia in un'espressione di condanna del cattivo gusto.

«Madonna, questo non è giorno in cui scherzare.»

«Lo so, tua Eminenza. Lo so meglio di quanto tu non ti renda conto.» Corvo Bianco inclinò la tesa del cappello in modo da ripararsi gli occhi. «Parliamo un po' di necromanzia, va bene?»

Desaguliers camminò oltre un mulino azionato a mano senza fermarsi nemmeno per levarsi dalla pelliccia le scintille che cadevano dai lampadari crepitanti. Un sudato volto umano si volse verso di lui. Desaguliers batté con la punta della coda contro le sbarre. «Continua a lavorare.»

«Feccia!»

Incredulo, si girò di scatto per soffocare il sussurro nella gola del lavoratore nudo e affaticato. Prima che potesse raggiungerlo, un Grande Magio in una veste dorata apparve 'al suo fianco.

«È tutto sistemato.»

Sentì un piccolo oggetto duro premuto contro il palmo.

«Allora osservami. Non lasciarti sfuggire il segnale.» Desaguliers, sudando per l'afa di mezzogiorno, i tendoni chiusi della sala delle udienze e la luce artificiale, concesse un cinico sorriso ai magri lineamenti. «Ho visto troppe di queste faccende concludersi in caotici fallimenti. Questa deve riuscire. Se cado io, vi trascinerò tutti con me.»

«Non ne abbiamo mai dubitato, messere.»

Desaguliers lo lasciò, e si avviò sotto le volte della grande sala a quadrifoglio, illuminata dal fiammeggiare delle luci dei generatori. Si fece strada tra due Ratti, uno vestito di lino e pelle, l'altro di raso azzurro, entrambi occupati a nutrire con le mani e dallo stesso piatto i loro schiavi umani al guinzaglio.

Un trambusto nella folla compatta attirò la sua attenzione. Un Ratto alto nella veste dorata dei Grandi Magi, montato goffamente sulle spalle di un Ratto-Guardia bruno femmina, strillò un brindisi da ubriaco rivolto alle quattro o cinquecento persone ammassate nella sala: «Al Re!»

Numerose voci si levarono in coro: «Al Re e alla vittoria!»

«Al nostro futuro senza padroni!» echeggiò il Magio, poi scivolò e cadde svanendo dalla vista di Desaguliers in mezzo alla folla e a un'esplosione di risate.

Facendosi largo a gomitate, l'ex Capitano Generale riuscì ad avvicinarsi al palco circolare del trono. Si aprì un varco tra quattro Ratti femmina in uniforme di Guardie, un sacerdote, un gruppetto di pretendenti litigiosi; pestò con violenza il lungo piede di un Ratto nero ubriaco e intontito e riuscì ad avanzare in prima fila.

Il Re Ratto sedeva tra cuscini macchiati di vino, sotto il bagliore scintillante delle luci, ricevendo brindisi e congratulazioni, congedando un messaggero, parlando a una sacerdotessa con l'abito dell'Abbazia di Guiry dagli occhi luccicanti per i festeggiamenti della vittoria...

«Messer Desaguliers!» Il più giovane dei Re Ratti argentati alzò un calice di vino in un ironico saluto. «Sei venuto a cercare i tuoi co-cospiratori?»

Il silenzio iniziò a dilagare tra le persone più immediatamente vicine.

«Cospirazione?» chiese mitemente Desaguliers.

«Janin, Reuss, Chalons,» elencò il Re Ratto argentato. «E, nella Guardia, Rostagny e Hervet...»

«... Volcyr, Perigord, de Barthes,» continuò il Re Ratto nero e ossuto, allontanandosi dalla giovane sacerdotessa di Guiry. «Se sei venuto a chiedere di loro, ti consiglio di cercarli fuori di qui, nelle segrete del palazzo. Ma comunque sarai...»

«... anche tu laggiù in loro compagnia molto presto.» Un Re Ratto bruno cadde sul ventre, rizzò le code, e arricciò il naso con aria intontita. «Bevi, amico! Organizzeremo la tua esecuzione domani. Le cose cambieranno domani.»

«Cambieranno di certo.» Desaguliers parlò sovrastando le grossolane acclamazioni della folla più vicina. Fece un rapido cerimonioso inchino e raddrizzandosi aggiunse: «Sei stato ben informato della cospirazione, tua Maestà, anche se non bene abbastanza.»

«Un momento.» Il Re Ratto bruno chiuse improvvisamente gli occhi.

«Costituisci ancora un pericolo, allora?» disse il Re Ratto nero e ossuto, balzando in piedi e trascinando dolorosamente verso di sé il nodo delle code aggrovigliate. Affondando fino al ginocchio tra i cuscini di seta, stese una mano.

«Basta clemenza. Ne abbiamo avuta *più* che abbastanza. Sparategli!»

I Ratti accanto a Desaguliers sussultarono, i baffi iniziarono a vibrare, e retrocessero spintonando la folla pressata. Le Guardie attorno al palco al-

zarono i moschetti carichi, battendo l'esca per la miccia. Qualcuno a fianco di Desaguliers gridò. Il Re Ratto puntò ancora il dito, urlando: *«Sparate!»*

I gomiti gli si infilarono tra le costole, i piedi lo calpestarono, spingendolo lontano. Desaguliers, disarmato, rispose con un sorriso feroce e restò immobile, osservando bruciare le micce dei moschetti, pregando che la lente magica del Grande Magio, *per una volta*, solo per quella volta, funzionasse per lui.

Alzò di scatto il braccio e frantumò la minuscola sfera di cristallo che teneva in mano. *«Ora!»*

I lampadari crepitanti si spensero per un attimo, poi fiammeggiarono con un bagliore che illuminò i tendaggi chiusi come un lampo di polvere pirica. Schegge incandescenti di vetro piovvero dall'alto tra le urla della folla. Desaguliers si appiattì al suolo mentre un moschetto sparava, sentì il colpo fischiargli vicino alla testa e schiantarsi dentro qualcosa con il rumore come quello fatto dalla mannaia di un macellaio contro l'osso. Il sangue gli schizzò sulla pelliccia.

In ginocchio, con la mascella dolorante per un colpo anonimo, sentì quello che dapprincipio gli sembrò il rumore non ancora cessato delle lampadine che si infrangevano. Le porte-finestre andarono in mille pezzi, i tendoni si gonfiarono come marosi verso l'interno. La luce del giorno, e la polvere, entrarono accecanti.

Attraverso nubi di polvere e di frammenti di pietra, Desaguliers vide il rostro dalle punte di metallo di un ariete. I Ratti presi dal panico quasi lo schiacciarono mentre lottavano per allontanarsi dalle finestre come avevano lottato per allontanarsi dal palco. Desaguliers attraversò con un balzo la distanza che lo separava dal trono dei Re Ratti.

«Che nessuno si muova!»

Lo sperone dell'ariete, a cui se ne era aggiunto un altro, spingeva contro le pareti e le intelaiature delle finestre che crollavano all'interno della sala delle udienze. La polvere pioveva su sete, rasi e pellicce; urla e strepiti echeggiavano; un Re Ratto argentato singhiozzava. L'enorme massa di una macchina da assedio entrò rombando dalla parete distrutta e avanzò sul pavimento di legno intarsiato, svellendo le assi lungo il percorso. La macchina oscurava i raggi del sole che perforavano la polvere...

«Qui!» Desaguliers sollevò la mano, facendo cenno ai Ratti in uniforme di Guardie acquattati sulla piattaforma principale, che con la spada in mano balzarono a terra e cominciarono a spingere la folla in piccoli gruppi terrorizzati. Una parte rimase sulla piattaforma della macchina, sparando

una raffica di moschetto tra le Guardie del Re.

Il loro capo, St. Cyr, si fece strada dalla macchina da assedio tra i feriti fino al trono, ripulendosi infastidito la pelliccia nera dal sangue e dalla polvere.

«Ho visto il tuo segnale,» disse. «Gli altri sono piazzati sul retro dell'edificio.»

Desaguliers abbassò lo sguardo sul Re Ratto nero e ossuto, accucciato ai suoi piedi tra i cuscini di seta.

«Le tue informazioni erano buone,» lo ammonì, «anche se non buone abbastanza. Pensa a quante altre di queste macchine da assedio possiamo aver sottratto al controllo di Messer Plessiez. E dopo potrai pensare come il Re Ratto, domani, avrà ancora un padrone: il senato della nostra nuova repubblica.»

La passerella scricchiolò urtando la banchina.

Sette o otto bambini piccolissimi si sporsero dalla balaustra della nave, strillarono, e scivolarono indietro; e l'Ambasciatore di Candover sentì le loro voci acute che chiamavano, e i piedi nudi scalpicciare sul ponte, lassù in alto, invisibile.

«Signore?»

Andaluz guardò l'impiegata dai capelli rossi al suo fianco.

«Mia cara ragazza, non supponi che - No. Sarebbe sulla Nave quando attracca sotto la Montagna Bianca, non qui. Voglio dire mio figlio.» La brezza marina gli soffiò sul viso. Si accarezzò distrattamente i capelli, e li sentì ispidi per il sale. «Il mio ultimo figlio, Claris. Assomigliava parecchio a mio nipote.»

Le ombre del Ratto bruno, della Katayan, e dei due sudditi di Candover cadevano a picco, sotto il soie di mezzogiorno, sulla banchina di marmo bianco. Le funi si tendevano dalla bitta accanto ai quattro fino alla nave ormeggiata. Le nere assi incatramate della passerella si distesero sopra la testa dell'Ambasciatore, lisce e solide nel sole. L'Ambasciatore allungò il collo e lesse il nome della Nave inciso profondamente nello scafo. *Ludr*.

«Una parola antica: significa 'nave',» disse, «e 'culla', e 'tomba'... Le altre navi sono sparite?»

La giovane impiegata scrutò nella luce del porto. «Sì, signore.»

Zar-bettu-zekigal tese un dito. «Batte ancora una bandiera Katayan!»

«In mezzo a tante altre.» Andaluz le posò una mano sulla spalla, contenendo la sua impazienza.

«Non capisco.» Il Ratto bruno, Charnay, percorse qualche passo sugli scalini della banchina e si fermò accanto a Zar-bettu-zekigal. «Quando quei cinque galeoni stavano arrivando, non riuscivamo a vedere questo; e adesso che possiamo vedere questo gli altri sono svaniti.»

«Oh, insomma! Non hai mai visto la Nave prima di oggi?» Zar-bettu-zekigal oscillò sui talloni, sollevando la coda per grattarsi i capelli che stavano diventando ispidi. «Ascolta, devono essercene -centinaia a bordo. La Nave non arriva da tutta l'estate.»

In alto, le vele ammainate luccicavano di un bianco sabbioso, quasi ocra, nel sole di mezzogiorno. Dai ponti giungeva il clamore di voci infantili.

«Non posso restare per questo,» protestò Charnay. «Devo trovare Messer Plessiez. Il Concilio della Notte lo vuole!»

Andaluz lasciò che le loro voci sbiadissero in secondo piano. Il sole gli batteva a picco sul capo scoperto; sbatté le palpebre perché i bagliori del caldo svanissero dai suoi occhi. Sudava. I suoni si fecero più chiari: i movimenti dei cavalli, irrequieti tra le stanghe della carrozza sul viale, e lontano oltre il campo di aviazione e la piazza, il ruggito delle voci...

La passerella scricchiolò.

Andaluz si raddrizzò, assumendo inconsciamente la posizione per i saluti ufficiali. Poi rilassò la schiena irrigidita e sorrise ansiosamente.

Una bambina di due o tre anni scese con passo incerto dalla passerella. Un altro bambino la seguì, bruno quanto la prima era bionda, e si fermò a giocherellare con il catrame ammorbidito dal sole. La bambina scese sulla banchina, prese il bambino per mano, e si allontanarono assieme.

«Quelli...»

Andaluz alzò una mano per fermare le parole di Claris. Sbirciò su verso il ponte contornato di luce, e vide un altro bambino, altri due; un gruppetto di una dozzina di Rattini, dalla pelle brunita e luccicante al sole. Scesero tutti a piedi nudi dalla passerella, gli si affollarono attorno un momento, e Andaluz si trovò circondato da teste di bimbi.

Improvvisamente si fece silenzio, e il silenzio si arricchì di solennità, e i bambini alzarono gli occhi sulla Katayan, il Ratto e i sudditi di Candover.

Andaluz si inginocchiò, toccò quasi il braccio di un bambino di nemmeno due anni che lo guardò con occhi azzurri, così intensamente azzurri, così palesemente curiosi e reali che lo fecero rabbrividire. Perse l'equilibrio e barcollò all'indietro, afferrando il braccio dell'impiegata. Quando si fu rimesso in piedi, la folla di bambini umani e Ratti stava indietreggiando sulla passerella, e lui si trasse da parte.

«Dimenticano. Viaggiando attraverso la Notte, dimenticano.»

Uno levò un grido stridulo, un altro rise. Tutti i bambini, tutti al di sotto dei tre anni, si misero d'un tratto a correre nella luce del sole, giù, lungo la banchina, fino al campo di aviazione, e poi verso il viale, disperdendosi come un branco di pesciolini.

«Non hanno ombre.»

«Cosa?» Guardò nella direzione indicata da Claris, una bambina che smise di colpo di cercare di piluccare dei fili dalla fune di ormeggio: la fune di canapa era più grossa del suo piccolo polso. Attorno ai piedi aveva solo un minuscolo bordo nero.

«Gli cresce in pochi minuti.» Zar-bettu-zekigal si alzò in punta di piedi per guardare sul ponte. L'ondata di bambini le si riversò addosso come una marea. Andaluz la guardò accarezzare ogni tanto con aria distratta una testolina bruna o bionda, poi si volse a cercare Charnay. Il Ratto bruno fissava ansioso da una parte all'altra della banchina.

«Avrebbe potuto riconoscermi se fosse stato qui...»

Il silenzio esalava dalle assi incatramate, soffocando lo scricchiolio delle funi di ormeggio. Le voci dei bambini, ancora privi della parola, si levavano come gabbiani lontani. Andaluz tirò fuori il fazzoletto e si strofinò il naso con energia eccessiva, si asciugò gli angoli degli occhi, e guardò un po' di traverso la Nave bagnata dal sole.

Una figura apparve sulla sommità della passerella, e scese lentamente sulla banchina. Era un uomo alto, di circa trent'anni, con lunghi capelli neri; con una mano ossuta stringeva la zampa di un Rattino bruno. Andaluz abbassò lo sguardo e vide che nessuno dei due gettava la minima ombra.

«Signore, io ti saluto.»

I loro occhi si incontrarono, e Andaluz piegò il capo, in silenzio. L'ombra della notte offuscava ancora il loro sguardo. Andaluz si trasse in disparte e si inchinò. L'uomo e il Rattino si allontanarono senza degnare di un'occhiata né Claris, né Zar-bettu-zekigal o Charnay.

Un altro uomo apparve sul ponte, poi una donna coi capelli color del sole; due Ratti neri, con la pelliccia opaca per la brezza salata; un giovane coi neri capelli raccolti. Il cuore di Andaluz saltò un battito, prima che si rendesse conto che la somiglianza era solo casuale.

«Ho aspettato tanto a lungo.» Guardò Claris. «Sembra che io possa aspettare ancora un poco.»

«Se qui non c'è bisogno di noi, signore, suggerirei che saremmo più al sicuro alla Residenza.»

Gli umani e i Ratti che sbarcavano lo separarono momentaneamente dall'impiegata. Andaluz si volse sfiorando la spalla di Zar-bettu-zakigal, ferma a fissare i vessilli che sventolavano dall'albero maestro.

«Madonna, se devi ritornare in città, posso offrirti un passaggio sulla mia carrozza?»

«Splendido!» Piroettò su se stessa facendo perno su un tallone e distendendo la coda screziata per non perdere l'equilibrio. Il suo sorriso brillava al sole. «Devo tornare alla piazza nel quartiere nord del Quattordicesimo. Anche Charnay. Puoi lasciarci là?»

Disponendosi a trovare un pretesto tattico, Andaluz fece per parlare, ma si trattenne quando la vide guardare da sopra la spalla con gli occhi color seppia spalancati.

Una voce gridò: «Zar!»

Andaluz vide la riconoscibile parlata del Katay trafiggerla come una freccia. Sorpresa con un piede appoggiato sulla banchina, il peso sull'altro, la coda arrotolata a terra, parve per un istante tornata bambina, con la stessa aria stupita di coloro che erano sbarcati dalla Nave. Attese un secondo per vedere se avrebbe dovuto sorreggerla nel caso fosse svenuta.

Zar-bettu-zekigal sussurrò: *«Elish?»*

«Necromanzia...»

«Mi hai sentito, Eminenza,» disse Corvo Bianco.

Il Grande Architetto allungò una mano sporca di grasso e le sfiorò i capelli rosso scuri, aggrottando la fronte. La donna vide che Lucas voltava la testa con espressione allarmata.

Plessiez mormorò molto civilmente: «Non riesco a seguirti. Cosa dovrebbe sapere un Cardinale di Guiry di un'eresia come la necromanzia? Su, andiamo, lo sai quanto me: esiste una blanda magia dei morti che usa i gusci abbandonati delle anime, cioè i corpi; ma non ha potere, e non vale la pena parlarne.»

«E se le anime morissero come i corpi?»

Il Cardinal Generale apparve visibilmente seccato. «Che sciocchezza. Non intendo ascoltare simili bestemmie. Sotto i nostri padroni, i Decani, i morti viaggiano attraverso la Notte e ritornano sulla Nave; non esiste altra morte.»

Corvo Bianco sostenne lo sguardo delle nere perle.

«Io sono un Milite Sapiente, tua Eminenza, e durante il viaggio io e te dovremmo parlare.»

Il Ratto nero scoppiò a ridere. Sollevò il muso lucente, e la luce gli scintillò sulla pelliccia. La penna nera infilata nella fascia si mosse a scatti nell'aria afosa.

«Un Milite Sapiente! Oh, andiamo, proprio in questo giorno tra tutti, rivelarmi l'esistenza di qualche mitica organizzazione umana.»

«Questo giorno?» Corvo Bianco fece passare il gomito tra i pioli della scala vicina e vi si appoggiò comodamente. «Tua Eminenza, oggi è la Festa di Malgoverno. Quando i servi sconfiggono i loro padroni, gli Apprendisti danno ordini agli Artigiani, i Nobili Ratti stanno a servizio nelle feste degli schiavi umani, i Cardinali sono sottomessi agli umili sacerdoti, e i Trentasei Decani, a quanto pare, lasciano la soluzione degli enigmi cosmici ai poveri, ciechi, stupidi sapienti umani.»

Si passò una mano sulle labbra, seccate dall'aria calda, e gli sorrise con occhi cerchiati di sudore.

«E i Nobili Ratti scatenano la peste tra la popolazione umana del cuore del mondo. Tua Eminenza, per favore. Queste cose le conosco.»

Non aspettandosi una risposta sincera, rabbrividì quando lo vide inclinare la testa senza distogliere lo sguardo dei luccicanti occhi neri.

«Davvero? Bene, allora, madonna sapiente. Che cosa può mutare, adesso, che lo si sappia? C'è inquietudine, l'ordine deve essere ripristinato. Con tanti umani imbarcati sulla Nave per iniziare il loro viaggio attraverso la Notte, saranno indeboliti nella loro opposizione al Re. Capisci?»

Corvo Bianco si portò distrattamente la mano libera alla bocca, e si succhiò le dita impolverate coperte delle cicatrici lasciate dalle rose. «Davvero, Eminenza?»

Il Ratto, la cui pelliccia nera aveva riflessi azzurri nella luce intensa, si strinse nelle spalle flessuose e afferrò l'elsa dello stocco. «Signora sapiente, ciò che ho fatto l'ho fatto con l'autorità del mio Re, e nelle mia piena consapevolezza. Adesso, se vuoi essere tanto gentile da scusarmi, devo portare a termine la faccenda.»

«No. Non ho intenzione di scusarti.»

Le sue labbra si curvarono in un involontario sorriso; liberò il braccio dalla scala a pioli, prese il Ratto nero per il gomito e lo condusse per una dozzina di passi all'interno di una delle sezioni sporgenti della piattaforma superiore che serviva come scudo contro gli attacchi frontali. Quando si guardò indietro, si accorse di essere fuori portata d'udito rispetto agli altri e si fermò.

Plessiez non aveva opposto resistenza, e la guardava con un'espressione

di contenuto divertimento.

«Allora, madonna sapiente?»

«Maestro Capitano, veramente.» Sorrise. «E mi chiamo Corvo Bianco.»

Sopra di loro, il cielo si inclinava verso mezzogiorno, deponendo sulle loro spalle il peso del proprio caldo. Corvo Bianco inalò un profondo respiro odoroso d'olio, polvere e vento del porto, e rabbrividì per un istinto che presagiva la manifestazione di un *demonium meridianum.*

«Eminenza, come posso convincerti a parlare con me? Ho parlato con il Principe di Candover, e con altri. Probabilmente potrei darti i nomi di coloro che hanno partecipato alla seduta nella Loggia Massonica del quartiere Est del Quattordicesimo, e ripeterti cosa è stato detto in quell'occasione.»

Cambiò posizione, dolorosamente conscia delle cinghie dello zaino che le tagliavano la pelle delle spalle. L'elsa della sua spada raschiò contro il metallo della testuggine; il Ratto nero sollevò un sopracciglio cespuglioso.

«Qualcuno doveva aver fornito le materie prime,» continuò lei.

Il corpo flessuoso del Ratto restò come paralizzato.

«Materie?»

«Mi sono fatta delle domande mentre andavo a cavallo, tua Eminenza. Come: Cosa stava facendo un sacerdote di Guiry con delle ossa in una cripta del quartiere australe? Io sono un Milite Sapiente; so che ci sono state quattro vere morti nel cuore del mondo. Potrei averlo saputo prima di te, sono stata in città per un po'.»

Un fragile accordo, sorto dal sole cocente, dalla situazione incalzante e dalla consapevolezza della crisi, era sospeso nell'aria tra di loro, inespresso. Il Ratto nero annuì, confermando le sue parole.

«Maestro Capitano, tu sei una vera professionista delle Arti.»

Corvo Bianco strinse i talismani nell'incavo della gola, come se potesse strizzare un po' di frescura da essi sulla sua pelle.

«Mi sono chiesta dove potessero essere i corpi. Nelle cripte della città, dove altro si potrebbe mettere un cadavere? E quale altro genere di cadaveri ti darebbe le materie prime per la necromanzia? Perciò questa peste magica. C'è dell'altro, certo, ma credo che ciò che sto dicendo sia vero.»

Plessiez si lisciò la fascia cardinalizia con atteggiamento riservato. «Sì, Maestro Capitano, penso che, sì, anch'io credo che ciò che stai dicendo sia vero.»

Corvo Bianco gli toccò il braccio; la pelliccia, sotto il sole, le bruciò le dita.

«Eminenza, parlami. Ne hai bisogno. Lo so. Non chiedermi come lo so. Non tutti i talenti di un Milite Sapiente sono semplici da analizzare.»

II suo corpo magro si trovava tra lei e il sole, e le concedeva un angolo d'ombra. La tenera cartilagine delle narici si fletté, facendo vibrare i baffi sottili; e la sua voce, scesa al limite dell'udibilità, conteneva una nota di irritante sopportazione.

«Immagini di poterne portare il peso?»

Corvo Bianco si strinse nelle spalle.

«Messere, quando si arriva alla nostra età, ci si arriva con un bagaglio di debiti emozionali, che raramente vengono ripagati a coloro a cui li dobbiamo. Altri hanno portato il peso per me in passato. Adesso io lo farò per te.»

Plessiez distolse lo sguardo, rivolgendolo al cielo luminoso. «Penso che tu sia più vecchia di me.»

«Davvero?»

«Vecchia abbastanza per dimenticare. Cosa significa *vincere,* tu lo dimentichi. Lo capisco dal tuo aspetto.»

I muscoli si contrassero, duri, quando si stirò, muovendo le zampe posteriori nella posizione equilibrata dello spadaccino. Il cielo azzurro si rifletteva nei suoi occhi scintillanti.

«Posso avere tutto ciò che voglio.» Plessiez rideva, riflettendo. «La sorte ha messo la cripta del quartiere australe sul mio cammino, e ho abbastanza anni di studi alle spalle per sapere che uso farne. La sorte mi ha messo Guiry tra le mani, e ho avuto abbastanza intelligenza da approfittarne. E se la sorte mi dà una leva con la quale muovere gli stessi Trentasei, beh, perché l'universo non dovrebbe darmi ciò che voglio?»

Il Ratto nero alitò, e lei sentì l'odore del suo fiato, muschiato e metallico.

«Dunque, in questo io ho una grande parte, e una responsabilità altrettanto grande. E se sono onesto, un'ambizione ancora più grande, ma vedo che tu stessa sei consapevole degli stimoli dell'ambizione.» La guardò, e fece un cenno affermativo col capo. «Oh, sì. È evidente, anche se non attinente. E per tornare alla faccenda in questione, ci sono state altre persone coinvolte profondamente quanto me.»

Corvo Bianco chiuse la bocca, che non si era accorta di avere aperta.

«Vero. C'erano altre due strade che avrei seguito se ne avessi avuto il tempo: un Venerabile docente dell'Università del Crimine, e un sacerdote della Cattedrale degli Alberi.» Fece una pausa. «Messer Cardinale, io non ti conosco, e vorrei averti conosciuto. Mi piacerebbe sapere se *tu* conosci

cosa succederà, adesso, con la tua peste magica.»

«Non mia. Non solo mia,» sottolineò sommessamente.

«No...»

Rimasero in silenzio per un momento. Il Ratto nero sbuffava tranquillamente, e osservava con immensa soddisfazione le Guardie che formavano l'equipaggio della macchina da assedio.

«Ho qualche idea di quello che si avvicina. Ma cosa dobbiamo fare? Abbiamo strani padroni. E qualche volta si può sperare di superarli in astuzia.» Nella sua voce, sorprendentemente, c'era una nota di divertimento. «Madonna, poiché sei giunta così lontano e così in fretta, e grazie ad avvenimenti così strani, sono pronto a dare credito all'esistenza dell'Invisibile Collegio. Dimmi tu, se vuoi rischiare una previsione, cosa succederà adesso?»

Il fragile accordo li unì per un momento, sotto la luce del sole.

«Io sono... stata via. Eminenza, così è come pare a me.» Il suo sguardo acuto lo colse d'improvviso. «Penso che mezzogiorno vedrà un'altra morte vera. Causata da quella magia che tu, e forse sua Maestà? sì, che voi avete sparpagliato sotto il cuore del mondo...»

Plessiez fece un gesto con la mano come per sollecitarla a continuare.

Corvo Bianco si levò il cappello e si fece aria con la tesa, poi se lo rimise in testa. Il sole scottava sui capelli. «Solo non so, messere, se conosci tutto ciò a cui si rivolge questa magia.»

Uno sguardo sardonico incontrò il suo, altrettanto curioso, e altrettanto cinico. Corvo Bianco deglutì. La camicia le si era appiccicata al seno, era fradicia sotto le ascelle, e il sudore le scendeva a rivoli dal volto.

«Ho parlato con la Signora dell'Undicesima Ora,» disse. «Tutti parliamo con i Decani, tua Eminenza. Io col mio, tu col Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte, lo Spagira.»

«Le relazioni dell'Ordine di Guiry con lo Spagira sono sempre state molto... cordiali.» Il Cardinal Generale Plessiez si raddrizzò. «Questo è veramente abbastanza, Maestro Capitano, a meno che tu non abbia consigli pratici da darmi.»

«Sai cosa potrebbe fare un'altra morte dell'anima?»

«Ho qualche idea.»

«Realmente?» Lo fissò. «Sapevi cosa stavi facendo?»

Un brivido incrinò la voce del Cardinal Generale. «Credo di sì.»

Il fragile accordo si spezzò come il filo di una ragnatela alla brezza estiva.

«Non posso credere che qualcuno.»

La macchina da assedio diede uno scossone, il motore si mise a ruggire.

Corvo Bianco si afferrò alla sporgenza dello scudo a parete. Plessiez approfittò dello stesso sostegno e i loro corpi si sfiorarono. Lei si voltò a guardarsi oltre la spalla. Il Grande Architetto era svanito: la botola della macchina era rimasta aperta.

«No - ho dato il mio permesso!» Plessiez impartì un ordine e le Guardie restarono al loro posto. Il motore tossì una nuvola di fumo azzurro e gemette all'impatto delle ruote sui ciottoli. Il rumore aumentò. Gli arieti rostrati ruotarono assieme al piano della macchina da assedio per puntare verso nord-austro.

Corvo Bianco riacquistò l'equilibrio, sentendo ancora di più il peso dello zaino e della spada. «Lo permetti?»

La macchina da assedio riprese il suo rumore monotono, aumentando la velocità. Le strade scorrevano via, ad una rapidità che la faceva ondeggiare. Di fronte a loro il cielo si era fatto color cenere per l'apparire dei primi fiori crociformi del Fano del Dodicesimo Distretto.

«Non è una grande deviazione. Ho il tempo - e forse, lo ammetto, la necessità - di accontentare il mio esperto ingegnere. Mi dispiace,» la voce del Cardinal Generale si fece stridula alzandosi per sovrastare il frastuono metallico dei motori, ma mantenne un tono beffardo, «mi dispiace per quello che troverai quando ti lasceremo, Madonna. È così da cinque giorni, per tutti; persino per quelli come te, il Fano è chiuso e adesso non può entrare nessuno.»

Zar-bettu-zekigal spinse da parte Andaluz, schivando i muti passeggeri della Nave, costringendolo a ripararsi gli occhi dal riverbero per seguirla con lo sguardo. Una donna Katayan di media altezza e di circa vent'anni scendeva dalla passerella; la giacca di raso blu pavone e le brache bianche scintillavano al sole.

La sua ombra si stendeva sull'asse, azzurra e ben delineata.

«Elish? Oh, caspita! Cosa stai *facendo* qui? Come mai sei sulla Nave? Non hai viaggiato attraverso la Notte!»

«Sono morta davvero, piccola. E ora sono tornata.»

I corti capelli neri cadevano a riccioli sulla fronte pallida, e una cravatta di pizzo spumeggiante le contornava il mento; una coda nera come i suoi capelli spuntava dalla fessura nella giacca di raso e si muoveva rapida e leggera. «Nostro padre mi ha detto che i veggenti di corte prevedevano

malasorte per te. Sono venuta per fare ciò che posso. Come potevo arrivare qui senza perdere un anno viaggiando, altrimenti che sulla Nave?»

«Elish!»

Zar-bettu-zekigal gettò le braccia al collo della Katayan, abbracciandola forte. La donna, maggiore di lei, le batté dolcemente sulla schiena, poi alzò la testa e Andaluz incontrò il suo sguardo. Si mise in ordine il farsetto ed eseguì il suo inchino più cerimonioso.

«Madonna, suppongo che tu appartenga alla corte del Katay Meridionale. Posso, da parte dell'Ambasciata di Candover, darti il benvenuto e offrirti tutta l'assistenza di cui puoi aver bisogno?»

«Messere, ti ringrazio. Io.» La Katayan tolse la testa di Zar-bettu-zekigal dalle increspature di pizzo. «Zar'! Un po' di educazione. In che pasticcio ti sei ficcata adesso?»

Tenendo il braccio attorno alla vita della donna, la giovane Katayan si rivolse a Andaluz. «Questa è la mia migliore sorella carnale, Elish-hakku-zekigal. Elish, questo è l'Ambasciatore Andaluz, lo zio di Lucas. Oh, accidenti! Tu non conosci Lucas. E nemmeno messere, il Cardinale. Dobbiamo parlare! Ho lavorato come Memoria. Messer Andaluz, mia sorella può venire in carrozza con noi?»

Andaluz sorrise. «Naturalmente, bambina.»

«Dovremo portare Charnay su fino alla piazza con noi. *Charnay!* Vieni qui, stupido Ratto. E poi c'è la Iena - Elish, *devi* conoscerla, è meravigliosa!»

La bruna Katayan sorrise tollerante.

«Un altro dei tuoi grandi amori, Zar'? Messer Ambasciatore, mi scuso per mia sorella. Ti sono estremamente grata per l'ospitalità; ci sono alcune faccende che desidererei discutere. Ho un incarico ufficioso come inviato plenipotenziario del Katay Meridionale.»

Andaluz sollevò la testa, annusando nell'aria un odore allo stesso tempo dolce e nauseante, che subito si dissolse. Girò lo sguardo verso il sole e il mare e il marmo bianco delle banchine, ora deserte, tranne che per gli ultimi passeggeri della Nave che si allontanavano a piedi in direzione della città. Il Ratto bruno aveva il muso abbassato e ascoltava qualcosa che l'impiegata gli stava spiegando con brevi gesti rudi. Andaluz vide che entrambi lanciavano occhiate verso le piste sabbiose del campo di aviazione.

«Sei arrivata in un momento critico, Madonna Elish-hakku-zekigal. Penso che la soluzione più sensata che posso offrire a te e a tua sorella sia la protezione delle mura dell'Ambasciata.»

«Oh, *insommar* Zar-bettu-zekigal si staccò dalla sorella con le mani sui fianchi stretti.»Io devo trovare la Iena e Messer Plessiez. Ho un lavoro da svolgere!

«Io veramente consiglierei.»

Uno stridio gli lacerò i timpani. Andaluz si volse di scatto, con una mano istintivamente chiusa sull'orecchio sinistro, e rimase accecato dal sole che si rifletteva sul porto nella laguna. Un bagliore rosso e giallo lo colpì sul viso e lo fece barcollare all'indietro.

Una voce sconosciuta esclamò: «Attento! Lo spaventerai così! Qui, Ehecatl; qui, ragazzo.»

L'uccello dal brillante piumaggio si alzò rapido in aria, fece un giro, e andò ad appollaiarsi sulla spalla della donna in piedi a metà della passerella. Andaluz si rassettò irritato il farsetto e le brache sporchi di guano.

«Madonna, devo veramente protestare!»

«Veramente? Allora, ti prego, non lasciare che io ti interrompa.» La donna zoppicò giù dalla passerella, appoggiandosi a una canna di bambù.

Andaluz la osservò avvicinarsi. La pelle luminosa era color ocra chiaro, i capelli legati in una treccia bianchi e lucenti; la donna, che poteva avere qualche anno meno di sessanta, gli arrivava appena alla spalla; gli sorrise, e gli occhi le brillavano in un contorno di rughe.

«Messere, mi scuso. Il viaggio è stato duro, e temo di non essere arrivata in tempo. Elish, aiutami con i bagagli, per favore. Ho due bauli ancora sul ponte. Potete andare a prenderli e portarli qui, tu e tua - sorella, vero?»

La giovane Katayan restò a bocca aperta, poi seguì con trepidazione la sorella maggiore sulla passerella, e si sporse ad afferrare i due bauli, attenta a non mettere un piede sul ponte della Nave. Andaluz si pizzicò le labbra pensieroso, sforzandosi di nascondere un risolino.

«Messere, non so chi sei.» Il pappagallo le stava attaccato alla spalla, macchiandole di guano le vesti di lino con disegni cremisi, porpora e arancio che la avvolgevano. Un piccolo colibrì azzurro volteggiava sopra il suo capo, e da una piega sul davanti della veste faceva capolino un passero grigio.

«Sono l'Ambasciatore di Candover, Madonna, e il mio nome è Andaluz. Benvenuta a.»

«Un Ambasciatore? Ma è meraviglioso! *Proprio* l'uomo che volevo incontrare.» Schioccò le dita. «Elish, aiuta la tua sorellina, ti dispiace? Quei bauli non devono subire danni, e sono pesanti. Ora, messere - Andaluz, giusto? - sii così gentile da chiamarmi una carrozza, e accertati che i caval-

li siano veloci. Ho molto da fare.»

La donna zoppicò oltre Andaluz, la sua impiegata e il Ratto bruno. Andaluz colse un luccichio di sandali dorati sotto lo strascico della veste. Mazzetti di piume scarlatte e azzurre erano intrecciati ai lunghi capelli bianchi. Adesso tre colibrì dai colori vivaci volteggiavano nell'aria attorno a lei.

«Sbrigati!» Schioccò ancora le dita, e le due Katayan la seguirono, ognuna portando un bauletto con le borchie d'ottone sulla spalla.

«Madonna, io.» Andaluz fece un passo in avanti, e si trovò a correre su per i gradini della banchina per raggiungere la donna. «Non penso che tu capisca. È pericoloso andare per le strade oggi. Se vieni con me alla mia Residenza...»

Il fiato gli venne a mancare in cima alla scalinata di marmo. La donna si fermò levando su di lui luminosi occhi color ambra come quelli del pappagallo. Una risata sembrava irradiare dalle rughe del suo viso rotondo. Ombre di ali alte e lontane che volavano in cerchio cadevano su di lei. Andaluz guardò il cielo deserto. Quando riabbassò lo sguardo, le ombre erano ancora lì.

Parlando con un innato rispetto per la magia, chiese: «Madonna, posso sapere il tuo nome?»

La maggiore delle due Katayan si tolse il baule dalla spalla, sudando per il caldo, e disse: «Messer Ambasciatore, questa è la Signora degli Uccelli.»

«Luka per te, giovanotto. Ora...»

Sorrise, mostrando denti storti ma bianchi, e appoggiò una mano leggera su quella di Andaluz; quel sorriso era di una tale dolcezza che gli fece scordare l'affanno e la preoccupazione.

«Prima,» disse Madonna Luka, «devo trovare mio figlio. Credo che sia qui nel cuore del mondo. Forse lo conosci. È un Grande Architetto. Il suo nome è Baltazar Casaubon.»

Gli accoliti volavano a stormo, distorcendo il cielo e la luce. La polvere calda turbinava attorno alle caviglie di Corvo Bianco e sui gradini coperti di licheni. Il caldo le riverberava addosso dalla pietra. Si levò lo zaino dalle spalle e si accucciò a terra, come un ranocchio, per cercare una striscia di carta su cui erano scritti dei caratteri.

«Andiamo, ragazza, *andiamo;* non hai a disposizione tutto il giorno.»

L'eco del suo borbottio le ritornò raddoppiato e triplicato dal Fano del Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte. Archi, pinnacoli e contrafforti si

ergevano tutt'attorno e sopra di lei, oscurando l'orizzonte nord-australe. Si scostò i capelli dagli occhi con un gesto irritato, e avvolse la sottile striscia di carta quattro volte attorno all'elsa dello stocco.

Una voce anziana e incrinata gridò: «Ecco un altro sciocco! Un altro pazzo come te, giovane Candia!»

Si arrischiò a lanciare un'occhiata giù verso la scalinata. L'impalcatura abbandonata luccicava sotto il caldo; il sentiero tornava indietro tra le piramidi di mattoni che scintillavano come nero catrame al sole, e svaniva tra i lavori in muratura eretti a metà e poi dimenticati. Ai piedi della scalinata del Fano un uomo camminava incespicando, sorretto dal braccio e dalla spalla di una donna dai capelli bianchi.

Corvo Bianco si alzò. «Salite quassù. No, non discutete; salite quassù al riparo dell'arco. Non so chi diavolo siete, ma se volete restare vivi per pentirvi, *muovetevi!»*

Si rimise lo zaino in spalla e impugnò la spada. L'elsa cordonata si adattava perfettamente e morbidamente al palmo della sua mano, con quella sensazione forte che danno solo l'esatto e il giusto. Sollevò la testa.

In alto, non più grandi di uccelli o insetti a quella distanza, gli accoliti volavano senza posa, in stormo, aggirandosi tra pinnacoli, doccioni, archi gotici. Uno di essi volava basso, ad ali spiegate, con la coda setolosa che sferzava l'aria. Un ronzio acuto si levò nell'afa.

«Oh, merda... *muovetevi?'*»

Una donna bassa e anziana vestita di azzurro saliva zoppicando gli scalini, con un braccio stretto attorno a un uomo dai capelli biondi di circa trent'anni. Corvo Bianco afferrò il braccio dell'uomo, lo spinse sotto l'aggetto scolpito del grande arco della porta e tese una mano alla donna, ritirandosi con lei, gli occhi sempre fissi al cielo. L'accolito passò volteggiando, battendo le ali, e sollevando polvere.

«Vi ho visti sulla strada dietro di me. In nome degli dei, cosa vi ha preso per venire qui?»

«Potremmo chiederti la stessa cosa, ragazzina.»

L'uomo, meravigliato, disse: «È un Milite Sapiente.»

Il caldo riverberava dalle vertiginose altezze di pietra, e dalle grandi porte di legno dai cardini d'ottone. Corvo Bianco tossì, sentendo l'odore dolciastro delle rose. Con gli occhi lacrimanti guardò il sole sulla sua testa che si avvicinava in fretta a mezzogiorno.

«Non abbastanza in fretta. Questa è ironia.» Il battito del cuore le pulsava nella testa scandendo i minuti. Toccò i talismani con le dita scivolose di

sudore, sentendo la magia che la proteggeva dal caldo, ma non dalla paura. «Se adesso quel dannato posto è chiuso.»

«Dove sei stata?»

Trasalendo all'intensità della voce dell'uomo, indietreggiò di un passo sotto l'arcata e lo guardò. I capelli bianchi gli ricadevano sugli occhi pesti. Con una mano tentò di dare un aspetto contegnoso al farsetto sudicio e puzzolente, un gesto che rivelò tutta la propria inutilità. Gli occhi azzurri dell'uomo mandavano lampi.

«Perché non sei venuta all'università un mese fa?»

L'alito caldo, impregnato di alcol, la colpì in pieno viso; Corvo Bianco, voltandosi a guardare la sagoma dell'accolito che ruotava risalendo una corrente d'aria, ribatté: «Avrei dovuto?»

«Abbiamo mandato dei messaggi per un Milite Sapiente! Abbiamo tentato per mesi di contattare l'Invisibile Collegio!»

«Dannazione.» Corvo Bianco si fermò di colpo. «Tu sei *Candia?* Ho chiesto di te a Evelian.»

«Adesso aspettate solo un momento.» Il volto della donna anziana si corrugò, gli occhi color azzurro fumo si incupirono per la rabbia. «Ho capito bene, Venerabile Maestro? Tu sei stato in contatto con questi vagabondi mercenari sapienti? In palese contravvenzione alle regole universitarie? E *noi* chi siamo?»

L'uomo vacillò in avanti. Corvo Bianco lo prese per la spalla con una mano, e si trovò a sostenerlo per metà. Adesso erano quattro le ombre che ruotavano e sfrecciavano sugli scalini di pietra.

«Stai indietro, dannazione a te!»

Lo colpì con la mano sinistra, e lo spinse indietro, stringendo lo stocco, senza abbandonare con lo sguardo e con la punta della spada i movimenti sopra le loro teste, grazie all'istinto e a una lunga pratica.

La voce dell'uomo parlò alle sue spalle. «Abbiamo pregato che arrivassi con Te nuove leve, un mese fa. Quando ho detto al Vescovo Theodoret che non c'era nessuno...»

Qualcosa che poteva essere un singhiozzo o un ansito interruppe le sue parole, che ripresero dopo un secondo.

«Devo salvarlo o ucciderlo adesso, madonna. *Dove sei stata?»*

«Io? Sono stata qui per tutto il tempo. L'Invisibile Collegio non è mai stato molto organizzato.»

Una corrente d'aria fredda le sfiorò la pelle; Corvo Bianco girò su se stessa, colpì dal basso in alto, balzò indietro. La spada affondò e si liberò

con uno strappo. Una coda setolosa sferzò gli scalini. Frammenti di pietra bianca schizzarono via in una luminescenza gialla, il battito delle ali sibilò nell'aria. Sagome scure calarono dall'alto, staccandosi dallo stormo.

«Perderemo mezzogiorno per pochi minuti.» Frustrata, fissò il cantiere abbandonato al caldo, cercando un riparo, e vedendo solo una temporanea salvezza. Attraverso le piante dei piedi sentiva la magia sotterranea, la necromanzia che ribolliva nella fase acuta, e che agitava nei servi del Fano la sete di sangue. «E pochi minuti, purtroppo, saranno sufficienti. Dannazione, credo che avesse ragione: il Fano è chiuso.»

Il sangue sgocciolava dallo stocco sul suo piede nudo, facendola rabbrividire al caustico contatto. Aspettare, aspettare che i cerchi del Tempo scivolassero e si intrecciassero, collegandosi al Mezzogiorno che avrebbe aperto il Fano del Dodicesimo Decano ai mortali. Con gli occhi lacrimanti, fissò attraverso il turbinio dì ali il sole ad ancora pochi minuti da mezzogiorno.

«Ragazza!»

Corvo Bianco si voltò. L'anziana donna era davanti alle grandi porte scolpite, e una mano coperta di venature stava lasciando l'anello di bronzo. Al suo tocco il battente di legno nero si era socchiuso. Polverosi raggi di sole filtravano obliqui all'interno del Fano.

«Non è ora!»

In alto, il ronzio aumentò d'intensità, levandosi in acute strida. Ali scure volteggiavano in un'aria improvvisamente gialla e bruciante.

«Heurodis,» disse la donna ripiegando una sottile striscia di metallo e nascondendola di nuovo nella manica di cotone. «Venerabile Maestra, Università del Crimine. *Io* non ho intenzione di aspettare qui fuori di venire attaccata.»

Corvo Bianco si asciugò il volto sudato, spingendo i rossi capelli argentati dietro le orecchie. Si rese conto di stare a bocca aperta, e la chiuse con decisione; afferrò il gomito dell'uomo con la mano libera, e seguì svelta l'anziana donna, tirandosi appresso la porta col tallone mentre oltrepassava la soglia del Fano.

Il silenzio si frantumò.

Dapprima in modo ineguale, poi in un ruggito, centomila uomini e donne iniziarono ad acclamare.

«*... E adesso!*» Falke afferrò il microfono collegato agli altoparlanti. *«La Festa dì Malgoverno è davvero cominciata! Col carnevale del nostro scio-*

pero!»

La piazza si sollevò.

La benda di seta che portava sugli occhi anneriva la sua visione della grande piazza del Quattordicesimo Distretto. Trame di tessuto si stendevano sulla luce del sole, intrappolando il cielo in una rete di fili. Falke sbatté gli occhi, sforzandosi di vedere meglio.

La folla ammassata era in subbuglio.

Strinse a pugno la mano tesa lungo il fianco, vedendo tutte quelle braccia alzate, tutte quelle mani che facevano cenni. Il sudore gli scorreva tra le scapole; la temperatura della cotta di maglia gli toglieva il respiro. Le acclamazioni rimbombavano sulle facciate dei distanti edifici.

«Ascolta!»

«Li sento.» La Iena gli toccò il gomito con il bracciale d'acciaio, duro e rovente. Da dietro il velo di seta, Falke vide la visiera del suo elmo alzarsi riflettendo la luce, mostrando gli acuti occhi fulvi. «Lo vedo. Adesso?»

«Adesso.» Si asciugò il sudore dalla fronte, sorridendo, e improvvisamente diede il segnale.

Il caldo senza ombre si abbatteva su di lui da nord-austro.

Tutto quel quinto lato della piazza era stato demolito, i palazzi abbattuti, frantumi di mattoni e muratura e fondamenta riportati alla luce erano stati raccolti in mucchi enormi. Gru e scavatrici riposavano immobili. Falke si premette la seta contro il viso in modo che aderisse maggiormente, e riuscì a distinguere attraverso la vista annebbiata i sessanta acri sgomberati, le impalcature in fondo, e il grande blocco di granito sostenuto da un'imbracatura di funi e cavi d'acciaio.

«Adesso...»

Scosse il capo e ridacchiò. Il vento che soffiava dalla piazza portava odore di sudore umano, birra e vino brusco, e polvere di moschetti.

«Adesso è il nostro momento.»

La culla di funi cigolò, ruotando leggermente. Guardò le gru senza riuscire a vedere gli operai, scorgendo solo i colori giallo e bianco di Salomone. Fece quattro passi avanti, poi quattro indietro, segnando il tempo con il rumore degli stivali.

Frappose una mano fra sé e il vento, e la corrente laterale cessò..

I geroglifici splendevano sulla grande prima pietra, scolpita da poco, scintillavano rossastri come se i solchi della pietra fossero stati riempiti di sangue.

Alzò il viso al cielo, e lasciò che la brezza gli rinfrescasse il volto suda-

to, girandosi solo quando il blocco di granito si fu fermato. Le facce della folla, dipinte, mascherate, ridenti, urlanti, si contrapponevano alle file di Nobili Ratti, silenziosi alle finestre dei vicini edifici.

Toccò la spalla coperta dall'armatura della Iena. «Aspettami qui.»

Corse incurante degli ostacoli giù per gli scalini rigati dai solchi fino alla parte anteriore del cantiere, col microfono stretto in pugno. I soldati in armatura imperiale e la milizia cittadina spinsero indietro la folla. Uomini e donne si accalcarono, tesero le mani sopra spalle e teste; e Falke rispondeva con amabili cenni, continuando a correre, finché si volse a fronteggiare la folla.

«Lunga vita alla tradizione!»

La sua voce echeggiò sui muri lontani, carezzevole come i frangenti nei canali fognari che lambiscono le banchine. Stelle filanti di carta e bottiglie volarono in aria; Falke alzò il viso verso il sole, incurante del bagliore.

«Lunga vita alla tradizione, lunga vita alla Festa di Malgoverno!» Fece una pausa per lasciare che la gente si calmasse un poco. *«Sì, la grande e antica Festa di Malgoverno... Questo anniversario in cui tutto viene messo sottosopra... e noi, sì, oggi NOI mettiamo il mondo sottosopra! Solo che questa volta resterà così! Guardate la pietra. È la nostra pietra, è la nostra prima pietra: la prima pietra del Nuovo Tempio di Salomone!»*

Le acclamazioni esplosero, raddoppiate, quadruplicate.

Mosse ancora alcuni passi lungo gli scalini. Una stella filante di carta gli si avvolse attorno alla spalla; la afferrò con la stessa mano che reggeva il microfono, la agitò, sorrise al ragazzo con la maschera di piume, la figura indistinta che l'aveva gettata. Il ragazzo si tolse la maschera, con gli occhi luccicanti e la bocca aperta per l'emozione.

«Il mondo messo sottosopra, tutti avete sentito la profezia.» Il metallo del microfono, riscaldato e inumidito dal suo respiro, gli rinfrescava le labbra, *«Udite e credete! Oh, non i Nobili Ratti, adesso non hanno più importanza, anche se forse pensano di averne ancora.»*

Falke fece una pausa, sollevando una mano in ironico saluto verso i Ratti neri allineati alle finestre che dominavano la piazza. Uno abbassò lo sguardo su un fiore reciso che aveva in mano. Un altro, con la fascia tra le mani, lisciò una penna. Nessuno di essi parlò.

«Direte che sono già stati sfidati prima, questi nostri padroni. Infatti. È vero. Partecipai anch'io, quell'estate di quindici anni fa. Quindici anni fa, nel Quinto Distretto, quando ci hanno abbattuti per strada, ci hanno calpestati, per avere osato rifiutare di lavorare!»

Abbassò la voce in modo suadente, scendendo gli sconnessi scalini di marmo fino alla fila dei soldati, toccando le mani delle persone mentre camminava lungo la linea che lo divideva dalla folla, visibile solo per quei pochi ma lasciando che gli altoparlanti diffondessero le sue parole.

«Io non ho mai dimenticato. Voi non avete mai dimenticato. Ora possiamo cancellarlo dalla nostra mente. Ora, oggi, noi lavoriamo solo per noi stessi.»

Si fermò e abbassò il microfono.

Volti, mani, spade, cotte di maglia: la prima fila della folla era come una tappezzeria illuminata dal sole. Aveva la bocca asciutta. Deglutì con difficoltà, sbattendo le palpebre, infastidito dal contatto della seta con le ciglia. Sollevò una mano e si strappò la benda.

«Ci hanno sempre traditi.»

Le lacrime gli scendevano lungo le guance; una risata gli premeva nel petto per la pubblica ipocrisia finale. Improvvisamente riprese fiato, e le lacrime dovute al bagliore del sole divennero le strazianti lacrime di un uomo che fingeva di piangere per salvare le apparenze.

«Possiamo essere sinceri con noi stessi.»

Il vento caldo gli soffiò tra le dita alzate, immobili; la mano calò di scatto nel cenno decisivo, e gli si abbandonò lungo il fianco.

Sotto ai piedi sentì la vibrazione della prima pietra del Tempio che veniva sistemata al proprio posto nel cantiere alle sue spalle.

«La prima pietra è posata! Ora festeggiamo e gioiamo. Festeggiamo e gioiamo, e costruiamo il Nuovo Tempio di Salomone!»

Scoppiò a ridere, sprezzantemente, avvicinandosi ancora alla folla per stringere mani; il volto scoperto rigato di lacrime veniva chiazzato di vernice, imbrattato dai bambini sollevati dai loro genitori.

«Adesso bevete! Mangiate! Gioite! COSTRUITE IL TEMPIO!»

Respirando affannosamente indietreggiò verso gli scalini. Scorse un bagliore argenteo e afferrò il braccio rivestito di metallo della Iena; vi si appoggiò, chinando il capo per un momento, singhiozzando, e poi annuì.

«Finalmente.» La Iena diede il segnale.

I soldati imperiali ruppero i ranghi che trattenevano la folla. Prima uno, poi dieci, poi dozzine di uomini e donne corsero avanti su per i gradini verso il cantiere aperto, incontrandovi i Compagni delle Logge Massoniche. Falke osservò il fiume di seta e raso, di maschere gettate e calpestate sotto i piedi dei lavoratori specializzati che sciamavano verso le fondamenta, le impalcature e le gru.

La Iena sollevò ancora la mano guantata, e i soldati riunirono le armi per assottigliare il flusso della folla.

Falke si coprì gli occhi, e tra le dita sudate rimase ad osservare la marea di muratori, carpentieri e costruttori dilagare sul terreno alle sue spalle.

La Iena agitò allegramente un braccio disegnando un arco in aria. «Guarda! Ce l'abbiamo fatta.»

«Io... riesco a malapena a crederci.»

Si legò di nuovo la benda di seta. L'ultimo lavoratore del primo turno attraversò gli scalini diretto al cantiere. Il resto si mise comodo: uomini e donne si sedettero dove si trovavano, tirando fuori bottiglie e cibarie, alzando le maschere per poter iniziare a mangiare e bere. Il rumore dei loro canti, degli applausi e delle grida rimbalzò sui muri lontani.

La Iena rise sonoramente. «Non possiamo tornare indietro. Non più, ora, qualsiasi cosa succeda.»

La crescente marea del frastuono impediva di pensare. Falke si asciugò il naso sulla manica del farsetto grigio, e appoggiò entrambe le mani sull'alta cintura della spada, sfiorando con le nocche il guardamano dello stocco. Fermo sui piedi divaricati, cominciando a gradire il peso delle armi, osservava la folla attraverso la seta nera. Lontano, attraverso le grida e la musica, si sentì un orologio che dall'altra parte della piazza batteva un quarto all'ora.

«Siamo in anticipo sull'orario.» Sorrise sentendo la propria voce roca per le conseguenze del pianto.

«Ah.»

«Cosa c'è?» Guardò la Iena sforzandosi di capire in che direzione e cosa fissasse. «Madonna?»

«Penso - in perfetto orario.» Una divertita sorpresa mutò il tono della sua voce. «Questa è una sfrontatezza di prim'ordine. Cosa pensa che farò? Clovis!»

Clovis e una dozzina di soldati salirono gli scalini a due a due rispondendo alla chiamata. Falke aggrottò le sopracciglia, si sentì spinto indietro, e si fece largo a gomitate fino al fianco della Iena, domandando:

«Cosa c'è? Cosa sta succedendo?»

La donna si riparò gli occhi dal sole, continuando a guardare verso la grande piazza. Deluso, Falke seguì la direzione del suo sguardo, vedendo solo un agitarsi di braccia, cappelli lanciati in aria, e occasionali lampi di moschetti, e il tutto confuso in un'indistinta nebbia.

Una scricchiolante vibrazione gli si trasmise dalla terra su cui poggiava.

«Tutta la Guardia del Re in uniforme.» Il sorriso della Iena si distese. «Bene armati, ma un po' inferiori di numero. Accetteremo la loro resa. Clovis, prendi una squadra e scortali qui. Mastro Falke, riesci a vederli? Là.»

Un profondo ruggito meccanico si levò al di sopra del rumore della folla; arricciò il naso per la puzza di olio. La luce si rifletteva su finestre, lastricati, forse spade o canne di fucili.

I particolari svanivano nel riverbero del sole.

Facendo affidamento su una seconda possibilità di visione prima della cecità, Falke sciolse la benda dagli occhi, che subito gli inondarono il volto di lacrime.

Sorprendentemente vicini, levati sulle tende improvvisate del campo della Iena e sulla folla, vide gli arieti rostrati, le placche di acciaio martellinate, la balista arcuata.

Il sole di mezzogiorno faceva scintillare le canne di acciaio brunito dei moschetti, le spade sguainate, e le corregge dei Nobili Ratti, apparentemente piccoli come bambini, acquattati sulla piattaforma della macchina da guerra superbamente armata.

«Devono esserci duecentomila persone!»

Lucas era appiattito all'interno dello scudo a parete della macchina da assedio, inginocchiato sulla piattaforma di metallo. Il rovente metallo arcuato dello scudo proteggeva il suo corpo di fronte e sui fianchi. Da dove era acquattato, poteva vedere le Guardie del Re dietro i ripari.

Decine, centinaia di facce si voltarono verso l'alto a guardare la macchina da assedio, facce imbrattate di bianco e giallo ocra, i colori della Casa di Salomone.

Il rumore della macchina quasi soffocava i rintocchi delle campane dell'ossario, che giungevano in modo ineguale dai quartieri oltre la piazza del Quattordicesimo Distretto. La presa sul supporto diventava scivolosa per via del sudore; il sangue gli pulsava alle tempie, e la mano stringeva automaticamente il talismano che portava al collo.

«Casaubon! Grande Architetto!»

Lucas batté sul metallo rovente della botola. Il caldo era un ronzio opprimente nel cielo luminoso.

«Rallenta! Se facciamo male a qualcuno, il resto della folla ci farà a pezzi!»

«Che la peste la colga, sto facendo quello che posso!»

Le percussioni vibranti della macchina diminuirono, le terribili ruote rallentarono. Il caldo luccicava sui corpi ammassati.

Il Grande Architetto Casaubon si issò attraverso la botola, imprecò quando toccò il metallo con le braccia nude, e sollevò le natiche immense sulla piattaforma rivettata.

«E comunque siamo arrivati quasi troppo tardi.»

La camicia di lino e il corsetto erano ovviamente stati abbandonati da qualche parte nel compartimento del motore, e il sole arrossava le fette di grasso che gli rivestivano il dorso e le scapole. Nere macchie di grasso ricoprivano le già leggere lentiggini, e rilucevano sulla peluria ramata del petto. Si stuzzicò il naso con le dita e le ripulì sul rivestimento di metallo della botola.

«Lascia che porti questa cosa al suo posto e che la fermi, e scoterò la verità fuori da quell'avvenente ruffiano che ha l'ardire di farsi chiamare Cardinale! *Allora* vedremo!»

Il Grande Architetto tese una mano. Lucas si allungò, la afferrò con la sua e aiutò la massa enorme ad alzarsi e a rimettersi in equilibrio.

Quando lo lasciò andare, dovette pulirsi la mano sporca di grasso sul dietro delle brache.

Casaubon si eresse in tutti i sei piedi e cinque di altezza, poi sollevò un piede, lo riabbassò, e con la punta coperta dalla calza riuscì ad agganciare la redingote di raso azzurro abbandonata sulla piattaforma e a trascinarla verso di sé.

Il sole martellava sulla testa di Lucas, facendogli sbattere ripetutamente gli occhi.

«Quasi mezzogiorno. Corvo Bianco starà bene, vero?» La sua voce si arrochì. «Che domanda stupida. Non starà bene a meno che non sia molto fortunata. E questo vale per tutti noi.»

Il Grande Architetto frugò nelle voluminose tasche delle brache di seta una volta bianca e tirò fuori una fiaschetta d'argento. Lucas prese la fiaschetta che l'omone gli offriva e se la capovolse in gola, scoppiò in un attacco di tosse e infine riuscì a sibilare: «Che cos'è?»

Casaubon si grattò la testa e si esaminò le unghie in cerca di grasso e forfora. «Trementina?»

«Cosa!»

«Ti chiedo scusa,» disse gravemente il Grande Architetto, «volevo dire idromele. È un Maestro Capitano, ragazzo, e un Maestro Medico. E più di quello, è Valentina.»

«Cosa...? Io non...»

Sotto gli occhi esterrefatti di Lucas il grassone si lasciò scivolare a terra sedendosi con l'ampia schiena contro l'ariete. Il Grande Architetto socchiuse gli occhi fino alle dimensioni dell'uva sultanina per sopportare il riverbero della pagina, e iniziò a scrivere diligentemente sul taccuino appoggiato alla coscia possente.

«Ecco.» Strappò le pagine con delicata concentrazione, le piegò, recuperò uno spillo d'oro dal risvolto della giacca pescata col piede, e spillò i fogli in modo che non si aprissero.

Lucas si accovacciò appoggiando le braccia abbronzate alle cosce. «Allora?»

«Siamo arrivati, ma in tempo per fare nulla.» Casaubon alzò la testa, perdendo almeno un mento. «Vai all'Università del Crimine. Solleva gli studenti. Consegna questo al Consiglio d'Amministrazione - no, *non* discutere con me, ragazzo. Dì loro di non pensare che tutta questa impestata scempiaggine non li riguardi; devono agire, e sarei loro molto grato se lo facessero *subito.*»

«Spiegami esattamente come...» Lucas si interruppe. «Stai parlando seriamente, vero? Non so perché, messere, ma Corvo Bianco pensa che tu sappia quello che stai facendo. Dimmi come posso andarmene da qui e ci proverò.»

«Principe Lucas!»

Il Grande Architetto sollevò un sopracciglio ramato udendo la voce. «Mostruoso inconveniente.»

Il Cardinal Generale Plessiez si staccò dal gruppo di Guardie sulla piattaforma e si avvicinò a Lucas, alzando la voce sul rumore della folla. Il sole scintillava sulla pelliccia nera, sull'*ankh* e sulla fascia verde.

«Una donna interessante, la tua maga, Principe Lucas. Cosa spera di poter dire al Dodicesimo Decano?»

Gli edifici ormai impedivano la visuale alle loro spalle; non c'era più alcuna traccia delle terrazze di marmo e della collina da dove erano scesi. Il sole sfocava la vista di Lucas, che si sfregò gli occhi, ma non ottenne di vedere di più, nemmeno l'ultimo riflesso del sole sulla sua spada, e la stessa Corvo Bianco era un puntolino colorato che camminava nel calore abbagliante.

Improvvisamente, con chiarezza, Lucas sentì l'ombreggiato e fresco interno della casa nella Strada dello Scultore; un'immagine di bianche pareti, libri impilati, il tavolo con lo specchio incrinato, e la voce della donna ar-

rochita dal caldo.

«Secondo te non si può neppure entrare nel Fano.» Tentò di eliminare il tono di ostilità dalla sua voce, e ottenne solo una maggiore cupezza. «E poi cosa ti importa, sacerdote?»

«Sempre intransigente, avrei dovuto saperlo quando ti ho conosciuto. Un figlio di Re.»

Lucas si accigliò. All'orizzonte nord-australe, attorno alle nere geometrie del Fano, l'aria calda pullulava di accoliti; ali demoniache battevano in un vorticare di salite, discese, di cerchi senza fine.

La voce di Plessiez si fece insinuante. «Eppure non sei con lei, messere. Aveva solo bisogno di uno studente che le rubasse un cavallo quando non poteva trovarne uno?»

La macchina da assedio cigolò oltre le facciate decorate degli edifici che dominavano la piazza. L'intonaco bianco rifletteva il calore e la luce del sole. Lucas fissò cupamente gli ornamenti, i sostegni, i cesti appesi colmi di fiori. I Nobili Ratti, muti spettatori, affollavano le balconate e le finestre. Un Ratto bruno sventolò un cappello piumato; due Rato neri ubriachi iniziarono a strappare fiori dai vasi e a gettarli sulle teste dei passanti.

«Io posso rubare,» rispose Lucas, «ma non ho poteri magici. Avrebbe sprecato il suo potere per proteggermi. Ecco perché sono qui e non con lei.»

«Ma una maga...»

Qualcosa strisciò contro la caviglia nuda di Lucas. Una stella filante di carta turbinò sulla piattaforma, rimase impigliata, e venne strappata via.

Casaubon batté con la mano sul fianco della macchina. L'acciaio riecheggiò il rumore. «Cosa succede, Plessiez? Dov'è il tuo dannato Capo Mastro? E la giovane Zaribeth?»

Un Ratto bruno chiamò: «Tua Eminenza!»

«Capirete che subiamo un breve ritardo. La folla,» disse Plessiez in modo suadente, e senza aspettare risposta si allontanò per ricevere il rapporto della Guardia.

Lucas si guardò attorno con apparente indifferenza, e vide le Guardie in uniforme azzurra che piantonavano tutte le scale a pioli. Ai piedi della macchina la folla era talmente ammassata da nascondere qualsiasi altra cosa. Il Grande Architetto sorrise e puntò un dito grassoccio contro il petto di Lucas, facendogli quasi perdere l'equilibrio.

«Funzionerà. Vedrai.»

Plessiez, in piedi vicino alla Guardia, gettava occhiate pensierose agli

scintillanti arieti rostrati e all'alta coppa della balista. Lucas mormorò: *«Dobbiamo* restare fermi qui nella zona sud-australe almeno fino a mezzogiorno.»

«Sì.» La voce del Grande Architetto era risoluta. «Dobbiamo.»

Baldacchini di seta si levavano su quel lato della grande piazza del Quattordicesimo Distretto, tende imponenti splendevano bianche, dipinte con la croce dorata della Casa di Salomone e col Sole della Dinastia Imperiale. La luce risplendeva sulle corazze laminate. Oltre i soldati sorgevano le impalcature, enormi strutture a crociera di pertiche, piattaforme e gru.

Lucas si alzò riparandosi gli occhi. «Guarda un po' là!»

«Forse era meglio portare più uomini.» Plessiez si diresse alla parte anteriore della piattaforma proprio mentre anche il Grande Architetto si alzava in piedi.

Il caldo si abbatteva sulla desolazione.

Una ragnatela di travi e impalcature si distendeva in lontananza, coprendo più di sessanta acri; il cantiere si allargava mutilando e danneggiando brutalmente gli edifici classici tutt'attorno. Lucas osservò gli uomini e le donne che sciamavano su mucchi di mattoni e lavori in muratura. Un gigantesco blocco di granito torreggiava in primo piano.

Lucas si sentì accapponare la pelle in un brivido quasi animalesco. La comprensione fu immediata e sconvolgente, una scossa di freddo in mezzo al caldo infuocato.

«Hanno iniziato a costruire.»

Si guardò alle spalle sentendo la conoscenza dei riti di fondazione bruciargli sulla lingua, ma restò in silenzio alla vista dei Nobili Ratti e si voltò di nuovo a guardare la pietra lavorata, infissa nel terreno, proporzionalmente tagliata e incisa.

«C'è la vostra rivoluzione,» osservò acidamente Plessiez al suo fianco.

La testa del Grande Architetto ruotava lentamente, sorvegliando la situazione. I suoi menti aumentarono quando sorrise abbassando lo sguardo sul Cardinal Generale, e nei suoi occhi azzurri c'era solo innocenza.

«Meraviglioso! È ovvio che abbiano iniziato a costruire in questo momento, qualcuno ha dato loro la Parola di Seshat.»

La pelliccia di Plessiez sfiorando il braccio di Lucas si rizzò in una tensione improvvisa.

Lucas alzò gli occhi e incontrò quelli neri di Plessiez. «Già, mio zio mi ha detto che ti interessi di architettura, tua Eminenza. Architettura umana, speculativa e operativa.»

Plessiez era saldamente in piedi sulla piattaforma di acciaio, in equilibrio sulle zampe posteriori. Un sorriso gli affiorò alle labbra, scoprendo appena gli incisivi; sollevò la testa e la linea del muso e della mascella e della penna nera formarono una nitida curva nella luce del mezzogiorno. Volse i neri occhi su Casaubon.

«Poiché sei un Grande Architetto, suppongo che sia stato subito evidente per te. Già. È vero che ho messo Messer Falke in condizione di trovare la perduta conoscenza che cercava, ma fino ad ora non ne sapevo il nome. E così la Parola perduta per costruire il Tempio di Salomone è la Parola di Seshat?»

«Madonna della Casa dei Libri,» disse Casaubon con reverenza, «Signora della Misura del Costruttore.»

La macchina da assedio avanzava sempre più lentamente, finché si fermò di fronte al muro della folla. Il Grande Architetto fece un ampio giro col braccio fino a posarlo con leggerezza sulle spalle di Plessiez. Poi guardò il Ratto nero oltre la prominenza del suo ventre.

«Perché, Maestro Cardinale?»

Il Ratto fu colto da una specie di indifferenza, di rilassamento. Lucas lo vide alzare gli occhi su Casaubon, la nera pelliccia liscia e lucente al sole, toccando l'*ankh* con la mano inanellata mentre la coda scagliosa si curvava in un basso arco ai suoi piedi.

«Pensavo che non fosse sbagliato, in questo tempo in cui tutto cambia, che la vostra gente avesse un proprio Tempio. Voi avete costruito per i nostri strani padroni, e per sua Maestà, e mai per voi stessi. Pensavo,» disse Plessiez, con un tono di evidente beffarda autoironia, «che ci si potesse sottrarre almeno a *una* ribellione armata. Staremo a vedere se ho ragione.»

Incomprensibilmente adirato, Lucas chiese: «Con cosa ti ha pagato? Quell'uomo, Falke, non gli hai certo dato quello che voleva in regalo.»

Plessiez investì due parole con un capitale di ironia. «Ha pagato.»

«Tu... ferma!»

L'immensa folla trasudante si tirò indietro. Lucas, da dieci o dodici piedi di altezza, guardò giù sul lastricato della piazza, dove una donna si muoveva rumorosamente, riflettendo l'accecante luce del sole. Lucas inclinò il capo, e immagini persistenti fluttuarono all'interno del suo campo visivo. L'armatura della donna, lucida come uno specchio, fiammeggiava rimandando accecanti chiazze di luce a danzare sulla testuggine della macchina da assedio e sulle uniformi delle Guardie.

Plessiez sollevò la mano dalle dita sottili per proteggersi il volto. «Ma-

donna Iena.»

La donna alzò gli occhi a mandorla nel viso abbronzato incorniciato dall'elmo con la celata aperta. Lo spadone sfoderato batteva sul fianco coperto dall'armatura.

«Qui di persona, Eminenza?» Sorrise mostrando i denti. «Forse un errore di calcolo.»

Il Ratto nero accanto a Lucas gettò un'occhiata verso l'alto, al sole. «Non ho niente contro di te, Madonna.»

«Né contro -?» Si volse con tutto il corpo, essendo i movimenti del collo limitati dalla celata, e indicò un uomo sui lontani scalini al limitare del cantiere. «Né contro il capo della Casa di Salomone? Non farmi ridere. Bene, spari sulla folla oppure no? Cosa» dici? Ne approfitti?

Lucas osservava la sconosciuta. Una familiare eccitazione, ricordo degli addestramenti alle armi a Candover, gli diede un brivido. Preparazione, anticipazione, e niente armi, niente difese; e le nere bocche dei moschetti degli uomini del Sole erano puntate dritte sulla macchina da assedio. Lucas rabbrividì di nuovo. L'eccitazione non sarebbe stata uccisa. Si alzò in ginocchio, appoggiando un braccio sullo scudo a parete, e sorrise ferocemente alle truppe umane.

«Madonna, forse ti ho offerto violenza?» chiese Plessiez mitemente.

La donna sorvegliava cautamente la gigantesca macchina, che ora tossiva nubi di scarico azzurro; i grotteschi arieti rostrati e la catapulta. Sarcastica, osservò: «Questa è un'offerta che vale altrettanto!»

I pensieri di Lucas scivolarono ai sistemi che gli erano stati insegnati, individuando cecchini dietro le tende, uomini armati di moschetto al coperto sul confine del cantiere, uomini e donne armati e ammassati dietro la prima fila disarmata della grande folla.

«Non chiedo altro che di lasciarla qui come protezione,» disse Plessiez.

«Cosa farai adesso, ti siederai tranquillo a guardare i costruttori di Falke?» Ridacchiò. «'Fallo, allora. Ho un proclama mio personale da fare, adesso che è mezzogiorno.»

Al fianco di Lucas, il Grande Architetto Casaubon si frugò in tasca e trovò un orologio, ne apri la cassa e borbottò: «Non ancora. Pochi minuti.»

«Corvo Bianco ha detto.» Lucas si interruppe, immaginandosi la donna, con i rossi capelli scompigliati, alle porte del Fano, sotto i demoni stridenti in volo circolare. Mezzogiorno. Il Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte. E qual era?

«Clovis, dov'è Cornelius Vanringham? Portalo qui: Voglio che ascolti.»

La donna in armatura, muovendosi in modo sorprendentemente leggero, camminò fino davanti alla macchina. Aveva il volto arrossato dal caldo e imperlato di sudore, quando alzò gli occhi verso Plessiez. «Bene, sacerdote, puoi ascoltare anche tu. L'avresti comunque sentito prima della fine di questo giorno, puoi esserne certo.»

Il Ratto nero, conciliante, si inchinò. «Come desideri, Madonna. Ascolterò con molto interesse ciò che devi proclamare.»

«Solo la nostra indipendenza.» Da sarcastica, la sua voce divenne aspra e sincera. «Solo la nostra libertà.»

Lucas fu percorso da un fremito, un profondo moto della carne che non raggiunse mai la superficie della pelle, ma sembrò ripercuotersi nel petto e nelle viscere. Guardò Casaubon.

«Vai ora,» disse piano l'omone. La mano dalle dita grassocce si chiuse sulla spalla di Plessiez non appena questi aprì la bocca per gridare, stringendogliela in segno di avvertimento. Senza fermarsi a considerare la responsabilità dell'incarico, Lucas si buttò all'indietro e scivolò sulle natiche oltre il Grande Architetto, nascosto dalla sua mole. Si alzò, camminò fino al retro della macchina da assedio; si sedette e scivolò lasciandosi cadere dal bordo della piattaforma in un unico movimento. Barcollò tra la folla con le caviglie che gli pungevano per il salto, facendosi strada a gomitate tra la gente, tendendo le orecchie e i muscoli in attesa di un grido o di un colpo di moschetto alle sue spalle.

Le campane suonarono dai cinque angoli della piazza.

Mezzogiorno.

Il gelo lo attraversò rinfrescandogli il petto, le braccia e la schiena, benvenuto come l'acqua fredda nella calca dei corpi sudati. Sentì rilassarsi i muscoli contratti contro la martellante calura. L'ombra cadde su tutta la piazza, e di nuovo, nel profondo delle sue viscere, la sua carne ebbe un fremito.

Sentì il suono di un grande respiro tutt'attorno a sé, il suono simultaneo di migliaia di persone riunite. Come un campo di grano percorso dal vento, le facce si voltarono verso il cielo, ignorando il cantiere e la prima pietra. Lucas sollevò la testa, e gli angoli del suo campo visivo si riempirono di baluginii gialli.

I suoi occhi furono come pugnalati da una luce nera e splendente. Contornato da una corona di fiamme nere, un sole nero era sospeso all'apice del cielo.

Tutto il cielo dalla volta all'orizzonte è incandescente, ingiallito come

un'antica pergamena. Il dodicesimo rintocco di mezzogiorno si spegne. Trasmutato, trasformato, tra le fiamme dell'oscurità, il Sole della Notte splende.

VII

«Come diavolo hai fatto?» chiese Corvo Bianco da sopra la spalla, scendendo la ripida fuga di scalini. «Non puoi averlo fatto; non è possibile!»

L'uomo biondo teneva una mano appoggiata al muro di pietra per sorreggersi, chino in avanti, con espressione accigliata.

«C'è... luce... qua dentro. Non riconosco niente di tutto ciò.»

Si riprese e offrì la mano alla donna anziana. Heurodis mise giù un piede, abbassò l'altro accanto al primo, e scese prudentemente il successivo ripido gradino. Gli occhi fumosi incontrarono quelli di Corvo Bianco.

«Non lo facciamo spesso. Noi - e questa è l'università, ragazzina - noi possiamo farlo quando vogliamo. È una cosa che voi indigenti sapienti prepotenti non apprenderete mai.»

«Ma *non puoi...*»

Corvo Bianco quasi mancò uno scalino. Volse il capo e vide gli scalini di pietra bianca scendere fino a un'arcata e a una porta lastricata di pietra appena visibile oltre di essa. Sopra, l'alto soffitto del passaggio riluceva pallido e deserto.

«C'è luce,» disse. «E non c'era nei primi minuti quando siamo entrati. Penso di sapere cosa sta succedendo fuori... Venerabile Maestra, tu non capisci! Non è una serratura che tiene chiusa quella soglia. E non è nemmeno magia; è il potere di dio, il potere che informa l'universo. L'interno del Fano di Mezzogiorno e Mezzanotte non *esiste* al di fuori di quegli spazi di tempo; non si può semplicemente stuzzicare la serratura e entrare!»

«Noi possiamo.» Heurodis sorrise, mostrando i lunghi denti.

Il Venerabile Maestro Candia prese la mano di Heurodis e la posò sulla spalla sinistra di Corvo Bianco. La mano macchiata dall'età la strinse ancora con una certa forza. Candia balzò giù in fondo alla scalinata, col farsetto lacero che spargeva frammenti di pizzo e odore di alcool stantio nell'aria.

«E io pensavo che vedere compiere l'impossibile non mi sorprendesse più!» Corvo Bianco rise forte, e l'eco sibilò lungo il passaggio. «Mi sono sempre domandata perché l'università non dipende da Nobili Ratti o da patroni umani. Se potete fare questo, non ne avete bisogno. *Ma come fate?»*

Heurodis scese l'ultimo scalino e tolse la mano dalla spalla di Corvo

Bianco.

«Noi siamo ladri degli dei,» disse. «E abbiamo rubato agli stessi dei, ragazzina. Grazie alla sopportazione divina, senza dubbio, ma l'abbiamo fatto.»

«Il Crimine è una nobile Arte.» Candia si aggrappò all'architrave, sporgendosi a scrutare nella stanza che si apriva oltre di esso. Una mano si abbassò all'altezza della cintura, stretta a pugno. «Heurodis è una grande professionista.»

«Tieni.»

Corvo Bianco estrasse il piccolo coltello da dietro la cintura e lo porse all'uomo dai capelli biondi; la sua mano, che pareva vagare indipendentemente dalla sua volontà, si chiuse sull'impugnatura; l'uomo si abbassò lievemente e la guardò, facendo un cenno col capo, gli occhi spalancati per lo stupore.

«Ti fidi di me, Maestro Capitano?»

«In questo posto nessuno dovrebbe girare disarmato.»

Passò lo stocco nella mano destra, e con la sinistra si cacciò un ricciolo sotto il cappello. Sentì un umidore sulla guancia, strofinò le dita sulla pelle e abbassò gli occhi sulla mano insanguinata.

«Madonna, ti sei ferita.» Candia la prese per il polso e le voltò il palmo verso l'alto. Dalla linea della vita stillava sangue.

«No. O non adesso, comunque.» Corvo Bianco sussultò portandosi la mano sinistra alle labbra e succhiando le trafitture lasciate dalle rose nere nel Giardino dell'Undicesima Ora. «Le stigmate della magia. Messer Candia, riconosci qualcosa?»

«Niente, madonna.»

La polvere di pietra le scricchiolava sotto i sandali. Corvo Bianco si chinò e li tolse, per sentire la tensione della pietra sotto le piante dei piedi nudi, poi avanzò nella luce diafana.

Colonne massicce si levavano in lontananza come una foresta, sotto basse volte arcuate, in archi così poco profondi che sembrava impossibile potessero sopportare la muratura del soffitto. La luce bianca che proveniva dal nulla creava sui costoni delle volte giochi di multiple ombre.

Le sue narici si dilatarono al profumo di rose.

«Perché tu e...?»

L'uomo dai capelli biondi le venne in aiuto. «Theo. Il Vescovo Theodoret, della Chiesa degli Alberi.»

«Un Venerabile docente. E un sacerdote degli Alberi. Ovvio.»

Corvo Bianco si inginocchiò e spinse lo sguardo in lontananza. Un soffio d'aria calda le alitò sul viso. La distanza sfocava le colonne, le basse volte, altre colonne. Non c'erano finestre: la luce non era né la luce del sole né quella della luna.

«Perché avevate bisogno dei Militi Sapienti?»

Heurodis, approfittando della domanda, scattò: «Già, perché? Sono certa che non saprò mai cosa il giovane Candia pensava di fare chiedendo l'aiuto dell'Invisibile Collegio. Sono tutti bambini ignoranti. Anche tu, ragazzina.»

Heurodis passò un dito ossuto sulla superficie della colonna più vicina, annusò la polvere, e lo ripulì sul vestito di cotone azzurro. Con tono di stizzoso risentimento aggiunse: «Come potrebbe l'Università del Crimine iniziare a fidarsi di un'organizzazione che non lavora nemmeno a scopo di *lucro.»*

Ridotta completamente senza parole, Corvo Bianco si appoggiò lo stocco contro la gamba, infilò i capelli che la infastidivano sotto il cappello a tesa larga e infine riuscì a dire: «Dovrai discutere questa tua opinione con qualcun altro. A proposito, mi piacerebbe che parlassi con il Grande Architetto Casaubon. O piuttosto mi piacerebbe che lui facesse l'esperienza di parlare con te...»

Parlando aveva continuato ad avanzare, lasciando che le parole le venissero alle labbra quasi per distrazione, concentrandosi sul peso della spada nella sua mano, sul fardello dello zaino. La luce le scivolava addosso come latte. L'aria diventava più calda passando sotto alle basse volte, e uh baluginio azzurro si diffondeva dai contorni dei costoni e delle colonne.

«Se dovessi indovinare, direi che mezzogiorno ci ha portato il Sole della Notte.» Voltandosi a guardare Heurodis le sfuggì una battuta di spirito. «Dopo oggi, sarò molto prudente nell'esprimere un'opinione.»

«Ascolta.»

Alzò gli occhi e vide le rughe farsi più profonde sul volto di Candia; l'atteggiamento di permanente dolorosa sorpresa aveva lasciato il posto ad un'ansietà tutta rivolta verso l'esterno. Incespicò staccandosi dal muro e passandole davanti.

«Cosa? No, lo sento. Aspetta...» Corvo Bianco avanzò e lo afferrò per una manica del farsetto color cuoio e scarlatto, fermandolo.

Lo strascico profondo di un suono riecheggiò tra le colonne, sibilando nell'aria azzurra e lattiginosa, smarrendo la direzione contro le colonne bianche, le volte bianche e la luce bianca, e poi si spense. Corvo Bianco

tese le orecchie. Avanzò con la testa inclinata da una parte, cercando di rintracciarlo per poterne seguire la direzione.

«Ecco...»

Una fioca luminescenza verde brillava sul lato di una bassa colonna, lontano, dove la distanza faceva le colonne basse come un dito. Di nuovo il suono sibilò, aumentando dall'impercettibilità a un aspro respiro di dolore, e fendendo l'aria calda. Il petto le si strinse, tentando di uguagliare l'aritmia di quel respiro. Corvo Bianco corrugò la fronte, a bocca aperta.

Candia gemette come se fosse stato colpito da un pugno. «Theo.»

Corvo Bianco guardò Heurodis. L'anziana donna scosse il capo, avanzando per afferrare il gomito dell'uomo, il cui volto manteneva una certa astratta espressione di dolore e ricordo che sfidava ogni analisi. Corvo Bianco iniziò a camminare, sentendo dietro a sé il rumore dei loro lenti passi.

Le colonne sembravano cambiare di posto, muovendosi prospetticamente ai margini del suo campo visivo. L'aria asciutta le irritava i polmoni. Volutamente a piedi nudi, camminava leggera in punta di piedi, lasciandosi guidare dalle sensazioni che emanavano dalle lastre di pietra.

Tra le colonne, lontano nella luce lattiginosa, intravide un muro e affrettò il passo.

«Maestro Capitano!»

Il sussurro infranse la sua concentrazione. Fece un breve cenno con la mano sinistra sporca di sangue e ignorò Heurodis. Nella luce gli spostamenti erano maggiori di quelli dovuti alla semplice prospettiva Le si rizzarono i capelli sulla nuca; scivolò dal riparo di una massiccia colonna rotonda a quello della successiva.

Il baluginio verde si muoveva nella granulare luce lattiginosa, in volute che parevano quelle del vapore o del fumo, e non quelle della luminescenza; la luce aveva il colore del sole attraverso una volta di foglie novelle, e le sfiorava la pelle delle braccia facendola rabbrividire dal freddo. La puzza di sangue sparso da tempo le si fermò in gola.

«State indietro.» Corvo Bianco si toccò lo zaino con un dito sporco di sangue, e avanzò sul pavimento lastricato verso una porta che si apriva su una minuscola cella di pietra. Diede un'occhiata all'interno.

Candia, dietro di lei, sussurrò: *«Theo...»*

Il colpo fu terribile: la pelle sudata le si raffreddò improvvisamente tra le scapole e lungo le braccia. Corvo Bianco si piegò in avanti e vomitò. Con una mano sulla cornice della porta e l'altra appoggiata alla spada per soste-

nersi, gli occhi accecati dalle lacrime della nausea, vomitò la bile di un giorno di digiuno.

«Oh merda... Non entrate. Qualcuno resti di guardia fuori.»

Sputò, si asciugò il naso col dorso della mano, trasse un respiro, ed entrò nella cella di pietra bianca, urtando col piede il basso scalino e incespicando all'interno, con gli occhi fissi davanti a sé.

Bene in vista, uno spuntone di ferro si incurvava fuori dalla parete in muratura. Sangue e liquidi biancastri si erano seccati in rivoli sotto di esso. Corvo Bianco fissò la testa dell'uomo impalata sullo spuntone di ferro. Sul pavimento si allargavano macchie di sangue non ancora decomposto che gocciolava dal collo monco. Capelli bianchi scendevano fino all'attaccatura delle vertebre, dei tendini e delle corde vocali recisi.

Solo la testa: nella cella non c'era nessun corpo tronco.

La luce screziata variava sui toni del verde e dell'oro. Per un secondo Corvo Bianco sentì l'impeto dei rami, degli uccelli, dei passi sulle foglie fradice. Il rumore stridente di legno lacerato echeggiò nel silenzio, la luce cambiò. Si inginocchiò, fissando allo stesso livello il volto rugoso e labile.

E gli occhi, aperti e coscienti.

Il rumore dell'aria inspirata con forza da Heurodis risuonò sul suo capo. L'uomo dai capelli biondi cadde in ginocchio accanto a lei. Una mano sudicia si allungò come se volesse toccare la testa recisa. Corvo Bianco la afferrò per il polso.

«No, messere, mi dispiace. Non alla presenza del potere.»

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Candia. Muovendo con aria assente il coltello si fece passare la punta sotto l'unghia del pollice. La luce verde scintillava sulla lama. «Mio signor Vescovo... Theo, dimmi come. Io lo farò.»

Corvo Bianco si alzò in piedi senza abbandonare con lo sguardo la testa mozzata. Heurodis sussurrò: «Ci vuole altro che un coltello, ragazza, quando è un dio che tiene in vita quella cosa.» Corvo Bianco annuì, e azzardò un'occhiata oltre la spalla.

«Dannazione! Lo sapevo.»

Fuori dalla cella, le colonne della cripta erano svanite. La cella si apriva ora su una galleria alta quaranta piedi sul pavimento di una stanza a volte larga come la navata di una cattedrale, e la pietra bianca e dorata scintillava di un lucore senza fonte. Corvo Bianco appoggiò brevemente un ginocchio sul pavimento per guardare fuori oltre il basso arco della porta della cella.

Raggi obliqui di luce dorata si curvavano sui gruppi di colonne che scendevano da arcate perpendicolari in barriere dense di granellini di polvere. E in tutta la navata a carena non c'erano finestre: la luce sorgeva da fonti non identificabili. Corvo Bianco abbassò la tesa del cappello per schermarsi gli occhi e guardò ancora. Le alte volte a ventaglio e le cavità degli archi erano spoglie e vuote, accoliti appollaiati non ce n'erano. Sotto, l'ampio pavimento si distendeva deserto.

«Andate... via...»

Rabbrividì. Il respiro, costretto in dolorose parole, echeggiava sulla pietra alle sue spalle, rimandando la debole voce di un vecchio.

«Andate... via... Candia... sono... esca... per... voi... Via... Via!»

Corvo Bianco si alzò in piedi e si volse. L'uomo vestito di cuoio e scarlatto era sempre in ginocchio di fronte alla testa mozzata. Trasalì vedendo che i lineamenti di Theodoret *mutavano:* le palpebre rugose sbattevano, la grande bocca mobile si muoveva.

Heurodis si torceva le mani tra le pieghe del vestito di cotone.

Corvo Bianco rinfoderò lo stocco e si tolse lo zaino, gettando il cappello accanto ad esso sulle lastre di pietra. Slacciò le cinghie, annaspando, con mani tremanti; inspirò a fondo per calmarsi, e prese un fazzoletto di cotone e una fiaschetta di metallo piena d'acqua.

«Bene, sono qui per vedere lo Spagira, suppongo.» Un'ombra di spirito sardonico aleggiava nella sua voce. «Questo dovrebbe farlo venire.»

Avanzò oltre Candia e si inginocchiò, svitò il tappo della fiaschetta, la coprì col fazzoletto e la capovolse. L'acqua imbevve il tessuto e le bagnò le dita. Sollevò la mano e col tessuto zuppo inumidì le labbra spaccate del Vescovo.

Tenne gli occhi fissi su quella bocca vulnerabile, fremette dentro di sé, e infine li sollevò. Inondati dalla luce, gli occhi grigi incontrarono i suoi, la videro con chiarezza; e le labbra del vecchio si mossero nel tentativo di un sorriso.

«Pietoso... e... grottesco...»

«No, messere.»

Corvo Bianco inumidì di nuovo il tessuto e glielo appoggiò di nuovo alle labbra, e le parole le vennero a caso, come i pensieri.

«Madonna Heurodis mi ha fatto entrare qui. Ci ha salvato la vita. Maestro Candia mi ha detto che avete cercato l'Invisibile Collegio. Dimmi cosa desideri, messere.»

Il Vescovo degli Alberi parlò lentamente, dolorosamente. «Ti benedi-

co... bambina...»

Accantonando tutto il resto, Corvo Bianco si sedette sui talloni, fissando il volto rugoso. I margini del suo campo visivo rifulgevano della luce delle foreste.

«Il mio nome è Valentina. Corvo Bianco. Vengo dall'Invisibile Collegio. Sono stata Maestro Capitano per quindici anni; ora sono Maestro Medico. Dimmi svelto. Se qualcosa è ancora possibile adesso, preferisci morire, o vuoi che provi qualcos'altro?»

Gelido e improvviso, il silenzio cadde sulla piazza che si andava oscurando sotto il cielo nero.

«Non temete! *Sappiamo* cosa significa,» strillò la Iena, sollevando la mano libera e indicando il cielo che brillava di un azzurro profondo e impietoso mentre il Sole della Notte se ne impadroniva.

«Il Sole della Notte! Il segno! L'ora è giunta. Noi siamo liberi dai nostri strani padroni, liberi dai demoni-dei, liberi dai Decani, liberi dai Trentasei! Tutti lo udite, tutti lo vedete, tutti lo sentite!»

La sua voce si appiattì contro la fredda aria immobile.

Si volse, spinse da parte uomini e donne ammassati, aprendosi un varco dalla macchina da assedio verso la scalinata. Le labbra di tutti restarono immobili. La folla, silenziosa, si divise per un inespresso accordo e la lasciò passare.

«Festeggiate e gioite! Festeggiate e gioite e *costruite.* Continuiamo la nostra celebrazione mentre splende il Sole della Notte. E quando passerà vedrete la luce del giorno illuminare un Fano aperto e vuoto, perché i Trentasei avranno abbandonato il cuore del mondo. E il cuore del mondo sarà affidato alla nostra custodia, alla dinastia imperiale del Sole!»

Una donna di mezza età sollevò la testa. La camicia di seta da carpentiere era ridotta a strisce. La faccia, coperta da uno spesso strato di pittura gialla e bianca, mostrava piaghe aperte attorno alla bocca e alle narici. Incontrò gli occhi della Iena e le mostrò i denti.

«Clovis, dannazione!» La Iena salì gli scalini a grandi passi, con gran sferragliare di armatura, l'unico altro rumore oltre al motore ronzante della macchina da assedio.

Le facce si volsero a seguire i suoi movimenti. Gli abiti da lavoro di seta e di raso erano ridotti a strisce e a brandelli. Un uomo tarchiato barcollò dietro a lei, col volto coperto da una maschera piumata. Molte maschere scintillavano tra la folla: piume brillanti o coperte di polvere aderivano ai

volti, nascondevano gli occhi, e lasciavano bocche e piaghe scoperte. E ancora nessun suono: non un grido, non un sussurro.

Il biondo Clovis le andò incontro sull'ultimo scalino.

«Madonna... cosa abbiamo fatto?»

«Carnevale della Peste!»

La voce echeggiò dal vicino edificio, dalle cui balconate Ratti neri e bruni guardavano giù con arrogante equanimità.

«Perché non cantate?» gridò uno. «Perché non ballate, adesso, bifolchi?»

Un altro puntò un dito sulla vasta massa di gente. «Un carnevale muto! Un carnevale della peste!»

«Non ci state divertendo!»

«Il ballo è una cura sovrana per la peste, dicono!»

«Tacete!» Il cielo luccicò di giallo e azzurro ai bordi del campo visivo della Iena. Odore di malattia spirava dalle lastre di pietra. Si sfregò il naso, con gli occhi che lacrimavano per il fetore.

«Se parlano ancora sparate a raffica contro l'edificio. Al di sopra della folla.»

Un giovane si fece avanti dalla folla silenziosa e gettò una manciata di petali rotti verso la balconata. Si tolse dal volto una maschera di piume di gufo, e il sole scintillò sui capelli rossi e sulle piaghe purulente. Altri festaioli in maschera restavano in silenzio, pressati spalla contro spalla, affollando i bacini asciutti delle fontane. La Iena seguì la direzione del loro sguardo.

Nell'impietoso cielo azzurro, corone di fuoco nero lambivano l'empireo. Mezzanotte a mezzogiorno, fuoco notturno: il sole nero divampava.

«Clovis. Accendi l'impianto radiofonico. Dirò loro che questo è quello che stavamo aspettando.» Gettò uno sguardo ai Nobili Ratti sulla piattaforma della macchina da assedio. Scorgendo una fascia color smeraldo, un pizzico di spirito le curvò le labbra in un sorriso. «Tutti possiamo usare le... coincidenze. Dov'è Falke?»

«Qui.»

L'uomo avanzò silenziosamente al suo fianco. Abbassò la benda di seta nera dagli occhi e alzò la faccia al cielo. Per un momento la Iena vide nelle sue pupille innaturalmente dilatate i riflessi gemelli dell'oscurità.

«Dobbiamo proseguire la cerimonia dell'ombra. La costruzione *deve* continuare.»

Le sopracciglia inclinate si sollevarono. Dirigendo le truppe ai loro posti con cenni delle mani, parlava senza guardarlo, in un tono misurato ad un

pelo dalla risata isterica.

«L'ombra di chi? La tua? *Hai visto cosa c'è davanti a te?»*

L'uomo volse lo sguardo annebbiato verso il cantiere.

«Ho fatto a meno di tutto. Posso fare a meno della mia ombra per tenere in piedi il Tempio di Salomone.»

Lei indicò ai loro piedi, poi annaspò infilando le mani nei guanti dell'armatura.

«Oh, al diavolo i tuoi misteri della Corporazione...»

Le ombre di tutti erano lucenti, brillanti, e cadevano attraverso l'aria scura per splendere sulle pietre sconnesse.

«È impossibile. *Guarda.* Bisogna inchiodare un'ombra al primo muro che sorge per tenere in piedi il Tempio. *E tutte le ombre sono luci!»*

Falke aggrottò la fronte, passandosi una mano sulle labbra e sulle numerose piccole piaghe sierose agli angoli della bocca. Le ombre rigate delle impalcature cadevano luminose sulla sua sopravveste, e la Iena tese entrambe le mani guantate, oscuramente scintillanti.

«Guarda! Devi dipendere dalle mie truppe adesso!»

Incontrò i suoi occhi, e vide che si annebbiavano.

Falke incespicò verso di lei, e lo afferrò con un braccio coperto dall'armatura; girò su se stessa, lo prese per le spalle e lo abbassò, a peso morto, sul lastricato sconnesso. Falke rivoltò gli occhi, e sotto le palpebre aveva solo sottili linee bianche.

«Dannata pestilenza, ci sta assottigliando più in fretta di quanto possiamo combattere o costruire. Che qualcuno venga ad aiutare, qui! Hey!»

La Iena si scostò i capelli unti dal volto, e si tolse il guanto di acciaio per sentire il polso dell'uomo. Alzò lo sguardo in cerca dei suoi tenenti. Due persone nelle sue immediate vicinanze, un uomo dalla barba scura e un ragazzo, scivolarono in ginocchio e caddero privi di sensi sulle pietre. La Iena rimase a bocca aperta.

Dall'alto dell'impalcatura si sentì un grido, e il tonfo di un corpo pesante che cadeva.

«Falke?»

Lo afferrò per i capelli, sollevandogli la testa, e si fermò quando il corpo di lui le ricadde completamente inerte addosso, con la testa riversa e la bocca aperta. Brandelli di carne nera gli laceravano la pelle dalle tempie alla bocca, si allargavano sul collo e si perdevano sotto la camicia, diventando subito secchi e duri, come se la febbre della peste potesse bruciare la carne al tempo dei battiti del cuore.

Gli appoggiò le dita nude alla gola, ma non sentì alcuna pulsazione. Fiamme scure parvero lambirle gli occhi. La Iena fissò la grande piazza: da una parte all'altra, uomini e donne giacevano a terra sul lastricato, altri si dimenavano o chiedevano aiuto. Un gelo improvviso le pervase le mani nude. Con una perplessità quasi infantile abbassò lo sguardo sul volto dell'uomo che gli era morto fra le braccia e lo toccò.

Un lucore gli si muoveva nella bocca.

La Iena ritrasse la mano di scatto. Antenne vibravano nella bocca aperta, fremendo, ondeggiando; zampe di insetto raschiarono in cerca di un appiglio sulle labbra, strisciarono tra i denti, apparve un corpo di velluto, e poi ali variegate che si spiegarono mostrando la figura bianca e nera della testa di morto.

Immobile, incapace anche solo di spostare il corpo dell'uomo, guardò la farfalla distendere la ali e mettersi al sole sulla guancia sbranata dalle piaghe.

Una chiazza di colore le sfrecciò davanti agli occhi. Una farfalla scarlatta, dalle ali spruzzate d'oro, si stagliava netta contro il cielo azzurro... La Iena guardò il corpo del ragazzo crollato sul gradino più sotto. Di tra le sue labbra strisciò una farfalla azzurro pallido e volò via.

La farfalla testa di morto le passò volando accanto al viso, con marchio del teschio chiaro e netto sulle ali aride. La donna si coprì la bocca con la mano, nauseata e spaventata.

Sotto il gelo generatore del Sole della Notte, tutta l'aria sulla piazza baluginava di rosso e azzurro e nero e oro, brulicante di vorticose colonne di farfalle e tarme che si sollevavano dalle bocche dei morti per la peste.

«È uno scherzo crudele!» esclamò Candia. Oscillò all'indietro sui talloni e si alzò.

Corvo Bianco irrigidì il braccio quando Candia glielo afferrò, tirandola in piedi, e si divincolò da una stretta che le avrebbe lasciato i lividi, fissando negli occhi l'uomo dai capelli biondi.

«No...»

Candia le strinse i lembi della camicia tra le mani, torcendoli, chino su di lei, alitandole in volto il fiato maleodorante.

«Spezzare il potere di un Decano? Theo - non puoi ucciderlo, e non puoi guarirlo. Come puoi scherzare, e di fronte a lui! Non posso sopportarlo. Mi senti?»

«Messere...» Corvo Bianco si interruppe. Gentile quanto il suo stato d'a-

nimo le permetteva, chiuse le mani sui pugni del Venerabile Mae-stro, conscia del dolore alla mano sinistra e del calore asciutto della cella di pietra. «Candia, sto facendo sul serio.»

Verdi tremolii colorarono la sua visione della cella, screziandone le pareti di pietra. L'uomo lasciò la presa, alzando le mani per scostare i capelli dagli occhi lividi, fissandola perplesso e confuso. Corvo Bianco stirò con le mani il tessuto stropicciato.

«Madonna, lui... La morte sarebbe un atto di misericordia.»

«Fidati di me.»

«Fidarsi di un Milite Sapiente?» la voce acida della Venerabile Maestra Heurodis risuonò dal basso arco della porta, da dove scrutava nella navata dorata. «Beh, ragazzina, non importa; penso che nessuno di noi uscirà da qui, ma puoi provare a mettere fine al suo dolore.»

Corvo Bianco si volse e si inginocchiò. La pietra, dura e calda sotto il ginocchio nudo, batteva in un'impercettibile tensione. Guardò di nuovo la testa mozzata. Le palpebre del vecchio erano socchiuse sui grigi occhi annebbiati, e la bocca era serrata.

«Io... dovevo... morire... prima... che mi... chiamasse... esca.»

Una soffocante pressione nel torace si risolse in uno sfogo di pietà e rabbia, tese una mano e gli accarezzò il viso; echi di dolore si ripercossero a livelli cellulari. «Prendi tempo per decidere. Abbiamo un po' di tempo.»

Si sedette, prese lo zaino di cuoio e rovistò tra i libri e le carte.

Candia disse con voce roca: «Esca? Per chi?»

La voce di Heurodis intervenne da sopra la testa di Corvo Bianco. «Per tutti noi?»

Corvo Bianco si alzò e andò alla porta. Si acquattò, inumidì sulla lingua la parte gommata di una striscia di carta e la appiccicò attraverso la soglia. Le dita giallognole lavoravano rapidamente, fissando la striscia coperta di caratteri tra lo stipite e l'architrave. Una crescente tensione nell'aria restò come sospesa.

Si fermò un momento sulla porta, volgendo le spalle agli altri, guardando fuori tra gli obliqui raggi di luce dorata nella navata.

«Mio signore, non ho udito la tua risposta.»

«Così... tanta... sofferenza...»

Corvo Bianco si volse e avanzò velocemente di due passi all'interno della cella; inginocchiandosi prese la spada, appoggiò le mani sull'elsa e il mento sulle mani, e le parole caddero rapidamente nell'assoluto silenzio.

«Non penso che dovrei aiutarti a morire. Voglio dire...» Si strinse nelle

spalle con impotenza. «Io non so se *posso* darti qualcosa di meglio della morte. Sono un Milite Sapiente; non posso fare miracoli. Ma, vedi, qualcuno presto morirà, morirà davvero, mio signore, anche nell'anima, ed è allora che il Cerchio verrà spezzato, e io non posso... se si tratta di te... se succede, noi... Il Decano dell'Undicesima Ora mi ha detto di agire. Ma non come.»

I lineamenti rugosi di Theodoret si mossero. Lunghi secondi trascorsero.

«Mio signore,» disse Corvo Bianco sommessamente, «credo che tu stia ridendo di me.»

Gli occhi luminosi si mossero nella testa mozzata, e incontrarono i suoi; e il Vescovo degli Alberi, come se non ci fosse nessuno oltre a loro due, nessun vecchio amico Candia, nessuna Venerabile Maestra, disse: «Fai... del tuo... meglio... donna... vivrei... *così*... se pensassi... di... nuocere... allo... Spagira...»

Il dito ossuto della Venerabile Maestra Heurodis le batté sulla spalla.

«Allora dovrai fare in fretta, ragazzina. Persino uno del Collegio dovrebbe essere in grado di sentire cosa sta succedendo qui.»

Corvo Bianco tese una mano nell'aria verso la soglia. Il sangue le fece formicolare le dita, che caddero a stella sulla pietra. Il divino, immanente nella cella, si ritirò al suo tocco come il lento calare della marea; e per un secondo la donna approfittò del sostegno della spada.

«Cosa...?» Candia, che aveva la schiena appoggiata alla parete, scivolò giù in posizione seduta. Il farsetto cuoio e scarlatto gli si sollevò sulla schiena, facendo uscire dalle brache la camicia sudicia e le increspature del pizzo; uno stivale dal tacco consumato si piantò nella fessura di una lastra e arrestò la sua scivolata. L'uomo alzò gli occhi su Heurodis. «Siete entrambe pazze.»

«Ne siamo ben lontane, ragazzo.» La donna dai capelli bianchi attraversò la cella per sbirciare fuori dalla porta, e la sua voce ritornò indietro stridendo. «Credo di averlo visto fare una volta, circa cinquant'anni fa. E funzionò, anche. Però uccise una delle altre due persone coinvolte.»

Corvo Bianco appoggiò il mento al dorso delle mani. Il metallo dello stocco echeggiò debolmente del passo dei demoni-dei. Senza muovere la testa, sollevò gli occhi sul Venerabile Maestro.

«Candia, perché sei ritornato qui?»

«Ritornato?» Con la testa inclinata contro la muratura, l'uomo rispose a occhi chiusi. «Siamo stati visti entrare, allora? Sì. Sono già stato qui. Siamo già stati qui. Mi hanno lasciato andare. Dopo aver visto cosa era suc-

cesso a Theo.»

La sua testa ricadde in avanti, e i suoi occhi incontrarono quelli della donna.

«Mi ci è voluto del tempo, madonna, per trovare il coraggio di tornare; e l'ho trovato per lo più in una bottiglia. Eccomi. Assolutamente inutile. Cosa pensavo di poter fare? Non lo so.»

Corvo Bianco si raddrizzò, e adagiò lo stocco sulle lastre di pietra, senza distogliere gli occhi dall'uomo.

«La Loggia dei Massoni?» gli disse, troppo piano perché Heurodis sentisse. «Forse sei tornato perché ti sentivi in colpa, per essere ucciso con Theodoret. Nel Collegio so che è successo. Pensi che sia vero? Perché, se lo è, posso darti da fare qualcosa che è suicidio quasi garantito.»

Sbatté gli occhi lividi, impressionato, e involontariamente sorrise. «Madonna, sai essere persuasiva. Cosa?»

Una luce lattiginosa iniziò a filtrare attraverso le fessure della muratura, annebbiando l'aria della cella. Corvo Bianco appoggiò entrambe le mani sul pavimento. Lo sforzo sottopose la pietra a tensione. Uno dei talismani di carta alla porta si spezzò con uno schiocco leggero nel silenzio.

«Paracelso dice...» Un sorriso sottile apparve sul viso di Corvo Bianco. Con una convenzionalità leggermente ridicola, si raddrizzò e inclinò la testa rivolta al Venerabile Maestro. «Ascolta una lezione, Messer Candia. Paracelso insegna che in ogni corpo c'è un osso, un osso che è il seme da cui il corpo cresce ancora sulla Nave mentre attraversa la Notte. Poiché ci troviamo nel Fano, nella stessa Notte che viene attraversata dalla Nave, forse... potrebbe essere possibile, per mezzo della magia, guarire nello stesso modo. L'osso-seme è qui.»

Corvo Bianco spinse le dita tra i capelli di Candia, toccando il collo caldo e il duro pomo osseo alla base del cranio. Alla distanza di un braccio, la puzza dei vestiti sudici riempiva l'aria, ma l'uomo sollevò la testa con indifferente noncuranza, la afferrò per il polso e ringhiò: «Vuoi farmi vergognare al punto da costringermi? Cosa vorresti che facessi? Lo farei comunque.»

La debole voce protestò: «Candia... amico mio...»

Candia distolse gli occhi, per posarli infine irremovibili sulla testa mozzata di Theodoret. «Lo farò!»

«Questa magia richiede una terza persona da cui trarre forza.» Corvo Bianco ritrasse la mano. «Madonna Heurodis non è abbastanza forte nel corpo.»

La donna dai capelli bianchi brontolò sgarbatamente. Corvo Bianco spostò lo sguardo sulla testa di Theodoret e scorse nei suoi occhi una scintilla di umorismo.

«Noi siamo forti. Naturalmente, esiste la possibilità che io uccida Messer Candia, e me stessa. Non ho mai compiuto magie all'interno della Notte del Fano. Solo gli dei sanno cosa potrebbe accadere.»

«Potrebbe... anche... funzionare.»

La Venerabile Maestra Heurodis si avvicinò a Candia facendo frusciare il vestito di cotone, e appoggiò una mano venata sulla parete sopra di lui.

«Meglio prepararsi, ragazzina. Gli dirò io cosa deve fare.»

Corvo Bianco annuì. Sotto le ginocchia e gli stinchi nudi le lastre di pietra cominciarono a pulsare quasi impercettibilmente: il loro ritmo era il ritmo delle particelle e degli elettroni nella loro danza cosmica. Grazie all'esperienza di cinque anni trascorsi nella città chiamata il cuore del mondo, riconobbe, in lontananza, dei passi che si avvicinavano.

«Io... aiuterò... se... posso...»

Le narici di Corvo Bianco fremettero all'odore improvviso di legna bruciata. Fu sopraffatta da un'acuta malinconia: le lacrime le sgorgarono dagli occhi, e per un attimo la pietra polverosa sotto i suoi palmi scivolosi di sangue divenne la rugosa corteccia di una quercia.

Sentì uno strusciare di stivali. Fermo alle sue spalle, Candia si piegò sulle ginocchia e si sedette a gambe incrociate accanto alla parete. Emanava un odore acre di sudore. Corvo Bianco scorse, attraverso la luce lattiginosa, la mano di Heurodis accarezzare appena il capo chino dell'uomo. Respirò lentamente e profondamente.

«Mio signore.» Corvo Bianco rabbrividì sollevando la mano sinistra. Le dita insanguinate si posarono leggere sul sangue e sul muco incrostati sullo spuntone di ferro. Le palpebre rugose del Vescovo si sollevarono, i lineamenti si contorsero per il dolore.

La luce lattiginosa addolciva la carne viva e le ossa lucenti, e scintillava tra i capelli chiari. Corvo Bianco sollevò l'altra mano e la posò sullo spuntone sotto la testa recisa. «Potrei farti più male di quanto te ne abbia fatto Lui.»

«Non... puoi... bambina.»

Lasciò andare lo spuntone. La spada e lo zaino abbandonati attorno a sé, il palmo della mano sanguinante per le punture delle rose, Corvo Bianco si inginocchiò davanti alla testa impalata. La mano destra disegnò un simbolo nell'aria, dipanando la luce diafana in una rete.

«Adesso...»

La mano sinistra si levò a toccare i capelli. Un'ape strisciò dai ricci color cannella sulle sue nocche, e si alzò in volo mutando l'aria asciutta in un calore estivo. La rete d'aria scolorì, scintillando, e si assottigliò nell'oro della luce del sole.

La donna dai capelli bianchi lo sfiorò col gomito. Candia si umettò le labbra senza badare al tremore, e alzò le mani. Corvo Bianco le prese tra le proprie, e con estrema attenzione le dispose a coppa attorno al volto del vecchio, e sotto il mento.

«...Grottesco...!»

Vedendo la stessa risata negli occhi luminosi dell'uomo, Corvo Bianco, con le mani all'esterno di quelle di Candia, stringendole per placare la carne tenuta in vita, sorrise e disse: «Adesso!»

L'architrave della cella scricchiolò.' Echi di fucilate risuonarono sotto le volte della navata. Un passo pesante scosse la pietra.

«Adesso, dannazione!»

Con gli occhi stretti Candia chiuse le mani attorno alla testa mozzata e la sollevò dallo spuntone metallico; le mani di Corvo Bianco sentirono la trascinante resistenza della carne attraverso quelle di Candia. Il ferro grattò sull'osso; un rumore umido, cavo, risucchiante le provocò un conato di vomito.

Il fetore della putrefazione ammorbò l'aria, un grido senza respiro si spense.

Con la mano destra a coppa raccolse le vertebre lacerate e liquescenti, mentre Candia cullava la testa recisa tra le braccia. Corvo Bianco esitò. Il sudore freddo le scendeva a rivoli dal collo.

La luce della magia si spense. Impressi nei suoi occhi, la vecchia, il giovane e la testa mozzata in putrefazione rimasero come immortalati, colti nell'assoluto biancore della cella.

«Adesso...»

Stavolta solo un respiro, troppo sommesso perché chiunque oltre a lei potesse udirlo. Corvo Bianco sollevò la mano sinistra e la abbatté a palmo in giù sull'aguzza cima dello spuntone di ferro.

«Attenzione! Via da lì! Largo alla carrozza!»

Una bruna Katayan in giacca di seta teneva le redini dell'attacco di quattro cavalli, con uno stivale piantato sul predellino. Accanto a lei, aggrappata al bordo del tetto, con la coda tesa per mantenere l'equilibrio, Zar-bettuzekigal si sporgeva brandendo un lacero stendardo bianco e oro e strillava

entusiasticamente.

«Da *quella* parte.» Barcollò e cadde contro la spalliera, afferrando il braccio della sorella maggiore. «Hey, *attentar* Come sbucati dal nulla, uomini e donne correvano a frotte attorno alla carrozza, uscendo dall'entrata del cantiere navale che portava nella grande piazza del Quattordicesimo: cinquanta, cento, cinquecento persone. Uno cadde, e giacque a terra calpestato sotto i piedi della folla. Un altro venne spinto a terra a faccia in giù, e il castrato baio di testa sbandò tra le stanghe, quasi impennandosi per non calpestare il ragazzo caduto.»

«Whoa!» La Katayan tirò bruscamente le redini. La carrozza si arrestò di colpo, stridendo e sibilando sulle molle. Corpi si schiantarono contro le porte di legno dipinto. Uno dei castrati nitrì, alzò la testa e roteò gli occhi. «Cosa diavolo è quello?»

Zar-bettu-zekigal si alzò con un salto, subito in equilibrio, con la coda arrotolata all'indietro, si schermò gli occhi contro la luce nera e guardò verso la piazza. «La vedo! Andiamo avanti, Elish. Piano!»

«Zar'...»

«Fidati!»

Si volse indietro, afferrò la sbarra del tetto e oscillò giù dal sedile del conducente; infilò un piede nudo nel finestrino spalancato della carrozza e lasciò che lo slancio la spingesse oltre i corpi ammassati di uomini e donne che correvano via, piombando all'interno. Si ritrovò scompostamente sdraiata su Charnay, che la sollevò e la sistemò sul sedile opposto, accanto all'Ambasciatore di Candover.

«Non possiamo passare. No, aspetta!» Afferrò la mano del Ratto bruno. «Una spada non ci porterà da nessuna parte. C'è una folla in preda al panico là fuori!»

Si abbassò il vestito spiegazzato sui fianchi e spalancò gli occhi per abituarsi alla penombra all'interno della carrozza. L'Ambasciatore si sporse in avanti, guardando fuori dal finestrino opposto con un'espressione di evidente confusione. Charnay lottava con la spada sfoderata a metà nell'angusto spazio. La donna dai capelli argentei teneva alte le mani inanellate sulle quali erano appollaiati tre passeri.

«Hey! Brava,» si complimentò con lei Zar-bettu-zekigal. Si piegò in avanti con le mani intrecciate, curvando gentilmente la coda verso l'alto e tenendola in modo invitante davanti a un uccello. Il passero inclinò la testolina e la fissò con occhi scuri come la Notte. «Panico su grande scala, là fuori, Madonna Luka. Dobbiamo tornare indietro e provare da qualche al-

tra parte, forse dal palazzo?»

«Mia cara ragazza!» L'Ambasciatore Andaluz si allontanò dal finestrino sporgendo la corta barba brizzolata. «Suggerirei caldamente che... io vi offrirei la protezione della Cinta dell'Ambasciata, ma quanto possa servire con *quello* che sta succedendo confesso dì non saperlo.»

Zar-bettu-zekigal lo guardò stupefatta. «Oh, insomma! Non hai mai visto prima il Sole della Notte?»

Si girò e appoggiò le braccia al finestrino aperto, e il mento sulle braccia, e alzò gli occhi sulla focosa oscurità ora al punto massimo della volta celeste. Godendosi le ombre di luce e i freddi raggi, disse: «Madonna?»

Luka ridacchiò. «Proseguiamo, con ogni mezzo, se possiamo. Che cosa vedi?»

Zar-bettu-zekigal si volse sul sedile, sollevando un piede sotto di sé. La donna trasferì i passeri sulle spalle, dove si annidarono tra le vesti macchiate di guano e guardò Zar-bettu-zekigal con innocenti occhi azzurri.

«Una di quelle macchine da assedio che il gra... Che tuo figlio,» si corresse, «ha costruito per messere. È qui. Chiunque ci sia sopra dovrebbe sapere dove sono entrambi.»

«Assolutamente no. Molto improbabile. Ci rovesceremo prima di andare molto lontano.» Andaluz posò la tozza mano sulla mano abbronzata di Luka. «Metti fine a questa follia ora, madonna, ti prego.»

Zar-bettu-zekigal, sul punto di lasciarsi sfuggire un ghigno, si gettò all'indietro mentre il Ratto bruno riusciva finalmente a togliere la spada dal fodero.

«Charnay!»

«Sono solo dei bifolchi.» Charnay si lisciò la pelliccia, rizzando le orecchie translucide, e afferrò la cornice del finestrino con una mano, sollevandosi per guardare fuori. «Si metteranno a correre al minimo ordine...»

«Stanno già correndo e non perché gliel'hai detto tu!» Zari scivolò indietro quando la carrozza fece un improvviso sobbalzo. Per un secondo tutto ciò che riuscì a vedere fu il cielo dal finestrino, un cielo profondamente azzurro in cui danzavano e bruciavano particelle di oscurità.

Colori luminosi come coriandoli punteggiavano il cielo.

«Ferma la carrozza!» Madonna Luka pestò senza riguardo i piedi di Zar-bettu-zekigal per sporgersi attraverso l'interno e guardare fuori. La treccia ornata di piume andò a sbattere sulla bocca di Zari, che si risollevò con occhi lampeggianti e la bocca aperta. La donna gridò:

«Elish-hakku-zekigal, ferma la carrozza! Subito!»

«Oh, insomma! Questo non è...»

La carrozza dondolò sulle molle e si fermò di colpo. Un cavallo nitrì. Due corpi sbatterono contro la porta, spinti dalla cieca corsa della folla, poi un altro, con una maschera bianca e gialla. La mano di Luka fece scattare il fermo e aprì la porta.

«Merda!» Zari scese a fatica dal sedile, saltò giù sul lastricato e infilò una mano sotto la carrozza per sganciare gli scalini, ritirandola sporca di grasso.

Urtò qualcosa con un piede e inciampò.

Abbassando gli occhi, Zar-bettu-zekigal vide una donna distesa ai suoi piedi, morta, con gli occhi spalancati; il corpo di un uomo più anziano giaceva di traverso sulle sue gambe.

«È un... campo di battaglia.»

La gente continuava a correre, allontanandosi dalla piazza. Dove si era fermata la carrozza uomini, donne e bambini giacevano sul lastricato di pietra, con la carne corrotta dai neri brandelli della peste. Chiazze luminose di colore danzavano sulle loro teste, strisciavano fuori dalle loro labbra socchiuse. Una volteggiò verso di lei, e lei allontanò la testa di scatto, mentre lo sgargiante rosso e azzurro di una farfalla pavone le riempiva gli occhi.

«Anime...» Con tono meravigliato, Madonna Luka prese distrattamente la mano dell'Ambasciatore di Candover e scese gli scalini, subito seguita da Charnay. «Anime. Che splendido volo! Ma - nessuna preparazione, nessun funerale, e la Nave non è stata chiamata? Saranno perdute.»

La mano di un Ratto si abbatté pesantemente sulla spalla di Zar-bettu-zekigal, che sussultò alzando lo sguardo su Charnay. Il Ratto bruno teneva la spada nell'altra mano; la sollevò e indicò nella direzione della lama una farfalla che svolazzava.

«Non capisco. Come troveranno la strada per la Nave?»

Zari sollevò la testa verso tarme e farfalle che volavano e svolazzavano, punteggiando l'aria... sempre più in alto, elevandosi lentamente ma inesorabilmente verso il Sole della Notte.

«Non la troveranno. Oh, Elish.»

Sentì gli stivali della sorella atterrare sul lastricato, e poi il suo passo leggero che evitava il groviglio di corpi. Una mano calda le strinse il braccio. Si volse, e le gettò le braccia al collo, nascondendo il volto tra il pizzo profumato della sua camicia. «Elish!»

«Piccola.» Mani incallite dal lavoro le accarezzavano il capo e la schie-

na, le premevano il vestito contro il corpo, e le arruffavano i capelli rinfrescati dal sole. «Sshh.»

«Situazioni dure richiedono soluzioni dure.»

Il tono di Luka, fattosi brusco, la riscosse. Zar-bettu-zekigal sollevò la testa. La donna era ferma con le braccia distese, la canna di bambù in una mano, il capo rivolto al cielo. La treccia adorna di piume le scendeva sul petto, argentea contro la veste sgargiante. Il pappagallo strideva, appollaiato sulla sua spalla.

Gli uccelli sì posarono.

Dal cielo sgombro, tordi, stornelli e falchi calarono sulle braccia tese della donna, e poi passeri, colombe, piccioni, colibrì, finché le anziane braccia si curvarono sotto il loro peso, e allora li gettarono verso l'alto, verso il cielo. Zar-bettu-zekigal seguì il gesto con lo sguardo.

Scuri sotto il Sole della Notte, gli uccelli volavano in circolo: grandi are scarlatte, aquile, poiane; falchi pellegrini e smerigli, gufi e gabbiani reali, corvi, cornacchie e avvoltoi. Stupita, strinse Elish più forte, assordata dal frusciare delle ali, indietreggiando dagli spruzzi che cadevano dall'alto sul lastricato; stordita dal turbinare dei voli di centinaia di migliaia di uccelli che stormivano sul suo capo.

«Seguite! Seguite-seguite-seguite!»

Acuta come lo strillo di una ghiandaia, la voce della donna perforava l'aria, e la canna di bambù roteava sopra di lei.

Una farfalla variegata, bianca e nera, volò leggera sotto gli occhi di Zari. Si sentì un fruscio di fresche ali, un frullare, e il pappagallo scarlatto sembrò fermarsi a mezz'aria; il becco si aprì e si chiuse di scatto. Il corpo della farfalla scricchiolò. L'uccello volò via approfittando di una corrente ascensionale, mentre il becco maciullava le fragili ali.

«Elish...» Zari aprì le mani che stringevano la giacca della sorella tanto forte da avere le nocche bianche. Un vento freddo iniziava a soffiare. «Elish! Cosa stanno facendo?»

Il cuore le batteva forte in petto; Zar-bettu-zekigal lo sentiva attraverso la carne della sorella, che non rispose, e guardò solo verso l'alto.

Rapido, acuto, l'immenso stormo di uccelli fendeva il cielo, volava in circolo e si allargava, sollevandosi su ali scure, inseguendo e cacciando e divorando le cento mille farfalle che si levavano a spirale nell'aria frizzante.

Muri di mattoni si levavano attorno a lui. Lucas camminò fino in fondo a

un altro vicolo, misurando l'andatura, contenendo l'acuta frustrazione. Il vicolo sbucava ad un incrocio da cui si dipartivano cinque strade identiche, indistinguibili da tutti gli altri vicoli. Inclinò il capo, stette in ascolto. Almeno adesso non si sentiva il rumore dei passi degli inseguitori.

«Maledizione!» Picchiò un pugno contro il muro. Polvere e intonaco gli caddero addosso. «Non posso crederci!»

Lucas alzò gli occhi verso la stretta striscia di cielo visibile tra i tetti. Il nero barlume del sole lo accecò, a picco sopra di lui, inutile per determinare una qualsiasi direzione.

Prese un vicolo che apparentemente conduceva lontano dalla piazza e iniziò a correre, a lunghi balzi, con i muscoli che gli dolevano. Dopo pochi minuti giunse a una svolta, e si fermò. Si era perso.

Perso.

«Non riesco a credere di essermi messo in questo pasticcio.» La sua voce rimbalzò esile sui muri e sulle persiane. Bussò forte alle persiane scrostate. Nessun rumore, nessuna risposta.

Zampe grattarono sui ciottoli, echeggiando nel silenzio. Un corpo duro e peloso spinse contro la sua mano destra. Lucas restò immobile mentre gli strusciava contro la gamba, poi guardò in basso. Era un cane bianco.

«Lazarus?»

Non era un cane, ma un lupo che sollevò il muso sottile e lo guardò con occhi di ghiaccio. La polvere ricopriva le zampe dell'animale, che tenne le fauci aperte per un momento, ansando, poi emise un breve ringhio acuto e scappò via per uno dei due vicoli.

«Hey!» Lucas esitò. «Dov'è lei? Eri con lei? Cosa diamine - sei un animale. Cosa puoi sapere?»

Il lupo si fermò, indirizzandogli uno sguardo da animale selvaggio.

Lucas fece un passo in avanti. Il caldo gli rimbalzava addosso dai muri degli edifici, creandogli sulla pelle una sottile pellicola di sudore che la luce del sole subito raffreddava. Iniziò a camminare. Il lupo, come soddisfatto per aver visto che lo seguiva, si volse e riprese ad avanzare a grandi balzi lungo il canale di scolo centrale, asciutto.

La polvere gli ispessiva la lingua già arida. Il lupo aveva iniziato a correre, con quel passo dondolante che divora le miglia fuori dalle strade cittadine; e Lucas, con una mano premuta sulla tasca delle brache e sulla lettera, gli si affrettò dietro, ansimando.

«Hey!»

Un angolo, un vicoletto, una fuga di scale; un altro lungo vicolo, una

svolta a destra, poi a sinistra; un altro breve tratto Si afferrò a una grondaia per svoltare all'angolo successivo. La strada riluceva davanti a lui di polvere, buio e vuoto. Incredulo, rallentò, ansando, e camminò piano lungo un alto muro.

«Come se avessi *creduto*...» Lo stupore gli rendeva la voce più acuta; si batté un pugno contro la coscia.

Da un'alta finestra proveniva un mormorio di voci.

Lucas si fermò, strinse gli occhi contro le ombre di luce gettate dal muro e li sollevò verso i comignoli e i tetti puntuti. Sempre guardando in alto, camminò lungo il muro fino alle massicce sbarre di ferro dei cancelli aperti.

I comignoli gettavano ombre di luce sul lastricato. Su tre lati i muri rimandavano il fresco, e la luce scintillava nera dalle finestre. Ampie scalinate di pietra salivano diagonalmente dal cortile, e le porte di legno in cima alla scalinata di sinistra erano aperte.

Il mormorio delle voci dall'Aula Grande echeggiava dalle finestre aperte giù nel cortile dell'Università del Crimine.

Da timpani e colmi e tetti, da fiori crociformi e guglie, da pinnacoli e doccioni, si levano.

Grandi ali costolate oscurano il cielo.

Le loro ombre cadono sul cuore del mondo, e non sono ombre di luce come tutte le altre ombre, ma ombre nere: nere come voragini sulle strade e sulle case e sui parchi.

Il Sole della Notte fa ribollire la loro pelle come catrame, e li fa stridere, e volare alti nell'aria.

Il cuore del mondo si distende lontano all'orizzonte, con i suoi trentasei Distretti e centoottantuno quartieri; ogni Distretto è interrotto sul lato australe dall'oscurità del Fano, dai tentacoli degli edifici di pietra che poco alla volta attraversano la terra. Case, palazzi, locande, templi; cortili e viali, ora sono deserti; Nobili Ratti e umani sono tutti dispersi o in fuga, in cerca di un rifugio.

Gli accoliti del Fano sciamano a centinaia, a migliaia.

Ecco che piombano giù a precipizio, le code setolose battono l'aria, le ali uncinate battono verso il Fano dell'Ottavo Distretto. Oppure eccoli volare in circolo, stridenti, sui contrafforti del Fano del Trentunesimo Distretto.

Non possono più entrare.

Il Sole della Notte riarde la loro carne non comune, brucia, brucia.

Trafitti si levano, ciechi di sangue e di paura. Il Fano è chiuso per loro.

Sciamano sulla città, lanciando acute strida.

I loro Trentasei padroni non rispondono.

Zampe artigliate sfregiano l'aria. Ali battono, provocando turbini che possono strappare i tetti dalle case. Orecchie ascoltano i battiti dei cuori spaventati dei vivi che si nascondono nelle case e pregano un Fano sordo.

Stridendo si alzano nella luce nera e infuocata, e prendono quota per colpire.

Plessiez intrecciò le mani inanellate dietro la schiena, guardando fuori oltre il cantiere della Casa della Saggezza, Tempio delle Due Colonne della Forza e della Bellezza, la Figlia di Salomone.

Carriole e scavatrici abbandonate erano sparse sul terreno, tele incerate sbattevano sciolte attorno alle casse; trapani, secchi, ceselli e barili giacevano al suolo e sulle piattaforme delle impalcature, dove erano stati lasciati cadere. Plessiez si scansò per lasciar passare due Ratti neri con gli abiti di lino e di pizzo della nobiltà minore che portavano via l'ultimo cadavere umano per le mani e i piedi.

«Le tende?» chiese uno. Plessiez inclinò il capo osservando la pelle del cadavere a brandelli, annerita dal calore.

«Non credo che dobbiamo temere un'infezione.»

La polvere ricopriva ancora il massiccio blocco di granito lì accanto. Dal cielo fiammeggiante la luce oscura penetrava nell'incisione della Parola di Seshat, riempiendone ogni scanalatura. Plessiez posò la mano sulla superficie gelida.

«Come dice il nostro grande poeta, l'architettura è musica congelata. Un disgelo la migliorerebbe di molto, credo. La faremo demolire più tardi.» Voltò le spalle al cantiere, ora sgombrato dai cadaveri, e si avviò giù per i gradini sconnessi. Senza alzare gli occhi, aggiunse: «Come va?»

II Grande Architetto guardò in alto e trasalì. Si asciugò il volto, spalmando uno schizzo di guano su un sopracciglio ramato.

«Meno farfalle,» replicò gravemente. «Più uccelli.»

Plessiez fece un cenno di saluto a un gruppo di Ratti neri, mercanti di una delle ricche case della piazza, e si fermò a scambiare una parola. Da ogni parte ora la piazza si stendeva deserta, tranne per l'ultima improvvisata squadra che trasportava i corpi fino al padiglione Imperiale, anch'esso deserto. Indifferenti, dure, beffarde, voci squillanti accompagnavano l'ingrato lavoro. Nell'aria sempre più gelida sventolava ancora un lacero stendardo.

«Maestro Plessiez,» - il Grande Architetto Casaubon indossò la voluminosa redingote di raso azzurro e frugò nelle tasche - «possiedi una mente mostruosamente ordinata.»

Plessiez si strofinò le mani per ripristinare la circolazione. Stringendo la verde fascia cardinalizia, scese dall'ultimo gradino sul lastricato, e si mise all'ombra luminosa della macchina da assedio. Il fodero dello stocco tintinnò aspro nell'aria fredda.

«Non vedo nessun motivo per cui quelli non dovrebbero lavorare. Quantunque la nobiltà minore e i mercanti si ritengano troppo superiori per farlo.» Fece un cenno col capo ai Ratti vestiti di pizzi e velluto che ora girovagavano per la piazza. «Darò ordini più tardi per una sepoltura comune, magari per un monumento.»

«Più tardi?»

Plessiez osservò i gruppi di persone della sua stessa razza e sorrise brevemente. «Oh, sì. Dopo aver risolto questa seccatura.»

Il Grande Architetto si allontanò un poco verso la piazza e si acquattò, studiando il terreno, tendendo allo spasimo le brache di seta azzurra sulle natiche e sulle cosce immense. I rifiuti erano ancora sparsi sul lastricato attorno ai suoi piedi: piume, maschere, nastri colorati, cibi e bevande abbandonati.

«Allora lascia che ti dica...»

Un bicchiere con un dito di birra forte era ancora dritto accanto al piede del Grande Architetto. Con aria distratta lo raccolse, bevve quel che restava, e si rialzò.

«...sotto forma di un avvertimento, dato che sei troppo dannatamente ignorante per accorgertene da solo...»

Casaubon si frugò nelle tasche profonde. Tirò fuori prima un pezzo di pane raffermo con spalmata sopra una sostanza marrone, a cui diede un morso e che poi rimise in tasca; e poi un piccolo sestante. Alzandolo contro il Sole della Notte con le dita unte, parlò attraverso uno spruzzo di briciole di pane.

«...che c'è la peste, e il sole nero, ma i tuoi guai non sono finiti nemmeno per metà...»

Plessiez coprì la distanza che li separava in tre lunghi passi, e afferrò il braccio del grassone. «Cosa sai? Questa è la tua Arte?»

«...perciò,» concluse il Grande Architetto come se non fosse stato interrotto, «mettiti gentilmente da parte, maestro sacerdote, e lasciami continuare nel mio lavoro!»

«Quale lavoro?» Plessiez lasciò andare la manica di raso.

«Plessiez!»

«Aspetta qui,» ordinò Plessiez, voltandosi. Il rumore degli zoccoli echeggiava per la piazza; il cavaliere, dopo aver evitato le squadre di pulizia, tirò le redini in un avventato arresto accanto alla macchina da assedio. Volteggiò giù dalla sella della giumenta, un grassoccio Ratto nero con la giacca scarlatta e l'*ankh* dell'Ordine di Guiry.

«Fleury?»

«Amico, sei *proprio* nei guai!» Lo prese per un braccio, e lo trasse da parte, sferzando nervosamente l'aria con la coda. «Vengo da palazzo. Fenelon mi ha detto che eri venuto da questa parte. Lascia che ti racconti.»

«Aspetta.»

Plessiez fece un cenno alle Guardie del Re, facendole spostare a una certa distanza dalla macchina da assedio, diede un'occhiata al Grande Architetto (ma l'attenzione del grassone era rivolta al Sole della Notte e al suo sestante), e condusse il Ratto grassoccio nel rifugio della piattaforma.

«Adesso. E sii concisa.»

Il Ratto nero sbatté le palpebre e spalancò gli occhi scuri. La pelliccia era piena di calcinacci, e odorava di sudore di cavallo, paura e polvere da sparo. Plessiez bruscamente rimise le mani dietro la schiena, intrecciandole l'una all'altra, ma stavolta perché non tremassero.

«Desaguliers ha preso il palazzo e il Re.» Trasse un respiro, e iniziò a fare rapporto come una raffica di mitragliatrice.

Metà attento e metà distratto, Plessiez socchiuse gli occhi contro il vento freddo che soffiava sulla piazza. Le ombre degli uccelli, dorate e frangiate di luce, cadevano spesse su di lui, a dirotto come la pioggia estiva. Le loro grida diminuivano più volavano alti, trascinati dallo sciame degli insetti colorati che anelavano al sole.

«Ordini, messere?»

Plessiez arruffò la pelliccia di Fleury con un gesto affettuoso. «I miei ordini sono di aspettare. Sistemeremo il nostro insoddisfatto Capitano Generale e St. Cyr quando avremo finito qui. Repubblica! Che razza di sciocchi pensano che siamo?»

«Prodigiosamente grandi?» Il Grande Architetto Casaubon ritornò alla macchina da assedio e si sedette accanto al mucchio dei suoi effetti personali ai piedi della scala metallica. Sorrise a Plessiez, piegandosi verso le scarpe col tacco e tirando su una calza che subito gli scivolò giù alla caviglia.

«Credo di poter fare a meno dei tuoi servigi,» mormorò Plessiez. «La macchina starà benissimo qui dov'è. Ora, Fleury.»

«Che gli dei ti corrompano l'anima, ho una mezza idea di piantarti in asso!»

Il Grande Architetto si chinò, batté la testa contro la parte inferiore della testuggine, e si spostò sotto la macchina da assedio per esaminare l'assale e i motori. Allungò le delicate dita grassocce, toccando tra le parti metalliche e il grasso, e si sentì un sonoro scatto.

Plessiez fece un passo indietro. «Questi uomini obbediscono ai miei ordini, Messer Casaubon. Non vorrei doverti arrestare.»

Il grassone uscì da sotto la macchina, batté di nuovo la testa contro la parte inferiore, e si mise a fissare con rammarico il cielo oscurato dagli uccelli. I neri puntini e i coriandoli colorati si levavano contro l'empireo azzurro, mentre allo zenit fiammeggiava la fredda oscurità.

Sospirò con un'aria vagamente da martire. «Tutto a posto?»

La lucente ombra della balista cadde su Plessiez, abbagliandolo per un momento. Cortesemente, sollevando una mano per chiamare le Guardie, confermò: «Sì. Una in ognuno dei trentasei Distretti. C'è ancora qualcosa che importa adesso? Se sei al corrente di un altro pericolo, parla.»

L'uomo immensamente grasso continuava a fissare verso l'alto, con le mani grosse come prosciutti che scavavano sempre più in profondità nelle tasche interne e esterne. «Un altro pericolo!»

Casaubon, estraendo quel che sembrava essere un grumo di cera rossa da una tasca, e del gesso nero da un'altra, diede un'ultima sbirciata al Sole della Notte e si chinò a disegnare delle linee curve sulle lastre di pietra. Plessiez lo osservò indietreggiare con il sedere in aria, togliendo sistematicamente bottiglie o bicchieri dal percorso. Una risata sembrò esplodergli in petto, ma la trattenne, temendo una crisi isterica; sfoderò lo stocco e si mise a passeggiare accanto allo schema di segni simbolici che girava attorno alla macchina da assedio di Vitruvio.

«Cosa stai facendo?»

Alla semplicità della domanda, il grassone sollevò la testa per un secondo. «Non importa dove siano le altre trentacinque, finché si trovano nei loro Distretti. Ho designato *questa* come chiave. Attivarla richiede concentrazione, accidenti a te!»

«Ma *perché?* È quello che temevo?»

Mentre Plessiez si adirava sentendo la disperazione nella propria voce, il Grande Architetto puntò un dito sudicio all'orizzonte austro-occidentale.

«Ecco perché.»

Vorticanti puntini scuri si levavano roteando dalle guglie e dagli obelischi del Fano. Plessiez indietreggiò istintivamente e sollevò la spada in posizione di difesa, fissandoli mentre le teste si voltavano su tutta la piazza: i Ratti smisero di chiacchierare e di lavorare per fissare anch'essi il cielo che si andava popolando.

Il Grande Architetto Casaubon si raddrizzò e osservò Plessiez da oltre la prominenza del petto e del ventre con arrogante autorità.

«Maestro sacerdote, io e te abbiamo dei conti da regolare. In futuro, se futuro ci sarà, riterrò mio dovere scoprire se eri l'operaio o l'architetto di questo piano. Sicuramente sei uno di quegli sciocchi impestati che pensavano che la necromanzia fosse una magia da poter liberare in tutta sicurezza per il mondo. Potresti persino essere tu la causa del pericolo in cui si trova Valentina.»

Plessiez, con lo sguardo fisso al cielo, colse nella voce del grassone un tono che gli fece abbassare gli occhi.

«Troverò il tempo per te.»Casaubon grugnì alzando il gesso che si era perso tra le pieghe della mano massiccia. «Per il resto - gli accoliti. Gli accoliti del Fano. Non ti è venuto in mente, maestro sacerdote, che in quest'ora del Sole della Notte anche loro sono senza padroni?»

Al di sopra del rumore degli uccelli e delle voci, del ronzio e delle chiacchiere, e della propria voce che impartiva ordini, Plessiez udì dietro a sé i veloci, impellenti tratti del gesso sulla pietra.

Con la gola in fiamme per il gridare, Corvo Bianco trattenne un singhiozzo e mormorò un incantesimo contro il dolore. La pietra era dura e graffiante sotto gli stinchi e le ginocchia, e contro il lato del volto. La puzza degli escrementi le svanì dalle narici, rimpiazzata dalla dolcezza del miele.

Ancora in ginocchio, abbandonata contro la parete, sentiva una forte tensione contrarle i muscoli del braccio.

«Siamo...?»

Aprì gli occhi e vide una luce rosa pallido.

Una buca profonda, a misura d'uomo, si apriva accanto a lei nel pavimento di pietra della cella. Fresca, ma liscia, come se il tempo o il mare l'avessero consumata per ere intere. E annidato in quell'assenza della pietra vide un piede, bianco e ossuto, uno stinco spigoloso, un ginocchio... Alzò la testa di scatto.

Il profumo di miele, dolce e sonnolento, cantava nell'aria. La cella era alta sulle loro teste, la pietra bianca aveva un cuore di rosa che ardeva dolcemente nelle profondità della muratura.

Candia era inginocchiato sulla pietra appena scavata, la barba lunga sul viso scarno, e aveva un braccio attorno alle bianche spalle nude di un vecchio.

«Dei! Oh, per gli dei...»

Le mani dell'uomo toccavano freneticamente il viso, i bianchi capelli, il naso, le orecchie e le labbra; scendevano al pomo d'Adamo e all'osso del collo e alle costole sporgenti. La pelle mostrava ovunque le macchie dell'età. Il farsetto cuoio e scarlatto di Candia era avvolto attorno ai suoi fianchi; sotto di esso spuntavano le gambe sottili e gli ossuti piedi nudi. Il petto si sollevava e si abbassava lentamente. D'un tratto sorrise con dolcezza.

Corvo Bianco percepì ogni cosa in una frazione di secondo: il dolore le inondò la vista di nero e sangue. Si piegò su se stessa e un grido le sfuggì dalla gola; le lacrime le scorsero sulle guance. Sempre in ginocchio, appoggiata contro la parete della cella, fissò il braccio e la mano tesi.

La mano sinistra era impalata, e affondava di quattro pollici nello spuntone di ferro.

Il metallo solido si spingeva fuori dalla pelle e dalla carne lacerate. Sangue e un liquido bianco le sgocciolavano lungo il braccio in rosse strisce che si stavano asciugando. La sua carne tremò, e le ossa della mano raschiarono contro lo spuntone di ferro.

«Merda-maledetta...»

Una mano le coprì gli occhi, sentì una fragranza di lillà e la voce di Heurodis che diceva: «Non guardare. Aspetta. *Fatto.»*

Qualcosa le afferrò la mano sinistra, e la sollevò liberandola dallo spuntone.

Il dolore la sommerse. Si rotolò in posizione fetale sul pavimento di pietra della cella, gridando, con la mano sinistra tesa lontano dal corpo. Caldi rivoli di sangue le scorrevano lungo il polso.

«Madonna.» Una voce nuova, esitante, dalla dizione perfetta, resa lieve dall'età.

Aprì la bocca e gridò di nuovo. Un freddo torpore le pervase la pelle, scese nei muscoli e nelle ossa.

Corvo Bianco si sollevò in ginocchio sudata e stordita, sostenendosi con la mano destra. Il vecchio le si inginocchiò a fianco, allontanando il braccio di Candia con una scrollata di spalle, col viso contratto in un sorriso di

trionfo. Lei abbassò gli occhi. Entrambe le mani dell'uomo stringevano la sua, e la luce delle foglie estive brillava di tra le dita del Vescovo.

Il dolore rifluì.

La luce delle foreste svanì.

Corvo Bianco coprì le mani con la mano libera, e strinse più a lungo quelle dell'uomo, che allentò la presa. Corvo Bianco ritrasse la mano e esaminò la ferita. Il muscolo rosso baluginava di tra i labbri e un osso bianco rifletteva la luce. Una pellicola di pelle si stendeva sulla carne viva. Dolore. Ma non sangue.

«Potrei fare di più... se fossi più forte.»

Corvo Bianco incontrò i brillanti occhi grigi. «Penso che potrei imparare dalla vostra Chiesa. Onore a te, mio signor Vescovo.»

«Maestro Medico. Farai meglio a guardare qui.»

La voce di Heurodis veniva dalla porta della cella. Corvo Bianco si alzò barcollando, scansò con i piedi nudi lo stocco e lo zaino abbandonati, e andò ad appoggiarsi allo stipite 'della porta.

La ventina di strisce di carta si arricciavano sullo scalino, sullo stipite e sull'architrave e si spezzavano, svanendo nel nulla.

«Meglio muoversi, se riusciamo.» Corvo Bianco si raddrizzò e oltrepassò la soglia della cella, che ora si apriva su un'ampia sala dalle alte volte.

Si guardò indietro. Nella cornice della porta, Heurodis sosteneva il vescovo degli Alberi per un braccio, aiutandolo ad alzarsi; Theodoret appoggiava parte del proprio peso alla spalla scarna di Candia.

Una voce, più sommessa di qualsiasi altra mai sentita prima eppure perfettamente chiara, parlò alla sua sinistra.

«Figlia della carne, egli era esca per un guaritore.»

Un respiro le alitò sui capelli, le imperlò il collo di umidità; il fetore di carogna le fece pungere e lacrimare gli occhi. La mano le pulsava. Le gambe divennero pesanti come piombo; trattenne il respiro, e non riuscì a voltarsi nella direzione da cui proveniva la voce.

Sommessa come il fruscio degli elettroni nella Danza, la voce parlò di nuovo.

«Non avresti potuto guarirlo se lo avessi desiderato che morisse veramente.»

La donna ha quasi raggiunto il mare, di nuovo.

Andaluz si affretta dietro a lei, per proteggerla, abbandonando la carrozza. Le impronte dei suoi passi, piccole e profonde, si snodano sulle piste

sabbiose del campo di aviazione. L'ombra dell'uomo è una pozza di luce attorno ai suoi piedi. Non importa quanto veloce cammini, lei gli è sempre davanti, con le braccia levate, il bastone di bambù stretto in mano, la treccia d'argento adorna di piume luminose le oscilla sulla schiena al ritmo dei rapidi passi.

«Madonna! Luka!»

Gli uccelli volteggiano sul suo capo. Gabbiani dal capo nero, averle, cormorani calano a precipizio e sfiorano la testa o le mani della donna. Poi si sollevano di nuovo sulle ali possenti, nella scia dello stormo che vola verso il Sole della Notte. E sempre arrivano, volano, inseguono.

«Aspetta! Cara signora...»

Sudando, facendo saltare i bottoni per aprire il colletto del farsetto, Andaluz arriva alla balaustra di marmo e alla scalinata che domina la laguna. Si appoggia alla balaustra, ansimando.

«Luka.»

Il vento marino soffia forte, freddo come le profondità oceaniche.

La luce nera brilla sulle terrazze di marmo, sulla passeggiata, e sulle acque agitate della laguna.

Barlumi di onice lampeggiano tra le onde. Solo Andaluz e la Signora degli Uccelli sentono la corsa precipitosa di quel mare, e nessun altro.

Le banchine si allungano deserte.

Luka si ferma sugli scalini di marmo che scendono alla banchina, fissando il luogo in cui era ormeggiata la Nave. Ma lì non c'è niente. La Nave se n'è andata.

Andaluz, con un dolore acuto nel petto, la vede sollevare la testa e aprire la bocca: il suo grido è disperato come quello di un gabbiano, e desolato.

L'entrata alla stazione della sotterranea era bloccata dalle traversine di legno incastrate e fissate col filo di ferro alle inferriate.

«Apritela con la forza.» Plessiez sorrise con aria sardonica. «Lo sciopero è finito, penso.»

Fece un passo indietro mentre Fleury faceva un cenno e una squadra di Ratti, in sudice vesti di velluto infilate nella cintura, iniziava a divellere le assi e a tagliare il filo di ferro.

Le ringhiere ornate di volute che fiancheggiavano le scale della sotterranea scendevano dall'angolo della piazza con il Primo Viale, davanti ai portici delle case cittadine. A pochi passi da Plessiez una dozzina di Ratti impilava lastre da pavimentazione e assi per barricare le porte.

«Subito fatto.» Fleury si tirò giù nervosamente la giacca scarlatta sui fianchi grassocci. «Plessiez, a cosa stai pensando?»

Il lastricato le vibrava sotto le zampe. Plessiez lanciò un'occhiata attraverso la piazza. A un centinaio di iarde di distanza la macchina da assedio brillava oscuramente sotto il Sole della Notte. Guardie del Re in uniforme azzurra brulicavano sulla piattaforma, facendo rotolare fuori i barili di fuoco greco per la balista.

Del Grande Architetto Casaubon non c'era traccia.

«Queste case non sono difendibili. Sto facendo aprire una via per la ritirata. Se la macchina da assedio ci abbandona possiamo rifugiarci nelle gallerie della sotterranea e difendere le entrate.» Vedendo Fleury spalancare gli occhi, aggiunse. «Fai il giro e passa la voce.»

Il legno gemeva, andando in schegge; una traversina si sollevò a un'estremità e ricadde sfracellandosi. Due Ratti afferrarono un'altra asse di legno e la spostarono da una parte. Intonaco e piastrelle rotte caddero sulla scalinata. Plessiez torse il naso per sentire la presenza di qualche odore strano, ma identificò solo quello del carbone e del fumo stantio.

Una voce parlò alle sue spalle.

«Messere, adesso vieni con me. Al Concilio della Notte.»

«Cosa?» Plessiez si volse, e il vento freddo gli soffiò la polvere negli occhi.

Sotto il fiammeggiante cielo azzurro e il Sole della Notte, un tarchiato Ratto bruno gli si stava avvicinando tra i mucchi di detriti. La sua giacca aveva chiazze bruciacchiate e strappate, ma da qualche parte aveva trovato una fascia azzurra da legare sulle spalle e tra le due file di capezzoli pelosi.

«Charnay? Per gli dei, Charnay!» Spostò dei rifiuti con un calcio e avanzò per stringerle le braccia e guardarla in faccia. «Ce l'hai fatta, finalmente. Tardi, certo, ma non troppo tardi, si spera.»

Lo sguardo di Plessiez oltrepassò il Ratto bruno. Sorrise. Una giovane donna pallida dai capelli neri era ferma a pochi passi dietro Charnay, con la pelle d'oca, le braccia nude strette attorno al corpo, a testa china. Una coda screziata bianca e nera pendeva floscia ai suoi piedi.

«O sei stata tu a trovarla per me, Madonna Zari?»

La giovane Katayan nel vestito nero rabbrividì senza alzare gli occhi. A bassa voce disse: «Hai bisogno di una Memoria del Re. Sono qui per questo, ricordi?»

Un terzo membro del gruppo si raddrizzò da dove era acquattato accanto a un mucchio di detriti, togliendo la polvere da una piccola balestra a ma-

no. Era una donna Katayan di forse venticinque anni, con la coda nera e neri capelli raccolti. Pose una mano sul braccio di Zar-bettu-zekigal, e il pizzo sul polsino della giacca di seta le ricadde sulla mano.

Plessiez corrugò la fronte. Accantonando momentaneamente il fermento dei preparativi, la sconosciuta, i Ratti che si affrettavano ad eseguire ordini, e l'oscurità che trasudava dall'orizzonte nord-australe, fece alcuni passi in avanti e mise le mani sulle spalle di Zar-bettu-zekigal.

«Perché dovrei aver bisogno di una Memoria adesso, piccola?»

«Per il Concilio della Notte.»

«Non essere ridicola. Questo sta per diventare un campo di battaglia!»

Si volse, aprendo la bocca per chiamare Fleury, ma Charnay gli bloccò la strada. Irritato le appoggiò una mano inanellata sul petto e la spinse di lato.

Le forti mani di Charnay lo afferrarono per la fascia e le corregge, tenendolo fermo. Sbigottito, imprecando, Plessiez sentì i suoi piedi sollevarsi dal lastricato mentre il Ratto bruno lo sollevava di peso, lo teneva per un secondo a sei pollici dal suolo, e lo lasciava cadere. L'impatto con la pietra lo scosse dalla testa ai piedi.

«Ascoltami, messere!»

«Tu, credulona tutta muscoli -!» Si divincolò dalla stretta. «Non ho tempo per la tua solita *stupidità.»*

«Ascolta.»

Il pelo iniziò a sollevarsi lungo la spina dorsale di Plessiez. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Charnay che abbassava le palpebre lentamente, molto lentamente.

«Mi hanno mostrato come tornare da loro. Laggiù.» Indicò l'entrata appena aperta della stazione. «Andrà bene. Ti vogliono, messere, e io ti porterò da loro. O cammini da solo, o ti metto fuori combattimento e ti ci porto di peso.»

La nera luce del sole batteva sulle frastagliate orecchie di Charnay e sulla sudicia pelliccia dei suoi fianchi; sulla sua faccia splendevano i ricordi delle gallerie di mattoni, delle forche, dei pericoli passati e di tutto ciò che c'era di misterioso nella città che giace sotto la città. Sfoderò il lungo stocco.

«Non posso venire. C'è bisogno di me. Non posso abbandonare questa gente!»

Zar-bettu-zekigal rifiutò di incontrare i suoi occhi. L'altra donna si era abbassata ancora, recuperando dardi per la balestra dai detriti sulle lastre di

marmo.

Il Ratto bruno disse: «*Subito,* messere.»

Essi non vedono la donna dai capelli unti che striscia carponi attraverso i corpi fuori dalle tende, perdendo ad ogni movimento un pezzo di armatura, come un insetto che abbandona il proprio guscio protettivo.

Si solleva a metà, le sfugge un gemito, scivola a terra e avanza dolorosamente all'ombra del muro, sostenendosi con una e a volte entrambe le mani.

I Ratti osservano l'orizzonte che si incupisce, non il limitare della piazza. I suoi abiti color rosso scuro la aiutano in qualche modo a nascondersi tra le ombre sanguinolente. Non vista, zoppica verso l'entrata della stazione; si ferma, solleva la testa e rivolge un'isterica risata al cielo.

Scivola lungo la scala e nell'ombra. Li segue.

Zar-bettu-zekigal si mise contro la parete di mattoni dell'arco, acquattandosi nella nicchia, con le ginocchia sollevate vicino alle orecchie, e scrutò attraverso la fessura in fondo alla nicchia dove mancava un mattone.

«Solo altre gallerie.»

Senza voltarsi si slanciò all'indietro con i piedi e si lasciò andare, ruotando le braccia e la coda, e atterrando saldamente in equilibrio sulla pista di cenere. L'umidità sgocciolava dalla volta della galleria. Si volse, e gli stivali neri, alti fino alle caviglie, presi come bottino, scricchiolarono sulla cenere. Elish-hakku-zekigal camminava con piedi leggeri da una traversina all'altra, facendo ondeggiare la lanterna che teneva in mano.

Più avanti camminavano i due Ratti, nei vacillanti cerchi di luce proiettati dalla torcia sui mattoni. Zar-bettu-zekigal scrollò le spalle, arrancando per raggiungere la sorella maggiore.

«Gli uccelli li porteranno alla Nave.»

«Cosa?» Zar-bettu-zekigal alzò cautamente lo sguardo. Le punte rigide degli stivali a cui non era abituata urtarono contro le traversine dei binari.

«Le anime. È questo che sta facendo.» Elish-hakku-zekigal alzò la lanterna. La luce a strisce oscillò sui curvi muri di mattoni. «Madonna Luka. Chiama gli uccelli perché mangino la *psiche,* le farfalle, prima che vengano trascinate verso il Sole della Notte. Così gli uccelli possono volare fino alla Nave, e la *psiche* può rinascere.»

Zar-bettu-zekigal alzò le spalle, trasse un respiro profondo, e mosse appena le labbra. «Oh, insomma! *Quello* lo sapevo!»

La donna sorrise tenendo lo sguardo fisso sui binari paralleli che si assottigliavano.

«Certo, che lo sapevi.»

Zari saltellava da una traversina all'altra, con le mani affondate nelle tasche del vestito nero, sollevando la testa per guardarsi intorno nella galleria, rimbalzando elastica sui tacchi degli stivali. «Elish, perché nostro padre ti ha lasciato venire qui?»

La Katayan spostò per un attimo lo sguardo dai binari alla sorella. «Non sa che sono qui.»

«Oh, insomma! Ma se hai detto a Messer Andaluz che sei un inviato.»

«Non potevo certo dirgli che sono un fuggiasco.» Il divertimento rendeva intenso il tono della Katayan.

Zar-bettu-zekigal rallentò per camminarle accanto, guardando il volto pallido circondato dalle increspature del pizzo, e i capelli neri raccolti e pettinati in avanti. Tolse una mano di tasca e la fece scivolare in quella libera di Elish-hakku-zekigal. Una coda nera si alzò curvandosi a sfiorarle un orecchio.

«Elish, ti voglio bene.»

«Lo so, piccola poiana. E ho intenzione di badare a che tutte e due usciamo da questo folle posto sane e salve.»

«Là fuori... lassù... quelle cose del Fano attaccheranno?»

La mano si strinse sulla sua. Elish-hakku-zekigal aumentò il passo. Il viso illuminato dalla mobile luce della lanterna poteva aver sorriso o fatto una smorfia.

«Perché me lo chiedi, piccola poiana? Non so ogni cosa.»

Diede un brusco strattone al braccio della donna. «Sì, invece!»

La risata di Elish-hakku-zekigal echeggiò lungo la galleria. I due Ratti si fermarono a guardare indietro. Lei scosse la testa, e ritornò seria. «Bene, allora. Sì, penso che lo faranno. È una lotta che non ci riguarda.»

Il grosso Ratto si abbassò leggermente, col palo a cui era legata la lanterna in una mano e la spada sguainata nell'altra. La luce gialla le illuminava la pelliccia bruna, la coda e i piedi artigliati. Sollevò il muso per fissare il tetto, e gli incisivi scintillarono.

«Andiamo bene?» gridò a Zar-bettu-zekigal.

«Certo! Devo solo scoprire...»

«... dove siamo?» terminò per lei il Ratto nero, sottovoce, dopo un momento.

«Andrà tutto bene, messere,» disse Zar-bettu-zekigal quando fu più vici-

na.

Plessiez sospirò. Portava una lanterna col portellino in una mano, e la luce si rifletteva sulle fibbie delle corregge, e sugli anelli, e sullo stocco sottile sfoderato nell'altra. La fascia cardinalizia riluceva, verde brillante contro la pelliccia nera.

«Non avevi alcun diritto di trascinarmi quaggiù, via da...» Fissò Charnay, ancora, e aggiunse in un tono più basso: «Sarei più soddisfatto di me stesso se il mio dispiacere per essermene andato fosse più sincero.»

«Da questa parte,» annunciò Charnay.

Il grosso Ratto si incamminò seguendo una svolta della linea. Zar-bettu-zekigal si acquattò su una traversina, dando uno strattone al binario metallico proprio dove si congiungeva a un altro, e guardò avanti per rendersi conto che la linea si divideva. Si allacciò in fretta una stringa e si alzò in piedi seguendo gli altri.

«Supponi che arrivi un treno?»

«Non suppongo niente del genere!» Elish-hakku-zekigal allungò una mano e le arruffò i capelli.

Zar-bettu-zekigal continuava a saltare da una traversina all'altra, a piedi uniti, ridendo dell'eco che rimbalzava sulle umide pareti della galleria. «Di quanto siamo scesi?»

«Siamo ai livelli più bassi,» rispose Plessiez senza girarsi.

Elish-hakku-zekigal allungò il passo per raggiungere il Cardinal Generale. «Ci sono due cose che forse dovresti sapere, tua Eminenza. Una è che siamo seguiti - No, Zar', stai calma!»

Zar-bettu-zekigal tolse le mani dalle tasche e corse a mettersi tra il Ratto nero e la Katayan.

«E l'altra è che la tua amica deve farci cambiare strada alla svelta. Non puoi arrivarci da qui.»

Il Ratto nero lanciò la lanterna a Zar-bettu-zekigal senza avvertimento, e la giovane riuscì ad afferrarla appena in tempo quando la lasciò andare. Il calore del vetro e del metallo le riscaldava le mani. Tenendola col braccio teso, vide il baluginio di un riflesso: Plessiez stringeva ora nella mano sinistra con gli anelli di onice un pugnale dalla lama triangolare.

Rivolgendosi da sopra la sua testa a Elish, il Ratto nero disse: «Chi ci sta seguendo?»

«Non so dire chi o cosa sia.»

«E per il resto, tu conosci questo 'Concilio della Notte', mi sembra di capire. E la strada per raggiungerlo. Oh, andiamo, da quanto tempo sei nel

cuore del mondo?»

Zar-bettu-zekigal borbottò una protesta, e sobbalzò quando la coda della donna Katayan le diede una sferzata sulla gamba.

«È uno sciamano,» continuò ignorando Elish. «Messere, ti ricordi, quando siamo usciti da sotto l'ultima volta, cosa abbiamo visto.»

Plessiez sollevò il labbro superiore mostrando i candidi incisivi, e affrettò il passo.

Una spira di foschia sfiorò Zar-bettu-zekigal, che si portò una mano al volto e lo sentì inumidito. La superficie metallica della lanterna sibilò dolcemente, facendo evaporare l'umidità.

«Guardate.» Sollevò la lanterna.

La luce fece cadere l'ombra di Charnay in avanti, su un banco di foschia. Le pareti di mattoni incrostate di salnitro svanirono mentre la foschia si inspessiva diventando nebbia. Il Ratto bruno proseguì, con la lanterna che dondolava appesa all'estremità del palo come un globo di luce gialla.

Plessiez strinse la mano sull'elsa dello stocco.

«Beh, non possiamo perderla adesso, suppongo.»

Zar-bettu-zekigal, col braccio che le doleva tenne sollevata la lanterna, e prese di nuovo la mano di Elish. Le sue narici fremettero. La nebbia le imperlava il vestito, i capelli e le braccia; alzò gli occhi sulla sorella e vide lo zaffiro che portava al collo bagnato dall'appiccicosa umidità.

Incespicò, fissò lo sguardo in avanti. Le pareti della galleria non c'erano più. Lo scalpiccio dei suoi piedi era svanito nella nebbia, e non rimandava più alcuna eco. Tre lanterne scintillavano, gialle nella nebbia.

«Si sente un odore strano.»

Il Ratto nero si guardò brevemente oltre la spalla e mormorò: «Fogne.»

«No.»

«Siamo troppo sotto il livello del suolo per qualsiasi altra cosa, te lo assicuro. Charnay, donna, rallentate!»

Zar-bettu-zekigal rabbrividì dal freddo. Sollevò la lampada e alzò la testa per guardare avanti, senza vedere altro che nebbia, senza vedere nemmeno il tetto della galleria. Strinse le labbra per fischiare, per sentire l'eco, ma le labbra erano troppo secche. La luce smorzata della lanterna non riusciva neppure ad illuminare la cenere e le traversine sotto i piedi.

«Sembra... sale.»

Elish-hakku-zekigal aumentò la stretta.

Dapprima debole, ai limiti dell'udito, sentì il pulsare e il rombare dei frangenti. Un soffio di vento stracciò la nebbia. Sulle labbra sentiva il sa-

pore del sale e delle alghe; affrettandosi per stare al passo con la lanterna di Charnay, inciampò accanto al Ratto nero e gli sfiorò la spalla.

«Il mare!»

Il vento arricciava la nebbia in volute, muovendola senza sollevarla. Il pulsare e il frangersi delle onde, e il sibilare dei ciottoli risucchiati dalla spiaggia, provenivano da ogni parte. Zar-bettu-zekigal sollevò la testa, sentendo il collo pizzicare per il vento freddo, cercando un chiarore che indicasse il cielo o il sole. L'aria umida la soffocava. Lasciò andare la mano di Elish e corse via.

«No.»

Una coda nera le si avvolse attorno al polso e la trattenne, costringendola a fermarsi.

«Voglio vedere il mare!»

«No.»

Più avanti la lanterna oscillante rallentò. Riuscì a scorgere Charnay, con la spada in mano, che sollevava il muso per identificare un odore. Plessiez e la donna Katayan affrettarono il passo.

«Oh, aspettate, vi prego!» I ciottoli le arrivavano fino alle caviglie, e le scivolavano dentro gli stivali, rendendole difficile camminare. Zar-bettu-zekigal si fermò, si abbassò e appoggiò la lanterna sulla spiaggia; poi sollevò un piede e fece per afferrare il tacco dello stivale.

Raggelò. «Elish! El!»

I ciottoli scuri le scricchiolavano sotto i piedi: fragili, friabili. La lanterna, inclinata, spargeva la luce sui ciottoli rotondi screziati d'ombra, tutti delle stesse dimensioni, non più grandi di una noce.

Crani minuscoli.

Le orbite frastagliate giocavano con le ombre e la luce della lampada; le suture craniche, sottili come fili neri, brillavano fioche, le articolazioni precise delle mandibole scintillavano. Fissandoli, scoprì che qualcuno aveva la mandibola più bassa, qualcuno solo i denti superiori, vide le fessure irregolari dei nasi. Migliaia su migliaia, milioni su milioni, si stendevano sotto la nebbia in argini e valli.

Per quanto lontano poteva arrivare la luce della lampada, minuscoli crani frantumati segnavano il cammino che avevano percorso. Zar-bettu-zekigal ondeggiò, in equilibrio su un piede solo, stringendo ancora con la mano il tacco dello stivale sinistro.

«Elish!» piagnucolò. «In qualsiasi posto metta i piedi, ne romperò degli altri...»

«Lo vedo, piccola. Continua a camminare.»

Zar-bettu-zekigal si levò lo stivale, lo vuotò e se lo rimise. Afferrò la lanterna e la sollevò. La nebbia le vorticava attorno alle caviglie, morbida, dissimulante. Faticò a risalire la china per correre dietro a Elish-hakku-zekigal e ai Ratti.

«Questo posto puzza,» disse in tono acido. «Hey, Charnay, non siamo ancora arrivati? Quanto manca? Da che parte?»

Afferrò il braccio del Ratto bruno, quello che teneva la spada, scivoloso e umido di nebbia, e lo scosse. Charnay abbassò lo sguardo su di lei.

«Non mi ricordo,» confessò.

«Oh, *insomma.*»

Plessiez, che li precedeva di qualche passo, li interruppe. «Credo che siamo arrivati.»

Delle luci brillavano attraverso la nebbia. Zar-bettu-zekigal arrancava sulla fragile spiaggia, rifiutandosi di guardare a terra.

La nebbia si diradò.

Rupi rosse e ocra si levavano di fronte a lei e su entrambi i lati, e le loro cime si perdevano lontane. Il mare echeggiava dolcemente di parete in parete nel magnifico anfiteatro di roccia, al fulgore delle torce.

La pietra emanava tepore, come se il sole avesse appena cessato di splendere, e ne rimandasse il calore. Zar-bettu-zekigal tese le mani.

Scolpiti nel basamento di granito scuro, che faceva sempre parte delle rupi, grandi troni squadrati formavano un semicerchio.

Zar-bettu-zekigal si chinò e appoggiò la lanterna vicino ai piedi. I minuscoli crani le scricchiolavano sotto gli stivali. Tese una mano dietro a sé senza guardare, e Elish-hakku-zekigal gliela strinse. La donna Katayan si fermò alle sue spalle, posò la lanterna, fece passare le braccia attorno al petto di Zari e appoggiò il mento sul suo capo.

Charnay affondò il palo della lanterna nella spiaggia, si tolse i frammenti di ossa dalla pelliccia e si raddrizzò.

Plessiez avanzò di alcuni passi, oltre Zar-bettu-zekigal, fino a trovarsi in mezzo al semicerchio dei troni rivolti all'interno, alzò la testa e si appoggiò lo stocco sulla pelliccia quasi asciutta della spalla.

«Antico...» A quel sussurro il mento di Elish ebbe un sussulto sul suo cranio. Zar-bettu-zekigal afferrò la mano della sorella e tirò le sue braccia in modo che la stringessero più forte.

La pietra esalava silenzio, silenzio e tensione; il basamento di granito era denso di eoni di compressione geologica.

I troni squadrati sporgevano dalla roccia viva, che proseguiva sopra di essi in colonne quadrate che si perdevano in una distanza sfocata un quarto di miglio più su. Non c'era cielo, solo basi di roccia sotto il mondo.

Stordita, abbassò lo sguardo sui troni vuoti. Sedili, braccioli e schienali erano grezzi, levigati non da artigiani ma solo dal tempo.

«Guarda gli intagli,» le sussurrò all'orecchio la voce di Elish.

Delle linee segnavano gli schienali dei troni di granito, eseguite non con utensili di metallo ma con l'osso e il legno e la stessa pietra. Osservò le figure umane stilizzate, scolpite di profilo, le superfici dei muscoli, la nudità dei corpi. Sollevando gli occhi di fronte al trono centrale, Zar-bettu-zekigal seguì la linea del petto e delle spalle della gigantesca figura. Sul collo si distinguevano delle scaglie; la testa non era umana, era la testa di un cobra.

Guardò il trono accanto, e quello ancora successivo: un uomo con la testa da vipera, una donna i cui neri occhi senza palpebre scintillavano nella testa di un pitone, un giovane con la testa tozza di un boa, una donna le cui spalle sostenevano la testa azzurra e cremisi di un serpente corallo...

Con la coda dell'occhio colse un movimento; le braccia di Elish la strinsero; sentì Plessiez imprecare, e Charnay grugnire di soddisfazione. Colore e movimento pervasero le figure, che mutavano sotto i suoi occhi, passando dallo stato di bassorilievi alla compattezza...

Sedevano eretti, ognuno sul proprio trono, e la luce delle torce scivolava sulla loro bronzea pelle umana. Figure di giganti, alti due volte un uomo. Le torce fiammeggiavano e riflettevano la luce sulle scaglie, sui neri occhi senza palpebre, sulle pulsazioni che battevano sotto le bianche scaglie morbide delle mascelle serpentine.

Elish sciolse le braccia e mormorò: «Le Teste di Serpente...»

In quel momento i Tredici si levarono in piedi di fronte ai rispettivi troni, con le scaglie scintillanti, le lingue biforcute che guizzavano tra le labbra smussate; antichi, dell'età del granito, delle ossa, della terra.

Plessiez rinfoderò lo stocco con un flebile scatto che echeggiò tra le imponenti pareti. Il Ratto nero alzò la testa e fissò le gigantesche figure.

«Voi siete il Concilio della Notte?»

Un profumo di muschio e di deserti infuocati sembrava provenire dalla spiaggia e dai crani umani in miniatura che erano ruzzolati fino ai piedi dei troni. La figura seduta sul trono centrale si levò tenendo le mani scure appoggiate al granito.

La luce brillava sul corpo umano dalla carnagione scura e la pelle liscia, nudo; e Zar-bettu-zekigal lasciò vagare lo sguardo dove la pelle si tramu-

tava in scaglie e l'inumana spina dorsale si curvava. Gli occhi di un cobra si levarono in un'aureola di pelle crestata, e li osservarono con animosa rabbia.

Il cobra parlò.

«Sssì.»

Volse le spalle alla porta della cella e guardò fuori nel Fano.

«Non avresti potuto guarirlo se lo avessi desiderato che morisse veramente.»

Muri di pietra bianca brillavano di una luce senza origine. Corvo Bianco guardò il pavimento ingombro di vetri rotti, alambicchi, bagnomaria e fornaci, e socchiuse gli occhi riconoscendo gli attrezzi dell'alchimista. Lisce bolle di vetro, messe in fila lungo una parete, rinchiudevano immagini danzanti di esterni della città. Più oltre...

La sala dalle alte volte si apriva su una navata, un colonnato; e poi su balconate, oratori, gallerie...

L'aria era talmente limpida che non esisteva distanza che potesse sfocarla o soffonderla. Corvo Bianco guardava nel cuore del Fano: tutto era luminoso, tutto era nitido. Colonnati dai bianchi archi si allontanavano in cerchio, diventando sempre più piccoli con la prospettiva; le volte splendevano e si levavano alte; gallerie correvano lungo i muri, disegnando linee a zig-zag in lontananza. E tutt'attorno scale di torri e logge, portici e gradini e sale perfettamente chiari, bianchi e intricati e lucenti come se fossero stati scolpiti nell'avorio e nel latte.

Appena si mosse sentì rumore di vetro che rotolava di lato tintinnando sulla pietra. Abbassò gli occhi e vide un rovo di rose che giaceva sulle lastre di pietra, nero come il giavazzo, irto di spine. Una foglia avvizzita era ancora attaccata allo stelo. Qualcosa aveva roso i petali dell'ultima rosa nera, e Corvo Bianco alzò gli occhi per scoprire cosa fosse.

Una montagna di insetti.

Blatte, locuste, scarafaggi, mosche: una massa gigantesca di corpi vibranti, di antenne che ondeggiavano, di ali chitinose e fruscianti, occupava tutta la parte in fondo alla sala; gli insetti si aggiungevano strisciando alla voluminosa montagna che continuava a crescere.

Corvo Bianco scorse un accenno di oscurità sotto la massa, e cominciò a distinguere le forme: l'orlo circolare di una grande narice incrostata dai corpi delle locuste; più su i contorni delle scaglie sotto le quali si infilavano le blatte; viticci di oscurità conducevano, oltre chitinosi corpi striscian-

ti, a un occhio che si apriva rivelando un'oscurità più grande del Sole della Notte.

Con la mano sana sfoderò lo stocco e fece cenno agli altri di lasciare la cella.

Il Decano occupava l'intero spazio della sala, lasciando la possibilità allo sguardo di Corvo Bianco di cogliere appena la sagoma delle spalle, le ali dalle penne di basalto, il muso zannuto e dentato ricoperto di insetti. Blatte, locuste, scarafaggi neri, mosche carnarie e scarabei restavano appiccicati, si levavano in volo di pochi pollici e ricadevano a strisciare in adorazione del corpo dello Spagira.

Stordita dal dispendio di energia e indebolita dal riflusso del dolore, Corvo Bianco camminò come ubriaca sul lastricato fino a trovarsi di fronte al Decano. Un maggiolino le ronzò accanto al viso, e le fece fare uno scatto con la testa per evitarlo.

Tenne sollevata la mano sinistra, macchiata di sangue e di nere trafitture, e appoggiò un ginocchio al pavimento di pietra.

«Divino, Signore degli Elementi, tu l'hai guarito attraverso di me. Ti ringrazio.»

I lucenti occhi di basalto si chiusero.

Il grande corpo era adagiato lungo tutta la sala, con i fianchi contro le pareti decorate e la testa che si sollevava in aria a venticinque piedi. Delle rose coprivano le zampe e le spalle massicce, e si infoltivano nella piega di un'ala.

Una luce bianca splendette sul nero basalto vivente, eliminando le ombre, e consentendole di vedere chiaramente ogni particolare dei lineamenti: narici incrostate, coperte di peli e di mosche, si aprivano in un muso che dominava di dieci piedi la mascella inferiore; zanne sporgenti sopra le narici, denti che spuntavano aguzzi dalla mascella inferiore, e affondavano nelle guance scagliose; fluenti viticci attorno alla testa e alle minuscole orecchie.

Corvo Bianco si alzò in piedi a fatica, e udì qualcuno urtare del vetro col piede, mentre Candia, Heurodis e il Vescovo le si avvicinavano. I grandi occhi rimasero chiusi.

«E adesso...» Picchiettò il pugno destro contro le labbra. «Cosa facciamo adesso?»

«Adesso facciamo...» Candia si fece avanti rassettando il pizzo macchiato dei polsini, e sistemando la camicia spiegazzata nelle brache. «Giochiamo a carte.»

«Cosa?»

L'uomo dai capelli biondi tese una mano sudicia a Heurodis, che cercò nella tasca del vestito di cotone azzurro e tirò fuori uno spesso mazzo di carte. Candia sorrise come un ragazzino e Heurodis espresse la propria disapprovazione con una smorfia.

«Tarocchi.» Elegantemente, con un pizzico di comicità, Candia tolse il nastro che lo legava e tenne in mano il mazzo con una sola mano, aprendolo a ventaglio. Corvo Bianco fissò le immagini che sembravano di vetro colorato, brillanti contro le bianche pareti, le macerie, contro i milioni di insetti che strisciavano adoranti sulla pelle di pietra viva dello Spagira.

«Tu sei fuori di senno, Messer Candia,» osservò Corvo Bianco piuttosto allegramente. «Lo sai, vero?»

Candia la ignorò, riunendo di nuovo le carte in un mazzo. Automaticamente i suoi piedi lo portarono pochi passi in una direzione, pochi passi nell'altra, mentre lui parlando guardava il silenzioso Decano.

«Divino, ti ricorderai di me. Il mio nome è Candia, Venerabile docente all'Università del Crimine. Ora, il mio talento si esprime nell'uso dei tarocchi. Quattro semi: Spade, Graal, Scettri, Pietre. Trenta trionfi. Osserva.»

Corvo Bianco allungò il collo per guardare il volto del demone-dio. Rovi e rose nere si aggrovigliavano attorno alla sua testa scagliosa e coperta di viticci, e scendevano ad attorcigliarsi su un avambraccio, frusciando del vivo ornamento di insetti adoranti. Gli occhi di basalto rimanevano chiusi.

Candia porse la mano a Heurodis e la donna si sedette agilmente a gambe incrociate sul pavimento. Theodoret rimase in piedi dietro di lei. Candia con molta cautela si chinò per sederlesi di fronte, e si mise a mischiare le carte con le mani sudice, dalle lunghe dita.

Stupefatta, Corvo Bianco si spostò per guardare da sopra la sua spalla.

«Una lettura di tutte le ottantasei carte,» annunciò. Le dita si fecero più svelte, le immagini di cartone scorrevano via veloci. «Per determinare il futuro vicino e immediato. Il mio metodo personale. Adesso.»

L'uomo dispose tre carte, rapidamente, sbattendole a faccia in giù sul pavimento di pietra. Altre tre, poi cinque raggruppate a diamante con una al centro. Fece una pausa. Altre serie di tre, cinque e sei.

«Hey!» Corvo Bianco tentò di afferrarlo per un polso ma lo mancò.

Le forti dita sottili presero altre due carte dal fondo del mazzo, mentre lei stava a guardare. Candia sollevò lo sguardo attraverso i capelli flosci, e i suoi occhi brillavano. Indicò il dorso delle ottantasei carte con un gesto noncurante.

«Una lettura delle più ampie, tre carte nel Segno dell'Arciere. Cosa abbiamo?»

Heurodis si sporse in avanti con un grugnito e girò le tre carte. Corvo Bianco vide un castello colpito dal fulmine, *La Casa della Distruzione;* il nodo di un sudario, *La Peste;* e un teschio con delle pervinche azzurre nelle orbite, *La Morte.*

«Io penso...» La mano di Candia si librò sulle carte. «Probabilmente no.»

Sorrise a Corvo Bianco, rimise le tre carte a faccia in giù e fece per toccarle ancora. Si fermò con la mano a mezz'aria e le fece un cenno. «Tu.»

Lei si inginocchiò con prudenza e girò le tre carte. La prima, a colori luminosi, mostrava due bambini che giocavano in un giardino a mezzogiorno, *Il Sole.* La seconda, un uomo e una donna abbracciati, *Gli Amanti.* Sulla terza, un ermafrodita danzava tra bilanciati simboli alchemici, *Il Mondo.*

«Non puoi farlo!» Lo fissò a occhi spalancati, consapevole di essersi distratta ma non sapendo quando fosse successo.

Heurodis sorrideva mostrando i lunghi denti.

«Non voglio dire che non funziona se lo fai, ma che non puoi farlo!»

Candia si mise a cambiare di posto le carte più basse, tenendo *Il Sole, Gli Amanti* e *Il Mondo* in cima allo schema. Corvo Bianco lo osservò intenta, poi trasse un profondo respiro e provò ancora.

«Non puoi imbrogliare queste carte. Non è possibile. Sono soggette al futuro. Tutti i legami dei tarocchi sono soggetti a ciò che dovrà accadere; non puoi barare con ciò che è Destinato!»

I capelli gli caddero davanti agli occhi quando alzò lo sguardo. Con mossa esperta diede una scrollata ai polsini di pizzo e nei suoi gesti si notava una deliberata teatralità.

«Le Letture influenzano ciò che sarà, e allo stesso modo ne sono influenzate.»

Corvo Bianco si alzò, massaggiandosi il muscolo del polpaccio con la mano destra. Il ronzio degli insetti la stordiva. Sentì sorgere spontanea dentro di sé una risata incredula, ma la soffocò.

«Mi stai dicendo che l'Università del Crimine può imbrogliare i *tarocchi?»*

Heurodis le rispose: «Non spesso, ragazzina. Ma quando è necessario possiamo.»

Candia girò un dieci di Graal, un Tre di Scettri e *La Casa di Distruzione*

nella posizione del Segno della Terra Desolata. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Corvo Bianco, con un sopracciglio inarcato; e quando guardò in basso vide il Dieci di Graal, l'Asso di Scettri e *La Fedeltà.*

«Dannazione, potresti appena esercitare una certa influenza. Tutto qui. Potresti solo. Sei un buon baro, Messer Candia?»

«Il migliore.»

Un alito la sfiorò: sapeva di sale e di muschio. I neri occhi di basalto si aprirono a venticinque piedi sopra la sua testa. Le grosse labbra si schiusero, e si trovò a fissare una blatta che si faceva strada sulla viva pelle di basalto del Decano.

«Esca per un guaritore... quale dei miei dieci milioni di anime qui nel cuore del mondo pensi che sia ora destinata a morire veramente? Sai dirlo, piccola maga? Io ti dico: sono già fortemente malate.»

Gli insetti ronzavano. Corvo Bianco fissò le volte deserte sopra la testa del Decano.

«Non penso di superare in astuzia l'onnipotenza, Divino. Sarebbe stupido.»

«Mia sorella dei Dieci Gradi di Mezza Estate ti ha dato un'ora certa. Tu non l'hai usata bene.»

Corvo Bianco sorrise al Decano aprendo la bocca per il dolore, la paura e la provocazione. Sollevò la mano sinistra. La ferita nel palmo si apri sulla carne viva, ma non sanguinò. Le dita, rosse e enfiate, recavano ancora i segni delle trafitture dei rovi delle rose nere.

«Tutti uguali siete, vero? Tutti e Trentasei. L'ora non è ancora trascorsa.»

«NON SIAMO TUTTI UGUALI...!»

L'eco si ripercosse come un brivido. Sommessamente, accanto a lei, il Vescovo degli Alberi disse: «È malato. Il suo Segno è occluso.»

Abbassò le mani sui fianchi, annodando più strettamente le maniche del farsetto cuoio e scarlatto. Portava quell'improvvisato indumento con la lenta dignità di un vecchio. Una debole luce verde iniziò a raccogliersi attorno alle sue dita.

«No. Sono d'accordo. Ma anche così...» Corvo Bianco scosse il capo in modo ammonitore. «Questa è l'ora cruciale. La peste fuori, la malattia nel Fano; e da qualche parte, da qualche parte...»

Dalle grosse labbra uscì un alito che puzzava di carogna.

«Sono lontane da qui, e malate, e destinate a morire presto. Sia della morte del corpo, che della morte dell'anima.»

Corvo Bianco scoccò un'occhiata astiosa ai ripidi fianchi brulicanti di insetti, e alla spalla che si levava come una montagna davanti a lei.

«Sì? E moriranno della... stessa... malattia...?»

Si fermò. La mano sinistra bruciava, il dolore la connetteva alla sostanza del Fano e alla magia che agiva al suo interno; e lentamente, a voce alta, seguì la connessione.

«Tu ne sei il cuore e il centro,» disse Corvo Bianco. «I veramente morti, la peste, la morte delle anime, e la magia della necromanzia. Tutto inizia qui. Dimmelo, lo so! Sento il tuo potere attraverso la pietra, ho sparso il mio sangue qui, ho guarito un uomo con dolore e il tuo potere si è canalizzato attraverso di me, e *io sol»*

Si fermò per riprendere fiato, sorridendo attraverso le lacrime che le scorrevano involontariamente sul viso.

«Una peste. Qui e fuori. *Una* peste. Alchimia nera... Oh, moriranno della stessa malattia, eccome! Non è necessario che sia una morte umana, o la morte di un Nobile Ratto. Perché non ci ho pensato! Quale morte annullerebbe veramente la creazione del mondo? *La morte di uno dei Trentasei!»*

Incoronato di rose, adorato dalle mosche carnarie, col Segno occluso dal proprio potere ancora immanente nel Fano attorno a lei, il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte sorrise.

«La più antica delle domande,» le mormorò Theodoret all'orecchio. *«Possono* gli dei onnipotenti distruggere se stessi?»

Corvo Bianco lo ignorò. Theodoret indietreggiò unendosi a Candia e a Heurodis chini sulle carte sparse; l'intensità della loro concentrazione sentiva ma non ammetteva l'influenza nemmeno del Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte.

«Li lascerò giocare, piccola maga, finché il mio Segno sarà passato oltre la sua occlusione. Lascerò persino che la tua esca si tenga la vita, per quella che ancora le resta.»

Nubi di insetti sciamarono al movimento del suo corpo, una zampa posteriore che si alzò a grattare le costole di basalto. Le grandi palpebre si abbassarono, si sollevarono; l'oscurità baluginava nelle profondità dei suoi occhi. La voce si fece sommessa.

«Non siamo tutti uguali, noi Trentasei. Non dovremmo possedere tutti uguali poteri. Ti rivelo un segreto, piccola maga. Quando il Grande Cerchio volerà in mille pezzi, allora uno di noi lo creerà di nuovo. E non ci saranno Trentasei ma Uno solo.»

La puzza di carogna le pungeva gli occhi. La luce di rosa che covava tra

la muratura fiammeggiò: sotto a tutti i detriti e le colonne e le pietre, bianchi come la pelle, il sangue batteva in rapide pulsazioni.

«Ti rivelo questo segreto, piccola Valentina. Dillo a chi vuoi. E cosa puoi fare, ora che sai?»

Corvo Bianco si guardò le mani, una integra e l'altra ferita.

«Se non hai paura, Divino, perché fermarmi?»

«Figlia della carne, tu parli di paura?»

Corvo Bianco rise, e gli occhi le lacrimarono ancora di più. Sollevò la mano destra come se volesse toccare il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte.

«Dammi la mia possibilità, allora,» lo sfidò. «Cosa può importare a te, tu che sai tutto, vedi tutto, sei tutto? Dammi la forza di cercare, e vedi se ti scopro!»

Candia si grattò la barba bionda troppo cresciuta e borbottò: «Merda!»

«Oh, lo so.» Corvo Bianco gli parlò senza allontanarsi dal Decano. «La cosa più irragionevole, sfidare Dio.»

Il dolore le trafiggeva le dita.

Si portò le mani al volto, tentando di stringerle per contrastare il fuoco che le bruciava sotto la pelle. Le unghie bianche brillavano, brillavano e si allungavano, fendendosi. Il biancore le saliva lungo le mani, e i polsi, e gli avambracci.

«Co-coaa...?»

Una leggera peluria le ricopriva il dorso delle mani. Le sollevò ancora più vicino al volto, battendole contro un ostacolo. Girando la testa, le sembrò di sbattere il naso contro le mani: un naso che si allungava, si scuriva, le sradicava i denti nella crescita mentre la bocca si contraeva...

La risata dello Spagira scosse la polvere dalle alte volte del Fano.

Indietreggiò, incespicò, cadde, e cadendo il suo corpo crollò in se stesso, ripiegandosi in modo impossibile. Con i piedi sempre fermi sulla pietra, le sembrava di essere acquattata a pochi pollici dal suolo.

Distese le braccia in fuori per mantenere l'equilibrio. Il Fano si mise a vorticare.

«Coaaack!»

Per poco, molto più in basso, scorse facce umane rivolte verso di lei con paura e terrore. L'aria la sollevava spingendo sotto le braccia, le passava addosso lisciandole il corpo. Il dolore le si infilava nelle arterie come un filo di ferro rovente. Immagini sdoppiate le annebbiavano la vista.

«Crrr-aaark!»

Calò a precipizio verso il pavimento e un'ombra nera le si levò incontro, ad ali spiegate, con la coda aperta a ventaglio per frenare l'aria; quel becco e quel corpo tozzo non davano adito ad equivoci. Volò rasente alla pietra, roteando per sollevarsi ancora sulle ali spiegate.

La divina risata si abbatté contro di lei, abrasiva come la sabbia e le schegge di vetro.

«Cerca, se vuoi! Se puoi!»

Il corvo maggiore albino volteggia e si dilegua nel cuore del Fano.

Il capo del Concilio della Notte parlò, i neri occhi senza palpebre scintillanti di rabbia.

«Non riesssco a capire cosssa ci sssia esssattamente di cosssì divertente.»

Zar-bettu-zekigal nascose la faccia nello spumeggiante pizzo della sorella, senza riuscire a trattenere gemiti soffocati. Un palmo aperto la colpì bruscamente su un orecchio.

«Comportati bene! Zar'!»

Si volse su se stessa, allacciò le mani dietro la schiena e piantò i tacchi nella spiaggia di ossa. Gli stivaletti neri frantumarono i fragili teschi non più grandi di noci. La nebbia le accarezzava gelida la spina dorsale. Alzò gli occhi lucidi ai troni delle Teste di Serpente.

«Io non ho detto niente!»

Un caldo asciutto irradiava dalle rupi senza fine, dallo scuro basamento di granito e dai troni delle fondamenta del mondo. Dodici Teste di Serpente erano sedute sui rispettivi troni; l'ultima rimaneva in piedi. La luce fiammeggiante delle torce baluginava su luccicanti membra umane, sui fianchi, il petto e le spalle muscolosi; su colli scintillanti di scaglie, su teste di serpenti; sui musi tozzi e sui neri occhi senza palpebre di una vipera, di un serpente corallo, di un cobra.

«Possso, ah...» Plessiez portò la mano chiusa a pugno davanti alla bocca e tossì. Zar-bettu-zekigal cercò di guardarlo ma si accorse che i suoi occhi la sfuggivano. «Il motivo di questa convocazione, messeri?»

Il capo del Concilio abbassò la testa di cobra per osservare il gruppetto. Una lingua nera, sottile come una stringa, sfrecciò dalla bocca senza labbra.

«Desssideriamo esssprimere una forte lamentela. Gravi peccati sssono ssstati commesssi contro di noi dal mondo di sssuperficie.»

«Ssscuss-scusatemi.» Zar-bettu-zekigal si massaggiò le braccia umide di

nebbia, affondandovi le corte unghie per raggiungere la concentrazione necessaria ad alzare la voce e superare la distanza: «Chi siete voi, messeri?»

La testa di cobra si mosse, e gli occhi senza palpebre si fissarono su di lei.

«Tua sssorella lo sssciamano dovrebbe esssere in grado di dirtelo. Noi sssiamo il Concilio della Notte. Gli dei più antichi del mondo.»

Zari si voltò in fretta, stringendosi le braccia, sbatté contro Plessiez e alzò gli occhi mentre il Ratto nero li abbassava. I loro sguardi si incontrarono.

«'Sssorella'.»

Zar-bettu-zekigal scoppiò.

«'Sssssciamano?'»

Scorse l'espressione perplessa sul volto di Charnay e diede una gomitata nelle costole del Cardinal Generale. Plessiez la guardò, si dette un contegno, contorse il muso, osservò: «Messere, io mi scu... mi scuso per la mia compagna,» balbettò ancora alcune sillabe spezzate e gettò un braccio sulle spalle di Zari, sghignazzando, a testa bassa, senza ritegno, grugnendo tra le risate.

«Io sssuppongo...» Incapace di respirare, sostenendo a mezzo il peso di Plessiez, Zari si strinse al corpo che si scoteva, e premette il naso nella pelliccia del petto del Ratto nero. «Sssuppongo che pensssi che sssia ridicolo!»

«Messere!» protestò Charnay, scandalizzata.

«Oh, è partito.» Zar-bettu-zekigal cercò di respirare, con le lacrime agli occhi. Riuscì a calmarsi abbastanza per aggiungere: «'Sssorella'!», e il corpo del Ratto nero fu sconquassato da un altro attacco, e lei tirò su col naso e scoppiò in una rauca risata.

«Messer Plessiez!»

Il Ratto nero si raddrizzò, con un braccio sempre sulle spalle di Zari, e l'altro stretto contro le proprie costole, e guardò Elish-hakku-zekigal. Poi scosse il capo.

«Madonna, non mi *importa* più. Ho trascorso la mia vita ad essere diplomatico nelle circostanze più snervanti e questa, *questa* è la fine della diplomazia. Francamente, è ridicolo.» Mostrò gli incisivi in un brusco sorriso, fissando la testa di cobra del Signore del Concilio della Notte. «Piuttosssto ridicolo.»

«Per amore degli dei sii prudente!»

Il Ratto nero arruffò i capelli di Zar-bettu-zekigal. «Oh, non sottovaluto il pericolo. Mi fraintendi. Ma questo è troppo. Non mi importa più.»

La luce delle torce illuminava la nebbia alle spalle di Zar-bettu-zekigal. Alzò lo sguardo sulle teste di serpente dai freddi occhi colmi di disapprovazione. Il calore del basamento di granito le splendeva caldo sul viso. Inconsciamente distese le mani per riscaldarle, l'ansito della risata stretto nel petto.

«Vedete, io sono una Memoria del Re. Avete un ascoltatore.»

Un maschio tarchiato con la testa di un pitone parlò dal quinto trono.

«Sssappiamo chi sssei, mortale. Abbiamo richiesssto la tua presssenzzza.»

Plessiez sbuffò. Se ne stava col peso appoggiato su una zampa posteriore, con la coda tesa all'indietro per mantenere l'equilibrio, e sorrideva con aria cinica.

«Charnay, per *questo* mi hai allontanato da una battaglia? Bene.» Portò una mano al collo, si strappò l'*ankh* dal petto e lo gettò sulla spiaggia di teschi. «Per quando ritorneremo nel mondo, sarà sotto il nostro controllo. Dopotutto potrei godermi il meglio della faccenda.»

Zar-bettu-zekigal si afferrò con una mano al palo della lanterna infilato nella spiaggia e si lasciò dondolare raccattando una manciata di teschi, scuri e lucenti tra le sue dita. Si accovacciò con gli stivali sprofondati fino alle caviglie e si mise a lanciare nell'aria calda i minuscoli teschi.

«Allora cos'è tutto questo? E cosa ha a che fare con noi?»

I primi gradini del trono scendevano sulla spiaggia davanti a lei, ognuno alto una iarda. Allungò il collo per guardare le rupi scoscese, ma la distanza o la nebbia ne celavano le cime.

«Voi sssiete qui per esssere tessstimone della nossstra lamentela e del nossstro giudizzzio.»

La figura dalla testa di cobra mise le mani sui braccioli rozzamente tagliati del trono e si sedette. La pelle umana splendeva rossa come la creta. La pelle attorno alla testa si infiammò, pulsando rapidamente sotto le bianche scaglie.

«Voi sssiete degli inquinatori!»

Charnay sghignazzò, con gli occhi illuminati dall'improvvisa realizzazione. «Oh! Plessiez, amico, hanno tutti la ess...»

Plessiez pestò forte un piede del Ratto bruno, che sobbalzò, perplesso, e tacque.

«Mortali, assscoltate!»

«Cosssa sssi... voglio dire, qual è la...?» Plessiez scosse il capo e rinunciò.

«Qual è la ragione? La lingua biforcuta, sssuppongo.» Gli occhi di Zar-bettu-zekigal danzavano. «Ecco cosssa sssuccede a esssere una Tesssta di Ssserpente!»

Elish la afferrò per le spalle, spingendole le dita nell'incavo sotto la clavicola. *«Vuoi* stare zitta?»

Zar-bettu-zekigal si passò una mano sulla bocca e distolse lo sguardo; vide con la coda dell'occhio il Cardinal Generale che si raddrizzava e assumeva un'espressione di grave serietà e si ficcò nella tasca del vestito ciò che restava della manciata di teschi.

«El, sono *meravigliosi.* Non me ne avevi mai parlato! Cosa sono?»

«Ciò che dicono di essere.» Pallida, calma, Elish-hakku-zekigal parlò rivolgendosi anche a Plessiez. «Idoli degli inferi, non dei, tranne che in virtù dell'adorazione umana. Esiliati sotto il cuore del mondo quando i Trentasei si incarnarono qui sulla nostra terra umana. Gli idoli più antichi non morirono, si rifugiarono soltanto sotto terra.»

Plessiez sollevò ironicamente un sopracciglio. «E i loro poteri?»

«Intatti.»

Zar-bettu-zekigal si avvicinò a Elish.

«Assscoltateci, e assscoltateci bene.»

Il calore irradiante dalla pietra era diventato umido, e il vapore scendeva strisciando dal granito. Fili di vapore si levavano in volute. Il Signore del Concilio della Notte si alzò ancora, scese i gradini davanti ai troni e stese una mano umana indicando la spiaggia di teschi.

«Quesssto non è ssstato opera nossstra!» Zar-bettu-zekigal vacillò, e si asciugò il sudore dalla fronte, stupita di avere troppo caldo. Un denso odore di muschio si diffondeva nell'aria, immobile nonostante il vento che proveniva dall'oceano invisibile; e il rumore dei frangenti scemava, come ovattato.

«Voi inquinate il mondo sssotterraneo. I vossstri incubi vengono tra di noi. È opera *tua,* Nobile Ratto.»

L'odore di vegetazione verde le raspava in gola, acre e forte. Singhiozzò, tra l'ultimo parossismo di un risolino e un brivido improvviso, e tese una mano verso Elish-hakku-zekigal, che la strinse tra le sue.

Plessiez, senza distogliere gli occhi dal Concilio della Notte, borbottò: «Charnay! Che cosa gli hai detto?»

«Oh, tutto.» Il grosso Ratto bruno strinse la cintura della spada e sistemò

la penna della fascia sulla testa ad un angolo più inclinato. «Potevo scegliere tra farmeli amici o trovarmi su una delle forche della tua amica la Iena. Inoltre, loro erano dei. Cosa volevi che facessi, messere? Pensavo che probabilmente non ti sarebbe importato. Mi avevi detto di non dirlo a nessun umano, e questa gente non è umana.»

La faccia del Ratto nero restò impassibile. Si mise una mano dalle lunghe dita davanti agli occhi e le spalle parvero farglisi pesanti. «Pensavi che probabilmente non mi sarebbe importato.» Aprì gli occhi. «Charnay, tu sei *incredibilmente* stupida»

Charnay scrollò le massicce spalle muscolose, e la pelliccia bruna si increspò. «Davvero? *Io* non ho seminato necromanzia sotto il cuore del mondo per poi venire ad ammetterlo davanti al Concilio della Notte.»

«Al Concilio della Notte non importa del mondo in superficie. Che cosa dovrei ammettere?»

Tredici paia di occhi privi di emozioni erano abbassati su di loro. Il dio dalla testa di cobra alzò la mano.

«Molto bene, allora. Guardate.»

Tentacoli di nebbia strisciarono accanto a Zar-bettu-zekigal, che si sfregò le braccia, sentendo la pelle umida e fredda. L'aria parve frusciare.

I rilievi della spiaggia coperte di teschi si *spostarono* dallo spazio a semicerchio in mezzo ai troni, rotolando via, lontano dal granito curvato e scavato dal tempo e impresso dai sotterranei segni dell'osso, del corno e del legno. Dai troni alle estremità, due membri del Concilio della Notte scesero nello spazio sgombro, uno col corpo di una vecchia e la testa di una naia, e l'altro col corpo di una donna giovane e la scintillante testa di un'iguana.

Si incontrarono e si presero per le mani.

Il vento iniziò a soffiare.

Zar-bettu-zekigal indietreggiò, andando a sbattere con la spalla contro il petto della sorella maggiore. I capelli le caddero davanti agli occhi. Il vento soffiava più freddo, graffiandole la pelle. Plessiez e Charnay abbassarono la testa contro le raffiche, e il Ratto bruno cercò di riprendere la lanterna caduta.

Un uragano d'aria strappò la cortina di nebbia e la luce si diffuse accecante. Zar-bettu-zekigal allontanò i capelli dal viso con entrambe le mani, si riparò gli occhi, aprì la bocca per parlare, e tacque, lasciandola aperta.

La spiaggia scendeva verso una nera sponda. Acqua nera e densa si riversava sui teschi; i detriti si ammassavano trasportati dagli scuri frangen-

ti.

Si portò una mano chiusa alle labbra, osservando. Un vapore corrosivo esalava facendole pungere gli occhi.

Lungo tutta la spiaggia, per quanto riusciva a vedere, i detriti ingombravano il bagnasciuga: pezzi di legno e frammenti di vetro, corpi di gigantesche vespe; interiora fradice, una mano e un braccio che si rotolavano tra i teschi bagnati dal mare... corpi di formiche lunghe come un avambraccio che ancora si contorcevano, un occhio strappato; uno stocco dall'elsa a cesto che batteva contro i ciottoli: una bambola, e qualcosa di scuro che infranse la superficie poco lontano dalla riva e svanì.

Spostò lo sguardo più vicino alla terra.

Scogli frastagliati sporgevano dal mare.

Radici giganti si levavano convulse tra i picchi, frantumando la pietra ocra e vermiglia. Tronchi scintillanti d'acqua si agitavano tra i blocchi scheggiati, distendendosi sulle isole fino all'orizzonte. Zar-bettu-zekigal strascicò i piedi, si volse, tornò a guardare le pietre coperte di alghe, gli ammassi di gusci taglienti come rasoi che si levavano sulle creste degli scogli, i baccelli che penzolavano bagnati dagli intrichi delle radici giganti.

A venti piedi di distanza, nello stretto più vicino, vide il corpo sospeso di un uomo con la testa riversa negli spasimi dell'agonia. Una grossa radice gli cresceva nel ventre sotto l'ombelico, impalandolo; le gambe scalciavano contro le rocce coperte di conchiglie, e i gusci, come rasoi, gli tagliavano le piante dei piedi.

«Per *gli... dei.*»

Zar-bettu-zekigal si portò le mani alla bocca. Sentì Elish tirarla per una spalla ma si rifiutò di girarsi.

Una figura sorgeva dietro l'uomo che urlava, con gli artigli stretti alla corteccia bagnata, e sorrideva mostrando i lunghi denti. L'essere mostruoso voltò la testa verso di lei: appena alterato, stranamente sfigurato, il volto riflesso dell'uomo impalato la fissò, sorridendo con quei lunghi denti. La testa continuò a sollevarsi, a voltarsi, compiendo un giro intero, spezzando l'osso del collo, fino a guardare di nuovo l'uomo infilzato, tossicchiando, ridendo.

Zari guardò abbastanza per vedere quanti esseri umani erano intrappolati dalle radici, ognuno accompagnato dal proprio torturatore, dalla propria distorta immagine riflessa; fino a dove si stendevano le isole...

«Io penso che.» Si volse e vomitò bile sulla spiaggia di minuscoli teschi.

«L'inquinamento degli incubi. I detriti dei sogni. Solidi.» Elish-hakku-

zekigal si girò per abbracciarla e gettò un'occhiata verso il semicerchio dei troni. «Solidi. Reali.»

I due del Concilio della Notte tornarono sui loro passi e risalirono i gradini dei troni. La nebbia riprese ad addolcire l'orizzonte.

«Voi avete *infettato* il mondo sssotterraneo.» Il Signore del Concilio della Notte puntò contro Plessiez un dito dall'unghia laccata di rosso. «Necromanzzzia. Magia dei morti, dei veramente morti... È la tua pessste che uccide in sssuperficie, e nel Fano, e che permette al Sssole della Notte di sssplendere. Tu l'hai portata quaggiù. Adessso devi dissstruggerla.»

Il Ratto nero sollevò il labbro superiore mostrando lo scintillio degli incisivi.

«'Uccide in superficie'?» chiese Zar-bettu-zekigal.

Neri occhi di serpente si volsero su di lei. Zar-bettu-zekigal rabbrividì, piantò un tacco dello stivale sui teschi in miniatura e distolse gli occhi. La voce echeggiò morbidamente dalle curve rupi di granito.

«A noi non interesssa la sssuperficie. Fate ciò che volete. Noi non abbiamo bisssogno di voi. Ma non vi lassscceremo corromperci! La tua pessste rende reali i loro incubi, qua sssotto.» La testa di cobra si chinò, tenendo gli occhi aperti e vigili. «Memoria, ripeti ciò che hai assscoltato della pessstilenza.»

La voglia di ridere le era passata. Zar-bettu-zekigal sollevò la testa e fissò Plessiez. «Oh, preferirei dire ciò che ho visto, lassù. Adesso. Ma ascoltate.»

Iniziò a parlare con la concentrazione della Memoria.

«'La peste è una presenza fisica, in termini concreti, e porta i corpi alla morte. E abbiamo scoperto l'esistenza di altre pestilenze, che si possono ottenere, di altri tipi di peste che infettano lo spirito e l'anima. E ci sono pesti che possono essere suscitate solo tramite atti di magia. Portano una loro propria morte analoga a quelli come i nostri padroni...'»

«Non solo a quelli come loro,» interruppe Elish. Zari vide il Ratto bruno cogliere l'osservazione e stringersi nelle spalle con indifferenza.

«'*... come i nostri padroni, i Trentasei Signori dei Cieli e degli Inferi, i Decani.' È questo che volete? Aspettate, c'è dell'altro. La Iena. 'Memoria, sii testimone. Che certi articoli negromantici come parti di cadaveri vengano piazzati nei punti eptagonali sotto il cuore del mondo, per l'evocazione di una pestilenza... '*» Si fermò, alzò il mento, e fissò il Cardinal Generale. «Sapevi che avrebbe ucciso gli umani? Che avrebbe fatto questo? Lo *sapevi?*»

Charnay le rivolse un'occhiata sorpresa e blandamente sprezzante. «Cosa ti importa? Tu sei una Katayan.»

«Messere!»

Il Ratto si guardava la pelliccia nera che la nebbia asciugandosi aveva lasciato opaca. Le posò le mani sulle spalle, e le lunghe dita erano calde attraverso la stoffa del vestito. Zari alzò il viso e guardò nei suoi neri occhi brillanti; i baffi erano immobili, la luce riluceva attraverso le orecchie.

Gli chiese: «Lo sapevi?»

Il Ratto nero tolse le mani e se le portò ai fianchi; le dita inanellate slegarono la fascia di seta verde, la sollevarono e gliela avvolsero attorno al capo. Ancora per un attimo ne tenne i due capi stretti tra le mani.

«'E con ciò...'» Sorrise mostrando gli incisivi; gli occhi neri, selvaggi, brillavano di colpevole noncuranza. Niente più lo identificava come un cardinale o un sacerdote ora, era tutto sparito; portava solo la fascia argentea attorno alla testa e la penna nera, la cintura della spada e le corregge. '«E con ciò, due Ratti! Morti, per un ducato, morti!'»

Charnay aggrottò le ciglia. «Cosa?»

«'Amleto' atto HI scena IV. Dimentico che non sei un ammiratore dei nostri grandi poeti.» Diede una brusca tirata di capelli a Zar-bettu-zekigal, si volse e si avviò a lunghi passi verso la spiaggia. Senza alzare la testa gridò al Concilio: «Messeri, farò quello che posso. Charnay!»

«Cosa?» Il grosso Ratto bruno trasalì, guardò, e lo seguì a grandi balzi. «Messere, non capisco.»

Zar-bettu-zekigal rimase a osservarli, accarezzando la fascia ancora calda. Se ne fece scivolare un capo attorno alle spalle come una sciarpa e lasciò che ricadesse sulla schiena. «Messere...»

Grida smorzate echeggiavano dall'oceano, invisibile nella nebbia sempre più fitta. Una foschia granulosa oscillava sulla spiaggia, scintillando, e oscillando al passaggio delle figure dei due Ratti che si allontanavano.

«Cosa vuoi fare?» gridò. «Messere! Cosa vuoi fare?»

La foschia rendeva tutto indistinto; scorse la sua mano, forse levata in segno di saluto.

«Il tuo posssto non è con loro,» disse il dio dalla testa di vipera. Il corpo sottile sembrava quello di un giovane; gli occhi neri senza palpebre erano senza età. «Ti diamo un compito, donna - sssciamano. Devi fare da guida per tornare al mondo in sssuperficie. Prendi ciò che non è nossstro, ciò che non terremo con noi, e ciò che devi.»

Zar-bettu-zekigal seguì lo sguardo di Elish.

A poche iarde dalla spiaggia di teschi, tra i detriti in movimento e la nera acqua bassa, fluttuava una nave priva di ormeggi, lunga venti piedi, fatta di legno e rivestita di nero catrame, senza remi e senza alberi, un'unica curva da poppa a prua.

L'acqua nera non rimandava alcun riflesso dello scafo.

«Cosa...?» Zar-bettu-zekigal mosse alcuni passi verso la spiaggia. La nebbia rendeva invisibili le isole disabitate.

Dietro a lei, Elish-hakku-zekigal rise piano.

Zari sollevò la testa, vedendo la nave che galleggiava a breve distanza dalla riva diventare più grande a mano a mano che si avvicinava: adesso era lunga almeno trenta piedi.

Una voce sibilante echeggiò dall'anfiteatro di troni, quella del Signore del Concilio della Notte dalla testa di cobra. «Vi avvertiamo. Il vossstro cammino non sarà privo di ossstacoli.»

Zar-bettu-zekigal spalancò gli occhi. «È la Nave. Guarda, lo giuro; giuro che è lei!»

«Solo quando splende il Sole della Notte. Solo quando tutte le leggi cessano per quella determinata ora...» Gli occhi di Elish-hakku-zekigal mostravano una meraviglia stordita e spaventata.

«Elish, no!»

«Oh, puoi *toccarla.* Ecco, puoi farlo.» La donna Katayan la oltrepassò, scese per la lunga china di teschi, sguazzando fino al ginocchio nelle nere onde, incurante delle brache e delle code della giacca di seta azzurra che si inzuppavano. Oggetti scuri si allontanavano a scatti sulle increspature, delle antenne si contorcevano debolmente. Afferrò il bordo della Nave e calcolò con perizia il momento del salto, in modo che la Nave si abbassasse, ondeggiasse, ma non imbarcasse quasi acqua.

«Elish, non capisco!»

La donna Katayan era già in piedi sul ponte, e guardava oltre la testa di Zar-bettu-zekigal, verso il semicerchio dei troni e delle fondamenta del mondo. Tutte le Teste di Serpente ora erano in piedi, con la mano sinistra o la destra sollevata. Un sorriso le illuminò i lineamenti pallidi.

«Signori, io sono venuta qui a causa di una profezia! Mi era stato predetto: 'Tua sorella viaggerà sulla Nave.' Io non volevo che morisse e sono venuta per darle tutto l'aiuto possibile. Ma vedo che lei *viaggerà* sulla Nave, e resterà in vita!»

«Agisssci in fretta; il tuo tempo è quasssi trassscorssso.»

Gli occhi della donna Katayan scintillavano. Rise, un riso infantile simi-

le a quello della sua sorellina. «Non temete. So condurre la Nave indietro al mondo in superficie. Zar'!»

Zar-bettu-zekigal scese lungo la china fino in riva al mare. Si tolse gli stivali, li legò assieme per le stringhe e se li gettò attorno al collo, avanzando nell'acqua nera e gelida fino alle caviglie, e ai polpacci, rifiutandosi di guardare ciò che le galleggiava accanto.

«La Nave?»

Tese le mani a casaccio, appoggiandole contro il legno incatramato dello scafo. Elish puntellò un piede e si chinò verso di lei, la prese per le mani e la tirò a bordo. Zari barcollò e si sedette sul ponte che rollava, e si sentì stringere le spalle; gli occhi azzurri di Elish erano fissi sul suo viso.

«Devi saltare a terra nello stesso *istante* in cui torniamo. Una volta nel mondo in superficie, nessuno, solo i... morti... viaggiano su questa Nave...»

«I morti.» Zar-bettu-zekigal la afferrò per un polso. «Ecco, me l'avevi detto: Madonna Luka, le *anime* della gente - cosa succederà a quello che sta facendo se la Nave non è là!»

Elish-hakku-zekigal abbassò gli occhi azzurri, improvvisamente vaghi.

«Chi è Luka?»'

Gli incubi sbattevano piano contro lo scafo. Zar-bettu-zekigal sentì le assi incatramate rollare sotto di lei. La Nave andava alla deriva. La nebbia ricopriva ora la spiaggia di teschi, i troni ormai scomparsi delle Teste di Serpente; la nebbia nascondeva le isole di roccia e di carne frantumata.

Le goccioline della nebbia le inumidivano il volto, le si appiccicavano alle ciglia. Scosse bruscamente il capo. «Elish!»

La donna Katayan ondeggiava sul ponte della Nave. L'acqua le imperlava la giacca di seta azzurra, le increspature di pizzo. La mano sinistra, levata in un gesto di potere sciamanico, si librava nell'aria, dimenticata. Guardò Zar-bettu-zekigal.

«Chi sei?»

«Ti sarei grato se smettessi di spaventare gli studenti del primo anno,» disse il Venerabile Maestro Pharamond. «Abbiamo organizzato l'esame per tenerli lontani dalla strada del male mentre sta succedendo questo pandemonio.»

Lucas deglutì l'aria, come per infondere un briciolo di autorità nella propria voce. «Un messaggio per l'università. Urgente.»

Un Prefetto spinse le pesanti porte di legno della sala, nascondendo allo sguardo di Lucas gli studenti alle loro scrivanie; Rafi di Adocentyn stava

per alzarsi in piedi. La porta chiusa attutì il rumore delle voci che si levavano.

«È meglio che tu venga con me, Principe,» disse Pharamond.

Lucas lasciò che l'ometto lo conducesse via dalla porta della sala lungo un corridoio oscurato dal sole. L'odore della cera e della carta gli penetrava nelle narici, e lo rendeva acutamente consapevole del proprio stato, del fodero che faceva rumore, delle brache strappate e della mancanza della camicia.

Lo seguì lentamente, togliendo il fazzoletto rosso che aveva legato attorno alla testa e sciogliendone il nodo. Odorava di sudore, di paura, di aria resa elettrica dall'avvento del Sole della Notte.

«Un messaggio per gli studenti e per il Consiglio d'Amministrazione, da parte di un Arcimastro.»

Pharamond, un uomo basso e robusto, si grattò il pizzetto con dita lunghe e forti, poi alzò gli occhi verso Lucas e si incamminò precedendolo di mezzo passo.

«Mmm. Me lo aspettavo. Siamo in sessione di emergenza; posso farti venire direttamente con me. Ammesso che questo messaggio sia di qualche sostanza, Principe!»

Lucas gli rivolse un sorriso contorto. «Io sono solo un messaggero, Venerabile Maestro. Ma posso dirti cosa sta succedendo in città adesso.»

«Oh, sappiamo già tutto. Abbiamo effettuato delle ricerche intensive durante l'ultimo mese. Credo che gli eventi stiano accadendo esattamente nell'ordine che abbiamo predetto.»

Pharamond girò sui tacchi facendo scricchiolare gli stivali sull'impiantito tirato a lucido, e aprì una delle porte di legno intagliate. Entrando nell'ampia sala riservata ai docenti, disse da sopra la spalla: «Ma possiamo sempre approfittare del tuo aiuto, ragazzo. Abbiamo bisogno di tutti.»

Una serie di candele vacillò nella corrente della porta. Ce n'erano dozzine, ammassate nei vasi e sugli scaffali, sui ripiani orizzontali delle finestre, fissate con la cera sugli spigoli dei tavoli e sugli schienali delle sedie intagliate. La prepotente illuminazione ambrata bandiva le ombre di luce e l'oscurità del sole. Ventiquattro facce si voltarono all'entrata di Pharamond.

«Quali sono le novità?» chiese una donna lentigginosa seduta al tavolo.

«Tutto come previsto. Non abbiamo molto tempo.» Pharamond si avviò frettolosamente verso quattro lunghi tavoli lustri che erano stati avvicinati per ospitare sulla loro superficie interi strati geologici di mappe della città srotolate. Qua e là puntine dorate fissavano gli angoli delle mappe.

Lucas lo seguì, facendo automatici cenni di rispettoso saluto, impacciato tra l'essere sia uno studente del primo anno che Lucas di Candover, e contemporaneamente fissando le pareti a pannelli sulle cui cornici dipinte era appuntata un'infinità di diagrammi, e le penne e gli inchiostri sparsi, e gli scaffali in completo disordine.

«Candia si è fatto vivo?» chiese un uomo dalla carnagione scura quando Pharamond arrivò al tavolo attorno al quale il gruppo era seduto.

Pharamond fece un passo indietro per evitare una donna anziana che si era lanciata verso uno scaffale per afferrare un rotolo. «Non prevedo che succederà, Shamar.»

L'odore di cera calda addensava l'aria della stanza. Ventiquattro uomini e donne fra i trenta e i sessant'anni attorniavano i tavoli con le mappe. Le toghe universitarie erano state abbandonate e gettate disordinatamente sulle sedie e sui divani, e loro lavoravano prevalentemente in maniche di camicia e leggeri vestiti di cotone.

Lucas si ritrasse schivando un'altra donna che si era alzata dal tavolo per prendere un volume dagli scaffali e sfogliarlo rapidamente. L'uomo dalla carnagione scura, il Venerabile Maestro Shamar, si sporse per piantare una puntina su una casa o una strada particolare.

«Nemmeno Heurodis?» chiese una donna anziana.

Lucas vide Pharamond sorridere, e sfregare assieme le lunghe dita. «Sospetto che sia in giro da qualche parte a giocare a dadi.»

«Dadi?» La domanda gli sorse spontanea.

«O a carte.» Pharamond incrociò le braccia dietro la schiena e si chinò sulle mappe. «Principe Lucas, suggerisco che tu ci legga il messaggio. Siamo in piena sessione. Può essere discusso.»

Lucas prese il foglietto ripiegato dalla tasca delle brache. Lo spillo d'oro gli punse il pollice. Un movimento tremolò dietro i vetri deformanti delle finestre gotiche. Nel cielo scuro volteggiava una moltitudine di puntini. Uccelli? Gli accoliti del Fano? Entrambi? Volse le spalle alla finestra, dispiegò il foglietto e lo tenne alto alla luce di una candela.

«*'Sotto la Casa del Nono Argine, Passo della Luna. Anche sotto: L'Orologio e la Candela a Parco Bruno. Collalto. Lato nord-australe di Viale Berenger. La Cappella dell'Ordine di Fleurimond. Chiasso della Conceria. Il Campanile di Bacino Zafferano. Questi luoghi si trovano rispettivamente nel Nono, Diciottesimo, Primo, Trentunesimo, Quinto, Dodicesimo e Ventisettesimo Distretto.'*»

Lucas si fermò a riprendere fiato, alzò lo sguardo per vedere le teste chi-

ne sul tavolo degli uomini e delle donne dell'università che mormoravano in un'atmosfera di eccitazione repressa.

«Avanti,» disse Pharamond. «C'è dell'altro?»

«Sì.» Lucas risollevò il foglio alla luce, seguendo il testo scritto di fretta. «Dice: *'Da Baltazar Casaubon, Arcimastro, Milite Sapiente dell'Invisibile Collegio.»'*

Pharamond grugnì sollevando le nere sopracciglia. «Un rispettabile Arcimastro implicato con quei vagabondi?»

«Mio caro Pharamond, è stato screditato anni fa. Un'organizzazione completamente fittizia. Ricorderai l'eccellente articolo di Dollimore in *Magi e Magia.* Comunque...» L'anziana donna che aveva chiesto di Heurodis appoggiò il mento alle mani e si rimise a fissare le mappe sul tavolo. Puntò un dito grassoccio. «Questa persona ha nominato tutte e sette le località della magia negromantica, e in due casi più accuratamente di noi. Credo che dovremmo ascoltare cos'altro ha da dirci.»

«Sapete della necromanzia?» sbottò Lucas.

Shamar lo guardò e osservò: «Scoperta e determinata nelle ultime due settimane,» e continuò a rovistare tra le mappe, prendendone una seconda serie da sotto la prima.

«È capitato *proprio* al momento sbagliato. Il primo trimestre è sempre una seccatura.» La lentigginosa Venerabile Maestra in fondo al tavolo alzò gli occhi scuri a incontrare quelli di Lucas. «Il tuo registro delle presenze è piuttosto malmesso, Principe di Candover.»

«Regis, questo non è il momento!» Pharamond si tirò la barbetta nera, fece per allungarsi sul tavolo, dovette spostarsi su un lato per afferrare una carta, tese una mano dietro a sé senza guardare, schioccò le dita e prese lo spillo dorato che gli porgeva la donna anziana.

«Archeius-arcanum-elementum-halhadid-aurum-neboch!»

Alzò il mento e sporse la barba, farfugliando l'incantesimo. Lucas lo vide passare lo spillo sulla fiamma della candela più vicina e piantarlo sulla mappa.

Un uomo alto in fondo al tavolo si sollevò, guardò, corrugò la fronte e annuì. «Questo dovrebbe fermarlo per il momento.»

«Se avessimo saputo che l'università stava indagando...» Lucas si passò una mano tra la peluria del petto nudo, fissando la stanza di sotto le sopracciglia unite. La cintura allentata e la spada rubata tintinnarono mentre cambiava posizione, raddrizzando le spalle. «Potevamo aver bisogno di ciò che sapete!»

«Candover non poteva *permetterselo.*» L'uomo scuro, Shamar, fece un piccolo cenno diretto al foglietto che Lucas teneva in mano. «Allora? Leggi il resto del *messaggio,* ragazzo.»

«Dunque...» L'immagine nella sua mente non era Candover, la Montagna Bianca, Gerima o altro, ma capelli rossi striati d'argento, e spalle strette in una camicia di cotone bianca. Si impose di guardare la scrittura frettolosa del Grande Architetto:

«'Da B. Casaubon, ecc., ai Venerabili docenti:»

«'Ciò che faccio ora grazie all'Arte di Arcimastro scongiura un immediato pericolo. Il tempo non mi lascia tempo per null'altro, fino a che non sarà compiuto. Voi non siete al di sopra di questa battaglia, maestri. Perciò questo fa appello a voi.'»

Pharamond sbuffò. La lentigginosa Venerabile Maestra levò una mappa del Diciannovesimo Distretto contro l'oscurità della finestra e piantò uno spillo d'argento in un punto determinato.

«'Vi renderete conto, o io fraintendo le vostre Arti, di come una singola causa diffonda l'epidemia in città, impotenza nel Fano, e il demonium meridianum, il Sole della Notte. Di conseguenza questo appello...'»

Lucas leggeva a fatica, e sentiva la propria voce cadere piatta nell'aria.

«'Maestri, voi siete studenti di conoscenza e saggezza. Perciò posso esporvelo chiaramente.»

«'E stato scritto spesso che niente può essere fatto in magia senza la conoscenza di quel ramo della Matematica che è mistico e spirituale, cioè la Mathesis.'»

Lucas tenne sollevato il foglietto, lasciando che il suo sguardo si spingesse oltre. Le teste attorno al tavolo si erano alzate e facevano attenzione.

«'Cioè, Pico della Mirandola nella sua undicesima conclusione:»Tramite i numeri si ottiene un sistema di ricerca e di comprensione di ogni cosa che può essere conosciuta.

«Un'analisi matematica è alla base di una solida comprensione, questo è vero.» Lo scuro Venerabile Maestro Shamar annuì pensieroso, col mento appoggiato sulla mano e lo sguardo sempre fisso sulla pigna di mappe. «Un uomo di sapere, il tuo Arcimastro.»

«Per non dire arte.» Lucas abbassò lo sguardo e si affrettò a leggere:

«'E riferito alla nostra crisi attuale questo:»

«'Il Dottor Johannes Dee nel suo Libro, scrive come gli dei, tramite la loro divina Numerazione, creano ordinate e distinte tutte le cose. Grazie alla Loro Numerazione, quindi, è nata la Loro Creazione di tutte le cose. E

la Loro continua Numerazione di tutte le cose è la conservazione delle stesse nell'esistenza. E, dove e quando Essi dovessero far mancare un 'unità, là e allora, quella particolare cosa sarà Discreata.'»

«Siamo già di fronte a un cedimento generale della realtà.» Pharamond si accarezzò la barba. «Cosa vorrebbe che facessimo -pregare gli dei di continuare a numerare le formule della nostra esistenza?»

«Non essere ingenuo.» Regis schioccò le dita con impazienza. «Cosa dice il tuo Arcimastro? Cosa vuole che facciamo?»

Lucas si schiarì la voce e lesse nell'attento silenzio:

«'Tra di voi ci sono filosofi naturali, professori di mathesis, fisici. Dovete accingervi a numerare le formule del mondo; aggiungere il vostro supporto a Coloro che numerano Tutto, in quest'ora in cui Essi cominciano a deluderci.»

«'Fate così. Attenetevi alle misurazioni e alla proporzione del macrocosmo e del microcosmo, nel momento in cui vengono discreati, poiché è legge che le cose spaziali, temporali, diurne, vengano discreate quando Essi cessano di mantenerle in esistenza.»

«'Infrangete quella legge, maestri.»

«'Non semplicemente la legge penale, ma le leggi della natura. Ingannate la fisica, la materia, l'energia, e la forma. Infrangete le leggi della Mathesis. Non c'è speranza di contrapporsi alla reazione uguale e contraria all'uso della vera necromanzia, adesso, nessuna speranza - se non questa.'»

Tutto attraverso la vasta rete sotto il cuore del mondo, lanterne e candele gettano cerchi di luce sulla muratura. Ratti e umani affollano le piattaforme e le gallerie della sotterranea dove il salnitro si incrosta alle pareti arcuate.

Stanno combattendo.

Alcuni rifugiati dormono in uno sbalordimento esausto, alcuni hanno lo sguardo fisso nel nulla, altri cercano di calmare i propri bambini, altri piangono a dirotto, istericamente.

Persino nelle gallerie è possibile sentire il fragore dei crolli degli edifici nella città in superficie.

Rifugiati.

Un Ratto femmina in una lacera giacca rossa, la sacerdotessa Fleury, è acquattata con la mano sul pavimento coperto di cenere di una galleria. Lontano, lontano sotto il cuore del mondo. Sotto (nonostante abbia perso

completamente il senso dell'orientamento) la casa del Nono Argine, Passo della Luna. Attraverso le lunghe dita scure appoggiate sul terreno, sente qualcosa.

L'argento riluce.

Un petalo inconsistente le sfiora il naso, si alza di scatto, con la mano che corre all'*ankh* appeso al collo. Petali neri cadono dal soffitto della galleria. Delle voci alle sue spalle gridano.

Persino un sacerdote inesperto riconosce quei fiori dovuti alla magia negromantica sotto la città. Magia che continua a crescere, a crescere nel pieno del suo potere. Trasmutata dal suo primo disegno e proposito fino al punto in cui, ora, nemmeno il suo creatore la riconoscerebbe.

Nera e argento, insopportabilmente dolce, la possessione delle rose allunga viticci e rovi e rampicanti, ostruendo la galleria di fronte, allargandosi rapida verso di lei.

Non ha nessuna intenzione di dare l'avvio a una fuga precipitosa di una folla in preda al panico nella galleria, finché vede la marea da incubo che arriva come un'ondata nella scia della possessione; allora Fleury perde il controllo, grida e si mette a scappare.

Ali nervute macchiavano il cielo. La polvere si alzava a sbuffi dai blocchi di muratura delle pareti. Desaguliers urlò un avvertimento e si allontanò con un balzo.

Il muro dell'ala australe del palazzo scivolò giù, quasi lentamente, acquistando lo slancio e crollando nel cortile con un boato in un turbinio di polvere. Schegge di vetro e assi in frantumi piovvero sul fianco della macchina da assedio requisita.

«Fuoco!» Desaguliers si fece strada lungo la piattaforma fino ai Cadetti che caricavano la balista. Uno incespicò nella leva al suo arrivo. La catapulta scattò in alto, sbatté contro la trave superiore e si fermò facendo tremare la macchina.

Una palata di fuoco greco schizzò verso il cielo, sferzando i corpi del nugolo di accoliti. La gelatina infuocata si appiccicò loro addosso.

«Non gli fa niente! Non la sentono nemmeno!»

Desaguliers scivolò al coperto accanto a St. Cyr nel retro della macchina. Polvere di muratura scese loro addosso come una nuvola, in un'ombra di luce. Le grida echeggiarono dai Ratti intrappolati nell'edificio crollato. St. Cyr puntò un dito.

«La Cappella! È il loro prossimo obiettivo.»

Nere ali batterono scendendo dal cielo; un accolito si afferrò al tetto con artigli che affondarono nelle piastrelle azzurre, la coda setolosa sferzò verso l'alto per avvolgersi attorno a una guglia. Giù, sempre più giù, dieci, quindici, venti accoliti del Fano coprivano il tetto e i muri, affondandovi le zanne e le zampe artigliate, e gli artigli che sporgevano dalle giunture delle ali.

Desaguliers si portò la mano al muso sottile e lo ripulì dal sangue. L'altra mano gli doleva. Ottusamente sorpreso, si accorse di stringere il moncone di una spada. Fece leva sulle dita per aprirle e lo lasciò cadere, passando poi sul corpo di un Ratto bruno caduto per prenderne lo stocco. Raccolse una pistola e se la infilò nella cintura.

«Cercare di spostarli da là?»

«Abbiamo avuto almeno il trenta per cento di perdite.» St. Cyr barcollò per uno scossone della macchina da assedio che aveva catapultato in aria un'altra carica di fuoco. «Non possiamo fare altro. Ritiriamoci, per gli dei.»

Desaguliers spaziò con lo sguardo per il grande cortile. Il Sole della Notte si rifletteva sulle schegge di vetro, sulle fibbie e gli anelli dei corpi caduti. Almeno una dozzina di Cadetti giaceva in bella vista: quasi tutti erano morti, uno ancora si muoveva, un altro strillava. Il palazzo sventrato gettava ombre di luce sulle sale scoperchiate, sulle camere e sulle cucine.

Ombre nere cadevano solo dai demoni, restringendosi quando salivano, diventando immense quando calavano a precipizio.

Sopra al crepitio del fuoco e alle grida dei feriti, si udì un boato. Il tetto della cappella crollò, i travicelli schizzarono sporgendo verso l'alto come costole rotte. Un sacerdote dalla giacca rossa corse fuori, con la nera pelliccia in fiamme. Un accolito piombò giù col becco pronto all'affondo. Nonostante la distanza che li separava, Desaguliers udì chiaramente lo schiocco della spina dorsale del sacerdote.

«Scendiamo nelle gallerie inferiori?» Era stanco, e nella propria voce sentì una domanda dove prima ci sarebbe stato solo un ordine. «St. Cyr?»

«Possiamo difendere le gallerie della sotterranea. Si troverebbero svantaggiati se ci seguissero.»

Guardò l'altro Ratto nero, sorridendo debolmente.

«Dai l'ordine, allora. Ritirata. Prendi con te tutti quelli che puoi, civili o militari. Chiudi le gallerie dietro di te.»

Desaguliers si alzò in ginocchio, con una mano sul metallo rovente della piattaforma.

«'Di te'?» domandò St. Cyr.

Desaguliers si strofinò gli occhi, trasalendo alla sensazione come di carta vetrata. Chiazze bruciate gli avevano carbonizzato la pelliccia; era un Ratto nero magro, febbrile, sostenuto da un coraggio nervoso e da poco altro. Sollevò una spalla in una scrollata, e sobbalzò quando le corregge della spada strisciarono contro un brano di carne viva.

«Io prendo una squadra di Cadetti.» Fece un cenno con la testa verso gli ultimi tetti ancora in piedi del palazzo, e le finestre infrante della sala delle udienze con le volte a quadrifoglio. «Sua Maestà. Non può essere spostato, non adesso. Ma difenderlo, forse è possibile.»

«No!»

«No, lo so,» disse piano Desaguliers, «ma la lealtà è un'abitudine difficile a rompersi. Alla fine.»

Prima che St. Cyr potesse protestare ancora balzò a terra dalla scala a pioli, e corse a tutta velocità per il cortile ingombro di macerie, gridando con voce roca ai Cadetti che lo seguissero.

La calura era opprimente. Lucas alzò lo sguardo e vide le tubature del riscaldamento che correvano lungo le arcuate volte della Lunga Galleria; si fermò, col respiro improvvisamente debole.

Le macchine torreggiavano su entrambi i lati. Uno spazio angusto si apriva al centro della sala, diminuendo in lontananza, per almeno un quarto di miglio. Strisce di luce oscura cadevano dalle finestre del lucernario sul lustro pavimento di legno. Lucas tenne alto il candelabro a cinque bracci. L'odore della cera calda lo stordiva.

«Macchine analitiche!»

Avanzò, a piedi nudi, le candele ben alte, la spada e la cintura della spada che gli battevano al fianco. Il fazzoletto, annodato attorno al collo, era attorcigliato alle catene da cui pendevano i talismani intagliati nella pietra.

Allineate su ogni lato, con le rotelle degli ingranaggi e gli alberi di trasmissione che baluginavano di oscurità dov'erano colpiti dalla luce del Sole della Notte, le enormi macchine analitiche si levavano per più di due volte la sua altezza. Camminava osservando la serie di quadranti, leve, manopole di acciaio lavorato; si avvicinò di un passo e alzò le candele per esaminare la rete di asservimento di ruote dentate grandi e piccole, molle, stanghe di acciaio e ancora ruote dentate.

Una piccola piastra metallica luccicava con la stampigliatura a colori di un marchio di fabbrica. *Montagne Bianche: Candover.*

La cera bollente gli cadde sulla mano.

Sobbalzò e mise giù il candelabro, staccandosi con fare distratto dalla pelle i dischi bianchi di cera chi si stavano raffreddando. Vide che lasciavano delle zone di pelle pulita, si slegò il fazzoletto rosso e si strofinò le mani e le braccia, conscio della polvere, del grasso, dei graffi sanguinanti; si pulì anche il viso e sorrise con sarcasmo, passandosi una mano tra i capelli, ora lunghi abbastanza da impigliarsi nelle catene dei talismani appesi al collo.

«Gerima direbbe che sono un ignobile meccanico. E lo Zio Andaluz -!»

Si volse, deciso, e tornò indietro verso i Venerabili docenti. Shamar agitava freneticamente le braccia; Pharamond si accarezzava la corta barba, e gesticolava per imporre la calma; la Venerabile Maestra Regis si tirava i capelli biondo-rossicci dietro le orecchie e fissava Lucas con aria severa.

«Propongo di rimandare questo giovane dall'Arcimastro con un messaggio descrittivo. Il suo registro di classe non è tale da farmi pensare che possa essere utile in un caso di emergenza. Sapete quanto sono irresponsabili questi principi stranieri.»

Il calore gli avvampò le guance e le orecchie. Lucas insisté caparbiamente. «Il messaggio diceva di ingannare la *mathesis*...»

Pharamond mise le mani dietro la schiena.

«Ci sono dei numeri che controllano la Forma del mondo. Le formule di forza, attrazione, gravitazione, le meccaniche celesti e terrestri. Sono queste che i Decani numerano e mantengono in esistenza. Così come quelle formule che creano i corpi e le anime di uomini e bestie; formule scritte nella profondità delle nostre cellule.»

«Oh, se *potessimo* ingannarli, sì!» Shamar interruppe la disinvolta fluidità della conferenza. Gli occhi scuri luccicavano mentre guardava le file delle macchine analitiche.

Lucas aggrottò la fronte. «Io non capisco.»

«Perché pensi che dovresti capire?» scattò Regis. «Sei uno studente del primo anno, e uno parecchio assente, in quanto a quello.»

Shamar ridacchiò. La tensione del gruppo si alleggerì. Lucas per quel motivo non si azzardò a protestare.

Regis aggiunse gentilmente: «Tu non capiresti. E questa è un'emergenza.»

Con la coda dell'occhio Lucas scorse una luce che gli sfocò la visuale di argento e azzurro. Le leve e le ruote dentate delle macchine analitiche si stagliavano nere contro le finestre.

«Io studio per diventare saggio, ma non sono ignorante, tanto per cominciare!»

Si diede un contegno; tutto il portamento dei principi di Candover gli tornò alla memoria: appoggiò una mano all'elsa della spada e raddrizzò le spalle guardando i docenti dell'Università del Crimine.

«Sapete chi sono? L'Imperatore d'Oriente e l'Imperatore d'Occidente si incontrano alla corte di mio padre! Pensate che i suoi docenti migliori non siano riusciti ad insegnarmi come è la *mathesis* che tiene la Grande Ruota dei cieli al suo posto? Sono i nostri servi a Candover che costruiscono queste macchine matematiche! Adesso vi dico *io* qualcosa.»

Le lentiggini di Regis spiccavano scure. Aprì la bocca.

«Una maga me l'ha detto,» disse Lucas. «Una donna che non è seduta al sicuro qui nell'università! Sapete dove si trova adesso, in questo istante? È all'interno del Fano...»

Scosse la testa. «Scusate. *Nessuno* di noi è al sicuro. Ma vi dirò questo. Sì, voi potete far produrre a queste macchine i numeri delle Forme di ogni cosa, stelle, pietre, rose, mattoni, farfalle. Potete far funzionare le formule. A che cosa ci servirà? Corvo Bianco mi ha detto quello che le ha detto un Decano. Tutte queste formule verranno increate, alla fine, e definitivamente. Adesso.»

Il respiro gli si strozzò in gola.

L'odore della cera delle candele addensava l'aria. Attutite dai vetri, le strida degli accoliti echeggiavano nei cortili dell'università. Il silenzio della sala gli opprimeva le orecchie. La rabbia rifluì, un rimasuglio dell'educazione di corte si riaffermò in lui.

«Chiedo perdono, maestri. Io vi sto ostacolando; supplico il vostro perdono. Scusatemi.»

Si inchinò brevemente. «Cosa devo riferire a Messer Casaubon quando mi chiederà perché non agite?»

Pharamond distolse lo sguardo dal gruppo di docenti; l'anziana Venerabile Maestra stava attaccando bottone con Shamar, facendogli un discorso solenne; Regis puntò un dito contro entrambi e li interruppe; altri quattro o cinque facevano capannello nella galleria accanto alle manopole allineate delle macchine analitiche.

L'uomo con la barba toccò la manopola più vicina a lui, girandola pensierosamente. Le ruote dentate si mossero, i numeri ruotarono sul quadrante. «Digli che, innanzitutto, non abbiamo la manodopera.»

Lucas sorrise. L'aria gli gonfiò il petto; improvvisamente afferrò l'uomo

più piccolo di lui per le spalle.

«L'avete,» disse. «L'avete! Aspettate!»

«Principe.»

«Credetemi, l'avete!»

Diede una spallata allo stipite della porta e corse fuori, scendendo a tre a tre i lustri gradini della scalinata. La luce nera splendeva dalle finestre perpendicolari; l'odore di bruciato entrava furtivo dalle giunture scricchiolanti delle vetrate listate di piombo. Lucas slittò sulle piastrelle di marmo lucidate e arrivò come una saetta contro le porte doppie con le mani tese in avanti.

Un'esplosione di voci si acquietò; fissò le facce allarmate nell'Aula Grande.

«Rafi!»

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiese Rafi di Adocentyn. Si avvicinò in pochi rapidi passi a Lucas, che chiuse la porta dietro di sé e lo prese per un braccio.

«Vai su alla Lunga Galleria.»

«Oh, cosa? Cosa stai combinando, Candover?»

Lucas prese una sedia dalla vicina scrivania, vi salì sopra e lanciò un urlo alle teste degli studenti assembrati. Il volume del brusio scese leggermente: cinquanta o sessanta facce si voltarono.

«Ascoltate! Andate su alla Lunga Galleria. Fatelo subito. Farete funzionare le macchine analitiche. Se lo facciamo nel modo giusto, abbiamo una possibilità di mettere ordine in questa confusione!»

In un angolo dell'Aula Grande c'era un po' di trambusto: il Prefetto era stato spinto in un angolo e veniva fatto stare zitto a forza di grida. Quasi tutte le facce erano rivolte a Lucas. Studenti che conosceva urlavano domande, altri strillavano. Come per un muto, unanime accordo, iniziarono a farsi più vicini.

«Non ho tempo per spiegare; non *importa* se non sapete cosa state facendo...»

«Nemmeno se non lo sai tu, Principe?» gridò una voce. Lucas rise.

«Nemmeno se non lo so neppure io. *Ascoltate.* C'è una dozzina di Venerabili docenti su nella Lunga Galleria e se la stanno facendo addosso perché non possono far funzionare le macchine da soli. Adesso io sto tornando lassù. Venite con me se volete. Altrimenti, seppellitevi!»

Saltò giù dalla sedia e la allontanò con un calcio, mandandola fuori dalla porta. Poi corse fuori alla testa della folla; Rafi di Adocentyn era l'unico

abbastanza vicino da riuscire a raggiungerlo quando scattò su per le scale.

«Candover, cosa diamine stai facendo?»

Lucas rallentò la corsa. Sentiva il rumore di passi sugli scalini dietro a sé, e diede un'occhiata per vedere il Sole della Notte riverberare sui capelli biondi e bruni degli studenti che correvano, strillavano, ridendo per il sollievo dell'azione. Si sentivano talmente coinvolti che solo pochi gettarono uno sguardo fuori dalle finestre per cercare un contatto col mondo esterno.

«Non lo so.» Lucas, stordito dalle urla, sorrise all'espressione perplessa di Rafi. *«Io* non lo so. Mi sto fidando di quegli idioti che ci insegnano a sapere cosa stanno facendo. Mi sto fidando di Corvo Bianco quando dice che Messer Casaubon sa cosa sta facendo.»

Il giovane si accigliò. «Quei due che stavano alla Strada dello Scultore? Per gli dei, Lucas! Tu sei pazzo.»

Lucas afferrò Rafi per la collottola, e lo girò verso una finestra in cima alle scale che dava sul cuore del mondo perché guardasse. *«Vai là fuori e poi dimmi che sono pazzo!»*

Aprì le porte della Lunga Galleria e tenne spalancati i pesanti battenti di quercia. Rafi corrugò le sopracciglia, e entrò, seguito da una ragazza, poi da altre due; da una bionda Katayan, da un gruppo di una dozzina, e altri ancora. Si fermò a fissare i loro volti eccitati e urlanti, in cerca di qualcosa, di qualche spiegazione su quello che era avvenuto fuori dall'università in quell'ora del Sole di Notte.

«Suppongo,» disse la voce di Pharamond da dietro le sue spalle, «che non debbano sapere cosa stanno facendo per farlo. *Tu, Hilaire, cammina!* Shamar, dividili, vuoi?»

Shamar alzò la mano. La galleria calda e luminosa era invasa da voci, da studenti che correvano, chiamandosi l'un l'altro; il Venerabile docente ordinava ad ognuno di sistemare un quadrante o di girare una manopola.

«Lucas, ascolta.» Pharamond sospirò, appoggiando un braccio allo stipite della porta. «Vai a dire al tuo Arcimastro che faremo quello che possiamo, ma che probabilmente non sarà molto. Sì, adesso possiamo far funzionare i numeri. Ma non possiamo ingannare per evitare la discreazione.»

Lucas rimase immobile. Metà per intuito e metà per speculazione, guardò attentamente il docente. «Cosa dovreste fare per quello?»

«Lo schema costringe» disse il Venerabile Maestro Pharamond, «come sopra, così sotto. Ma l'influenza scorre in entrambe le direzioni. Il nostro calcolo dei numeri del cosmo è costretto sì dalla divina numerazione dei Decani. Ma se potessimo barare, e fare in modo che la Loro numerazione

dipenda dai nostri risultati, qui?»

Lucas continuava a fissarlo.

«Non lo facciamo spesso, ragazzo, ma quando è necessario possiamo, di solito. Inganniamo con i nostri risultati, e ciò inganna il mondo in modo che obbedisca a noi.»

Il Venerabile Maestro Shamar si avvicinò alla porta e si fermò accanto a loro. «Pharamond, abbiamo sempre detto che potevamo farlo, ma potremmo? Davvero?»

«Non senza l'esperienza meccanica!» Pharamond fece un brusco cenno con la testa verso la serie allineata delle leve.

«Esperienza meccanica.» Lucas tacque, col respiro strozzato.

«Dovremmo adattare le macchine ai risultati che vogliamo, non i risultati che ci darebbe adesso, considerando ciò che sta accadendo qua fuori in città. Ma...» Pharamond si strinse nelle spalle. «I meccanici della facoltà non risiedono all'università.»

«Dove li troviamo?»

La profonde risata di Regis echeggiò per la Lunga Galleria. «Trovarli? *Trovarli?* In quel caos là fuori?»

«Ha ragione,» disse l'uomo con la barba. «Ha ragione.»

Lucas tese una mano e la appoggiò sulla placca stampigliata di Candover della macchina più vicina. Trascorso il primo momento di eccitazione, nella Lunga Galleria si era fatta una certa calma; Lucas sentiva le voci dei giovani, e vedeva come lo osservavano parlare con i Venerabili docenti.

«Io - non servirebbe a niente - beh, potrebbe.»

Regis sbuffò. Pharamond alzò una mano, bloccando sul nascere ciò che avrebbe potuto dire; con la stessa mano andò a battere sulla spalla di Shamar per richiamare la sua attenzione.

Lucas avvampò, mosse i piedi a disagio, fissando il pavimento.

«Non voglio che mio padre lo sappia mai! Che mi sono mischiato ai servi, o nel commercio della *taumaturgia,* o - La verità è che io so come queste macchine vengono costruite. Penso che Messer Casaubon lo sappia: ne abbiamo parlato. Io avevo l'abitudine di... di scappare via e passare un sacco di tempo nelle officine.»

Il silenzio lo corrodeva come un acido. Da qualche parte nella sala una voce fortemente divertita che sembrava quella del Principe di Adocentyn disse: «'Commercio'!»

Sollevando il capo, e con una singolare dignità che non apparteneva né al passato né a Candover, Lucas disse: «Maestro Pharamond, probabilmen-

te posso far fare a queste macchine quello che volete. Ero nelle officine quando la Marca Quattro veniva progettata. E se qui non avete altri meccanici, e ci sono solo io.»

Voci infransero il silenzio della sala: Regis protestava, Shamar protestava, e la voce del Venerabile Maestro con la barba copriva quella di entrambi: «Sì! Ce la faremo! Possiamo discutere in seguito se sarà servito, sempre che ci sia un seguito. Maestri, ci troviamo in una tale situazione che ogni aiuto che possiamo offrire è proficuo. Regis amore, vai e cerca di organizzare gli studenti - Shamar, anche tu. Bene!»

Fece un giro su se stesso, parlando sopra al tramestio mentre si affrettavano lungo la Galleria: «Candover. Gli attrezzi sono qua sotto; se hai bisogno di qualcosa, chiedila. Dai un'occhiata, poi ti dirò cosa devi fare.»

«Sì...»

Lucas, Principe di Candover, si slacciò la fibbia della spada e la appese per la cintura dietro alla porta. Poi si accovacciò, si sedette, e infine si lasciò scivolare giù nel pozzo dì cemento sotto la prima macchina.

Prese e regolò una chiave, e le dita erano già nere di grasso; fece una pausa e guardò su verso gli ingranaggi e le aste di collegamento.

«Se per caso questo ti aiuta, è più di quanto abbia il diritto di chiedere.» Pregare non gli sembrava opportuno in quel momento, e si accontentò di sussurrare i suoi nomi: «Corvo Bianco. Valentina.»

Udì il rumore di passi frettolosi che si spostavano per la sala, mentre gli studenti si preparavano ognuno a sistemare un quadrante o a sollevare una leva, con le voci che gridavano caratterizzate a metà dalla paura e a metà da una fremente eccitazione. Pharamond tornò, e la sua voce vibrava della stessa emozione: «Fai *esattamente* quello che ti dico.»

Lucas si dispose ad ascoltare, e alzò la chiave per adattare la prima macchina.

Dei passi pesanti gli passarono accanto. Fuori tra i detriti e le macerie della piazza del Quattordicesimo Distretto, gli ultimi incauti Ratti correvano verso le porte barricate e le entrate delle gallerie. Il telaio della macchina da assedio tremò in modo assordante: fuoco liquido schizzò in aria con un sibilo.

«Hey, *tu!*»

Un lembo strappato di raso azzurro e giallo sfrecciò davanti agli occhi del Grande Architetto Casaubon. Un dito aguzzo e duro gli pungolò il posteriore.

«Dov'è il mio dannato affitto, abnorme imbroglione?»

Casaubon si rialzò, scivolò con un piede su una chiazza d'olio e si tagliò il lobo di un orecchio contro la parte inferiore della macchina. Grugnì, e si trascinò fuori all'indietro senza voltarsi finché non fu certo di potersi alzare senza pericolo.

«Chiedo scusa.»

Una donna di circa quarant'anni incrociò le braccia sotto l'ampio corpetto. Riccioli di capelli biondi scendevano sul lacero vestito di raso. Dimentica del cantiere del Nuovo Tempio ormai deserto, delle porte neoclassiche degli altri edifici barricate con le lastre da pavimentazione che erano state divelte, ignorando le Guardie in piedi sulla piattaforma della macchina da assedio, e le finestre rotte dalle quali spuntavano le bocche dei moschetti, Evelian alzò gli occhi sul Grande Architetto con gelida determinazione.

«Mi hai sentito! Mi devi un mese di affitto arretrato! *Dov'è?*»

«Io - cioè - inevitabilmente assente...»

Casaubon raccolse la redingote di raso azzurro e se la infilò sulla camicia sudicia. Si eresse in tutti i suoi sei piedi e cinque di altezza, abbassò lo sguardo oltre il magnifico petto e il ventre prominente, e scrollò le spalle con gesto grandioso. Parlò al di sopra del boato delle ali che si avvicinavano.

«Madonna Evelian, ero, e *sono* occupato. Ora, se non ti dispiace...»

«Quel marmocchio di Lucas ti ha appioppato a me, ma l'università non ha mai sentito parlare di te; *loro* non intendono pagarmi! Se non posso ottenere il denaro da loro, baratterò quelle casse che hai lasciato con qualsiasi cosa possa ricevere in cambio!»

Casaubon recuperò con aria distratta una costoletta di agnello mangiata a metà da una tasca interna, e fece una pausa nell'atto di darle un morso.

«Sei matta? Assolutamente *no.*»

«E ti fai chiamare Grande Architetto; non ci credo nemmeno per un secondo.»

«Ahi, Madre!»

Una ragazza di quindici anni coi capelli in disordine arrivò correndo da dietro la macchina da assedio, e lanciò un'occhiata ai Ratti bruni che stavano caricando il fuoco greco sulla balista. Una fascia strappata gialla e bianca era stata legata sopra alla divisa di seta da intonacatore.

«Stai giù!» Spinse la donna bionda verso il fianco della macchina, e i suoi occhi si alzarono verso il Sole della Notte.

«Non *interrompere,* Sharlevian.»

Il Grande Architetto Casaubon si pulì il grasso dal mento col dorso della mano, spalmandosi l'olio della macchina sulla pelle chiara, e rimise la costoletta in una profonda tasca esterna della giacca. «Mettetevi al coperto da qualche parte, disgraziate! Non ho tempo per questa impestata scempiaggine!»

«Voglio andare a casa,» disse la ragazza bellicosamente.

Evelian si mise i pugni sui fianchi. «Non vado da nessuna parte finché non ho regolato questo conto!»

«Ah.» Una voce nuova, maschile, intervenne. «Messere, tu hai qualche autorità qui? Sai dirmi chi ne ha? Vorrei presentare una gravissima lamentela.»

Un tonfo e un sibilo dalla balista soffocarono le sue parole. Il Grande Architetto appoggiò delicatamente il mento su tre strati di grasso e abbassò lo sguardo su un ometto sudato e grassoccio di mezza età. Una catena verderame pendeva al collo dell'uomo.

«Tannakin Spatchet. Sindaco del quartiere orientale del Diciannovesimo Distretto.»

Il Grande Architetto Casaubon spostò il proprio peso sulla gamba destra, si piantò il pugno sul fianco, e alzò il mento. Considerava la donna, la ragazza e l'uomo di mezza età; lasciava che il suo sguardo spaziasse oltre di loro verso le facciate malconce degli edifici attorno alla piazza, e su nel cielo azzurro oscurato dagli accoliti e dal Sole Nero.

«Un uomo da meno ne sarebbe confuso,» borbottò lamentosamente.

«Il mio *affitto.»*

«Non possiamo restare qui allo scoperto!»

«Gravi danni alla vita e alla p-proprietà!» Il Grande Architetto, ignorando il balbettio dell'uomo, allungò una mano dalle grassocce dita delicate. Uno scuro riflesso brillava tra gli anelli della catena del Sindaco. Sollevò una pietra scolpita che pendeva da una catena separata.

«Hai assunto un Milite Sapiente! Che io sia maledetto se non è opera di Valentina.»

Tannakin Spatchet corrugò la fronte, stupefatto.

«Corvo Bianco.» Vedendo che annuiva, Casaubon lasciò cadere il talismano. Un altro pendente glittico pendeva in mezzo ai seni di Evelian; e un terzo, con la catena avvolta in più giri, pendeva dal polso sinistro di Sharlevian.

Il crepitio dei moschetti echeggiò dalla piattaforma sopra le loro teste.

Casaubon trasalì. Si levarono nubi di polvere.

Il Grande Architetto si sfregò gli occhi brucianti, imprecò, prese Evelian per il gomito e la tirò al riparo del possente braccio nello stesso istante in cui la coda di un demone, uno spesso cavo setoloso, si abbatté con violenza spaccando le lastre di marmo.

Frammenti di pietra schizzarono rimbalzando sul fianco della macchina da assedio.

Evelian lo fulminò con lo sguardo. «Il mio.»

«*Affitto*, sì, lo so,» borbottò stizzito il Grande Architetto. «Dannazione, salite sulla macchina. *Tutti*, al sicuro. Muovetevi!»

Prese Sharlevian per la collottola e la spinse su; si guardò attorno in cerca di Spatchet e lo vide già a metà della scaletta. Seguendo madre e figlia, il Grande Architetto oscillò pesantemente sui pioli metallici.

«E smettetela!» Agitò irosamente una mano in direzione della balista. Un Ratto bruno in uniforme di Guardia strillò un temporaneo cessate il fuoco.

Più su, le ali degli accoliti fendevano l'aria, le code setolose calavano verso il basso come fruste. Il portico di una casa vicina andò in frantumi, le schegge di pietra volarono come per un'esplosione. Una balconata crollò precipitando sei Ratti e due uomini tra le macerie della piazza.

Il Grande Architetto Casaubon si fece largo tra le Guardie verso il retro della piattaforma e si inginocchiò. Si arrotolò gli alti polsini della giacca di raso e si grattò pensierosamente tra i capelli dietro l'orecchio, chinandosi a scrutare l'assale posteriore.

I solchi delle ruote e una perdita d'olio segnavano il loro arrivo, perdendosi nel viale attraverso il quale erano entrati nella piazza.

La luce nera del Sole della Notte splendeva sui frontoni marmorei dei templi, sui palazzi, sulle banche e sugli uffici delle colline circostanti, riflettendosi dagli orizzonti del panorama cittadino, dalla più alta vetta del Fano del Dodicesimo Distretto.

Gli occhi blu cina restarono vaghi per un momento, la mano sudicia toccò distratta le labbra, le sopracciglia si inarcarono. Le labbra si mossero, compitando una parola che avrebbe potuto essere un nome di donna, inudibile nel fragore dei muri che crollavano, le strida e i battiti delle ali.

«Cosa stai *facendo?'* chiese Sharlevian.»

Si lasciò cadere, sedendosi accanto a lui, con gli orecchini d'argento che penzolavano attorno al viso pallido. Tracce di pittura gialla e bianca le erano rimaste sulla mascella e sulle orecchie e sotto l'attaccatura dei capelli.

Gli strinse un braccio e con le unghie mangiucchiate si mise a tirargli i fili del tessuto di raso.

«Hey!»

La mano libera di Casaubon si diresse verso una delle tasche, ci frugò dentro, ne trasse un'ala di pollo arrosto, e distrattamente la offrì a Sharlevian, che si ritrasse con espressione disgustata. Il Grande Architetto se la rimise in tasca, frugò ancora, e la mano riemerse stringendo il piccolo sestante. Sempre in ginocchio, osservò il Sole della Notte, e sorrise.

«Finalmente,» disse.

Infilò le grasse dita sotto una piastra d'acciaio della piattaforma e la sollevò. Le estremità di due cavi di rame fittamente intrecciati splendevano alla luce del Sole della Notte. Avvolse entrambe le mani nelle code dalla redingote, attorcigliò assieme i cavi e richiuse l'apertura con una botta.

Le scintille sprizzarono.

Casaubon si sedette stringendo una spalla di Sharlevian. La ragazza cadde contro di lui. Le teste si volsero all'esplosione di fiammeggiante luce attinica.

Per una frazione di secondo si limitò alla macchina da assedio, come il fuoco di Sant'Elmo. Le Guardie bestemmiavano, imprecavano spegnendo le scintille che sprizzavano sulle uniformi. Lo sguardo di Madonna Evelian sembrò improvvisamente mettere a fuoco la situazione; la donna si strinse al braccio del Sindaco.

La fiammeggiante luce azzurra e bianca si scaricò al suolo, sulla chiazza di olio che macchiava il lastricato; da essa si levarono fiammelle azzurre, e poi un sottile velo aurorale di luce, che seguendo la traccia di olio come una miccia di polvere pirica si diresse a tutta velocità lungo i solchi lasciati dalla macchina, verso il viale, lontano dalla piazza.

Propagandosi alla velocità del lampo, il velo aurorale di luce azzurra volava verso le lontane colline, svoltava, curvava, si divideva ancora e ancora, disegnando una traccia luminosa per le strade che aveva percorso la macchina da assedio.

Il Grande Architetto Casaubon afferrò uno dei montanti della balista e si sollevò, vi salì sopra con un piede, facendola scricchiolare, e allungò il collo per guardare le colline attorno ai bacini e al campo di aviazione, e la città che si stendeva immensa verso ogni punto dell'orizzonte.

In lontananza altri veli di luce si alzarono sottili come le tracce di olio lasciate dalle altre macchine da assedio.

Il disegno aurorale blu elettrico ondeggiava sollevandosi nell'aria, vol-

teggiava all'altezza dei tetti, crescendo ancora più in là, abbassandosi verso gli altri Distretti. Il Grande Architetto levò un pugno massiccio, lo agitò colpendo l'aria; le cuciture si tesero e infine saltarono sotto la manica della redingote.

«Oh, io non...» La perplessità di Sharlevian si affievolì.

I fili di luce del labirinto si diramavano per le strade della città, sempre più lontano, fuori vista, seguendo le tracce di olio che erano scese dalle cisterne appositamente costruite di ogni macchina. Attraverso i viali e le strade e i vicoli di tutti i trentasei Distretti e centoottantuno quartieri stendevano la rete di un luminoso dedalo sulla città chiamata il cuore del mondo.

Sharlevian, al suo fianco, tirò su col naso e se lo pulì col dorso della mano. «Allora *sei* un architetto. Ci hanno insegnato il Labirinto Chimico alla Loggia dei Massoni. Qualche volta costruiamo quello schema anche a casa nostra. Ma a cosa *serve?*»

Il Grande Architetto Casaubon sollevò un dito grasso e fece una pausa, inclinando il capo come in ascolto di una musica fioca e lontana. Le nere ombre degli accoliti del Fano cadevano su di lui, e sulla piazza, a mille e a mille, volteggiando, roteando, a migliaia, a decine di migliaia, volteggiando e roteando come fossero una sola.

Riluttanti, costretti, ruotavano in voli circolari, scivolando su ali roventi per seguire lo schema del labirinto, e *solo* lo schema del labirinto.

Casaubon abbassò la mano. Un soffio gli sfiorò la guancia macchiata di olio, un ricordo del caldo nel Giardino dell'Undicesima Ora, delle rose e delle nere api estinte che volavano lungo le intricate, sottili geometrie del giardino.

«Non insegnano niente a voi apprendisti in quelle impestate Logge Massoniche?» brontolò. «Gli schemi costringono, le strutture costringono. Vuoi *vederlo?* Dannazione, perché Valentina non può essere qui con me per vederlo?»

Gli accoliti del Fano si riunivano in stormo, abbassandosi a seguire lo schema del fiammeggiante labirinto. Grandi ali innervate distese sotto il Sole della Notte, coperte di vesciche per il calore, code setolose che sferzano l'aria, becchi e mascelle aperti nelle grida dell'agonia, senza dedicare uno sguardo dei ciechi occhi neri agli umani o ai Nobili Ratti, senza divellere pietra da pietra, senza scoperchiare tetti. Scivolavano solo sulle correnti ascendenti d'aria calda, salendo e scendendo; le ali nervose sbattevano e ricadevano in scivolata, costretti dallo schema del dedalo disegnato

sulle strade della città. Non potevano fare a meno di guardarlo, con occhi privi della vista; erano intrappolati sotto il nero sole bruciante.

In tutta la città chiamata il cuore del mondo, il labirinto bruciava.

Il dolore scavava in ognuna delle ossa piene d'aria.

L'aria fredda comprimeva le punte appiattite delle ali del corvo bianco, che ruotava ancora, sollevandosi per scivolare sotto le alte volte. Gli occhi laterali dell'uccello riflettevano gli archi perpendicolari, i trafori della pietra, le volte a ventaglio: un bianco deserto di pietra plasmata.

«Crraaa-aak!»

L'aria gelida gli lisciava le piume del petto; inclinò le ali doloranti, e il dolore gli si insinuò nelle articolazioni, i cui muscoli ricordavano ancora, a livello cellulare, di essere umani. L'odore di fieno marcescente, di alghe lasciate indietro da maree equinoziali si infrangeva acutamente sui suoi sensi di uccello.

«Craaa-akk-k!»

Il corvo bianco ruotò ancora, volando rasente ad una lunga galleria. La pietra levigata dagli anni rifletteva la sua immagine frammentata di uccello albino crestato. Uscì stancamente dalla galleria, con profondi battiti d'ali.

A cosa serve *cercare chi sta morendo...*?

Sollevò la punta di un'ala e salì in alto; il dolore gli percorse nervi e tendini, e lo accolse di buon grado. Quando il suo corpo non avesse più ricordato di essere altro e il dolore fosse cessato, sarebbe diventato ciò di cui ora aveva solo l'aspetto.

Che nessuno mi dica che il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte non ha il senso dell'umorismo...

La voce interna sembrava la sua, che si faceva strada attraverso sinapsi aviarie. Immagini doppie si curvavano sulla superficie dei suoi luccicanti occhi di uccello: le grandi colonne del Fano sembravano lance, pronte a cadere nella confusione come alla fine di una battaglia. L'aria opponeva resistenza alle ali, che battevano lente, lente, rallentando il corso stesso del Tempo.

Le vaste profondità del Fano si aprirono davanti a lui: muri che si sbriciolavano per la vecchiaia; pavimenti scavati dall'uso dopo ere di divini passaggi; ere perdute costruite nella pietra; i Fani che erano un solo Fano, l'abitazione di dio sulla terra. Costruito come cresce un albero, anello dopo anello, sala e galleria e torre, navata e cripta e cappella, come cresce e si incrosta un banco corallino.

E gli imperi umani e dei Nobili Ratti che sono sorti e caduti mentre veniva costruita questa galleria, o gli amanti e i bambini che sono morti mentre venivano tagliate queste colonne...

Distese al massimo le ali e si adagiò sull'aria, lasciandosi trasportare; la voce nella sua mente che era ancora Valentina e Corvo Bianco ora era meno frenetica, acquietata dalle profondità dei millenni che si schiudevano.

Non sono idoli, magia, o oracoli. Sono i Trentasei, i principi che strutturano il mondo. Perché abbiamo pensato di poterci mettere contro di loro? Perché abbiamo pensato che qualsiasi cosa facessimo non fosse ciò che essi stessi avevano ordinato, persino l'Increazione?

«Craaaa-akk!»

Volò nel Fano del Terzo Decano.

In una sala in cui si sarebbero perse le cattedrali, macchie di colori invasero il suo campo visivo. Immagini luminose bruciavano in quelle che avrebbero dovuto essere finestre perpendicolari, ma non serviva nessuna luce per illuminare quegli strali di colore, che splendevano da ogni parte, focosi come cuori di soli, scarlatti e azzurri e oro, dipingendo dune, lucertole, animali del deserto; stelle raggianti, comete e costellazioni spinte da parte dal Tempo.

Le profondità roteavano vertiginosamente sotto le sue ali mentre scendeva a picco. I suoi istinti umani rendevano il volo precario. Gracchiò, forte e rauco, un suono riconoscibile come la parola umana copiata da un uccello.

«Xerefu! Akeru! Signore di Ieri e di Domani!»

Una tomba di marmo scolpito torreggiava al centro della navata, scintillante di bianco e oro e onice nero. Le ali lo sostennero in aria mentre curvava in volo attorno alle colonne ornate di melagrane, e agli scarabei scolpiti nella base e nel piedestallo.

La forma di un magnifico scorpione incoronava la tomba, alta tre volte la guglia di una chiesa.

La pietra bianca rendeva articolato il guscio dello scorpione: la coda col pungiglione si curvava in alto, con le grandi tenaglie a mezzaluna. Il corpo segmentato luccicava come se fosse stato cavo. L'aria gelida passava tra le giunture del guscio, carezzava le zampe angolari, gli occhi sfaccettati. Odore di polvere vecchia opprimeva l'aria.

«Xerefu! Akeru!»

Il Tempo congelava l'esoscheletro sotto le sue ali, che luccicava come se il ghiaccio cospargesse la struttura che, dopo ere di divina incarnazione,

non fosse più pietra.

«Noi non abbiamo paura.»

L'aria sussurrava tra le giunture del guscio. La coda fremette, un filo di luce scintillò sulla punta del pungiglione cavo.

«Noi non abbiamo paura come te. Noi possiamo scegliere ora di incarnarci nel mondo celeste e non qui sulla terra. Oppure possiamo radere al suolo questo mondo e cominciare di nuovo. Il gioco non ci stanca.»

Il corvo bianco roteò davanti alla faccia di pietra dell'immagine, e il tempo si distese mentre sfiorava la distanza tra le due chele a mezzaluna. Il cuore gli batteva più rapidamente del ticchettio di un orologio, scandendo l'esigua durata della sua vita di uccello.

«Malato! Malato! Tu sai! La peste è qui!»

La sua caricatura della voce umana gracchiava, echeggiando sul guscio cavo. Una chela si mosse. Uno scintillante globo oculare si appannò al suo passaggio, e la polvere della pietra che si sbriciolava si sparse nell'aria.

«Xerefu! Akeru!»

L'aria frusciante rimase silenziosa.

La pietra cava, incarnazione del Decano dei Principi e delle Fini, Signore della Notte del Tempo, dai due aspetti e dalle due parole separate, iniziò a sbriciolarsi, a frammentarsi.

«Craa-akk-kk!»

Le punte delle ali batterono contro l'aria rigida. Il corvo bianco accostò le ali al corpo e si tuffò, con le penne distese in frenata che lo mandarono turbinando giù nel passaggio e lungo le scale fino a una cripta. Le ali strisciarono contro i muri. Una pietra cadendo lo mancò per un soffio.

E di nuovo fuori dalla cripta, dove grandi colonne rotonde si levavano da ogni lato. Si alzò in volo portandosi al livello dei capitelli scolpiti: volti umani alti come alberi di navi, con gigli che spuntavano da bocche e orbite. Le colonne di pietra a costoni si allargavano verso le profondità inferiori del Fano. Stava volando troppo veloce e troppo alto per vedere cosa c'era là sotto.

Il corvo bianco volava sotto le volte, e nel Fano del Ventiseiesimo Decano. Un cornicione gli si parò davanti all'improvviso, e la punta di un'ala urtandolo si piegò all'insù; slittò nel tentativo di posarsi, arrancando con le zampe, sull'antica superficie. Il corvo bianco ripiegò le ali e alzò il capo, muovendo il becco a scatti da una parte all'altra, in un crudo disgusto di fronte alla ridicolaggine che nessun occhio umano può vedere.

Duro come montagne di ghiacci eterni, il cornicione la gelava.

«Chnoumen! Distruttore di Cuori!»

Il cornicione correva tutt'attorno all'interno di una sala rotonda a cupola, del colore del sangue vecchio. L'oro venava le rosse pareti. Enorme, arcuata, troppo vasta persino per l'eco. La vista di uccello lo faceva stancare dei lineari disegni neri sul rosso opaco: trentasei immagini ricoprivano le pareti attorno al cerchio di trecentosessanta gradi. La distanza era troppa perché potesse decifrare i soggetti.

«Chnachoumen! Colui che Schiude Centinaia e Migliaia di Anni!»

Il pavimento della sala rotonda, rossa e scura come il sangue, iniziò ad increspsarsi, e la pietra divenne liquida. Inclinò il capo, guardando giù: la puzza di alghe marcescenti lo stordiva. Sotto la superficie dell'acqua si muovevano delle forme scure.

«Non hai niente da fare qui.»

Improvvisamente translucido, trasparente e scarlatto come sangue arterioso, il mare interno si increspò di luce bianca e dorata. Scolpite in superfici di diamante, le spire di un magnifico *kraken* colmavano la grande pozza d'acqua. I tentacoli si inarcavano sinuosi. Il Decano del Giudizio e del Passaggio era incarnato in un diamante.

«Divino!»

Il corvo bianco avanzò a scatti sul cornicione, piegando la testa di lato per vedere meglio davanti a sé. Sulla testa chelata del *kraken* scintillavano delle scaglie, e una sottile pellicola ne ricopriva gli occhi dorati. Il corvo cercò di controllare il più possibile la voce.

«Divino, se ci avete creato ci dovete qualcosa. Ci dovete almeno il riconoscimento che dentro di noi abbiamo degli universi!»

Lo scarlatto arterioso del mare interno si schiarì, divenne rosa. Il diamante vivo delle membra del Decano si avvolse in un disegno di petali di rosa. Toni liquidi sibilavano divertiti dal soffitto a cupola e dalle pareti.

«Per quale altro motivo dovremmo continuare a scegliere la carne, oltre al fatto che ha tali universi dentro di sé?»

La roca risata del corvo si perse negli spazi dell'immensità.

«Per fare del male? Per sentire freddo, per sentire caldo? Per sanguinare, baciare, fottere, cagare? Per mangiare? Per amare?»

«Figlia della carne, Noi abbiamo amato la Nostra creazione, ma niente dura, nemmeno l'amore.»

Le sue zampe artigliate scivolarono. Una falda di pietra rossa si staccò dal cornicione. Il corvo spiccò il volo senza pensare, abbassandosi a seguirla, quella sostanza che non avrebbe dovuto essere soggetta al tempo e

alla rovina, con le ali spiegate, le ampie ali di un corvo. Dall'acqua rossa, la luce rosa splendette attraverso le sue piume.

Il calore si fece bruciante.

La puzza di un sanguinoso macello la soffocò, e il corvo si levò di scatto nell'aria improvvisamente accecante, agitando le ali, volando alla cieca: solo il barlume dell'acqua ritornata ad essere spessa come il sangue, e il dimenarsi delle membra adamantine rimasero impressi nei suoi occhi.

«Craa-akk!»

La gravità lo spingeva, non verso il basso ma avanti. Il corvo bianco aprì le ah alla loro massima ampiezza. La pietra mutante vorticava veloce sotto il suo corpo piumato. I nomi dei Decani gli pulsavano dentro i confini del cervello e del sangue: *Chnoumen, Chnachoumen, Knat, Biou, Erou, Erebiou, Rhamanoor, Rheianoor...*

Una debole eco proveniva da un'alta sala, un sussurro colto fuori dal tempo:

«'So anche quanto è difficile che trentasei esseri distinti si trovino d'accordo su qualunque cosa, e agiscano come un essere solo.'»

Gracchiò una rauca risata amara di corvo.

Un muro gli si erse davanti. Con la punta delle ah sfiorò un arco di mattoni, piccoli e levigati, color ocra; lo spettro del calore del sole era dentro di essi. Il contatto con le sue piume lo raffreddò fin dentro le ossa cave.

La sua ombra piumata sfrecciò su un cortile.

Le rose nere erano mangiate dai vermi, in un groviglio di rovi, morte, nel Giardino dell'Undicesima Ora. La ghiaia del giardino giaceva sparsa, priva di schema.

Le ah del corvo batterono lentamente, curvandosi nella discesa.

Lo scuro carbonchio ricopriva la muratura soffocata dai licheni. Le larve mangiavano le foglie delle rose nere. Minuscoli punti contorti si scorgevano sul terreno, erano le api nere, cadute morte.

Il cielo brillava marrone, giallo, del colore della carta che sta per prendere fuoco.

«Divina! Signora! Dell'Undicesima Ora!»

Il corvo bianco roteò, le penne tagliavano l'aria, scivolando per posarsi tra l'edera e i licheni alla base della grande zampa di mattoni. La sfinge luminosa come la sabbia giganteggiava su di lei, la calcina cadeva in briciole di tra i mattoni ocra: il Decano dell'Undicesima Ora, dei Dieci Gradi di Mezza Estate, la Signora della Forza Splendente.

Il corvo, un uccello grande, diciotto pollici dal becco alla coda, non mol-

to agile, atterrò pesantemente in un frullare di penne. Sollevò il capo, e la doppia vista brillava delle zampe anteriori coperte dall'edera, e dei seni e della testa del demone-dio.

«Divina, tu vedi tutto. Sai tutto. Sei tutto. Il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte mi manda. Per dirti che il Grande Cerchio del mondo si spezza ora.»

Una raffica sabbiosa di caldo si sprigionò dalle labbra curve.

«È così.»

«Per dirti. Se può venir ricreato dal caos. Non ci saranno Trentasei, ma Uno. Inizio a capire - perché lo desidera. Quale altro cambiamento - può *bramare* l'onnipotenza? Cos'altro potrebbe essere impossibile?»

I drappeggi di mattoni attorno alla Sua testa scossero polvere nell'aria. Le palpebre si sollevarono sugli occhi allungati. Uno sguardo impietoso come il deserto inchiodò il corvo.

«Io sono onnipotente, figlia della carne, e io. *non desidero non-essere. Se mi stanco di questo mondo, ne farò altri. Se mi stanco del cosmo, farò cose diverse dagli universi. Per tanto e tanto tempo ho guidato la Grande Ruota, per tanto e tanto tempo ho creato e cambiato; ne passerà tanto ancora prima che mi stanchi di tutto ciò che è e di tutto ciò che può essere.»*

La ghiaia gli gelava le zampe. Il silenzio scintillava nel Giardino. Il corvo bianco avanzò impettito sul terreno, facendo un movimento con le ali e il corpo stranamente simile a una scrollata di spalle umana. Puntò il duro becco da carnivoro nell'aria.

«Lui è stanco. Lo Spagira.»

«La carne lo corrompe. Non ci stanchiamo se non siamo noi a sceglierlo. Non ci è impossibile dimenticare, quando ci stanchiamo. Ogni primavera è la prima del mondo. Ogni inverno la fine di un eone. Possiamo non stancarci.»

«Non puoi lasciarlo fare!»

La testa del Decano si piegò a guardare a terra l'uccello che camminava impettito tra i rovi di rose morte e i corpi contorti delle api nere. Eoni di deserti sotto l'arsura meridiana e il freddo artico bruciavano nei Suoi occhi, bruciavano per il dolore della spaccatura, della dissoluzione, della decadenza.

Le ali del corvo bianco si aprirono appena, sull'orlo del volo panico.

«Gli dei non vengono lasciati, o ostacolati. Se Egli può increare, allora è bene. Se Egli può increare noi tutti, allora è bene. Tutto ciò che è fatto dal Divino è bene.»

«No!» Il gracchiare dell'uccello fendette l'aria: comico, ridicolo davanti al Decano dell'Undicesima Ora. «No! Ti sbagli!»

«I Divini non sbagliano, figlia della carne, perché tutto ciò che facciamo è giusto, perché siamo Noi ad agire.»

«Tu mi hai mandato! A guarire!»

«Perché allora sarei stata io ad aver ragione, e non il Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte. Figlia della carne, guarisci se vuoi. Se puoi. Fino a adesso, l'ora non era ancora giunta, ma è giunta, adesso.»

«Adesso.»

«Il tempo è giunto e l'Ora sta suonando!»

Il corvo bianco arruffò le piume avanzando sulla ghiaia, sulla terra che odorava vagamente di muffa, di putrefazione, di corruzione. Gli occhi neri dell'uccello scintillarono, penetranti. Il forte becco pugnalò il suolo davanti alle grandi zampe di mattoni, che se si fossero chiuse attorno a lui l'avrebbero spiaccicato come una pulce.

Parole umane gracchiarono col rumore che fa un tordo quando schiaccia una lumaca: dirompente, crudo.

«Chi! Muore! Adesso! *Chi?*»

Il Decano piangeva.

Le palpebre si chiusero sugli occhi che custodiscono i deserti, e si aprirono su lacrime di polvere di diamante. Un'ombra iniziava a scendere sui suoi seni. Levò la testa come per ascoltare i rintocchi di un'ora inudibile.

«Non lo sai, figlia della terra?»

«È lui, il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte. In che altro modo può sperare di essere Uno, lui che è uno dei Trentasei, se non può increarsi e creare sé stesso? Deve morire, veramente, per ricrearsi dal non-essere, e se non può, allora... Niente. Per Noi tutti.»

«Come! Puoi! Tu! Permettere!»

«Noi prevediamo che sarà così. Creare sarà così. Dopo la sua morte non possiamo vedere né creare.»

La corruzione della peste splendeva negli occhi di deserto del demonedio.

Oltre la parola, oltre la discussione, oltre il miracolo; il peso degli eoni attendeva il momento in cui avrebbe potuto esistere: il momento della vera morte.

«No! Hrrrakk-kk! No!»

Colpito da una Divina sofferenza che nessuna carne mortale, né uccello né uomo, poteva guardare, il corvo bianco fuggì, volando di nuovo dentro

il Fano.

«Tu sei un pazzo! Hrrrakk! Non ti permetterò! Di farlo!»

Le ali battevano, il fragile cuore pulsava con urgenza, sentendo tremare nell'aria i rintocchi del mezzogiorno del Sole della Notte.

VIII

Bonaccia.

L'acqua nera sciabordava. La nebbia si stendeva in volute sulla fredda superficie. La luce gialla dell'unica lanterna non gettava alcun riflesso sull'acqua.

L'oblio della Nave attirava Zar-bettu-zekigal, attirava ogni cellula del suo corpo. I suoi occhi si scurirono di Memoria.

«Tu mi chiami sempre poiana perché facevo dei versi che assomigliavano ai suoi. Quand'ero, bambina. *Mee-oo,»* esclamò Zar-bettu-zekigal. *«Mee-oo.»*

Il suono acuto ritornò piatto dalla nebbia e dall'oscurità. Attraversò il ponte con le braccia strette attorno al corpo; le stringhe slacciate degli stivaletti neri ticchettavano sul legno. «Vedi, El, te lo ricordi.»

La donna Katayan sedeva a gambe incrociate a poppa, accanto alla lanterna, con una mano appoggiata alla barra del timone, e le pieghe del pizzo che le ricadevano sul polso. Un'espressione di concentrazione intensa le corrugava il volto.

«Ancora.»

«Oh, insomma! Ascolta, ti racconto della prima volta che ho incontrato Messere... È stato in una cripta del quartiere australe. Disse: *Studenti, Charnay; ma di particolare talento. La giovane donna è una Memoria del Re. E poi: Sei giovane, e ti manca solo l'addestramento, da quanto ho capito, e non hai un patrono. Il mio nome è Plessiez. Nelle prossime ore io - noi - avremo un assoluto bisogno di una fidata registrazione degli eventi. Fidata per entrambe le parti. Se facessi questa proposta a te?»*

Si accovacciò di fronte a Elish-hakku-zekigal.

«Ti fidi di me, El?»

Il sudore le appiccicava i riccioli neri alla fronte; il volto pallido, sotto gli occhi, sembrava macchiato di scuro. Le labbra di Elish si muovevano silenziose, concentrandosi sulla voce, seguendo il filo luminoso della Memoria.

«Ricordo cosa hai detto quando sono partita dal Katay Meridionale. *Stu-*

dia e impara, piccola poiana, ti apre le porte di tutto il mondo, e tu sei una girovaga. Sarò qui per ascoltare le tue storie. Ti voglio bene, Elish. Tornerò sempre a trovarti.»

Zar-bettu-zekigal si inginocchiò, mise le mani sulle ginocchia e si arrotolò la coda attorno ai fianchi. Si sporse in avanti per osservare la rosa della bussola infissa nel ponte davanti alla donna sciamano. L'ago si muoveva incessantemente, ruotando in archi di novanta gradi attorno al cerchio, a turno fino ad ognuno dei cinque punti della bussola. Si risedette all'indietro, desiderando con tutte le sue forze che Elish avesse il potere di governare la Nave senza soggiacere all'amnesia, ora più forte con la notte e gli incubi che popolavano la deriva.

«Ascolta, c'è dell'altro.»

Fuori dal cerchio della voce della Memoria, iniziarono ad affollarsi ghignanti facce riflesse.

La torcia si inclinò in avanti, spargendo fuliggine sul pavimento.

Plessiez cominciò a vedere meglio. Si alzò in piedi massaggiandosi un'anca. La foschia era come sospesa su di lui, e pareva ostruire il pozzo di mattoni che stavano scendendo. Fece per raccogliere la torcia e si fermò.

Le sgocciolanti torce lungo la scalinata illuminavano un pavimento di mattoni distorto e curvo che si sollevava in cunette, e si incurvava in cavità, increspandosi in altre curve. L'ultimo di quegli scalini non era stato l'ultimo, una volta. Era incassato in una marea di mattoni da pavimentazione che *scorrevano*, come acqua. La torcia rotolò in una profonda cavità.

Le sterpaglie frusciarono, e il fruscio sibilò indietro dalle pareti, assieme allo sgocciolio dell'acqua. Il salnitro disegnava bianche ragnatele. Plessiez scese nella cavità e si chinò per raccogliere la torcia. Le fiamme scintillavano di pece nera. Le dita dell'altra mano erano strette sull'elsa dello stocco, la cui punta ruotava vigile.

Dagli scalini più sopra una voce che era e non era di Charnay sibilò: *«Torna indietro piccolo animale torna indietro a morire, vai via!»*

Si volse con la spada alzata. «Cosa?»

Il muso tozzo di Charnay si abbassò a guardarlo. Corrugò la fronte. «Ho detto che questo posto è stranamente cambiato dall'ultima volta che ci siamo avventurati quaggiù.»

«Hai - sentito niente?»

«Sentito?» Charnay guardò oltre Plessiez. Uno stretto passaggio alto circa sei piedi restava tra il tetto e il pavimento. Quella galleria, ora senza lu-

ci, sibilava echi non identificabili.

«Porta un'altra torcia.»

Il Ratto bruno si avviò con passi pesanti. La coda scagliosa batteva sui detriti che ingombravano gli scalini: macerie, legna secca, i nodi scuri delle vertebre animali. Si strinse la fascia azzurra al petto e si diede una grattata ai capezzoli pelosi.

I mattoni sotto i suoi piedi lasciarono il posto alla terra e alla ghiaia.

Plessiez sollevò la torcia, sbattendo le palpebre. La luce gialla e il fumo nero della pece che bruciava si dispersero in uno spazio più ampio.

Due forche gemelle stavano ora all'entrata delle catacombe, contornate da un pallido scintillio argenteo; le catene penzolavano legate a ossa, brandelli di carne, sudari.

«Quelle non c'erano prima.»

La ghiaia scricchiolò sotto le zampe del Ratto bruno. Charnay appoggiò una mano a uno degli obelischi di marmo bianco che fiancheggiavano l'apertura, fissandone l'iscrizione. Sbuffò.

«'Alt! Qui comincia l'Impero dei Morti...' Hai sempre avuto uno strano senso dell'umorismo, messere.»

«La magia indicava questo come uno dei luoghi dell'eptagono, non io.»

La prospettiva si perdeva nell'oscurità. Nessuna torcia bruciava nelle catacombe. Il freddo era pungente sotto le zampe. L'odore di salnitro e di fango si appiccicava alla pelliccia.

«Charnay...»

La voce gli venne rimandata in un sussurro dalle gallerie.

«...penso che mi faresti un grande favore risalendo all'imboccatura del pozzo e facendo la guardia contro i nostri troppo entusiasti seguaci.»

Una mano gli strinse la spalla. Il Ratto bruno lo guardò in faccia, e per farlo dovette abbassare la testa.

«Non sono tanto dell'idea di farti favori, Plessiez, amico. Non mi fido di te. Tu vedi molto chiaramente il tuo tornaconto in tutte le situazioni. Sospetto che tu possa inventare qualche raggiro anche più abile, e peggiorare le cose.» Lo zittì prima che potesse interrompere. «Non mi piace *niente* di tutta questa faccenda. Voglio che le cose tornino normali. Stai per mettere fine a tutto questo, e io intendo starti alle calcagna ad ogni passo che farai!»

Tirò un profondo respiro. Plessiez, scosso, fissò gli occhi sulla mano che gli stringeva la spalla. Dopo un lungo minuto la presa di Charnay si allentò.

«Eri piuttosto compiacente quando si trattava di una piccola malattia tra i servi umani, e di persuadere i Decani nostri padroni a farsi un po' più in là...»

«Ahhh!» Il Tenente sputò. Alzò la torcia, e le ombre balzarono violentemente sulle catene delle forche. «Tu e sua Maestà siete una coppia di pazzi, tutti e due. E adesso questa pericolosa scempiaggine con soli neri e accoliti privi di ogni controllo - e tu chiami me stupida, messer sacerdote!»

Un osso tondeggiante rotolò con un rumore secco sul terreno, e si fermò ai piedi di Plessiez. «Io penso... penso che dovremmo tornare indietro.»

La luce fioca lo abbagliò quando Charnay abbassò la torcia per guardarlo meglio.

«È ovvio che non possiamo fare niente di buono qui; è stata un'idiozia solo pensarlo.» Plessiez si guardò attorno volgendo le spalle all'entrata delle catacombe. Con una mano sola e qualche difficoltà rinfoderò lo stocco. «Non ho la conoscenza necessaria, e non ho le attrezzature per la magia; dovremmo tornare e riprenderlo in considerazione, forse in seguito, meglio equipaggiati. Tu, quale soldato, riconoscerai che questo è ragionevole.»

Fece un piccolo movimento convulso con la coda, e iniziò a strigliarsi la pelliccia della spalla.

«Cosa?» disse Charnay.

«Te l'ho detto. Ce ne andiamo. Torneremo qui a tempo debito.»

Il Ratto bruno disse: «Tu entri là dentro.»

Plessiez appoggiò una mano contro la parete di mattoni. Il salnitro trasudava sotto la mano dalle lunghe dita. Abbassò la testa per un secondo, poi la sollevò, fissò le catene arrugginite delle forche, e l'iscrizione bianca sopra l'entrata.

«No,» disse. «No.»

«Plessiez, amico.»

«Non lo farò!»

L'eco sibilò lungo le basse pareti. Il freddo e l'umidità si erano fatti più intensi, e penetravano nelle ossa e nel sangue. Un risolino sommesso frusciò tra le catene delle forche. Il Ratto nero si appoggiò alla parete, colto dal capogiro.

«Adesso ti invidio. Charnay, per gli dei vorrei avere il tuo cervello ottuso e la tua abilità nel non prevedere le cose.»

Il Ratto bruno strascicò fuori dal fodero la lunga spada e ne appoggiò la punta sul terreno. Inclinò la testa da una parte, e il muso tozzo si incupì. «Messere, *io* non so cosa fare là dentro.»

«Nemmeno io!»

Il Ratto nero si passò una mano sulla faccia, lisciando la pelliccia che si sollevava a ciuffi. I suoi occhi avevano un riflesso oscuro quando incontrarono quelli di Charnay.

«Adesso ascoltami, Tenente Charnay. Sospetto che quando torneremo in superficie sarà per scoprire servi, umani, eccetera, in completa confusione. Giusto? Il loro tempio distrutto, i loro ranghi assottigliati dalla pestilenza.»

Plessiez si picchiettò gli incisivi con un artiglio spezzato.

«Sua Maestà, che gli dei lo conservino, temo che sarà morto, se quello che mi ha detto la giovane Fleury è vero. E i Signori della Sfera Celeste, si potrebbe profetizzare, saranno ritornati su quel piano e domineranno la nostra terra con lo sguardo e la loro Divina provvidenza. E tutto questo, se ho ragione, lascia ampio spazio per uno determinato nei suoi scopi, che con i suoi amici, Charnay, potrebbe fare molto, adesso, nel ristabilire il governo del cuore del mondo.»

«Tu entri là dentro.»

Il Ratto nero si inginocchiò, infilando l'impugnatura della torcia nella terra soffice. Si rialzò lentamente. Con i neri occhi brillanti disse: «No. Nemmeno a prezzo della mia vita. No.»

Una luce argentea scintillò sugli anelli di onice che portava alle dita, sulla fascia che passava sopra un orecchio rosa e sotto l'altro; e baluginò sulla penna nera che si muoveva al suo respiro. Niente del sacerdote lo distingueva ora; e non mancavano solo l'*ankh* e le decorazioni. Charnay comprese la sua febbrile tensione.

«Non sono una sciocca.» Scrollò le spalle. «So abbastanza da avere paura. Lasci la magia ad agire da sola per settimane, e solo gli dei sanno cos'è diventata adesso! Ma non abbiamo scelta. Ho detto al Concilio della Notte che se avessi distrutto uno dei sette punti avrebbe fermato l'azione della necromanzia. Vai là dentro e *fallo.* L'hai promesso alla piccola Memoria del Re.»

Il Ratto nero volse la testa e fissò le profondità delle catacombe. Si grattò la nuca, e fece scivolare il palmo scuro a fregarsi il naso prima di abbassare il braccio.

«Già.»

Rabbrividì: il freddo filtrava dal basso arco delle catacombe. Una pulsazione batteva visibilmente sotto la soffice pelliccia della gola. Le corregge della spada tintinnarono.

«Cosa vuoi fare, adesso, amico mio?»

Il Ratto bruno, con la torcia in una mano e lo stocco nell'altra, bloccava la via d'uscita verso le scale. Strinse gli occhi e gli lanciò la torcia così all'improvviso che Plessiez dovette afferrarla o esserne bruciacchiato; poi roteò la spada con entrambe le mani e tagliò di netto le catene arrugginite.

Ossa e sudari caddero a terra; Plessiez si tirò indietro. Charnay, di rovescio, menò un fendente all'altra forca. Le catene arrugginite resistettero; il legno marcio del supporto si schiantò con un rumore secco come un colpo di moschetto, vacillò, e cadde in avanti nell'oscurità.

«Adesso sei equipaggiato, messere. Adesso *muoviti*.»

Con un groppo di tensione sotto lo sterno, Plessiez si inginocchiò, sollevò la torcia e si mise a frugare in fretta e con disgusto tra i mucchi di ossa. Quello che gli parve più utile lo avvolse nella tela cerata; dopo un momento di esitazione infilò l'involto sotto la cintura e lo assicurò.

«Bene, allora,» disse. «Bene.»

Il freddo umido gli pizzicava la spina dorsale; si incamminò tenendo la coda ben alta con fare schizzinoso. Il fumo della pece gli faceva lacrimare gli occhi. Sollevò la torcia e attraversò l'entrata delle catacombe. Ombre di costole e ossa pelviche danzavano sulle pareti della caverna.

Alla sua destra si levava l'inizio di un muro di ossa. Ossa di avambracci e femori, messi incrociati come sterpi pronti per essere accesi e altrettanto scuri, formavano un muro di sostegno che lo sopravanzava di una testa. Nello spazio tra le ossa di braccia e gambe e la parete della caverna, erano stati gettati a casaccio costole e vertebre, carpi e metacarpi, ossa pelviche e altro. Lungo tutta la sommità del muro, affiancati mascella contro mascella, c'erano dei teschi, file di teschi che spingevano i grugni privi di occhi nell'oscurità; i gialli incisivi erano innaturalmente lunghi.

Le ossa scure parevano incandescenti, spruzzate di salnitro come un velo di gelo.

Dei teschi, sistemati nel muro di ossa, disegnavano schemi di *ankh* e galloni; lunghe matasse di vertebre caudali intatte serpeggiavano tra di essi, strettamente incastrate.

«Possiamo essere seguiti qui dentro.» Charnay recuperò l'altra torcia, agitandola per gettare luce sui passaggi che svoltavano e sui passaggi che si incrociavano delle catacombe reali. Un altro muro si levava al suo fianco; se non fosse stata intralciata dalla torcia e dallo stocco avrebbe potuto piazzarsi in mezzo al passaggio e toccare entrambe le pareti.

«E distanziati...»

Plessiez avanzava con la torcia levata. Ombre nere dardeggiavano nelle

orbite cave degli occhi, nei canali delle narici, e sugli incisivi ancora attaccati alle mascelle. Il Ratto bruno accostò la torcia alla placca di marmo bianco, una delle tante sistemate a intervalli nelle pareti.

«'Osservate queste ossa, il... il nido...'»

Plessiez completò, abbastanza rapidamente e accuratamente da placare in parte il suo terrore: *«'...il nido di ogni anima novella.'* Poesia di scarso valore, temo, ma il gusto di sua Maestà era sempre meno che intelligente.»

Si interruppe quando l'elsa della spada del Ratto bruno lo toccò nella schiena. Senza voltarsi indietro, si inoltrò nelle catacombe e nel silenzio.

«E se solo fosse vero, adesso, ancora più avanti!»

L'interno della tenda della peste era piena di ombre di luce.

La violenta emozione le percorse la spina dorsale con un brivido gelido che la riportò alla realtà. Evelian uscì e lasciò che i lembi della tenda ricadessero dietro di lei. Si sfregò una mano incallita dal lavoro sul viso.

«Io ho... trovato Falke per te.»

Era sudata, nonostante il gelo del Sole della Notte. Strisce oblique di ombre di luce cadevano dal padiglione Imperiale sulla piazza del Quattordicesimo Distretto. Gli stendardi oro e bianco pendevano flosci, il tessuto di canapa era indurito dal ghiaccio. Il gelo scintillava sulle macerie, sui moschetti abbandonati e sulle schiniere e le scarpe gettati assieme in un mucchio dal reparto di sgomberamento dei Nobili Ratti.

«Il Capo Mastro? Qui?»

Attraverso la fiammeggiante luce nera, il Grande Architetto si avvicinò a lei dal cantiere, muovendosi a un passo spaventosamente rapido.

«Lui è... *Falke*... Quand'era ragazzo, eravamo soliti parlare di tutto questo. Della Casa di Salomone e di come dovevamo costruire... Giuro che non mi ci sono mai immischiata dopo che è finita male la prima volta, ma cosa ci vuoi fare? Povero bastardo.»

Trasse un respiro rumoroso, e lo sbuffò fuori; era stordita per il colpo subito.

«Tutti quei poveri bastardi.»

Il passo del grassone scoteva il lastricato. Automaticamente Evelian si tolse dalla sua strada. Sentiva l'odore di grasso della macchina e di biancheria sudata. Il Grande Architetto Casaubon sollevò il lembo della tenda senza nemmeno guardarla, fissando i morti per la peste accatastati come legna per l'inverno.

«Impestato, avevo bisogno di lui!»

Casaubon entrò nella tenda, e la massa del suo corpo spinse da parte la donna e la tela con la stessa impazienza. Evelian lo fissava. L'oltraggio subito la infiammò, e il primitivo carattere riprese piede.

«Dannazione, uomo, che diritto hai di dire una cosa simile? Che diritto hai di non dispiacerti che sia morto?»

«Oh, mi dispiace!»

Evelian distolse gli occhi dalle file ordinate di uomini e donne, alcuni avvolti in lenzuola o mantelli, altri in abiti estivi, ancora con i resti di colore bianco e ocra sul viso. Era spaventata al pensiero di quanti ne avrebbe potuti riconoscere sotto le nere deturpazioni della peste.

«Non puoi.» Evelian si fermò. Il Grande Architetto Casaubon si era inginocchiato accanto al corpo di Falke; con una grassa mano annodava la sopravveste e la cotta di maglia su una spalla, e lo sollevava in posizione seduta, e con l'altra cercava nei recessi dei suoi abiti.

«Impestato, conosce cose che ho bisogno di sapere. Dannato lui per essere morto proprio adesso!»

I capelli bianchi caddero indietro dalla faccia dell'uomo morto, un ammasso di carne fatta a brandelli dalla peste; la bocca si aprì leggermente. Sotto le palpebre si vedeva una sottile linea bianca. Una mano dell'uomo, morto da troppo poco tempo per essere già rigido, cadde inerte. Casaubon maneggiava il peso senza sforzo, tendendo i muscoli imbottiti di grasso. Evelian grugnì.

«Non sei più il burlone che eri nella Strada dello Scultore, vero, mio *signore?*»

«Fuori!»

Il cuore le batteva forte. Si sentiva l'alito che sapeva di sangue, di rame e di freddo; improvvisamente fu certa di essere stata troppo a lungo lontana dalla figlia, e indietreggiò, uscendo dalla tenda.

L'aria nera annebbiava la vista, nascondendo gli edifici barricati attorno alla piazza e il cantiere poco più distante; nascondendo il cielo, nel quale si muovevano lontane ali; gettando un nero velo sulle strade, e sulle geometrie aurorali del labirinto...

«Sharlevian!»

In alto, nell'oscurità, gli accoliti del Fano gridavano ancora.

Stringendo in pugno l'orlo del vestito di raso azzurro e giallo per tenerlo sollevato, Evelian attraversò la piazza, passando a lunghi passi tra i detriti abbandonati, tra fucili e botti, nastri e cazzuole e fiori, scostando con un piede una marionetta rotta; affrettandosi oltre Tannakin Spatchet, seduto

sui gradini di marmo con la testa tra le mani, verso Sharlevian appoggiata con la schiena e con un piede contro la prima pietra incisa con la Parola di Seshat.

«Mamma...» La ragazza dai capelli biondi non si sottrasse all'abbraccio di Evelian; anzi, strinse le braccia attorno alla vita della madre. Evelian arruffò i capelli della ragazza, e poi vi affondò il viso.

Dei passi attraversarono rumorosamente la piazza deserta, echeggiando fin sui distanti edifici, dei passi particolarmente pesanti.

«Arcimastro, cosa succederà adesso?» La voce di Tannakin Spatchet aveva un suono piatto.

Evelian strofinò una guancia contro i caldi capelli della figlia, conscia della tensione muscolare nella schiena della ragazza. Nascondendo la propria paura, allontanò la ragazza tendendo le braccia e le diede uno scossone.

«Ecco la mia Sharl, eh?»

«Ahi, lasciami andare.»

La ragazza si arrotolò le maniche della divisa di seta mostrando i polsi con i braccialetti tintinnanti, e si scrollò di dosso le mani di Evelian.

«Ho sentito dire qualcosa oggi.»

Incuriosita dal suo tono, Evelian guardò il Sindaco e lo vide che fissava Casaubon.

«Una profezia, Messer Arcimastro. Questa. *In quell'ora, il cerchio dei vivi e dei morti verrà spezzato. In quell'ora la Ruota dei Trecentosessanta Gradi si frantumerà nel caos: pietra da pietra, carne da ossa, terra da sole, stella da stella. Non ci sarà più un solo bruscolo di materia aggregato a un altro, né luce abbastanza per accendere una scintilla, né anima ancora in vita nell'universo.* È questa l'ora?»

Evelian vide il grassone spalancare gli occhi *azzurri.* «Dove l'hai sentita?»

«Dicono che abbia avuto origine nel Fano, messere.»

«Ah, già.» Sharlevian tirò su col naso, appoggiando le mani dietro la schiena sulla Parola di Seshat incisa nella prima pietra abbandonata. «È un po' che è in giro. Ne gira un sacco di roba simile.»

L'ombra luminescente della prima pietra sembrava trattenere un poco di calore. Con le mani dietro la schiena, avvolte nelle pieghe del vestito, Evelian si fece coraggio e sollevò gli occhi verso la fiammeggiante oscurità.

«Non avrei pensato di vederlo succedere nella mia epoca. Il Sole della Notte... Adesso ci lasceranno, i Trentasei? E cancelleranno il mondo e ne

cominceranno uno nuovo? È vera la profezia?»

Abbassò gli occhi. Un paio di gradini più in basso, con la schiena rivolta alla piazza, l'omone aveva gli occhi allo stesso livello dei suoi. La rabbia gli tendeva i muscoli delle spalle massicce.

«Ci sono altri capomastri qui? Rispondimi, dannazione! Chi altro potrebbe avere i progetti del Tempio? E gli operai, gli addetti alla costruzione. Ho bisogno di loro. Non posso agire senza di loro!»

Soffiava un vento freddo. Strisce aggrovigliate di ombre di luce cadevano oblique dalle impalcature. Il torpore invadeva i piedi e le mani di Evelian, che fissava la scintillante oscurità del Sole della Notte con occhi lacrimanti.

«Vedete dove siamo? Vedete cosa ci sta succedendo?» Sorrise, scosse il capo, e tese una mano verso la piazza deserta. «Quelli che non sono morti sono scappati, messere. Adesso che ti ho aiutato a cercare Falke, porterò Sharlevian via da qui. Se non fosse stato per *quella.»*

Puntò un dito contro la macchina da assedio. Lontano dal calore della pietra di Seshat, la luce nera si ammassava nascondendo l'aurora del labirinto e i demoni intrappolati.

«Non avremmo comunque dovuto ascoltarti. Avremmo dovuto scappare quando ne avevamo la possibilità!»

Tannakin Spatchet si alzò in piedi, raddrizzandosi l'unto farsetto grigio, e guardò il grassone.

«Arcimastro, posso dire che ammiro la tua abilità nel proteggerci dagli accoliti. Ti ringraziamo per questo. Adesso sento che potrebbe essere prudente cercare di mettersi al coperto, tutti noi. In definitiva forse non fa alcuna differenza, ma forse dopo....»

«Oh, Tan, per gli dei!» Esasperata, Evelian si massaggiò gli angoli degli occhi scendendo i gradini, come se l'oscurità potesse dipendere dalla sua vista e non dall'aria. L'emozione subita la intorpidiva ancora, e le concesse interi secondi di calma normalità prima che il gelo ricominciasse a fare effetto.

«Una volta tenevamo mercato...» Guardò verso le lastre di roccia spaccate e ammucchiate in disordine. Adesso dall'aria precipitavano fioche scintille metalliche, che finivano di brillare su portici e balconate. «Nella piazza del Diciannovesimo, naturalmente. Non qui. Il Quattordicesimo è un Distretto di Ratti... Ma suppongo che ora non importi affatto.»

Chiuse la mano a pugno e passando toccò con dolcezza il braccio di Casaubon.

«È quello che voleva Falke. Ma è troppo tardi per pensarci adesso, vero?»

Il Grande Architetto era seduto con le mani a palmo in giù sui gradini spaccati dal gelo, con la testa inclinata all'indietro e appoggiata alla prima pietra. Le pieghe della giacca di raso stavano assorbendo l'umidità della pietra, che già scuriva le brache di seta azzurra. A una delle scarpe mancava un tacco, ed entrambe le calze erano scese dai tremendi polpacci fino alle caviglie.

«Falke avrebbe potuto darmi i progetti del Nuovo Tempio.»

Parlava in tono così sommesso che il silenzio quasi soffocava le sue parole.

«Madonna Evelian, le strutture profonde hanno un potere sull'universo, lo testimonia il potere del labirinto di costringere i servi del Fano. La struttura della costruzione ha anch'essa quel potere; e io avrei potuto usarlo, se fosse rimasto in vita per dirmi come.»

La radianza del Sole della Notte iniziava a pulsare, a ticchettare, come se in esso battesse il tempo un grande cuore o un orologio.

«Io l'avevo detto a Madonna Corvo Bianco.» Tannakin Spatchet si volse, con le mani che giocherellavano nervosamente con i polsini. Le ciocche di capelli che portava pettinate sul cocuzzolo della testa calva adesso gli cadevano davanti agli occhi. Un dito accusatore era puntato contro il Grande Architetto. «Quando ci ha fatto i talismani, io le ho detto che quel giovane Falke era uno sciocco, coinvolto nella magia della peste, e delle ossa, e i Trentasei sanno in cos'altro! Avevate un mese per agire. Perché non l'avete fatto? Perché aspettare fino ad ora? Ora che il Sole della Notte è qui, è troppo tardi?»

«Chiedilo a quell'impestata Puttana che ci ha rubato un mese di lavoro!»

L'aria vibrò a un rintocco che avrebbe potuto essere all'interno del canale auditivo oppure oltre il distante orizzonte in un altro Distretto. Casaubon sollevò la testa. I capelli ramati gli caddero sulla fronte, si sparsero davanti agli occhi, e lui continuò a guardare attraverso di essi. I suoi occhi vagavano acquosi. I lineamenti delicati, sepolti e resi indistinti dal grasso, avevano perso la naturale gentilezza e il buonumore.

«'Quando quell'ora suona, allora agite.»'

Le delicate labbra tondeggianti fremettero di un'emozione indefinita: rabbia o tormento.

«Dannata Puttana! Trattare così un Arcimastro!»

Si rialzò in piedi come se volesse davvero agitare i pugni contro il Fano

del Dodicesimo Distretto. La sua spina dorsale perse un po' di rigidità.

«Dannata Divina madre di tutte le puttane. Se mi avesse dato trenta giorni per prepararmi avrei potuto fare qualcosa, ma no! No! Cos'è per Lei? Prende le persone e le rimette giù dove le fa comodo, senza darsi pensiero di quello che possiamo o non possiamo fare; Valentina al Fano, e me in questa farsa.»

Evelian, in un tono brusco che fece automaticamente trasalire Sharlevian, sbottò: *«Messer Casaubon!»*

Con sua stessa sorpresa, l'attacco di nervi dell'omone si bloccò. La fissò dall'alto, con le guance lievemente arrossate.

«I dannati Decani pensano di poter giocare a fare gli dei.»

«È là dentro che Corvo Bianco è sparita? Nel *Fano?* Con te? Sciocco che sei! Quella donna era mia amica, oltre che pensionante; se sei stato tanto stupido da trascinarla proprio nel *Fano,* di tutti i posti in cielo e in terra, allora.»

«Adesso è là, donna! Volontariamente. Cercando il modo di impedire l'avverarsi della tua profezia, Maestro Sindaco.»

Il Sindaco si portò una mano alla gola per toccare un talismano di malachite scolpito con dei simboli.

Evelian andò a sedersi sui gradini senza guardare; i muscoli delle gambe sembravano essere diventati liquidi. La pietra la fece sobbalzare. Guardò la figlia, che gettava distrattamente dei ciottoli verso il cantiere, fermarsi ad appuntare una ciocca di capelli con una vistosa molletta.

«Sharlevian...»

Il Grande Architetto si alzò come se sentisse il pericolo attraverso la terra sotto i piedi. Il suo sguardo spaziò per il caos deserto del cantiere, e si fermò all'orizzonte nord-australe, fissando le nere piramidi del Fano del Dodicesimo Distretto.

Evelian alzò gli occhi su di lui.

«Cosa avevi intenzione di fare? Penso che faresti meglio a provare, Messer Grande Architetto.»

«E come?» Scosse il capo. «Se avessi i progetti, e gli operai... avrei almeno potuto costruire *il pianterreno* del Tempio di Salomone. C'era gente abbastanza, qui, prima della pestilenza, perché potessi riuscire; ma il nostro tempo è finito.»

Evelian sentì il rintocco di un'ora, e un brivido le percorse le ossa, e la carne, e il sangue. Allungò una mano mentre la figlia le si avvicinava salendo i gradini sconnessi. La ragazza la prese, e fissò il grassone.

«Sai, Maestro Falke non è l'unico costruttore. Io sono un'Apprendista Affermata.»

«Ah, cara...»

Sharlevian si liberò della mano della madre, e si raccolse i capelli biondi in una crocchia da operaia, fissandola bene perché non si sciogliesse, e fece tintinnare gli orecchini. Polvere di intonaco le sporcava le ginocchia delle brache di seta rosa. Sorrise con aria maliziosa, escludendo tutto al di fuori dell'espressione compiaciuta della propria intelligenza.

«Perché non costruiamo lo stesso il Tempio?»

Il Grande Architetto Casaubon la guardò con muta incredulità.

«No,» disse la ragazza. «Un modello. Qui c'è roba abbastanza. È tutto uno schema, come hai detto tu. Per gli dei, le lezioni che mi sono sorbita alla Loggia dei Massoni sulle *strutture.»*

Sospirò, cosciente della propria importanza. Evelian, raccogliendo le sottane azzurre e gialle e alzandosi in piedi, disse: «Vuoi uno schiaffo, signorinella?» e poi rise per un riflesso incongruo. «Cara, dicci.»

Sconcertata, la ragazza mormorò: «Allora non importa quanto è grande, vero? Non deve essere a grandezza intera. Basta che mantenga la struttura, giusto?»

Le mani grasse di Casaubon la afferrarono per le spalle. «Un modello!»

Evelian superò il suo torace immenso e prese la figlia per un braccio. L'esasperazione che durava da tempo svanì. Strinse tutte e due le mani dalle unghie mangiate di Sharlevian.

«Dobbiamo farlo? O dobbiamo cercare rifugio?»

«Su, mamma, *andiamo.* Potremmo farlo, perché no?»

«Bene, Tan e io vi aiuteremo. Facciamolo. Raccogli mattoni, legni, chiodi, quello che trovi. *Muoviti!»*

Iniziò a salire i gradini. Dietro di lei Casaubon protestava: «Non ci sono progetti! E nemmeno cianografie. Non so quali rituali avesse in mente di usare!»

«Lo costruiremo come *vorremmo* che fosse. Per chi dovrebbe essere, dopotutto?»

Il grassone si frugò in una tasca interna e ne estrasse un regolo, un filo a piombo e un blocchetto per appunti, sul quale iniziò subito a tracciare dei disegni.

Evelian salì rapidamente i gradini verso il cantiere, e si fermò con una mano premuta contro lo stomaco. La sua vista era contornata da nere scintille, l'odore del freddo le dilatava le narici, il fiato si condensava nell'aria.

Si chinò ad afferrare le impugnature di una carriola abbandonata.

In testa le battevano entusiasmo o disperazione al ritmo delle sue pulsazioni. Conscia del Sindaco al suo fianco, che dissotterrava mattoni, piastrelle, sacchi di stucco, e frammenti di pietra, si raddrizzò bruscamente e iniziò a ridere.

«Evelian.» Tannakin Spatchet si fermò, con le mani in una cassetta di attrezzi, e la fissò da sopra la spalla del rammendatissimo farsetto.

Le parole le uscirono affannose, le lacrime le pungevano fredde gli angoli degli occhi: «Tan, non hai sempre voluto essere un eroe? Io sì, quando avevo l'età di Sharl. Non era *questo* che pensavo.»

Il Sindaco raddrizzò la schiena e gettò una manciata di ceselli e di coltelli nella carriola. Il vento, levatosi da chissà dove, iniziò a tirarlo per il farsetto e le brache macchiate, e a soffiargli i capelli sottili davanti agli occhi.

«Evvie, non ti ho mai vista soddisfatta di niente.»

Le scarpe di lei affondavano nel fango. Si chinò a liberarle, e sollevò la carriola per spingerla verso il limitare del cantiere.

«Guarda.»

Tannakin traballò sul terreno soffice e afferrò l'altra impugnatura della camola. La sollevò, guardò, e Evelian lo vide corrugare la fronte.

Tutto si stava oscurando, adesso, come per l'appressarsi di una tempesta; solo una luce fioca restava indomabile. La prima pietra del Nuovo Tempio, abbandonata, scintillava di un calore tremolante come la luce del focolare, battendole sulla pelle mentre tornavano arrancando con la carriola che sobbalzava sulle macerie. Alla sua luce sedeva l'uomo immensamente grasso, con le gambe divaricate, leggendo dal blocchetto, dirigendo Sharlevian, disegnando col gesso sulle lastre da pavimentazione davanti all'incisione della Parola di Seshat.

«Facciamoci anche un cortile aperto!» Sharlevian era distesa a pancia in giù, appoggiata sui gomiti, senza cura per la divisa di seta. Si allungò e sistemò due mattoni, e poi un terzo, per formare un arco piatto.

«Cancelli principali,» annunciò. «In un rettangolo o in un quadrato se ne può avere uno su ogni lato, da dove la gente può entrare.»

Il Grande Architetto tese la mano che stringeva la matita e avvicinò maggiormente i mattoni, rimpicciolendo l'arco. «Niente carrozze.»

«Oh, giusto. In modo che la gente possa camminare, e i bambini possano giocare lontano dalla strada.»

Evelian fermò la carriola e lasciò che il Sindaco ne spargesse attorno il contenuto. Raccolse le sottane e si inginocchiò sul marmo sconnesso.

«Cosa state facendo?»

Il Grande Architetto Casaubon misurò un listello col regolo, lo spezzò abilmente alla lunghezza desiderata e lo adeguò alle linee del modello del Tempio tracciate col gesso.

«Le proporzioni dei grandi edifici dovrebbero essere giustamente stabilite allo stesso modo delle proporzioni del corpo umano, come scrive Vitruvio.»

Si sollevò in ginocchio, con le ginocchia ben aperte, tendendo la seta che faticava a contenere le cosce e i polpacci enormi. I primi due bottoni delle brache erano slacciati, incapaci di reggere il confronto con la sua pancia. Il carnoso viso sciupato era corrugato in un'innocente concentrazione.

«La simmetria stabilisce le relazioni delle proporzioni della parte rispetto al tutto. Per esempio la faccia: sempre la stessa distanza dalla punta del mento alla parte inferiore del naso, come dal naso alle sopracciglia, e dalle sopracciglia all'attaccatura dei capelli.»

Tese una mano e con un grasso dito toccò il mento, il naso e la fronte di Sharlevian. La quindicenne ridacchiava, vagamente lusingata; e il cuore di Evelian improvvisamente ebbe un balzo nel costatare la normalità della Loggia dei Massoni e dell'istruzione edilizia.

«In modo analogo, la lunghezza di un piede è un sesto dell'altezza dell'intero corpo; la lunghezza dell'avambraccio ne è un quarto... E poiché l'uomo è un microcosmo, e quindi come il più grande macrocosmo, così le proporzioni e la simmetria del Tempio, assomigliando al corpo, possono riflettere le proporzioni e l'ordine del cosmo.»

«Il cosmo non è così ordinato come tutto *questo.*» Evelian sorrise cupamente. «Ammetti che è disordinato *e flamboyant,* di tanto in tanto, Arcimastro.»

«Beh... sì.»

«Lo costruirei con tanto spazio per la gente.» Sharlevian alzò il viso macchiato di gesso, completamente a proprio agio. «Tu risali per i viali attorno al palazzo reale e *boom!* - ecco che ti colpisce. Ti senti alto *così.* Tutti quei blocchi, così massicci, e devi salire sul marciapiede per non essere investito dalle carrozze. Io costruirei il nostro Tempio in modo che la gente possa sedersi attorno e incontrarsi durante le serate, e ci sarebbero posti dove comprare del cibo, e il tempio sembrerebbe invitarti a entrare...»

«Io... ah» - Tannakin Spatchet emerse dalle profondità della carriola - «Io farei il cortile abbastanza grande per tenerci un mercato periodico, e un posto dove la Corte del Mercato possa riunirsi, e un posto dove poter bere

qualcosa con i colleghi dopo il lavoro...»

«E che bello sarà con gli studenti universitari!» Evelian rise, e il suono del proprio riso la stupì. «Beh, e perché no? Mi piacerebbe che ci fosse un luogo dove poter incontrare i vecchi amici, un luogo che avremmo aiutato a costruire e che perciò sentiremmo nostro. Niente Nobili! *E* permetterei che ci fosse il denaro del Tempio, in modo da poter comprare e vendere nei confini del Tempio, e non barattare. Anche se si potesse fare solo lì, sarebbe già un principio. Ascoltate - costruite il vostro Tempio e io dirigerò la banca per voi!»

Sua figlia rise. Casaubon si strofinò una mano sporca di cemento sul risvolto, rovinando la giacca.

«Io costruirei un giardino, in mezzo al Tempio, disposto in schemi e proporzioni, ma fatto di cose vive: fiori, muschi, alberi. Un microcosmo disposto in cerchi concentrici, con le piante di ogni Segno Celeste che crescono al loro proprio posto. Io ho costruito dei giardini nella mia città...»

Sollevò il capo e incontrò gli occhi di Evelian.

«Non ci sono Grandi Architetti in quella città adesso. Non più. Oh, Parry è abbastanza brava secondo me. È un senatore della Repubblica; bada a che i progetti siano eseguiti a modo mio. Ma...»

«Dovrebbe avere una cupola!» Sharlevian rotolò su se stessa e afferrò il bordo della pietra di Seshat per tirarsi in piedi. Si gettò carponi, incurante di uno strappo nel vestito, per riesumare un vecchio secchio di cuoio da un mucchio di rifiuti.

«Con i Segni Celesti,» aggiunse, graffiando con un chiodo la superficie interna. «Oppure Arcimastro, i Decani saranno ancora qui sulla terra?»

Il suo rispetto per il Grande Architetto era considerevolmente aumentato da quando aveva visto la funzione del Labirinto Chimico, ed ora lo guardava in trepidante attesa. Evelian sorrise leggermente, colse l'occhiata del grassone, e scosse impercettibilmente la testa.

«Madonna Sharlevian, chi lo sa?» Sistemò la cupola improvvisata sulle pareti circolari centrali.

Tannakin Spatchet, osservandolo dall'alto, disse: «Gradini, che salgano all'edificio principale; i venditori di fiori e di frutta li usano.»

«E fontane, per bere.»

«E lasceremo che la gente disegni sul selciato...»

Evelian rabbrividì, ignorò il freddo che le mordeva le dita, e piegò il filo di ferro nelle proporzioni del regolo e strumento dorato, guardandolo prendere forma. Le piastrelle si levavano a formare pareti, i mattoni servi-

vano per gli stabili annessi, l'intelaiatura di legno dell'edificio principale, attentamente misurata, era chiusa dalla ridicola cupola-secchio; Casaubon e Sharlevian erano scompostamente distesi come bambini su un tappeto. Tannakin Spatchet dissotterrò la bocchetta di un tubo di gomma e lo piazzò cerimoniosamente nel «cortile» delimitato dalle piastrelle come fontana.

Evelian disse: «Pensavo che fossi un imbroglione quando sei arrivato. Vedo che avevo torto. Non ho mai creduto davvero alle storie di Corvo Bianco sull'Invisibile Collegio, e vedo che anche in quello avevo torto.»

Le dita di Casaubon, sorprendentemente delicate nei loro movimenti, fissavano listello a listello per costruire le parti dell'intelaiatura sempre più complessa. Lo scheletro ispirava una stravagante e appassionata grandiosità: proporzioni classiche distese in una compiacente irregolarità; torri, balconate, contrafforti; confortevoli salette, colonnati, cortili.

«Non un imbroglione.» Sistemò un altro pezzo di intelaiatura sulla pietra segnata dal gesso. «Solo al di sopra delle mie capacità, Madonna Evelian.»

Sharlevian, amalgamando il fango tra le mani, iniziò a intonacare i muri esterni del cortile, tirandoli perfettamente lisci. Ignorando un'unghia rotta, schizzò dei disegni *trompe l'oeil*, in modo che sua madre (chiudendo un occhio, guardando di traverso, dimenticando le proporzioni) potesse vedere come inducessero a percepire gallerie più lunghe e un'apoteosi di immagini sul soffitto.

«Speravo che almeno *uno* di noi quattro sapesse cosa stavamo facendo.»

Lo sguardo del Grande Architetto si sollevò su di lei, e si spostò poi sulla luce nera tutt'attorno. Il suo respiro si condensava nell'aria. Non disse nulla.

Quattro paia di mani costruivano il modello, alla calda ombra della prima pietra. L'intelaiatura di listelli di legno e le pareti di tessuto di iuta e intonaco sfidavano la solidità. Traballante, improvvisato, iniziava tuttavia a prendere forma.

L'aria tremò ancora come per il rintocco di una campana.

Gli uccelli si levano alti, ancora più alti sopra la città chiamata il cuore del mondo.

L'aria è gelida, e rarefatta. Sotto di essi la città curva con la curvatura del mondo. Aquile, falchi selvatici, cormorani e fringuelli; variopinti pappagalli e colibrì: le fragili penne battono contro la troposfera. I becchi scattano. I corpi delle farfalle si spezzano.

E ancora, più in alto e più lontano, i puntini luminosi delle tarme e delle

farfalle continuano a volare, trascinate dalle nere fiamme che bruciano il cielo, amare e roventi come le piaghe della peste. Anime trascinate in alto dal Sole della Notte che sfregia il cielo come i neri brandelli di carne sfregiano i morti per la peste.

L'aria si assottiglia nelle fragili ossa degli uccelli, ma ancora essi lottano per salire, colpiscono i luminosi insetti, e li divorano.

Una farfalla bianca e nera testa di morto continua a volare in alto verso l'oblio, lontana dalle ali di un passero grigio polvere.

Verso il fuoco nero che non dona la vita ma la prende: che può creare solo la morte di un'anima.

Il corvo bianco volava attraverso il corpo cavo del dio morente.

Una cassa toracica di pietra si levava su di lui. Cavo, era tutto cavo, e bianco, ciò che un tempo era stato eburneo: il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte.

Il corvo puntò verso l'alto, con le punte delle ali che si piegavano per la pressione dell'aria. Il ghiaccio scintillava sulle pallide costole di pietra che si curvavano alte sopra la sua testa.

«Hhrrraaa-kk!»

Il corvo volava attraverso quel vuoto, vasto come le cattedrali: una carcassa vuota, sventrata. Se la pietra poteva marcire, quella carne di pietra marciva. Si curvava come un'enorme parete alla sua destra; costole, muscoli, e tendini erano chiaramente delineati.

Su ogni massa di tendini e muscoli, e infilate nelle fratture scheggiate delle ossa, bruciavano bianche candele di cera. Le fiamme gialle guizzavano nella scia delle sue ali. Il corvo ne sentiva il calore. Il fuoco si rifletteva pallido sulla carne di pietra, ma non scaldava abbastanza da sciogliere il gelo.

File di candele si allontanavano bruciando su ogni piccolo dosso o massa di budello pietrificato. L'odore dolce di cera d'api lo stordiva. Così distanti che solo la vista dell'uccello poteva distinguerle, le grandi costole si curvavano ancora.

Batté freneticamente le ali per prendere quota. La grande colonna vertebrale del Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte si proiettava alta sulla sua testa, un viale di colonne appuntite che pendevano in giù nel vuoto. La luce fiammeggiava riflessa su una scapola, vasta come una distesa di sale. Visceri di pietra scendevano dalle costole di pietra in una profusione di drappeggi merlettati.

La polvere lo sfiorava. Scivolò d'ala sull'aria fredda. Una necrosi di carne di pietra cadde come una valanga, sollevando polvere e gelo. La gabbia toracica in fase di decomposizione si apriva su un'aria densa di colori rosa e oro che la sua vista d'uccello non riusciva a penetrare. Dalle altezze costellate di candele cadde un altro pezzo di pietra, bianca come l'alabastro, roteando leggermente nell'aria; il corvo scivolò, affascinato dalle volute in cui la pietra torceva l'aria, cadendo, rotolando su se stessa; la pietra si schiantò fragorosamente in innumerevoli schegge.

Stanco, il corvo sfiorava l'aria, scivolando incontro alla propria ombra, pallida come il ghiaccio, sulla giuntura rotonda di un'articolazione a cupola; si levò di nuovo, con grande sforzo, e il suo cuore palpitava rapido come il ticchettio di un orologio. La cavità tra la clavicola e la mascella si apriva di fronte a lui, la carne putrida si era sbriciolata in polvere di pietra.

Batté le ali, a fatica, per raggiungere l'apertura. Le grandi ossa dell'articolazione mandibolare si sfaldavano in scaglie, lastre di marmo che avrebbero potuto fare da pareti nel Tempio di Salomone. Sentì una fitta di dolore nel punto che prima stava tra le spalle e i muscoli del petto, e l'acuta tensione del crampo. Ruotò e scese a vite, giù, giù, sempre più giù verso il pavimento del corpo a una tale distanza che temette di sentirsi mancare le forze, di cadere nonostante la sua forma di uccello.

Un colore: scarlatto.

Molto più sotto un uomo si arrampicava lentamente e dolorosamente sulla superficie irregolare tra costola e costola, scivolando coi piedi nudi sul marmo ghiacciato tra le candele. Uno spruzzo di colore: il farsetto cuoio e scarlatto di Candia, che l'uomo indossava ancora con le maniche annodate in vita.

Dal torso nudo sporgevano le costole, scarne come quelle del Decano.

«Dies irae!»

Il bianco silenzio si infranse al suo gracchiare. Distese le ali di corvo, e planò sull'aria diafana. Le immagini doppie nei suoi occhi distanziati si riunirono mettendo a fuoco l'uomo più sotto.

«Suppongo che questa sia l'ora.» Theodoret sollevò il capo. Gli occhi grigi orlati di cangiante splendore seguivano la curva del suo volo. Scostò i capelli dagli occhi con uno scatto della testa e sorrise. «Allora, bambina? Il giovane Candia sapeva di poter trovare aiuto nell'Invisibile Collegio. Avresti dovuto venire prima.»

«L'ho fatto. L'Undicesimo Decano. Lei mi ha mandato.»

«In quest'ora cruciale...»

Il corvo bianco allargò le punte delle ali per contrastare l'aria, stallò, e afferrò una costola scheggiata con le zampe artigliate. Saltellò da una scheggia sporgente di osso all'altra. Il calore delle fiamme delle candele le strinava le piume del petto, e la pietra sotto le zampe era sempre ghiacciata.

«Oh, il mondo - viene *sempre* salvato, sempre. In una forma. O nell'altra. Ciò che importa.» Forzò il respiro dai polmoni minuti in una atonale caricatura del discorso umano. «Ciò che importa - è quello che accade - alle persone. Individui. Loro non vengono sempre salvati.»

Inclinò il capo per guardare da un solo occhio e ottenere un'immagine nitida.

Theodoret sorrise, e sulla sua faccia rugosa apparve un'espressione di sincero divertimento. «Sei un corvo molto cinico, madonna.»

La gracchiante risposta iniziò indignata e terminò in qualcosa di irriconoscibile.

«Ma adesso *è* ora.» Theodoret strinse le maniche annodate attorno alla vita, raccolse un tronco, o una scheggia d'osso, dal pavimento e avanzò, accompagnando i propri passi sulla carne frastagliata.

Il corvo bianco batté le ali, si sollevò in aria e si posò grattando con le zampe sulla liscia superficie di una costola, non riuscì a far presa e scivolò nel vuoto in un arruffarsi di penne. Il Vescovo degli Alberi rise, avanzando con i piedi nudi malfermi sulla pietra ghiacciata.

«Craa-aak!»

Il corvo si riprese, agitò le ali, si rialzò curvando in lunghe scivolate avanti e indietro lungo il cammino dell'uomo che si inerpicava sulle ossa del collo, affondando fino al ginocchio nella polvere di pietra della decomposizione.

Nel vuoto di fronte a lui, una luce ancora più pallida brillava dalle orbite vuote, vaste come rosoni, nell'interno del cranio. La grande testa dello Spagira era inclinata, e le zanne del diametro delle colonne attraversavano le fauci schiuse. Le prominenze delle mascelle e del palato e le radici dei denti rotti erano stalattiti di cera: candele bianche che bruciavano di pura fiamma. Il corvo volava stancamente nell'aria fredda, levandosi in alto.

Una vecchia e un giovane erano seduti sul fondo della mascella.

In mezzo a loro gettavano dei piccoli cubi. Il corvo bianco passò rasente sulle loro teste, scorgendo immagini doppie di dadi al suo passaggio. L'azzurro sguardo fumoso di Heurodis non vacillava mai mentre traeva i dadi verso di sé e li tirava. Il giovane biondo con la barba era disteso su un

fianco, e si picchiettava un dito contro le labbra; quando la donna gli passò la mano lui raccolse quattro dei sei dadi e li tirò di nuovo.

Una piuma sta cadendo - o si sta levando? - contro un cielo azzurro: *Il Volo.* Ingranaggi e ruote dentate: *Il Mestiere.* In un campo di grano e papaveri, due amanti si abbracciano: *Il Sole.* E -sfuggendo alla manipolazione che voleva l'androgino danzatore mascherato, *Il Mondo* - il teschio con le orbite piene di fiori: *La Morte.*

Una luce intensa bruciava i contorni dei cubi d'osso, illuminando le immagini colorate in quel bianco deserto. Il corvo sentiva attraverso le punte allargate delle ali che l'aria e la probabilità venivano sottoposte a sforzo; il limite del campo lo trattenne, e si girò scivolando di nuovo verso il Vescovo degli Alberi.

«Basta carte, adesso. Dadi.»

Si sforzò di volare poche iarde più in là, stallò, e andò ad annidarsi in una parte cava dell'articolazione della grande mascella.

Theodoret si fermò sollevando la testa.

«Gli uccelli sentono gli odori?» chiese dolcemente. «Questo è l'odore che si sentirebbe prima della neve, mi ricordo quand'ero bambino...»

«Il mondo non sempre viene salvato.»

Il meccanismo articolato della mascella si sollevò in un intrico di tendini sulla sua minuscola nicchia. La pietra era gelata, e il corvo aveva gonfiato e arruffato le piume. Il cuore gli martellava in petto, le candele lo stordivano; chinò il capo di lato e guardò fuori verso le vastità di alabastro. Candia e Heurodis, a quella distanza, erano solo due macchie di colore.

Le ampie curve del cranio del dio si levavano disseminate di candele. In alto, infinitamente lontano, scorse una luce di rosa, e un'altra sutura si sbriciolò in polvere.

Il sussurro echeggiò di nuovo lungo i muri di carne fossilizzata, vibrando nelle ossa cave del corvo: *«Non ve ne siete ancora andati da qui?»*

Theodoret alzò la testa. Il corvo, appollaiato al livello dei suoi occhi, lo guardò dritto in faccia. La luce delle candele splendeva sui capelli argentei, pettinati con le dita, che si arricciavano a incorniciargli il volto rugoso. Gli occhi luccicavano, le labbra erano leggermente dischiuse. La pelle scarna delle spalle e della gola riluceva giallastra contro la rovina di alabastro del Decano.

«No, e non è probabile che lo facciamo, mio signore.»

Spianò il farsetto sotto le magre natiche e si sedette, con qualche difficoltà, sul marmo nodoso.

«Ci sono riuscito.»

Il corvo bianco aprì il becco e gracchiò piano; l'uso della laringe di uccello stava diventando troppo facile.

«Divino, pensa. Pensa. Cosa stai facendo. Cosa sei. Questa malattia non è necessaria.»

«Lo so. È una mia scelta.»

Theodoret cercava con lo sguardo la fonte del sussurro disincarnato. Si udì un movimento frusciante. Il corvo girò il becco appuntito, muovendo la testa a scatti, per mettere a fuoco le immagini con un occhio solo.

Il biancore si mosse. Un tentacolo vibrò nell'aria. Corazze di inserti frusciarono. Come scolpite nel latte e nell'avorio, blatte bianche strisciavano senza vedere sul palato, tra i denti e sulla mascella. Solo ora che si muovevano erano visibili: scarabei di marmo aggrappati alle zanne scheggiate, scavavano nella polvere di alabastro, profonda e scintillante. Mosconi azzurri e formiche, elaboratamente scolpiti nella pietra, brulicavano sul pavimento crestato del vasto cranio, avvicinandosi alle gambe nude di Theodoret, tranquillamente seduto. Il corvo spiccò il volo, scese rasente al pavimento, e si sollevò di nuovo. Era rimasto ingannato dalle proprie dimensioni, che non erano più quelle umane: gli insetti striscianti avevano le dimensioni di cani o piccoli pony.

Zampe e antenne di pietra frusciavano. Le fiamme delle candele mandavano una luce incerta sulle corazze luccicanti di gelo. Il fruscio variò di tono, e si tramutò in una voce corale: *«Io sono i Trentasei. Voi non potete costringermi. Voi non potete commuovermi con le suppliche. Volete lagnarvi perché ho fatto questo, io che sono un dio?»*

Le ali del corvo si levarono e ricaddero, battendo debolmente, le penne della coda si aprirono a ventaglio, riportandolo con una lunga curva dov'era seduto Theodoret.

«Divino, tu dimentichi.»

«Io non dimentico. Io so tutto quello che voi sapete. Io ho fatto il mondo, e ho fatto voi.»

Il biancore della pietra era accecante. Conscio che ai lati del proprio campo visivo la punta delle ali si piegava forzando l'aria fredda verso il basso, battendo grazie al sostegno delle ossa cave, il corvo gracchiò: «Io potrei dirti - hrraaa-ak! Ma io dimentico. Dimentico. Divento. Ciò che sembro.»

L'aria si intorbidiva. Dal basso e da tutt'attorno, il fruscio degli insetti di pietra formò una voce: *«Volete esigere che giochi secondo le mie regole?*

Io non sono obbligato a farlo. Tu desideri la tua forma, e mercanteggi per riaverla. Ma io ti percepisco, carne e ossa e anima, fino alle particelle che danzano oltre la consapevolezza dei sensi: io so quello che tu sai, ed è nulla.»

Il corvo gracchiò forte.

La pietra si frantumava, cadendo a pezzi tra le colonne delle membra, lontano, lontano. L'eco risuonava come il tuono.

«Io sono al di sopra delle vostre scelte e dei vostri desideri.»

Il corvo sfiorò la spalla del vecchio, inarcandosi in volo, stordito dalla luce delle candele sul marmo ghiacciato.

«Per nessun'altra ragione che il mio capriccio.»

Il dolore la colpì come una mazzata.

Ogni vena sembrava trapassata da fili incandescenti, ogni osso riacquistava peso, diventando solido e soggetto a fratture; il corvo arretrò vorticando dal marmo levigato che gli sbatteva contro il corpo; la testa gli si piegò con uno scatto verso l'alto, e indietro, spezzando il collo.

La gravità lo gettò giù con violenza. Le costole si aprirono, la pelle si distese, i pori dilatati per accogliere le penne si restrinsero. Gli artigli si raddrizzarono, le ossa dei piedi si allungarono con fitte lancinanti. Un inusitato peso corporeo lo inchiodava a terra, con le ali spalancate, ancora spalancate nonostante non riuscisse a muoversi, non riuscisse a respirare, mentre la pelle premeva per uscire da sotto le bianche piume, la pelle e le ossa Il peso le opprimeva il bacino, la schiena. Un fuoco la percorse dentro, i crampi si sprigionarono a livello cellulare; le lacrime le sgorgarono dagli occhi, le spalle si torsero, muovendo bruscamente le braccia, e le mani callose salirono ad accogliere il viso.

La donna giacque a faccia in giù sul marmo rigido.

«Io non ho bisogno di ragioni.»

Penne e piume erano sparse attorno alle sue mani.

Si sollevò in ginocchio facendo forza sui talloni, fissando le penne bianche che coprivano la pietra. Il gelo le penetrava nelle ossa. Tese le mani con i palmi in avanti verso il calore delle candele, in fila sulla sporgenza sopra di lei, e si guardò le unghie corte e la pelle: pelle non più giovane, giallognola, con una minuscola incisione a forma di diamante dove stava guarendo da una ferita, segnata sui palmi dai calli dovuti alla penna e alla spada.

«Grazie... Ti ringrazio...» Parlò rivolta al vuoto, all'aria. «Grazie!»

Una calda lacrima le gelò sulla guancia. Se la asciugò col dorso della

mano, strinse le braccia attorno al corpo nudo e si alzò in piedi barcollando. Il piede si arcuò in cerca di appiglio. Scivolò, gettando automaticamente le braccia all'infuori, non in avanti per interrompere la caduta; altre mani la afferrarono e la sostennero accompagnandola ad inginocchiarsi accanto alla pietra dove lui era seduto.

«Riposa.»

«Non ho tempo...»

Alzò la testa e mise a fuoco il vecchio con occhi che ora vedevano un'immagine singola. Il Vescovo degli Alberi sorrise. La sua voce risuonava come un canto alle sue orecchie, e le sue labbra si schiusero rimandandogli il sorriso.

«... ma suppongo che questo ora non importi. Importa solo a me.» Rabbrividì, e strinse ancora di più le braccia attorno al corpo. «Importa solo a me!»

Theodoret si chinò, le prese una mano e gliela aprì, e le fece posare le dita su una tempia.

Una morbidezza inconsueta le sfiorò la punta delle dita. Si piegò in avanti per guardare la propria immagine riflessa sulla liscia superficie marmorea. La pelle attorno agli occhi intenti si corrugò. I capelli color rosso scuro le cadevano attorno al volto e sulle spalle, arricciandosi leggermente, striati di bianco.

Nell'incavo di ciascuna tempia, proprio dove crescevano i capelli bianchi, una chiazza non più larga del polpastrello del pollice era coperta di bianche piume soffici come peluria.

«Non ha bisogno di ragioni.»

Prima di restare ipnotizzata dalla propria immagine rimandata dallo splendore del marmo appoggiò le mani alla pietra e si alzò in piedi. Ancora malferma sulle gambe, abbassò lo sguardo su Theodoret «Mi dispiace, mio signore. Militi Sapienti... Non c'è magia ora per questo; ogni magia deriva dai Trentasei poteri dell'universo, ed ora essi sono così indeboliti.»

Un sorriso le distese i lineamenti. Ubriaca di parole, allungò le braccia verso l'alto: allungò il corpo, le spalle, il petto, il ventre, le gambe. Sentì il freddo del ghiaccio sulla pelle e il calore irritante delle candele, scosse i capelli all'indietro e rise.

«Meraviglioso!»

Il Vescovo degli Alberi scoppiò a ridere, una risata ricca e sonora. Una malinconia intensa raggelò l'aria. I corpi fruscianti degli insetti brulicavano sulla pietra vicina.

Con uno schianto che fendette contemporaneamente aria e suono, la cattedrale del cranio si scisse dai denti all'occhio. Intollerabilmente luminosa, la luce rosa divampò all'interno.

La pietra cadde, falde di marmo precipitarono fragorosamente lungo il declivio interno della bocca, rimbalzando come massi di una valanga, inarrestabili. Corvo Bianco inclinò il capo e guardò la roccia che cadeva, sfrecciando nell'aria verso di lei. Il respiro le si strozzò in gola.

«Monsignor Vescovo, credo che tu stia ridendo di me.»

Si portò entrambe le mani alla testa, e con le dita si accarezzò la lanugine alle tempie. Con una nocca urtò un fermaglio a forma d'ape d'oro. Tese i muscoli per spiccare il volo, e il dolore invase la sua forma umana. Si alzò in punta di piedi pronta a correre. La pietra precipitò giù dall'aria.

Inconsciamente strinse la mano sull'ape d'oro, allentò la stretta alla sensazione tattile di peluria e ali ronzanti. Toccò le labbra con il pugno chiuso, sussurrando un nome, poi fece un ampio gesto e aprì la mano. Mentre l'ape volava via, lei rimase a fissare un vuoto biancore, la sostanza divina e mortale in rapida decomposizione.

Lisciò un pezzo di intonaco e ritrasse la mano; le dita gli tremarono. Il freddo pungente gli chiazzava la pelle di bianco e di azzurro. Casaubon ristette impacciato e infilò le grasse mani sotto le ascelle della giacca guardando il cielo di traverso.

«È finito?»

Evelian gli strinse un braccio. Le sue mani non riuscivano a chiudersi attorno alla circonferenza del polso. Gli strattonò furiosamente la manica di raso.

«È finito? Cosa sta succedendo? Cosa possiamo fare?»

Casaubon spostò il braccio senza accorgersi che glielo stava stringendo, si frugò nella tasca sinistra, poi nella destra, una tasca interna e l'altra; infine da una tasca nella coda della redingote estrasse un grande fazzoletto marrone e si soffiò il naso.

«È...»

Il modello bianco, dall'intonaco ancora bagnato, splendeva. Bassi edifici attorniavano un corrile le cui entrate erano raggiungibili da scale sotterranee o da elevatori, tutti all'interno di un lungo colonnato. Sul cortile si aprivano archi troppo piccoli per consentire l'accesso alle carrozze ma abbastanza ampi per le persone a piedi. Gradini e panchine erano disseminati per il cortile a intervalli geometrici regolari.

Su di esso si ergeva la cupola del Tempio, appoggiata al corpo principale del complesso: una cupola pensata apposta perché si stagnasse, favolosamente bianca e dorata, contro i cieli estivi, perché fosse circondata dalle colombe, circondata da giardini - abbozzati col gesso bianco e abbelliti da poche erbacce sradicate dal cantiere - che crescessero con la luminosità delle rose. Archi aperti conducevano dal tempio ai giardini, e dai giardini al tempio...

Era un modello traballante sul lastricato sconnesso coperto di tratti di gesso, un modello fatto di listelli fissati col filo di ferro, di tessuti di iuta e intonaco, tutto misurato con la massima precisione: secondo la proporzione, in simmetria, in scala.

«Considerato quello che è, è la cosa migliore che abbia mai fatto.»

Casaubon si passò una mano tra i capelli ramati, arruffandoli e lasciandoli in ciuffi ritti e pieni di grasso.

«Dannazione a tutti voi. Alla vostra città, ai Militi Sapienti, ai Decani, e a me sopra a tutto.»

Il braccio gli ricadde lungo il fianco. La luce nera baluginava sulle macchie di olio e di grasso della redingote e delle brache di raso. La cravatta penzolava spiegazzata sulla camicia aperta. Senza preavviso si sedette pesantemente sul primo gradino; il marmo vibrò all'impatto con la grande massa. Appoggiò un gomito imbottito di grasso sulla coscia, e affondò le nocche della mano nell'orbita dell'occhio.

«Potete marcire tutti, per quello che me ne importa. Io l'ho mandata in quel posto, le ho promesso dell'aiuto che non posso darle. Io...»

Si alzò goffamente e poderosamente in piedi.

«Di tutti gli sciocchi impestati. Lei è abile nella magia e migliore con una spada, e io, *io* l'ho dovuta promuovere a Maestro Medico! Di tutti gli stupidi, *stupidi.»*

Qualcosa gli sfiorò la guancia.

Sorpreso sollevò la mano, e quando la riabbassò un'ape gli strisciava tra le nocche sudice, con scintillanti occhi sfaccettati. Le ali micacee fremevano, le zampette gli sfioravano la pelle con la leggerezza di una piuma. Casaubon trattenne il fiato. Il peloso corpo a strisce pulsava, si alzava in volo.

Per un secondo udì il ronzio dell'estate, dei giorni limpidi, e il profumo (troppo dolce, troppo ricco) dei giardini di rose.

Poi il metallo tintinnò.

Si inginocchiò pesantemente, sollevando un lembo della redingote, e tastò il terreno fino a toccare il metallo con le dita. Si raddrizzò, e aprì la

mano. Sul palmo giaceva un'ape d'oro, scintillante di nera luce.

«Messer Casaubon?»

La voce del Sindaco.

La luce nera si muoveva con la viscosità del miele, si inspessiva, si arrotolava sul cantiere, scivolando giù dal cielo e dal Sole della Notte. Un aspro sapore metallico gli invase la bocca. Sputò, e si asciugò le labbra sulla manica di raso.

«Ha bisogno di me...»

Il calore della pietra di Seshat si stava spegnendo, ma essa illuminava ancora le loro facce, creando ombre nelle orbite degli occhi, lungo i nasi, rilucendo sui capelli e sugli occhi brillanti. La ragazza si inginocchiò accanto a sua madre, afferrando con una mano quella della madre ancora intenta al modello. Evelian si chinò in avanti, e i capelli biondi le caddero sui seni.

«L'ho dimenticata per interi minuti, a volte.» Casaubon si strofinò una mano bagnata di intonaco sulla camicia per pulirla, appoggiando il proprio peso su una gamba massiccia, e poi sfregò distrattamente i risvolti macchiati di grasso della giacca ricamata.

«Tanti anni per trovarla, e poi per *caso*...»

Le lacrime gli riempirono gli occhi e sgorgarono copiose, rotolandogli lungo le guance, bollenti come acido, e poi fredde a contatto con l'aria fredda, e gli scesero tra i menti, lasciando rivoli umidi sulla sudicia camicia di lino.

«Non l'ho mai sentita parlare di te.» La voce di Evelian era piena di stupore. «Sapevo che *qualcuno* doveva essere la causa di tutto.»

Casaubon si coprì la faccia con la mano. Tirò su col naso, sonoramente, come un bambino, e si asciugò gli occhi e il naso sgocciolante sulla manica. Tirò un respiro profondo e abbassò gli occhi su di lei con la totale perplessità del dolore.

«Cosa le sta succedendo? Io pensavo» - la voce gli tremò, si assottigliò, mutò in un ululato - «che l'avrei *aiutata*, che gli dei la maledicano. Adesso che dovrei... *andare* là, e...»

Si fregò la faccia con le mani bagnate. Lacrime e moccio inzupparono i polsini della giacca. Singhiozzò, respirando con affanno, e soffocò un altro singhiozzo nel palmo della mano.

«Io l'ho coinvolta in tutto questo!»

Il gelo sulle sue mani bagnate bruciava nel freddo avviluppante del Sole della Notte. Un vento gelido soffiava sabbia sul cantiere, e gliela appicci-

cava alle guance.

La mano sinistra si strinse sull'ape di metallo, si aprì, e Casaubon la guardò, e vide gocce di sangue stillare lungo le linee della mano sporca di intonaco. Il freddo intorpidiva il dolore. Richiuse la mano sulle ali e le antenne acuminate e strinse forte.

«Valentina. *Corvo Bianco!»*

Il freddo aumentò.

Veloce come la luce dell'alba l'aria fredda spaccò il mondo. Grossi spuntoni di ghiaccio scossero le impalcature; la pavimentazione di marmo si incrinò sotto i piedi. Casaubon si alzò traballando e incespicò, cadendo goffamente sulla schiena con un tallone impigliato nelle falde della giacca. L'ape di metallo gli cadde di mano.

La Parola dì Seshat svanì dalla prima pietra, restando per un lungo momento impressa nei suoi occhi.

Nel buio si sentì il suo grido: «Corvo Bianco!»

Frammenti di marmo erano sparsi ovunque sulla pietra. Fin dove giungeva occhio umano, c'era pietra franata, in pezzi piccoli come una falange e blocchi della dimensione di una casa, tutto in rovina, disseminato in un paesaggio di macerie. Rari picchi sporgevano verso l'alto, e i bianchi pendii erano ancora coperti di candele accese. Una foschia di luce avvolgeva la pietra.

Corvo Bianco era in piedi accanto al Vescovo degli Alberi in una zona circolare sgombra di circa trenta iarde di diametro.

Un grillo di marmo, grande come la sua mano e complessamente scolpito, era acquattato sul ciglio della mascella rotta. Le zampe posteriori raspavano una contro l'altra. La vocina risuonò chiara e perfetta dopo il fragore della pietra: *«Piccolo animale, credo che tu stia ridendo di me.»*

La pietra sotto i suoi piedi si sbriciolò, divenne friabile e si fece polvere. Corvo Bianco la fece passare tra le dita dei piedi, e sorrise, incapace di trattenersi, sensuale nella nuova consapevolezza di se stessa. Era nuda, e non provava il minimo imbarazzo.

Theodoret rideva.

«Che diamine, cosa pensi che facessi, mio signor Decano, mentre vivevo qui nella morte? Imparavo. C'è molto da imparare nel Fano, quando solo un miracolo ti separa dalla morte, e,» disse il vecchio causticamente, «e tu vorresti che non ti separasse.»

«Hai imparato a desiderare di morire.»

«No, mio signore. *Tu* l'hai imparato da *noi.* Il mio giovane amico Candia

ha sempre detto che tu ti impicciavi troppo da vicino nei problemi umani e nella mortalità.»

Corvo Bianco si acquattò, passando le mani tra la polvere del Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte, che le scintillava tra le dita. Ora restava solo la vocina, che languiva come una candela... Si sedette, battendo le natiche ammaccate, ridendo. La polvere di alabastro le scintillava bianca e argentea sugli stinchi, e tra i riccioli d'oro rosso del pube. Si strofinò le mani sul naso, odorando sudore, gelo e fuoco.

«Me l'ha detto l'Undicesimo Decano, Divino. La Signora dei Dieci Gradi di Mezza Estate. Tu puoi dimenticare, tu puoi cambiare la tua natura; solo i Ratti e gli umani devono vivere con dei limiti.» Allungò una gamba, esaminando i lividi già gialli e viola. Una gioia feroce e irragionevole la infiammava. «Dimentica, cambia, diventa un miracolo.»

«Io ho creato la vera morte.»

«Miracoli neri. Solo miracoli neri.»

«E diventerò Uno.»

Corvo Bianco afferrò manciate di polvere di pietra, e le gettò nell'aria fredda. Improvvisamente incrociò le gambe sotto le natiche, affondò i piedi nella polvere, e spinse, alzandosi senza usare le mani, con ogni muscolo elettrico di energia. Si volse, a braccia tese, e lasciò cadere gli ultimi granelli di polvere.

Theodoret, compassato, con le mani chiuse sulle ginocchia, disse: «Ho imparato di essere uno sciocco, a pensare di istruire uno dei Trentasei. Ho capito che quando il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte finge di ignorare i complotti umani è perché si sta servendo di tali complotti, lasciandoci piazzare la tua necromanzia di morte vera sotto il cuore del mondo; portando la peste e il Sole della Notte e la tua malattia.»

Con in sé tutta la gioia del Milite Sapiente, Corvo Bianco intervenne: «O anche, essendo turbato dalla Materia prima, solo traendo vantaggio dai complotti che i mortali hanno già messo in atto.»

«... e ho imparato, mio signor Decano, che la stoltezza non è di esclusiva competenza umana. Ma quello,» disse Theodoret, «l'ho sempre saputo.»

Le zampette posteriori del grillo smisero di muoversi. La pietra bianca luccicava. Non si udiva nessuna voce.

Corvo Bianco guardò il vecchio, gli toccò una spalla calda con un'aria vagamente paternalistica e sorrise. L'aria attorno a loro si incrinò, e la temperatura iniziò a scendere sotto zero.

«Dovrei disperare.» Scosse il capo, continuando mestamente a sorridere.

«È questo, penso. Quando sei stato guarito, ti sei sentito...?»

«Sì, Maestro Medico.»

«Come se fosse impossibile essere ferito ancora, per sempre?»

Theodoret mise entrambe le mani sulle sue spalle nude, e il tocco delle sue dita era caldo. La luce scintillava nei suoi occhi grigi come l'acqua, argentea e setosa come i suoi capelli fluenti. La baciò brevemente sui capelli rosso scuri sopra le tempie. Corvo Bianco sussultò. Il suo alito, caldo e umido, profumava di erba appena tagliata.

«Adesso,» disse.

Si volse, si inginocchiò, e seppellì le mani sotto la polvere.

Le ultime rotondità affioranti di marmo divennero polvere, la luce bianca divampò tanto accecante da farle lacrimare gli occhi. Corvo Bianco alzò la testa. Il cuore le pulsava nelle orecchie e all'inguine.

«Ho imparato,» disse Theodoret.

Un odore freddo e umido di foglie ammuffite le penetrò nelle narici. Le piante dei piedi si muovevano in una sostanza scivolosa, e Corvo Bianco abbassò lo sguardo. La polvere di pietra le arrivava alle caviglie, ma la sua pelle sentiva in quel momento una composizione come di fango di fiume.

Una debole luce colore del sole attraverso foglie di faggio bruciava attorno alle mani del Vescovo. D'un tratto la luce sbiadì, si indebolì, e si spense.

I Trentasei sentono la grande ruota del mondo esitare nella sua rotazione: indugiano, restano sospesi. Aspettano.

Un movimento impercettibile, in alto, dove le porte delle chiuse pendevano dalle scanalature sul soffitto della galleria, avvertì Plessiez. Fece un balzo in avanti proprio nell'istante in cui catene e battente si schiantavano al suolo.

«Plessiez!»

«Charnay, tutto bene?»

La sua voce proveniva, attutita, da dietro la porta di ferro. Plessiez, che era caduto in ginocchio, si alzò e si accorse di trovarsi in una luce più luminosa di quella che poteva diffondere la torcia.

La voce del Ratto bruno si affievolì. Le orecchie gli rintronavano ancora per il rumore del crollo del battente. Dopo un momento Charnay apparve a una delle aperture sbarrate dove la galleria si doppiava su se stessa. «Riuscirò a raggiungerti girando da un'altra parte. Tieni duro, messere. Coraggio!»

Sotto voce il Ratto nero mormorò: «E se quello che trovo ora è il modo di oltrepassarti e riguadagnare la superficie?»

I suoni si fecero confusi al limite dell'udito. Plessiez raccolse lo stocco caduto; l'elsa ricoperta di cuoio era calda e docile sotto il palmo della sua mano. Oltre la porta le ossa scure erano accatastate contro i muri in barriere alte otto o nove piedi; le fila di ossa fittamente ammassate erano interrotte solo da teschi sporgenti. Plessiez avanzò cautamente lungo la discesa bagnata. Più avanti, il pavimento della galleria scendeva più ripidamente, e il soffitto si alzava, finché entrambi si aprivano nella caverna centrale dell'ossario.

«Quasi come presagi e incubi,» sussurrò, sardonico e tremante.

Il suono delle sue parole corse avanti, sibilando in un'eco che non svaniva ma cresceva, aumentando di volume fino a raggiungere l'acuto di una risata.

«Charnay?»

Una ripida scalinata scendeva ad angolo nella grande caverna da altre entrate più in alto. Altari di marmo si levavano su ogni lato, tra ossa e obelischi. La luce brillava sulle pareti lisce, arrotondate quasi come aggetti, e gli strati scuri erano curvati dal tempo. Nere candele torreggiavano su ornati supporti, tutte accese. L'ombra di Plessiez sulla parete del passaggio e sul soffitto della caverna compiva vivaci e frenetici balzi nonostante il passo lento e regolare.

«Sciocco,» disse la Iena.

Scese agilmente dall'entrata di una galleria che doveva incrociare quella più sotto, con uno stocco dall'elsa a cesto ben in equilibrio nella mano destra. I capelli unti le cadevano sulle sopracciglia inclinate e sulle spalle della camicia rossa che le pendeva lacera fino alla vita. Le sudice brache rosse erano tagliate al ginocchio; i piedi feriti e lividi si muovevano senza esitazione sulla ghiaia, correndo verso di lui.

«Madonna, mi segui abbastanza velocemente da distanziarmi.»

La donna gli rispose con una risata stridula che gli fece accapponare la pelle.

In fretta si inginocchiò e tolse l'involto di ossa dalla cintura, infilandole sotto la sporgenza più vicina. I teschi gli sfiorarono la mano, caldi e friabili. Plessiez strinse la presa sullo stocco e senza dire altro corse avanti, cercando il pavimento piatto della caverna.

«Dei...»

La lama della Iena scattò riflettendo fuoco e luce; Plessiez ne colse il

bagliore con la coda dell'occhio e riuscì a parare il colpo, incespicando all'indietro per poter guardare cosa c'era al centro della caverna.

Sul lato opposto, su un palco rialzato da una dozzina di gradini di marmo, c'era il catafalco dei Re Ratti, in pietra bianca finemente scolpita come un fragile pizzo. Vi erano incisi i simboli di ognuno dei Trentasei, e le insegne delle Chiese, inclusa quella di Guiry, delle quali i Re Ratti erano capi titolari. Fregi di antichi nobili in processione circondavano il corpo principale del catafalco, sul quale, con un gusto parimenti esecrabile, un circolo di sette Ratti in toga deponevano un Re. Sotto la loro bara, scolpita in precisi speculari dettagli, sette cadaveri di Ratti con le ossute vertebre intrecciate giacevano in diversi stadi di decomposizione pietrosa: uno era uno scheletro col muso che si stava sbriciolando, senza incisivi; l'altro un corpo rattrappito con i vermi scolpiti nel marmo che emergevano dalla carne; l'altro ancora una mummia pietrificata...

Plessiez ignorò il cattivo gusto barocco fiorito, e fissò la donna dai capelli scuri, e la lama che mandava lampi ai riflessi delle candele.

«Quello.» Un briciolo di lucida sanità mentale illuminò gli occhi della donna Per un momento si raddrizzò dalla posizione acquattata, e lo sguardo animalesco scomparve. *«Quello* è come tutti gli altri? Tutti quelli che abbiamo preso da te e che abbiamo depositato sotto il cuore del mondo?»

Sul terreno ghiaioso davanti al catafalco giacevano il femore, le vertebre caudali e il teschio di un Ratto non ancora adulto, legati in nodi curiosi con un nastro scarlatto; un lungo femore nodoso, una costola, una costola con le vertebre attaccate, la lunga serie decrescente di ossa caudali. Assieme componevano una specie di eptagono irregolare, coronato dal teschio e dall'osso della mascella inferiore. In quel momento Plessiez scopri la provenienza della luce. Le ossa, già allora fresche e strofinate, e fatte bollire perché fossero ben pulite, ora scintillavano bianche come rose in un mattino di sole.

La paura gli fece uscire le parole di bocca.

«Madonna... quattro volte il Divino, su questa terra e in virtù di un miracolo nero, ha causato la morte di un'anima. Abbiamo fatto della necromanzia con i loro resti mortali.»

Il sussurro della Iena fece appena breccia nel suo stato di panico: «Non c'è nulla qui. *Nulla.»*

Il nastro rosso legava le ossa in figure geometriche angolate, passava nei globi oculari fissando il teschio alla struttura ossea sulla quale era adagiato. Dal nastro alla ghiaia sulla quale era appoggiato, tutto era solido, tutto

aveva una forma e un'esistenza corporea...

Il biancore delle ossa adesso era il biancore della negazione assoluta.

«Io li ho visti, tutti con le farfalle in bocca,» cantilenò la Iena, «che cercavano la Nave, per rinascere. Ma questo...» La voce della donna divenne un ringhio. «Questo non è morte, ma il *nulla.*»

Plessiez sollevò gli occhi. La donna, senza armatura, aveva lo stesso atteggiamento di quando portava i laceri stendardi del Sole; le sopracciglia erano abbassate sugli scuri occhi a mandorla. Ombre gialle si muovevano ai suoi piedi, screziate e odorose di caldo e di polvere. Incontrò lo sguardo di Plessiez con occhi opachi, piatti, bestialmente astuti.

La luce bianca splendeva alle sue spalle. La negazione artica di quella luce, così piccola eppure così luminosa, lo gelava.

«Quelle sono le ossa dei veramente morti.» Girò attorno lo sguardo, al biancore che si diffondeva sul catafalco, sulle ossa ammucchiate dei morti reali, ognuno con l'osso-seme rimosso, ognuno da tempo imbarcato sulla Nave, passato attraverso la Notte e ritornato.

Il gelo del terreno svanì sotto le sue zampe, rimpiazzato dal torpore che irradiava dal mucchietto d'ossa al centro della caverna.

«Non puoi biasimarmi, madonna! Biasima il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte per aver pensato che fosse bene mettere Guiry a parte delle sue opere alchemiche.»

I piedi nudi si trascinarono nella ghiaia. La spada della Iena si levò. Plessiez parò il colpo, il metallo batté aspramente contro il metallo, e il fragore echeggiò nelle asciutte altezze della caverna.

«Non ti ha scioccato.» Il suo respiro fendeva l'aria. Tese di scatto in avanti la mano libera, puntandola contro di lui. «Io ho visto. Falke è morto. Io ho visto la tua faccia. Tutti hanno cominciato a morire. Non ti ha - nemmeno - *sorpreso.* Tu *sapevi* che la peste ci avrebbe colpiti.»

Le ombre della donna e del Ratto nero danzavano sulle pareti dell'ossario: lame che si incrociavano, repentinamente, ogni movimento esagerato, ogni turbinare della penna del Ratto, ogni slancio a spalle basse della donna, la cui risata era come un guaito che soffocava il sibilo dei piedi nudi sul terreno.

«... la nostra e quella dei Decani, la stessa pestilenza.»

«Aspetta!»

Plessiez ruotò il lungo polso e respinse la spada strappandosi la spalla. La ghiaia gli faceva dolere i talloni. Il suo respiro ansante echeggiava sulle pareti con la durezza del metallo. L'abitudine gli permise di rimettersi in

posizione di difesa, di trovare una falla nella concentrazione della donna e di buttarsi in un affondo, di parare facendole abbassare la spada e di fare un salto indietro.

«... e *tu la* stessa causa...»

La donna si spostò tre passi di lato e raccolse un femore dal mucchio di ossa più vicino, impugnandolo con la mano sinistra. Il muro di ossa scricchiolò, vacillando.

«Sei di gran lunga migliore come demagogo che come combattente.» Plessiez avanzò fissandola negli occhi opachi e piatti. La rabbia, e la paura, lo bruciavano dentro, lasciandolo senza fiato. «Sei pazza, vattene.»

«Sì, una pazza. Sì, una pazza perché non ti avrei mai dovuto ascoltare. Io sono l'ultima adesso: l'ultima di Sole e Rose. Ma se io *sono* una iena, tu fai la parte della carogna!»

Lampi di luce brillavano negli occhi della donna, gli occhi di una donna, avrebbe detto, appena in grado di maneggiare una spada; ma che adesso erano piatti e duri e astuti, e riflettevano le ombre gialle che si muovevano con lei, mimavano i suoi movimenti, giocavano con altre ombre, ridevano inumane risate.

La luce bianca splendeva.

Adesso sui muri della caverna danzavano molteplici ombre; l'insolita luminosità falsava la capacità visiva di Plessiez, che tentò un affondo, lo prolungò in una corsa, uno scatto verso la fuga di scalini che portavano a un'altra uscita. Con un grande balzo la donna fu sul primo scalino, e subito diresse lo stocco verso il suo petto; Plessiez parò, scivolò su un ginocchio, si rialzò barcollando; il respiro gli bruciava in bocca.

Portò la sinistra alla cintura, e scopri di aver perso la daghetta mancina da qualche parte; affondò ancora, con un piede sul primo scalino, e la fece indietreggiare verso l'alto di tre scalini; appoggiò male un tallone, a metà sul bordo della ripidissima scala, fece un balzo all'indietro e atterrò in piedi, con la mano sinistra e la coda tese in fuori per mantenere l'equilibrio. La Iena a metà cadde e a metà balzò giù dalla scala verso di lui.

La punta della spada catalizzò il suo sguardo. Sentì soltanto la mano che si muoveva, e alzò la sinistra di riflesso. Il femore gli si abbatté sul polso e cadde rumorosamente a terra. La donna affondò, facendo un balzo dal fondo della scala. Plessiez fermò la spada e la respinse, si acquattò e usò la coda scagliosa come una frusta, colpendola con forza sulle caviglie e facendola cadere.

Lei si gettò, oltre Plessiez, contro la parete di ossa dalla quale aveva pre-

so il femore: in un precipitare e un frantumarsi di femori e teschi, costole e ossa pelviche, la massa di scure ossa secche le cadde addosso come una valanga. La donna si buttò a faccia in giù, coi capelli unti che le cadevano sul viso, cercando un appiglio con un piede nudo: nello stesso istante Plessiez si lanciò avanti in un esagerato affondo e sentì la lama penetrare di netto nella carne.

Attraverso l'impugnatura sull'elsa sentì il proprio battito o l'ultima fibrillazione del cuore di lei.

Un teschio di Ratto rimbalzò sul pavimento; le vertebre si sparsero come dadi. Il mucchio di ossa era scivolato fino a fermarsi in un equilibrio instabile, come fascine ammucchiate a casaccio. La donna giaceva scomposta, in parte coperta da frammenti di ossa scure, e la lama larga mezzo pollice era infilata nello stomaco, sotto la costola più bassa. Il sangue scorreva, macchiandole la camicia; una macchia scura si allargò sulle brache quando intestino e vescica si rilassarono. Il respiro gorgogliante e sanguinolento echeggiava nel silenzio.

Lo stocco le grattò contro una costola, quando Plessiez lo ritirò facendo forza con un piede contro la spalla della donna.

La luce si lacerò. Nel biancore delle ossa dei veramente morti, apparve uno squarcio.

I meccanismi scattano, i numeri ruotano.

Nell'edificio universitario Lucas si arrampica uscendo da sotto i meccanismi e gli ingranaggi di una macchina analitica. Non c'è rumore, né olio che fa fumo, o metallo che si lacera. Solo un'intollerabile tensione che mantiene rigido, troppo rigido l'ordito dell'aria.

Lontano sul cuore del mondo l'improvvisato modello di listelli e intonaco scintilla luminoso come la luna. Accanto ad esso una ragazza di quindici anni, con tintinnanti orecchini, scoppia in lacrime per un motivo che non sa spiegare: forse semplicemente l'ordine stravagante e la complessità delle sue proporzioni.

Dadi dalle immagini smaltate, sparsi e sbeccati, giacciono tra le carte dei Trenta Trionfi abbandonati, in un abisso di bianchezza nel quale un uomo e una vecchia cadono, cadono all'infinito.

Con uno sforzo dirompente, come se nelle deboli forze che uniscono l'universo si sentisse un improvviso slittamento, le corde si spezzano, e l'ordine perde la sua probabilità.

Plessiez barcollò all'indietro, e si sedette sul gradino in fondo alla scalinata più vicina.

Il sangue dalla punta dello stocco gocciolava in una pozza sul terreno. Rimase seduto a fissarlo, a guardare come scintillava nella luce bianca. Il petto si sollevava e si abbassava a fatica. Si passò un polso davanti alla bocca e sentì la pelliccia incrostata; toccò ancora e tolse la mano.

Un taglio gli squarciava il labbro, proprio sopra all'incisivo sinistro. Sentiva il sapore del sangue, ma non si rese conto di essere stato ferito due volte finché non toccò la pelliccia scivolosa e appiccicosa sull'anca destra. Il torpore iniziava a riempire la caverna, assopendo il dolore. Sentendo la debolezza dovuta alla ferita profonda, si slacciò con dita tremanti la cintura della spada e la riaffibbiò strettamente attorno all'anca come fosse un laccio emostatico.

«Bene, adesso...»

La sua voce, sebbene fosse un sussurro, risuonò alta come un colpo d'arma da fuoco in una cattedrale. Asciugò lo stocco, a tentoni, poi lo appoggiò con la punta sul terreno ghiaioso e si alzò in piedi.

Con un brusco schianto, la lama si spezzò.

Il Ratto nero vacillò. La coda setolosa fendette l'aria per mantenere l'equilibrio. Rimase fermo, in piedi, con gli occhi socchiusi, scrutando l'aria nebulosa davanti alla sua faccia. La luce bianca dilavava il colore dalle ossa cadute, dal grande catafalco e dalla stessa caverna. Sollevò lo sguardo verso la buia entrata della galleria in cima alle scale.

Plessiez si guardò indietro.

La grande Ruota esita, perde e dimentica le inaudite cadenze della Danza di tutte le cose; particelle di terra e pietra e ossa si dissolvono nell'aria.

Lasciò cadere la spada spezzata.

Chiuse a pugno una mano, e strinse talmente forte da infilarsi gli anelli nella carne.

Non era più luce, ma uno sciogliersi della sostanza.

La terra sotto i suoi piedi intorpiditi non perdeva la brillantezza, ma si dissolveva nell'aria, e l'aria stessa si dissolveva nel nulla...

Plessiez si acquattò goffamente, con un braccio appoggiato al ginocchio della gamba sana, fissando le ossa.

I minuti passavano, scanditi dal lento defluire del sangue dal corpo della donna uccisa. La pietra era percorsa da una tensione ronzante; al limite della capacità uditiva, Plessiez sentiva lo sciogliersi dei legami nel cuore della terra. Le ossa e il nastro rosso catalizzavano il suo sguardo, annidati

nella calda bianchezza dell'oblio.

Parlò, in tono dolce e sommesso.

«Adesso siamo uguali, voi ed io... Io spogliato gradualmente e volontariamente di tutto ciò che ho guadagnato: il rango di cardinale, il sacerdozio, il potere, amici e maestria. E voi che spogliate il cuore del mondo, finché non rimarrà più nulla. La vera morte. Il vostro presagio nel cielo, il Sole della Notte, è lì per la congiura di un dio, e per la mia. Ecco, siamo uguali.»

Sollevò il muso, e guardò le scale, e l'uscita.

«Non importa quanto tempo ci vorrà, sarò ancora molto vicino quando succederà. Allora, a che serve scappare?»

Un orecchio trasparente si drizzò. Non sentiva alcun rumore di Charnay, persa nel labirinto dell'ossario; e il rantolo nella gola della donna morta non si sarebbe ripetuto.

«Credetemi, non sapevo che sarebbe stato così, ma d'altronde si è raramente certi dei risultati, quando si ha a che fare con il Divino. Mi domando se lo Spagira si sia pentito di voi...»

Sopra il suo capo, il tetto di pietra della caverna si incrinò.

«E in questo io sono come voi: non lascio adito a nessuna vittoria. Anche se penso di intuire - *penso* - un metodo per questo. Ma non potete aspettarvelo da me.»

Parlando alle ossa come se fossero la sua immagine speculare, il Ratto nero scivolò a terra sedendosi sulla ghiaia: le pietre più vicine mancavano di colore e sostanza.

«Se fosse fuoco potrei controllarlo, e se fosse carne e ossa c'è *lei*» Puntò uno scuro dito sottile contro il cadavere della Iena. «Ma di poca utilità, temo, ora che è priva di vita. La morte non è una cura per l'entropia.»

Un blocco di pietra si staccò dal tetto e cadde, frantumando un angolo del catafalco dei Re Ratti. Un pezzo di rosa scolpita rotolò giù per i gradini. L'odore di sangue e di escrementi cominciava ad affievolirsi, e persino il gelo nell'aria si faceva meno intenso.

«Ma...» continuò a discutere il Ratto nero, ossessionato. «Non potete aspettarvelo da me. Anche se lo volessi, anche se vedessi che non c'è altro da fare, anche se - ed è possibile, oh, vi assicuro che è possibile - lo *desiderassi*, ebbene, comunque la carne non mi lascerebbe. Quella ha il suo proprio desiderio di sopravvivere.»

Si era sdraiato, ora, su un fianco, con la coda arrotolata accanto a sé, e un braccio piegato sotto la testa. Gli occhi neri luccicavano. Con la mano

libera si allungò a provare i limiti del torpore assoluto accanto alle ossa, bianche come il latte, incandescenti.

Aspettandosi il pulsare della tensione, fu assalito da un'intensa paura quando i polpastrelli provarono la sensazione di spaccare un sottile strato di ghiaccio, di cadere improvvisamente dal gradino che non c'era più.

Il sapere quanto poco tempo ci fosse prima che il mondo si spaccasse e si appallottolasse come uno straccio lo consumava dentro. Teneva gli occhi socchiusi quando la luce bianca esplose in un arcobaleno.

«Bene,» disse.

Plessiez, abbandonati *ankh* e sacerdozio, infranti e insanguinati tutti i complotti, adagiato su un gomito, come per leggere, o come se fosse al fianco di un'amante, allungò la mano e con delicato tocco strinse l'infinita bianchezza delle ossa.

Il soffitto della caverna crepò e cadde.

In alto al di sopra dell'oscurità, al di sopra di dove il labirinto sulle strade della città sgocciola e muore, al di sopra delle affaticate ali delle aquile, una farfalla con la testa di morto sulle ali si leva incontro al volto dell'oscurità.

Ali di fuoco oscuro si distendono sul respiro dell'aria.

Il nero del Sole della Notte brucia come un falò. Nell'aria rarefatta per l'elevatezza dell'atmosfera, e per le cariche allentate degli elettroni, la farfalla batte furiosamente le ah nere di polvere, sollevandosi, tendendosi verso l'alto Un passero stalla, il suo becco si chiude sul fragile corpo della farfalla. La sua gola si contrae due volte, deglutendo.

Il vento si assottiglia.

Intrappolato nella dissoluzione, nella dissolvenza dell'aria, nella singolarità del fatto che il suo corpo sta svanendo, l'uccello inizia a cadere.

E d'un tratto il cielo è dorato.

«Messere!»

Attraverso la roccia che crollava, immensa e lenta, attraverso gli enormi massi che rimbalzavano e frantumavano mucchi di ossa, il Tenente Charnay scese con passo goffo e pesante dalle scale più lunghe, schivando e evitando, con lo stocco in mano.

Corse sul pavimento della caverna, muovendosi in fretta, gettando solo un'occhiata alla donna morta, e dirigendosi verso la figura sdraiata davanti al catafalco. Gridò, ma la sua voce si perse nel boato della roccia che an-

dava a pezzi.

Si gettò in ginocchio accanto a Plessiez e lo girò supino, trovandosi a fissare un volto che non avrebbe riconosciuto se non avesse, un tempo, incontrato suo nonno.

La pelliccia nera era ingrigita, e sbiancata attorno alla mascella. Il corpo rattrappito gemette quando lo raccolse, leggero come un sacco vuoto. Sotto la pelle flaccida, le costole e l'osso del collo sporgevano in angoli aguzzi; le dita sottili erano ridotte a stecchetti ossuti.

La testa cadde all'indietro. La cartilagine delle orecchie era di un grigio trasparente; quando Plessiez sbatté lentamente le palpebre, Charnay lo guardò negli occhi, lattiginosi per la cataratta, e si girò da una parte per vomitare.

Con una mano grinzosa Plessiez stringeva la mascella inferiore di un teschio, scuro, vecchio e fragile. Del nastro rosso era avvolto attorno al polso. Tutte le unghie della mano erano spezzate, gialle, ceree.

L'altra mano si muoveva debolmente. Charnay lasciò cadere la spada e gliela strinse.

«Plessiez, amico.»

Il Ratto nero, con i baffi frementi, sollevò la mano tremante. La testa ciondolava sull'esile collo. La guardò.

«E avevo sempre scommesso» - la voce flebile si incrinò - «che non avrei vissuto tanto a lungo da morire vecchio.»

Un boato dall'alto la avvertì, concedendole un secondo per vedere le rocce che cadevano, per vedere quanti strati delle catacombe ora crollavano verso le loro fondamenta. Plessiez gemette. Il Ratto bruno aumentò la stretta sulla sua mano e si gettò col corpo su di lui per proteggerlo, cercando per l'ultima volta la spada.

La pietra si disfa in polvere con un sussurro.

Una debolezza come per un'emorragia interna ostacola i suoi movimenti. Corvo Bianco si preme entrambi i pugni nello stomaco, sotto l'arco delle costole. Col corpo tremante per il freddo improvviso, battendo i denti, si lascia cadere sulla bianchezza di alabastro.

I vermi si sollevano come latte in ebollizione, i corpi soffici scivolano sulla sua pelle. Disgustata, ma troppo debole per alzarsi, distende una mano per tracciare un geroglifico in aria. La mano le ricade al fianco, lasciando incompleta l'impotente figura.

«Sta morendo!»

Ondate di vermi si sollevano, freddi e setosi sulle caviglie e sui polpacci. Ciò che resta della solidità della pietra inizia ad ammorbidirsi sotto di lei.

Corvo Bianco ride sommessamente.

«Theo, mio signore, tu hai detto 'corrotto'. Le anime divine e demoniache dell'universo non si decompongono in vermi quando muoiono! Oh, questo l'ha imparato da noi.»

L'assenza che la indebolisce aumenta, come se il sangue ad ogni battito fuoriuscisse dall'aorta e dai ventricoli senza forza. A un profondo livello cellulare, ancora risonante del miracolo della metamorfosi, Corvo Bianco rabbrividisce nella dissoluzione e grida: «Non era necessario che tu facessi questo! Tu sei un dio; nemmeno queste regole ti costringono!»

«Così decide.»

Theodoret è in piedi, col farsetto di Candia che gli cinge ancora i lombi. La pelle macchiata dall'età balugina giallastra nella crescente intensità della luce disgregante. Le labbra rosse si schiudono, la fronte si corruga, la testa si solleva, i capelli grigi fluttuano.

«Giovane donna, i Trentasei sono stati tanto sciocchi da esiliare la Chiesa degli Alberi e degradare i loro adoratori. Ne ho sofferto per tutta la vita. Non parlarmi del capriccio e della stupidità divini!»

Corvo Bianco si gira sulle ginocchia, schiacciando i vermi striscianti in una sostanza molle e appiccicosa. Lo sforzo sembra spaccarle i polmoni; come se anche le cellule dietro ai suoi occhi si dissolvessero, la sua vista si schiarisce.

«Ahhh...»

Non è la sua vista, è il mondo che si schiarisce. Corvo Bianco percepisce con soprannaturale nitore quell'ultimo istante; la propria voce le sibila nelle orecchie come elettricità statica: «È morto!»

La debolezza aumenta; il vuoto, troppo vasto per poter essere contenuto, preme contro la sua pelle dall'interno. Le dita intirizzite hanno perso ogni sensibilità; non sente più nemmeno le braccia aderenti ai fianchi, né le cosce tirate contro il ventre e il seno.

Le dita, toccando la carne, sentono la voce in decomposizione dei Trentasei. Milite Sapiente, studente di magia, Maestro Medico, ha la capacità di udire il loro ultimo grido, che si affievolisce nella scia della dissoluzione.

E qualcos'altro.

«Ascolta! *Senti!* Sta succedendo qualcosa.»

Il vecchio abbassa bruscamente lo sguardo su di lei. «Che cos'è?»

Lontano, sulla città chiamata il cuore del mondo, vibrano echi di magia

distrutta. Corvo Bianco, nella desolazione di macerie marmoree e vermi, indica le mani del vecchio, contornate da una debole luminescenza colore dell'ombra e della luce verde.

Sulla città, il cielo d'un tratto è dorato.

Battendo le ali impolverate, il passero cade. Negli occhi come perle nere dell'uccello si riflette chiaramente il Sole della Notte, coperto di chiazze di luce dorata che si estendono come la lebbra.

Piatto come un manoscritto illustrato, il cielo sul cuore del mondo brucia giallo di febbre.

Voci le rintronavano nella testa, immagini le annebbiavano la vista; l'odore della corruzione la soffocava. Madida di sudore, Corvo Bianco aveva inutili conati di vomito che le torcevano le viscere.

«Non esitare!» Corvo Bianco sollevò la testa e gridò. *«Adesso,* mio signor Vescovo, adesso!» La luce della foresta gli colorava le dita ossute. Il vecchio strinse gli occhi, rabbrividendo. «Mi ha fatto male, incredibilmente male. Non riesco a trovare in me la carità per perdonarlo.»

Un'acre paura le piegò le labbra in un sorriso. «Non si perdonano gli dei, Theo, mio signore; il giorno per quello non si trova sul calendario. E cosa puoi aspettarti da un Decano che è stato decisamente troppo in contatto con gli umani?»

«'Troppo'?»

Il naso adunco sporse maggiormente quando sollevò gli angoli della bocca, e le pieghe della pelle si fecero più profonde. Contrasse la fronte, e la pelle attorno agli occhi si riempì di rughe. Nella sua voce scoppiò una risata improvvisa.

«Cosa posso *aspettarmi*...?»

Corvo Bianco cadde in avanti sulle mani.

L'odore dolce cambiò.

Le sue mani scivolavano sulla carne fredda dei vermi, e cambiò. Carponi, abbassò lo sguardo. Bianchi petali di rosa le coprivano le mani fino ai polsi, ed erano pigiati sotto le sue ginocchia. La spessa, pesante dolcezza delle rose si levava dai fiori schiacciati.

Si sollevò, a capo chino, fissando l'ondata di bianchezza scorrere via da lei di tra il marmo sbriciolato: i corpi ribollenti delle larve si trasformavano in fiori. Si piegò in avanti e affondò le mani nella massa dei petali.

Le spine le strapparono la pelle, scura e dorata per il contrasto con i

bianchi petali e i verdi steli spinosi; dalla sua pelle che odorava di sudore e di sporco, ora coperta su ciascun braccio dei segni lasciati dalle spine, stillò una goccia di sangue. Corvo Bianco portò il braccio alle labbra e la leccò.

«Oh, ma cosa...?»

E iniziò a ridere.

«Sopra, sotto: ramo e radice...»

La voce di Theodoret alle sue spalle risonava di una calma, distratta attesa. Lei, la maga, il Maestro Medico gli fece eco con gioia, nutrendo il mondo col potere delle parole: «Sopra, sotto: ramo e radice...»

«Colonne del mondo...»

Un rovo le si attorcigliò alla caviglia, e le spine erano troppo giovani e morbide per fare più del solletico. Le rose tendevano i viticci allungandosi attraverso le sue cosce, avvolgendole un braccio, allargandosi nel folto dei capelli color cannella. Scosse il capo, e i bianchi petali caddero ondeggiando davanti ai suoi occhi umidi dal ridere.

«Oh, hey...»

A dieci iarde di distanza il Vescovo le volgeva la schiena, con le mani tranquillamente intrecciate dietro a sé, e il mento appena sollevato. L'ondata di generazione procedeva pulsando da dove si trovava. «Foglia in boccio: rifugio e protezione.»

«Luce della foresta...»

Corvo Bianco si alzò, nuda, con le rose bianche che le pesavano tra i capelli. Il loro profumo volava sulle ali della brezza appena sorta. Il calore scese sulle sue spalle, sciogliendo i muscoli, rilassando la spina dorsale; e lei appoggiò il proprio peso all'indietro, su un gamba, e distese entrambe le braccia, allungandosi verso la luce che brillava dorata e verde.

Le spine spuntarono nel fluire delle rose bianche.

Corvo Bianco avanzò di un passo, e di un altro, malferma; e i ramoscelli si spinsero verso l'alto, crescendo, germogliando, intessendo l'aria tutt'attorno, magnifici intrichi di prugnolo e biancospino, sambuco e rosa selvatica, scintillanti di butti, verde chiaro nella luce.

«Protezione dei rami che sostengono il cielo...»

Arboscelli spuntarono dal terreno attorno ai suoi piedi, con ramoscelli marroni su ognuno dei quali cresceva una foglia ovale.

«Cuore del legno...»

«Il più antico, il più profondo...»

Il prugnolo cresceva, e il duro tronco si slanciava ormai più in alto della

sua testa. Lo sentiva saldare la terra tra le radici, tra le rose, lo sentiva persino a livelli microcosmici, unire l'energia, congiungere le possibilità, le strutture.

«Radicato nell'anima della terra...»

«Che non muore, ma si trasforma; che dorme soltanto.»

«Cuore del legno!»

Su un ramo vicino una fogliolina si srotolò, e il verde brillava accanto alle spine e ai fiori bianchi, così vicino che dovette incrociare gli occhi per metterla a fuoco, prima di scoppiare a ridere e tirarsi indietro. Foglia e fiore assieme tessevano ora ragnatele con i rampicanti in fiore, gli imbuti del convolvolo, l'aquilegia, la vitalba e l'edera: verde e bianco screziavano la luce di nuove ombre.

Corvo Bianco spalancò le braccia, e seguì con i polpastrelli il divino e il demoniaco nella struttura.

«Theodoret! Theo!»

Inebrianti, l'ossigeno e l'eccitazione le riempirono i polmoni. La luce della sua visione interna fiammeggiava di verde e d'oro, e le scorreva nelle vene. Arboscelli di faggio germogliarono dalla terra tutt'attorno a lei.

Camminava a piedi nudi, e trasalì quando sentì una fitta acuta alla pianta del piede; si fermò e stando in equilibrio su un piede solo si tolse una spina, e d'impulso si baciò il piede e abbracciò l'infinitesima ferita, e sorrise, sorrise come se il suo volto non dovesse più perdere quell'espressione.

Il calore splendeva dall'alto, e sbocciava dalla terra sotto i piedi di Theodoret. L'edera rampicante si intrecciava sul terreno, e in mezzo ad essa si facevano strada altre piante. E tra un passo e l'altro si spiegavano le testine avvoltolate di una miriade di germogli, si aprivano in fiori, e lei camminava a fianco del vecchio, entrambi immersi fino al ginocchio nelle campanule.

Sull'uomo splendeva una luce screziata che gli inondava i capelli di grigio e di argento, una luce di alberi, ancorché solo potenziale.

«Ci stai riuscendo!» Traboccava di gioia, e gridava agli alberi che crescevano.

«Riesco a raggiungerlo, bambina... *quasi*.»

Il vento gemeva tra i rami degli alberi adulti, e sfiorava la superficie di un terreno privo di sottobosco, in quella foresta matura da poco.

Fin dove giungevano i suoi occhi, la foresta si stendeva in prospettiva. Foglie nuove scintillavano sugli alberi, le campanule sfocavano in lontananza, si perdevano nel cuore della foresta...

Corvo Bianco abbandonò le braccia lungo i fianchi, dolorante, e guardò, tenendo lo sguardo fisso nel centro come fosse parte di lei, nascosto, pericoloso, glorioso.

Si voltò.

Da quella parte gli alberi non erano così fitti, e colse dietro ad essi una luce di rose e d'oro, turbinante, granulare, calda.

«Tu...»

«Io,» rispose Theodoret con voce roca.

Premette la schiena contro il tronco liscio di un grande faggio. Luce e ombra gli chiazzavano il petto scarno, le gambe e le cosce. Premette le mani e la spina dorsale contro la corteccia. Le ondate di generazione defluirono.

Vacillando, Corvo Bianco avanzò malferma verso di lui.

Un viticcio d'edera strisciava attorno al tronco dell'albero, e avvolgeva il polso del vecchio. La sua pelle si scurì, divenne argentea. Nello spazio di un respiro la sua pelle si spaccò e si aprì, amalgamandosi così rapidamente alle protuberanze e alle curve del tronco del faggio che Corvo Bianco non ebbe tempo di distogliere lo sguardo.

L'albero continuava a crescere.

E l'uomo cresceva con esso, incastrato nel legno. I lineamenti mobili e sottili scurirono nel verde, nell'argento bruno, i capelli fluirono verso la corteccia, aderendo ad essa, mettendovi radici. Aprì la bocca e gridò una parola di guarigione.

Corvo Bianco cadde a terra, e foglie e frammenti di corteccia le rimasero impressi nella carne.

Il grido echeggiò nel cuore del legno.

La sua bocca seguitava ad aprirsi, sforzando i limiti, come se volesse squarciarsi; la testa era piegata all'indietro e si fondeva nel cuore del legno del faggio.

Due germogli di foglie verde chiaro gli spuntarono agli angoli della bocca.

Rapidi, rapidi come il pensiero, crescevano sporgendo come zanne, si arricciavano all'indietro, diventavano parte del tronco del faggio.

«Theo! Mio signor Vescovo!»

Si rimise in piedi, allungando il collo per vedere l'albero. Già il tronco era troppo grande perché riuscisse a scorgerlo tutto, e le foghe e i rami adombravano il mondo. La frescura delle foreste le fremette sulla pelle.

«L'ho trovato.»

Un vento freddo e straziante soffiava su di lei, dal cuore del legno. Il terrore le prosciugava la gola, il sudore le colava dai gomiti, dietro le orecchie, lungo le cosce: il sangue e le cellule bruciavano, caldi della consapevolezza della solidità. Scosse i capelli all'indietro e si sforzò di guardare in alto attraverso la pioggia di petali.

La sensazione di una storia antica, mai creduta, sorse dentro di lei, indomabile, lei che continuava a fissare dentro le altezze dei rami e delle verdi foglie.

«Adesso...»

Un brivido le percorse la spina dorsale, e le fece rizzare i capelli sulla nuca. Si portò le dita alle labbra. Voci vibranti a livello cellulare e molecolare cantavano nella sua carne: trentacinque voci. Le voci dei Decani dei Cieli e degli Inferi.

Qualcosa le solleticò il palmo della mano. La sollevò. Caldo, impercettibile, un liquido rosso stillava dal palmo e sgocciolava sul terreno. Il sangue le scendeva sulla pelle sudata del ginocchio e della caviglia. Le punture delle api nere del labirinto del Decano pulsavano; la mano sinistra era escoriata e gonfia.

«Agisci...»

«Agisci ora...»

«Rivolgiti a noi...»

«Noi ti ispireremo...»

«Respireremo in te...»

«Parleremo in te...»

«Ci apriremo a te...»

Una voce luminosa come la rena, più chiara delle altre, vibrò nella sua carne umana: *«Vi abbiamo fatto a Nostra immagine e con il Nostro potere. Voi siete tutti demoni stellari. Figlia mia, mia amante, sposa del sole e vedova della luna, invoca l'universo ora. Guarisci!»*

Sdraiata a terra, nuda, senza una spada né un libro, con la pelle abbronzata graffiata dalle spine di rose impossibili, Corvo Bianco tese la mano sinistra a tracciare geroglifici, avvolgendo e contorcendo l'aria luminosa in schemi magici. Guardava come si muoveva la luce, come foglie mosse dal forte vento, in attesa di sentire il momento L'unione avvenne ad un livello che poteva essere sia sopra che sotto quello della percezione.

Una giovane betulla, con la bianca corteccia che si sfaldava come carta, e i rami cosparsi di trasparenti foglie verdi, le sfiorò un braccio. Il caldo le batteva sulla schiena, e la luce screziata dell'ombra del faggio le offrì un

fresco sollievo.

Allungò la mano e la distese nel segno di protezione. La retro-reazione del potere tra microcosmo e macrocosmo, tra il Milite Sapiente e gli elementali, la colmò di energia elettrica, attirando il potere attraverso le catene del mondo dalle Trentasei case dei cieli.

Si alzò di scatto, a piedi nudi, e calpestò l'erba nuova. I faggi che crescevano verso il cielo invisibile la circondavano; i loro tronchi enormi torreggiavano come colonne, alte un centinaio di piedi, che si inarcavano intrecciandosi alla loro sommità in uno stormire di verdi foglie. Un uccello si mise a cantare.

Divino e demoniaco: demoniaco e divino.

Rami lunghi e sottili si levavano verso il cielo, incontrandosi nelle arcate del fogliame germogliato da poco. Gli uccelli cantavano sui rami, bruchi e onischi strisciavano tra le radici.

Un masso di marmo scheggiato giaceva incassato nel terreno. Corvo Bianco si avvicinò per osservarlo meglio: solido, alto quindici o venti piedi, incrinato e crepato, e ancora dorato dalla luce delle candele ormai spente. L'ultimo resto della materia mortale che aveva ospitato un demone-dio. Lo toccò, e sentì il freddo irradiare da esso.

Usando il sangue che le stillava dal palmo della mano tracciò rapidamente complessi segni astrologici e cabalistici sulla superficie scheggiata del marmo. Un fiero cipiglio si impresse sulle sopracciglia rosso scure; Corvo Bianco appoggiò la mano libera sulla pietra come sostegno, e la fronte su quella mano. I segni scarabocchiati coprivano già due terzi della roccia, e i simboli si rattrappirono, rimpicciolendo a mano a mano che la superficie offriva meno spazio; e Corvo Bianco corrugò la fronte nella concentrazione, mormorando le prime preghiere dell'addestramento che ancora ricordava.

«O voi che siete i quattro elementi della nostra natura, e i cento elementi della natura stessa; Potenze; demoni stellari; dominatori delle Trentasei Case del Cielo e della Terra...»

«Invoca il potere. Come sopra, così sotto. Tu sei una Nostra creazione e Noi ti abbiamo creata simile a Noi. Invoca il potere attraverso le connessioni del mondo e guarisci!» La pietra si spaccò sotto le sue dita, frantumandosi come un guscio, scivolando, scindendosi; i frammenti di pietra caddero sul suolo della foresta e si scheggiarono. Corvo Bianco vacillò all'indietro, lasciò cadere la mano, la sollevò di nuovo per tracciare segni insanguinati nell'aria. Le macerie rotolarono via, echeggiando come spari,

dalla forma massiccia che si schiudeva.

Sotto un raggio di sole, ali enormi, nervute, si spiegarono aprendosi in un luccicore prima perlaceo, poi rosa pallido, e poi colore dell'oro. Il vento sollevato dal loro battito la gettò a terra con violenza. Corvo Bianco gemette, e il fiato sembrò esserle balzato fuori dal petto. Erba e ramoscelli le avevano lasciato tracce profonde sul ventre; si sollevò e rimase sdraiata, appoggiata agli avambracci.

Il grande muso si abbassò e schiuse gli enormi occhi dorati. Le scaglie scintillavano su mostruosi zigomi; piccole orecchie senza peli si muovevano a scatti al minimo rumore; viticci fluttuavano nell'aria, ancorati al capo e attorno agli occhi; le zanne salivano ai lati dei pozzi delle narici, incrostate di sedimenti di cristallo adamantino. Il labbro superiore, sporgente, si arricciò.

Corvo Bianco respirava a fatica. «Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte.»

Il corpo leonino si distese, sorgendo dai frammenti di marmo: maculato di giallo come un leopardo, col mantello d'oro brunito come una iena, era alto quaranta piedi. Le grandi ali si richiusero, le palpebre si sollevarono sugli occhi a fessura fissi su di lei, e le labbra chiuse si incurvarono.

«Avevo dimenticato cosa si prova a diventare così giovane... Avevo dimenticato cosa si prova a dimenticare...»

Il miracolo le pulsava nel sangue, le faceva formicolare i piedi; si alzò barcollando, con la testa che le girava come se avesse bevuto del vino. Tese una mano vuota, senza spada, e l'altra mano, senza un rotolo di pergamena, e sorrise al volto appena rinato, gli sorrise in modo tanto raggiante e forte che le dolsero le mascelle.

Il muso sporgente si chinò verso di lei. Corvo Bianco indietreggiò. Le labbra chiuse la sfiorarono, e lei sentì l'odore del fuoco, della polvere stellare, e il verde respiro degli alberi.

«Dov'è Theo? Divino...»

La testa massiccia si sollevò. L'edera si attorcigliava inanellando le zanne di bianco e di verde. Gli insetti brulicavano tra le pieghe del labbro superiore, onischi e api selvatiche e lucertole. Fissò quegli occhi liquidi di dorata oscurità, e annusò dalle labbra delicate il profumo dell'erba appena tagliata. Un brivido le percorse la spina dorsale, e le esplose tra le scapole.

«Dimentica, cambia, diventa un miracolo.»

La voce era come lo stormire delle foghe, come l'eco del suono tra immensi spazi di pietra.

«Avevo dimenticato cosa fosse cambiare! Ogni primavera è la prima del mondo; ogni inverno è la fine di un eone; ogni estate l'alto e immutabile meridiano del piacere. Ora è il millennio. Ora io capisco!»

La testa dal grande muso sporgente si sollevò di nuovo. Le ampie narici e la bocca racchiudevano un'oscurità maculata, la gialla oscurità del sole nelle ombrose cavità del legno. Il demone-dio si mosse, adagiandosi sulle anche, ripiegò le ali ad incorniciare le spalle possenti, e rimase immobile, seduto in mezzo alla cattedrale di alberi.

Corvo Bianco si riscosse.

La tensione del verde nell'aria era palpabile, ristava, si placava, esitava, sospesa in equilibrio.

Il Decano, lo Spagira, Signore di Mezzogiorno e Mezzanotte, allungò una zampa artigliata e toccò la corteccia del grande faggio. Carne bianca e ossa riacquistarono forma, e il vecchio cadde disteso sull'erba. Corvo Bianco gli tese la mano destra, e il Vescovo degli alberi la accettò e vi si aggrappò per tirarsi in piedi.

«Noi... ce l'abbiamo fatta.» Rideva, stordito, e il volto gli si riempiva di rughe.

Corvo Bianco alzò gli occhi verso le ondeggianti foglie del faggio, e la luminosità del verde le fece pizzicare il sangue e gli occhi.

«Già. Ce l'abbiamo fatta e questa è la fine della storia...»

La voce del Dodicesimo Decano risuonò sotto le navate degli alberi, profonda e nuova. La pelle color della sabbia e dell'oro si increspò.

«Fine? No. Io mi accorgo... Noi ci accorgiamo... di avere sbagliato. No, questa non è la fine. Voi siete appena stati ammessi oltre la soglia del miracolo. Questo è il principio, adesso.»

La voce antica bruciava di energia e di fuoco nuovo. Nella mente del Milite Sapiente echeggiava con le voci dei Trentasei che compongono il circolo del cielo.

«Adesso Noi capiamo che non avremmo dovuto nasconderci nella pietra per così tanti eoni. Adesso Noi buttiamo giù il Fano. E adesso... Noi cammineremo in mezzo a voi.»

Corvo Bianco allungò il collo per guardare verso l'alto.

L'intera piatta doratura del cielo si ammorbidì, mutandosi in magnifiche masse torreggianti di splendore che impallidiva, scemando ora nel rosa, ora nello scarlatto e nell'oro...

Il cielo si squarciò, distendendosi e dividendosi su profondità che rilucevano di azzurro.

Le nuvole si aprirono, i raggi del sole le indorarono e le arrossarono, e il piatto cielo dorato spari senza lasciare traccia; ora c'era solo calore, e una luminosità accecante.

Il disco giallo chiaro le fece venire le lacrime agli occhi, ma continuò a fissare l'infinità dell'azzurro cielo estivo.

«Capitano Generale, sta succedendo qualcosa!»

Desaguliers si raddrizzò, appoggiò il moschetto e la resta alla gamba e guardò in cima alla barricata dove stava acquattato il Cadetto «Non ti ha mai insegnato nessuno a fare un rapporto preciso? *Cosa* sta 'succedendo'?»

Il giovane Cadetto - un esile Ratto nero, poco più di un Rattino - era aggrappato con la coda e una mano guantata ai travetti scheggiati del muro del palazzo. Bruciature di polvere gli avevano lasciato il segno sull'uniforme e sul pelo morbido del muso.

«Non lo so!»

Desaguliers, sentendo nella voce del giovane Ratto la fatica della battaglia, appoggiò il moschetto alla barricata composta da mattoni, travi, e mobili preziosamente guarniti; prese la pistola e fece un balzo per arrampicarsi sulla china.

Un colpo vagante fece saltare un angolo del muro demolito. Desaguliers si chinò di scatto e si guardò alle spalle. Niente di nuovo: la sala principale del palazzo era a cielo aperto, sfregiata dalle ombre di luce del Sole della Notte, ed era stata barricata dalla parte del cortile, dove rifugiati umani si nascondevano dietro alle macerie e azzardavano qualche colpo con le armi di cui si erano impadroniti. L'oscurità pareva aderire alla muratura, illuminata solo dai lampi delle polveri esplose. La luce azzurra che aveva disegnato il labirinto sulle strade era ormai svanita. Desaguliers si massaggiò gli occhi irritati, nel cielo si accavallavano le ali degli accoliti che volavano ad appollaiarsi sui muri sbrecciati e sui tetti precariamente inclinati.

«Non stanno attaccando!»

Desaguliers, con la mano pronta a dare il segnale di aprire il fuoco, esitò. «Non ancora, credo.»

Le ali nervute si ripiegarono, gli artigli di ossidiana si strinsero su angoli, balconate e grondaie, le code setolose si arrotolarono, e decine di accoliti si posarono sul palazzo assediato.

Desaguliers voltò il muso sottile e guardò giù dalla barricata nel corpo principale della sala. Vetri infranti e mulini a pezzi; tendaggi fatti a brandelli; il pavimento intarsiato scheggiato e spaccato dai piedi dei soldati in

fuga; qua e là zone annerite dagli incendi sedati, i Cadetti in giacca azzurra erano allineati dietro alle barricate a sistemare i moschetti sulle reste o a pulire le spade nere del sangue dei demoni.

Raggruppati al centro, sotto l'ultimo arco rimasto del soffitto a volta di quadrifoglio, al riparo dagli attacchi e dal crollo dei muri, otto Ratti si stringevano l'uno all'altro. Un Ratto nero si cullava il braccio insanguinato, adagiato tra le braccia di altri due Ratti neri. Un Ratto argentato calpestava una veste scarlatta sotto la zampa posteriore, accucciandosi contro un Ratto nero e ossuto. Erano addossati l'uno all'altro. Il Ratto nero più grasso giaceva sullo sconnesso pavimento a intarsi, raggomitolato attorno al viluppo di corde che si premeva contro il ventre peloso.

«Non hanno intenzione di attaccare, messere.»

Desaguliers socchiuse gli occhi, accarezzandosi la guancia sfregiata. «È ovvio che ci arriveranno addosso la prossima volta che ci proveranno. Messer Jannac, la tua lama ha già perso il filo?»

«Hem, no, messere.»

«Ci spostiamo nelle gallerie sotterranee più vicine, finché dura questa calma.»

«Ma sua Maestà?»

«Gli taglieremo le code per dividerli; è l'unico modo per spostarli.»

«Messere!»

Volse la testa, imprecando contro il Ratto che aveva osato protestare, e si bloccò di colpo, fissando il Cadetto. Una luce diafana scintillava sulla sua pelliccia nera, splendeva sulle unghie spezzate e sull'elsa della spada del giovane Ratto. Desaguliers alzò la testa.

Le ombre di luce sfocarono e scomparvero. In alto, il cielo si schiariva, diventava giallo, oro, brillava.

Sollevò gli occhi verso il punto da cui il Sole della Notte oscurava il cielo, e si trovò a fissare direttamente l'incandescente disco del sole meridiano.

Desaguliers si arrampicò sul punto più alto della barricata, incurante degli spari, con gli occhi che lacrimavano per lo splendore della luce del giorno; il sole estivo scottava come fuoco sulla sua pelle.

Afferrò un'asta metallica che sporgeva dalle macerie, si riparò gli occhi con il braccio e guardò verso la città, oltre il cortile dove uomini e donne erano usciti alla luce meravigliati, oltre i tetti della città oscurati dagli stormi di accoliti, fino all'oscurità immensa a nord-austro.

Muri e contrafforti stavano crollando, cadendo lenti nell'aria limpida.

Desaguliers fece frenetici cenni, conscio della presenza di Jannac che si era arrampicato al suo fianco. «Vedi, messere? Lo *vedi?»*

«Il Fano!»

Le nere mura si frantumavano, vacillavano, cadevano. I tetti arcuati crollavano nelle navate. Desaguliers sentì sotto le zampe il fragore dell'impatto, e il rumore gli fece contrarre le orecchie frastagliate. Un polverone si sollevò come un maroso dal Fano del Settimo Distretto, le guglie crollarono su se stesse, come file del domino. La brezza estiva portò alle sue narici l'odore della pietra umida, delle cripte aperte, e di qualcosa che gli soffocò in gola assieme alle lacrime non sparse.

«Il Fano...»

Rinfoderò la spada, e fece un balzo per raggiungere la cima del muro sbrecciato e sporgersi a guardare. Un'ombra lo sovrastò, e Desaguliers sollevò di scatto il muso. I demoni accoliti battevano le ali, distendevano le code per afferrarsi alla muratura del palazzo, spalancavano le fauci e stridevano.

Polvere e nebbia si levarono tuonando nel cielo nord-australe.

Il Capitano Generale Desaguliers si coprì gli occhi con una mano callosa e tremante. Sorreggendosi con l'altra mano, si sporse e scrutò verso austro-ovest. In lontananza, giù all'Undicesimo Distretto, i contorni notturni delle nere costruzioni stavano crollando...

«È... *è* distrutto.»

Sul punto di rivolgersi ai Cadetti con un grido di trionfo, Desaguliers quasi soffocò per la meraviglia.

Si era girato per scendere dalla barricata, e aveva ancora di fronte il Fano, sommerso da una danza di colori: scarlatto, verde, azzurro, bianco e porpora.

Di tra le macerie e le nere rovine del Fano, le colonne inclinate e i contrafforti franati, le finestre a ogiva e le guglie spezzate, iniziavano a fiorire le piante. Rose e biancospini, non-ti-dimenticar-di-me, fiori di melo, orchidee e primule odorose, more e alisso; fuori stagione e fuori tempo, crescevano, si riversavano fuori dalle rovine come una marea di lava...

Sotto di lui, i Cadetti posavano i moschetti e rinfoderavano le spade, e si arrampicavano sulle barricate per andare a camminare tra uomini e donne in una temporanea tregua. I Re Ratti si muovevano discriminatamente, in completa confusione. Desaguliers avanzò di un passo, scivolò, sdrucciolò giù per una lastra di pietra calcare inclinata escoriandosi un'anca, riuscì ad aggrapparsi al bordo scheggiato della pietra e fissò, ammutolito, il Fano.

Tra le rovine di pietre vecchie di millenni, i fiori miracolosi schiudevano i petali al cielo estivo, e si riversavano per le vie della città.

Gli accoliti, sui tetti, facevano frusciare le ali in preda all'agitazione. Desaguliers li guardò e vide i becchi di tutti rivolti verso le rovine del Fano in muta attesa.

Un calore grigio le scottava le spalle nude.

Gettò la testa all'indietro, sciogliendo i muscoli dalla tensione, sentendo i capelli intrecciati di rose scaldarsi sotto il sole. Una calura estiva, grigia e granulare, le bruciava dentro, annebbiandole la vista, pizzicandole la pelle con l'ultravioletto, liberandola dalla stanchezza.

Alzò gli occhi verso il cielo azzurro, aperto: il sole era un buco insopportabilmente bianco nel calore e nella luce. Un solo sguardo verso l'alto la accecò, le fece scorrere le lacrime lungo le guance; poteva vedere nella totalità dell'orizzonte - nord, sud, austro, ovest e est - la città chiamata il cuore del mondo.

E ad ogni orizzonte il Fano era crollato in rovina: gli obelischi spuntavano come denti spezzati, i contrafforti si erano disgregati in un merletto di pietra, i tetti crollavano, le mura si aprivano all'aria dell'estate.

«Abbiamo scelto la Nostra nuova vita. Ci siamo nascosti per troppo tempo. Adesso scegliamo di camminare tra di voi.»

I tanti Fani erano diventati un unico Fano.

Corvo Bianco camminava ora su una pavimentazione di mattoni, ne sentiva la durezza sotto i piedi, e guardava verso l'alto l'immagine di calda pietra di una sfinge, in un cortile le cui mura di piccoli mattoni stavano crollando.

Le api nere volavano frenetiche, e l'aria era piena di puntini ronzanti. Corvo Bianco avanzò, allontanando gentilmente le api con le mani, sentendo le zampette pelose che le solleticavano le spalle nude, e alzò il capo.

«La Ruota gira. La Danza ricomincia.»

«Voi... costruirete ancora?»

Le piene labbra di terracotta sorrisero, anticamente e con calore. Il Decano di Mezza Estate, la Signora dell'Undicesima Ora, incarnata in una sfinge, giganteggiava alta sopra la donna; il calore irradiava dai fianchi scaldati dal sole, dal copricapo e dagli occhi nascosti sotto le pesanti palpebre.

«Ci siamo esiliati nel Fano troppo a lungo,» ripeté la voce del Decano, accompagnata da un'infinità di eco, tanto da parere che tutti i Trentasei

stessero parlando in una confusione di voci. *«Cara Maestro Medico, ogni cosa fatta dal Divino è giusta, perché siamo Noi a farla. Vieni.»*

I piedi di Corvo Bianco vennero solleticati dalle vibrazioni provocate dalla zampa di mattoni che si posava al suolo. Vacillò, alzò lo sguardo. I fianchi ammantati di muschio si distesero, le grandi spalle si inarcarono, e l'enorme corpo del demone-dio si sollevò da terra. L'incarnazione di pietra, impossibilmente articolata, si mosse splendendo nel sole del meriggio con la brillantezza dei deserti.

Le vibrazioni del passo le facevano tremare la carne. Corvo Bianco incespicò, camminando e correndo. L'ombra della pietra antica cadde su di lei, che con le gambe improvvisamente molli avanzò barcollando per camminare accanto al demone-dio. Il Decano compì lentamente i primi passi.

«Vieni. Usciremo a camminare nel mondo.»

Il pavimento di legno, surriscaldato da un sole innaturale, gli bruciava i palmi delle mani.

Lucas scivolò fuori dal pozzo sotto l'ultima macchina analitica della Lunga Galleria e si alzò in piedi. Altri studenti affollavano le entrate, e gli spazi sotto le alte finestre, vociando. Lucas aveva le mani e le braccia nere di grasso quando finalmente fece per prendere il farsetto abbandonato con le dita sudice.

«È il sole!» Rafi gli appioppò una manata sulle spalle nude, e gli passò di fianco correndo. «Fuori c'è la luce del giorno! *Ce l'abbiamo fatta!*»

Lucas si lasciò trasportare dalla corrente di corpi che lo sospingevano, quasi senza accorgersene, dolorante per la stanchezza dovuta agli innumerevoli giri di chiave, e agli ingranaggi, e alle leve, con gli occhi che gli pungevano per l'affaticamento. Lasciò che lo conducessero giù lungo la grandiosa scalinata, fino al salone d'entrata dell'università.

«Fuori!» Una ragazza bionda tolse la trave che chiudeva la porta dalla sua sede con un colpo della mano.

Sopra di lui, le travi di melo scolpito scintillavano. Alzò la testa. La calura e la luce estive entrarono come un'ondata dalla porta aperta, accompagnate da un acuto e dolce profumo.

Una macchia verde chiaro apparve sul legno. Si gonfiò, divenne una bolla, si srotolò nell'aria: una foglia, una foglia verde piena di venature. Lucas spinse all'indietro la fascia che si era legato attorno al capo e scostò i capelli dagli occhi, restando a bocca aperta.

Da tutte le travi che sostenevano il tetto germogliavano innumerevoli

foglie; un'ondata di verde avanzava nel salone, le foglie si spiegavano, stormivano, spuntavano dal legno delle travi, dai pannelli, dalle porte, ombreggiavano di verde il salone illuminato dal sole.

Lucas si fece strada nella ressa di studenti e Venerabili docenti, e venne sospinto verso la porta. Dei boccioli rosa germogliavano dalle travi ora piene di nodi.

«Il sole -!»

Improvvisamente si fece silenzio. Lucas uscì nel cortile; gli studenti lo imitarono lentamente, affollando il vasto spazio lastricato. I rovi inghirlandavano le ampie scalinate di arenaria che salivano diagonalmente agli angoli del cortile. I vetri delle finestre scintillavano come le acque di un fiume. Gli accoliti erano appollaiati sugli alti comignoli, con le code setolose che si intrecciavano ai fiori sbocciati dalle intelaiature di legno delle finestre.

Pharamond, l'uomo con la barba e i capelli arruffati, e l'espressione stordita, incrociò il suo sguardo sopra le teste degli studenti. «Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo ingannato le leggi della natura!»

Lucas si strofinò le braccia; una leggera rugiada e la brezza che si era appena levata gli facevano rizzare la peluria sugli avambracci. L'olio nero delle macchine luccicava. Sopra al cortile e ai cancelli aperti, il cielo estivo dominava tetti, strade e guglie, un cielo scottante e soffice, e chiaro per la calura.

Uno studente Katayan iniziò a battere le mani ritmicamente, si interruppe, afferrò le mani di una donna bruna e la trascinò in un passo di danza. Lucas, con sua stessa sorpresa, riprese il ritmico battere. Due ragazze strapparono dei rovi dalle spine ancora tenere e li intrecciarono in ghirlande. Come in una disordinata e urlante processione gli studenti uscirono a frotte dai cancelli di ferro dell'università.

Lucas soffocò la paura sotto la fatica, il trionfo e la cieca luminosità assoluta. Il sole splendeva sempre più luminoso, finché dovette distogliere lo sguardo da tanto bagliore per fissarlo sulla propria ombra nera sul lastricato. Uscì dal cancello principale, e verdi foglie gli piovvero addosso, accarezzandogli le spalle; fiori di melo bianchi e rosa turbinavano nell'aria, e i petali umidi gli si appiccicavano alla pelle.

La calura riverberava dai muri dei vicoli e dalle finestre luminose, odorando di polvere e di sporcizia, di concime, di piume di uccelli e banchi di frutta, e di bucato steso ad asciugare. Frammenti di canti esplodevano nell'aria, intonati da uno studente e soffocati da un altro. Un rumore di ve-

tri rotti lo fece inciampare. Si volse e vide Regis, col viso lentigginoso illuminato dal sole, in piedi in mezzo alla vetrata di un porticato che passava all'esterno delle bottiglie di vino.

Il giovane Katayan dai capelli biondi urtò Lucas incespicandogli accanto, e proseguì cantando una canzone irriconoscibile:

«Adesso cammineremo»

«Adesso cammineremo»

«Adesso cammineremo tra di voi...»

Lucas intravide con la coda dell'occhio un guizzo di bianco.

Barcollando si mise a correre, spingendo per entrare in un vicolo; con le gambe percorse da fitte di dolore svoltò e corse su per la collina. Il cielo limpido avvampava sopra di lui.

Il lupo argentato trottava rapido svoltando angolo dopo angolo, e la sua ombra era scura sui ciottoli.

Col cuore che gli martellava in petto, Lucas lo raggiunse, oltrepassate le ultime case, nel cantiere abbandonato che circondava il Fano del Diciannovesimo Distretto. Una confusa impressione di impalcature abbandonate e di pietre, di marmo nero e giungle di fiori gli appannava la vista, scorrendo come lava giù per la collina, dentro la città, in un'ondata inarrestabile. Le margherite germogliavano dalle grondaie, l'edera dagli stipiti delle porte; le rose selvatiche si ammucchiavano in grandi ammassi di colore e profumo. Muschi luccicanti si stendevano sulle tegole dei tetti. Il vento gli riempiva la bocca del profumo di ciliege e rose e violacciocche, rallentandogli l'andatura, finché si trovò a passeggiare, con le dita sporche di grasso tra la peluria sul collo del lupo.

Esposto all'impietoso sole meridiano, chiuse per un momento gli occhi. Gli sudavano le mani, l'anticipazione gli pulsava sotto le costole e nelle viscere. La sua mano strinse forte il pelo ruvido del lupo, che guaì.

«Lazarus! Hey, bello!»

Gli occhi di Lucas si spalancarono di scatto.

Lei avanzava, con la testa alzata verso il cielo estivo, sul terreno gessoso del cantiere, e la polvere le imbiancava i piedi nudi e le caviglie. Un vento caldo le agitava la massa di capelli rosso scuri che le ricadevano sulle spalle, capelli striati di bianco alle tempie, e intrecciati di rose bianche che spargevano petali sui suoi passi. Chiazze scure di sangue secco le coprivano la mano sinistra.

Lei camminava nuda nella calura estiva.

Lucas mosse le labbra a pronunciare silenziosamente il suo nome. Udì la

ghiaia rotolarle via da sotto i piedi mentre attraversava il cantiere; vide abbassarsi il suo volto, e gli occhi abbagliati dal cielo e dal sole, e un sorriso raggiante illuminarla. Più da vicino, il giovane vide la sporcizia tra le pieghe della pelle, nell'incavo delle braccia e del collo; vide luccicare il sudore sulla sua fronte e sul suo seno. La polvere le imbiancava le aureole scure, e scintillava sui riccioli del pube.

«Lucas.»

Lui tese entrambe le mani, e le posò sulle sue spalle, macchiandola di grasso. Lei sorrise, e le si increspò la pelle attorno agli occhi fulvi; inclinò il capo, leggermente, da una parte. I fiori si spostavano a spirale sul terreno gessoso, e le si avvolgevano attorno alle caviglie. Lui annusò l'odore caldo del suo sudore, gustò il sale sulle sue labbra e su una guancia. L'energia cantava nella sua pelle, pulsava nel suo sangue, nel risucchio di una marea non ancora svanita dalla sua coscienza.

«Lucas...»

Le sue braccia si sollevarono a stringerlo all'altezza del petto. I suoi seni gli premevano sulla pelle. Lui la avvicinò a sé, e le esplorò la bocca con la lingua, improvvisamente e terribilmente inesperto. Un tremore scosse il corpo che stringeva: derisione o disgusto? La strinse ancora più forte, e sentì le sue mani scendere, slacciargli la cintura, fargli scivolare le brache lungo i fianchi, e guidare la sua ardente e troppo pronta carne nel proprio corpo trasformato.

Il passero cala a precipizio dalle alte quote.

È lo stesso caldo meridiano che l'avrebbe fatto riparare sotto le gronde, o che gli avrebbe fatto trovare una pozza per rinfrescarsi le penne. Ora, tornando verso terra, gli occhi imperturbabili dell'uccello scorgono il cuore del mondo.

Il passero spiega le ali bianche come pietra, sibilando attraverso l'aria tersa. Stalla, e scatta a posarsi su un enorme dito teso. Inclina il capo per guardare il corpo nudo e dai fianchi stretti, adagiato sul vento. Un'aquila si tuffa, sbattendo gli occhi dorati. Una meraviglia di piume soffia attorno alla pelle dì pietra del demone-dio.

Il Decano dello Spuntare del Giorno, Signore di Aria e Raccolta, alza il dito e avvicina, molto delicatamente, il suo colossale becco scolpito alla testa dell'uccello.

«Guarda...»

Tutti gli orizzonti australi esplodono in una fiammata di fiori.

L'aria traeva barlumi dal modello, dai singoli mattoni che formavano l'improvvisato muro che circondava il piano di cinque metri quadrati, da muri e cancelli di mattoni, giardini interni disegnati col gesso, cupole e sale messe assieme con tessuto di iuta e intonaco bagnato su un'intelaiatura di listelli fissati con il filo di ferro. Un modello che vacillava sul pavimento sconnesso segnato col gesso.

«Ah.» Il Grande Architetto Casaubon alzò gli occhi mentre un'ombra cadeva sulle impalcature, i mattoni e la muratura della piazza del Quattordicesimo Distretto, dov'era seduto. «Pensavo che saresti arrivata, prima o poi.»

L'enorme ombra della sfinge copriva il lastricato e il blocco di granito con incisa la Parola di Seshat, e oscurava il povero modello raffazzonato del Nuovo Tempio.

Il Decano dell'Undicesima Ora rimase in piedi contro il sole, e la sostanza calda e incandescente della Sua incarnazione era avvolta in ghirlande di rose selvatiche rampicanti. Api nere le ronzavano attorno al volto, si annidavano nelle fessure del drappeggio in muratura. La brezza estiva soffiava da dietro di Lei, profumata di alba desertica e notte artica.

«Ben fatto, piccolo signore.»

Il Grande Architetto si alzò poderosamente in piedi, voltando per un secondo le spalle al cielo; si tirò su le brache di seta azzurra e si spolverò con una mano enorme la camicia e la redingote.

«So cosa sei venuta a fare.» Gli occhi blu cina sbatterono contro la nuova luce. Si accarezzò lo stomaco e ruttò piano. «Non faresti - ti chiedo perdono, Divina - non faresti meglio a *sbrigarti?*»

«La fretta è per i mortali.»

Il grassone sollevò un sopracciglio, aprì la bocca, esitò, e scosse il capo. Cominciò a frugare in ognuna delle profonde tasche della giacca. Infine estrasse un minuscolo taccuino e una matita.

Il Grande Architetto si levò la voluminosa giacca azzurra, la distese sui gradini e vi si sedette comodamente. Sistemò il taccuino sulla coscia immensa, e bagnò pensierosamente la punta della matita con la lingua.

«C'è ancora qualcosa da fare, piccolo signore.»

Il Grande Architetto Casaubon alzò la testa da quello che stava scrivendo. Si tirò su le maniche della camicia con la matita ancora stretta tra le dita grassocce. Una riga di piccole lettere ordinate si stendeva sulla pagina del taccuino.

«Ho detto che c'è...»

Un sorriso si fece strada sulla faccia dell'uomo, sporca di grasso e di intonaco. Aprì le dita di una mano. «Divina. *Fallo.* Anch'io ho sempre avuto una certa predilezione per un bel miracolo.»

Raggiante e pungente come la luce del sole, il divino divertimento gli stuzzicò la pelle. Casaubon appoggiò i menti sulla mano, e il gomito su un ampio ginocchio sollevato, e alzò il minuscolo taccuino.

«Vedo...»

Le pesanti palpebre si chiusero, e si riaprirono con leonina lentezza. Il sole scintillò sugli alti zigomi, sul naso, si rifletté sui piccoli mattoni ocra e sulle bianche chiazze delle rose. Le bianche saline dei Suoi occhi si fissarono su di lui.

«Poiché sai tutto, allora, non hai bisogno che lo ti dica che è viva.»

Un brivido gli percorse il corpo, facendogli tremolare i menti e il ventre. Si asciugò la fronte madida di sudore, distribuendo polvere d'intonaco tra i capelli, e tirò bruscamente un respiro. Ebbe un breve cedimento per il sollievo, poi batté il taccuino contro le labbra delicate, nascondendo un ampio sorriso.

«No... ma ti ringrazio per il pensiero.»

«Se non sarai dannato, piccolo architetto, non sarà colpa dei Trentasei. Molto bene, allora. Il tuo tanto atteso miracolo. Guarda cosa ritengo necessario fare!»

La luce divampò.

In quell'attimo non vide né cupole di listelli e intonaco, né colonnati di mattoni o giardini disegnati col gesso, ma solo la profonda struttura di ordine e proporzione e stravagante *flamboyance* che risedeva nelle particelle, nelle cellule, e nelle anime.

Improvvisamente senza fiato, il Grande Architetto si distese sulla schiena, grugnì, e si sollevò sui gomiti.

«Madonna, mi congratulo... con te...»

La pietra di Seshat era ora incassata in un muro, fissata con un cemento che sembrava antico di molte stagioni. Accanto ad essa, davanti allo sguardo esterrefatto del Grande Architetto, dai mattoni di un caldo color rosso sorse un cancello ornato di foglie. Guardò attraverso l'entrata, troppo piccola per il passaggio delle carrozze, i prati fiancheggiati da colonnati confortevolmente bassi. Una fontana gettava spruzzi sottili nella luce del sole.

«Oh, mi congratulo davvero,» disse. «Davvero.»

Oltre la fontana, ampi gradini comodi per gli stivali dei mercanti o semplicemente per riposare salivano a una cupola rotonda e coperta di tegole; le arcate erano aperte, e non c'erano porte per chiuderle.

Da qualche parte dietro al corpo principale del tempio, un campanile elevava delicati intarsi di muratura nel cielo estivo. Il Grande Architetto osservò i cornicioni, le balconate, i belvedere aperti, e poi giù i giardini, e dall'entrata sentì chiaramente il rumore di acqua corrente.

«Guarda...» Una voce rauca di donna risuonò sopra di lui. Casaubon si sollevò a sedere accanto a Madonna Evelian.

«Era destino che accadesse.» L'orgoglio si infiltrò nella voce del grassone. «Una tale acuta costruzione non avrebbe mai dovuto andare perduta...»

«Sharlevian!»

Senza badare a nient'altro, nemmeno alla presenza del demone-dio, la donna dai capelli biondi corse attraverso il cancello, sollevando l'orlo del vestito di raso azzurro, gettò le braccia alla vita della figlia vestita di rosa, sollevandole i piedi da terra.

Tannakin Spatchet, che esitava al confine della loro gioia, colse l'occhiata del Grande Architetto. Il Sindaco stava bevendo da una giara di terracotta, e la sollevò in un brindisi.

Dietro di lui, sparsi per i terreni che ora parevano riempire tutto lo spazio del cantiere dietro la piazza, Ratti neri e bruni, e umani ancora nei resti dei vestiti carnevalizi, vagavano ad occhi spalancati fuori dalle gallerie della sotterranea. Le voci si levavano gradualmente nell'aria.

Casaubon si alzò e camminò attraverso l'arco dell'entrata, e appoggiò contro il muro una mano escoriata dai mattoni. La faccia carnosa si deformò in un sorriso buffo e inestirpabile, mentre volgeva lo sguardo sui terreni del Tempio, i freschi passaggi, gli ampi gradini, le panchine, le fontane; il luccicore dei mosaici sul soffitto della magnifica cupola; le distanti cime degli alberi, e l'esplosione dei fiori in boccio, e il crescere della folla. Infine Casaubon si volse e spalancò le braccia.

«L'avevo detto, che era la cosa migliore che avessi mai fatto! Oh, non magnifica come altre, non altrettanto *grandiosa,* ma la sua *formai* La struttura quasi costringe a riposare, a passeggiare lentamente, a discorrere pacatamente.»

«Costringe? Invita, piuttosto. Ed era la tua concezione, piccolo signore? Penso che fosse anche quella della donna, e della bambina, e di quell'altro uomo.»

«Beh... Sì. Lo ammetto. Baltazar Casaubon non deve aver paura di spar-

tire il credito, Divina.»

La Sua testa si stagliava contro l'azzurro cielo estivo, incarnata, antica e giovane. Le api nere le ronzavano attorno ai fianchi e alle spalle. Il Decano dell'Undicesima Ora sollevò la testa e guardò nel cuore del sole. Le labbra piene si mossero.

«Allora... ma sì. Sì. La fretta è per i mortali, ma c'è ancora una cosa da fare.»

Il ponte guizzò.

La Nave, afferrata da una corrente notturna, corse via nel rumore e nell'oscurità. Mani munite di artigli cercavano di aggrapparsi allo scafo, e il legno gemeva squarciandosi. Zar-bettu-zekigal barcollava avanti e indietro sul ponte, con le stringhe degli stivali che sbattevano, schiacciando col tacco le mani con nove artigli, sputando su volti umani dalla bocca di pesce gatto. Deglutì, e la saliva le bagnò la gola riarsa.

«Posso continuare tutta la notte se serve. Non c'è *nulla* che non ricordi.»

Lontano, su tra le volte dell'oscurità, baluginò uno squarcio di bianco. Zari socchiuse gli occhi, e in quel momento di disattenzione il mormorio del canto dietro di lei sbiadì, si fece indefinito.

«Elish!»

«Ti sento, Zar'. Cosa è successo dopo?»

«Oh, lei mi ha detto di uscire dalla tenda. L'avevo portata *proprio* dove volevo, e lei, tutto quello che le interessava era che non parlassi alla stampa!»

Zar-bettu-zekigal lasciò che le parole sgorgassero da sole. Stava in equilibrio sul ponte ondeggiante, e le ginocchia le dolevano per lo sforzo. L'acqua si gonfiò, sempre di più, in una grande collina, piena di vortici neri come ossidiana, percorsa da correnti e buchi mulinanti. Sopra e davanti, sulla cresta dell'onda, l'acqua spumeggiava bianca. Zari allungò una mano di scatto e si afferrò a un sedile da rematore.

«E perché *non dovevo* parlare a Vanringham? Io sono una Memoria del Re! Posso parlare con chi mi piace!»

Un risolino. «Ma puoi smettere?»

Una coda con la punta a ciuffo si avvolse attorno alla caviglia di Zari. Si volse e vide Elish-hakku-zekigal seduta alla barra del timone a gambe incrociate, con un gomito infilato attraverso il legno nero; con la mano libera batteva un ritmo sciamanico sul ponte. Gli occhi azzurri come fiordalisi scintillavano alla luce languente dell'unica lampada.

«Ho bisogno di te, piccola. Chi altro potrebbe mantenere viva la mia memoria?»

Dal profondo della sua gola si levò il mormorio di un canto sciamanico. A Zar-bettu-zekigal si rizzarono i peli lungo la spina dorsale, e la familiarità della reazione la rimescolò di un'insopprimibile gioia. Scosse la testa, facendosi volare i capelli attorno al viso.

«E quello? Là davanti?»

«Credo, in bene o in male, la nostra fine. Coraggio!»

Il boato dell'innaturale collina d'acqua la assordava. Zar-bettu-zekigal scrollò l'umidità dalla coda e attraversò barcollando il ponte.

«Guidaci via da lì, attraverso la corrente!»

«Ci sto provando, piccola. Aiutami.»

Zari spinse lo stretto fianco contro la barra di legno del timone che le vibrava tra le mani. La lanterna sul palo di poppa ondeggiava terribilmente, gettando sull'acqua una debole luce. Facce dalle bocche filamentose brillavano nell'oscurità; chele di crostaceo sorsero nel buio; qualcosa con occhi sogghignanti di malizia nuotava come una rana verso prora. Zari si puntellò forte contro la barra del timone, e si volse a fissare davanti a sé.

«Hey!»

Occhi di pesce luccicavano in banchi di nubi, fiammeggianti di verde e di oro nell'improvviso lucore. Un'increspatura dorata percorse la collina d'acqua, allargandosi come una ragnatela fino in profondità.

«El, che cos'è?»

«Sono qui, bambina; va tutto bene...»

Un'onda precipitò lungo il pendio della collina, infrangendosi contro la prua della Nave. Gli spruzzi infradiciarono Zar-bettu-zekigal, che si scrollò i capelli bagnati dagli occhi, imprecando. La Nave si tuffò in avanti, rollando; Zari puntò i piedi sul ponte e sollevò la barra del timone, fissando l'oscurità, ma scivolò e dovette afferrarsi all'albero.

L'oscurità si spezzò, si divise. Si asciugò l'acqua salata dagli occhi grondanti, e li sollevò verso l'oscurità che si sfaldava, si sbriciolava...

Il demone-dio giaceva calmo tra le acque, e la luce brillava tra suoi corni di granito.

Giaceva tra file di grigie colonne incrinate, lavate dal mare, incise di geroglifici; e scolpiti sulle lastre di pietra attorno al plinto, consumati dal mare, c'erano i segni dei Trentasei. L'acqua nera batteva e spumeggiava contro la pietra vivente.

Zar-bettu-zekigal alzò gli occhi dalle nere mani palmate che stringevano

il plinto, fino agli avambracci caprini, alla gola e alle spalle irsute. La magnifica testa di capra cornuta torreggiava alta nell'oscurità; il grigio granito crepato era pervaso dalla presenza del Decano.

«Divino.» Elish-hakku-zekigal chinò il capo, senza abbandonare la presa sulla barra del timone.

Le spioventi sporgenze rocciose degli irsuti fianchi di granito spargevano schiuma e acqua ribollente. La catena montuosa delle spalle, della spina dorsale e delle anche si stendeva nell'oscurità verso la coda scagliosa che agitava tempestosamente l'acqua nera.

Un odore intenso stordiva Zar-bettu-zekigal, tanto intenso da soffocare quelli di grasso, di pesce, di melma e di escrementi da cui era composto; l'intensità era dovuta alle energie della generazione, della corruzione e della crescita. Starnutì, e si passò il dorso della mano sul viso, sporgendosi oltre lo scafo della Nave per osservare il demone-dio.

«Oh, hey...» La sua voce denotava un completo appagamento. «Elish, ne ho visto uno!»

La Katayan esplose in una breve risata.

«Già, l'hai visto. E se non è l'ultima cosa che vedremo, allora senza dubbio non finirò mai di sentirne parlare!»

Tra le corna a spirale che si allungavano verso il cielo, un disco bianco ardeva di accese chiazze di mari lunari. La luce cadeva sul ponte della Nave, splendeva su di lei, e sul volto della sorella maggiore, screziando tutto nitidamente di nero e d'argento.

La pietra si sfaldò, e tra le acque il demone-dio aprì gli occhi.

Zari batté un piede sul ponte della Nave, e inclinò il capo nel tentativo di valutare la velocità alla quale si dirigevano verso la cresta spumeggiante della collina, verso il punto in cui, a testa china, il Decano delle Acque Sotto la Terra osservava i mari distendersi all'infinito. Il ruggito della cascata d'acqua quasi soffocò il suo grido: «Se non fa qualcosa, El, siamo finite!»

I grandi occhi obliqui si aprirono, e l'oscurità liquida guardò da sotto le palpebre di pietra. La luce della luna proiettava aspre ombre sui corni, le orecchie e il muso, sulle vaste labbra che si curvavano in un lento sorriso antico. Lontano, sopra la testa, i corni a spirale splendevano rossi delle ghirlande di rose, minute come gocce di sangue contro il disco della luna.

L'oscurità degli occhi del Decano scintillò sulla spuma e sulle increspature del mare. Zar-bettu-zekigal sentì la bocca inaridirsi. Come dolcemente sospinta nel porto dal timoniere con l'aiuto del rimorchio, la Nave curvò

sulla cresta della collina d'acqua e rallentò, rallentò e si fermò davanti alle mani palmate del demone-dio.

Per lo sforzo di guardare verso l'alto le dolevano il collo, e la gola riarsa; era fradicia, il cappotto le gocciolava addosso, e sentiva freddo nelle ossa, ma tutto divenne, in quel momento, irrilevante. Zar-bettu-zekigal fissò il lungo volto caprino, il muso di pietra di una capra la cui barba sporgeva in spuntoni d'osso e di legno; serpenti marini e crostacei infestavano crepe e fessure.

Nonostante fosse sbriciolato fino all'osso sul gomito e sulla spalla, verdi foglie germogliavano a coprire la catena montuosa della spina dorsale. Il muschio stendeva ragnatele sulla pietra, fresco e verde. Le alghe gialle e ocra spuntavano tra le ampie membrane delle dita.

Gli incubi sciamavano attorno ai fianchi lontani, piccoli come formiche, ma abbastanza grandi da inghiottire tutta la Nave.

«Grande Decano!»

Particolarmente orgogliosa della propria cortesia, guardò negli occhi dalle palpebre di pietra e abbassò la testa, senza riuscire a trattenere un raggiante sorriso di eccitazione.

«Zar»' La sorella si alzò e si allontanò dal timone, agitando la coda di pelo nero e la avvolse attorno al polso di Zar-bettu-zekigal tirandola da parte.

«Oh, insomma!» Zari si liberò con uno strattone.

Un cespuglio di rose rosse era germogliato dal sedile incatramato della Nave, e un rampicante verde si era attorcigliato lungo la barra del timone. Da esso spuntavano verdi spine pungenti, e foglie seghettate ancora chiuse; tutta un'intricata siepe di rosa canina manteneva immobile il timone col proprio peso.

Pinne dentellate grattarono contro lo scafo. L'acqua sciabordò. Zar-bettu-zekigal si scostò i capelli bagnati dalla fronte e si leccò le labbra; sentì il sapore vagamente dolce di escrementi e le venne un conato di vomito.

Il Decano con la cresta di luna, adagiato tra le Colonne delle Acque Sotto la Terra, abbassò la testa di capra cornuta. Le mani dalle enormi dita si mossero.

L'acqua ribollì.

Un forte peso fece inclinare una fiancata della Nave. Zari indietreggiò, sbattendo una spalla contro Elish che se ne stava tranquilla a prua. La Nave ondeggiò ancora.

«Oh, hey...»

Solo un sospiro, quasi silenzio. Si acquattò sui talloni, sporgendosi a guardare le impronte bagnate che stavano coprendo il ponte deserto. Sorrise, meravigliata. Muovendosi piano piano, la Nave ondeggiava e si abbassava sempre più nell'acqua. Guardò la pietra sulla quale giaceva il Decano, cercando le impronte bagnate tra le lastre scolpite del plinto, ma era troppo alto sopra la sua testa.

Si affollavano, si accavallavano, ombre senza origine di umani e Ratti ricoprivano il ponte di impronte.

«Elish.» Toccò con un dito l'impronta che si andava rapidamente asciugando di un piccolo Ratto, a giudicare dalle dimensioni, ma non percepì alcuna sostanza. Si alzò. L'aria si mosse sul ponte, praticamente al completo. Tirò Elish per una manica di raso e sorrise. «Passeggeri!»

«Pensavo che non sarebbe mai... Qualcosa è cambiato.» Elish-hakku-zekigal alzò gli occhi verso il demone-dio. «Di nuovo, la Nave trasporta i morti.»

Le labbra di pietra si curvarono in un sorriso antico e misterioso, si incresparono e soffiarono. La Nave ondeggiò. La curva delle cascate rifletteva una luce dorata sull'acqua nera. La lanterna che stava languendo si inclinò e cadde sul ponte, frantumandosi. Zari si afferrò al bordo della Nave, e la mano di Elish le strinse una spalla.

«Stiamo partendo!»

Lo sciamano Elish-hakku-zekigal sollevò il capo e iniziò a mormorare dal profondo della gola. Il canto per ritrovare la via di casa risuonò dolce e sommesso sotto il ruggito delle onde. La corrente afferrò improvvisamente la Nave; Zari per lo scossone finì a terra, e si rialzò con le ginocchia sbucciate.

Elish cantava.

Zar-bettu-zekigal si levò con un calcio gli stivaletti neri, fece una corsa e con un balzo salì con i piedi divaricati sui due bordi della stretta prua; piegò le ginocchia per un istante, e si raddrizzò, con la coda arrotolata in fuori per mantenere l'equilibrio, e il vento che le sferzava all'indietro i capelli bagnati.

«Hey!»

Faceva forza sulla punta dei piedi quando la prua affondava, e ne seguiva la spinta verso l'alto, urlando in un concerto senza musica il canto dello sciamano, allontanando con un calcio una mano palmata che voleva afferrarle un piede. Una bocca filamentosa si spalancò mostrando i denti scintil-

lanti. La cresta della collina d'acqua nera si avvicinò.

«Andate, piccoli.»

Una brezza, calda come la primavera, un bagliore di fiamma, verde come il mare, e la voce del Decano si propagarono sull'acqua: *«Tornate al mondo.»*

Volse la testa, accennò un inchino facendo svolazzare le falde del cappotto. La prua le scappò via da sotto i piedi; Zar-bettu-zekigal scivolò, batté un ginocchio, e in ginocchio restò a guardare davanti a sé la spumeggiante cresta delle onde che adesso era tutta un fuoco e un merletto bianco attorno alla Nave.

«Guarda!» Elish interruppe per un attimo il suo canto, correndo avanti accanto a lei e puntando un dito verso il baso. «Guarda, le stelle!»

Mostruose forme si aggrappavano alla prua e alle fiancate, bocche di pesce si spalancavano per la mancanza d'acqua, emettendo acute strida. Un dito adunco ghermì il legno accanto al piede di Zari riducendolo in schegge. Zari si chinò, afferrò un arpione appoggiato ai sostegni sotto la balaustra, si arrampicò sulla prua, e si mise a sferrare colpi, trafiggendo la massa di carne verde e scaglie che si era fatta tanto spessa da rallentare la Nave.

La cresta delle onde si sollevò di nuovo.

Sotto, sopra, tutt'attorno: alzò lo sguardo stordita verso le stelle nelle loro Case, fiammeggianti nei Trecentosessanta Gradi. Le mani calde di Elish le stringevano le spalle. Luce e oscurità roteavano davanti ai suoi occhi, vorticando, girando...

La luce del sole divampò abbagliante.

Zari si sollevò in piedi sulla prua, con un braccio teso contro la luce improvvisa. Così la raffigurarono i dipinti famosi dei posteri: una giovane Katayan dai capelli neri, col cappotto svolazzante, e un braccio levato ad abbattere i brulicanti mostri da incubo sotto la prua della Nave; in equilibrio lì sulla prua, e sotto di lei i corpi ammassati degli incubi, lei e gli incubi incorniciati nel grandioso Arco dei Giorni, di onice e marmo, sotto al quale scorreva il canale proveniente dai terreni del Tempio di Salomone. La donna Katayan venne raffigurata in piedi accanto alla barra del timone avvolta dalle rose, col capo inclinato all'indietro, la bocca aperta a cantare al sole abbagliante che le splendeva in viso.

L'acqua del canale ribolliva, la luce riflessa la accecava; gli orrori muniti di artigli, dalle bocche filamentose, si immersero verso le profondità marine. Zar-bettu-zekigal si raddrizzò, scrollando l'acqua dal cappotto fradicio.

«Bey!»

«Adesso, Zar'!»

Una coda le si avvolse attorno al polso e tirò. Zari barcollò sul ponte, schivando l'albero - l'albero? - e guardò furiosamente Elish-hakku-zekigal. Una folla di gente le spingeva. Donne, bambini, Ratti, uomini, Rattini. Il ponte splendeva, senza ombre.

«Giù, adesso. Muoviti!»

Forti mani la presero per le spalle del cappotto, spingendola sul ponte verso la passerella - la passerella? - mentre i piedi che puntava con tutta la sua forza scivolavano, e lei barcollava, afferrandosi a un'assicella.

«Ascolta, sì - ma tutte e due...»

«Io sono arrivata in questo modo, e nello stesso modo posso andarmene. Devo condurre la Nave; adesso vuoi scendere?»

Zar-bettu-zekigal barcollò verso la passerella, con le spalle remissivamente abbassate. Il vascello stracarico ondeggiava sull'acqua. Tese una mano all'indietro, afferrò saldamente le vertebre della coda della sorella maggiore, e si buttò, lasciando che il proprio peso le trascinasse entrambe oltre la passerella, oltre l'acqua del canale e la fune del rimorchio.

La banchina del canale la colpì violentemente tra le spalle. Vagamente udiva gridare, applaudire; sentiva lo sciabordio del grande vascello sull'acqua, il rumore di passi che si avvicinavano a decine, a centinaia.

Si sollevò faticosamente sui gomiti, piegò un ginocchio, contorse la coda. La sorella era sdraiata e si massaggiava la base della coda maltrattata.

«Non voglio che tu muoia. Ti voglio qui. Con me.»

«Piccola idiota dalla coda rasata!»

Gli alberi gemelli e il sartiame spoglio splendevano neri contro l'azzurro cielo estivo. La Nave andava alla deriva sul canale, tra i giardini e la gente che accorreva da lontano ad unirsi alla folla in aumento. Elish-hakku-zekigal osservò, e iniziò a mormorare un canto a bocca chiusa.

Il vascello si raddrizzò, ondeggiando, dirigendosi dalla parte opposta all'Arco dei Giorni; scivolava via, basso nell'acqua per il peso dei passeggeri che non gettavano ombre, scivolava via nel sole...

Elish le rivolse un ampio sorriso e si alzò vacillando in piedi, rassettandosi le code della giacca e le increspature di pizzo. Camminò sulle gambe malferme lungo la banchina, a testa alta, cantando il canto guida, con occhi che vedevano solo la Nave, e non i primi accorsi della folla che indietreggiavano, acclamando, per lasciarla passare.

Il sole abbagliava.

Zar-bettu-zekigal sentì una mano posarlesi sulla spalla, un'altra prender-

la per il gomito, e vi si afferrò saldamente quando la alzarono in piedi. Un uomo le strinse la mano, un altro le serrò forte l'altra mano; una donna le gettò le braccia al collo e la baciò.

Al di sopra delle teste della folla il canto sciamanico risuonava alto e chiaro.

Zari rise, ricambiò le strette di mano, i baci; iniziò a camminare spalla a spalla con uomini e donne dalle vesti lacere, senza riconoscere nessuno, accanto a bambini dai volti rosei e a Ratti con le lacere uniformi della Guardia del Re.

«Oh, hey, io ti conosco.»

Si fece largo a gomitate verso un ometto che spingeva tra la folla per avvicinarlesi, e si allontanò di alcuni passi dalla folla che si stringeva attorno a Elish e al suo canto.

L'ometto, con i capelli bianchi ritti come le penne di un gufo, le afferrò la mano e gliela strinse. Con l'altra mano si frugò nelle tasche della sudicia giacca di cotone e ne trasse un volantino che le tese. Lei lo lasciò cadere.

«Il volantino del Diciannovesimo Distretto.»

Cornelius Vanringham si terse il sudore dalla fronte. Due uomini alle sue calcagna sollevarono le macchine fotografiche, e i lampi di magnesio scoppiettarono. Rovistando in un'altra tasca trovò un taccuino e una penna, e li agitò verso di lei in modo esplicativo.

«Siamo stati interrotti in precedenza. Mi domando se posso parlarti adesso. Per favore.»

Zari ficcò le mani nelle tasche del pesante cappotto, agitando le falde che fumavano un poco ora che il sole faceva evaporare l'acqua. La folla si divise, e una grossa parte rallentò per seguire lei invece di Elish. Alzò la testa e si incamminò pavoneggiandosi sulla polvere della banchina, calda sotto i piedi nudi. Sentiva odore di sudore, e di vino, e di rose. Il calore divampava nella foschia del cielo grigioazzurro.

«Oh, ascoltate...»

Le voci alle sue spalle tacquero improvvisamente, altri più indietro reclamarono sibilando il silenzio, che si diffuse come increspature nell'acqua. La folla attenta di Ratti e umani si strinse attorno a lei, che lentamente si avviò nella scia della sorella.

Un sorriso le sollevò gli angoli della bocca. Con le mani in tasca, si strinse nelle spalle, superbamente indifferente.

«...Chiedete pure a me. Io posso raccontare! Sono una Memoria del Re. Cosa volete sapere?»

Candia, sdraiato su un montatoio di pietra, si grattava la fitta barba corta e sparpagliava le carte colorate. La sua espressione era quella meravigliata di un bambino stupito e confuso.

Immagini luminose si susseguivano; non erano più gli stessi tarocchi di prima, erano tutti nuovi e strani e cambiavano sempre, ogni volta che li girava: leoni che si accoppiano in un deserto, un fiume che risale la corrente, un uccello di acciaio e granito che orbita attorno a una stella, un'imperatrice sul trono che allatta il proprio figlio...

Gli accoliti erano abbarbicati ad ogni sporgenza pietrosa sopra di lui; si erano aggrappati a grondaie, facciate, sostegni e comignoli, e fissavano la rigogliosa corte quadrangolare dell'università.

Il castrato nero che pascolava libero accanto al montatoio alzò la testa e nitrì; il sudore gli copriva i fianchi, gli occhi erano bianchi e selvaggi. Candia guardò e balzò in piedi, spargendo le carte.

«Mio signore! Theo!»

Mise cautamente le braccia attorno alle spalle di Theodoret, abbracciandolo. Il Vescovo ricambiò la stretta, ignorando la camicia sudicia e sudata del giovane.

«Amico mio, non ti ho ringraziato...»

«Non farlo. Mi ci è voluto del tempo per tornare, e ho dovuto essere sbronzo come un porco per farlo...»

Un'ombra lo bloccò a metà della frase. Dietro all'uomo dai capelli bianchi, splendente nel sole, una figura di pietra arenaria e oro avanzava tra gli alti edifici dell'università che gli ombreggiavano appena i fianchi.

«Grande Spagira.» Deglutì, con la bocca asciutta. «Sei ancora vivo?»

«Sì, piccolo Candia, io vivo. Vivo di nuovo!»

La grande testa si abbassò; le zanne dorate si stagliavano contro il cielo, le piccole orecchie scagliose erano tese in avanti. Le scaglie sul muso del Decano scintillavano. Il Vescovo degli Alberi sollevò una mano venata e la posò sulla base di una zanna rivolta all'ingiù, proprio sotto la vasta narice. Il respiro del Decano agitava i capelli di Candia. Un sorriso quasi birichino increspò il volto di Theodoret.

«Io sono l'elisir, io sono la materia prima, io sono la pietra che tutto tocca, il matrimonio di paradiso e inferno. Io avevo dimenticato,» rimbombava la voce sommessa del Decano, echeggiando nei cortili di arenaria dove sottili foglie di bambù germogliavano dalle finestre infrante, *«e mi accorgo di aver sbagliato, mentre quella faccenda mi turbava.»*

Candia infilò i capelli arruffati sotto la fascia che portava avvolta attorno alla fronte, si mise i pugni sui fianchi e fissò furioso il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte.

«'Sbagliato'.» Lanciò un'occhiata al Decano con un'esasperazione che aveva da tempo superato la soglia della prudenza. «Sbagliato! Ti piacerebbe che ti dicessi due parole al riguardo!»

«Quell'errore non ti riguarda.»

Candia si strofinò il dorso della mano sulla bocca. Il cavallo nitrì ancora, e il suo respiro gli rimandò il profumo del polveroso cortile: dolce, salato, odoroso di rose e di sterco. Il clamore all'esterno era sempre forte, oltre l'arcata, oltre il Distretto fino ai moli di marmo e agli acquedotti del porto, fino al lontano orizzonte sud-australe sommerso da ondate di fiori.

«E riguarda chi, allora?»

«Loro.»

Gli spodestati accoliti del Fano erano appollaiati su ogni cordone dei tetti, sui comignoli, sui timpani e sulle grondaie. Stormivano incessantemente, piegando e spiegando le ali membranose al nuovo sole, stringendo con gli artigli di ossidiana la pietra e il metallo. Candia inclinò la testa all'indietro, fissando gli occhi, stretti come fessure sopra ai becchi, che gli rimandavano uno sguardo malvagio e dolente.

«Essi soffrono.»

Candia grugnì. «Bene. Hanno fatto soffrire noi per secoli.»

Le ali dei demoni si aprirono battendo tempeste di sabbia nel giorno luminoso. Una bestia era appesa a testa in giù a una grondaia, beccando la vegetazione appena spuntata, e gli sputava addosso un odio muto.

«Essi sono solo i Nostri strumenti. Non hanno mentì per ricordare, altrimenti ricorderebbero come avete cercato di tradire i vostri compagni umani per consegnarli a loro.»

Il respiro profumato del Decano sollevò la polvere attorno ai piedi di Candia, che cadde su un ginocchio nel cortile, con la testa alta, aprendo e chiudendo più volte la bocca.

«Ho sempre potuto fare affidamento sui mortali per il tradimento.»

Cocciutamente supplicante, Candia rimase in ginocchio: un lacero uomo dai capelli biondi che socchiudeva gli occhi contro la luce. L'eco della sua antica tracotanza e competenza di un Segno era grande in lui quanto lui era grande ora nell'abbandonato cortile dell'università. L'ombra del Decano cadeva sui suoi flosci capelli, e sulla camicia e le brache sudice.

«Essi sono solo animali. La morte è morte per loro; le loro generazioni

non ritornano. Tranne che nell'oscurità dietro agli occhi e nel Fano, essi non hanno voce. Dobbiamo porre fine in qualche modo a questi Nostri servi, ora che Noi camminiamo nel mondo. Cosa vorreste che facessi? Dimmi cosa faresti tu, piccolo Candia.»

Gli accoliti del Fano sollevarono i musi irrequieti verso i cinque punti della bussola, annusando il vento odoroso di fiori, in cerca del Fano.

Col volto in fiamme, Candia borbottò: «Perché chiedi a me? Io posso rispondere per la Loggia dei Massoni. Era una mia scelta. Ma per quanto riguarda questi macellai, essi erano i vostri strumenti!»

«Sacerdote degli Alberi, tu hai sofferto molto. Cosa vorresti?»

«Grande Decano, è te che non posso perdonare.» Le mani venate di Theodoret si aprirono nel Segno dei Rami, e fioche scintille verdi e oro fluirono da sotto la sua pelle. «Io sono vecchio, e perciò abituato ai disagi. Tu e loro mi avete causato tanto dolore che avrebbe dovuto uccidere.»

«Dimentica.»

«Non hai ancora pagato per questo!»

«Dio non paga. Noi non contraiamo debiti. Qualsiasi cosa facciamo è giusta e ben fatta, perché siamo Noi a farla. Chi può negarlo?»

«I manzi!»

Un tono aspro echeggiò tra i muri del cortile. Solo molto più tardi Candia lo riconobbe come la risata di un Decano.

«È vero che ora molto è diverso, ma la questione non cambia. Date una risposta. Cosa dobbiamo fare di loro?»

Candia alzò lo sguardo verso i corpi deformi. «Congelali nella pietra, per quello che me ne importa, e lasciaceli finché la città non venga demolita!»

La preveggenza offriva un'immagine di come sarebbe stato, chiara come una carta dei tarocchi: tutti gli edifici massicci bordati da guardiani di pietra, corpi congelati con i becchi spalancati, e la pioggia che scendeva a rivoli da quei becchi aperti.

Le labbra piene del Decano si schiusero. Una zanna dorata si appannò col suo respiro estivo, battezzando la nascita di una parola.

«No!» Il calore del giorno screziava la figura di Theodoret, che sembrava muoversi all'ombra e allo stormire delle foglie. «Grande Spagira, no.»

«Perché non così?»

«Gli animali sono assassini innocenti, Divino.» La bocca ascetica del Vescovo si raggrinzì per il disgusto misto a rassegnazione e a una certa maliziosa giustizia. «Tu dovresti pagare qualcosa, Grande Spagira. Quale

castigo si chieda per il Divino, non lo so. Forse dovresti pagare assumendoti la responsabilità. Sono vostri, questi demoni.»

«Non abbiamo la necessità di usare questi servi adesso. Quello che facevano, lo faremo Noi stessi.»

Sprizzando rabbia, Candia spinse indietro i capelli che gli cadevano davanti agli occhi. «E *questo* lo chiami assumere la responsabilità!»

«Mi accorgo che ho sbagliato. Guardate come pagherò.»

Le sue parole echeggiano di un grave senso dell'umorismo, come quello del Vescovo, giovane al di là degli anni, e pienamente cosciente dei dubbi punti di vista morali. *«Che abbiano parola e anima. Io li creo così. Io li creo liberi da Noi!»*

«Parala e anima.»

Candia afferrò il braccio del Vescovo e si tirò in piedi. Le labbra del vecchio si schiusero, previdenti, timorose.

«Lode al Grande Decano!» strillò un demone-doccione, penzolando a testa in giù da un'alta grondaia.

«Al diavolo le lodi!» disse di rimando una voce rauca. Sferzando l'aria con la coda setolosa, un demone spiegò le nere ali e spiccò il volo librandosi sopra il tetto. I suoi occhi scintillavano come ambra. «Ci ha dati in pasto ai nostri nemici, ecco quello che ha fatto! Si vendicheranno per quello che Lui ci ha fatto fare!»

I musi si levarono, aperti, e voci aspre gracchiarono in competizione l'una con l'altra.

«Siamo diversi ora; Ratti e umani non ci odieranno...»

«Eccome!»

«Io ho diritto di stare qui; è anche la nostra città!»

«Non è casa nostra, qui; non c'è posto per noi.»

«Tutto nostro! Cielo, e tetti, tutto nostro.»

«Ma io voglio più di questo.»

«Il Grande Decano ci dirà cosa fare!»

«Non a me, a me non lo dirà!»

Le ali frusciavano nel caldo, ruotando; le ombre cadevano ad abbagliare Candia che guardava verso l'alto. Apprensivo, attendeva l'antico avvertimento della loro presenza, il sapore di rame e di sangue, che non venne. Nere ali nervute, pelosi corpi bruni mangiati dalle tarme, lunghe code appuntite: i mortali demoni-doccioni sciamarono sulla corte quadrangolare dell'università.

Il gomito di Theodoret lo colpì nelle costole. Oltre l'arcata, punti neri i-

niziavano a sollevarsi confondendosi nel cielo di tutto il Distretto. Ammutolito, Candia si grattò la corta barba stopposa.

«Ai Nobili Ratti questo non piacerà. A Sua Maestà *davvero* questo non piacerà.»

«Scelta. Conoscenza e scelta. Penso di *essere* vendicato. Lascia che abbiano anche loro i nostri problemi! Lascia che abbiano a che fare con noi, e con Sua Maestà - e con i Trentasei nel mondo, e -»Il Vescovo scoppiò improvvisamente a ridere. «Amico mio, a nessuno piacerà tutto questo!»

Un anziano demone femmina su una grondaia unì i pollici artigliati davanti ai seni cadenti. Abbassò le ali nervute e le raccolse attorno alle spalle, nere e luccicanti come catrame e odorose di vecchie pietre sepolte. Mosse un dito per grattarsi sotto un capezzolo floscio, e fissò Candia e Theodoret con una strana luce negli occhi.

«Chi vi ha *chiesto* che vi piacesse?»

Andaluz si levò una calza di lana nera, la piegò ordinatamente, e la posò sugli scalini del canale accanto alla compagna, abbassando i piedi magri nell'acqua.

Il sole del primo pomeriggio brillava stendendo un velo di luce sulla sua pelle chiara. Agitò le dita dei piedi nell'acqua fresca.

«Ti assicuro, Madonna Luka, questo canale è reale davvero. Anche se per quanto ne so non è mai stato qui, prima...»

Si interruppe, distese le mani per salutare la città delle meraviglie, e scosse il capo, sorridendo.

«E parlo di fronte a tanto. Cosa è mai un canale!»

La donna grassoccia dall'argentea treccia si avvicinò al punto in cui era seduto in un turbinio di vesti sgargianti, riparandosi gli occhi con le mani. «In una città di meraviglie...!»

Andaluz si sfilò dalle spalle il pesante farsetto e lo lasciò cadere con noncuranza sugli scalini, poi slacciò un'olivetta di legno della camicia. Il tessuto in mezzo alle strette scapole era madido di sudore; il calore gli levava dalle ossa sessant'anni di gelo. Sollevò un piede dal canale e si abbracciò un ginocchio.

«Luka?»

La donna stava guardando il cielo offuscato dalla calura, soffice, grigio azzurro, senza un uccello. Oltre il suo profilo il nuovo, ampio corso d'acqua sfociava nel porto. Il calore e la luce forte dell'estate si riflettevano sui palazzi di marmo che fiancheggiavano il grande canale. Andaluz lasciò

schizzi bagnati sul marmo quando tolse i piedi dall'acqua e si alzò.

«Madonna, cosa c'è?»

Scalini e banchine di marmo e d'oro correvano paralleli al canale, allontanandosi fino a dove la luce scintillava sulle acque del porto. L'odore caldo del mare giungeva a loro trasportato dalla brezza. Miglia di città di fronte al porto splendevano nel sole, luminose di fiori di meli, e ciliegi, e prugnoli.

La donna si volse verso l'interno. «Ascolta!»

Il brusio della folla che si avvicinava si fece più forte. L'Ambasciatore di Candover, a piedi nudi, in brache e camicia, si passò una mano tra i capelli brizzolati. Si chinò per raccogliere il farsetto abbandonato e si arrestò a metà del movimento; si raddrizzò e pose una mano sul braccio della donna.

«Luka, cara, dimmi?»

«Là!»

Tutt'a un tratto un nero albero si innalzava oltre le teste della folla. Tra le facciate dei palazzi, dove il canale curvava per dirigersi verso la città, apparve la prua di una nave nera che scivolava sull'acqua.

L'odore di catrame gli giunse alle narici sulle ali dell'aria calda del sole che scintillava sulle assi. I grandi alberi neri torreggiavano, e le bianche leve si gonfiavano al vento. Un profumo dolce e intenso costrinse Andaluz a strofinarsi gli occhi, e a cercare di mettere a fuoco le immagini, corrugando le sopracciglia.

Le vele pendevano ingarbugliate contro il cielo; tendaggi e drappeggi di rose scendevano dal sartiame. La nave dalle vele di fiori scivolava stabile e profonda sull'acqua, e nessuno reggeva il timone. Delle figure affollavano le balaustre. Le increspature lambirono gli scalini di marmo ai piedi di Andaluz.

«È la Nave! Cara Luka!» Si volse verso di lei, con gli occhi illuminati da una comprensione improvvisa.

Tese un dito sottile. «E quella è la giovane Elish!»

Una folla di persone si avvicinava sulle banchine, vociando, mano nella mano o abbracciate, sudate per il caldo, gridando ai vicini sul lontano argine del canale; la gente era uscita dalla città e faceva ressa sotto il sole.

La Katayan camminava tra un tarchiato Ratto nero e un anziano Compagno, col volto pallido sollevato, la bocca che si muoveva in un canto che Andaluz non riusciva a udire, ma il cui potere e la cui gioia gli battevano sulla pelle, brucianti come i raggi del sole.

«Madonna Elish!»

Si fece strada tra la folla e abbracciò l'esile Katayan. La donna distolse lo sguardo dalla Nave, mentre il muro dello scafo giganteggiava accanto a loro e si volgeva lentamente verso il mare.

«Ambasciatore!» Lo prese per mano e lo condusse al suo fianco verso Luka, ferma ad aspettare. «Devi sapere, messere, che ti ho mentito. Non sono un inviato.»

«Mia cara ragazza, non mi importa se lo sei oppure no; sei infinitamente benvenuta.»

Il grande vascello iniziò a rallentare. La Katayan, umettandosi le labbra e prendendo fiato, cantò poche dolci sillabe, poi corse avanti a stringere le mani di Luka, ridendo con lei. Andaluz inciampò col piede nudo in una pietra, e barcollò contro qualcuno nella folla. Un uomo alto con la barba gli sorrise e gli tese un fiasco di vino.

Andaluz scosse la testa, poi cambiò idea, prese il vino e bevve. «Ti ringrazio, messere.»

«Benvenuto. Benvenuto!»

«Oh, guarda!» Una mano gli strinse il gomito. «Messer Ambasciatore! Non è meraviglioso?»

Andaluz fece scorrere un dito sulla guancia leggermente lentigginosa della giovane Katayan e sorrise. «Madonna Zari. Mio nipote, se è ancora vivo, desidera il tuo ritorno. Lo sai questo?»

«Nipote... oh, *Lucas.*» Zar-bettu-zekigal rise. «Oh, starà bene di certo. È un bravo ragazzo. Chiedigli da parte mia cosa farà da grande.»

Andaluz esplose in una risata, e fece strada per entrambi tra umani e Ratti fino al fianco di Luka. Elish si inginocchiò e si chinò a bere l'acqua fresca e pulita del canale. Luka restò a fissare in mezzo al canale il vascello stracarico.

Alzò la mano che stringeva la canna di bambù. Fece un cenno col capo, e al movimento la morbida pelle della gola si piegò in nuove rughe. Andaluz le si avvicinò. La testa di lei si mosse sulle spalle delicate come quelle di un uccello quando alzò lo sguardo verso di lui.

«Sono qui.» Le sue parole furono poco più di un sussurro.

Andaluz si sforzò di sentirle al di sopra del vocio della folla, delle improvvise risate, del rumore di una bottiglia fatta cadere, dello squittio di un Rattino. Aggrottò la fronte, ma sentì solo il grido di un gabbiano e lo scricchiolio degli alberi carichi di rose.

«Io non...»

Il gabbiano gridò ancora, ed era un grido acuto, desolato, gioioso. Andaluz fissò Luka, e sollevò una mano a sfiorare le piume attorcigliate nella singola treccia.

Ombre di ali di uccelli caddero su di lei, sui suoi capelli argentei e sulle vesti arancio e porpora, e sulle mani dalle corte dita.

«Oh, madonna.» Lacrime improvvise gli strinsero la gola.

La donna sollevò entrambe le braccia. Gli anelli scintillarono al sole, le sciarpe arancioni turbinarono, i campanellini attaccati alla cintura di cuoio tintinnarono leggeri come geti di falchi. Con gli occhi luminosi, rise, alzò la voce e gridò una risposta allo strido del gabbiano.

Alti nella foschia dei puntini si riunirono a stormo.

La voce di Luka si levò alta, e il silenzio si diffuse tra la folla. Andaluz era praticamente immobile, con le braccia tese lungo i fianchi, la bocca socchiusa, palesemente rilassato nel proprio stupore.

Scesero in picchiata dal cielo, in squadroni numerosi, come nubi, come greggi: falchi e aquile, gabbiani, tordi, colibrì; gufi e cormorani e oche selvatiche; fringuelli e falconi pellegrini e passeri... L'aria era piena di ali che frullavano, piena di piume impolverate e cinguettii e guano; migliaia di uccelli turbinavano in una grande ruota che aveva come fulcro la donna-uccello dalla treccia argentea.

Andaluz disse piano: «Oh, mia cara Luka...»

Le mani alzate di Luka si proiettarono in avanti. La canna si levò verso il nero vascello che galleggiava nel canale. Un grande gabbiano reale approfittò della calda aria immobile sotto le sue ali, curvò in volo, rasentò la superficie dell'acqua e si posò sulla balaustra della Nave.

Un tordo fece un breve scatto e atterrò su un rotolo di corda.

Luka tese le mani sull'acqua. Una concentrazione intensa le solcava il viso. Uccello dopo uccello, tutti calarono verso l'alto ponte invisibile.

Andaluz guardò le figure che affollavano le balaustre, figure senza ombra, e sentì il cuore pulsargli in gola.

«Così tanti morti...»

La Nave si abbassò lentamente nell'acqua. Stormi di gabbiani e di storni che ruotavano attorno alle vele drappeggiate di fiori calarono, curvando in volo per atterrare sul ponte.

Andaluz le si avvicinò per quanto osava, con gli occhi sempre fissi sulla Nave. Le increspature si allargavano dallo scafo nel canale, riflettendo il calore estivo. Trasse un gran respiro di aria umida. «È quello che penso?»

La donna lo guardò col grassoccio volto raggiante, lasciò cadere la can-

na, allentò le vesti arancio e porpora attorno al collo e si asciugò il sudore dalla fronte col dorso della mano. Poi si mise a dondolare avanti e indietro sui talloni.

«Sì, i miei uccelli li portano alla Nave, e sì, la Nave li porterà attraverso il Giorno a una nuova nascita...»

Andaluz alzò gli occhi. Un falco era posato sulla vicina balaustra della Nave. Sollevò le ali semi-aperte, abbassò il capo ed emise un richiamo stridulo che parve strozzarlo. Il corpo di una farfalla dalle ali luminose si spiegò fuori dal becco dell'uccello, sospinta nell'aria dal grido soffocante. Andaluz rise. Ebbra, la luminosa *psyche* volò a posarsi in cima a una vela intessuta di rose.

Elish-hakku-zekigal cantava, e la sua voce era sommessa come un sussurro. La Nave salpò, muovendosi a passo d'uomo, fiancheggiata dalla folla ora su entrambi i lati del canale, e scivolò verso la laguna.

Una folla altrettanto numerosa di tarme colorate e farfalle ricopriva la Nave, quasi nascondendo il legno nero con l'oro, lo scarlatto, il verde, il porpora, l'azzurro. Tutti gli uccelli calavano sul ponte, e poi si levavano in volo sulla città...

Le figure alle balaustre scivolarono oltre Andaluz. Una donna di colore in un abito verde sbiadito levava i pugni chiusi contro il sole e rideva, silenziosamente, come se la luce non le bastasse. Un uomo spinse da parte due Ratti per sporgersi dalla balaustra, con i capelli bianchi come il latte che ondeggiavano al vento dell'estate, e fissò verso la folla gli occhi dalle pupille dilatate, nere come pozzi. Un sottile Ratto nero femmina con la giacca rossa da sacerdotessa si accarezzava una guancia pelosa con una rosa bianca, e teneva l'altra mano accanto alla balaustra, ammirando come il legno non fosse segnato da alcuna ombra...

E altri, altri ancora, troppi da vedere e ricordare.

«Io...» Andaluz si volse bruscamente verso Luka. La donna si strofinò gli occhi umidi con le corte dita e gli sorrise. Anche gli occhi di Andaluz erano pieni di lacrime. Le strinse le braccia, e una mano, e se la portò alle labbra e la baciò.

Lo splendore del suo sorriso oscurava quello del cielo.

Elish-hakku-zekigal toccò Andaluz su un braccio e indicò con la mano. Il suo canto continuava, senza respiro, senza esitazioni. Le lentiggini risaltavano sulla pelle chiara di Zar-bettu-zekigal. L'Ambasciatore di Candover guardò in alto, seguendo la direzione della sua mano.

Sei iarde più su, alla nera balaustra, una donna senz'ombra aveva il men-

to appoggiato sulle braccia, e la fronte corrugata come se i ricordi la turbassero. Le nere sopracciglia inclinate si abbassavano sugli occhi fulvi attorno ai quali si stendevano rughe leggere. Ali spezzate di farfalla erano impigliate tra i corti capelli unti.

«Madonna!» La mano di Zar-bettu-zekigal si alzò di scatto, si fermò, le ricadde al fianco. «Madonna Iena!»

Il vento caldo sfiorava il volto della donna, addolcendone il cipiglio. Uno stendardo col Sole raggiante le fasciava la camicia rossa, e lei strinse il tessuto nella mano e se lo strofinò contro la guancia, mentre il suo sguardo scivolava via senza fermarsi sulla giovane Katayan.

Andaluz le cinse le spalle con un braccio. «Tornerà, Madonna Zari. Se non a te, allora ad altri.»

Zar-bettu-zekigal si districò dal suo abbraccio. «Oh, insomma! *Questo* lo so...»

Il cappotto pesante le svolazzava attorno alle caviglie pallide, mentre con lunghi balzi si affiancava alla Nave, e alla donna appoggiata alla balaustra con le mani strette a pugno lungo i fianchi, che si stagliava nera contro la luce e l'acqua accecanti, fino ad arrivare ai gradini scolpiti dove il canale sfociava nella laguna.

Un'espressione cupa era impressa sui lineamenti della donna, che improvvisamente si portò la mano al fianco, come aspettandosi di trovarvi una spada. Si fece strada lungo la balaustra, zoppicando, spingendo umani e Ratti, per camminare all'altezza di Zar-bettu-zekigal.

Nessuna ombra segnava il ponte.

Un dolce sorriso le illuminò il volto, ora rilassato e contento. Si fermò, rimase immobile, e - come nessun altro sulla Nave - sollevò una mano in segno di addio. Andaluz la guardò. Gli occhi di Zar-bettu-zekigal scintillavano.

«Avete visto! Ha detto addio. A *me!*»

La Nave uscì nella laguna e voltò la prua verso il mare aperto. Un vento umido agitava la massa di rose, e le foglie che germogliavano dalla balaustra, e dalla prua, e dall'albero maestro. L'acqua limpida sciabordava contro le curve assi incatramate dello scafo.

Andaluz si riparò gli occhi con la mano. Il sudore gli imperlava la fine peluria sulla pelle. Madonna Luka strinse il braccio di Elish per sorreggersi e si abbassò a sedersi su uno scalino, facendo scivolare i piedi arrossati nell'acqua fresca. Andaluz le sedette accanto, posandole una mano sulle vesti sgualcite.

«Andaluz, guarda!»

Il fluire dell'acqua nel porto creava una rete di diamanti, e nelle limpide profondità si muovevano membra adamantine: Chnoumen, Chachnoumen, Colui che Schiude Centinaia e Migliaia di Anni, era parte delle linee che il sole tracciava sull'acqua.

«Le cose non possono restare le stesse dopo questo...»

Un passo alle sue spalle, e l'improvviso silenzio della folla, furono per lui un avvertimento.

Torreggiante sui palazzi di marmo e oro, l'antico sorriso di terracotta segreto e trionfante, il Decano dell'Undicesima Ora camminava tra Ratti e umani che brulicavano come formiche ai Suoi piedi. Le api ronzavano attorno alle rose che la avvolgevano come catene, dolci e bianche nel sole pomeridiano.

Andaluz sentì in bocca il sapore della sabbia e del sale.

«Vorrei sapere che mio figlio è qui, sano e salvo.» Luka sollevò il capo, attenta a tutto; lo sguardo acuto come quello di un uccello era addolcito da sognanti reminiscenze. «Era sempre così delicato da bambino, il mio Baltazar. Il torace, sai. Non si è mai veramente preso *cura* di se stesso.»

Andaluz si morse con decisione l'interno della guancia. «Ah... sì. Madonna Zari mi ha descritto Messer Casaubon talmente bene che mi sembra già di conoscerlo.»

La giovane Katayan emise una specie di gorgoglio, afferrò il sostegno di una lampada e si sollevò sulla base di marmo, scrutando sopra le teste della folla, cercando.

Luka diede dei leggeri colpetti alla treccia argentea, infilandovi più strettamente una piuma. «So che non è mai stato molto orgoglioso di dover chiedere aiuto a sua madre; è per questo che sono venuta subito. Non lo *direi* mai a Baltazar, naturalmente, ne sarebbe tremendamente imbarazzato. Stava bene l'ultima volta che l'hai visto?»

«'Bene'?» Zar-bettu-zekigal sorrise e puntò un dito. «Guarda da sola, Madonna. Hey! *Grande Architetto!»*

«Baltazar!»

Luka si fece largo tra la gente a gomitate, con Andaluz alle calcagna che scorse subito i capelli ramati quando una testa si volse verso di loro.

Un uomo immensamente alto e grasso camminava accanto al Decano dell'Undicesima Ora, maestoso e raggiante. La camicia gli penzolava fuori dalle brache, sbottonata e macchiata di grasso nero. I due primi bottoni delle brache erano saltati, ed entrambe le calze erano arrotolate alle cavi-

glie. Si muoveva in modo massiccio, e la folla si divideva di fronte a lui.

Luka lo salutò: «Piccolo *bambino* mio!»

Il Grande Architetto Casaubon si fermò, si sedette pesantemente e bruscamente sul primo scalino della banchina, appoggiò i gomiti imbottiti di grasso sulle ginocchia enormi, e affondò la faccia tra le mani.

«... Mamma.»

La Nave si muove lenta in lontananza, offuscata dall'afa del pomeriggio, scivolando sulla scia d'acqua luccicante di sole.

Dal cielo calano ancora uccelli a seguirla, uccelli che provengono dalle alte quote dove l'aria è rarefatta; e sopra di loro bianche ali di pietra si curvano nell'aria: Erou, il Nono Decano, Signore del Trionfo del Tempo, si innalza nel cangiante splendore del cielo.

«Non saremo mai più gli stessi.»

Nel silenzio di decine di migliaia di persone risuona chiara una voce, quella del Decano dell'Undicesima Ora, Signora dei Dieci Gradi di Mezza Estate, il cui sguardo ora distribuisce miracoli sul cuore del mondo abitato dagli dei.

«La morte non è definitiva...»

Dal Quinto Punto della Bussola arrivano, escono dalle rovine del Fano ed entrano nel mondo. Nel grande Distretto che si stende su un intero continente, le campane suonano nelle torri delle abbazie, gli alberi delle navi esplodono di fiori, donne e bambini e Ratti e uomini si prendono per mano e danzano, in gruppi e a coppie, per le strade e tra le rovine di marmo nero.

Corpi di pietra, immensi, con la testa di animali: i demoni-dei avanzano per le strade, i parchi, i viali, le piazze e i palazzi.

«*... solo il cambiamento è definitivo; e ora cambia di nuovo!*»

Dopo millenni di costruzioni, i Trentasei Decani escono dalle rovine del Fano, raso al suolo e abbandonato, per entrare nel mondo.

IX

Una foschia bianca si diffonde sugli alberi rigogliosi di foglie estive, offuscando il baldacchino azzurro del cielo.

Dove la donna giace, tra le alte panacee in mezzo a campi e simmetrici giardini, l'erba umida e l'ombra giocano a screziare il suo corpo. Una camicia e delle brache prese a prestito la riparano dal sole cocente.

Su, oltre il pendio della collina, oltre i getti altissimi della fontana nel giardino e gli improvvisati festeggiamenti all'aria aperta, la rotonda del

Nuovo Tempio si innalza nel cielo, calda di mattoni, vessilli e bandiere, e puntolini di facce dove la gente passeggia meravigliata lungo le balconate esterne.

C'è tempo sufficiente per tornare a folle e domande, ancora qualche minuto. La donna giace nell'erba, ascoltando il canto degli uccelli, guardando giù, oltre l'Arco dei Giorni che si leva invisibile ai piedi della collina, oltre il nuovo canale, verso le lontane colline scavate da ombre azzurre.

Una massiccia figura in redingote si avvicina lungo la banchina del canale: i capelli ramati scintillano già a un quarto di miglio.

Corvo Bianco si rotola sulla schiena, fissando il cielo attraverso la confusione delle spire, giocando con mani coperte di cicatrici, con il nugolo maculato di api ronzanti. E bruscamente si solleva, balza in piedi, e inizia a correre su per il pendio della collina verso il Tempio.

Da un orologio distante si odono i rintocchi delle campane.

Una bianca luce accecante si rifletteva sulla ghiaia e nel cielo pallido. Zar-bettu-zekigal era sdraiata sul bordo di marmo della fontana, con le ginocchia aperte e il vestito nero allargato attorno a sé, e le narici dilatate ad annusare il calore del giorno.

«Adesso conosco le risposte a tutte le domande.»

«Tutte le domande?» Lucas si allentò il colletto della camicia. Si portò una bottiglia di vino alla bocca e bevve. La giovane Katayan si sedette di traverso sulla fontana, con un piede sul marmo, e il vestito nero le cadde tra le ginocchia e sulla coda.

«Io sono una Memoria del Re: io so.» Sbuffò. «Che è più di quanto possano dire loro.»

Mucchi di fogli erano sparsi sulla ghiaia ai suoi piedi, coperti di caratteri gotici, di eloquenti immagini fotografiche in bianco e nero, e strette colonne stampate. Il profumato getto della fontana lì spruzzava d'acqua.

«Vanringham ha pubblicato *questo* piuttosto in fretta! Ascolta.» Raccolse un foglio di carta da sotto l'altro piede. L'inchiostro ancora fresco de *L'Informatore Moderato* le macchiò le dita.

«'Il Principe Lucas, studente in visita dalla nostra estesa colonia di Candover, ha giocato negli eventi un ruolo curioso. Ci è stato encomiabilmente riferito che ha autorizzato gli studenti dell'Università del Crimine a fare baldoria dandosi al saccheggio, ma che gli stessi studenti sono stati scoraggiati all'ultimo momento dalla rivelazione dei suoi precedenti nel commercio di parti meccaniche'.»

«Cosa!» Lucas, strozzandosi con un sorso di vino, si rizzò a sedere e afferrò il foglio. «Li cito in giudizio!»

Zar-bettu-zekigal armeggiò con i fermagli che tenevano assieme i fogli, e lasciò cadere sulla ghiaia un paio di forbici d'argento. «Qui ce n'è un altro. 'Si dice che l'ultimo Maestro della Loggia del quartiere orientale del Diciannovesimo, Falke, sia stato di valido aiuto nell'evitare che la recente esplosione della peste peggiorasse.' Hey! Vanringham mi sentirà eccome! Io gli ho detto tutta la verità, e lui ha semplicemente distorto ogni cosa!»

Lucas girò una pagina del *Messaggero Stellato* del Trentesimo Distretto e lesse ad alta voce.

«'Le accuse contro il Venerabile docente dell'Università del Crimine sono state lasciate cadere. Era stato riferito che Maestro Candia frequentava persone sconvenienti alla reputazione dell'Università del Crimine, e che sarebbe stato destituito dalla sua carica nella Facoltà, ma dopo le dichiarazioni della Chiesa degli Alberi'.» La voce di Lucas era l'espressione stessa dello sbalordimento.

«'... della Chiesa degli Alberi, tutte le imputazioni sono cadute.'»

«Oh, guarda, è per questo.»

Zar-bettu-zekigal gli porse il *Mercurius Politicus* dell'Ottavo Distretto.

«'Il Vescovo Theodoret aiuta a cacciare il Sole Nero; conduce trattative con i Trentasei; intervento di questa gaia-chiesa coronato dal successo; lo Spagira ratifica il nuovo stato della Chiesa degli Alberi; fotografie a pagina sei.' Fotografie?» Lucas tolse il fermaglio e andò a guardare le immagini grigio-argento della Cattedrale degli Alberi e delle forche sulla piazza, e di una minuscola figura in primo piano che riconobbe come Theodoret. Il fotografo, con un discreto buon senso, non aveva nemmeno tentato di includere il Decano, ma un'immensa ombra si stendeva lungo tutta la parte antistante la piazza.

Al fianco di Theodoret, piccola e splendente, c'era Corvo Bianco.

Il respiro si strozzò nella gola di Lucas, lasciandogli un groppo che non riuscì a deglutire. La voce di Zari svanì per un momento dalla sua coscienza, mentre il suo sguardo vagava sui giardini, verso il canale dove piccoli battelli dondolavano sull'acqua, e risuonavano musiche e risate. Sorrise, quasi abbracciando se stesso con mani che ricordavano il tocco della sua pelle.

«Se avessimo saputo come sarebbe andata a finire...» Osservò il viso sottile della Katayan, cercando di scoprire se ci fossero differenze rispetto alla giovane studentessa nel cortile dell'università, e nella cripta del quar-

tiere australe, e nella sala del trono del palazzo. I ricordi lo tormentavano. Per un pensiero improvviso disse: «E Plessiez? Ho sentito che... Non l'ho visto. È...?»

Zar-bettu-zekigal sollevò lo sguardo, i lineamenti vivaci d'un tratto immobili.

«Elish - mia sorella Elish-hakku-zekigal, è uno sciamano - ha avuto una visione. Me l'ha raccontata. Lei vede la verità. Ha visto Messer Plessiez in fin di vita, sottoterra, in un posto dove c'erano delle ossa...»

Le sue dita scivolarono alla fascia che le cingeva la vita, un taglio di seta verde disinvoltamente annodato attorno al vestito nero.

«Puoi dire quello che vuoi dell'università. E della tua cara Corvo Bianco. È stato Messere che è andato a distruggere la magia. Elish l'ha visto; e poi la sua visione non poteva andare oltre la polvere: l'intero soffitto della caverna ha ceduto egli è crollato addosso. A lui e a Charnay, anche.»

I suoi occhi, color seppia per la Memoria, cambiarono.

«Vorrei averlo visto sulla Nave.»

Lucas prese il volantino *Tractatus Democritus* tra pollice e indice e fissò le parole stampate senza leggerle, grugnendo cinicamente.

«Il Cardinale Plessiez? Non aveva coscienza più di quanto un pesce abbia le piume! Se vuoi saperlo, è stato un bene che non se la sia cavata.»

Il volantino si lacerò mentre gli veniva strappato dalle mani.

«Madonna Zari? Non volevo...»

La Katayan piegò le spalle, si chinò sul mucchio di giornali e iniziò con terribile meticolosità a tagliare i fermagli dai fogli rimasti.

Umani e Ratti gli passavano accanto sfiorandolo; Lucas si alzò e si tirò indietro con un'educata e istintiva parola di scuse. Si allontanò maggiormente dalla fontana. Sete sgargianti splendevano dall'altra parte della cascata d'acqua.

Sulla terrazza, di fronte al colonnato aperto della rotonda dove la gente ballava, una piccola folla bloccava il passaggio. Uomini e Ratti si spingevano attorno a Corvo Bianco, urlando domande. Lei rideva, con la mano appoggiata alla manica verde e oro del Vescovo degli Alberi.

«Maledizione. Perché deve esserci anche lui? E tutti gli altri? Beh... Bene.»

Si strinse nelle spalle e si incamminò verso la terrazza.

Abbandonando il lavoro di forbici con la stampa, Zar-bettu-zekigal immerse il ciuffo della coda bianca e nera nella fontana, lo sollevò sopra la

testa, e lo scosse spruzzandosi leggermente d'acqua fresca il viso e le spalle del vestito nero. Incrociò le caviglie e si appoggiò all'indietro, precariamente sostenuta dalle braccia sull'ampio bordo di marmo della fontana. Col viso rivolto verso l'alto, gli occhi estaticamente chiusi, immerse di nuovo la coda, si fermò, annusò, apri gli occhi e volse uno sguardo disgustato al verde bacino della fontana.

«Hey! Che puzza.»

«Tubature di piombo di pessima qualità,» tuonò una voce il cui proprietario era nascosto dal velo dell'acqua scrosciante. «Mia cara bambina, è proprio necessario che tu lo faccia?»

Il Grande Architetto Casaubon fece solennemente il giro del bacino della fontana, con la giacca di raso macchiata di fango appoggiata a un braccio, la camicia slacciata e le maniche arrotolate. Grasso di macchina e olio chiazzavano le brache di seta azzurra e le bretelle. Lo straccio col quale si pulì il viso sembrava essere stato una fascia di seta ricamata. «Un lavoro parecchio inferiore, questo.»

«Non si può più contare sui miracoli, messer architetto!»

Zar-bettu-zekigal agitò la coda in segno di saluto. Goccioline d'acqua piroettarono al sole.

Lui sorrise. «Contare sui miracoli? Da adesso in avanti puoi farlo!»

Da un orologio distante si udirono di nuovo i rintocchi delle campane. Sull'ultimo rintocco esplose il suono delle trombe. I getti si levarono di quindici, di venti piedi dalle dodici fontane circostanti. Zar-bettu-zekigal alzò entrambe le mani per scostarsi dagli occhi i capelli improvvisamente bagnati, arricciando il naso alla puzza di fango putrido. Una musica complessa si levò repentina dai corni profondi nella sala delle statue.

«Hey!» Zari inarcò un nero sopracciglio.

Il Grande Architetto guardò la fontana oltre il proprio naso, i menti e la considerevole distesa del ventre. Un'espressione afflitta gli si impresse sui lineamenti alla vista delle nereidi scolpite che spruzzavano acqua dai seni, e degli irsuti mostri marini che gettavano acqua dalle narici e da tutti gli altri orifizi.

«Appariscente.»

Buttò la redingote di raso azzurro sul bordo di marmo, senza curarsi di una manica che era finita in acqua, si cercò nelle tasche e tirò fuori una fiaschetta di metallo.

Zar-bettu-zekigal si girò con lo stomaco sul marmo. «Voglio parlare con il Vescovo degli Alberi e con Maestro Candia. Di quello che è successo

dentro al Fano. E con Madonna Luka, di come è arrivata qui. Per avere tutta la storia.»

Perplesso, il Grande Architetto guardò Zari negli occhi.

«Io non... ah... non so con certezza dove sia mia madre.»

«Io le ho detto che *tu* eri su alla rotonda.» La Katayan si stiracchiò, e sorrise del suo evidente sollievo; il vestito macchiato d'acqua si stava già asciugando al calore del sole.

La musica cessò bruscamente, con un cigolio meccanico. I getti si spensero. Delle ombre dai contorni netti oscuravano i gradini, il lastricato e il prato attorno alle fontane. Il suo stesso profilo, col gomito e il ginocchio uniti e la coda sollevata, gettava un'ombra floridamente arcuata degna delle statue della fontana.

«Hey! Maestro Casaubon!»

Una ragazza bionda vestita di raso rosa si avvicinò pavoneggiandosi con le catenine d'argento che le tintinnavano al collo e ai polsi. Si lasciò cadere sul bordo di marmo tra Zari e Casaubon, senza degnare di uno sguardo nessuno che non fosse il Grande Architetto.

«Madonna Sharlevian.» Le baciò le dita dalle unghie mangiucchiate e fece un cenno distratto con la mano. «Credo che voi due non vi conosciate. Apprendista Affermato; Memoria del Re... Madonna Zari, stavo per chiederti... hai visto il giovane Lucas di recente?»

Zar-bettu-zekigal cambiò posizione sollevandosi dai gomiti e girandosi su un fianco, poi aprì la bocca per rispondere. Una voce acuta la anticipò: «Oh, Lucas. Io l'ho visto. È andato a cercare quella donnaccia dai capelli rossi che è una pensionante di mia madre.» La ragazza si scostò i biondi capelli aggrovigliati dagli occhi, facendo scintillare gli orecchini d'argento. «Le sta sempre dietro con quell'aria trasognata, a quella vecchia ciabatta addormentata. Beh, ha ciò che si merita, è tutto quello che posso dire!»

Il Grande Architetto sollevò tutte e due le sopracciglia color rame.

«Ragazzini!» La ragazza tirò su col naso e se lo asciugò sul dorso della mano. Si sorresse con le braccia all'indietro sul marmo e appoggiò il proprio peso sui fianchi e i talloni. Sotto i resti della pittura, la sua carnagione aveva la chiarezza di quella di una bambina. «Non so perché vado in giro con i ragazzini. Voglio dire, quel ragazzo, due colpi, una sveltina ed è tutto finito, lo sai? Io voglio andare con uomini che valgano la pena.»

Zar-bettu-zekigal soffocò un sospiro, senza essere costretta ad aggiungere alcun commento utile. Il Grande Architetto apri la bocca per parlare, si massaggiò sconcertato i menti e scosse il capo. Sharlevian si piegò da una

parte, premendo il petto contro la sua spalla, e gli alitò all'orecchio, col fiato caldo e umido.

«Quello che voglio dire è, perché uscire con un ragazzino quando si può uscire con qualcuno... maturo?»

Zar-bettu-zekigal arrotolò sensualmente la coda screziata attorno alla coscia della ragazza e quando ebbe la sua attenzione le sorrise. 'Torse Lucas la pensa allo stesso modo.

«Di tutte le...!»

Sharlevian volse lo sguardo da Zar-bettu-zekigal al Grande Architetto, e quando fu evidente che non le avrebbe dato risposta arrossì, si alzò, e se ne andò quasi di corsa.

«È vero, sta cercando Corvo Bianco.» Zar-bettu-zekigal alzò gli occhi verso la terrazza della rotonda, e vide il Principe di Candover e una dozzina di ufficiali della Casa di Salomone; il Vescovo Theodoret non c'era, e nemmeno Corvo Bianco.

«Chiunque penserebbe,» borbottò il Grande Architetto, «che quella donna mi sta evitando.»

Zar-bettu-zekigal incrociò le caviglie, appoggiò il mento sul dorso delle mani e guardò Casaubon dritto negli occhi. «No! Insisti!»

Corno e arpicordo suonano a distesa sommergendo il pomeriggio nell'ozio. Umani e Ratti si rifugiano all'ombra degli alberi. Gli automi offrono giochi d'acqua alla loro vista. Il penetrante profumo del vino, della polvere e delle rose si diffonde nell'aria e attraverso gli immensi giardini del Nuovo Tempio:

Oziose sotto il medesimo calore, l'aria e le cellule della carne vibrano delle voci dei Decani: i Trentasei si scambiano più parole in quell'unico giorno che in tutto il secolo trascorso.

Il Ratto nero St. Cyr era fermo col Vescovo degli Alberi a guardare una commedia.

Alcune panche dondolavano appoggiate sui barili, sullo sfondo del canale e del vicino muro del Tempio. Sul palcoscenico improvvisato, un lacero Ratto dalla pelliccia grigia brandiva uno stendardo:

«Non sole di pece, né lucente ombra ardente
Intimidivano il nostro nobile Re - essi giacevano
Tremanti, pisciando nel letto di raso

Se la minaccia veniva da un amico o da un nemico.
Voltagabbana, un traditore li salvò. (Salvò per me
Una vita di lussuria nel mondo futuro!)
Guardate, rinnegati, quel che ho guadagnato
Per tanta devozione mostrata al Re mio signore!»

Sia gli umani che i Ratti presenti nella folla applaudirono.

«Intuisco,» osservò il Vescovo degli Alberi, «che questo è dedicato a Messer Desaguliers.»

«Hai ragione.» St. Cyr ridacchiò. Avanzò con eleganza attraverso la folla mista. «Ben recitato, messeri!»

Una donna apparve a fianco del vecchio, segnata dal pallore del Fano. Il sole illuminava i capelli rosso scuri screziati d'argento, raccolti ai lati e splendenti di rose che le cadevano sulle spalle. Una soffice lanugine le cresceva alle tempie. St. Cyr, leggermente in soggezione, si inchinò.

La donna sorrise a Theodoret. «Andiamocene da qui prima che ritornino sull'argomento del Fano. Anche se devo riconoscere che ti hanno interpretato molto bene...»

Il naso aquilino di Theodoret si alzò di scatto. Sollevò la verde veste dai piedi nudi e represse sbuffando una risata. «Dici davvero?»

Alle loro spalle, dal palcoscenico, risuonò l'aspro gracchiare di un corvo.

«Molto meglio di quanto interpretino me. Non so cosa quel Vanringham abbia detto alla gente, ma rimpiango che il suo informatore mi abbia trovato quando ero in un tale stato traumatico da essere sincera!»

«Zar-bettu-zekigal è una bambina affascinante.»

«È una vera scocciatura. Ricordo di averlo pensato quando è arrivata alla Strada dello Scultore.»

St. Cyr seguì la direzione del suo sguardo, e vide che la donna aveva scorto il Principe di Candover e si era incupita. Sul punto di esprimere un commento, si sentì afferrare per un braccio e trascinare via da Corvo Bianco, in mezzo tra lui e il Vescovo degli Alberi, verso i giardini.

«Hey!» Corvo Bianco gridò un saluto mentre arrivavano all'ombra dei faggi. «Venerabile Maestra! Heurodis!»

Sole e ombra screziavano l'anziana donna e i suoi compagni. St. Cyr fece un inchino ai rappresentanti dell'Università del Crimine.

«Festeggiare e gioire, è tutto molto bello.» Il volto della Venerabile Maestra Heurodis si raggrinzì in un sorriso che mise in evidenza i lunghi denti bianchi. «Comunque, non dovremmo perdere le nostre opportunità.»

Si appoggiò al bastone, guardando soddisfatta la processione di studenti, composta in gran parte da Ladri di Re e Assassini di Re al primo anno, che passavano con cofanetti di gioielli, candelabri, quadri, libri incastonati di gemme, anelli e *ankh* dalle rovine dell'Abbazia di Guiry crollate a causa del terremoto.

St. Cyr sollevò le sopracciglia cespugliose, ma cambiò idea. «Zu-Harruk!» Heurodis strappò il fiore giallo che era spuntato dall'impugnatura del suo bastone e se lo infilò dietro un orecchio. I fumosi occhi grigio-azzurri rimasero imperturbati da tanto miracolo. «Vieni qui!»

Un'alta studente Katayan dai capelli biondi che vacillava sotto una cassa di regalie d'altare si fermò con un brontolio; Heurodis chiocciò e con occhio da gioielliere scelse alcuni dei diamanti più piccoli e perfetti.

«Non indugiate!» la ammonì. «Quando avete trasferito tutto questo all'università, confido di avervi addestrati abbastanza bene perché possiate continuare con le altre Abbazie e il palazzo reale.»

«Sì, madonna!»

L'anziana donna ignorò St. Cyr e batté il bastone sul gomito di Corvo Bianco. «Abbiamo una reputazione da difendere.»

«Già. Mmm. Indubbiamente. Sì.»

«Adesso questo è il suo problema.»

Indicò tra gli alberi inondati di sole, dove il Venerabile Candia era disteso a dormire.

«Nessun senso del dovere. Con tutto il rispetto dovuto a te e a Theodoret e al Ratto qui presente, quell'uomo bazzica con Sacerdoti degli Alberi e Militi Sapienti; non è semplicemente abbastanza rispettabile per l'Università del Crimine.»

St Cyr vide Corvo Bianco ridere, e lanciò uno sguardo ansioso oltre le sue spalle.

Il calore riverbera dalla pavimentazione di mattoni del cortile.

Si riparano all'ombra dei colonnati, mangiando e bevendo, trasudando e cercando volti conosciuti. Nobili Ratti in pizzi e velluto stanno accanto a donne con le divise della fabbrica. Qua e là scoppiano delle liti.

Poi silenzio.

Avvolto nelle ali scure, gettando un'ombra porpora come una susina, un demone-doccione avanza nel cortile del Nuovo Tempio e si china a vezzeggiare un bambino.

All'interno della rotonda del Nuovo Tempio, il Sindaco del quartiere orientale del Diciannovesimo Distretto, leggermente inebetito per la calura, accettò nuovamente da bere da un uomo con la divisa da Capo Mastro.

L'uomo prese fra le dita i talismani appesi alle catene al collo di Tannakin Spatchet.

«Il nostro consorzio è naturalmente interessato alla - diciamo così - produzione di massa di questi talismani che avvisano della presenza dei demoni.»

Tannakin Spatchet guardò oltre le spalle dell'uomo. Sotto la grande arcata, tra due delle grandi colonne di pietra arenaria che davano sui cortili, vecchie lenzuola e cuscini erano stati gettati in un mucchio. Otto o nove Ratti infangati erano raggruppati su quel mucchio, e parlavano, si vantavano, ringhiavano perché i paggi li strigliassero. Nessun cortigiano accorreva ai loro richiami.

Le code intrecciate erano perse tra i cuscini. Vide che gli occhi di un Re Ratto argentato erano fissi su di lui. Nel cortile, un demone-doccione si allontanò da un bambino umano e fissò il suo sguardo ambrato sui Ratti.

«Messere.» Si inchinò rigidamente all'uomo, notando sugli abiti il nastro della Casa di Salomone. «Potresti scoprire che quei talismani adesso non funzionano. Tutto cambia.»

L'uomo protestò. «Ma tu la conosci! Il Maestro Medico, Corvo Bianco. Tu la *conosci.»*

«Posso vantarmi di avere una certa influenza in quel quartiere, è vero. Sì. Scusami.» Il Sindaco spinse gentilmente da parte il Capo Mastro, avanzando a zigzag tra la folla verso il Re Ratto. «Nel caso che non *tutto* cambi, devo discutere l'abrogazione di alcune leggi locali.»

Lucas passeggiava presso le bancarelle di alimentari sui terreni del Tempio, lasciandosi portare dai suoi passi senza alcuna direzione che non fosse quella necessaria a schivare la folla. Urtò il gomito di un Ratto bruno che si volse imprecando e poi scrollò le spalle.

Corvo Bianco camminava assieme a estranei e amici. Lucas la scorse da lontano, e si fermò su una terrazza, tra le enormi figure di piombo dei mostri marini che spruzzavano sottili getti d'acqua.

«Giovane Lucas,» tuonò una voce al suo fianco.

«Vattene!»Guardò Casaubon stizzito.

«C'è modo di poter parlare col mio paggio?»

Il grassone si sedette a gambe divaricate su una panchina di pietra, ter-

gendosi la fronte con un fazzoletto di pizzo. Il sole scintillava sui suoi capelli ramati. Una giarrettiera si era sfilata e la calza di seta pendeva floscia sull'immenso polpaccio.

«Se io *fossi* il tao paggio...» Il Principe di Candover sospirò avvicinandosi alla panchina e inginocchiandosi. Tirò su la calza del grassone e legò la giarrettiera in un fiocco svolazzante sotto al ginocchio. «Ci rinuncio. Sei impossibile!»

Casaubon appoggiò i gomiti sulle ginocchia, e i menti sulle mani; la sua faccia lo guardava di tra gli spumeggianti polsini di pizzo bianco. «Non c'è proprio nessun modo di poter parlare col tuo futuro cugino acquisito?»

«Cosa?»

Senza sollevare la testa il grassone annuì. Lucas fissò i prati oltre le fontane con le nereidi.

Un ometto col farsetto ufficiale di Candover, dai capelli brizzolati, era fermo con entrambe le mani di una donna fra le sue. La donna, grassoccia e avvolta in vesti arancioni, era riconoscibile grazie alla fotografie del volantino di Vanringham: la maga degli uccelli, Madonna Luka. Stava dicendo qualcosa col volto raggiante, e l'Ambasciatore di Candover la stringeva fra le braccia, affondandole il volto nell'incavo del collo.

Lucas sussurrò: «Andaluz...?»

«Potrà non possedere alcuna magia; ma la mia signora madre ha tutta la sensibilità politica di un passero. Andranno estremamente d'accordo. Quindi. Tuo zio, e mia madre; io sono suo figlio, il che ci rende cugini *de facto*.»

«Oh, no!» gemette Lucas.

In tono gravemente offeso, il Grande Architetto osservò: «Io penso che siano una coppia molto ben assortita.»

«Io... tu...» Si volse verso la terrazza. Corvo Bianco camminava tra Nobili Ratti vestiti di velluto e massoni in abiti di seta. «È solamente... è davvero troppo!»

Il Grande Architetto batté delicatamente Lucas sulla spalla. Per una volta non disse assolutamente nulla.

Una bianca nebbia marina rinfresca i fianchi del Trentaseiesimo Decano, che si muove nella foschia dell'afa tra la città e il giardino.

Il sole sbianca i mattoni ocra, abbaglia riflettendosi sulle rose che la seguono come una scia, oscurato solo dal luccicore dei Suoi occhi. La Sua testa si solleva sotto il copricapo.

Nel cielo estivo zuppo di caldo, Erou, il Nono Decano, Signore del Tempo e dell'Adunanza, le fa ombra con le bianche ali di marmo. Il Suo corpo muscoloso scivola sull'aria, le ali d'angelo stendono le loro piume da un orizzonte all'altro, e Lui sorride, incontrando il Suo sguardo.

Particelle, elettroni, fibre, forze deboli: le loro pulsazioni battono con la Danza.

A mezz'aria risuona una piccola e brusca esplosione.

Pallido contro il sole, un prematuro fuoco artificiale sparge verdi scintille per tutto il cielo.

Lucas allungò il collo per osservare oltre gli alberi del giardino la sottile striscia di fumo che si levava dalla rotonda, ma non ci furono altre esplosioni.

Un uomo alto in abiti da portuale gridò: «Sei tu il Principe?»

Lasciò Rafi di Adocentyn e gli altri studenti a impressionare i giovani Apprendisti Affermati e attraversò il prato a lunghi passi.

«Io sono Lucas.»

«Ho incontrato una donna. Ti sta cercando.»

Il cuore gli balzò sotto le costole. Lucas annuì.

«Dice che la sua nave è appena arrivata nel porto del Quattordicesimo Distretto,» disse l'uomo. «Si chiama Principessa Gerima delle Montagne Bianche, Gerima di Candover.»

All'esterno della rotonda, Corvo Bianco passeggia sotto un colonnato, tra piccoli schermi speculari in grandi cornici di metallo lavorato. Come la congerie di bolle nel distrutto Fano del Dodicesimo Distretto, gli schermi luccicano di un pallido azzurro.

Si ferma a guardare, e vede scene di baldoria negli altri Distretti, nelle fabbriche e ai bacini, oltre l'estuario, sulle alte colline, e in tutto il continente verso i cinque punti della bussola...

Corvo Bianco guarda in uno schermo ovale, incorniciato da vorticanti petali di ferro battuto. L'immagine mostra umani e Ratti, assieme a un banchetto sulla spiaggia del Diciassettesimo Distretto, così lontano a est che la luce del sole è già sbiadita, e la loro baldoria prosegue alla luce delle torce, e di pallide sfere, e della luna crescente.

Stringe le mani a pugno, distende le braccia nella calura pomeridiana; ossa e muscoli scricchiolano. Il sole abbaglia i suoi occhi fulvi.

La bocca si distende in un sorriso tranquillo, sentendo uno sguardo che

le si posa sulle spalle.

La donna dalle sopracciglia castane raccolse la sottana dell'abito da cerimonia, sollevandone l'orlo per salire gli scalini della terrazza e abbracciare Lucas.

«Non sapevo cosa stava succedendo quando siamo arrivati; a tre giorni da terra hanno cominciato a succedere cose portentose, e che impressione vedere tali improvvisi miracoli dal mare! Ma tu sei sano e salvo. Stai bene.» Gerima tirò il fiato; il viso pallido era arrossito sotto i riccioli scuri. «Raccontami. Qual è?»

«Lassù. Vestita di bianco.»

«Lei? Pensavo che fosse... più giovane.»

Lucas si liberò dall'abbraccio della sorella, massaggiandosi la nuca sudata. Volse lo sguardo da Gerima al Milite Sapiente giù oltre la terrazza. «Non mi importa se non ti piace!»

Gerima sorrise alla donna dai capelli rossi.

«Se mi piace? Ma l'ho conosciuta mentre ti stavo cercando; è la maga che era nel Fano! Ma è meraviglioso! Quando tu (gli dei non lo vogliano) erediterai il trono da nostro padre, niente di meglio che avere come regina una donna esperta di magia.»

Si scostò i corti riccioli dai lineamenti affilati per la concentrazione.

«Se stai facendo sul serio, possiamo celebrare il matrimonio prima della fine dell'anno. Papà ti toglierà dall'università. Dovresti dargli almeno un nipotino prima di lasciare di nuovo le Montagne Bianche. Non credi? E lei potrebbe insegnare all'Università della Montagna Bianca intanto che la addestriamo nell'arte di governare... Cosa succede, Lu?»

Il Principe di Candover si tolse il fazzoletto annodato e si asciugò la fronte, a disagio, voltando la testa da sua sorella a Corvo Bianco. Aprì e richiuse la bocca più volte.

«Forse,» disse infine, «dovremmo pensarci.»

La Principessa Gerima di Candover, passando accanto al Maestro Medico Corvo Bianco, concluse la loro precedente e lunga conversazione con una breve strizzata d'occhio.

La metà pomeriggio rendeva sonnolenti, per quanto era lunga, lenta, pervasa da quell'odore di erba appena tagliata.

«Questo è un clima di miracoli...» Theodoret appoggiò un dito contro la

tempia di Corvo Bianco, sulla lanugine morbida che vi cresceva. «Tutta questa gente pensa che stasera si festeggi e domani si rimetta assieme il mondo. Ma quando lo faranno sarà un mondo diverso.»

«Lo sanno.»

Corvo Bianco allungò una mano e arruffò il pelo sul collo di un lupo argentato. Il lupo raspò nella soffice terra al limitare dell'aiuola, dissotterrò un osso e trotterellò via stringendolo fra le mascelle.

«Milite Sapiente, stai aspettando la luna?» chiese il Vescovo Theodoret. «Per vedere cosa ci può essere scritto?»

Lei aprì la bocca per rispondere e rimase in silenzio. Il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte, col sole del pomeriggio che gli lambiva dolce i fianchi d'oro e pietra arenaria, passeggiava tra le aiuole e le fontane. Il muso zannuto si abbassò e si distese in un sorriso antico. Al Suo passaggio, la gente smetteva di parlare e si inginocchiava sull'erba fresca. Corvo Bianco sentiva odore di polvere di pietra, e di lontane candele accese.

Il volto di Theodoret si raggrinzì in un sorriso. «Quell'uomo ti raggiungerà presto o tardi. Cuore del Legno! Parlagli, madonna, e allora potrò smettere di evitarlo quando sono in tua compagnia. Ho un certo desiderio di parlare col tuo mago architetto.»

Un demone-doccione femmina agitò le ali coriacee e si appollaiò su una balaustra, gracchiando dolcemente a un uomo che le stava accanto e non si inginocchiava al Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte. Un Ratto vestito di raso rosso incrociò le braccia con noncuranza e fissò il cielo. Poco lontano, i giovani Apprendisti Affermati continuavano a ballare.

Lo Spagira avvicinò le labbra alla fontana, sollevò la testa e proseguì. Corvo Bianco vi immerse la mano e assaggiò, e sentì sulle labbra il torpore dovuto a un corposo vino rosso.

«Chi sa *cosa* può succedere?» Sorrise. «Mio signor Vescovo, credo che dovremmo bere ancora un goccio, prima che finisca.»

«Avrei pensato che non sarebbe stato possibile.»

Corvo Bianco guardò verso i giardini, la folla di uomini e donne e Ratti. «Non ci scommetterei. Un po' di quella gente potrebbe scolarsi un miracolo senza problemi.»

In un giardino più lontano, il Capitano Generale Desaguliers spinse all'indietro il sontuoso mantello con le dita inanellate. I nastrini delle decorazioni svolazzarono. Le bianche penne di struzzo nella fascia argentea che gli cingeva il capo si aprirono a ventaglio, e una si abbassò a sfiorargli la

mascella sottile, quasi accecandolo. Le corregge ingioiellate della spada tintinnavano mentre camminava.

«Bene, adesso...»

Fece un ampio gesto. Quattro Cadetti gli camminavano accanto, anch'essi ugualmente vestiti in modo eccessivamente sfarzoso; il più alto, un azzimato Ratto nero, inciampava di tanto in tanto nell'orlo del mantello. Desaguliers ruttò e si appoggiò pesantemente sulla spalla del demone-doccione femmina.

«Penso che dovremmo parlare seriamente...»

«Sono d'accordo.» L'aspro gracchiare, ora sommesso, non si sentì oltre quell'angolo di giardino. L'anziana accolita camminava dondolandosi sulle zampe artigliate attraverso l'erba, e le ali malandate erano distese come un mantello attorno alle spalle. Le dita adunche erano unite davanti al petto come se pregasse. «Messer Capitano Generale, non ho scuse sufficienti per ciò che eravamo prima!»

«No, no. Naturalmente no. Vittime delle circostanze. Ordini superiori,» disse con un'espressione da gufo, spalancando gli occhi come perle nere.

«Se fossimo stati diversi allora...»

Desaguliers si mise in posizione eretta, fermando il demone-doccione con una pressione del braccio peloso. Le appoggiò il muso sulla spalla, appiccicandole l'orecchio contro la testa, e indicò con la mano libera.

«Li vedi? Quella è sua Maestà il Re. Ha solo bisogno di essere un po' accudito, ecco tutto. Organizzeremo un incontro, io e i Grandi Magi e altri, per formare un Senato.» Si fermò ancora, perplesso. «Non è questo che volevo dirti. Cosa volevo dirti?»

Il corpo del demone si mosse sotto il suo braccio e la sentì emettere un lungo sospiro.

«Cos'era, messere?»

In un tono alquanto meno confuso di quello che aveva ostentato negli ultimi minuti, il Capitano Generale, avvicinando la bocca tanto che gli incisivi sfiorarono il piccolo orecchio rotondo, disse: «Abbiamo un sacco di preoccupazioni adesso. Questa plebaglia di bifolchi vorrà le cose a modo suo. E anche il tuo popolo. Dobbiamo essere sicuri di poter giungere a un accordo. Un accordo ragionevole.»

«Exempli grada?»

I baffi del Ratto nero fremettero. Ammiccò. «Oh, sì. Per esempio, noi - il nuovo Senato - manterremo in carica sua Maestà. E voi, voi ci informerete riguardo ai *vostri* padroni.»

«Che non sono più nostri padroni.» La testa del demone si volse per seguire il passaggio dell'ombra di un Decano nell'aria illuminata dal sole. Desaguliers agitò un dito scuro.

«Esattamente! Noi sistemiamo il Re. *Voi* ci tenete al corrente sui Divini. Bene, allora! C'è spazio per tutti. Poi vedremo il da farsi per i bifolchi.»

Strappò una coppa di vino dalle mani dell'alto Ratto nero. Il demone spiegò le ali artigliate, allungò le dita e afferrò il metallo, intaccandone la levigatezza. Desaguliers rimase immobile, con le braccia lungo i fianchi, e lo stupore impresso sul magro viso coperto di cicatrici. Il demone rovesciava un po' di vino, ma tuttavia riusciva a versare la maggior parte del contenuto della coppa dentro il becco.

«Burp!» Si diede una grattata ai capezzoli coperti di scura peluria. «Competere con i Divini? Mentre dimorano tra noi, fuori nel mondo? Beh... *burp*... chi lo sa? Forse potremmo farcela...»

Il coperchio della botola che scende nelle fogne è aperto.

Zar-bettu-zekigal stacca i petali della margherita e li lascia cadere, ad uno ad uno, nell'oscurità.

Rimane in ascolto, ma non sente nessuna acuta risata, l'isteria da iena ora è placata. Non sente nessun frangersi di onde su spiagge calde e bagnate dalla nebbia. Nessun rumore di ali smisurate.

Rimane immobile, contorce solo la coda screziata, tesa nello sforzo di udire nelle fondamenta del mondo il Concilio della Notte delle Teste di Serpente. Sotto i suoi piedi nudi c'è solo il silenzio e una calda oscurità densa di significato.

In mancanza di una tomba sulla quale deporlo, getta il fiore devastato nel buio.

Le luci si libravano nell'aria, globi di pallido fuoco, senza sostegno. Maculavano i giardini, trasparenti contro la luce della lunga serata. Ora che il sole calava all'orizzonte austro-occidentale, i colori pastello diventavano incandescenti. Luci erano appese anche alle colonne e alla cupola della rotonda aperta, e splendevano su un pavimento a scacchiera di frassino e ebano. Le coppie si muovevano a un ritmo sfrenato, giacche e sottane frusciavano, la musica risuonava.

Circondata da persone che continuavano a fare domande, Corvo Bianco era ferma al margine della pista da ballo all'aperto. Con una mano gesticolava per rispondere alla domanda di un alto Ratto bruno; con l'altra strin-

geva un ramoscello di ciliege dal quale ne staccava alcune, annuendo e ascoltando.

Zar-bettu-zekigal si fece largo tra la folla fino a raggiungere il Grande Architetto.

«Hey, tu!»

Il Grande Architetto si volse sui tacchi alti due pollici, facendo turbinare le code di raso della redingote. Le brache sudice di seta erano tese sulle cosce e sulla pancia, e non stavano abbottonate, lasciando uno spazio tra esse e una camicia nera di grasso di macchina.

«Eccoti!» Un sorriso deliziato gli illuminò il viso. Le prese la mano tra le dita guantate e si inchinò. I capelli ramati erano stati raccolti sulla nuca, e il minuscolo ciuffo era legato con un nastrino di velluto nero.«Onore a te, Memoria del Re.»

«Vuoi ballare?» gli chiese.

«È un onore, madonna.»

Zar-bettu-zekigal posò le dita della mano sinistra sul braccio del Grande Architetto, sul polsino rivoltato e intessuto d'argento alto dodici pollici, infilò l'altra mano nella sua, attaccò la coda piegata a uncino al gomito e si lanciò in un valzer. Qualcuno gridò il suo nome, e lei sorrise sentendo uno scroscio di applausi.

«Ho sentito del labirinto Chimico. Ecco a cosa servivano quelle macchine! Accidenti, vorrei averlo visto!»

Il Grande Architetto fece una giravolta muovendosi in modo un po' pesante ma pieno di grazia, mancando per un soffio un Ratto in seta viola. «Ho fatto alcune correzioni al progetto del piccolo sacerdote.»

«Se non fosse stato per lui e per sua Maestà non ci sarebbe stata la peste. Ma se non fosse stato per lui non sì sarebbe arrestata. *Vorrei* che avesse potuto essere qui.»

Rotearono accanto a una colonna, sulla quale incombeva un accolito alto circa otto piedi, con ali nere come la notte avvolte attorno alle spalle, che guardava il ballo con occhi gialli. Zari ne sentì il fiato freddo.

«Hmm. Un po' impacciato, forse,» ammise il Grande Architetto. «Ma, insomma, avranno avuto poche esperienze di questo genere di cose...»

Zar-bettu-zekigal fece un cenno col capo a Elish-hakku-zekigal nella folla mentre le passavano accanto danzando, poi sollevò di nuovo lo sguardo verso il Grande Architetto.

«Ho parlato con la tua signora. Non è male, sai? Avrei dovuto conoscerla mentre era ancora nella Strada dello Scultore. Non credo che avrei qual-

che possibilità adesso.»

Gli occhi blu cina la fissarono.

«Sospetti che sia sulla strada per Candover?»

«Oh, insomma! E tu no?»

La gentile pressione delle sue dita la guidò verso il margine della pista. Il tramonto gettava le lunghe ombre delle colonne sui ballerini.

«Ho intenzione di prendere provvedimenti,» annunciò.

Con un tono tra l'affettuoso e il cinico, Zar-bettu-zekigal gli chiese: *«Quali* provvedimenti?»

Il grassone la guardò esterrefatto per alcuni secondi. «Forse... Sì! Forse dovrei finire la mia poesia?»

«Quale p...»

Zar-bettu-zekigal lo osservò mentre si allontanava.

«Poesia?»

Una mano le batté sulla spalla. Si volse e vide, risplendente di raso azzurro cielo e giallo iris, Madonna Evelian della Strada dello Scultore che le sorrideva.

«Hai lasciato l'affitto in sospeso... *Oof!»*

«Sono così contenta di vederti!» Zar-bettu-zekigal la strinse forte.

Evelian si rassettò le maniche a sbuffo ornate da nastri e si abbassò il corpetto sul seno prosperoso.

«E io sono contenta di vedere te. Zaribeth, non essere triste troppo a lungo.» Con un dito diede un buffetto sulla guancia della Katayan. «Voglio vederti felice.»

Lontano dalla pista da ballo, il Grande Architetto Casaubon frugò con aria assente nella tasca esterna sinistra della sudicia redingote di raso azzurro, poi nella tasca destra; infine le lasciò perdere entrambe e indagò in un taschino interno, dal quale tirò fuori un enorme uovo d'oca macchiettato.

«Per un membro dell'Invisibile Collegio,» osservò, «mi sembra che tu sia insolitamente visibile.»

Corvo Bianco, seduta a un'estremità dell'abbandonata tavola del banchetto, si strinse nelle spalle. «Non avevo intenzione comunque di stabilirmi qui.»

Il Grande Architetto batté l'uovo d'oca sulla natica di marmo di un putto sulla balaustra vicina, un movimento parsimonioso e delicato che staccò la cima del guscio. L'albume si rovesciò sulle dita grassocce.

«Io ti conforterò...»

Si portò il guscio alle labbra e se lo vuotò in bocca, inclinando la testa all'indietro. Corvo Bianco guardò con affascinata reverenza la sua gola che si contraeva per deglutire.

«Ho un regalo per te!»

Ruttò, si asciugò la bocca col dorso della grassa mano, e gettò via il guscio d'uovo vuoto. Poi abbassò lo sguardo oltre la prominenza del petto e del ventre, sulla donna con le rose tra i capelli.

Corvo Bianco incrociò le braccia e lo fissò esasperata.

«Un regalo. D'accordo, ci credo. Che regalo?»

Il Grande Architetto, soddisfatto, si appoggiò alla balaustra di marmo. Si udì un sommesso ma distinto schiocco. Il Grande Architetto si sollevò dalla pietra e infilò la mano nella tasca sulla coda della giacca di raso, tirando fuori una manciata di frammenti di guscio con le dita sgocciolanti di albume e di tuorlo.

«Sapevo di averne un altro da qualche parte,» osservò, staccando i frammenti di guscio dalla mano e leccandosi le dita. «Adesso...»

Corvo Bianco si prese la testa fra le mani e gemette.

Con l'altra mano, moderatamente pulita, il Grande Architetto Casaubon slacciò i bottoni del polsino risvoltato e ne prese un foglio di carta ripiegato.

«È una poesia. Per te. L'ho scritta io.»

Spinse all'indietro le code della giacca in un magnifico inchino ufficiale, sorrise vagamente, e si allontanò verso la terrazza. Corvo Bianco si premette il foglio ripiegato macchiato di sudore contro le labbra, e inarcò le sopracciglia rosso scure.

«Non ti prendi gioco di *me*...»

Fissò l'immensa schiena che si allontanava.

«...nemmeno per un minuto.»

La balaustra di calcare scolpito era dura contro le ossa iliache di Zarbettu-zekigal, che vi era appoggiata a guardare il sole proprio di fronte, riparandosi gli occhi con una mano. Il calore del giorno saliva ancora dalla pietra, ma si strinse più fermamente il cappotto pesante attorno alle strette spalle, avvolgendoselo al petto.

Osservò la donna dai capelli rossi allontanarsi dalle terrazze e dirigersi verso le fontane e le aiuole con un foglio di carta stretto nella mano sinistra.

Una voce parlò caustica dietro a Zar-bettu-zekigal: «Sì: l'eminente Maestro Medico. Mi rendo conto, come dice il nostro poeta, che c'è un corvo rifatto tra di noi,» 'un cuore d'attore nascosto sotto la pelle di una tigre'...

«Un cuore di tigre nascosto sotto la pelle di una donna!» corresse Zari automaticamente, e si girò tanto velocemente da incespicare.

Un Ratto bruno molto grosso spinse una sedia a rotelle sulla terrazza e la fermò. Sulla sedia era seduto un Ratto nero curvo e fragile, con la pelliccia ingrigita, e bianca attorno al muso. Una cicatrice gli segnava il labbro superiore sopra agli incisivi.

Il corpo adagiato era quasi sommerso dalla seta color smeraldo e dal pizzo bianco delle vesti del Cardinal Generale di Guiry. Il Ratto sollevò su di lei gli occhi vigili ingialliti dalla cataratta.

«Messere...?» La voce le si spezzò. «Charnay! M'esser Plessiez, tu... Oh, messere, sei *davvero* tu!»

Si buttò in ginocchio accanto alla sedia, gettandogli le braccia al collo e nascondendo il volto nella seta e nella calda pelliccia. La ghiaia le feriva le ginocchia. Una mano tremante le accarezzò la nuca con dita malferme e gelide. Spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Messere, come...? Ma *sei* tu?»

«Charnay, puoi andare a rallegrarti il cuore con una bella sbronza.»

«Sì, messere!»

«Mentre io parlo con Madonna Zari. A quanto pare ho delle cose da dirle.»

Charnay sorrise e diede una pacca sulle spalle di Zari mentre si allontanava, seguita dalla lunga ombra, balzando giù dai gradini verso la terrazza più bassa, col mantello scarlatto svolazzante. Si avvicinò impettita a un gruppo di Cadetti, Ratti maschi giovani e flessuosi, e nel giro di pochi secondi era scompostamente sdraiata su una delle loro panchine con una bottiglia in una mano, mentre cercava con l'altra di tirarsi sulle ginocchia il più ubriaco dei Ratti maschi, agitando allegramente la coda.

«Zari.»

Il Ratto nero strinse i braccioli della sedia e con visibile sforzo si alzò. La sua veste le frusciò contro la guancia. Lo guardò. L'età l'aveva reso angoloso, fragile, acuto. Bruscamente Zari si rimise in piedi e gli offrì il braccio.

Lui vi si appoggiò mentre camminava lungo la terrazza, zoppicando con la gamba destra. Lei respirò, stordita, il calore del suo corpo, l'odore della sua pelliccia, il delicato profumo di lillà degli anni. Si volse indietro e vi-

de, accanto alla propria, sul pavimento ghiaioso, la sua ombra lunga e dalle spalle curve.

«Ti verrà detto tutto, Memoria del Re, non temere. In un modo o nell'altro sembra che nessuno riesca a nasconderti qualcosa.»

Con reverenza osservò il suo volto scarno. Dell'azzimato duellante, del sacerdote scaltro, in quella carne rimaneva solo un'eco lontana. Mentre camminava si avvolse ansiosamente la coda screziata attorno alla caviglia.

«Tu sei *morto*, messere. Elish ti ha visto.»

«Che tono accusatore!» Il sardonico stupore si incrinò in una tosse leggera. Il Cardinal Generale abbassò il muso magro, guardando la fascia verde che lei indossava come una sciarpa sotto il pesante cappotto aperto.

«Ma come!»

«Mi chiedi questo, in questo mondo di Divinità scatenate?»

Come se delle ali fossero passate sfiorandolo tra lui e il sole al tramonto, Plessiez sembrò colto da un momentaneo terrore.

«Il passato più tardi. Altre cose sono più importanti, credo, che concernono il futuro, qualsiasi forma possa o non possa avere...»

Si interruppe.

«Te lo sto chiedendo malamente.»

«Finora, messere, non mi hai ancora chiesto nulla.»

Gli sfuggì un risolino affannato. Rivolse lo sguardo verso l'interno del Nuovo Tempio, dove i Grandi Magi, i capi mastri del Distretto e due ex demoni accoliti erano seduti a tavola per un banchetto. Zar-bettu-zekigal si fermò ad aspettarlo.

Plessiez parlò senza guardarla.

«Ti chiedo di lasciare il tuo addestramento all'università. Oh, continua pure se ti piace, ma non ne hai affatto bisogno; di Memorie come te ne capita una ogni generazione. Vieni via. Vieni via e sii la mia Memoria adesso, per gli anni di lavoro che ancora mi restano.»

Le labbra sottili tremarono. Con la voce un po' rauca disse: «Mi piace la scusa della compassione, messere.»

Le delicate dita di Plessiez si chiusero sul suo braccio. Zari aprì frettolosamente la bocca, accavallando le sillabe, e fu fermata dal suo sorriso.

«Cammina con me. Non rispondere subito. Risponderò io alle tue domande, e ti dirò a quale scopo dedicherò gli anni che ho perso, e se avrei fatto meglio a morire che a perderli.»

Zar-bettu-zekigal si accigliò.

Plessiez continuò col suo lento passo, un magro e fragile Ratto nero in

vesti di seta e pizzi, e un *ankh* tempestato di pietre al collo. Gli scuri occhi offuscati ammiccarono.

«Potrei mentirti. Nessuno oltre a me è vivo e conosce la verità. A parte i Decani, si suppone, che sanno tutto. È meglio che ti dica subito la verità piuttosto che tu debba scoprirla più tardi. Devo dirti come la Iena è morta, è stata uccisa. E poi risponderai alla mia richiesta, se vorrai.»

La giovane Katayan lasciò andare il suo braccio e mosse un passo in avanti.

Il sole caldo e basso all'orizzonte la abbagliava. Nella volta del cielo brillavano già le prime stelle. Gli odori delle rose e della cucina si diffondevano da giardini e cortili.

La voce di Plessiez concluse:

«...e questo è ciò che è successo. Non posso dirti altro.»

E attese che Zari si voltasse.

«Messere!»

Tutta la condanna, tutta la solennità esplosero da lei in una gioia violenta; sorrideva raggiante, con i pugni sui fianchi e il cappotto aperto che svolazzava ad ogni suo movimento. La luce del tramonto proiettava la sua ombra lunga sulla terrazza, come negli anni futuri la sua influenza avrebbe gettato un'ombra luminosa sulla città.

Con grazia e dignità appoggiò un ginocchio sulla terrazza ghiaiosa, prese la mano del Ratto nero e baciò l'anello del Cardinal Generale di Guiry.

Plessiez la fece rialzare stringendole entrambe le mani nelle sue. La lunga mascella era rigida per l'emozione contenuta.

«Oh, guarda, messere, e io pensavo che l'età facesse ravvedere le persone!»

Il Ratto nero si riprese a sufficienza da sorridere sardonicamente. La Katayan lo prese sottobraccio, camminando lentamente, offrendogli tutta la forza di cui aveva bisogno per sorreggersi.

Le api nere sono una sciamante moltitudine sui fiori che appesantiscono le grondaie della città e gli alberi delle navi nel porto. Il loro ronzare è tutto calore, estate, polverosi tramonti.

Il Decano di Mezzogiorno e Mezzanotte, Signore dell'Arte Spagirica, si volge al sole che tramonta. Il sorriso antico si fa più ampio. Ai Suoi piedi i bambini giocano tra gli spruzzi delle fontane nel Tempio, strillando intrepidi, in attesa di essere richiamati in casa per andare a dormire.

Il tramonto baluginava sulle statue di avorio e oro, sulle increspature dell'acqua del lago ornamentale, e sui fiori sgargianti dei giardini simmetrici.

«Maledizione.» Corvo Bianco si sporse in avanti e diede un morso al rotolo vegetale caldo che teneva in mano, sgocciolando grasso sulla ghiaia e sulle brache e la camicia che le avevano prestato. «Ah, non sono ancora abituata a questo. Braccia e gambe e tutto il resto...» «Ecco cosa si ottiene,» osservò il Vescovo degli Alberi, «quando ci si fa fischiare dietro come un uccello.»

Corvo Bianco tirò un pezzo di pasta a Theodoret, mancandolo. La pasta rimbalzò sul sedile della panchina di marmo su cui era seduto e si sbriciolò. Le anatre del laghetto ornamentale starnazzando lo beccarono fino all'ultima briciola.

«Ma, vedi...»

Candia, con aria indifferente nel farsetto cuoio e scarlatto, sistemava bottiglie di vino vuote lungo la riva del lago. I capelli biondi gli cadevano in avanti. Mettendo la prima manciata di razzi a miccia lunga nelle bottiglie, completò la frase: «...io so perché è successo proprio a lei.»

La donna dai capelli color cannella strinse gli occhi.

«Continua.»

«Ovvio, perché è sempre più veloce a volo d'uccello.»

«Candia!»

Impenitente, il Venerabile Maestro sorrise al Vescovo. Theodoret, sulla panchina, congiunse le mani in grembo. «Allora, si potrebbe dire che ha deciso di prendere il volo...»

«Uno è un ecclesiastico,» osservò la donna, «e l'altro si sta senza dubbio riprendendo dal trauma dei recenti eventi, *altriment...*»

«Almeno,» aggiunse Theodoret, «non mi ha lasciato al palo.»

Corvo Bianco diede un altro morso al rotolo, scoccò un'occhiata al Vescovo, e osservò con la bocca piena: «Ecco cosa hai ottenuto tu a stare fermo impalato!»

Candia si acquattò prendendo dalla tasca delle brache la scatoletta contenente esca, acciarino e pietra focaia. «Chi dice che non si può giocare ai dadi con l'universo?»

«Aaw!»

Candia ridacchiò. «Qualcosa che non va?»

Corvo Bianco si leccò il grasso dalle dita e si alzò. Sul petto, dentro la camicia, sentì frusciare un foglio di carta ripiegato che le graffiava la pelle

come la memoria graffia la pace dell'animo.

«Voi due siete degni l'uno dell'altro,» disse. 'Torse tornerò quando sarete più assennati.

Candia batté la pietra focaia. Theodoret inclinò graziosamente il capo alle spalle di Corvo Bianco, e sussultò al sibilo del razzo lanciato verso il cielo.

In una silenziosa esplosione, pallido contro il cielo ancora luminoso, il primo dei fuochi artificiali del Venerabile Maestro Candia scoppiò in una cascata di scintille rosse.

Le lampade a gas mandavano una luce fioca, il cielo color violetto era illuminato dal sole che scendeva oltre l'orizzonte, e il calore emanava ancora dalle pietre.

Corvo Bianco camminava lungo il canale, verso l'Arco dei Giorni, e teneva il foglio macchiato sollevato alla luce del tramonto.

Le sue labbra si muovevano mentre leggeva, esaminando silenziosamente le parole:

Per chi è affamato tu sei gran convito:
Dolci sapori, e fragranze, è una manna.
Io lo descrivo qual pranzo da mito
Con soffici, bianche parole di panna:
Cosce cosparse di zucchero a «velo,»
Quando le tocco io tocco anche il cielo.
Bevo sospiri di crema di latte
Dalle tue labbra di fragole matte.

Tavola adorna di mille candele
Che dal tuo corpo distillan sudore;
Carne fremente dal gusto di miele,
Come un liquore ne bramo l'umore.
Ogni tuo piatto delizia il palato:
Io sono schiavo, goloso e dannato
Delle fessure tue ardenti e gustose;
La pelle e i seni son succo di rose.

Alfine son giunto alla festa desiata,
Ma ancor non è ora, conviene aspettare;

Che senza invito da te, o mia amata,
Io non m'assetto e rimango a sperare.
Comune piacere è dovere al banchetto;
Divina perizia nel far che stia eretto.
Ricevere, dare, con grande equità:
Io so ben scoprire se c'è verità.

Ma tu mia signora se ancor non m'inviti
Mi lasci affamato delizie a sognare,
Gustose leccornie, sapori tuoi ambiti;
Ma senza diritto nessun lo può fare.
Ti amo e l'amore lo lascio alle spalle,
E vado ramingo a vagar per le calle.
Se m'ami tu pure e aneli a seguirmi,
Di certo amor mio verrai a trovarmi.

Elish-hakkui-zekigal, vedendo la propria giacca di seta stretta nel pugno della donna dai capelli rossi, puntò perplessa un dito lontano dal Nuovo Tempio.

«Il Grande Architetto di cui Zar' parla sempre? Se n'è andato. No, non so dove. Se guardi, Milite Sapiente, vedrai che la luna è marchiata col sangue. Un segnale.»

La donna lasciò andare la giacca e aggrottò le sopracciglia.

«Dannazione, l'Invisibile Collegio può essere ovunque!»

«Ricordo che una volta ha parlato a Zar' di una città che ha costruito come Grande Architetto. Ci ritornerebbe?»

Corvo Bianco improvvisamente sorrise.

«No... Grazie; ma ho appena trovato la soluzione. Non importa dove intende andare da qui, io so dove sarà *prima* di partire.»

Il Mulino dell'Orologio batte l'ora nella Strada dello Scultore. Il sibilante meccanismo metallico rintocca.

Corvo Bianco non si ferma nemmeno a vedere come sole, luna e costellazioni ora siano diverse sul quadrante.

Diede un calcio alla porta senza bussare e entrò nella stanza.

Il Grande Architetto Casaubon era seduto nella vasca di ferro dalle zampe artigliate. Acqua se ne vedeva poca: le ginocchia, i gomiti e lo stomaco

stretti vicini occupavano quasi tutto il posto. Alzò lo sguardo quando la sentì entrare, si mise un po' più comodo, e sollevò la saponetta dal grembo nascosto sotto le bolle.

«Sì?» chiese con innocenti occhi blu sotto la zazzera fradicia dei capelli ramati.

«Voglio parlarti.»

Corvo Bianco con una spinta chiuse la porta dietro di sé senza guardare e tirò il catenaccio.

«Non sono proprio nelle condizioni migliori,» si lamentò il Grande Architetto.

Corvo Bianco sollevò gli angoli della bocca in un tranquillo divertimento. «È come ti ricordo.»

Gli si avvicinò camminando sull'impiantito. Chiazze di sole filtravano dalla finestra e rendevano il legno scottante sotto le piante dei suoi piedi nudi. Profumo di erbe saliva dalle casse ammucchiate, frammisto ad altri profumi meno chiaramente identificabili di cera, essenze e pergamene mal conservate.

Il Grande Architetto afferrò i bordi della vasca, si sollevò di un pollice e scivolò. L'acqua traboccò e si sparse sulle assi del pavimento. Corvo Bianco indietreggiò ridendo. Casaubon incrociò le braccia massicce sullo stomaco roseo con un'aria di dignità offesa. La saponetta gli scivolò sul petto e cadde con un tonfo nell'acqua tra le sue gambe.

«Parlarmi di *cosa?*» chiese, irascibile.

«Poesia!»

Si coprì la bocca con una mano chiusa a pugno e lo guardò per un minuto da sopra le nocche.

«Troppo facile,» disse. «Tu sei lo stesso e io sono la stessa, o meglio, non lo siamo ma siamo cresciuti bene o male nello stesso modo. È come se non me ne fossi mai andata.»

Il Grande Architetto Casaubon la guardò altezzosamente. Scrollò l'acqua dalle dita adipose e tese una mano per chiedere aiuto. Corvo Bianco la prese e tirò per sostenerlo mentre si alzava dalla vasca.

I piedi le scivolarono sulle assi di legno, la mano di lui le si strinse attorno al polso e tirò. Corvo Bianco imprecò, barcollò e si trovò sdraiata a faccia in giù sul suo petto, e sempre scivolando si sedette sul suo ventre e in sei pollici di acqua saponata. Il Grande Architetto le lasciò andare la mano e si chinò con immane sforzo in avanti per baciarla, con la delicatezza di un uccello, sulle labbra.

«Merda-dannato-cretino-deficente!»

Ricadde pesantemente contro le sue cosce e le ginocchia, imbottite come guanciali. Un piede in cerca di appiglio le slittò sulle assi senza riuscire a mantenerla in equilibrio. Si sedette di nuovo nella calda acqua saponata.

«Potresti anche,» disse Casaubon, «farti un bagno intanto che sei qui.»

«Casaubon...!»

Corvo Bianco spinse con le mani aperte contro i minuscoli riccioli ramati del suo petto, e scosse il capo. Allungò una mano verso la sua guancia, e lo colpì due volte, tanto forte che la mano le bruciava. Lui stette seduto molto tranquillamente, con le braccia penzoloni fuori dai bordi della vasca.

«Non posso restare qui più a lungo» inclinò la testa di lato in un movimento che comprendeva tutta la città chiamata il cuore del mondo «senza toccarti.»

Le mani enormi si sollevarono, delicate come quelle di un orologiaio, a slacciarle la camicia bagnata.

Corvo Bianco gli prese la testa fra le mani e se la appoggiò al seno.

FINE